



A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1987

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi



facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1987

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giuditta Ambrosini, suor Piera Cavaglià,
e suor Maria Collino.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Suor Abbate Concetta

*di Ignazio e di Iabichino Giorgia
nata a Modica (Ragusa) il 25 febbraio 1907
morta a Catania il 15 gennaio 1987*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939*

Nata a Modica, terra feconda di vocazioni salesiane, Concetta sentì fin dalla preadolescenza la chiamata alla vita religiosa, ma fu ostacolata dai familiari, peraltro buoni cristiani, specialmente dalla mamma che nella primogenita aveva posto ogni speranza di aiuto e di conforto. Ottenuto finalmente il consenso, fu ammessa al postulato a Catania il 1° gennaio 1931 e il 5 agosto 1933 fece la prima professione ad Acireale.

Suor Concettina, come venne sempre chiamata, aveva un basso sentire di sé e questo atteggiamento la accompagnò lungo tutta la vita e la rese docile e disponibile al servizio dovunque fu inviata. Nei primi cinque anni dopo la professione fu sacrestana nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, poi a Palermo.

Dal 1938 al 1940 svolse il compito di guardarobiera a San Cataldo; più a lungo fu sarta a Ragusa fino al 1948. Quando i genitori si ammalarono ed ebbero bisogno di assistenza, suor Concettina venne inviata a Modica dove riuscì, anche con notevole sacrificio, ad assolvere il compito di guardarobiera nella Casa "Madre Mazzarello" addetta ai Salesiani, pur offrendo il suo aiuto alla famiglia.

Dopo che Dio ebbe chiamato a sé i genitori, a poca distanza l'uno dall'altra, suor Concetta lasciò il paese nativo e l'obbedienza la destinò a Catania, dove fu lieta di lavorare ancora, per 24 anni, con dedizione instancabile a servizio dei confratelli salesiani nella Casa "S. Francesco". Si può dire che realizzò in piechezza il motto programmatico di madre Mazzarello: «Ogni punto

d'ago un atto di amor di Dio». In quella comunità fu per cinque anni addetta alla sartoria, poi per un triennio fu economo e successivamente sarta fino alla fine della vita.

Un'esistenza semplicissima quella di suor Concetta, intesuta di obbedienza, di lavoro, di preghiera, sempre con il sorriso sulle labbra. La preghiera era il respiro della sua anima, il lavoro un'offerta silenziosa per il bene dei giovani. I sacrifici immancabili erano il tesoro che offriva al Signore specialmente per la santificazione dei sacerdoti.

Era convinta di valere poco e questa radicata umiltà la rendeva pronta e disponibile a cercare il bene degli altri, a dedicarsi con cuore umile a rendere felice ogni persona che incontrava. Fu infatti elemento di pace tra le consorelle e le sue giovani collaboratrici, e se interveniva talora a correggere, lo faceva con la dolcezza persuasiva di chi non avanza pretese, ma cerca il bene di tutti.

Esemplare era anche il suo spirito di povertà. Non sprecava nulla, tanto meno il tempo. Mai la videro in ozio, tanto che i Salesiani la chiamavano "la suora svelta", e questo appellativo le rimase fino a 79 anni!

Dio le concesse l'ultima grande gioia della sua vita: l'entrata nell'Istituto della pronipote Maria. «Ora posso morire tranquilla - diceva all'ispettrice - perché c'è una della mia famiglia che prende il mio posto!».

Le forze intanto le venivano meno; si pensava fosse dovuto all'età avanzata, invece si trattava di un cancro, che apparve subito grave e richiese un intervento chirurgico.

Abbandonata al volere di Dio, suor Concetta accettò con la serenità di chi ha ormai il cuore fisso alla meta. Parve che tutto si fosse risolto, ma lei era presaga della sua fine. Sembrava che la ripresa fosse assicurata, invece Dio l'attendeva a casa. Alla consorella che lavorava con lei disse nel mese di dicembre 1986: «Il Natale lo passerete tranquille, ma dopo io me ne andrò».

La vigilia della morte si confessò e con trasporto di gioia baciò la mano al sacerdote dicendo: «La saluto, perché me ne vado». L'indomani, il 15 gennaio, nel primo giorno della novena a Maria Ausiliatrice, i suoi occhi buoni si chiusero per sempre a questa vita per contemplare il volto luminoso di Dio nell'eternità.

Aveva espresso più di una volta il desiderio di morire in una casa addetta ai Salesiani, senza dare disturbo, e fu esaudita. Il funerale fu un trionfo: la Chiesa era tutta uno splendore di luci e

di fiori. Si videro i Salesiani piangere intorno alla bara: avevano perduto la sorella buona, la saggia consigliera sempre attenta al loro vero bene.

Suor Acevedo Gómez Emilia

*di Antonio Felipe e di Gómez María Purificación
nata a Madrid (Spagna) il 17 luglio 1930
morta a Madrid l'11 luglio 1987*

*1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1957
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1963*

Gloria, la sorella di suor Emilia, ricorda i tempi della vita in famiglia. Dopo la morte del padre, restarono le due sorelle con la madre e la zia. Prima della guerra civile Emilia venne colpita da una grave malattia che la costrinse per quattro anni a letto. In casa, tuttavia, la madre teneva alto il clima di serenità. Insegnò alle figlie a leggere, a scrivere e a pregare; il rosario quotidiano andava alimentando in Emilia l'amore alla Vergine. Al termine della guerra, a otto anni, stava già bene e iniziava a camminare. Le sorelle frequentarono la scuola, dove non mancava la formazione religiosa. Uno zio, con tre figlie e vedovo, aveva chiesto due borse di studio. Ne ottenne tre e ne offrì una a Emilia, che poté così entrare come interna nel collegio delle FMA di Madrid via Villaamil. Di ritorno a casa per l'esaurimento del contributo, studiò, lavorò, ma qualcosa di diverso notarono in lei, fino a quando, con decisione, disse che sarebbe entrata nell'Istituto fondato da don Bosco. Nonostante le scarse forze fisiche e le lacrime della madre, si mostrò risoluta e lasciò la famiglia l'8 gennaio 1955.

Chi la conobbe in postulato e nel noviziato dice che era una donna semplice, serena e sempre disponibile. Quando le compagne si lamentavano di qualcuno, erano sicure che lei subito difendeva la persona. Sapeva godere con chi godeva e soffrire con chi soffriva. Quando parlava di Dio sembrava che si elevasse. Le sue devozioni erano Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e la *via crucis*.

Dopo la professione fu a Madrid El Plantío come educatrice

nella scuola dell'infanzia e insegnante di disegno, attività in cui era molto dotata. L'assistente delle iuniores ammirava la sua bontà, umiltà e osservanza fervorosa e serena.

Dal 1959 al 1962 si dedicò allo stesso lavoro a Madrid La Ventilla, e dal 1962 al 1964 i bimbi del giardino d'infanzia furono oggetto della sua sollecitudine e pazienza. A Baracaldo si fermò solo un anno, sempre dedicata alla scuola materna. Trascorse un periodo più lungo, dal 1965 al 1971 a Valdepeñas, dove insegnò nella scuola elementare. Nello stesso tempo era impegnata con le ragazze di tre oratori: del collegio, di Los Llanos e Lucero.

Una consorella che lavorò con lei per alcuni anni in questo campo sottolinea l'unità e l'armonia che regnava tra le assistenti. Suor Emilia aveva una speciale attenzione per le giovani più bisognose. Passava le serate in cortile con loro, nel caldo asfissiante d'estate e nel freddo intenso d'inverno. Sapeva stimolarle e attirarle al bene con semplicità ma con efficacia. Un'altra suora che fu con lei nello stesso luogo per vari anni ha sentito suor Emilia sempre vicina nei momenti di tristezza, di crisi e di scoraggiamento. La esortava alla preghiera e alla fiducia in Gesù e Maria con accento affettuoso, disinteressato e fraterno. Le ragazze a volte le si rivolgevano con parole e modi poco educati, ma lei le scusava dicendo: «Poverette, non hanno colpa di essere così, nessuno ha loro insegnato diversamente».

Un'exallieva ha lasciato una lunga testimonianza ricordando che era una ragazza di 15 anni senza alcun interesse religioso quando suor Emilia la incontrò sulla porta dell'oratorio, incuriosita dal gruppo di ragazze che attorniavano una suora. Suor Emilia la invitò gentilmente a unirsi alle altre. Fu subito conquistata dalla sua bontà e dall'interesse per la sua situazione. L'amicizia benefica che ne derivò le fece scoprire valori umani profondi e soprattutto la relazione con Dio. Suor Emilia la seguì anche da luoghi diversi, consigliandola e sostenendola in eventi difficili.

La direttrice che la conobbe profondamente dice che suor Emilia viveva la sua consacrazione con gioia, con la pace e la serenità dei santi. I colloqui con lei le procuravano il godimento di scorgere il lavoro dello Spirito Santo nella sua anima; parlava come chi possiede Dio ed è abitata da Lui. Quando la operarono per un calcolo al rene, prima dell'anestesia si sedette sul tavolo dell'operazione e disse al chirurgo: «Non pregate prima?». Alla risposta negativa, lei recitò l'*Ave Maria*. La mamma soffriva sempre

la sua mancanza e diceva alla figlia che aveva tanto desiderio di riaverla a casa che ogni volta che bussavano alla porta pensava fosse lei che tornava. Suor Emilia commentò con la direttrice: «Come posso andare se qui sono completamente felice di essere tutta di Dio?». Una suora che arrivò a Valdepeñas l'anno 1972, quando da poco suor Emilia aveva cambiato casa, si rese conto con quanto affetto le suore, le ragazze e le famiglie la ricordavano.

Dal 1972 al 1976 nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Vigo continuò l'insegnamento nella scuola elementare e fu anche vicaria.

Nel 1976 per un anno fu a Madrid El Plantío per partecipare ad un corso di formazione permanente. Era molto grata alle superiori per quell'occasione di riflettere e approfondire le Costituzioni e la ricchezza della spiritualità salesiana.

Dal 1977 al 1980 fu ancora insegnante e vicaria nella Casa "Maria Regina" di Madrid Aravaca; in seguito fu destinata alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Madrid Daoíz, per assistere la mamma anziana e inferma. Restò presso di lei per sei anni, curandola con dedizione, attendendo alla casa e a tutto. Appena poteva, però, tornava in comunità, per cui la mamma le diceva che in casa stava solo col corpo, la sua anima era tutta con le sue consorelle.

Quando la mamma morì, al ritorno in comunità partecipò agli esercizi spirituali con propositi che ribadivano il suo amore e la sua fiducia in Dio e puntavano sul traguardo eterno. Presentiva forse la sua morte, che fu repentina, ma preceduta da una vita che la preparò a contemplare per sempre ciò che aveva amato. Era l'11 luglio 1987 e suor Emilia aveva 56 anni.

Suor Aina Giuseppina

di Carlo e di Ubezio Pacifica

nata a Cerano (Novara) il 24 dicembre 1921

morta a Manaus (Brasile) il 31 dicembre 1987

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946

Prof. perpetua a Paterson (Stati Uniti) il 5 agosto 1952

Fu, in un certo senso, "la donna dai molti nomi": *Giuseppina*

Rosa alla nascita, *suor Giuseppina* negli anni trascorsi come FMA in Italia, *sister Josephine* in quelli trascorsi negli Stati Uniti (1951-1969), *irma Josefina* nel lungo periodo brasiliano (1969-1987). Questo perché fu anche "la donna dalle molte patrie".

Nacque in Italia, a Cerano, in provincia di Novara, la vigilia di Natale del 1921. I suoi genitori avevano già due figli, un bimbo e una bimba. Dopo di lei ne arrivarono altri due. Lei poi, fra i fratelli e le sorelle, fu la terzultima ad andarsene in cielo.

Dopo la professione religiosa, avvenuta nel 1946, suor Giuseppina rimase qualche anno in Italia, nella "Scuola Materna T. Grossi" di Bellano. Nel 1949 passò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Milano via Bonvesin de la Riva e nel 1950 al "Convitto Manifattura Banfi" di Legnano, preparandosi come missionaria e insegnante nella scuola materna. Era già abilitata come infermiera. Nel 1951 fu per qualche mese nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino fino al 7 marzo, data della partenza per la missione.

La destinarono agli Stati Uniti, ma quell'anno dovette rimanere in Messico, a Monterrey, in attesa del Visto che le avrebbe permesso di raggiungere Paterson. Fu un periodo a sua volta arricchente: una finestra aperta sul mondo latinoamericano.

Arrivata poi negli Stati Uniti, ricominciò a studiare, fino a raggiungere nell'Università Cattolica di Washington il diploma di Orientatrice educativa e vocazionale e la laurea in Scienze pedagogiche. Intanto però lavorava intensamente come infermiera, maestra di scuola primaria e in diverse forme di apostolato giovanile. Fu anche direttrice di comunità a Easton e a Port Chester "N. S. del Rosario" e svolse compiti formativi verso le suore di voti temporanei.

Nel 1969 fu invitata a trasferirsi in Brasile. Doveva scambiarsi con una suora brasiliana i cui genitori, residenti negli Stati Uniti, avevano bisogno di avere più vicina la loro figlia. Quella partenza non fu indolore. Il ventennio americano di suor Giuseppina era stato infatti intensissimo non solo di lavoro, ma anche di rapporti umani pieni di calore e di amicizia. E poi si avvicinava ormai ai 50 anni. A quell'età non è facile cambiare latitudine, cultura, lingua, abitudini. Eppure fu pronta all'obbedienza e vi rispose con gioia e amore.

Mise nella valigia il suo diploma e la sua laurea conseguiti con non poco sacrificio. Vi mise anche diversi altri titoli di studio, perché aveva saputo approfittare di tutte le occasioni che le si

erano presentate per qualificare la sua missione apostolica. Aveva seguito corsi di arte, di catechetica, di lingua, e altri ancora. Tutto questo patrimonio non poteva più essere speso in un'altra nazione... l'importante però era che continuasse ad essere moneta corrente all'interno del Regno di Dio.

Ecco dunque suor Giuseppina a Manaus, nella Casa "S. Teresina". Le affidarono subito diversi compiti: insegnante di lingua inglese, catechista e formatrice di catechiste; le si aprì davanti anche l'orizzonte ampio della pastorale diocesana. Vi collaborò con entusiasmo e competenza dedicandovi gran parte delle sue giornate. Per sette anni fu anche bibliotecaria presso il Centro Studi sul comportamento umano, diretto dall'archidiocesi di Manaus.

Questa sorella era molto versatile, dicono le persone che le furono vicine. Aveva una personalità «forte, esuberante, entusiasta, apostolica». Era sempre pronta al sacrificio e disponibile per qualunque attività. La sua conversazione era piacevole, sagace, amichevole, chiunque fosse l'interlocutore.

La sua occupazione preferita era sempre la catechesi. Annunciare il Regno di Dio, presente già qui, ora, e prossimo a venire in tutta la sua pienezza: questo era il filo d'oro che dava significato a tutte le sue giornate, a tutta la sua vita. Lei era venuta al mondo per far conoscere Gesù. Poiché poi non è possibile incontrare Gesù senza incontrare anche la sua Chiesa, suor Giuseppina era tutta impegnata anche in questo aspetto dell'attività apostolica. Non le sfuggiva un solo documento sia del Magistero universale, sia di quello della Chiesa locale. E poi trovava il modo di diffonderli, questi documenti, perché voleva che tutti li potessero conoscere. Quando vedeva indifferenza o disinteresse, rimaneva intimamente ferita.

Nelle scuole per catechisti che lei animava i tesori erano, insieme alla testimonianza della sua dedizione e della sua fede, la Parola di Dio e l'eco di attualizzazione che ne faceva giorno per giorno la Chiesa.

Oltre a tutto questo lavoro che si andava dipanando nell'ambito della pastorale diocesana, lavoro ricordato da molti a diversi anni di distanza, c'era per suor Giuseppina anche il campo della scuola. Insegnava inglese e religione; promuoveva corsi di pronto soccorso e di assistenza infermieristica e sapeva inventare sempre qualcosa per suscitare entusiasmo.

Nell'anno 1978 questa donna tutta fuoco aggiunse alle altre

anche l'esperienza di un'attività nelle missioni indigene. La inviarono nel centro di São Gabriel da Cachoeira nel Rio Negro per dedicarsi in particolare agli immigrati: gente povera, bisognosa di sostegno sotto tutti i punti di vista, cominciando dalle necessità fisiche, psicologiche e spirituali.

Dal 1979 fino alla morte, fu poi ancora a Manaus. Per sei anni lavorò nel "Bairro Alvorada"; poi ritornò alla Casa "S. Teresina".

Il "Bairro" era un ambiente particolarmente povero, ad alto rischio di criminalità. Lì le suore si dedicavano ad un Centro sociale che, in collaborazione con la parrocchia, cercava di elevare umanamente e cristianamente il livello di tutta quella gente disorientata, sprovveduta e sfruttata.

Suor Giuseppina, sempre pronta a donarsi, fu non solo animatrice, ma anche "operaia dalle mani callose" in tutti i possibili ambiti della pastorale giovanile e familiare. Si prese cura anche dei problemi sanitari, che non erano pochi, di quella sua amatissima popolazione.

Andava a visitare le famiglie; stringeva rapporti, aiutava, catechizzava, serviva. Le consorelle ricordano che per lei non esisteva la parola "non posso".

Viene trasmessa anche questa sua frase di allora: «Io vivo nella strada e passeggio in casa».

Oltre ad entrare da amica in certe abitazioni che forse avevano qualcosa da invidiare alle capanne della foresta, suor Giuseppina penetrava anche nei palazzi dove si trovavano le "stanze dei bottoni". Vi andava per chiedere o per esigere ciò che occorreva ai suoi poveri, specialmente quando si trattava di ricoveri ospedalieri o di interventi chirurgici.

Aveva forte il senso del diritto delle persone, e non poteva sopportare né gli atteggiamenti paternalistici da parte di chi dava, né quelli che sapevano di accattonaggio da parte di chi si trovava nel bisogno. Voleva che le persone crescessero nel riconoscimento reciproco e nel senso di una dignità consapevole e responsabile.

Ma come poteva suor Giuseppina dedicarsi ad una mole di attività così impegnative, che premevano su di lei come sono solite premere le necessità dei poveri? Era forte come un "Sansone"? No, anzi, ebbe sempre una salute molto precaria. Il suo cuore era indebolito; la sua respirazione era soggetta ad attacchi di fastidiosissima asma; la sua colonna vertebrale era affetta, da

chissà quanto tempo, da un'inflammatione irreversibile. Eppure lei non pesava su nessuno e si donava fino all'eroismo.

Nel 1986 tuttavia dovette lasciare il "Bairro Alvorada". Ritornò nella Comunità "S. Teresina" che l'aveva accolta al suo giungere a Manaus e nella quale aveva già trascorso i nove anni iniziali. Le restrinsero tuttavia il campo d'azione, perché anche ai malanni, a un certo punto della vita, bisogna saper ubbidire. Non rimase però in riposo. Le vennero affidati parecchi lavori di traduzione, a beneficio delle consorelle e delle catechiste e si dedicò ad impartire lezioni private alle alunne povere. Non mancava poi la sua presenza all'oratorio e in altri ambienti comunitari o educativi.

Suor Giuseppina, dicono, non parlava mai della morte, e non aveva certo l'intenzione di andarsene troppo presto. Era anzi entusiasta della vita; se ne accorgevano tutte. Sapeva però abbandonarsi e confidare; sapeva di dover rimanere sempre pronta, perché la chiamata poteva venire in qualunque momento di qualunque giornata.

Era certa che la Madonna era con lei. A Maria Ausiliatrice offriva sempre l'affetto del cuore e anche la musica dell'organo.

Nell'ultima settimana di dicembre dell'anno 1987 continuava a tessere "progetti di vita", dicono le sue consorelle. Stava per iniziare un nuovo anno e ogni inizio è un dono di gioia. Iniziò, sì, il nuovo anno, e lo iniziò nella gioia: ma nella gioia del cielo.

Nella notte del 31 dicembre, piano piano se ne andò all'età di 66 anni. La lettera diramata alle comunità in quell'occasione dice: «La morte le giunse in modo soave, senza crisi, senza agonia, rispettando il riposo notturno, rivelandosi soltanto sul nascere del nuovo giorno».

Suor Alonso Alonso Juana

di Angel e di Alonso Mercedes

nata a Santander (Spagna) il 24 settembre 1931

morta a Bata (Guinea Equatoriale) il 2 gennaio 1987

1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1951

Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1957

Suor Juana nacque a Santander, città a nord della Spagna che si affaccia sull'oceano Atlantico nel golfo di Biscaglia. L'ambiente familiare, con la vita dedicata al lavoro nella semplicità e nella fede genuina, le diede radici solide e l'accompagnò nella crescita. Il fratello Francisco era entrato nell'aspirantato salesiano quando Juana aveva solo due anni. Lei cresceva allegra, amante del gioco, ma incominciava a seguire l'esempio del padre, molto generoso nell'offrire il suo aiuto ai vicini bisognosi. Venne a contatto fin da piccola con le Religiose Schiave del Sacro Cuore di Gesù, che l'educarono a una profonda devozione alla Madonna e all'Eucaristia. Alunna poi del loro collegio, manifestò subito apertura e partecipazione alle attività da loro proposte.

In seguito frequentò il collegio delle FMA di Madrid via Villaamil, distinguendosi anche qui per il suo entusiasmo. I genitori, avendo trovato lavoro a Madrid, vi si erano trasferiti. La decisione di Juana di entrare a far parte dell'Istituto delle FMA li fece felici, perché capivano che lo spirito salesiano era perfettamente adatto al carattere della figlia.

Il 31 gennaio 1949, dopo alcuni mesi di aspirantato, Juana iniziò il postulato e il 5 agosto dello stesso anno il noviziato. Le novizie di allora, sue compagne, la ricordavano accogliente, attiva nel preparare le feste, allegra e semplice, sempre disposta ad aiutare con spontaneità.

Dopo la professione, nel 1951, fu destinata al collegio di Madrid Delicias, dove trascorse i primi dieci anni di vita religiosa. S'impegnava volentieri in qualunque lavoro le fosse assegnato. Animava le ricreazioni comunitarie, raccontava aneddoti e preparava scherzetti divertenti.

Prima dei voti perpetui, soffrì insieme coi genitori alla notizia che il fratello lasciava la Congregazione salesiana per tornare allo stato laicale.

Nel 1961 lavorò per poco tempo nelle case di La Roda e di

Palencia; nello stesso anno fu trasferita a Burgos, dove svolse la sua attività sia nella Comunità "Maria Ausiliatrice", sia nel Collegio "Vergine della Rosa". Nella prima casa era insegnante nella scuola elementare, consigliera e vicaria; nella seconda si occupava dell'associazione dei genitori ed era vicaria. Nella scuola era entusiasta, creativa, responsabile e generosa nel sacrificio. Con i genitori dell'associazione era delicata, cordiale, vivace nelle iniziative. A volte il suo temperamento primario la portava a reazioni pronte e impulsive, ma presto riprendeva il suo atteggiamento umile e sereno.

Nel 1979 suor Juana fu trasferita a Granada, passando dall'Ispettorica "S. Teresa" a quella di Sevilla "Maria Ausiliatrice". Dopo la morte del padre, la mamma abitava in quella città e suor Juana chiese il trasferimento per esserle vicina.

A Granada, nell'internato per ragazze con famiglie in difficoltà, era insegnante e assistente. Era chiamata a dare soprattutto affetto e fiducia a quelle alunne e loro la ricambiavano.

Nel 1981 morì la mamma; l'aveva assistita per varie notti senza lasciare di giorno i suoi impegni nella scuola. L'obbedienza la riportò a Madrid al Collegio "N. S. delle Grazie" dove fu insegnante, consigliera scolastica e incaricata dell'associazione dei genitori.

Cessato il legame che la teneva vicina alla mamma, suor Juana riprese ad accarezzare il grande sogno della sua vita: essere missionaria per dedicarsi ai più poveri. Aveva 52 anni e si sentiva energica e vigorosa. Fu felice quando la sua domanda fu accettata e poté partire alla fine di agosto 1983 per Malabo, capitale della Guinea Equatoriale, nell'isola di Bioko. La piccola nazione dell'Africa Ovest aveva ottenuto l'indipendenza dalla Spagna nel 1968, ma le opere missionarie erano gestite ancora dalle Ispettorie Spagnole.

Suor Juana si immerse subito in un fervente lavoro apostolico tra ragazze e giovani dei vari livelli scolastici: primaria, magistrale, liceo. Carattere forte e umile, era amata e stimata da tutti, alunni e suore. Oltre che dedicarsi all'insegnamento, preparava i ragazzi alla Cresima e la domenica animava un gruppo giovanile. Alla sera dava lezioni di stenografia e dattilografia. Viene sottolineata anche la sua allegria e la capacità di sacrificio che la portava a non risparmiarsi nel dono di sé.

Ad un certo punto le si manifestarono dolori al ginocchio che ostacolavano le sue molteplici attività, per cui il 7 gennaio

1986 accettò di ritornare a Madrid per una visita medica. Fu operata e approfittò del tempo della convalescenza per raccogliere materiale e far conoscere la missione. Aveva solo un desiderio: tornare in Guinea. Ai primi di luglio fu dimessa dall'ospedale e in agosto, dopo aver visitato i familiari, tornò a Malabo.

Passò il primo trimestre di scuola riprendendo in pieno le attività pastorali, nonostante le gambe doloranti e stanche.

In Guinea le febbri paludiche avevano flagellato la comunità negli ultimi mesi. Il clima e l'intenso lavoro avevano fiaccato la resistenza delle suore. Il governo spagnolo offrì gratuitamente alle missionarie il viaggio e il soggiorno per recuperare le forze. Le suore decisero di accettare l'offerta per alcuni giorni di riposo in Spagna. Il 26 dicembre 1986 suor Juana Alonso, suor María Nieves Domínguez, suor Araceli Moreno e suor Maria Ursula Bosara, una giovane guineana, partirono per Madrid.

Dopo alcuni giorni tranquilli e riposanti, il 2 gennaio 1987, giorno della partenza per il ritorno a Malabo, le suore salirono sull'aereo con altre 15 persone, tra cui quattro bimbi con la mamma, il Salesiano don Rafael Ballesteros, la sorella di lui e tre membri dell'equipaggio. A un certo punto del viaggio, non lontano dalla meta, il motore non rispondeva; si chiese un atterraggio di emergenza, ma dalla torre di controllo non lo concessero. Dopo pochi istanti l'aereo precipitò in mare a 150 metri dalla spiaggia di Bata e morirono tutti.

Mezz'ora dopo, la notizia giunse al Collegio "E. Waiso Ipola" di Malabo. La costernazione in tutta l'Ispettorìa, il dolore dell'ispettrice e delle consorelle per quella perdita fu indescrivibile. In quella stessa notte partì dall'aeroporto di Madrid una rappresentanza della Federación Religiosos de Enseñanza con l'ispettrice suor Luisa Martín e la vicaria ispettoriale suor Begoña González. Rappresentava l'ispettore il Salesiano don Angel Izquierdo. Giunsero a Malabo la mattina del 3 gennaio, attese dalle suore in pianto.

Nello stesso giorno partì da Zaragoza un aereo "Hercules" dell'esercito con le casse mortuarie per rimpatriare le vittime di nazionalità spagnola. Le suore, quindi, ripartirono per Bata, dove si trovavano i resti delle 22 vittime dell'incidente.

Alla sera si celebrò il funerale nella cattedrale, presieduto dal vescovo con la concelebrazione di 18 sacerdoti. Nella notte le religiose vegliarono in preghiera.

Al mattino giunse a Bata il Segretario di Stato del governo di

Madrid. S'introdussero i resti nelle bare e si sigillarono. Fece atto di presenza davanti ai feretri il Presidente della Guinea Equatoriale, che elogiò il lavoro dei missionari e delle missionarie.

Quella sera si celebrò l'Eucaristia con 14 sacerdoti. La salma della giovane guineana, suor Ursula, fu portata a Malabo, dove si svolse una celebrazione con la presenza della famiglia, delle suore e di tante giovani.

La mattina del 5 gennaio giunsero le camionette per trasportare i feretri. Una processione di luci costeggiò il porto e la costa fino all'aeroporto. Il volo giunse all'isola spagnola Gran Canaria atterrando all'aeroporto militare di Gando dove riceverono le salme le FMA e i Salesiani di Las Palmas. Vegliarono tutta la notte le bare coperte dalla bandiera spagnola. Un battaglione dell'esercito dell'aviazione rese loro omaggio.

Il 6 gennaio alle Canarie otto sacerdoti celebrarono l'Eucaristia, poi si riprese il volo per Madrid. Nel pomeriggio alla base militare di Getafe attendevano le autorità e una grande folla. La sfilata dei feretri coperti dalla bandiera, nell'assoluto silenzio, fu altamente impressionante. Fu celebrata la Messa dal Vicario generale, mons. Estepa, e altri prelati, alla presenza del Nunzio Apostolico della Santa Sede in Spagna e della Superiora generale, madre Marinella Castagno, accorsa a confortare le suore. L'ultima Messa di esequie si celebrò a Madrid Villaamil, quindi la sepoltura al cimitero della Almudena portò al culmine la commozione. Le famiglie delle tre consorelle ricevettero come ricordo la bandiera che copriva ciascun feretro.

23 gennaio 1987: nella comunità di Malabo c'erano posti vuoti. Chi supplirà? Piovero offerte. Le tre FMA scelte partirono dalla Spagna il mattino del 24, con la chitarra in mano e il sorriso sulle labbra. La vita nella missione continuava con quattro protettrici in cielo.

Suor Amisano Adele

*di Alessandro e di Barbesino Eugenia
nata a Rosignano Monf. (Alessandria) il 25 settembre 1905
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 1° luglio 1987*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936*

Adele nacque, terza di sette fratelli e sorelle, in una frazione del comune di Rosignano Monferrato, in una famiglia dove – scriverà lei stessa – «si viveva bene, in santa armonia». Si era però allo stretto, c'era qualche disagio nelle relazioni con i vicini, inoltre papà Alessandro era preoccupato per l'avvenire dei figli. Lui era muratore, un lavoratore dipendente, e desiderava per i figli una casa grande e un lavoro in proprio. Poté avere la casa nel 1913: era un po' lontana dal paese, con un vasto terreno intorno che offriva lavoro sano e redditizio a tutta la famiglia. Qui mamma Eugenia poteva dedicarsi in tutta libertà alla cura della sua bella midia.

In paese non c'erano le suore; il parroco anziano non si curava molto della gioventù. Quando arrivò in parrocchia un giovane sacerdote zelante, il volto del paese cambiò: catechesi, incontri formativi, Azione Cattolica riorganizzata e una ricca biblioteca aperta ai giovani. Il primo libro che Adele si trovò tra le mani fu la biografia di Maria Domenica Mazzarello scritta dal Maccono. Quel cammino di santità in un ambiente tanto simile a quello delle prime FMA le apriva orizzonti luminosi.

Non le aveva forse promesso aiuto la Madonna? Sì, Adele era convinta di aver percepito la sua voce quella domenica di maggio del 1923 quando, essendo arrivata tardi in paese, non aveva voluto entrare in parrocchia per i vesperi che volgevano ormai al termine e si era fermata a pregare in una chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie, all'inizio del paese. Era sola, accaldata, un po' mortificata per quel ritardo, e mentre sgranava le *Ave Maria* si addormentò. Udì ad un tratto una voce forte: «Coraggio, se sarai buona io ti aiuterò». Adele si alzò di scatto, si guardò intorno: ma non c'era nessuno. Quella voce però le restò nell'anima per tutta la vita.

Nelle file dell'Azione Cattolica il suo spirito di fede, di preghiera e di apostolato s'irrobustì e quell'esperienza la condusse

a dire un "sì" generoso alla chiamata di Dio. Si confidò con la mamma, che comprese e approvò. Trovò qualche resistenza nel babbo, cui veniva a mancare un braccio forte nei lavori di campagna, ora che la figlia maggiore si era sposata e un figlio era militare. Ma presto si arrese anche lui, uomo di fede genuina e sincera. Fu il parroco a indirizzare la giovane alla Casa-madre delle FMA di Nizza Monferrato. Fu l'inizio di un rifiorire di vocazioni, mentre da 30 anni non se ne vedevano in paese.

Quando suor Adele emise i primi voti, il 5 agosto 1930, la sorella Consolina¹ la seguì nell'Istituto, e poi altre ragazze del paese. Appena un mese dopo la professione fu colpita dal tifo che superò grazie alla sua forte fibra. Suor Adele iniziò poi il servizio di cuoca che svolgerà, lieta e instancabile, per ben 55 anni.

Per sei anni fino al 1936 fu nella casa di Tigliole d'Asti, poi per brevi periodi nelle comunità di Montaldo Bormida, Frugarolo, San Salvatore Monferrato Ospedale "S. Croce", Montegrosso d'Asti.

Nel 1940 ritornò nell'ospedale di San Salvatore dove per 45 anni assolse il servizio di cuoca e dove fu anche per un periodo economo. Qui, nel servizio generoso ai malati e ai poveri, "consumò quattro stufe", come costatava scherzosamente lei stessa.

Non le mancarono difficoltà e sofferenze, specialmente durante la seconda guerra mondiale, ma chi se ne accorse? Sapeva velare tutto sotto un amabile sorriso. Se l'era proposto, scrivendo in un suo piccolo notes: «Gesù, insegnami il sorriso che cela agli altri quello che deve essere per te solo». E ancora: «Unione e pace a ogni costo. Rinuncia e sacrificio siano sempre per me». «Signore, dammi l'amore per sopportare ogni dolore, dammi il dolore purché non manchi in me l'amore». Quanto dolore infatti sperimentò anche per la morte dei suoi cari!

Le consorelle che la conobbero attestano che suor Adele pregava sempre: preghiera vocale anche mentre lavorava, preghiera eucaristica e mariana, ma soprattutto preghiera della vita, nella rettitudine del cuore, nell'ascesi e nella donazione continua. La carità fu veramente la sua vita. In una lettera alla sorella suor Consolina scriveva: «Sono 50 anni che faccio gli esercizi spirituali, e constato che il sacco delle opere buone è quasi vuoto. Ciò

¹ Suor Consolina morirà a San Salvatore Monferrato l'8 ottobre 2009 all'età di 93 anni.

che mi consola è quanto dice Gesù nel Vangelo: "Chi darà un bicchier d'acqua per mio amore...". Quanti bicchieri d'acqua e quanti mestoli di minestra ho distribuito in questi 50 anni!».

In realtà sempre e a tutti aveva donato senza misura. Ai malati dell'ospedale il suo lavoro generoso, le sue visite affettuose; ai poveri che ogni giorno bussavano alla porta l'aiuto materiale e il sorriso incoraggiante, anche quando arrivavano in ore meno opportune; ai familiari, alle consorelle, alle superiori tutta la tenerezza del suo cuore, che si esprimeva più in gesti delicati che in parole. Si commuoveva quando una suora cambiava di casa e nella sua sensibilità soffriva quando moriva un ricoverato.

Sapeva perdonare con disinvoltura e accettava con umiltà osservazioni e correzioni. Sempre sorridente, come chi ha trovato in Dio la sua stabilità, il suo equilibrio.

Quando, nel 1985, le FMA lasciarono l'ospedale di San Salvatore, suor Adele, anziana e stanca, chiese di andare nella casa di riposo a Serravalle Scrivia. Da allora tutti i suoi pensieri furono orientati all'incontro con lo Sposo. «Signore - scriveva - ti offro la mia vita per la salvezza della gioventù, degli ammalati, dei moribondi... Ora comincia per me una vita nuova... Voglio darmi tutta a te, mio buon Gesù. Fa' di me, delle cose mie tutto quello che ti piace. Solo ti chiedo il tuo santo amore, la perseveranza finale, l'adempimento della tua volontà».

Il giorno dell'incontro definitivo con il Signore non tardò a giungere. Due paresi nel giro di pochi giorni e suor Adele, all'età di 81 anni, il 1° luglio 1987 entrava nella gioia di Dio per sempre. Aveva preparato lei stessa con cura l'occorrente per la sua "ultima vestizione", accompagnandolo con un biglietto: «Grazie! Mi ricorderò di voi e vi aspetto alla porta del Paradiso!».

Suor Andermarcher Paolina

di Francesco e di Pola Erminia

nata a Roncegno (Trento) il 16 giugno 1910

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 9 ottobre 1987

1^a Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Per la delicata riservatezza di suor Paolina, sappiamo poco di lei e della sua famiglia: conosciamo, tuttavia, quanto basta a lasciar intravedere una fanciullezza segnata dalla sofferenza. Rimasta orfana di padre fin dall'infanzia, perdette anche la mamma durante la guerra del 1915-'18, pare in un campo di concentramento. Della piccola si presero cura i quattro fratelli più grandi che l'amarono teneramente. Poiché fin da bambina rivelava una spiccata inclinazione alla musica, uno di loro cercò, oltre al suo lavoro, un impegno serale per poterle pagare la scuola. Suor Paolina serbò sempre per i fratelli un'immensa riconoscenza.

Trascorse diversi anni in collegio, dove completò gli studi e la sua formazione umana e spirituale. A 18 anni entrò nell'aspirantato a Roma e il 6 agosto 1931 fece professione nel noviziato di Castelgandolfo.

Rimase nell'Ispettorìa Romana fino al 1938. Fu per tre anni educatrice di scuola materna nell'Asilo comunale di Guspini. Dopo essere stata un anno a Sanluri, dal 1934 al 1938 lavorò a Cagliari.

In seguito all'erezione dell'Ispettorìa Emiliana, fu destinata alla casa di Bologna Corticella come iusegnante di musica e assistente nell'oratorio e nel doposcuola; prestò contemporaneamente servizio anche nella vicina Casa "Maria Ausiliatrice". Trasferita nel 1946 in questa comunità, vi assolse il ruolo di economo e per dieci anni fu pure impegnata nell'Ufficio Propaganda della Parrocchia salesiana "Sacro Cuore". Alla domenica non mancava mai all'oratorio.

«Ricordo suor Paolina, – scrive un'exallieva – la prima FMA giunta a Bologna in via Serlio nel lontano 1946. Sono passati oltre 20 anni da quando ha lasciato quella casa. In 20 anni succedono tante cose, si fanno esperienze diverse, si incontrano dolori e difficoltà, i ricordi si attenuano... ma noi exallieve della prima ora, che abbiamo condiviso con suor Paolina le prime

esperienze di vita oratoriana, la ricordiamo per la sua statura morale, la fermezza del carattere, la gentilezza del tratto, il fine umorismo, la riservatezza e la serenità che la distinsero. Per molte di noi, che in quel 1946 non eravamo più giovanissime, cominciò una vita nuova. Già tutte socie dell'Azione Cattolica, trovammo nell'oratorio tante cose da fare. Suor Paolina organizzava prove di canto, recite, accademie, tanto che l'oratorio diventò per noi giornaliero. Per il suo servizio di organista nella parrocchia spesso la nostra assistente doveva uscire di casa per tempo, perché il parroco desiderava canti e suoni anche nella Messa delle 6. Suor Paolina passava davanti alla casa di alcune di noi, suonava il campanello e ci voleva tutte presenti per cantare. E... guai a mancare!

Sentivamo che ci stimava e ci voleva bene: ce lo dimostrava specialmente nei momenti difficili. Chi l'ha conosciuta sa che era austera e forte con se stessa, ma aveva un animo sensibile, anche se tentava di nascondere... Ora che non è più tra noi, nei nostri incontri e nelle conversazioni amichevoli spesso parliamo di lei sicure che dal Paradiso non ci dimenticherà».

Dal 1965, quasi fino alla morte, fu insegnante nella scuola elementare e maestra di musica nella casa di Rimini. Amava i bambini e li seguiva con infinita pazienza. La sua assistenza era oculata e assidua, fedele al "sistema preventivo". I suoi ex alunni, diventati adulti, la ricordavano con affetto e spesso andavano a trovarla e a confidarsi con lei.

Una giovane suora che l'ebbe assistente ricorda: «Ciò che mi ha maggiormente colpito di suor Paolina era lo spirito di preghiera. Se scendeva la scala, pregava; quando ci accompagnava a passeggio, se non parlava con noi pregava; quando ci assisteva in dormitorio, pregava. Con noi giovani collaboratrici domestiche era come una mamma, pronta ad aiutarci e a difenderci quando a volte si pretendeva troppo da noi... Ricordo che, proprio perché era suo desiderio, tutte le mattine ci alzavamo alle 5,30 per andare con lei alla Messa in parrocchia. Godeva della nostra buona volontà, apprezzava il nostro sacrificio e c'infervorava con le sue "buone notti". Sapeva organizzare la sua giornata in modo da poter sostare più volte in cappella per una breve adorazione, per raccomandare chi le aveva chiesto preghiera».

Dando uno sguardo al *curriculum* di suor Paolina, si costata la quantità di attività da lei svolte. Scorrendo poi le testimonianze, si scorge che ha donato tutta se stessa con precisione, ret-

titudine, senso di responsabilità e gioia. Un bel sottofondo musicale percorre le sue molteplici occupazioni: anche dove l' insegnamento scolastico della musica non fu il suo lavoro ufficiale, si comprende che musica e canto non mancavano mai sia nel programma delle sue giornate, sia come complemento del suo ufficio: suonare in parrocchia, dirigere i canti dell'oratorio, dare lezioni di pianoforte... Sì, amava tanto la musica, le piaceva suonare, ma quando, negli ultimi anni, dovette lasciare questo compito ad un'altra, seppe dissimulare la sua sofferenza, accogliendo con delicatezza la consorella, mostrandosi lieta di lasciarle spazio e restando sempre disponibile a prestarle aiuto.

Oltre alle lezioni di pianoforte, impartiva anche lezioni di tedesco e, per non dimenticare la lingua imparata dai genitori, durante le vacanze estive, con il permesso delle superiore, andava a Innsbruck, accolta nella comunità delle FMA.

Era felice di quel po' di denaro raggranellato con le lezioni per dare il suo apporto al bilancio comunitario. Personalmente vi contribuiva con le sue scelte di povertà. Era austera con se stessa, ma non con gli altri. Durante gli anni in cui prestò la sua generosa collaborazione al settimanale diocesano *Il Ponte*, dovendo spostarsi frequentemente per raggiungere la sede della redazione, non volle mai servirsi di mezzi comodi, preferiva sempre quelli pubblici anche se disagiati.

A una direttrice che le faceva osservare che il suo corredo era ridotto proprio al minimo indispensabile, rispose: «Quello che non serve al presente è tutto superfluo».

Era poi abilissima nell'arte del riciclaggio. In occasione di iniziative missionarie o caritative, offriva oggetti che, fabbricati con ogni sorta di avanzi, uscivano dalle sue mani che parevano nuovi. Nelle feste ne offriva anche alle consorelle, che riconoscevano subito lo stile e dicevano: «Questo è di marca Paolina!». Custodiva in una stanzetta il materiale e lo tirava fuori al bisogno o a chi ne facesse richiesta. Infine praticava con slancio quel non facile punto di regola che invita a "lasciare alle sorelle le cose migliori".

Qualche rapida nota stralciata da singole testimonianze ce la descrive nei suoi tratti caratteristici: «Non l'ho mai vista con il viso malinconico e non l'ho mai sentita lamentarsi o fare rilievi poco caritatevoli».

«Le sue visite in famiglia erano molto brevi. Diceva che i nostri parenti sono come noi li sappiamo educare...». «Trasmetteva, senza saperlo, lo spirito di fede e la grande devozione alla Ma-

donna. Una sera, giunta alla stazione di Innsbruck molto tardi per un imprevisto ritardo ferroviario, stava guardandosi attorno un po' smarrita, quando si vide accanto d'improvviso una signora che gentilmente l'aiutò a giungere a destinazione. Voltatasi per ringraziarla, non la vide più, era scomparsa... Ne rimase impressionata e ne serbò in cuore il ricordo come un segno di benedizione da parte della Madonna».

Nel 1987 trascorse solo un mese nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda: qui, nel giro di pochi giorni, il 9 ottobre un ictus cerebrale le spalancò l'ingresso della casa del Padre.

Suor Anzalone Teresa

*di Ignazio e di Paterniti Giuseppina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 26 maggio 1908
morta a Catania il 25 luglio 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932*

Teresa nacque da genitori siciliani emigrati in Argentina. Fin da piccola ebbe la fortuna di frequentare il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Soler. Lei stessa scriverà più tardi: «Le FMA ci seguivano perché noi ci formassimo autentiche cristiane. Le ore e i giorni più belli li trascorrevamo all'oratorio e là assimilavo una profonda devozione alla Madonna. Troneggiava nel cortile una grande statua di Maria Ausiliatrice e i nostri sguardi si fissavano spesso sul suo volto per contemplare questa Madre. Le iniziative del mese di maggio mi riempivano di entusiasmo. Di lì nacque il primo seme della mia vocazione di FMA».

I genitori, dopo che ebbero raggiunto in Argentina una certa agiatezza, decisero di ritornare in patria e di dare alle figlie un'educazione e un'istruzione adeguata alla loro situazione sociale. Teresina - come fu sempre affettuosamente chiamata - fu iscritta come educanda nel collegio delle FMA di Ali Terme e passò in seguito nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania, dove proseguì gli studi, mostrando una particolare attitudine per la musica.

Era ancora viva in quelle case la memoria di santità lasciata

dall'indimenticabile madre Maddalena Morano. Si respirava un autentico spirito mornesino e l'allegria, la disponibilità delle suore, il loro donarsi alle giovani senza riserva suscitarono nella ragazza il desiderio di essere come loro. Del resto la sorella maggiore Rosa aveva ottenuto dai genitori il consenso per entrare nell'Istituto delle FMA e le lettere che scriveva a Teresina traboccavano di entusiasmo.¹ Presto maturò nella sorella minore, con nuova consapevolezza, la decisione di voler essere tutta di Dio. Lei stessa scriverà più tardi di aver ricevuto un grande aiuto per la sua vocazione dall'esempio della mamma, il cui amore filiale a Maria era pervaso di fiducia incondizionata. Inoltre, aveva inciso nella sua maturazione la testimonianza e la guida educativa di suor Felicina Fauda e di suor Linda Lucotti. Parlava con gratitudine dei loro esempi di bontà, di sollecita carità e dello spirito di preghiera profonda e semplice che aveva potuto assimilare in quell'ambiente.

Entrata nell'Istituto a 16 anni, fu ammessa al postulato il 29 gennaio 1924. Dopo aver trascorso ad Acireale il noviziato, fece professione il 5 agosto 1926: aveva appena 18 anni!

Rimase ancora due anni in Sicilia, come aiuto alla maestra di musica, prima ad Ali Terme e poi a San Cataldo. Considerata l'ottima riuscita nella musica, nel 1928 suor Teresa venne trasferita nell'Ispettorìa Monferrina. Fu a Nizza Monferrato in Casa-madre fino al 1932 e in quegli anni conseguì l'autorizzazione all'insegnamento della musica e del canto nelle scuole superiori e il diploma di dattilografia.

Insegnò per quattro anni nella scuola di Acqui Terme. A distanza di anni rievocherà le difficoltà incontrate in questa casa e l'intima sofferenza sperimentata. Restò tuttavia convinta dell'evidente protezione di Maria, come lei stessa scrive: «Ad Acqui ho trovato molti ostacoli alla mia missione, ma fu allora che ho sentito che la Madonna mi teneva per mano e fu lei ad aiutarmi a superare momenti difficili per la mia vocazione. Ho avvertito quasi visibile la sua materna presenza da me invocata con particolare fiducia».

Nel 1936 fu trasferita alla casa di Tortona e dopo due anni passò di nuovo alla grande comunità di Nizza Monferrato. Gio-

¹ Suor Rosa aveva emesso la professione religiosa nel 1924. Morì a Catania l'8 ottobre 1975 (cf *Facciamo memoria* 1975, 18-20).

vane, entusiasta, disposta sempre al sacrificio per il bene della gioventù, attenta e preveniente, fu amata e apprezzata nell'Ispezzoria e, quando nel 1941 dovette allontanarsene per sempre, lasciò nelle consorelle e nelle ragazze il ricordo della sua bontà e della sua squisita gentilezza. A richiamarla in Sicilia fu un dovere filiale: si ritenne opportuno che alternasse con la sorella suor Rosa l'assistenza alla mamma anziana, le cui condizioni di salute richiedevano particolari attenzioni.

Suor Teresina partì con la stessa serenità con cui aveva accolto l'obbedienza di andare in Piemonte. «In qualsiasi luogo – annota in un suo quadernetto – noi troviamo Gesù, la Vergine Ausiliatrice e tanta gioventù da salvare».

Dopo cinque anni trascorsi a Ragusa, nel 1946 fu trasferita ad Acireale, dove rimase fino al 1967 come insegnante di musica e vicaria. Attesta una consorella che visse con lei in quegli anni: «Una delle suore più aperte, accoglienti, allegre che abbia incontrato è suor Teresina Anzalone. Buona con tutte, gentile, sempre sorridente, nella conversazione era ricca di argomenti divertenti e umoristici che facevano amare la sua compagnia e insieme sapeva trovare spunti impensati di dialogo e di opportune riflessioni sulla vita religiosa. Colpiva in lei l'umiltà e la spontanea sottomissione all'autorità. La direttrice la richiamava a volte anche davanti alla comunità: lei rispondeva ringraziando e non si mostrava offesa, ma conservava il sorriso. Cresceva così la nostra stima verso la vicaria».

Trasferita nel 1967 nell'Istituto "Don Bosco" di Catania, trascorse l'ultimo ventennio di vita in quella comunità. Fu per diversi anni consigliera e insegnante di dattilografia nei corsi professionali fino al 1982, quando rimase in riposo nella stessa casa. Scrisse di lei una direttrice: «Suor Teresina era una donna ricca di virtù umane. Certamente se ne può ricercare la prima origine nell'ambiente familiare da cui attinse la cortesia, anzi la signorilità del tratto, la nobiltà dei sentimenti, la delicatezza d'animo che la portava a chiedere scusa quando le sembrava di avere arrecato anche il minimo dispiacere. Le virtù umane erano però in lei compenstrate da un profondo senso di Dio, da una fede viva rinvigorita momento per momento dalla preghiera, che riempiva di pace e di bontà la sua giornata. Sofferente di varie infermità, viveva in un totale abbandono a Dio. Negli ultimi tempi, bisognosa dell'aiuto delle infermiere, temeva sempre di disturbare, di avere troppe esigenze. Aveva chiesto al Signore di risparmiare

loro la fatica di una lunga assistenza. Fu esaudita perché si spense il 25 luglio 1987 all'età di 79 anni nel giro di poche ore, lasciando le consorelle nello sgomento di quella rapida scomparsa e nel rimpianto di una cara presenza che non avrebbero dimenticato.

Tutte potevano constatare che in lei si era realizzato pienamente il programma che aveva formulato anni prima in forma di preghiera: «Ogni battito del mio cuore, o Gesù, accettalo come atto d'amore; ogni respiro come atto di adorazione; ogni passo come un ringraziamento; ogni pena interna ed esterna come intima unione con te, o Gesù, Vittima d'amore!».

Suor Aprà Rosina

*di Giulio e di Piretta Margherita
nata a Verzuolo (Cuneo) il 10 luglio 1903
morta a Torino il 17 gennaio 1987*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934*

Rosina aveva imparato ad amare Dio dai genitori e attraverso la guida formativa del santo parroco di Verzuolo, don Giuseppe Botta. Durante la frequenza alle classi elementari rivelò ben presto acutezza di intelligenza, memoria tenace, amore allo studio, sensibilità delicata per il bene e la bellezza.

Quando entrò nel nostro Istituto, all'età di 23 anni, era già maestra ed era iscritta a tre Facoltà universitarie di Torino: lettere, filosofia e pedagogia, lingue. Oltre ad un'intelligenza viva e ad un grande amore allo studio, possedeva anche una volontà forte e intraprendente. Non paga di aver messo tanta carne al fuoco, approfittò dei periodi che sarebbero potuti essere di vacanza per frequentare l'Accademia Superiore Nazionale di Educazione fisica. Il titolo conseguito evitò in seguito, nell'Istituto Magistrale "Maria Ausiliatrice" di Torino appena parificato, l'assunzione di personale laico forse non in sintonia con la linea pedagogica salesiana.

In noviziato le compagne rimasero colpite dalla sua modestia e semplicità. Sapevano che era intelligente e colta ma «non

si dava arie - attesta una di esse - ed era sempre pronta all'aiuto fraterno». Emessi i primi voti a Pessione il 6 agosto 1928, insegnò per un anno all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Torino, quindi fu destinata come insegnante di lettere alla scuola media di Gaveno, dove ebbe tra le allieve la futura Superiora generale, madre Marinella Castagno, che ricordava "vivace, intelligente, acuta" e Ines Barone, la quale sarebbe diventata presidente della Confederazione mondiale delle exallieve. «Suor Rosa - attestava la signorina Ines - mi diede il gusto del bello e del buono, sviluppò in me sana capacità critica e senso di responsabilità».

La competente insegnante, che si caratterizzava per una vasta cultura, non aveva però il dono della disciplina e le ragazze a volte ne approfittavano. Lei non si impazientiva, come invece spesso succede... Calma ed equilibrata, finiva per destare stima e ammirazione per la bontà e il dominio di sé.

Nel 1938 l'obbedienza la richiamò a Torino come insegnante di lettere nell'Istituto Magistrale e di educazione fisica in quasi tutte le altre classi. Vi rimase fino al 1959. Furono anni di dura fatica, ma di fecondo apostolato. «Ho sempre ammirato in lei - scrive una sua ex alunna - la suora intelligente, geniale, buona con tutte, umile. C'incantava con la sua sconfinata cultura, di cui non faceva peraltro alcuna ostentazione. Vera educatrice salesiana, voleva soprattutto portare le anime al Signore. Viveva per Lui solo. Il suo amore alla Madonna era contagioso. Ci attraeva con una forza irresistibile quando ci parlava, con enfasi persino ingenua, dei sentimenti che provava per la Vergine. Voleva che la sentissimo vicina e ricorressimo a Lei in ogni necessità».

Un'altra exallieva scrive: «Ricordo come nel 1948 accolse la Madonna Pellegrina. Mai lo saprei ripetere, ma mi rimane nel cuore, dopo 36 anni, il "Canto d'amore alla Vergine Maria" da lei stessa composto».

Le era stato affidato il coordinamento del gruppo missionario e l'entusiasmo con cui vi si dedicava rivelava quanto quell'impegno le fosse congeniale. Da sola, se non poteva altrimenti, allestiva il banco pro-missioni e soprattutto promuoveva tra le ragazze lo spirito missionario. Per questo, come per la devozione mariana, escogitava quanto la sua cultura biblico-teologica e la sua creatività le suggerivano: faceva stampare e diffondeva volantini con frasi appropriate e preghiere ricche di contenuto biblico impresiosite da riproduzioni artistiche.

Le sue lezioni, sempre interessanti e profonde, erano tanto

chiare e incisive che le alunne dichiaravano di non avere poi nemmeno bisogno di studiarle. Si sarebbe detto però che, accorgendosi dell'ammirazione che suscitava, volesse coprire sotto una dimessa bonomia i suoi talenti. Era capace di celare con una battuta o un intelligente silenzio atti di virtù eroici. Chi non la conosceva, poteva prenderla per "una buona donna", ed era proprio questo che lei voleva: non attirare su di sé l'attenzione, ma aiutare solo a guardare in alto.

Amava le superiori con cuore filiale: un loro desiderio era legge per lei. Quando fu lanciata l'iniziativa vocazionale per il 50° di professione dell'allora Madre generale, madre Angela Vespa, suor Rosina pensò, ripensò... e scoprì germi di un'eventuale vocazione in un'alunna di prima media. La seguì, si prese cura di lei e la ragazza entrò nell'aspirantato di Arignano.

Suor Rosina, nella sua intelligenza acuta e nella sua bontà d'animo, non conosceva permalosità o timidezza. Si prestava allo scherzo e riusciva a dissimulare anche i suoi sentimenti quando era ripresa o criticata. "Ma non ha amor proprio?" pensava qualcuna. "Quanta umiltà!", sostenevano altre. La verità era che non badava né poco né tanto a ciò che gli altri dicevano di lei.

Durante le vacanze, le insegnanti si dedicavano a lavori casalinghi: riordinare il refettorio, asciugare le stoviglie... Suor Rosina era sempre presente e, mentre si lavorava insieme, si parlava di letture fatte, si condividevano pensieri spirituali, ma anche battute argute e allegre risate.

Dopo 22 anni di assiduo lavoro a Torino, nel 1959 ritornò a Giaveno, nella casa che l'aveva accolta giovane professa e là insegnò ancora lettere e educazione fisica per altri 20 anni. Le sue forze cominciarono ad essere logore. Lei tirò avanti con coraggio fino al 1979, quando le fu offerto il meritato riposo nella casa del Patronato della Giovane, che sorge a Torino accanto al santuario della Consolata. Ora che poteva godere di maggiore tempo libero, era una gioia per lei l'abitare vicino al santuario e a poca distanza dalla basilica di Maria Ausiliatrice. Vi entrava spesso, talvolta accompagnando a braccetto qualche persona anziana o povera e poi pregava, pregava...

Ricordava bene l'impegno che le aveva lasciato madre Rosetta Marchese – era stata anche lei una sua cara exallieva –: partecipare ogni giorno alla Messa secondo le sue intenzioni. Là intorno al santuario della Consolata suor Rosina ebbe la possibilità di fare tanto bene: persone povere, emarginate, sofferenti

trovarono in lei ascolto, aiuto, conforto. Spesso la videro sottrarre furtivamente dalla sua porzione cibo e frutta da portare ai poveri che incontrava ogni giorno.

Visitava pure con frequenza il vicino Ospedale "Cottolengo" per dare conforto a sacerdoti, parenti di suore, religiose di altre Congregazioni. Faceva sentire la presenza amica, donava una parola buona, un interessamento pieno di carità, senza mai lasciarsi scoraggiare dalla fatica, dalla salute malferma e nemmeno dalle umiliazioni. Lo zio di una consorella, invalido di guerra e ricoverato in quell'ospedale, viveva in solitudine. Suor Rosina fu l'angelo buono dei suoi ultimi giorni.

Per parecchi mesi accompagnò anche quasi quotidianamente prima all'ospedale, poi in un convalescenziario in collina, una suora di clausura ospite del Patronato della giovane, per assistere e cercare una sistemazione alla sorella più che ottantenne e invalida per una caduta. Richiesta di quel favore, non vi si sottrasse mai, nemmeno nelle giornate di pioggia, di neve, con l'acqua che le penetrava nelle scarpe... Questo senza mai trascurare le piccole incombenze affidatele dall'obbedienza. Al mattino, era sempre puntualissima ad asciugare le tazze della colazione, al pomeriggio e alla sera ad aiutare la signora a riordinare piatti e posate delle pensionanti.

Quando le consorelle uscivano di casa per qualche motivo (conferenze, film, serate di sollievo), suor Rosina si fermava con la signora e le diceva nel suo simpatico piemontese: «Io però sono fedele, neh, Rita?».

Delle sue lauree non voleva sentir parlare. Tagliava corto o tutt'al più scherzava: «Ormai sono una rosa appassita, altro che pensare alle lauree!».

Un episodio è ricordato dalle consorelle di quel periodo della sua vita. Durante l'estate, tempo di ferie, aveva notato che nel santuario della Consolata venivano meno gli abituali volontari per la prima lettura della Messa. Umilmente si offrì a farlo lei. Il sacerdote, che era il rettore del santuario, la guardò e le disse: «Ma cara suora, chi va a leggere fa un servizio alla comunità e deve saper leggere bene, non può andare una qualunque». Lei abbassò il capo sorridendo e si ritirò. Tornata a casa lo raccontò ridendo alle suore e concluse: «Ha ragione...». Eppure suor Rosina leggeva così bene e con molta espressione!

Quando gli acciacchi si fecero pesanti e la malattia la costrinse a letto, fu forte e serena nel soffrire. Non si lamentava

mai, ma godeva se qualche consorella sostava accanto al suo letto e pregava con lei. Ad una che era andata a trovarla un po' di corsa, adducendo il motivo di dover fare la visita a Gesù Sacramentato, disse con dolcezza: «Gesù tu l'hai sempre nel cuore, mentre io non ci sto nel tuo cuore... allora stammi vicina ancora un poco e prega per me, che mi prepari a una buona morte».

Un sacerdote, uscendo un giorno dalla sua camera, esclamò: «Che santa creatura, che santa creatura!». Poco prima di morire, all'ispettrice che le chiedeva di lasciare un ricordo, rispose semplicemente: «Chi ama Maria, contento sarà!». E da Maria sperimentò un aiuto e una forza particolare nella sua agonia che fu avvolta da una grande pace. Era il 17 gennaio 1987 e suor Rosina aveva 83 anni, tutti spesi nel dono di sé e in una genuina e a volte sconcertante umiltà.

Suor Ardissonne Orsola

*di Pietro e di Gozzelino Rosa
nata a Torino il 21 gennaio 1893
morta a Triuggio (Milano) il 18 dicembre 1987*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919*

Suor Orsolina: donna fisicamente esile, moralmente grande, celebre di generazione in generazione, fino ai confini della terra! Seguì infatti per decenni folti gruppi di aspiranti, che ancora oggi la ricordano, testimoniano e parlano di lei. Soprattutto le vogliono bene e le sono riconoscenti.

Era torinese di origine, nata il 21 gennaio 1893. A 12 anni era già orfana di padre e di madre; fu perciò accolta nell'internato di Nizza Monferrato. Ebbe così occasione di conoscere alcune delle FMA che erano state con madre Mazzarello.

Quando entrò nell'Istituto, come risulta da un certificato di buona condotta rilasciato dal sindaco, era domiciliata ad Isola d'Asti. Anche il diploma di licenza elementare fu da lei conseguito, con esami pubblici, ad Asti. Quanto poi alle classi precedenti il documento dice: «proveniente da scuola elementare privata». Un analogo diploma, rilasciato a Torino, riguarda gli esami

sostenuti dall'adolescente Orsolina, come privatista, per la conclusione del Corso Complementare presso la Scuola "Domenico Berti" di Torino. Infine c'è il diploma di Abilitazione Magistrale conseguito nel 1914 alla Scuola Normale Pareggiata "N. S. delle Grazie" di Nizza Monferrato. Il voto di "attitudine didattica" è di *dieci su dieci*.

Quando raggiunse quel diploma, suor Orsolina aveva già un anno di professione religiosa.

Contemporaneamente ottenne, quasi come una medaglia d'oro, un "Diploma d'Onore", nella cui motivazione si legge: «Avendo frequentato regolarmente il Corso Superiore di Religione in conformità all'Enciclica di Sua Santità Pio X, e dato prova di speciale cultura negli esami sostenuti, venne dichiarata meritevole...».

Dal 1914 al 1915 fu a Genova come assistente, poi per quattro anni a Nizza Monferrato come assistente delle ragazze interne. Nel 1921 fu nominata direttrice nella comunità di Asti. Terminato il sessennio partì per Damasco (Siria) dove insegnò per tre anni nella scuola elementare.

Nel 1929 fece ritorno a Nizza dove fu vicaria e assistente delle postulanti. Nello stesso tempo però svolse anche un delicato compito di segretaria per il Salesiano don Ferdinando Maccono, Vice Postulatore della causa di beatificazione di Maria Domenica Mazzarello. Suor Orsolina trascrisse a macchina la ponderosa biografia che egli andava man mano redigendo, con un lavoro di ricerca accurato, ampio e pazientissimo. Rimase in lei l'orma della Confondatrice.

A proposito di questo libro, suor Maria Croce, che fu studente a Nizza negli anni 1932-'35 ricorda: «Appena uscita la vita di madre Mazzarello, la leggevamo in refettorio. Noi giovani studenti saltavamo a piè pari le note. A un certo punto, con grande garbo, suor Orsolina mi venne vicino e mi disse: "Tu non sai quanta fatica costano al biografo e a me quelle note che voi giovani suore con tanta facilità tralasciate come se non avessero importanza. Leggetele; dillo anche alle altre"».

Nel 1937 fu trasferita a Torino come segretaria della Consigliera generale madre Teresa Pentore. Svolse questo servizio per 12 anni. Nel 1949 passò in Lombardia. Per i primi tre anni la troviamo a Regoledo. Non sappiamo bene quale fosse il suo compito ordinario; sappiamo però che in estate in quella salubre e bella località funzionava una colonia, gestita dalla ditta "De An-

geli Frua". I bambini vi si succedevano 400 per volta e suor Orsolina fungeva nominalmente da portinaia, ma in realtà era una donna tuttofare e una vigile e materna assistente.

Nel 1952 venne destinata alla casa di Triuggio, dove rimase fino alla morte. Il suo specialissimo distintivo fu questo: assistente delle aspiranti e postulanti. Questa realtà formava la sua identità, la sua missione, la sua preghiera, la sua continua aspirazione di santità salesiana.

A questo punto ecco le testimonianze delle sue ex assistite. Suor Giuseppina Pescarini, che fu missionaria dalle molteplici esperienze apostoliche, attesta che quando entrò in aspirantato aveva già sofferto molto. La sua vocazione era stata contrastata in famiglia. Nessuno dei suoi l'accompagnò a Triuggio. «Suor Orsolina mi accolse – racconta suor Giuseppina – e mi guidò verso la cappella. Indicandomi la Madonna, mi disse: "Questa è tua madre"».

Un altro ricordo di questa missionaria si riferisce ad una molteplicità di piccoli lavori, a volte fastidiosi, a cui tutte quelle giovani dovevano sottoporsi: raccogliere le ghiande subito dopo il pranzo, tagliare l'erba sotto il solleone, riporre il fieno a balle nella cascina, con una non indifferente ginnastica di braccia, di gambe e di schiena, e così via. «Io dimagrivo sempre più. Suor Orsolina se ne accorse; così al mattino trovavo accanto alla mia scodella un uovo così fresco... da essere ancora tiepido».

Questa speciale assistente non esonerava le giovani dalla fatica, ma piuttosto le sosteneva, fisicamente e spiritualmente, con massime che loro poi ricordarono sempre: «Chi più ne fa, più ne guadagna»; «*Abneget semetipsum*»; «È il tono che fa la musica»; «Fuoco, fuoco! La Congregazione non ha bisogno di suore da dozzina».

I genitori di una postulante non andavano a Triuggio; gli zii vi andarono una volta e furono accolti con tanta elegante e calda umanità da partirsene conquistati. «Erano arrivati con i piedi di piombo; se ne andarono con ali di uccello». La postulante aggiunge addirittura questo: dopo quella visita gli zii si avvicinarono a Dio tanto da morire poi, a suo tempo, pienamente riconciliati con Lui.

Suor Agnese Barzagli un'altra missionaria così scrive: «Grazie, suor Orsolina, per esserci stata guida nei primi mesi della vita religiosa. Il tuo esigere da noi il dovere momento per momento, con la massima generosità e precisione, a volte ci pe-

sava. Tu volevi che si conservasse "lo spirito delle origini". Grazie per quel tuo "fuoco": era uno stimolo alla nostra volontà, un fuoco che si conserverà sino alla fine. Ci ripetevi: "Il Paradiso è una cuccagna"; "Da mancanza avvertita, per piccola che sia, liberatemi Gesù e Maria!"».

Quando suor Agnese le confidò che non riusciva ad intendersi con una compagna, suor Orsolina le intonò questo ritornello: «Duro contro duro non fa muro». Poi, per un mesetto, mise le due giovani a lavorare insieme, faccia a faccia; così il muro incominciò a formarsi. «Mi ha seguita in Brasile - riferisce ancora suor Agnese -; mi ha seguita in Angola... Quando l'ho salutata prima di partire mi ha lasciato questa consegna: "Ricordati che in missione si va soltanto per far conoscere ed amare il Signore"».

Suor Adriana Bricchi, da Seoul scrive: «Aveva l'entusiasmo di un'innamorata di Dio. Dava l'impressione di vivere sempre con Lui. Ho visto realizzato in lei lo spirito di Mornese».

Il carattere di suor Orsolina non mancava di improvvise accensioni. In quei casi il suo volto si arrossava e le sue parole erano secche. Poi però chiedeva scusa.

Era ormai più che novantenne quando fece partire per la lontanissima penisola coreana una lettera in cui raccomandava alla sua antica aspirante di disseminare le sue giornate con tante e tante invocazioni al Signore; così, come a Mornese, la comunità a cui lei apparteneva sarebbe diventata sempre più la "casa dell'amor di Dio". E poi le ricordò ancora una volta quei "paradossi salesiani" che lei aveva sempre ribadito con le sue giovani aspiranti, perché potessero capire che il Vangelo vuole tutto l'amore e tutta la dedizione possibile.

Tante consorelle sparse nel mondo o nelle Ispettorie Italiane, dopo la morte di suor Orsolina, hanno sentito il bisogno di farsi sentire, di scrivere i loro ricordi, le loro impressioni, di ripetere il loro "grazie" orante e riconoscente. Le loro testimonianze sono ricche e varie, anche se si ripetono; e questo avvalorava e potenziava le loro convinzioni: «Un giorno ero tutta in lacrime. Mi è venuta vicina e mi ha detto: "La Madonna ti ha voluto qui. Lei tiene il posto della tua mamma e provvederà alla tua famiglia"».

«Mi esortava a guardare in alto. La sua convinzione della presenza di Dio in ogni avvenimento cambiava le mie intenzioni e i miei progetti».

«Teneva nella sua camera, ricca soltanto della sua povertà, le fotografie dei nostri parenti defunti, per ricordarli ogni giorno». «Non dimenticava mai i nomi dei nostri familiari. Dopo 20 anni mi domandò notizie dei miei nipoti e mi disse: “Sono sempre presenti nella mia memoria e nella mia preghiera come se li avessi visti ieri”».

«Aveva incarnato l'ideale della FMA, sempre radicata in un profondo amor di Dio, che cercava continuamente di trasmettere agli altri. Era riconoscente per ogni delicatezza. Amava i fiori e li gradiva».

«Non l'ho mai sentita alzare il tono per una correzione, anzi lo abbassava, e quel suo parlare sommesso ci toccava profondamente. Aveva una pazienza illimitata nel ripeterci le cose e soleva dire: *“Repetita iuvant”*; al che noi aggiungevamo: *“atque stufant”*... Ma le volevamo molto bene».

«Amava i nostri Fondatori di un amore concreto, e ci portava giorno per giorno all'imitazione della nostra santa madre Mazzarello, facendoci studiare a memoria le sue parole».

«Mentre esigeva da noi il costante cammino di perfezione, era molto attenta ai bisogni delle singole persone, pronta a incoraggiare, ad aiutare senza deprimere».

«Le sue delicate attenzioni a volte ci meravigliavano, come quella di farci trovare al nostro posto un panino croccante e ancora caldo, o di mandarci a fare un giro nel parco per interrompere un lungo tempo di studio».

«Quando pregava, il suo atteggiamento era quello di chi è davanti ad una “presenza”. Mi sembra ancora di vederla con gli occhi rivolti fiduciosamente al tabernacolo».

L'anno 1983 fu intenso di gioia per suor Orsolina: compiva 90 anni di età e 70 di professione religiosa. Si riversarono a Triuggio, il giorno di san Giuseppe, molte suore. Avevano scelto la primavera. E fu una giornata bellissima. Ricordarono tante cose, compresi gli “eccessi” di osservanza e regolarità che, a distanza di anni, apparivano divertenti. Essi però erano rimasti nella mente delle sorelle come simboli e segni palpabili dell'impegno totalitario assunto verso Dio e verso l'Istituto. Erano stati paradossi; ma i paradossi stimolano. Li ha usati anche Gesù; bisogna soltanto saperli leggere con cuore limpido e puro.

Prima della Messa vespertina ci fu la visita ad una mostra allestita dalla stessa suor Orsolina. Vi erano foto, disegni, cartelloni, massime e slogan, composizioni di ogni genere: tutto un

campionario di lavori e lavoretti che avevano avuto lo scopo di far acquistare a quelle giovani, con diversi gradi di maturità culturale, i principi salesiani e mornesini che dovevano poi formare il substrato di tutta la loro vita. Al posto d'onore campeggiava l'immagine di madre Mazzarello.

Due giorni dopo suor Orsolina, con una bella lettera, ringraziò tutte, esclamando ancora: «Coraggio! Fuoco! E sempre tutto nel nome del Signore!».

Passò poco più di un anno. Suor Orsolina stava bene in salute, era attivissima, e si avvicinava ai 92 anni. Scrisse un'altra lettera alla comunità che la teneva incastonata come una pietra preziosa: «Il mio grazie è preghiera, offerta, supplica perché il Signore vi anticipi già adesso un po' di quel compenso che vi darà perché lo avete sfamato, vestito, confortato, amato, curato fino in fondo, come Lui ha amato ciascuno dei suoi redenti. È un grazie di fuoco alla bella nostra Congregazione nel cui nome si prodigano le carissime Figlie di Maria Ausiliatrice mie consorelle. Amen».

Giunse l'anno 1987. Mancava poco alla celebrazione del 75° di professione di quella "giovannissima vecchietta", quando una brutta caduta arrivò a rovinare la festa.

La diagnosi fu subito grave: frattura non solo delle costole ma anche di qualche vertebra.

Incominciò un periodo di grande sofferenza; lei, attesta suor Graziella Rudello, la sua infermiera di allora, non chiedeva mai calmanti, perché «voleva avere qualcosa da presentare al Signore». Pregava per le sue missionarie; offriva i dolori fisici e morali causati dall'improvvisa e forzata sosta; offriva le notti insonni ed era riconoscente sempre, per ogni piccolo servizio.

La direttrice, suor Ambrogina Terragni, riferendosi non solo a quel periodo, ma anche ai tempi precedenti, nota che suor Orsolina «aveva paura delle comodità; tutto le sembrava di troppo. La mattina era sempre la prima a scendere in cappella; sostava in ginocchio davanti al tabernacolo da cui traeva quel fuoco di amore che poi trasmetteva a chi comunicava con lei. Quando le si diceva di riposarsi, rispondeva: "Secondo lo spirito di don Bosco devo rendere conto al Signore del tempo perso". Riteneva tempo perso le chiacchiere non positive, per cui le sue conversazioni, su argomenti vari, erano sempre improntate allo spirito di fede».

«Questa sua forte fede – conclude suor Ambrogina – e il suo

continuo esercizio di ascesi per uniformarsi maggiormente a Cristo crocifisso li ha rivelati in particolare nel suo ultimo periodo di vita».

Il 17 novembre suor Orsolina ricevette l'Unzione degli infermi con piena consapevolezza e devozione. Disse all'ispettrice: «Sì, la Congregazione è della Madonna ed è la mia famiglia. Grazie. Il mio ringraziamento sarà eterno in cielo».

Il 18 dicembre, nelle prime ore del mattino, si spense. Al funerale una delle sue aspiranti di tanti anni prima le disse, a nome di tutte: «Tu ci hai lasciato un'eredità di amore e di fede, vissuta nel sacrificio e nel lavoro. Aiuta ciascuna di noi a vivere la consacrazione nella fedeltà». Tutte la sentivano presente in Paradiso.

Alcune sorelle hanno raccolto le lettere ricevute da suor Orsolina. Suor Antonia Colombo, che fu Superiora generale negli anni 1996-2008, fu aspirante a Tringgio per nove mesi, poi andò per il postulato a Milano. In seguito ebbe solo due o tre incontri con suor Orsolina, ma la corrispondenza epistolare continuò con fedeltà. Le lettere da lei conservate si riferiscono all'ultimo anno di vita di suor Orsolina, quando suor Antonia era preside alla Facoltà "Auxilium". In un'occasione andarono a trovarla: suor Antonia, la mamma e il fratello con la moglie. Suor Orsolina, dopo tanti e tanti anni, li chiamò per nome e fece vedere alla mamma, nel suo quadro fotografico, il volto sorridente del marito. Così ricordava tutti. Nelle lettere suor Orsolina si mostra vicinissima a suor Antonia nel suo difficile compito accademico: «Ti assicuro che da Triuggio siete seguite fraternamente e sostenute con l'offerta della preghiera e con la piena conformità alla volontà del Padre». «Spesso, lungo il giorno, il mio sguardo si posa sulla foto del tuo caro babbo e ogni volta gli dico di aiutarti nella tua delicata missione. Sei contenta? Coraggio, suor Antonia carissima! L'obbediente canterà vittoria. E la vittoria verrà, verrà, non dubitarne; e sarà piena, superiore alle tue aspettative. Allora, siamo intese: tu impegnata nel tuo importante lavoro assiduo e santificato, come volevano don Bosco e madre Mazzarello, e suor Orsolina in preghiera "senza interruzione", preghiera che, anche per la carità dei tuoi suffragi, spera di continuare e ripetere per te dal Paradiso salesiano».

«Grazie del ricordo che conservi dei nostri giorni ormai lontani, ricordo che ti onora, che prova la tua fedeltà alle origini del nostro incomparabile Istituto. Avanti per questa via che conduce

alle rose senza spine del pergolato che stiamo felicemente percorrendo con don Bosco, il nostro don Bosco!». «Uno è lo scopo della nostra consacrazione, del nostro apostolato: la salvezza delle anime nella Famiglia Salesiana, in terra e poi nel bel Paradiso, che don Bosco ci otterrà a compimento della promessa fattaci: "Pane - Lavoro - Paradiso". Oh qual sorte più felice!».

Altre lettere sono indirizzate a suor Annamaria Nizzola, a suor Anna Nava, a suor Maria Antonia Poggi, a suor Maria Teresa Raimondi... «Mi accogli? Mi permetti di dirti che il tuo silenzio, dopo un periodo di espansione cordiale, mi pesa, mi fa temere di esserne la causa sia pure involontaria? Dove sei? Che cosa fai? Da parte mia ti seguio con la preghiera e con l'offerta del mio quotidiano; sei contenta? Ti penso sempre più impegnata nell'adempimento della tua bella missione fra la cara gioventù che il Signore vuole salvare con la tua cooperazione. Coraggio e avanti! Per il meglio c'è sempre posto».

«Ogni giorno un petalo di rosa. Fuoco! Ma con calma, con costanza, con la massima fiducia nel Signore. Con la tua serenità superiore ad ogni tristezza, con la tua carità che dà senza nulla chiedere, che non dice mai basta, sarai missionaria secondo il cuore di Gesù. Fuoco, fuoco...».

«L'acqua smossa si fa più limpida. I cambiamenti fanno sempre bene, a condizione che siano eseguiti con spirito di fede, "in nomine Domini", come stai facendo tu. Fa' assegnamento sulla "vittoria" promessa a chi obbedisce e ogni mattino ripensa al nostro bellissimo "In nomine tuo laxabo rete"».

Anche le mamme ricevono le lettere di suor Orsolina; le ricevono con commozione perché sono scritte con affetto delicato e sincero. «Mamma Albertina, vuole fare un bel mese di san Giuseppe con me? L'unione fa la forza; tra tutt'e due e le sue tre care figlie otterremo grazie per il mondo, per la Chiesa, per le nostre anime. Fuoco!».

«Gesù è risorto e risorgeremo anche noi. Saliamo con pazienza e tanto amore il nostro calvario, consumiamo il nostro sacrificio, confortate dalla speranza che è certezza della risurrezione. Coraggio, mamma! Offriamo, offriamo: niente passa inosservato agli occhi di Dio».

Suor Argiolas Nina

*di Pasquale e di Picciau Enrichetta
nata a Monserrato (Cagliari) l'11 marzo 1908
morta a Cagliari il 16 marzo 1987*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Castelgandolfo il 5 agosto 1941*

Nina era la seconda di dieci fratelli e sorelle, delle quali quattro furono chiamate alla vita religiosa: due FMA¹ e due Figlie della Carità. L'agiatezza della famiglia, la vivacità dell'intelligenza, la stima di cui largamente godeva le aprivano la via alle più belle realizzazioni. Aveva frequentato le cinque classi del ginnasio presso l'Istituto "Carlo Felice" di Cagliari e insieme aveva appreso l'arte del ricamo, sotto la guida delle Figlie della Carità, secondo l'uso di quei tempi. Di quest'arte lascerà il suo ricordo nei preziosi paramenti sacri che si conservano nella Chiesa parrocchiale "S. Ambrogio" di Monserrato.

Annina – così fu sempre chiamata – interruppe gli studi per aiutare la mamma nella cura dei fratellini e delle sorelline. Intelligente, elegante nell'abbigliamento e fine nel tratto, si distingueva tra le giovani del suo ambiente; il padre ne era orgoglioso e sognava per la sua secondogenita un brillante avvenire. Aveva 19 anni quando, nel 1927, giunsero a Monserrato le FMA e la vita della giovane conobbe una svolta decisiva. Frequentando quell'ambiente, a contatto con le suore, presto si sentì chiamata a donarsi interamente al Signore e al bene della gioventù. Quando rivelò ai genitori il suo segreto, la mamma, donna di grande fede, pur nel sacrificio del doloroso distacco che le veniva chiesto, considerò un privilegio la scelta della figlia. Non così il padre, che cercò in tutti i modi, ma inutilmente, di farla desistere.

Annina nel 1932 partì per Roma e, dopo il regolare periodo di formazione, a 27 anni compiuti, il 6 agosto 1935 fece la professione religiosa nel noviziato di Castelgandolfo.

Fu mandata per un anno nella casa di Rimini e dal 1936 al 1942 fu maestra nelle prime classi elementari nella scuola di Civitavecchia.

¹ Suor Pasqualina morirà a Cagliari il 17 gennaio 2005 all'età di 88 anni.

Passò poi fino al 1951 in Sardegna a Monserrato e successivamente dal 1951 al 1957 lavorò a Roma nelle case: "S. Cecilia", "Asilo Vincenzo Macchi", Istituto "Maria Ausiliatrice" in via Marghera.

Nella scuola era piuttosto esigente, ma chiara e precisa nell'insegnamento, per questo otteneva ottimi risultati, tanto da meritare apprezzamenti ed elogi dalle autorità scolastiche. Lavoratrice instancabile, oltre alla scuola e all'assistenza ai bambini, era incaricata del doposcuola e dell'oratorio quotidiano per le ragazze bisognose d'istruzione, di pane e di vestiario. Suor Annina con la sua creativa generosità provvedeva a tutto.

Riservata, apparentemente poco socievole, si apriva però con cortesia e disponibilità quando veniva interpellata. Aveva un carattere energico e severo che a prima vista poteva dare soggezione, ma conoscendola meglio si scopriva una grande delicatezza d'animo e si stava bene con lei. Se le avveniva di sbagliare o sentiva di avere ferito qualcuna, non terminava la giornata senza chiedere scusa.

Le consorelle ricordano che pregava moltissimo: chi arrivava presto in cappella la trovava già assorta in adorazione davanti al tabernacolo. Si può dire che trascorrevva sempre là il tempo libero di cui poteva disporre. Oltre alla familiarità con la vita e gli scritti dei nostri santi Fondatori, non trascurava la lettura dei grandi maestri di spiritualità: san Giovanni della Croce, santa Teresa d'Avila, santa Teresa di Gesù Bambino, di cui si diceva innamorata.

Faceva della Bibbia, in particolare dei Salmi che tanto amava, un vero nutrimento dello spirito. Aperta a ogni forma di autentico rinnovamento, seguiva con attenzione gli avvenimenti di carattere ecclesiale, sociale, culturale e ne trasmetteva volentieri i contenuti alle consorelle che godevano di ascoltarla per la grande stima che avevano di lei.

Nel 1957 ritornò in Sardegna a Sanluri e, dopo aver lavorato per un anno a Monserrato, dal 1960 al 1983 fu economista a Guspini, servizio che svolse con un'avvedutezza e insieme una generosità esemplare.

Diceva e ne era convinta: «Per le suore che lavorano tanto, è meglio dare di più che di meno. Il cibo deve essere genuino e sostanzioso». Già anziana e malata, non si risparmiava, usciva spesso per le spese e provvedeva perché nulla mancasse. Sembrava che la sua gioia stesse tutta in una parola: *donare* alla co-

munità, ai poveri, alle giovani, alle superiore. Le consorelle ricordano che quando era di casa a Monserrato, appena le era possibile andava a Cagliari dai suoi parenti per domandare cose necessarie ai poveri e si umiliava, rivolgendosi anche ai conoscenti, a chiedere a chi aveva di più per dare a chi non aveva nulla. Così poteva offrire vestiti o altri beni alle famiglie bisognose. Riusciva ad ottenere generi alimentari da alcune ditte e li distribuiva a chi era in necessità.

«Con quale delicatezza – scrive una consorella che visse con lei molti anni – suor Annina beneficava i poveri! Per non offendere la dignità delle famiglie più bisognose, organizzava feste, giochi, distribuendo pacchi come premi per l'assiduità della frequenza all'oratorio o al catechismo. Per i piccoli era una mamma, per gli adulti una sorella: sapeva intuire i bisogni e far sentire il calore della sua vicinanza e solidarietà. Non trascurava le famiglie delle "figlie di casa" e i genitori delle suore che si trovavano in difficoltà. Aiutava tutti e tutti confortava con parole di fede».

Capiva le giovani, sempre pronta ad accettarne i limiti e a valorizzarne le doti. Rispondeva alle necessità prima di esserne richiesta, tanto preveniente era la sua bontà. Scrive una suora che fu con lei nei suoi primi anni di professione: «Mi seguiva in modo particolare, fu per me come una mamma; mi chiedeva se ero contenta, se mi mancava qualche cosa. Quando partii per Roma, mi fece tante raccomandazioni: essere buona, pregare tanto, avere sempre fiducia nelle superiore».

Per le superiore suor Annina coltivava affetto sincero e rispetto filiale. Quando venivano in visita, tutto doveva essere perfetto, dalla casa accogliente e pulitissima, al vitto, ai piccoli o grandi doni da offrire.

E quando nelle sofferenze dell'ultima malattia qualcuno la esortò a offrirle per le vocazioni, rispose: «Sì, offro, soprattutto per le superiore, perché penso che se ci sono superiore sante, anche le vocazioni verranno e saranno sante. Nelle superiore naturalmente intendo tutte le suore, perché davanti alle ragazze siamo tutte superiore».

Nel 1983, ammalata, fu trasferita nella casa di Cagliari, dove fu affettuosamente assistita, specialmente dalla sorella suor Pasqualina, che le fu di conforto e aiuto. Costretta ad abbandonare ogni attività, trascorreva le lunghe giornate in camera, alternando la preghiera con la lettura che amava molto.

Il 28 febbraio 1987, aggravatasi, fu ricoverata in ospedale.

Per lei fu una sofferenza: desiderava tornare in comunità e morire tra le consorelle. Proprio il giorno del suo compleanno, vista la gravità irreversibile del male, le fu comunicato che poteva tornare a casa. Esclamò felice: «Oh sì, grazie, grazie! È bella la morte... andiamo, andiamo presto...». I dolori atroci non le tolsero la lucidità. Si preoccupava solo del disturbo che le pareva di dare e continuava a invocare i cari nomi: «Gesù mio, Madonna mia, Maria Ausiliatrice... Madonna di Bonaria, aiutami!». Fino all'ultimo ebbe accanto la sorella suor Pasqualina, finché entrò nella pace il 16 marzo.

Alcune frasi stralciate dai suoi appunti rivelano quali furono i valori dominanti nel suo cammino spirituale: «Il vero modo di essere felici è far felici gli altri».

«Fa', o Signore, che veda la tua presenza in ogni creatura». «La nostra spiritualità è tutta questione di bontà». «Qualsiasi preghiera deve arrivare alla contemplazione».

Suor Ariano Maria

di Vittorio e di Bevione Prassede

nata a Santo Stefano Belbo (Cuneo) il 18 aprile 1907

morta a Genova il 3 marzo 1987

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1935

Maria nacque a Santo Stefano Belbo in una famiglia agiata. Dai genitori, di cui parlava sempre con ammirazione, e dalla sua terra piemontese aveva ereditato un temperamento fiero e audace. Crebbe vivacissima, abituata all'aria aperta nei boschi e sui prati, un po' spericolata nei giochi infantili che ricorderà, già avanti negli anni, con un sorriso birichino e compiacente.

Intelligente e riflessiva, seppe moderare, con l'età, la sua natura un po' ribelle, assecondando con docilità le mozioni della grazia.

Entrò come educanda nella casa di Nizza Monferrato per frequentarvi l'Istituto Magistrale, ma, bisognosa di clima marino, fu mandata a continuare gli studi a Vallecrosia (Imperia), dove nel 1925 conseguì il diploma di maestra. In quella stessa

casa iniziò due anni dopo il postulato, quindi trascorse a Livorno il periodo del noviziato. Ammessa alla professione nonostante la salute cagionevole, emise i voti religiosi il 5 agosto 1929.

Considerate le sue buone capacità intellettuali, fu mandata a Castelnuovo Fogliani (Piacenza), per frequentare la Facoltà di lettere fino alla laurea. Visse l'anno 1933-'34 a Livorno ancora dedita allo studio, poi ritornò a Vallecrosia come insegnante e vi rimase fino al 1947, quando fu destinata come preside e insegnante a Lecco.

Nel 1959 fu trasferita a Milano come insegnante e consigliera scolastica. Dopo una breve parentesi a Vallecrosia (1963-'64) dove, insieme all'insegnamento d'italiano e storia, svolse pure il ruolo di vicaria, passò a Varazze Istituto "S. Caterina" come direttrice e insegnante nella scuola media. Chi l'ebbe direttrice ne ricorda la rettitudine, l'ottimismo, la capacità di adattamento, la facilità con cui sapeva risolvere prontamente problemi di ordine pratico, la naturalezza nel passare dall'insegnamento ai lavori domestici. Per le sorelle, specialmente con quelle fisicamente più deboli o con chi viveva momenti di crisi, aveva grande comprensione e finezze materne, senza tuttavia mai cedere alla debolezza.

Una testimonianza significativa delle sue capacità didattiche ci viene da una lettera di Ines Barone, che fu presidente della Confederazione mondiale delle exallieve, in risposta a una lettera di madre Melchiorrina Biancardi che le comunicava la morte di suor Maria. L'ormai anziana exallieva così si esprime tra l'altro: «Suor Ariano fu la mia indimenticabile insegnante d'italiano, un autentico valore che lascerà dietro di sé tanto rimpianto in quelle che hanno avuto la fortuna di essere sue alunne! Tre anni intensi, meravigliosi, accanto a lei che ci guidava passo passo a comprendere e gustare i classici e a scoprirne le ricchezze; ci faceva amare il cammino di Dante dalla selva oscura agli splendori dell'Empireo. Arrivate alla "divina foresta spessa e viva" del paradiso terrestre, più di una piangeva di commozione...».

Trasferita a Genova nel 1971, lavorò come segretaria della scuola e consigliera della casa. In segreteria non si risparmiava. Richieste quasi meticolose di ordine e di precisione la fecero sembrare troppo esigente, senza considerare che il senso del dovere e l'esattezza nel compierlo erano in suor Maria quasi conaturati. Ispettori e commissari ne lodavano l'attività e non pochi attinsero alla sua esperienza.

Ordine, serietà, precisione furono le note dominanti del suo lavoro, portato avanti con competenza e senso di responsabilità. In comunità suor Maria era allegra e affabile. Parlava volentieri, animava il gioco e lo scherzo. Durante la preghiera comune, la sua voce calda e pacata rivelava l'attenzione vigile al senso delle parole, specialmente dei salmi che amava moltissimo, insieme a sant'Agostino, di cui leggeva e rileggeva le *Confessioni*. Sapeva intrattenersi in conversazioni anche elevate con semplicità e a volte con fine umorismo.

Dialogava volentieri anche con le bambine, ammirata della loro candida spontaneità, e sapeva farsi piccola con loro. Salesiana tutta d'un pezzo, serbava vivo il ricordo delle grandi figure del passato che, da madre Caterina Daghero e don Filippo Rinaldi in poi, aveva conosciuto personalmente.

Con l'avanzare degli anni, si fece sempre più evidente in lei un senso di stanchezza, che la portava a isolarsi, a farle perdere la sua abituale vivacità e l'allegria a cui le consorelle erano abituate. Comunque restò al suo tavolo di lavoro fino alla fine del mese di dicembre 1986. Poi tutto si è risolto per lei nel giro di pochi mesi, tempo d'intensa sofferenza e di silenzio. L'abbandono della sua attività, il forzato ritiro in camera e i dolori divenuti laceranti nelle ultime settimane sono stati il cesello di Dio alla sua anima vigile. Questa situazione ha messo in evidenza la capacità di superamento, la forza di volontà, l'equilibrio del suo temperamento.

Era il 3 marzo 1987, vigilia delle Ceneri, il gioruo in cui Dio la chiamò a sé. La comunità, la Chiesa tutta si apprestava a iniziare il tempo forte della Quaresima. Suor Maria aveva già contemplato il volto del Risorto.

Suor Arias Clara Elena

di Laureano e di Japes Elena

nata a Granada (Colombia) il 26 dicembre 1900

morta a Medellín (Colombia) il 4 febbraio 1987

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1939

Suor Clara, ottava di dieci figli, in tenera età rimase orfana. Il fratello maggiore sostituì i genitori nella cura dei fratelli e sorelle continuando la formazione cristiana ricevuta. Clara frequentò la scuola primaria nella sua città. Si iscrisse poi al collegio di Barbosa con due anni di scuola secondaria e giunse al diploma di maestra nella Scuola Magistrale di Medellín, diretta dalla signorina María Jesús Mejía Álvarez. Per terminare gli studi era decisa a superare le difficoltà che incontrava, perciò accettò di lasciare la famiglia per trasferirsi a Medellín El Poblado presso un fratello sposato. Era un'alunna esemplare sia nell'eseguire i compiti scolastici, sia nel rispetto delle persone e delle regole. Si distinse nella scuola per la semplicità, la disciplina e lo spirito di collaborazione.

Nel 1925, terminati gli studi, si dedicò all'insegnamento. Coltivava in sé fin dall'infanzia il gusto delle cose di Dio e l'aspirazione alla vita religiosa. Pensava di entrare tra le Suore Betlemite quando incontrò in treno due FMA, suor Onorina Lanfranco e suor María Himelda Ochoa, in quel tempo competenti pedagogiste. Il risultato dell'incontro fu il mutamento di direzione della sua scelta: chiese di essere ammessa tra le FMA.

Nel 1931 a Bogotá iniziò il periodo di formazione che culminò nella professione religiosa nel 1933. Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Soacha fu insegnante nella scuola primaria, campo in cui era già esperta. Prediligeva le alunne più piccole che la ricambiavano con tanto affetto.

Nel 1934 fu nella scuola di Cartagena, dove si fermò solo un anno. Nel 1935 tornò a Soacha come aiutante dell'economista.

In seguito, per tre anni lasciò l'insegnamento e fu addetta alla cucina nelle case di Guatavita, Guadalupe e Guacamayo. Attiva lavoratrice, instancabile, generosa e serena, era sempre pronta a scusare chi la faceva soffrire. Da lei non si udirono mai rilievi negativi su altri.

Nel 1939 riprese l'insegnamento nelle scuole di Bogotá e poi di Medellín "Madre Mazzarello" e "S. Giuseppe", dove restò fino al 1943. Poi lasciò nuovamente l'insegnamento per un anno e fu addetta al guardaroba nella Casa "Maria Ansiliatrice" di Bogotá. I frequenti cambiamenti non favorivano certo dei legami duraturi, le procuravano occasioni di distacco e di povertà, nella piena disponibilità alle superiori.

Conservava un'affettuosa attenzione per ciascuno dei suoi familiari, che sapeva stimolare al bene. Ebbe la gioia di vedere due nipoti che lei aveva cercato di guidare spiritualmente entrare nell'Istituto.¹

Dal 1946 al 1960 insegnò nelle seguenti case: El Santuario, Medellín Belén, Medellín "Immacolata Ausiliatrice" e El Retiro. La sua valigia era sempre pronta, come anche la sua disponibilità a lasciare l'insegnamento per altre incombenze. Trascorse il 1961, infatti, facendo la portinaia, prima nel collegio di Barranquilla, poi ad Acevedo "Laura Vicuña", dove insegnò nuovamente dal 1962 al 1966; quindi nella stessa casa fu portinaia ed aiutante economista fino al 1970. Esercitò lo stesso incarico nel Collegio "S. Giovanni Bosco" di Medellín Belén, l'ultima tappa della sua attività.

La sua salute già registrava cedimenti. Una caduta peggiorò la situazione, ma lei non rinunciava alle uscite per commissioni. Si occupava con precisione anche delle pratiche per la pensione delle suore e della contabilità comunitaria.

Celebrò con entusiasmo il 50° di professione nel 1983. L'anno seguente fu trasferita alla Scuola "Madre Mazzarello" di Medellín, dove restò per due anni in riposo.

Dopo un intervento chirurgico si manifestò il male nella sua gravità. Sentito il responso del medico, suor Clara disse convinta: «Dio aiuta...». Quando il sacerdote che le diede l'Unzione degli infermi le suggerì di chiedere al Signore di venirla a prendere alla vigilia della festa di don Bosco, lei rispose: «No, Padre. Si faccia la volontà di Dio!...».

Nel pieno abbandono in cui aveva vissuto per molti anni, si spense a Medellín nella Casa "Suor Teresa Valsé" il 4 febbraio 1987.

¹ Suor Margarita Arias nacque il 4 settembre 1929 e professò nel 1957. È ancora vivente nel 2012. Suor Bárbara Tulia, sorella di suor Margarita, emise la professione nel 1961, morirà l'8 agosto 2003 a Medellín all'età di 70 anni.

Suor Arrizabalaga Susana

di Felix e di Ituarte Juana Zoila

nata a Patagones (Argentina) il 12 febbraio 1922

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 2 luglio 1987

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1940

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1946

Suor Susana nacque da genitori di origine spagnola, uniti nel lavoro e nelle fatiche per educare i loro dieci figli. Il carattere allegro e comunicativo del padre, la capacità intuitiva e la bontà ferma della madre si armonizzavano per creare quella base educativa che contribuiva alla maturazione ottimale dei figli. Susana aveva già 11 anni quando fu battezzata. Nello stesso mese fu cresimata e in quell'anno ricevette la prima Comunione. Assomigliava al papà e gli era molto affezionata; aiutava la mamma nei lavori domestici e nella pasticceria.

Quando la famiglia si trasferì a Ströeder, Susana poté frequentare la scuola fino a conseguire il diploma magistrale. Il parroco salesiano la seguì spiritualmente inserendola tra le Figlie di Maria e poi nominandola presidente del gruppo degli "Angelitos". La voce di Dio si fece sempre più chiara e Susana presto si orientò alla scelta delle FMA, anche se ne aveva soltanto sentito parlare.

Entrò nell'aspirantato di Bahía Blanca nel 1937 a 15 anni. Nello stesso anno fu ammessa al postulato. Le compagne la ricordavano allegra, semplice, arguta e giudiziosa, spiritualmente vivace e profonda. Trascorse il periodo del noviziato con un crescendo di consapevolezza e decisione, modellando il suo carattere forte e generoso per dedicarsi alle giovani più povere.

Dopo la professione, per sei anni si impegnò nella vita comunitaria e apostolica nella casa ispettoriale di Bahía Blanca. Attiva, allegra e spontanea, assisteva le aspiranti durante le ricreazioni e collaborava nell'assistenza delle alunne interne ed esterne. Le aspiranti vedevano in lei un modello: era la prima a lavare le pentole della cucina e a pulire la piastra della stufa; con facilità alzava da terra anche pesanti recipienti. Un giorno un'aspirante volle imitarla, ma lo sforzo le procurò un danno alla colonna vertebrale. Suor Susana fu rimproverata, ma lei non disse parola.

A Bahía Blanca completò gli studi e divenne un'eccellente catechista.

Dal 1946 al 1951 a Junín de los Andes si dedicò all'insegnamento e all'assistenza esprimendo tanto affetto e cura per le bimbe esterne e interne, per lo più indigene. Con pazienza aiutava le ragazze ad ambientarsi nell'internato. Abituate alla libertà della vita all'aperto, sentivano il collegio come una prigione, stupite delle pareti che le circondavano, dei letti e della mensa a cui non erano abituate. Suor Susana organizzava passeggiate e sorprese per farle stare allegre. In un'occasione, per farle divertire salì in groppa a un cavallo non del tutto domato. I suoi tentativi e il successo ottenuto suscitavano l'entusiasmo delle ragazze. Un'altra volta affrontò con le maggiori la sfida di attraversare il Rio Cimehuin. Le ragazze non trovarono difficoltà a superare la forza delle onde con l'acqua fino alla cintura e giunsero facilmente alla riva. Suor Susana non ripeté mai più l'esperienza!

Tornò a Bahía Blanca dal 1955 al 1957 assumendo il ruolo di consigliera che la impegnò per quasi tutta la vita nelle varie case. Negli anni Cinquanta non era facile accedere a un titolo universitario e all'insegnamento di livello secondario, perciò l'Ispettorìa colse l'opportunità di offerta dell'Istituto Nazionale "Eva Perón" di Paraná, che rilasciava un Certificato di Competenza dopo corsi di due o tre anni di studi, con corrispondenti esami. Suor Susana fu tra le suore dell'Ispettorìa che affrontò la prova senza lasciare le altre responsabilità. Nel 1956 ottenne il Certificato di Competenza in lingua spagnola.

Nel 1958 fu trasferita a General Roca, dove fu disponibile per gestire un progetto di rinnovamento educativo nella provincia del Rio Negro. Suor Susana studiò a fondo la situazione e partecipò alle riunioni di studio in cerca di possibili soluzioni in favore dell'educazione cattolica.

Per un anno fu a Carmen de Patagones e per due anni a Comodoro Rivadavia. Esigente e comprensiva, nonostante il carattere forte e la fermezza delle sue decisioni, sapeva trovare il modo e il tempo per dedicarsi alle alunne che avevano maggiori difficoltà di apprendimento.

Nel 1968 fu a Neuquén, poi passò a Carmen de Patagones fino al 1973, da dove venne trasferita a Generale Roca. Le riconoscevano una forza di volontà straordinaria, per cui portava a termine ciò che si proponeva con spirito di organizzazione e ottimismo. Si faceva amare e rispettare dalle ragazze. Preparava con loro teatri insegnando ad esprimere le loro doti artistiche, ad aver fiducia nelle proprie possibilità e a responsabilizzarsi.

Le testimonianze sottolineano le sortite umoristiche di suor Susana per rallegrare la comunità. Come quando con una consorella un giorno si presentò con l'abito di un'altra Congregazione per chiedere ospitalità nel viaggio verso il Cile. Nessuna la riconobbe e le suore si mobilitarono per preparare il posto a mensa, in camera... L'allegria suscitata poi dall'ottimo successo dello scherzo restò a lungo nella memoria comunitaria.

Dopo un periodo ancora a Carmen de Paragones e a General Roca, lavorò per un anno a Junín de los Andes; per cinque anni lavorò a San Carlos de Bariloche dove fu anche vicaria. Nel 1986 andò a Comodoro Rivadavia. La sua direttrice la ricorda esigente con le ragazze, a volte inflessibile e impositiva, ma le alunne avevano motivi per riconoscere e apprezzare la ricerca sincera del loro bene.

Suor Susana aveva sempre goduto buona salute e forza fisica, ma venne il momento in cui comparvero i sintomi di una grave infermità. Si sottomise con serenità alle cure e all'operazione. La salute però declinava. Quando il medico, dietro sua richiesta, le parlò chiaro, si chiuse in un silenzio che parve strano. A una compagna di professione che l'esortava a non perdere l'opportunità di mostrare il suo amore a Dio, rispose: «Il Signore mi ha sempre regalato buona salute, ciò mi ha permesso di lavorare senza sosta. Ti pare ch'io possa negargli ciò che mi chiede alla fine della mia vita? Faccia ciò che vuole. Gliel'ho già detto». Il motivo del suo silenzio era il distacco da tutto, la preparazione intensa all'incontro con Dio, sola ragione del suo operare. Il 2 luglio 1987 Gesù la trovò con la lampada accesa e la introdusse al banchetto delle nozze eterne all'età di 65 anni.

Suor Avanzi Hilde

*di Giovanni e di Bonometti Anna
nata a Sterkrade (Germania) il 10 ottobre 1918
morta a Brescia il 25 ottobre 1987*

*1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1950*

Hilde era nata in Germania, a Sterkrade, nel 1918. Suo

padre, prima di sposarsi era emigrato dalla sua città di Campione sul Garda per motivi di lavoro; faceva il minatore e l'interprete e là si era formato una famiglia. Quando, in seguito alla guerra del 1915-'18, gli italiani furono espulsi, tornò alla sua città d'origine dove riuscì a trovare lavoro. Hilde, che aveva già un fratellino, era ancora piccola quando rimpatriarono. La famiglia fu allietata dall'arrivo di altri figli, e si giunse così a sei: quattro sorelle e due fratelli.

A Campione erano presenti fin dal 1897 le FMA, che dirigevano un fiorente oratorio e un convitto per operaie. Nel piccolo paese costituivano un significativo centro propulsore di attività educative, religiose, culturali e ricreative. Hilde, con la sorella Sira, vi trovò un ambiente impregnato di spiritualità, tanto che sentì la chiamata a donarsi totalmente a Dio nella missione educativa salesiana. Aveva un carattere allegro, facile all'umorismo e al tempo stesso sensibile alla sofferenza altrui.

La prima a lasciare la famiglia fu Hilde, che entrò a Padova nel 1940. Ricordava con commozione la partenza dal suo paese adagiato sul lago di Garda: si rivedeva sul battello che si allontanava dal molo sotto lo sguardo delle amiche venute a porgerle l'ultimo saluto. L'Ispettorìa Veneta stava per essere divisa: le case dell'Emilia Romagna con alcune della Lombardia formarono l'Ispettorìa Emiliana. Hilde fu accolta nella casa di Parma dove visse i mesi di postulato, poi a Lugagnano d'Arda dove concluse il noviziato e nel 1944 fece la prima professione.

Alcuni anni dopo entrò nell'Istituto la sorella Sira, che però non poté realizzare il suo sogno: ammalatasi gravemente in noviziato, fu costretta a tornare in famiglia e fu stroncata pochi mesi dopo dalla leucemia. Fu per suor Hilde il primo grande dolore, che la segnò profondamente e fu l'inizio di una serie di dolorose sciagure: morì un'altra sorella appena sposata, poi improvvisamente la mamma e più tardi il papà dopo anni d'immobilità a motivo dell'amputazione di una gamba.

Suor Hilde amava ricordare i genitori esemplari, che erano stati una vera scuola di vita per i figli. Quando la madre, dimessa dall'ospedale, giunse a casa in fin di vita, il padre ebbe la forza di dire ai figlioli: «Al Signore non si deve mai dire di no». E sopportò poi con pazienza eroica le sue gravi sofferenze fisiche, offrendole per il bene della famiglia e della Chiesa.

Dopo la professione, suor Hilde si trattenne ancora per un anno a Lugagnano come studente e completò poi gli studi nel-

l'Istituto Magistrale di Milano via Bonvesin de la Riva. Subito dopo fu destinata come maestra della Scuola elementare "Maria Ausiliatrice" di Parma. Passò quindi con lo stesso incarico a Lugo, poi a Reggio Emilia dove lavorò dal 1949 al 1959.

Una consorella ricorda come suor Hilde sapesse portare avanti con disinvoltura classi numerose, senza scoraggiarsi, sdrammatizzando le difficoltà con battute umoristiche. E nel gruppo non le sfuggiva nulla di nessuna alunna. Una volta con saggezza educativa trovò il modo di valorizzare il primo e unico sforzo di una bimba in difficoltà per incoraggiarla e aiutarla a non sentirsi a disagio nella classe.

Dal 1961 al 1964 insegnò a Rimini; per due anni a Bibbiano e nel 1966 passò a Ravenna "S. Giovanni Bosco" e poi ancora a Rimini fino al 1972. Venne trasferita a Bologna nella Casa "Maria Ausiliatrice" e nel 1974 a Brescia dove restò fino alla morte.

Nella scuola suor Hilde era un'autentica educatrice salesiana. Attenta alla crescita integrale della persona, nulla trascurava per infondere nelle alunne, con l'esempio prima che con le parole, il senso del dovere e della responsabilità, il gusto del bello, la sensibilità alla sofferenza degli altri, la disponibilità a donare con gioia. Metteva pazientemente la sua capacità didattica a servizio delle meno dotate o difficili, delle più svogliate o distratte, con un'amorevolezza che rendeva efficaci i suoi interventi tanto da meravigliare gli stessi genitori. Con questi sapeva instaurare un rapporto cordiale e costruttivo. Sapeva farsi amare dalle alunne, perciò le riusciva facile mantenere la disciplina senza alzare la voce. Nella sua classe c'era sempre aria di festa.

Nei piccoli diverbi che turbavano i buoni rapporti fra le alunne, educava al perdono e alla pronta riconciliazione e incoraggiava alla solidarietà concreta e generosa in occasioni di particolare rilievo: iniziative missionarie o caritative, calamità naturali... La sua pietà semplice e profonda si comunicava alle bimbe quasi per benefico contagio. Le educava al filiale affetto verso la Madonna e alla fiducia in san Giuseppe che lei tanto amava.

Al mattino, all'ora dell'entrata delle alunne nella scuola, era sempre presente: sorridente, festosa, magari canticchiando, perché le bimbe si sentissero, fin dall'inizio della giornata, attese e accolte con gioia.

Impegnava la sua intelligenza creativa e arguta a comporre poesie e recite, che musicava e faceva eseguire in classe per far

gustare alle ragazze la gioia di vivere e la voglia d'imparare. Ogni giorno si preparava con diligenza alle lezioni per riuscire chiara ed efficace. Nelle ricreazioni individuava i punti strategici del cortile e interveniva con preveniente accortezza.

In comunità suor Hilde era espansiva, capace di animare con le sue belle qualità di artista. Amava la musica, il canto, e preparava le feste per la gioia di tutte. Sapeva organizzare il suo lavoro, lasciando spazio a lunghe soste in cappella per la preghiera personale. Era forse questo il segreto della sua non comune capacità di soffrire senza far soffrire, dimostrata in tante dolorose circostanze della sua vita e in modo particolare nell'ultima malattia.

Quando si manifestò il cancro in tutta la sua crudeltà, si rivelò subito incurabile. Proprio all'inizio dei suoi malesseri, una notte suor Hilde fece un sogno. Sulla parete accanto al suo letto, vide ripetuta più volte una scritta: «Non voglio la tua tristezza, ma la tua sofferenza». Ne fece il programma degli ultimi mesi di vita, aderendo con serenità e totale abbandono al volere di Dio. Nei momenti di più acuto dolore, offriva per tutti: per le opere della casa, l'Istituto, le consorelle impegnate con le ragazze... desiderosa che nulla andasse perduto, che tutto fosse per la fecondità dell'apostolato. Quando si sentiva venir su dal cortile il chiasso dei bambini e le si chiedeva se le desse fastidio, rispondeva: «No, no, le loro voci sono la mia musica!».

Dopo diversi ricoveri in ospedale, trascorse le ultime settimane nella sua comunità di Brescia, assistita con amore dalle consorelle e visitata da superiori e superiore, testimoni ammirati della sua serena preparazione al grande passo.

Il vicario episcopale di Brescia, uscendo da una breve visita all'inferma, riferì parte del dialogo con lei che diceva di essere in attesa della venuta del Signore. E terminò dicendo: «Non credevo di trovarla così pronta, è lo Sposo che si sta preparando la sua sposa. Ho l'impressione che stia vivendo una pre-visione, una visione anticipata del Paradiso».

Spigliamo qualche significativa testimonianza: «Negli anni in cui la conobbi, fu ricoverata più volte per terapie e interventi, ma non perse mai un giorno di scuola. Mi confidò una volta che aveva chiesto al Signore di conservarle i momenti di malattia per le vacanze. Questo si ripeté per diversi mesi, sembravano appuntamenti ben accordati con Lui, e lo erano certamente, perché sono convinta che fosse riuscita a stabilire con il suo Sposo un rapporto di comunione profonda e intima».

Un'altra esprime ammirazione «per la sua serenità e forza nel soffrire» e conclude: «Sapeva nascondere il dolore che aveva in cuore e diceva: "Il cuore non lo vede nessuno, ma il volto è di tutti"».

E infine il ricordo commosso degli ultimi giorni: «Conservò fino all'ultimo la sua cordialità... Quando ci si avvicinava al suo letto ci sorrideva e ci diceva "ciao!" con evidente affetto».

All'alba della domenica 25 ottobre 1987 il Signore rispose all'attesa fiduciosa della sua sposa fedele e venne a prenderla per portarla in Paradiso. Aveva 69 anni. Al funerale, svoltosi a Brescia nella parrocchia salesiana con una solenne concelebrazione di 12 sacerdoti, parteciparono numerose consorelle, allieve, exalieve, genitori e tante persone amiche. Poi suor Hilde tornò – secondo il suo desiderio – a Campione davanti al suo lago e sotto il suo cielo stellato.

Suor Avidano Maria

di Oreste e di Aricade Santina

nata a Castell'Alfero (Asti) il 16 ottobre 1900

morta a Nizza Monferrato il 27 luglio 1987

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Castell'Alfero è un piccolo paese situato sulle pendici di una ridente collina, ricco di memorie medievali. Qui viene alla luce il 16 ottobre 1900 la piccola Maria. È la primogenita dei coniugi Avidano, proprietari di una grande casa, circondata da terreni coltivati e da pascoli. Entrambi lavorano la terra e testimoniano una solida fede cristiana. Maria cresce in un clima di bontà e di bellezza e impara presto a lodare Dio nella natura, negli ampi orizzonti dove le albe e i tramonti trascolorano sulle distese dei vigneti digradanti ad anfiteatro. È una bimba vispa e chiacchierina, che accoglie con festa le due sorelline e i tre fratellini che vengono ad allietare la famiglia e che lei impara ad accudire per sollevare la mamma.

Ha un carattere schietto e allegro ma riservato. La mamma la raccomanda al parroco che la introduce in un cammino di fede

graduale. «Ogni sabato andavo a confessarmi», ricordava. Terminato il corso elementare, Maria impara il mestiere di sarta presso due zie nubili, sorelle del papà, abili professioniste. Svelta e intelligente, fa rapidi progressi sia nel taglio che nel cucito in bianco e nel ricamo, senza mai trascurare il suo impegno di catechista in parrocchia, anzi rendendo sempre più profonda la sua vita di unione con Dio.

È ormai una signorina. Sempre gaia e vivace, in casa e fuori, ma schiva e appartata quando si tratta di feste chiassose, di balli campagnoli o altre occasioni di dissipazione. Il suo comportamento lascia facilmente intuire un segreto. I genitori guardano con occhi penetranti quella loro primogenita tanto cara, che riempie la casa con il suo buon umore, la sua operosità e il valido contributo delle sue mani d'oro. Intuiscono e vogliono andare a fondo. Maria dice con semplicità un po' trepida: «Sì, sento che il Signore mi vuole per sempre sua...». I genitori piegano il capo perché sono convinti che a Dio non si dice di "no". E benediranno il Signore che dona questo onore alla famiglia.

È probabile che il parroco suo confessore l'abbia indirizzata lui alle FMA. Sa che la giovane ha tutte le credenziali: buona salute, profonda pietà, carattere sereno e sicura attitudine all'apostolato giovanile. Così, nel gennaio 1922 Maria inizia a Giaveno il postulato e, dopo due anni trascorsi nella pace del noviziato di Pessione, il 5 agosto 1924 emette i voti religiosi.

Parte subito con entusiasmo per Torino, si mette all'opera come maestra di taglio e cucito, s'impegna con successo nella catechesi e nell'oratorio. Primogenita di una famiglia numerosa, ha già fatto in casa il primo tirocinio per la missione educativa. La vita in famiglia infatti ha sviluppato in lei un forte senso di responsabilità e la capacità di dimenticare se stessa per gli altri. Dinamica e volitiva, con una pietà semplice e solida, buona di cuore e ottimista, s'impone subito al primo impatto con la comunità che l'accoglie. Si vede già la persona capace di dominare se stessa e di guidare gli altri.

Lasciata infatti nel 1929 la casa di Torino per passare con lo stesso incarico nell'educandato di Giaveno, nel 1936, a 36 anni, suor Maria è nominata direttrice a Novello d'Alba, una comunità che nel 1941 farà parte dell'Ispettorìa Monferrina. Lei stessa racconta: «L'ispettrice mi chiamò e mi diede la notizia... Fu come se una montagna mi cadesse di colpo sulla testa. Mi misi a piangere e a scongiurare. L'ispettrice mi lasciò piangere, sfogare ben bene,

poi calma mi disse: "Sta' tranquilla, sei una brava Figlia di Maria Ausiliatrice anche se non sei contenta di essere direttrice" e mi congedò».

La stessa missione svolse per 26 anni di seguito nelle case di Baldichieri, Scandeluzza, Monale, Fossano, Fontanile. Sobria, attiva, austera con se stessa, era attenta alla salute delle consorelle. Le superiori mandavano a volte nella sua comunità suore deboli in salute, bisognose di particolari riguardi e lei le restituiva perfettamente ristabilite. Per sé non tollerava eccezioni; se le offrivano una tazza di caffè tagliava corto dicendo: «Non ne ho bisogno».

Sempre la prima in parrocchia con il gelo, la pioggia e la calura. In cappella, al rosario, sempre in ginocchio, per un'abitudine mai interrotta dagli anni giovanili, fin quando ormai aveva varcato gli 80!

Nel 1962 è finalmente sollevata dal lungo servizio di animazione di comunità e inizia serenamente un'altra stagione di vita. È sempre lei: allegra, disponibile. Ed eccola economo, guardarobiera, portinaia, là dove urge una presenza anche di pochi mesi ad Asti, Penango, Caramagna Piemonte. Dal 1970 al 1980 lavora come sarta nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Alba e per altri cinque anni è aiutante in guardaroba nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Asti. Veramente si lascia adoperare come il famoso fazzoletto di don Bosco. Vigile e preveniente, dovunque la mandino fa di tutto per offrire alle consorelle il suo servizio intelligente, puntuale e preciso. Ricordano tra l'altro come non perdeva un minuto di tempo e s'industriava nell'utilizzare ogni ritaglio di stoffa, avanzo di filo, per confezionare graziosi lavoretti per il banco di beneficenza a favore delle missioni o dei poveri.

Viene anche per lei il momento in cui la sua tempra vigorosa conosce l'umiliazione della decadenza. È l'ora della purificazione. Una forma progressiva di arteriosclerosi le toglie, a tratti, la sua bella lucidità mentale e la fa cadere in un penoso stato di smarrimento. Si ritiene necessario un trasferimento alla Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato.

La generosa disponibilità che è stata sua caratteristica per tutta la vita, sembra questa volta abbandonarla: reagisce con forza e il momento del distacco è assai penoso anche per chi le è vicino.

A Nizza l'accoglienza è affettuosa, la cameretta comoda e

piena di luce, aperta sul giardino e sull'ampio frutteto. Ma non basta. Lei si sente prigioniera, l'inazione la opprime. I primi mesi sono molto duri. Continua a guardare la porta e sogna la comunità di Asti, il cortile pieno di bimbe e di oratoriane. Sperimenta poi qualche periodo più sereno e allora offre piccoli servizi alle consorelle ammalate e gode nel preparare, con l'abituale perfezione, l'arredamento per il nuovo altare della cappella ampliata. Ma ricade ancora in uno stato d'inquietudine, di ricerca ansiosa e confusionaria di ricordi del passato.

Nell'estate del 1987 è colpita da vasculopatia cerebrale e da una broncopolmonite che stronca le ultime riserve della sua forte fibra. Il 27 luglio il Signore l'accoglie nella sua pace e nella sua gioia per sempre.

La sua salma è stata tumulata nel cimitero di Castell'Alfero, all'ombra della Chiesa che domina il ridente colle del suo paese d'origine.

Suor Baldan Luigia

di Giuseppe e di Rocco Augusta

nata a Ballò di Mirano (Venezia) il 4 agosto 1910

morta a Rosà (Vicenza) il 5 novembre 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1944

Luigia apparteneva ad una numerosa famiglia, dove crebbe nella fede, nell'amore al lavoro e nel sacrificio. La sua giovinezza fu segnata profondamente dalla sofferenza: due fratelli persero la vita durante la prima guerra mondiale e due sorelle morirono ancora giovani.

Dal *Bollettino Salesiano* Luigia conobbe Maria Ausiliatrice e l'opera di don Bosco e se ne inamorò fino a prendere la decisione di essere FMA. Ma come chiedere un altro distacco alla mamma tanto provata dalla morte dei figli? Luigia era rimasta l'unico aiuto in casa. Quando condivise il desiderio di divenire religiosa, la mamma oppose qualche resistenza e con buona probabilità le suggerì di attendere ancora qualche anno.

All'età di 25 anni, Luigia poté iniziare il postulato a Padova.

Professa a Conegliano il 6 agosto 1938, fu mandata per un anno come cuoca al Collegio "Immacolata" di Conegliano, e successivamente svolse questo servizio nelle case di Manerbio, Berceto, Valle di Cadore, Venezia "Maria Ausiliatrice" e Venezia Lido. In alcune di queste comunità fece ritorno per una seconda volta.

Particolarmente duri furono per suor Luigia gli anni della guerra e del dopoguerra (1943-1951) trascorsi a Venezia a servizio nella cucina comunale. Ebbe la gioia di sfamare centinaia di poveri che giornalmente chiedevano da mangiare. Si prodigò con cura materna per le orfanelle della casa, facendosi anche mendicante per provvedere loro quanto era necessario. Non a caso questi tempi d'intenso sacrificio rimasero i più vivi nella sua memoria: si sentiva fatta proprio per donarsi senza risparmi. Si può dire di lei che ha parlato poco, ha sorriso sempre, ha lavorato tanto, ha donato tutto.

Dal 1951 al 1954 ritornò a Valle di Cadore, poi fu trasferita alla casa di Este come responsabile della lavanderia per tre anni. A Loria fu nuovamente in cucina e dal 1960 al 1986 la troviamo a Verona ancora come cuoca.

Al termine del suo servizio doveva essere piuttosto logora. Infatti trascorse il suo ultimo anno di vita come ammalata nella casa di riposo di Rosà.

La sua presenza – attestano le consorelle – era una predica silenziosa, una testimonianza discreta della presenza di Dio. Una progressiva artrite deformante, che finì per impedirle ogni movimento, non la fermò nel portare avanti fino all'ultimo, puntuale e precisa, il suo compito. Di fronte a qualche cosa di meno retto in comunità ne soffriva, ma ne parlava solo, se era il caso e con rammarico, a chi di dovere.

Negli ultimi tempi, quando l'artrite si acutizzò fino a costringerla a lasciare la cucina, diceva: «Non so fare più nulla con le mani, ma offro tutto al Signore». E metteva tutto il suo zelo nella diffusione della buona stampa. Faceva propaganda con tale umile bontà che riusciva ad essere persuasiva e non tornava mai a casa senza qualche abbonamento alla rivista *Primavera*.

Nel cuore di suor Luigia c'era posto per ogni ansia e sofferenza altrui, niente veniva sottovalutato o dimenticato, tutto era affidato alla bontà provvidente e misericordiosa del Padre.

Specialmente negli ultimi anni, il suo passo lento e incerto, le sue mani rattappite e doloranti tese, ancora nello sforzo di obbedire alla legge del lavoro, sembravano un tacito invito a non

arrestarsi mai nel dono di sé agli altri. «Completo ciò che manca alla passione di Cristo», sembrava dire con il suo silenzio umile e paziente. Per sé non chiedeva niente.

Nella casa di riposo a Rosà, suor Luigia arricchì le sue giornate di preghiera, e a chi le chiedeva come stesse, rispondeva sorridendo: «Sono qui, non ho fastidi, non mi manca niente, sono contenta, ho solo da ringraziare il Signore, le consorelle, le superiori».

Il 5 novembre 1987 Gesù trovò la sua sposa pronta, con la lampada colma dell'olio di una fede forte e di un'ardente carità e la introdusse alle nozze eterne.

Suor Balzani Ada

di Berardo e di Roncari Elisa

nata a Verona il 7 settembre 1907

morta a Torino Cavoretto il 27 luglio 1987

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1935

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1941

Nata a Verona, visse fin dall'infanzia a Chieri (Torino), dove la famiglia si era trasferita per motivi di lavoro. Nell'Oratorio "S. Teresa" sbocciò la sua vocazione salesiana. Era l'unica figlia dopo tre fratelli, per cui dovette superare non poche difficoltà da parte dei genitori, i quali chiesero una dilazione prima di dare il loro pieno consenso.

A 28 anni nel noviziato di Pessione, il 6 agosto 1935, poté emettere i primi voti. Le compagne di noviziato la ricordavano allegra, piena di vita, sempre pronta al lavoro e tra le più ferventi nella preghiera.

Dopo la professione, fu per un anno a Oulx (Torino) come cuoca, quindi passò in diverse case dell'Ispettorato con vari incarichi: cuoca e guardarobiera a Cumiana dal 1936 al 1944; guardarobiera al Convitto "Cotonificio Abegg" di Perosa Argentina fino al 1958; a Torino "S. Francesco" dal 1958 al 1961 addetta alla lavanderia e al laboratorio; poi fu mandata a Torino Rebaudengo, ancora in una casa addetta ai Salesiani.

C'è chi la ricorda assistente delle convittrici e incaricata del-

l'oratorio. Sapeva farsi amare dalle ragazze, scherzava con loro, ma era attenta a dire al momento opportuno "la parolina all'orecchio". Non badava a stanchezza quando si trattava di farle felici, accompagnandole magari in lunghe passeggiate in montagna. Una suora racconta che le fu affidata, durante un'estate in colonia, una ragazza discola che nessuna assistente riusciva a tenere. Suor Ada cercò di affezionarsela e contribuì al miglioramento della sua condotta. Eppure non aveva qualità attraenti e nemmeno particolari attitudini. Possedeva solo una bontà disarmata e tanta pazienza. Quando ricordava questo fatto ripeteva: «Tutto si ottiene con la forza dell'amorevolezza!».

Senza pretese, sempre disposta a cedere anche su argomenti che potevano essere di sua competenza, collaborava volentieri con le consorelle e sapeva coinvolgere la comunità nell'interesse per l'apostolato svolto all'oratorio. Tutte si davano da fare per attirare sempre nuove ragazze. Si tramanda a questo proposito un episodio singolare, che alle suore parve addirittura straordinario. Tutte si erano impegnate a pregare san Giuseppe perché aumentassero le bambine all'oratorio. Il giorno di apertura le videro arrivare a frotte, tanto che l'ambiente, già accuratamente preparato, parve insufficiente a contenerle tutte, e suor Ada fu costretta a radunare un gruppo in lavanderia per la catechesi. Le aveva accompagnate un distinto signore. Le suore l'avevano appena intravisto, perché si era subito allontanato. Chiesero alle ragazze chi fosse quel signore, ma nessuna l'aveva visto.

Nel 1966 suor Ada fu aiutante nel laboratorio delle suore nella Casa "Maria Ausiliatrice" a Torino per tre anni, successivamente ritornò con quello stesso lavoro alla vicina Casa "S. Francesco" addetta ai Salesiani. Trascorse tre anni a Torino Valsalice e nel 1973 fu trasferita a Torino Sassi dove lavorò con grande dedizione fino al 1976. Fu questa l'ultima casa dove suor Ada poté ancora sostenere un'attività impegnativa. L'opera ospitava orfani in gran numero, ai quali le FMA prestavano assistenza a tempo pieno, anche con la scuola elementare, e soprattutto offrivano un ambiente gioioso e caldo di affetto. Non era impegno da poco aver cura di circa 200 ragazzini irrequieti, poterli conservare sempre ordinati e, nelle grandi occasioni, in perfetta divisa. Suor Ada, abilissima sarta, si dedicò con amore a quegli orfanelli che non avevano conosciuto, nella maggior parte dei casi, l'affetto di una mamma.

Dal 1976 si avviò docile a percorrere il tratto più doloroso

della sua vita. Il morbo di Parkinson l'aveva già aggredita, con la sua subdola opera devastatrice, ma lei aveva continuato a lavorare senza lamentarsi, finché fu necessario il trasferimento alla casa di riposo di Torino Cavoretto. Anche qui, infermiere e suore non tardarono a scoprire nell'umile consorella senza apparenze tesori di virtù semplici e nascoste: profonda unione con Dio, disponibilità al dialogo sereno e rispettoso con tutte, capacità di perdono e di comprensione anche di temperamenti difficili o scontroso, coraggio nell'affrontare senza lamento sofferenze fisiche e morali.

Frattura del femore, reumatismi e artrite resero più gravi gli effetti della malattia che già la tormentava. Faticava ad alzarsi dal letto, ma la sua volontà tenace fece sì che a poco a poco riuscisse anche a partecipare agli atti comuni. Ma il male progrediva e tutti gli sforzi di suor Ada erano tesi a poter raggiungere la cappella almeno per la Messa. Quando anche questa ultima consolazione le venne a mancare, durante il giorno si trascinava in Chiesa e vi restava ore intere in adorazione. Negli ultimi mesi sospirava dolcemente: «Oh, se il Signore venisse a prendermi, sarei proprio contenta! Come Lui vuole... ma non ne posso proprio più». Il Signore venne, quasi improvviso il 27 luglio 1987, e la trovò serena e cosciente come sempre, in atto di preghiera e di offerta. Ebbe ancora il conforto di avere accanto il cappellano della casa, la direttrice della comunità e alcune consorelle.

Suor Barabino Caterina

*di Giuseppe e di Goetta Antonia Costanza
nata a Sanremo (Imperia) il 25 aprile 1904
morta a Pétion-Ville (Haïti) il 25 maggio 1987*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Port-au-Prince (Haïti) il 5 agosto 1940*

Caterina apparteneva ad una famiglia di buon livello sociale. Ne approfittò quando fu missionaria, andando spesso a battere cassa per i suoi poveri.

Aveva una sorella e in casa c'era serenità. I genitori erano affettuosi e comprensivi.

Possiamo immaginare che, vivendo a Sanremo, si sia goduto il mare con belle nuotate; tuttavia nessuno ha lasciato ricordi in proposito. Sappiamo invece che da adolescente Caterina fu educanda presso le FMA a Vallecrosia. Suor Lina Dalcerci, sua compagna, ce la presenta vivace, scherzosa e birichina.

Una sera, alla "buona notte", mentre la direttrice era impegnata in chissà quale elevato fervorino, lei intrecciò tra loro i lunghi capelli di due compagne che le stavano davanti. E, dice suor Lina, di marachelle così ne faceva parecchie.

Nella scuola di Vallecrosia Caterina ottenne il diploma di maestra. Frequentò poi a Genova studi linguistici e aprì una scuola privata, che lasciò alla sorella, quando diventò suora.

Sappiamo, sempre da suor Lina Dalcerci, che più tardi, quando aveva forse 24 anni, Caterina era ufficialmente fidanzata. Già in famiglia s'incominciavano a prevedere i preparativi per le nozze, ma lei si sentiva inquieta. Una voce le parlava dentro, invitandola ad una vita di totale consacrazione al Signore.

Quel giro di boa fu doloroso, quasi drammatico; tuttavia la giovane riuscì a completarlo. Fu postulante a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello"; lì successe qualcosa di speciale: il suo ex fidanzato, per ragioni di lavoro, frequentava spesso gli uffici dell'industria automobilistica Lancia, che avevano sede nei pressi della casa delle suore. E dire che lei aveva chiesto di lasciare la Liguria proprio per distanziarsi dalla sua città! Caterina riuscì tuttavia a evitare ogni incontro, non senza momenti di bruciante sofferenza. Poi in noviziato finalmente poté distendersi in una pace rinnovata e s'immerse nella vita religiosa con tutta l'intensità del suo cuore pieno di donazione da offrire ad una Famiglia di orizzonti mondiali. Sognava di partire missionaria.

Quando emise i voti aveva ormai 30 anni. Aveva pagato cara la fedeltà alla sequela di Gesù; sapeva benissimo che cos'erano le rinunce, non solo sul piano affettivo, ma anche su quello culturale e professionale. Era pronta per qualunque forma di sacrificio di sé. Chiese alle superiori il favore di essere inviata in un posto poverissimo. E la mandarono ad Haïti. Partì il 10 agosto 1935, un anno dopo la professione religiosa. Le consorelle la considerano "fondatrice" della presenza FMA nella loro patria e il suo contributo meriterebbe di essere approfondito. «Si è talmente inculturata – dicono – da farsi haïtiana con gli haïtiani».

La casa in cui vivevano le suore si trovava nel rione più misero della città di Port-au-Prince, una zona detta "La Saline" che

suor Caterina amava come se stessa. Vi lavorò per 45 anni! Fu insegnante di lingua francese e inglese e direttrice della scuola, ma questo è troppo poco. Suor Caterina infatti fu una missionaria a tutto tondo, capace di affrontare anche i tuguri, la sporcizia, le miserie di ogni genere, pur di "far vedere" l'amore di Cristo Gesù.

La sua preoccupazione primaria era la promozione integrale di tutti quelli che avvicinava: bambini, ragazze e genitori. Voleva che l'educazione dei piccoli e dei giovani fosse rivolta veramente alla persona nella sua integralità. Trovava un buon terreno e voleva che portasse ottimi frutti.

Chi le fu accanto rimase colpito dall'entusiasmo con cui viveva e diffondeva il "sistema preventivo" in tutte le sue potenzialità: quelle metodologiche ma anche, e soprattutto, quelle che ne fanno una specifica spiritualità da respirare sempre, dal mattino alla sera, in ogni luogo e in qualunque circostanza.

Il suo spirito di preghiera si radicava in Cristo Gesù. L'Eucaristia per lei era il sole della vita; Maria Ausiliatrice, la Madre che si dava da fare anche per ottenere i miracoli; il Papa, la Chiesa, la garanzia da porre su ogni scelta apostolica e pastorale.

Il carattere di suor Caterina viene descritto simpatico: era infatti sempre di buon umore, scherzosa, portata a inventare anche qualche tiro birbone, lontana dai rigorismi. Le suore la sentivano materna e comprensiva, ferma sull'essenziale e flessibile sulle cose marginali. Le volevano bene e l'apprezzavano come donna di Dio, come missionaria e come superiora.

Anche le ragazze, in modo specialissimo le oratoriane e le exallieve consideravano suor Caterina un punto di riferimento saldo e gioioso per la loro vita. Era evidente in lei la sintesi salesiana di contemplazione-azione. La sua presenza faceva vibrare di vita e nello stesso tempo induceva ad elevarsi al Signore.

Il 18 maggio 1966, in occasione della festa nazionale, davanti a una folla immensa riunita per l'annuale saggio scolastico ginnico sportivo, il Presidente della Repubblica François Duvalier onorava l'Istituto delle FMA decorando suor Caterina al grado di *Officier à l'ordre national d'éducation* quale riconoscimento per l'opera educativa da lei svolta in 35 anni di attività. La medaglia le venne appuntata dalla Prima Dama della Repubblica.

Così si legge in un giornale locale del tempo: «Chi ha conosciuto l'antica Scuola "Volmar Laporte" circondata da piante selvatiche e da pozzangliere, potrebbe gridare al miracolo, il miracolo di don Bosco. L'opera conta attualmente, oltre all'edificio per

l'internato, un'ampia e bella cappella, un vasto salone-teatro, aule per la scuola primaria e professionale, un laboratorio per le exallieve e un immenso refettorio per 700 alunne. Quando si pensa alle schiere di giovani e madri di famiglia uscite da quei tuguri, che ora si guadagnano onestamente la vita, formate da quelle poche suore, la nostra ammirazione per la Congregazione delle FMA è sempre crescente».

Dal 1969 al 1972 suor Caterina fu direttrice nella casa di Pé-tion-Ville, poi continuò ad essere incaricata della scuola fino al 1979.

Da quell'anno fu in riposo in quella stessa comunità. La sua salute era precaria e tuttavia era in piedi e questo le dava conforto. In una lettera a suor Lina Dalcerci del 2 ottobre 1984 così scrive: «Sto facendo meditazione sul suo libro: *Una contemplativa nell'azione, madre Ersilia Crugnola*. Ammiro il grado di amor di Dio a cui è giunta... Io non ci sono ancora riuscita. Quando incomincerò? Ho già celebrato gli 80 anni. Il peggio è che, invece di rallegrarmi al pensiero di andare a incontrare il Signore, mi viene lo spettro della bara e del cimitero... Ciò che mi dà forza per lo spirito è il libro di madre Ersilia. Io vorrei immergermi nello spirituale e non ci riesco. Quando penso che madre Ersilia vedeva la Madonna seduta accanto al suo letto anche per delle ore... Come vorrei riuscire anch'io! La nostra vita dovrebbe essere tutta satura di Dio e della Madonna. Allora non mi interesserebbe più la bara e il cimitero... Ho pensato di sentirmela vicino e di parlarle come a una Mamma».

Di suor Caterina ci sono rimaste alcune lettere degli ultimi anni. Il 24 gennaio 1985 scrive alla Superiora generale madre Marinella Castagno. Ha ricevuto, ormai da sei mesi, gli auguri accompagnati da una "bella statua di Maria Ausiliatrice" per il suo 50° di professione. Ha tardato a rispondere perché è stata molto ammalata; ha ricevuto due volte l'Unzione degli infermi. Il suo male, apparentemente partito da una banale presenza di vene varicose, è diventato un fatto molto grave: un embolo si è staccato dalla gamba ed è salito su su, fino a rendere difficilissimo il respiro. Anche ora, benché il peggio sia passato, dice suor Caterina, «sono davvero in pericolo; da un momento all'altro posso morire».

«Sono in convalescenza e faccio il mio lavoro scrivendo a macchina, non potendo andare con le ragazze. Aiuto scrivendo agli Americani che hanno conosciuto la nostra opera e l'estrema povertà di Haïti».

Poi suor Caterina confida alla Madre un segreto: si è offerta «vittima di amore per consolare Gesù e la Madonna». Questo consiste «nel fare molti atti di amore durante il giorno». «E anche la notte, se mi sveglio – aggiunge – desidero ringraziarli e consolarli, specialmente di quanto hanno sofferto durante la Passione».

Suor Caterina era immersa in un costante clima di preghiera e di immolazione. Offriva al Padre tutte le Messe che si celebrano sulla terra e andava col pensiero a visitare Gesù nei tabernacoli del mondo. Pensando alla Passione, offriva tutte le umiliazioni sofferte dal Cristo nel sinedrio, le sofferenze della flagellazione, la crocifissione.

Percorreva con la mente gli ospedali e le famiglie dove ci sono persone ammalate e in pericolo di morte. Ogni mattina all'offertorio rinnovava la sua offerta.

Altre tre lettere sono indirizzate a suor Lina Dalcerci. Parlano di letture, di libri che fanno molto bene all'anima, specialmente quelli che aiutano a meditare sulla vicinanza continua, dolce e rassicurante di Maria Ausiliatrice.

Infine ci sono due lettere rivolte a *Ma petite Violette*. In una di queste possiamo trovare uno squarcio di visione sull'oratorio del quartiere "La Saline". Vi si parla di una giovane di nome Fifine, la sorella di Violette, che ogni domenica si prestava come animatrice e che poi entrò nell'Istituto: prima vocazione haïtiana.

«*Quelle belle âme, Fifine!*», esclama suor Caterina. «Me la ricordo come se fosse ieri. Veniva con la sua macchina bianca per aiutarci a fare catechismo ai nostri bambini tanto poveri».

«Non avevamo nemmeno le panchette per far sedere i bambini; dovevano sistemarsi in mezzo all'erba. Fifine era contenta di poter parlare di Dio e del suo amore per noi; e lo faceva con tutto l'ardore dell'anima».

Fifine (Josephine) Laham, era figlia di un ricco siriano ortodosso che da molti anni si era stabilito ad Haïti, dove i suoi affari prosperavano e si affermavano. Il 3 ottobre 1945, dopo anni di dolorose lotte familiari, Fifine entrò in comunità, accompagnata dai suoi. Ma la direttrice, suor Augustine Cayoli, prendendola per mano si accorse che era febbricitante.

Si parlò d'influenza. La sera Fifine non si sentì di mangiare, ma se ne diede la colpa all'emozione. Poi il giorno seguente apparvero fenomeni di delirio. Benché il medico continuasse a par-

lare d'influenza, la direttrice, allarmata, telefonò ai genitori; un altro medico emise la sentenza: si trattava di tifo, un tifo già molto avanzato.

Fifine, «cette première et si contrariée vocation haïtienne» non riuscì a superarlo. Dieci giorni dopo la sua entrata nell'Istituto, in mezzo a gravi sofferenze morì all'ospedale.

La lettera di suor Caterina, scritta 30 anni dopo, ricorda questa giovane perché proprio in quel tempo era stato pubblicato, per raccontare la sua vicenda, un piccolo libro intitolato "Suora per un giorno solo".

Così suor Caterina si preparava al grande incontro al di là della morte.

Il Signore venne a chiamarla dolcemente, rapidamente, la mattina del 25 maggio 1987. Il giorno prima aveva festeggiato Maria Ausiliatrice insieme a consorelle, allieve, exallieve, confratelli salesiani; erano venuti tutti a Pétion-Ville, perché c'era, a celebrare la Madonna, il Nunzio Apostolico.

In uno scritto di suor Caterina, di tre anni prima, in occasione delle sue nozze d'oro, si legge: «*Le Christ et moi*. Mi ha chiamata nella mia giovinezza perché andassi con lui a lavorare in una missione lontana, la bella missione di Haïti, e siamo partiti insieme il 10 agosto 1935.

In seguito abbiamo lavorato insieme tutti i giorni, condividendo le gioie e le pene, i successi e gli smacchi.

Lui era il Maestro della missione e dei missionari, la luce, la gioia, il sole. Mandava sempre i suoi raggi per incoraggiarci nell'apostolato.

Ora per me è giunto il declino: per me, povera, fragile creatura umana. Ma Lui, il Cristo, l'Amore infinito, è sempre al mio fianco, per incoraggiarmi a continuare senza paura, senza smarrimento; lui è sempre pronto a sorreggermi. Il Cristo, il mio Cristo amato, è soprattutto la Misericordia infinita. Cammineremo insieme fino alla casa del Padre».

Suor Barbera Adele

di Giovanni e di Mastrojeni Letteria

nata ad Ali Terme (Messina) il 7 gennaio 1896

morta ad Ali Terme il 17 novembre 1987

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1922

Prof. perpetua ad Ali Terme il 29 settembre 1928

Apparteneva a una distinta famiglia siciliana. Il padre, sindaco della città di Ali Terme, era da tutti stimato e amato per la sua generosa carità. La madre, donna forte e profondamente cristiana, seppe donare ai figli, tre maschi e tre femmine, una solida educazione. La servitù addetta alla campagna o ai lavori domestici trovava nella famiglia esempi di onestà e cordiale comprensione.

Adele era di carattere forte e tenace. Fu educata dalle FMA nella Casa "Maria Ausiliatrice" della sua cittadina. Ne uscì senza avere conseguito alcun titolo di studio, ma in quell'ambiente, dove tutto parlava ancora della santità di madre Maddalena Morano, maturò la risposta alla vocazione religiosa.

Quando in famiglia manifestò la sua decisione, ebbe a lottare non poco specialmente con la mamma, la quale, conoscendone il temperamento fiero e ostinato, temeva che non potesse sostenere la disciplina religiosa. Adele però sapeva di poter fare assegnamento su una volontà tenace: non era forse riuscita fin da ragazza, di fronte ad uno spettacolo cinematografico che giudicava inadatto per lei, a tenere gli occhi chiusi?

Irremovibile nel suo proposito di dedicarsi tutta al Signore nella sua sequela, finì col fuggire di casa per essere ammessa, ormai maggiorenne, a intraprendere il regolare itinerario formativo. Abituata agli agi di una casa di benestanti, non si sgomentò di fronte ai sacrifici e alle rinunce di una vita per lei completamente diversa, ma vi si adattò con naturalezza e vera abnegazione, scegliendo anzi ciò che era più faticoso e sgradevole alla natura.

Dopo la professione a Catania, il 29 settembre 1922, fu sacrestana per tre anni a Barcellona Pozzo di Gotto. Si dedicava a questo servizio con amore e precisione, portandovi pure il talento artistico di cui era dotata. Aveva inclinazione per la musica, la pittura, il ricamo, ma non potendo assecondare tutte le sue atti-

tudini, mise la sua cura nell'ornare l'altare, nel ricamare paramenti e lasciò pregevoli segni del suo passaggio nelle cappelle delle case in cui assolse lo stesso compito per ben 60 anni. Era anche assistente delle oratoriane con le quali esprimeva il suo tratto delicato e la sua comprensione affettuosa.

Lavorò più a lungo nella casa di Alì Terme dove restò come sacrestana dal 1925 fino al 1940. Con una breve sosta di tre anni a Messina Giostra, nel 1943 fece ritorno ad Alì, dove restò fino alla morte. Inculcava nelle ragazze il massimo rispetto del luogo sacro e si prestava volentieri ad assistere durante la preparazione alle Confessioni. Più volte in alcune case le fu affidata l'assistenza delle oratoriane o delle interne e con la sua comprensione materna suscitava la confidenza delle ragazze, che volentieri le aprivano il cuore.

In un periodo fu incaricata del servizio ai confratelli salesiani che prestavano il loro ministero presso le FMA: per loro ebbe attenzioni rispettose e delicate, tanto che la ricordarono poi a lungo con riconoscenza.

La vita di suor Adele, trascorsa nell'umiltà e nel nascondimento, attingeva la sua fecondità da un intenso spirito di preghiera. La Madonna, teneramente amata, riceveva ogni giorno da lei l'omaggio del rosario intero. Una vita di pace, quella di suor Adele, ma che conobbe frequentemente il dolore di lutti familiari: vide spegnersi ad uno ad uno tutti i componenti della sua famiglia. Suor Adele cercava di reagire con la forza della fede e sapeva chiudere in cuore ogni sofferenza. Non parlò mai degli agi in cui era cresciuta e, quando riceveva offerte dai parenti, mai esprimeva desideri per sé. Avrebbe solo tanto desiderato andare a Lourdes, ma non le fu concesso. «Pazienza, – disse con umile sottomissione – un giorno la Madonna la vedrò in Paradiso».

Negli ultimi anni, quando non poté più disimpegnare il suo compito di sacrestana, il suo luogo di riposo era un angolo della sacrestia, da dove vedeva il tabernacolo e passava lunghe ore in letture o in raccolta preghiera. La notte del 13 ottobre 1987 si sentì male. Le cure mediche e i conforti religiosi parvero aiutarla a riprendersi. Tuttavia le frequenti crisi cardiache fiaccarono la sua resistenza e suor Adele si spense senza agonia, per un arresto cardiaco, il 17 novembre 1987 all'età di 91 anni.

Al tempo della sua prima professione aveva formulato questo proposito: «Per piacere al Signore e trovarmi contenta in punto di morte vivrò costantemente in spirito di bontà, di umiltà

e di sacrificio, accettando sempre tutto dalle mani del Signore».

Ripensando al suo lungo cammino, si può dire che suor Adele visse questo impegno di amore e di umiltà senza nulla di eclatante, ma come chi ha davvero preso sul serio il Vangelo.

Suor Barone Angela

*di Giuseppe e di Barone Teresa
nata a Giaveno (Torino) il 5 febbraio 1898
morta a Torino Cavoretto il 19 febbraio 1987*

*1^a Professione ad Arignano il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1928*

Oltre al dono di essere nata in un'ottima famiglia cristiana, Angela ebbe pure la fortuna di abitare in una casa che confinava con l'oratorio delle FMA di Giaveno, suo paese nativo. Respirò dunque sin dall'infanzia un clima di salesianità, che si alimentava di Eucaristia, di catechesi, di gioiose feste mariane, di canti preparati per la liturgia e per il teatro, di allegre passeggiate attraverso i verdi sentieri delle Prealpi piemontesi.

Seguita da un confessore salesiano, che raggiungeva ogni domenica l'oratorio femminile, sentì nascere e maturare in sé, con la naturalezza con cui un fiore si apre alla luce, la vocazione religiosa salesiana. Accolta nell'Istituto delle FMA, vi portò una spiritualità solida unita ad amore al lavoro e sano equilibrio. Senza rendersene conto, era già salesiana. Se ne accorsero le superiori che, dopo la professione ad Arignano il 5 agosto 1922, l'avviarono allo studio per il conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Poté così iniziare la sua missione fra i piccoli e anche l'apostolato presso le ragazze dell'oratorio, subito attratte dalle sue belle qualità umane.

Gentile di aspetto, signorile nel tratto, sempre accogliente e aperta al sorriso, ispirava fiducia con la sua presenza ancor prima che con la sua parola. Con le sue notevoli capacità comunicative raggiungeva anche i genitori e li coinvolgeva nell'opera formativa ispirata alla fede.

Svolse la missione di educatrice prima a Torino nella Casa

“Madre Mazzarello” e ad Alba fino al 1928. Fu poi per due anni a Torino nella Casa “Maria Ausiliatrice” e, più a lungo, lavorò a Sciolze dal 1930 al 1949.

Innumerevoli le testimonianze delle ex oratoriane, specialmente del periodo in cui fu in quest’ultima casa. Ricordavano di suor Angela la perspicacia, la comprensione e insieme la fermezza con cui sapeva trovare le parole giuste per rispondere alle manifestazioni delle prime crisi adolescenziali. Ecco una di queste voci, dallo stile tipicamente oratoriano: «Eravamo un gruppo di birbanti che mettevano a dura prova la pazienza delle suore. Suor Barone, con la sua bontà e fermezza di modi, seppe conquistarci tutte, e pensare che combinavamo tante monellerie! Lei compativa la nostra esuberanza, ci faceva ragionare e perciò otteneva tutto quello che voleva. Quando cambiò di casa, tutte disertammo l’oratorio per protesta, e ci volle il paziente lavoro della direttrice per riconquistarci».

Un’altra, Cecilia Ferrero Roccati, più pacatamente ricorda: «Dopo la scuola materna, continuai ad essere assidua all’oratorio. Suor Angela era sempre tra noi, sempre ricca di consiglio e di aiuto. Ricordo e tengo presenti tante norme di vita pratica a cui ancora oggi mi attengo. È rimasta nel nostro paese per quasi 20 anni, beneficiando tutti: bimbi, ragazze, famiglie. Quando festeggiò il 25° della sua professione religiosa, il parroco, don Giacomo Amore, volle che tutti partecipassimo alla festa per esprimere la nostra gratitudine a questa cara maestra ed assistente, amata e stimata da tutta la popolazione. Io facevo parte delle giovani che si esibirono in suo onore, cantando un mottetto che esaltava le virtù della festeggiata, soprattutto la sua fedeltà di sposa del Signore».

Dal 1949 al 1952 troviamo suor Angela nella casa di Cava gnolo. Anche qui le testimonianze che ci restano rivelano lo stesso alto apprezzamento delle sue qualità: «Solo al pensare agli anni trascorsi con suor Angela, mi sento l’anima confortata e serena» dice una consorella. Tutte le persone che vennero a contatto con lei rilevano con ammirazione che mai la sentirono sfiorare argomenti che potessero menomare la stima nei riguardi di qualcuno. Scusava tutti, trovava sempre motivi per giustificare almeno l’intenzione, se non il comportamento poco esemplare.

L’obbedienza la destinò nel 1952 alla Casa “Virginia Agnelli” di Torino, un popoloso quartiere della periferia torinese dove la

FIAT stava attirando migliaia di operai e quindi migliaia di famiglie nel difficile periodo del dopo-guerra. Di fronte a tanta gente sradicata dal proprio luogo di origine, combattuta tra timori e speranze, suor Angela testimoniò un impegno di dedizione quasi superiore alle sue possibilità fisiche. La casa aprì le porte a tutti: agli uni con la scuola, agli altri con l'oratorio, che in quei primordi metteva a dura prova la capacità di adattamento per insufficienza di spazi e di locali. Suor Angela faceva scuola, guidata dall'esperienza e dalla fede; si occupava delle famiglie, in particolare delle mamme. Di buon criterio, prudente ed equilibrata, seppe fronteggiare i problemi del momento guadagnandosi la stima e l'affetto dei piccoli e dei grandi.

Negli ultimi anni della sua permanenza alla Casa "Virginia Agnelli", cominciò ad avvertire i sintomi della sclerosi a placche, che l'avrebbe costretta per lunghi anni ad un'assoluta immobilità, tormentata inoltre dai dolori dell'artrite deformante.

Nel 1963 passò alla casa di Chieri, dove poté ancora occuparsi come responsabile della scuola materna, aiutata dalle neo-professe che erano accolte in quella comunità per l'anno dello iuniorato intensivo. Le giovani FMA, ancora inesperte, restavano ammirate e traevano vantaggio dall'osservare l'efficacia dei suoi accorgimenti didattici, il suo modo oculato e amorevole di assistere in cortile, il rapporto dignitoso e cordiale con i genitori.

Le condizioni fisiche di suor Angela si andavano però sempre più aggravando. Nel 1965 fu accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, dove rimase fino alla morte. Una vita di apostolato tanto promettente apparve così stroncata inesorabilmente. Eppure comincia forse qui il tempo più fecondo di questa esistenza interamente donata. Visse il succedersi di giorni sempre uguali: immobile nel letto vicino ad una finestra, dalla quale poteva constatare dal colore degli alberi l'avvicinarsi delle stagioni. E questo per 22 anni! Seguiva con scrupolosa attenzione attraverso l'altoparlante le preghiere comunitarie, anche se la sua giornata era ormai un'ininterrotta preghiera.

Nelle lunghe ore di solitudine, le teneva compagnia la corona del rosario: ne recitava uno dopo l'altro, moltiplicando le intenzioni, soprattutto per la santificazione dei sacerdoti. Una consorella che la visitò dopo molti anni di degenza a "Villa Salus" la ritrovò ardente nella fede, serena, generosa e abbandonata a Dio. Quando andava qualcuno a trovarla, suor Angela l'accoglieva con l'abituale sorriso e si guardava bene dal raccontare i suoi

mali o dal lasciar intuire ciò che pativa. Bastava restare con lei pochi minuti per sentirsi riempire il cuore di pace.

Quando in una disgrazia in montagna morì una sua nipote insieme al fidanzato, ne soffrì molto, ma seppe consolare i suoi cari. Diceva al papà della ragazza: «Le cime tendono al cielo, ora tua figlia è lassù».

Fu per lei una grande gioia quando mons. Livio Maritano, vescovo di Acqui suo compaesano e anche suo exallievo della scuola materna, concesse il permesso di celebrare la Messa nella sua cameretta una volta al mese.

Un altro conforto era quello di poter partecipare, il 5 agosto di ogni anno, alla liturgia eucaristica in cappella. Per quella solenne festa, con estrema precauzione veniva trasportata dalla camera in comunità. Non si poteva farlo più spesso per i gravi dolori che le provocava ogni più piccolo movimento.

Ci fu anche per lei un momento in cui si fece molto dura la lotta nell'accettare la prova. Si pensò allora di offrirle la possibilità di un pellegrinaggio a Lourdes. Ne ritornò piena di gioia e non cessava di parlare a tutti della bontà della Madonna. Davanti alla grotta miracolosa aveva sentito rinnovarsi in lei la forza di accettare amorosamente la croce come l'aveva portata Gesù. Diceva a volte in modo scherzoso: «Il Signore non ha più bisogno di me, si serve di altre, da me vuole solo che accetti volentieri le gentilezze altrui. Finora ho servito, ora il Signore vuole che io sia servita: cosa posso desiderare di più?». Si mantenne su questo tono sereno e fiducioso sino alla fine.

Intanto il male continuava a demolire le sue ultime riserve fisiche. Ad un certo punto suor Angela non poté muovere più nemmeno le braccia e perdette anche la parola. Ma dal movimento delle labbra si capiva che pregava e seguiva quanto le veniva suggerito. L'agonia fu lunga ma tranquilla. Poi, con un lieve sospiro e un sorriso, la nostra cara consorella entrò nella grande pace di Dio. Era il 19 febbraio 1987 e aveva 89 anni.

Un suo ex alunno della scuola materna, in seguito Religioso Marista, che fu presente al funerale disse: «Ci vorrebbero molte persone come suor Angela, capaci di suscitare le vocazioni, pregare per i sacerdoti e accompagnarli spiritualmente. Ho ricevuto tanto da lei. Ora continui a proteggermi dal Paradiso!».

Suor Bastos Alzira

di Enrico e di Couto Bandeira Maria

nata a São Paulo (Brasile) l'8 marzo 1900

morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 4 marzo 1987

1ª Professione a Guaratinguetá il 19 gennaio 1919

Prof. perpetua a Cuiabá il 1° gennaio 1925

Fin dall'infanzia la vita di Alzira fu segnata dal dolore. Il padre morì quando la piccola non aveva ancora compiuti i due anni. La mamma aveva avuto da un precedente matrimonio due figli. Vedova per la seconda volta, morì dopo sei mesi, lasciando tre orfanelli. Alzira fu accolta dai nonni paterni. Aveva solo sei anni quando essi la lasciarono, l'uno a poca distanza dall'altro. La zia Maria, sorella del padre, tenne con sé la bambina fin quando compì sette anni, e venne accolta nell'Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" di São Paulo Ipiranga, dove rimase fino al termine della scuola elementare. Nel Collegio "S. Inês" situato nella stessa città terminò gli studi fino al conseguimento del diploma di maestra, perfezionandosi anche nella musica, nel ricamo e nel cucito.

Aveva solo 16 anni quando chiese di entrare nel nostro Istituto. Ammessa al postulato nel Collegio "N. S. del Carmine" a Guaratinguetá, iniziò il noviziato il 20 gennaio 1917 a Lorena e per il secondo anno fu mandata come maestra di musica nella scuola elementare di Batatais. Fece ritorno in noviziato per prepararsi alla professione religiosa che emise il 19 gennaio 1919.

Successivamente fu destinata come insegnante e assistente alla casa di São Paulo Braz. Dopo tre anni, un invito del vescovo della Prelatura del Mato Grosso, mons. Antonio Malan, le aprì gli ampi orizzonti missionari.

Corumbá fu il suo primo campo di apostolato. Vi rimase solo per un anno come insegnante di musica e didattica nella Scuola Normale del Collegio "Immacolata Concezione", poi più a lungo (1924-1936) fu nell'Asilo "S. Rita" di Cuiabá, dove prodigò senza risparmio le sue energie giovanili. Assistente, maestra di musica, sacrestana, responsabile di feste e teatri, trovava pure il tempo per dedicarsi alla catechesi e all'assistenza religiosa nel carcere.

Un'exallieva attesta: «Ero educanda nell'Asilo "S. Rita". Suor Alzira era la nostra insegnante di pianoforte. Applicava con

amore e intelligenza il “sistema preventivo” di don Bosco. Si manteneva calma anche con le più irrequiete e indisciplinate, mentre, con spirito amichevole e grande bontà, incoraggiava le meno dotate. Come maestra di canto, era insostituibile! Noi interne avevamo una corale famosa ammirata da tutti. Com'erano belle le Messe festive con i canti in latino a due o tre voci e come accendevano il nostro fervore! Era pure assistente in refettorio e in ricreazione. Indimenticabili le ricreazioni con lei!

Ci esortava all'amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice e ci educava al gusto delle frequenti visite in cappella. Per me fu un vero esempio di assistente comprensiva ed energica. Sentii il desiderio di imitarla e da questo maturò la mia vocazione».

Nel 1936 suor Alzira è chiamata a dirigere la casa di Guiratinga, regione nota per l'estrazione dei diamanti. Con molto sacrificio e con l'aiuto della popolazione, riuscì a far costruire il collegio e ad aprire la Scuola “S. Terezinha” per accogliere bambine povere, specialmente figlie di braccianti nelle fattorie.

Una consorella, sua exallieva, scrive con vivacità: «Ricordo suor Alzira giovane suora dinamica, allegra, insegnante di musica e poetessa. Scriveva con facilità per noi interne testi da recitare sul palco. Noi dicevamo: “Fra teatro, feste, passeggiate, andremo in cielo con suor Alzira cantando e là godremo Gesù e Maria per sempre!”».

Come tutte le esperte maestre di canto, anche lei era esigente, ma voleva che le alunne approfittassero bene della scuola e soprattutto studiassero con impegno il catechismo e la storia sacra. I mesi che le piacevano di più erano quelli di marzo, maggio, giugno, ottobre e dicembre, e i motivi sono più che evidenti. Il mese di giugno lo chiamava “il mese di fuoco”: tutte le giornate, dalla preghiera, al lavoro, allo studio, alla ricreazione, dovevano essere improntate dal fuoco dell'amore verso Gesù che tanto ci ha amato. Cercava di comunicare anche alle ragazze le sue devozioni. Le esortava a far parte dell'Associazione delle Figlie di Maria, e nei mesi dedicati alla Madonna escogitava varie industrie per tenere desto il fervore: allestiva quadri murali, sceglieva o sorteggiava chi avrebbe raccontato grazie o episodi mariani, promuoveva gare, organizzava il rosario in famiglia, nella parrocchia e nella sala di lavoro.

Il suo ardore missionario non misurava sacrifici nell'affrontare viaggi lunghi e faticosi per strade fangose al fine di visitare le famiglie nella regione dei *garimpos*, poveri cercatori di diamanti.

ti. Mai negò l'iscrizione all'internato a chi non poteva pagare e diceva: «I poveri attirano la benedizione di Dio sulla nostra casa».

Quando per gli esercizi spirituali si doveva raggiungere le città di Campo Grande o Cuiabá, non essendoci mezzi pubblici, si viaggiava sul camion sedute sui sacchi delle mercanzie. Per visitare i villaggi, si andava a cavallo. Una volta suor Alzira cadde, si ruppe un braccio e soffrì molto prima che glielo rimettessero a posto.

Completato il sessennio, per richiesta del vescovo missionario, mons. Giuseppe Selva, venne scelta per aprire una nuova casa a Poxoréo (Mato Grosso) anche quella zona di diamanti. All'inizio le suore abitavano in una capanna e suor Alzira non attese di avere un tetto migliore: cominciò a fare scuola sotto una frondosa pianta di mango! Le faceva pena vedere quella povera gente attratta dall'illusione di trovare diamanti e la situazione di tanti ragazzi analfabeti la rendeva coraggiosa e intraprendente. Mentre insegnava le nozioni di cultura fondamentale, parlava di Dio e del suo amore. Diede intanto inizio alla costruzione di una casa per la residenza delle suore, di un edificio che offrisse ambienti per la scuola e un salone per le feste. Fu chiamato Ester-nato "S. Giuseppe".

Il più vicino centro commerciale era Cuiabá, ma per raggiungerlo ci volevano tre giorni di viaggio sul camion: si possono immaginare i sacrifici che costò la costruzione di quell'edificio. Il nome di suor Alzira è rimasto memorabile a Poxoréo. Ispirava fiducia alla gente, specialmente emigranti rozzi e ignoranti, che educò e seppe ingentilire con una riserva di bontà e pazienza. Sapeva intrattenere cordiali rapporti con tutti e si serviva anche delle sue doti d'artista, facendo gustare la musica, insegnando canti che le exallieve ricordarono a lungo.

Abilissima nel ricamo e in altri lavori femminili, ne insegnava i segreti alle ragazze, trasmettendo loro il suo raffinato senso del bello.

Nel 1949 fu nominata animatrice della Comunità "S. Rita" di Cuiabá, dove aveva già vissuto i primi anni della vita religiosa, ma dove restò ben poco. A Poxoréo, infatti, non era ancora terminata la costruzione del collegio e la popolazione ottenne il ritorno dell'indimenticabile direttrice. Vi restò dal 1950 al 1955.

Nel 1956 la troviamo ancora direttrice a Guiratinga, dove collaborò con il vescovo mons. Camillo Faresin, per fondare una Scuola Normale nel luogo in cui, fino ad allora, le ragazze

avevano potuto studiare solo fino alla quinta elementare. Qui suor Alzira realizzerà un efficace lavoro educativo preparando le future maestre e guidandole ad apprendere il "sistema preventivo" di don Bosco. Tale sistema era la norma del suo essere e del suo agire. Chi l'avvicinava non partiva da lei senza ricevere una parola amica, un consiglio, un aiuto. Suor Alzira infatti coltivava l'amicizia con persone di ogni classe sociale. La sua naturale simpatia le conquistava generose offerte per i suoi poveri, un po' come accadeva al nostro santo Fondatore. Sapeva intessere anche ottimi rapporti con i confratelli salesiani e ne riceveva aiuto e incoraggiamento nel delicato e difficile apostolato nelle carceri di Cuiabá, dove avvicinava i detenuti con cuore di madre. Lei, che non aveva conosciuto il calore di una famiglia, fece del mondo la sua casa e degli amici i suoi parenti più prossimi.

Un'exallieva racconta: «Si spingeva anche negli ambienti pericolosi della prostituzione, nelle zone dei *garimpos*, per raccogliere qualche bimbo abbandonato. Se qualche famiglia chiedeva un posto per una figlioletta, mai negava l'accoglienza nel povero e disagiato collegio. Lei che era stata orfana, si fece madre di una moltitudine di creature bisognose. La Provvidenza le veniva sempre in aiuto».

Suor Alzira sapeva fare di tutto: insegnava alle giovani a ricamare il corredo, alle mamme a preparare i corredini per i neonati, insegnava a cucinare, impartiva nozioni di pronto soccorso, interveniva con decisione nel risolvere problemi familiari. La sua carità senza limiti le attirò anche incomprensioni e a volte critiche spiacevoli.

Aveva lavorato tanto suor Alzira e nel 1960 le si offrì un po' di riposo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Coxipó da Ponte, dove però fu ancora insegnante in alcuni corsi. Passò poco tempo e venne nominata direttrice del DASA (Dipartimento Azione sociale dell'Arcidiocesi) di Cuiabá, in sostituzione di suor Elvira Paris, deceduta in quel tempo.

Nel 1961, richiesta dall'arcivescovo di quella diocesi, mons. Orlando Chaves, collaborò nel consolidare il nuovo Istituto delle Missionarie del Buou Gesù. Suor Alzira vi si prestò con spirito di saggezza e di sacrificio, anche come maestra delle novizie. Iniziò con sei giovani un pre-aspirantato e l'anno seguente le aspiranti erano 25! Per far fronte alle spese, poté fare assegnamento sull'aiuto di persone amiche. Lei allevava galline, curava l'orto, s'industriava in mille modi per non far mancare nulla alla

nascente famiglia religiosa. Fu responsabile della nuova fondazione fino al 1972, quando un inizio di ictus cerebrale rese necessario il suo ritiro dall'opera peraltro felicemente avviata. Le religiose formate da lei le conservavano affetto e ammirazione. Seguendo i suoi consigli, continuarono a lavorare tra la popolazione, vivendo umilmente la stessa vita della gente e portando il Vangelo tra i poveri.

Nel 1972 suor Alzira fece ritorno, questa volta definitivamente, a Coxipó da Ponte, dove, in seguito ad una discreta ripresa, fece quello che fanno di solito le suore molto attive messe a riposo: abile com'era, confezionava lavoretti per le orfanelle accolte nella casa e aiutava dove poteva. Un secondo più grave ictus la privò del movimento degli arti inferiori e la ridusse in carrozzella. Le suore la guardavano con tenerezza, già anziana, lavorare tutto il giorno ai ferri o all'uncinetto, alternando una preghiera a un pisolino. Sempre di buon umore, accettava con amore tutto quello che le davano, tutto quello che facevano per lei. Ricambiava tutto con un sorriso, una parola amichevole, una battuta simpatica.

Una consorella che le visse accanto in quei giorni la definisce una "martire del quotidiano". I bambini sentivano un'attrattiva speciale per lei, si accostavano spontaneamente alla sua carrozzella, e lei li benediceva. Il 4 marzo 1987, all'età di 86 anni, suor Alzira chiuse serena la sua lunga giornata. Non si ritenne casuale la coincidenza del mese di marzo, perché aveva sempre venerato con tanta fiducia san Giuseppe.

Suor Becchio Caterina

*di Giovanni Battista e di Cravero Maria
nata a Caramagna (Cuneo) il 27 aprile 1914
morta a Torino il 4 ottobre 1987*

*1ª Professione a Pessione il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948*

Caterina era nata in una bella famiglia composta dai genitori, un fratello e tre sorelle, dove si lavorava, si pregava, si cresceva volendosi bene e vivendo una profonda intesa. Non c'era

abbondanza, ma una saggia amministrazione assicurava il necessario ai figli, accolti come dono di Dio ed educati con cura e amore. La fede era alimentata dalla partecipazione alla catechesi parrocchiale e sostenuta dalla condotta dei pii genitori, che amavano, specie nella stagione invernale, riunirsi ogni sera per la recita del rosario.

Caterina era intelligente, aperta, comunicativa; frequentò le classi dell'obbligo con ottimi risultati. Da ragazza lavorò per qualche tempo nella filanda, poi rimase in casa ad aiutare il babbo nel suo modesto commercio e la mamma nei lavori domestici. Nel 1928, quando arrivarono in paese le FMA, lei aveva 14 anni. Come tutte le coetanee del paese, frequentava con entusiasmo la loro casa che sembrava fatta appositamente per loro: canto, ginnastica, giochi, teatro, catechismo... Era tutta una vita dinamica e gioiosa che prendeva il cuore di tutte. Naturalmente c'era chi vi trovava soprattutto l'ambiente adatto per scatenare la propria esuberanza. Lei no, non si buttava nel gioco ma godeva di tutto, specialmente di esercitare la sua bella voce nel canto e di aprirsi alla confidenza con la direttrice e le suore.

Partecipava agli esercizi spirituali per le giovani organizzati ogni anno a Torino, anzi se ne faceva tra le compagne ardente promotrice, imponendosi anche sacrifici per convincerne almeno un gruppetto. Alla giovane sorella Agnese, per esempio, prometteva di rifarle il letto ogni mattina e di sostituirla nel rigovernare le stoviglie quando sarebbe stato il suo turno, se avesse partecipato agli esercizi. Ingenuità, se si vuole, ma che rivela già il delinearci di una vocazione all'apostolato.

Intanto gli anni passavano, era tempo di pensare al domani. Caterina avrebbe trovato ottime occasione per formarsi una famiglia. Pensa e prega... Un giorno un'amica le manifesta il suo segreto: entrerà come postulante tra le FMA: perché non viene anche lei? È una domanda che già urgeva nel cuore di Caterina, ma forse non ancora chiaramente avvertita. La giovane decise: "sì", sarà anche lei FMA. Il 10 febbraio 1939 presentò domanda all'ispettrice, venne subito accolta e cominciò il cammino formativo.

Il 5 agosto 1940 la troviamo in noviziato a Pessione e, due anni dopo, il 5 agosto 1942 pronunciava i voti religiosi. Rimase ancora per un biennio nel noviziato come addetta all'orto. Numerose e concordi le testimonianze di questo periodo. Spighiamo qua e là: «Ricordo le sue infuocate aspirazioni durante i

lavori nell'orto, nell'accendere i caloriferi e nel tenere in ordine i sotterranei. Ci diceva: "Ciò che vuole il Signore è da amare sempre... Ecco, muovere questo, spostare quello è contribuire a salvare anime, è riparare le offese che riceve il Cuore di Gesù. Non importa questa sudata. Il sudore di Gesù era sofferenza accettata per la nostra salvezza!".

Quanta gioia provava nel poter sollevare qualche novizia dai lavori più pesanti e con quanta serenità lo faceva! Eravamo in tempo di guerra e il vitto era scarso. Lei allora diceva con un bel sorriso: "Se mortifichiamo l'appetito, le passioni si vinceranno meglio!".

Un'altra novizia attesta: «L'ascoltavo molto volentieri quando parlava con noi. Da lei ho capito a fondo che le anime si salvano con il sacrificio, più che con la parola. Ho compreso che qualunque lavoro nobilita la persona e che tutte in Congregazione siamo educatrici e membra le une delle altre. Nelle più dure fatiche per tirare avanti – si era negli anni terribili della seconda guerra mondiale – mai uscirono da lei parole di lamento o di stanchezza».

Molte case dell'Ispettorato Piemontese ebbero la fortuna di godere della sua presenza benefica: aveva occhio a tutto e si prestava per qualunque lavoro con generosa disponibilità.

Dopo essersi donata per due anni nel noviziato di Pessione, nel 1944 fu mandata come aiuto alla scuola materna e come infermiera delle educande a Chieri "S. Teresa".

Un giorno la chiamò l'ispettrice: «Ho bisogno di un'infermiera oculata e generosa per il reparto delle suore anziane. Ho pensato a te, suor Caterina: hai testa e cuore, farai molto bene». Suor Caterina, che amava tanto il suo servizio d'infermiera tra le ragazze, rimase senza parole, ma aggiunse subito: «Se è volontà di Dio... ce la metterò tutta!». E davvero continuò a donare se stessa nella comunità di Torino Cavoretto dal 1947 al 1959. Una suora osserva: «Suor Caterina non aveva fatto alcun corso per infermiera, ma vi suppliva il suo buon senso e soprattutto il suo buon cuore. Rispettosa anche di chi la disturbava per cosa da poco, rispondeva con un sorriso: "Sì, vengo subito". Una suora l'aveva battezzata "figlia del sole". E davvero irradiava serenità e pace. Era per tutte un dono di amore, una donna di preghiera: dedicava al Signore tutti i minuti di tempo libero che avrebbe avuto per sé e soprattutto sapeva scorgere la presenza di Gesù in ogni sorella. Aperta, semplice, cordiale, arguta, viveva per ren-

dere felici gli altri. Partecipava volentieri a qualche scherzo per rallegrare le ammalate e quando bisognava preparare canti, dialoghi, piccole accademie, lei non mancava mai. Era la nota allegra della festa!

Nel 1959 fu trasferita a Perosa Argentina dove lavorò per un anno, successivamente fu per tre anni a Osasco e di nuovo a Torino Cavoretto fino al 1969. Di là ancora a Perosa e dal 1971 al 1973 a Torino Lucento.

Dopo la parentesi di un anno a Chieri "S. Teresa", fu ancora infermiera nella casa di Lucento, quindi dal 1977 al 1983 per la terza volta a Torino Cavoretto.

Ma oltre all'elenco, per così dire ufficiale, delle attività svolte da suor Caterina nelle varie comunità, quante altre prestazioni le si vede attribuite: guardarobiera, assistente all'oratorio, "turbuchi" per colmare i vuoti imprevisi. Cercava di compiere tutto in unione e per amore di Gesù. Molto gradita era la sua presenza all'oratorio. Giocava allegramente con le bimbe, preparava con cura la catechesi, insegnava a pregare come sapeva fare lei. Anche le mamme ricevevano volentieri da lei consiglio e aiuto.

Nel 1983 per la terza volta ritornò a Chieri. Consapevole, senza rattristarsi, dei suoi limiti di età e di salute, seppe ancora servire le consorelle con cuore e delicatezze materne. Fu elemento di pace in comunità, anche trangugiando il "boccone amaro" dell'incomprensione di qualche consorella che la giudicava poco bene.

Il suo zelo apostolico si esprimeva anche seguendo con tanto amore i chierichetti del Duomo. Li preparava alle celebrazioni liturgiche, dava loro fiducia, li formava alla vita cristiana e a volte li premiava con piccoli doni procurati per l'occasione dalle stesse mamme dei ragazzini.

In quel periodo, mentre si trovava nella colonia montana di Molaretto (Susa), fu colpita da infarto. Le prolungate fatiche avevano inciso sul suo fisico, ma non riuscirono ad offuscare quel sorriso aperto e sempre incoraggiante che donava a tutti quelli che la incontravano.

Quando parve riprendere energie, nel 1985 fu portinaia a Riva di Chieri. Vi rimase solo un anno, poi fu trasferita alla Casa "S. Domenico Savio" di Torino Sassi, dove chiuderà la sua laboriosa giornata. Suor Caterina si ambientò subito nella nuova comunità, ma sentì acutamente il sacrificio di non avere un compito specifico: ormai riusciva solo a prestare qualche aiuto nei la-

vori domestici. Si consolò constatando che poteva pregare di più e partecipare agli incontri comunitari. Fedelissima al colloquio mensile con la direttrice, vi si preparava con l'accuratezza di una novizia.

Nulla faceva presagire una morte improvvisa, ma lei era pronta. Aveva detto pochi giorni prima alla direttrice: «Sento che muoio, lei però stia tranquilla, perché io lo sono e desidero vivere nella pace del Signore. Sento che è il mio tempo...». Colpita da infarto, sentì il dottore parlare di ricovero in ospedale e disse con un filo di voce: «Lasciatemi morire in casa». Ebbe il tempo e l'opportunità di ricevere il Sacramento della riconciliazione.

Sopraggiunto un secondo infarto, spirò serenamente il 4 ottobre 1987. Aveva 73 anni.

Pochi giorni dopo la sua morte, una signora, che andava spesso in quella comunità per incontri di preghiera, telefonò chiedendo di suor Caterina. All'apprendere che non c'era più, che era andata in Paradiso, scoppiò in lacrime: aveva perduto chi la confortava e le dava speranza con la sua bontà e le sue parole di fede.

Dio solo può conoscere quante persone trovarono nell'umile e saggia consorella un sicuro orientamento per la loro vita. Pensare che, scherzando, era solita dire di sé: «Sono di Cuneo!» cioè sono poco furba!

Tutti quelli che avevano conosciuto suor Caterina potevano esclamare con gratitudine: «Benedetto il Signore che esalta gli umili!».

Suor Bellido María

di Joaquín e di Andreu Emilia

nata ad Alicante (Spagna) il 19 febbraio 1896

morta a Madrid (Spagna) il 2 giugno 1987

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Madrid il 29 settembre 1929

La vita di suor María fu tutta spesa nella semplicità e nell'umiltà del lavoro quotidiano. Dopo la professione nel 1923, per un anno restò in noviziato come assistente delle educande nel

Collegio "S. Dorotea" di Barcelona Sarriá. Passò poi nel 1925 alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Salamanca e, dopo un'interruzione di tre anni, a Madrid "N. S. del Pilar".

Nel 1933 ritornò a Salamanca, dove fu per un periodo economo. Ricorda una suora che suor María negli acquisti si lasciava a volte trasportare dal cuore, dal desiderio di rallegrare la comunità con qualcosa di nuovo e gradito. Un giorno, ad esempio, per la festa di Pasqua presentò alla direttrice un grande uovo pasquale. La direttrice non giudicò opportuno accettarlo nella casa di formazione con la presenza di postulanti, novizie e giovani professe, quindi lo mandò all'ispettrice. Questa lo rimandò dicendo di fare una lotteria per ottenere il corrispondente del suo costo. Suor María accettò umilmente la correzione e con tranquillità preparò i biglietti e realizzò la lotteria tra le alunne.

Dal 1937 al 1939 il nome di suor María compare nell'elenco delle numerose FMA che durante la guerra civile e la persecuzione religiosa furono "disperse nel territorio spagnolo". Purtroppo nelle testimonianze su di lei non risulta alcun accenno a questo periodo che certamente ha comportato, come per altre, la sofferenza del distacco dalla comunità e il rifugio nella clandestinità presso parenti e conoscenti.

Nel 1940 fu nominata direttrice a Torrent, poi a Salamanca nel 1943 e a Baracaldo nel 1948. Si distinse per la sua amabilità e per la presenza salesiana tra le alunne, che sapeva entusiasmare con il racconto della vita di don Bosco e di madre Mazzarello. Nei contatti con i giovani era spinta anche dal desiderio di suscitare vocazioni sacerdotali e religiose, orientando particolarmente alla vita salesiana. Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice erano i due fuochi con cui cercava di accendere la fede e l'amore nelle bimbe e nelle giovani. Per questo poneva un'attenzione speciale nel preparare le feste della Madonna, nel solennizzare il sabato e il 24 di ogni mese. La si trovava anche sovente in cucina per prestare aiuto, preoccupata soprattutto che alle inferme non mancasse nulla.

Nel 1951 suor María fu trasferita a Madrid Delicias "N. S. del Pilar" come infermiera e vicaria. In quella casa giunse come direttrice neoletta suor María del Carmen Martín Moreno. Di fronte a suor María e alla sua esperienza si sentiva quasi intimorita. La finezza, però, la bontà, la sottomissione di suor María fecero svanire in lei ogni timore. Era infatti un elemento di pace

nella comunità, partecipava allegramente agli scherzi, molte volte organizzati da lei. Il cuore buono la portava a perdonare sempre, sostenuta dal suo grande amore per Dio. A Madrid fece l'infermiera non solo per la comunità, ma anche per l'internato che accoglieva bambine di umile condizione.

Nel noviziato di Madrid, dove andò nel 1957, accoglieva i genitori delle novizie che andavano a visitarle con un sorriso aperto e con segni di amicizia. La chiamavano tutti "la suora simpatica".

Nel 1959 tornò a Salanica e per le exallieve ogni incontro con lei era una vera festa. Una suora ricorda che quando la sua mamma andava a trovarla, suor María si offriva sempre per andare ad aspettarla alla stazione. La suora era colpita dall'affetto sincero che questa consorella esprimeva alla mamma, come fosse di famiglia.

Dal 1961 al 1968 suor María svolse il compito di portinaia nelle case di Bejar e Madrid El Plantío "María Ausiliatrice". Dal 1977 al 1987 l'accolse la Casa "S. Teresa" di Madrid, attrezzata per le inferme. Fu il tempo e il luogo del suo calvario. Una progressiva forma di arteriosclerosi la colpì, togliendole la consapevolezza dell'affetto con cui era circondata e curata. Non riusciva neppure a ringraziare, chiusa in se stessa in un'apatia e indifferenza dovute alla malattia.

La morte, avvenuta il 2 giugno 1987, fu per lei una liberazione e un inizio di vita nuova nel Regno della pace eterna.

Suor Benedetti Elena

*di Eugenio e di Gazzo Eleonora
nata a Livorno l'11 novembre 1896
morta a Livorno il 12 dicembre 1987*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1927*

Elena trovò nell'oratorio di Livorno la sua seconda casa. L'abitazione della sua famiglia col panificio confinava con l'Istituto "Santo Spirito" delle FMA, perciò le era facile, oltre che piacevole, partecipare ad ogni attività che vi si svolgeva: gioco, canto, teatro, catechismo e incontri di formazione. Il suo temperamento

vivace, aperto, allegro la rendeva una vera *leader* nel gruppo. Affezionata alle suore, le aiutava nelle attività, specialmente nell'educazione delle più piccole, iniziando già quell'esperienza che le sarebbe stata utile nel futuro campo di lavoro.

Terminata la scuola elementare e media, frequentò il laboratorio, molto apprezzato per i suoi ricami e la confezione di corredi di lusso. Tra le ragazze che lo frequentavano lei era la più giovane e la beniamina di tutte per la sua allegria, l'entusiasmo e le simpatiche birichinate. Una sua compagna di allora ricorda gli assalti alle susine dell'orto. Era la prima, però, ad accusarsi alla direttrice e a ottenere il perdono per tutte. La vivacità del suo temperamento non si esplicava solo nel gioco e nelle monellerie, ma anche nel desiderio di apostolato che già la spingeva verso le più piccole, desiderio che durante il postulato divenne impegno concreto attraverso il catechismo domenicale e la preparazione dei bimbi alla prima Comunione. Era convinta che far bene la catechesi fosse la missione più importante per una religiosa, perciò si preparava coscienziosamente. Le bambine la seguivano con affetto e attenzione, anche perché rendeva vivaci le lezioni con sceneggiature di brani evangelici e con aneddoti della vita di don Bosco.

L'esperienza del postulato, però, comportava ore piuttosto sedentarie che lei tollerava a fatica. L'assistente, perciò, cercava di darle la possibilità di lavori all'aria aperta, come pulizie dei viali, giardinaggio e raccolta della frutta.

Durante il noviziato, le superiore le chiesero di prendere, con un'altra novizia, qualche lezione di latino. Suor Elena prima di entrare era giunta al biennio della scuola superiore, ma non si sentiva portata allo studio e quella proposta, che avrebbe comportato una continuità faticosa sui libri, la sconcertò. Le sue proteste trovarono nell'ispettrice la fermezza delle motivazioni per convincersi sul valore apostolico di quell'obbedienza.

Dopo la professione nel 1921 suor Elena restò a Livorno due anni come educatrice dei bimbi della scuola materna, poi fu mandata a Vallecrosia per frequentare regolarmente l'Istituto Magistrale. Nello stesso tempo si occupava dell'assistenza di un gruppo di educande. Si applicò ai due compiti con successo, favorita dalla giovialità del suo carattere e dalla sua passione apostolica.

Conseguito il diploma, nel 1925 l'attendeva l'impegno dell'insegnamento nella scuola elementare a Rio Marina, nell'isola

d'Elba. Dapprima vi restò fino al 1928, trasferendosi in seguito a La Spezia fino al 1935. Oltre alla scuola elementare fu consigliera scolastica e incaricata del teatro.

Nel 1935 tornò a Rio Marina, dove si fermò fino al 1967. L'insegnamento nella scuola elementare le consentiva anche d'interessare rapporti con le mamme delle alunne, che le confidavano i loro crucci, le chiedevano consigli e conforto. Col passare degli anni aumentava anche il numero delle exallieve, che trovavano sempre in lei accoglienza festosa, interesse per la famiglia e stimoli per la vita di fede e di preghiera.

La guerra mondiale faceva sentire anche nella ridente isola le sue conseguenze. Suor Elena, noncurante dei rischi e dei sacrifici, si affaticava per cercare cibo e vestiti per i bisognosi, protezione e rifugio alle ragazze in pericolo per l'occupazione dell'isola da parte dei soldati marocchini.

Nel 1967 fu nominata direttrice nella casa di Collesalveti. Il nuovo servizio non cambiò il suo stile di comportamento vivace e attivo, le diede anzi un campo più aperto per essere a disposizione di tutti. Finito il sessennio, trascorse un anno a Marina di Pisa, quindi nel 1974 ritornò a Livorno, la sua città e la sua casa. Lasciata la scuola per limiti di età, si rese utile nel doposcuola e nelle sostituzioni. L'intenso suo lavoro di ricupero aiutava le alunne a portarsi al livello della classe. La sua pazienza, competenza e soprattutto il suo amore facevano miracoli, per cui tanti genitori andavano poi a ringraziarla.

Le consorelle della comunità riconoscevano in lei un modello di autentica FMA, sia per la sua spiritualità eucaristica e mariana, sia per la dedizione senza sosta nel campo educativo.

La sua morte, nella domenica *Gaudete*, il 12 dicembre 1987, le aprì la porta della gioia senza fine, dove entrò cantando il *Magnificat*.

Suor Benedettini Marcella

*di Giulio e di Lori Maria
nata a Roma il 12 settembre 1925
morta a Roma l'8 marzo 1987*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1958*

La famiglia, esemplare per la testimonianza di una fede coerente e operosa, ebbe il dono di due vocazioni religiose per l'Istituto delle FMA: Marcella, che era la primogenita di sei figli, e Angela.¹

Marcella frequentò a Roma la scuola e l'oratorio della Casa "S. Cecilia" di via Ginori al Testaccio. Ben presto comprese che il Signore la chiamava a far parte della grande Famiglia fondata da don Bosco per l'educazione della gioventù.

Professa a Castelgandolfo il 5 agosto 1952, fu subito destinata alla casa di Perugia come assistente delle interne e addetta alla sartoria. Di questi primi anni, una consorella ricorda: «Eravamo assistenti delle interne e cercavamo di aiutarci da vere sorelle. I disagi che derivavano dalle scarse comodità non erano pochi e rendevano faticoso il nostro compito, ma la cara suor Marcella mi aiutò a superarli con serenità e gioia. La sentivo spesso ripetere: "Un pezzo di paradiso aggiusta tutto!"».

Un'altra suora la ricorda esperta maestra di taglio e cucito, sempre disponibile e attenta ai bisogni della sorelle: «Desideravo imparare a cucire bene, non essendo molto esperta. Durante i periodi di vacanza suor Marcella m'insegnò a riparare e confezionare l'abito – il nostro modello antico – e i grembiuli dei bambini. Lo fece con carità, incurante del tempo che le facevo perdere, sempre disposta ad aiutarmi e a correggere pazientemente i miei sbagli».

Di quei primi anni anche suor Marcella serbò un caro ricordo e ne parlava con entusiasmo.

Ritornata nel 1955 a Roma, all'Orfanotrofio "Asilo Savoia", continuò a donarsi con la generosità di sempre, nonostante difficoltà che incisero sulla sua salute delicata. Di quel periodo così

¹ Ancora viva nel 2012.

scrive una consorella: «Condivisi con lei lavoro e sacrifici, gioie e speranze. Suor Marcella era l'assistente delle interne che frequentavano l'Avviamento professionale e di quelle che non andavano più a scuola ed erano con lei tutto il giorno in sartoria: una trentina di ragazze dai 14 ai 18 anni. La ricordo sempre affabile, forte e serena. Era per le ragazze come una sorella maggiore ed esse la stimavano e l'amavano, soggette alla disciplina senza sentirne il peso. Non mancarono in quegli anni alcune giovani che risposero alla chiamata del Signore, specialmente nella squadra delle grandi. La maggioranza di quelle ragazze hanno formato famiglie cristiane e hanno avuto un'ottima riuscita. La devozione mariana di suor Marcella era viva e sentita, capace di contagiarle e di renderle buone. Era una sorella intelligente e aperta, con la quale si poteva collaborare senza fatica.

Il sabato, di solito, si davano i "voti" settimanali alle interne. A volte sorgevano disparità di giudizio, perché una ragazza, che aveva avuto un'ottima condotta con l'assistente, aveva trascurato i doveri di scuola o aveva mancato nel rapporto con le altre suore, e allora il voto scendeva... Suor Marcella, a cui erano noti gli sforzi delle ragazze, ne soffriva, ma riusciva a mantenere la calma, pazientare e poi dialogare con le allieve per indurle a maggior impegno e rispetto verso le suore, specialmente le più anziane. Le ragazze l'ascoltavano e cercavano di migliorare per farle piacere».

Una sua assistita, oggi FMA, attesta: «Ricordare suor Marcella per me vuol dire un ritorno agli anni in cui cominciavo a riflettere sulla vocazione salesiana. Quanti ricordi, quanti esempi di vita religiosa autenticamente vissuta! Il valore dell'assistenza salesiana, l'amore paziente e disinteressato alle giovani li ho visti incarnati in suor Marcella e in altre mie educatrici».

Come già si è accennato, le fatiche dell'impegnativa missione logorarono in pochi anni le energie della nostra consorella. Nel 1959 fu necessario un anno di riposo a Todi per farle recuperare le forze. Dal 1960 al 1969 ritornò nella casa di Perugia come insegnante nei Corsi professionali e assistente delle interne.

Poi fu trasferita nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Roma, dove rimase fino alla morte come sarta e catechista. Anche là le consorelle erano ammirate delle sue virtù religiose, della sua spontaneità affettuosa e cordiale. Suor Marcella aveva il dono di farsi amare ed era elemento di pace.

Si dedicava con grande senso di responsabilità alla cate-

chesi ai bambini della prima Comunione: preparava con cura ogni incontro, era attenta a ciascuno, specialmente ai meno dotati; sapeva tenere desta l'attenzione e favorire l'interiorizzazione delle verità della fede.

Ministro straordinario dell'Eucaristia, con quanto amore seguiva i "suoi" ammalati! Portava la Comunione e s'interessava dei loro problemi, delle loro difficoltà, trasmettendo la sua carica di fede e la sua immensa fiducia in Maria. Aveva davvero una tenerezza speciale per la Vergine santa. Si sentiva che era "entrata" nella sua vita e faceva trasparire questa profonda esperienza mariana nella pacatezza della sua parola, nella condivisione affettuosa delle altrui sofferenze, nella dolcezza con cui trattava ogni persona.

Seguiva con interesse e partecipazione il Centro di accoglienza per i giovani disadattati e, avendo intuito la necessità di prendersi cura del piccolo Giampiero, figlio della coppia di sposi responsabili di tale opera, ebbe per lui delicatezze di madre.

Fino a qual punto la sua carità, il suo zelo fossero animati da un'ardente vita interiore, lo si poté cogliere soprattutto nei momenti del dolore: da come visse la perdita della sua cara mamma, da come affrontò la dura prova della malattia: in docile atteggiamento di offerta dolorosa, consumata in una chiara visione di fede.

Nel 1983, dopo un difficile intervento chirurgico, scrisse durante la lenta ripresa: «In questo periodo di malattia ho meditato e riflettuto molto sul cammino di santità, che è cammino di obbedienza alla volontà del Padre, qualunque essa sia... Gesù mi chiama a seguirlo così, con l'atteggiamento del servo fedele e umile sempre, in tutto, fino alla morte. La sofferenza accettata in unione con Cristo sofferente ha un'efficacia impareggiabile per l'attuazione del disegno divino della salvezza».

Nell'ultimo periodo dell'illusoria ripresa, sentendo nuovamente venir meno le forze, chiese di concedersi un po' di riposo, ma di non lasciare la catechesi per accompagnare i bambini alla prima Comunione. Inaspettatamente, nonostante il regolare svolgersi di terapie e controlli, la malattia riprese con violenza, resistendo a ogni trattamento clinico. Accanto al letto di suor Marcella, le consorelle sostarono, in quelle ultime settimane, come davanti a un altare. Si consumava lentamente un'offerta sacra, nella serenità e nella pace.

L'8 marzo 1987, all'età di 61 anni, il Signore la immerse per sempre nella sua Pasqua.

Suor Bergadano Giacinta

di Antonio e di Toppino Maria

nata a Vezza d'Alba (Cuneo) il 24 aprile 1910

morta a Catania il 16 novembre 1987

1^a Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1935

I genitori di Giacinta lasciarono presto orfani i tre figli. Il padre morì quando lei, la più piccola, aveva tre anni; ne aveva sette quando perse la mamma, colpita da un'epidemia. La sofferenza e lo sconcerto lasciati da quel vuoto portarono nella famiglia la necessità di risolvere i problemi concreti di sussistenza. Giacinta, perciò, a 12 anni si cercò un lavoro e fu accettata nel convitto per operaie tessili di Torre Pellice, gestito dalle FMA. L'ambiente permeato dal carisma salesiano l'avvolse nell'amorevolezza di una maternità altamente formativa. Ne è prova il fatto che nei cinque anni in cui Giacinta rimase in convitto ben 15 operaie chiesero di entrare a far parte dell'Istituto. Anche lei, a 17 anni, presentò la domanda, attirata da quell'ideale di vita che si concretizzava quotidianamente nella preghiera e nella familiarità delle relazioni, oltre che nell'impegno del lavoro.

Trascorse il periodo del postulato a Giaveno e i due anni di noviziato a Pessione. A soli 19 anni, nel 1929, era già professa. Per le sue capacità e la sua maturità le superiori la destinarono alla casa di Catania in Sicilia. Fu avviata agli studi per conseguire il diploma magistrale e perfezionarsi nello studio del pianoforte. Rivelò subito doti non comuni di intelligenza, capacità intuitiva e diligente impegno.

Il tratto delicato e la bontà comunicativa la resero subito gradita e stimata da quanti l'avvicinavano.

Nel 1932, completati gli studi, fu mandata a Trecastagni come assistente delle postulanti. Era ancora un segno di fiducia da parte delle superiori e da parte sua un impegno a guidare quelle giovani soprattutto con la testimonianza di vita. Una suora, che era postulante allora, afferma che le delicate e affettuose premure di suor Giacinta riportarono al suo animo serenità nel distacco che aveva sofferto nel lasciare la famiglia. La postulante notava la differenza del temperamento di suor Giacinta da quello della responsabile di postulato, tuttavia il rispetto e la deferenza verso

di lei non lasciavano trasparire minimamente il continuo superamento che doveva imporsi l'assistente.

Nel 1935 a Melilli fu insegnante nella scuola elementare e assistente delle orfane e l'anno dopo ad Ali Terme fu di aiuto alla maestra di musica. Per un anno insegnò a Palermo Arenella e, dal 1939 al 1948, ad Aci Sant'Antonio. Nel contatto con le bimbe sapeva offrire il dono della sua pazienza e attenzione, guidandole nella formazione tanto delicata in quell'età. L'esperienza la preparò per il ruolo di direttrice, a cui fu chiamata dal 1948 al 1969 in sei case: Mascali, Palagonia, Bronte Collegio "S. Maria", Modica "S. Margherita", Adrano, Nunziata.

Suor Giacinta seppe animare con saggezza, armonizzando dolcezza e fermezza, disponibilità e prudenza, mirando a creare nella comunità quel clima di famiglia in cui ciascuna dona e riceve. Una consorella attraversava un periodo di grande sconforto per la morte del padre. L'affetto e le attenzioni di suor Giacinta riuscirono a colmare il vuoto e a rasserenarla completamente. Un'altra suora, in prossimità dei voti perpetui, viveva uno stato di ansia sapendo che qualcuno le poneva ostacoli. Aprì il suo animo alla direttrice che la incoraggiò riconoscendo i suoi sforzi e cercò poi di creare nella comunità un atteggiamento favorevole alla giovane consorella, per cui le difficoltà scomparvero.

Dimostrava anche grande prudenza ed equilibrio verso le autorità civili e religiose. Mentre si trovava nella casa di Palagonia, nella zona era sorta una nuova parrocchia. Da lì venivano degli incaricati del parroco a invitare le ragazze che frequentavano l'oratorio. Le suore erano indignate e rammaricate, ma suor Giacinta disse che l'importante era che si facesse del bene, non dove e da chi. Dimostrava così una capacità di distacco anche dal successo dell'apostolato.

Dalla sua famiglia ebbe altre occasioni di sofferenza, oltre la perdita dei genitori. L'unico fratello era partito da casa senza lasciare un recapito. Il figlio della sorella era sacerdote. Fu uno sprazzo di luce presto spenta però dalla notizia della sua morte per infarto a 48 anni di età.

Le note autografe lasciate da suor Giacinta attestano che la sua mitezza, la serenità e l'uguaglianza di umore non erano qualità naturali, ma frutto di lotta e di costante impegno. Si proponeva di correggere la propensione alla risposta che ferisce, anche quando sentiva di aver ragione. Voleva avere bontà con tutti, carità paziente, combattere i risentimenti verso chi la faceva sof-

frire. Offriva il superamento della ribellione suscitata dalle contrarietà chiedendo l'aiuto al Signore.

Dal 1969 al 1971 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania si rese ancora utile come assistente nello studio delle interne. Una persistente asma bronchiale, però, la costrinse a trasferirsi nell'infermeria, dove visse con sofferenza la separazione dalla vita di comunità. La sua mente lucida le consentiva ancora di occuparsi della contabilità della casa; accettava con riconoscenza la visita delle consorelle e seguiva le notizie dell'Istituto con grande interesse.

Il lungo periodo trascorso in una progressiva inazione la preparò all'ultimo traguardo. La morte arrivò improvvisa il 16 novembre 1987, senza particolare malattia e agonia. Cercava l'infermiera per dirle che stava male e si afflosciò tra le sue braccia, passando a quelle del Padre e della Madre del cielo.

Suor Berlenghi Mariannina

di Giuseppe e di Crocetti Amelia

*nata a Gassano di Fivizzano (Massa Carrara) il 10 marzo 1916
morta a La Spezia il 15 settembre 1987*

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a S. Stefano Magra (La Spezia) il 5 agosto 1945

Mariannina nacque in una famiglia in cui 14 figli attestavano la fede, il coraggio e i sacrifici dei genitori. Era la tredicesima e due sorelle scelsero prima di lei la vita religiosa, una tra le Benedettine e una tra le FMA.¹ Sei fratellini erano morti in tenera età e il primogenito perì in guerra. La profondità dei valori familiari si trasfuse ai figli e Mariannina visse la fanciullezza e l'adolescenza nella serenità aperta e vivace. Aveva ereditato il carattere del padre, gioviale, ottimista, socievole. Godeva la compagnia e la simpatia dei coetanei e la distensione delle corse nei prati e sul greto del fiume. Frequentò senza difficoltà la scuola

¹ Suor Giuditta morì il 18 novembre 1983 (cf *Facciamo memoria* 1983, 36-38).

elementare, favorita da intelligenza e da buona memoria, ma la lontananza dalla scuola secondaria e la debole salute le impedirono di continuare gli studi come avrebbe desiderato. Nella parrocchia era attiva in tutte le iniziative specialmente come catechista e come presidente della gioventù femminile di Azione Cattolica.

La svolta della sua vita avvenne quando, seguendo le prescrizioni mediche, andò per cure marine nella casa delle FMA di Varazze. Lì si trovava suor Enrichetta Pennucci, sua compaesana, e la direttrice suor Bianca Patri, che divenne poi economista generale. L'accoglienza familiare e la ricchezza di stimoli spirituali la orientarono a maturare la vocazione religiosa. Entrò nell'Istituto nel 1935 a 19 anni.

Nel 1938 fece la professione religiosa e nel 1940 conseguì a Livorno l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna. Trascorse un anno a Chiavari "Colonia Amedeo Piaggio" nell'assistenza dei fanciulli. L'anno dopo fu trasferita con lo stesso incarico a Genova "Albergo dei fanciulli". Si dedicò al compito educativo con disponibilità paziente e serena. Le testimonianze, però, riferiscono che qui «la sua rettitudine e la sua semplicità incontrarono prove del tutto insospettite, che la maturarono nella certezza che Dio tutto vede e a suo tempo svela la verità...».

Nel 1942 giunse a La Spezia "Maria Ausiliatrice" quale insegnante di scuola materna e l'anno dopo di scuola elementare. I bombardamenti del periodo bellico 1940-'45 colpirono la casa e costrinsero la comunità a sfollare a Pieve di Camaiore. Nel 1944 l'esercito tedesco intimò di sgomberare la casa, per cui la comunità si trovò costretta a cercare ospitalità presso le famiglie del paese. Suor Mariannina con le altre consorelle si adoperò per recuperare mobili, strumenti, utensili, portandoli nelle case ospitanti. La scuola in qualche modo continuò all'aperto, sotto gli alberi. La sua piccola statura e il viso fresco, insieme con la sua semplicità, le attirarono la benevolenza dell'ufficiale tedesco e quindi la comunità poté essere fornita di viveri.

Dopo la guerra, nel 1945 suor Mariannina ritornò a La Spezia. Riprese l'insegnamento nella scuola elementare con l'assistenza delle interne, adattandosi ai disagi imposti dalla costruzione del nuovo edificio scolastico. Lavorò anche nell'oratorio della borgata Canaletto, in una situazione di povertà e in un locale malsano. Animava giochi e canti, preparava le feste con rappresentazioni, novene e tridui di preghiera.

I dissesti economici dei familiari, la malattia della mamma colpita da paralisi la trovarono solidale nella sofferenza, ma l'impossibilità di essere accanto a lei le fu particolarmente dolorosa.

Dal 1948 fu insegnante di economia domestica nei corsi di Avviamento professionale e nell'Istituto tecnico. Nel 1953-'54 a Torino "Madre Mazzarello" frequentò la scuola per poter conseguire il titolo e la competenza adatti. Dimostrò nell'insegnamento doti di fantasia nella creazione di oggetti artistici e nel campo dietetico-culinario. Le stava a cuore soprattutto la formazione della donna nella competenza e nell'adesione ai valori spirituali. Le fu di grande pena la chiusura dell'Istituto tecnico femminile a cui aveva dedicato tante energie e che riteneva utile alla formazione delle giovani donne.

La salute di suor Mariannina non era stata florida fin dall'infanzia per ricorrenti dolori reumatici. Non si lamentò mai per i suoi malanni. Nel 1972 subì due gravi operazioni e fu ammirata per il comportamento sereno da medici, infermiere e pazienti. Ma non era ancora tempo di riposo. Nel 1980 fu nominata direttrice della Comunità "N. S. della Neve" di La Spezia addetta ai Salesiani. Accettò con sentimento di inadeguatezza, ma fiduciosa nell'aiuto di Dio. Nel nuovo ruolo le mancava l'apostolato, perciò allestì un laboratorio per le ragazze, insegnando loro a cucire, a ricamare, a pregare e a vivere bene moralmente. Non si concedeva tempi di riposo e durante le vacanze preparava la colonia estiva.

Nel 1986, verso il termine del sessennio, un esame medico approfondito emise la sentenza: cirrosi epatica e soli sei mesi di vita. Suor Mariannina si preparò, cosciente, all'ultima lotta, un'agonia tra atroci dolori. La morte giunse proprio nel giorno dedicato all'Addolorata. Il direttore dei Salesiani della casa dove lei aveva lavorato mise in luce il grande amore alla Madonna di suor Mariannina, che le faceva trasfigurare il volto quando ne parlava. Sottolineò inoltre la sua bontà umile, sorridente e semplice. Il funerale fu un trionfo, celebrato nella parrocchia salesiana e al suo paese.

Suor Bertoni Lucia

di Giovanni e di Petenzi Maria

nata a Costa Volpino (Bergamo) il 4 luglio 1914

morta a Bosto di Varese il 9 gennaio 1987

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1940

Prof. perpetua a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 5 agosto 1946

Lucia nacque in una famiglia ricca di fede. Era ancora in tenera età quando morì il padre, perciò cominciò presto ad affrontare con la mamma difficoltà e sofferenze. Terminata la scuola elementare, aiutava in casa nei lavori domestici, ma presto si rese necessario un più forte sostegno economico per la famiglia. Lucia allora venne accolta nel Convitto "De Angeli Frua" di Ponte Nossola (Bergamo). L'incontro con le suore e con compagne della sua età l'aiutò a maturare un carattere allegro e vivace. Era intraprendente nei giochi e nei lavori, intuitiva e attiva, ma cedeva alle altre la soddisfazione di fare e di mettersi in evidenza. L'amore alla preghiera e all'Eucaristia la portava alla Comunione quotidiana, anche quando doveva essere sul posto di lavoro per le 5,30. Con slancio aderì al gruppo missionario e la conoscenza della storia dell'Istituto contribuì ad approfondire in lei la risposta alla vocazione religiosa salesiana. La mamma le diede il consenso e il parroco scrisse gli elogi della famiglia, specie del padre che era membro della Compagnia del SS. Sacramento.

Il 31 gennaio 1938 Lucia iniziò il postulato a Milano e, dopo due anni di noviziato a Bosto di Varese, il 6 agosto 1940 fece la prima professione. In quel periodo, dovette forse già portare la sua croce; infatti, invitata più tardi ad esprimersi sulla sua formazione iniziale, scrisse: «Nel postulato e noviziato ho trovato tante ingiustizie, ma il Signore mi ha aiutata a superarle». Subito dopo la professione l'attendeva il lavoro di cuoca, che sarebbe stato per tutta la vita la palestra della sua santificazione. Nei primi tre anni fu nel Pensionato "Don Bosco" di Milano via Pontaccio, poi nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" in via Bonvesin. Nel 1945 fu trasferita a Biumo Inferiore.

Le numerose testimonianze di consorelle che sono state con lei nelle varie case sono voci concordi che elogiano le sue positive qualità, soprattutto la sua serena disponibilità. Era descritta

«la cuciniera che misura col metro del suo cuore che non conosce misura».

Durante il periodo della guerra, suor Lucia si trovava a Cassina nello sfollamento da Milano quando le morì la mamma. Per la difficoltà di comunicazioni non ricevette in tempo la notizia, per cui dovette rinunciare ad esserle vicina con sua grande sofferenza. Una suora ricorda che suor Lucia, in tempo di guerra, a Biumo Inferiore "Villa Litta" faceva cucina per 50 interne, per la mensa delle operaie e per una trentina di suore. La stufa funzionava a carbone e lei doveva prelevarlo ogni giorno da un luogo abbastanza distante, anche con neve e pioggia. Nel rigido inverno, senza caloriferi, suor Lucia scaldava i mattoni e li metteva nel letto delle interne; portava alla suora giovane e gracile un po' di latte caldo e faceva mille altri gesti di attenzione per tutte.

Dal 1949 al 1955 lavorò a Dumenza. La casa appena aperta come educandato presentava tanti disagi per la povertà. In lavanderia, un piccolo tugurio, si lavava tutto a mano per una sessantina di interne. Suor Lucia, pur gravata dal lavoro della cucina, trovava il tempo per dare il suo aiuto anche in lavanderia e per mettere ordine ovunque.

Nel 1955 venne trasferita a Saltrio, in una colonia permanente per bambini gracili, figli dei dipendenti dell'INAM (Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie), bisognosi di cambiamento d'aria e di cure. Suor Lucia sapeva veramente dimenticarsi per donare il meglio di sé. Preparava il cibo con cura, era comprensiva riguardo alla vivacità dei bimbi e alla fatica delle loro assistenti. Condivideva le festuciole ed era ospitale nell'accogliere persone responsabili che venivano da Roma e da Milano in visita ai bimbi.

In comunità portava sempre la nota serena ed era pronta a rispondere alle richieste senza mai dimostrare stanchezza. Sapeva anche correggere fraternamente, senza offendere. Era ben conosciuta la sua rettitudine e imparzialità. Alla sera diceva: «Vado a letto tranquilla, perché nessuno oggi ha sofferto per causa mia».

Aveva una predilezione per le ragazze che aiutavano nei lavori di casa, perché lontane dalle famiglie. Preveniva i loro bisogni, capiva i loro stati d'animo e le confortava. Ed esse chiedevano a lei consiglio anche per comperare un vestito, come a una mamma. Una di loro, che divenne FMA, riconosce che l'atteggiamento sereno e buono di suor Lucia, il suo entusiasmo nel

parlare dei santi salesiani contribuirono a far maturare la sua vocazione.

Dal 1958 al 1960 suor Lucia lavorò a Sant'Ambrogio Olona dove, oltre alla scuola elementare, vi era una sessantina di interne. Al termine dell'anno scolastico si doveva preparare la casa per la colonia estiva e per i corsi di esercizi spirituali per le suore. Suor Lucia manteneva inalterato il suo buon umore, comprendendo però la stanchezza che affiorava nelle consorelle.

Dal 1960 al 1975 fu a Varese, presso la casa dei Salesiani, un campo di donazione privilegiato. Una consorella che fu in cucina con lei sottolinea con gratitudine il fatto che suor Lucia le lasciava spazio per imparare, facendosi da parte e incoraggiandola.

Nel 1975 ritornò a Saltrio e nel 1979 fu nuovamente a Sant'Ambrogio Olona. Forti dolori alla schiena la tormentavano, ma lei continuò per anni il suo lavoro sempre superando se stessa. Purtroppo i suoi disturbi non erano capiti da tutte e le riuscivano dolorose certe pretese di farla reagire con modi bruschi. Ripeteva spesso: «Tutto ciò che faccio, soffro e offro nel mio modesto quotidiano lo troverò trasfigurato».

Dopo essere stata ricoverata all'ospedale e operata, accettò di andare nella casa di riposo di Bosto. Furono quattro mesi di sofferenze indicibili senza un lamento, esprimendo solo gratitudine per chi la curava e desiderio di fare la volontà di Dio. Sovente si chiedeva: «Come sarò davanti a Dio?». Ha certamente trovato la risposta nell'abbraccio del Padre e di Maria il 9 gennaio 1987.

Suor Bianchi Fiorina

di Raffaele e di Zoppi Merope

nata a Massa Carrara il 22 aprile 1905

morta a Livorno il 23 settembre 1987

1^a Professione a Livorno il 29 settembre 1925

Prof. perpetua a Livorno il 25 settembre 1931

Suor Fiorina apparteneva a una famiglia numerosa e "di buon nome", come scrisse il parroco nell'attestato di condotta che presentava la giovane alle superiori. Il padre aveva un lavoro saltuario presso le Cave di marmo di Carrara e con fatica man-

dava avanti la famiglia, contando sulla collaborazione dei figli appena la loro età la rendesse possibile.

Anche Fiorina, conseguita la licenza elementare, fu messa al lavoro. A Forno, poco lontano da Massa, era stato aperto in quegli anni un Cotonificio, dove avevano trovato lavoro un centinaio di operaie. Per le ragazze che vivevano lontane da casa era annesso un convitto diretto dalle FMA. Fiorina fu accompagnata là, dove già lavorava una sorella. Aveva 13 anni; piccola e minuta, non sembrò atta al lavoro di fabbrica. Per questo la direttrice la trattenne in comunità per le attività domestiche. Si occupava della pulizia e dell'ordine della cappella e dava una mano alle suore addette al refettorio e alla cucina. Era buona, docile, allegra, cantava sempre.

Notando questa sua inclinazione, la direttrice le concesse, nelle ore libere, di strimpellare al pianoforte e Fiorina rivelò buone attitudini per la musica. Il carattere sereno, arguto ed estroverso le attirarono subito la simpatia delle compagne. Nel convitto, tanto lei che la sorella sentirono il calore di una famiglia. Fiorina ne fu conquistata al punto da sentir maturare in sé la vocazione religiosa salesiana. Per la sua giovane età, dovette attendere però un po' di tempo. A 15 anni, finalmente, la direttrice del convitto l'accompagnò all'Istituto "Santo Spirito" di Livorno per una prova. La prova riuscì e Fiorina divenne FMA.

Bassa di statura, vivace, piena di entusiasmo, seppe farsi piccola tra i piccoli e per 53 anni fu educatrice nella scuola materna. Lavorò per i primi dieci anni a Collesalveti, poi a Sarteano fino al 1941, a Firenze nella Casa "Madre Mazzarello" dal 1941 al 1949. Venne poi trasferita alla Scuola materna "Don Aldo Mei" di Lucca dove restò fino al 1953 e, dopo cinque anni a Firenze, nel 1957 ritornò a Lucca.

Suor Fiorina fu un'educatrice dal grande cuore e una catechista insuperabile. Esponeva il Vangelo con semplicità e chiarezza, con linguaggio accessibile e suggestivo, tale da imprimere profondamente il messaggio nel cuore dei piccoli. Anche il suo estro di artista l'aiutava nella missione educativa: recitazione, canti, piccole drammatizzazioni, addobbi avevano un tocco di originalità che incantava piccoli e grandi. Una volta, per la festa di Maria Ausiliatrice, ebbe l'audacia di far cantare i bambini della scuola materna alla Messa parrocchiale: fu un vero successo! E il sabato non mancava mai di preparare i bimbi alla liturgia della domenica seguente.

Si ricorda qualche aneddoto tra i tanti sull'efficacia della sua parola: a Pisa la figlia del dott. Ferretti ha ormai quattro anni e non vuol saperne di abbandonare il ciuccetto. La mamma ne è costernata. «Lasci fare a me» le dice suor Fiorina. Il giorno seguente racconta alla bimba un fatterello come sa far lei: «Ho conosciuto una bimba di quattro anni che usava ancora il ciuccio. Non obbediva alla mamma e faceva capricci quando glielo volevano togliere... Certo, questa bimba faceva dispiacere anche a Gesù, che vuole i bambini obbedienti ecc. ecc.». Quel giorno alle quattro il padre viene a prendere la figlioletta. La bimba è insolitamente silenziosa, sembra assorta. Giunta a casa, dice al padre con fare deciso: «Papà, apri la finestra!». «Perché?», dice lui. «Apri la finestra per piacere!». Il padre incuriosito apre ed ecco la bimbetta infilare la manina in tasca e gettare dalla finestra con forza, quasi sdegnosamente, il famigerato ciuccio: «Ora Gesù e la mamma saranno contenti, e anche la maestra!».

Suor Fiorina da esperta educatrice rallegrava le consorelle in ricreazione narrando le sortite dei suoi scolaretti... Anche nei convegni per le maestre di scuola materna, "la suora piccolina" era conosciuta e ricercata per le sue divertenti evocazioni.

Fonte della sua costante serenità era la fervida devozione eucaristica e mariana che sapeva infondere non solo nei bambini, ma anche in chi l'avvicinava. Usava il catechismo spicciolo con le mamme e sapeva sempre arrivare al cuore.

Nel 1959 suor Fiorina lasciò i bimbi e nel Pensionato "Maria Ausiliatrice" di Pisa fu insegnante di musica e assistente delle ragazze della scuola media fino al 1973. Poi insegnò ancora musica e fu per un triennio vicaria nella casa di Castelmaggiore. Nel 1980, dopo un anno a Santa Maria a Colle come aiuto per assistenze varie, la troviamo nella Casa di riposo "Santo Spirito" di Livorno, dove ancora si prestò come refettoriera finché le fu possibile.

In comunità suor Fiorina sapeva sdrammatizzare malumori, suscitare una risata dopo un momento di tensione. Nei giorni di festa, poi, si trasformava in giullare. Tutte le volevano bene.

Soprattutto pregava, pregava tanto. Eppure, chi l'avrebbe detto? Aveva tanta paura della morte. E si raccomandava a Dio, alla Madonna e ai nostri Santi perché l'aiutassero nel grande passaggio all'altra riva.

Poteva il Signore amato e servito con tanta gioiosa dedizione non ascoltare la preghiera della piccola suora? Sembra che

l'abbia ascoltata davvero. Suor Fiorina ebbe appena il tempo di conoscere la gravità della sua malattia, rimase due giorni senza conoscenza, poi il sereno immergersi nella grande pace di Dio il 23 settembre 1987. La morte non la trovò impreparata, perché insieme ad altre consorelle, qualche tempo prima, in una solenne celebrazione, aveva ricevuto l'Unzione degli infermi.

Suor Bianchi Giuseppina

*di Eugenio e di Lambertoni Ernesta
nata a Luvinate (Varese) il 15 ottobre 1901
morta a Cremona il 6 novembre 1987*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1920
Prof. perpetua a Parma il 29 settembre 1926*

A Luvinate la gente viveva una fede profonda attorno a una parrocchia viva e stimolante. Molte vocazioni religiose e sacerdotali avevano trovato il terreno fertile delle associazioni cattoliche e della vitalità liturgico-sacramentale. Così fu per la numerosa famiglia di Giuseppina, dove sbocciò la vocazione di quattro FMA.¹

Giuseppina a 17 anni aveva già maturato la decisione di consacrarsi al Signore. Entrò come postulante a Varese, trascorse il periodo del noviziato a Bosto dove fece la prima professione nel 1920. Aveva conseguito, prima dell'entrata nell'Istituto, il certificato di licenza di Scuola tecnica. Le superiori, considerata la sua vivace intelligenza, l'avviarono a conseguire dapprima il diploma di Scuola Magistrale a Milano e, in seguito, il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare a Conegliano Veneto.

Nel primo anno, a Castellanza (Varese), si occupò di varie attività, poi fu insegnante nella scuola materna dal 1921 al 1926 a Castelnuovo Monti (Reggio Emilia). A Parma, dal 1926 al 1930 passò alla scuola elementare. La gracilità del fisico non le impedì di dedicarsi agli alunni con attenzione e senso di responsabilità.

¹ Suor Maria Teresa (1889-1967, in *Facciamo memoria* 1967, 50-55), suor Teodolinda Vittoria (1891-1978, in *Facciamo memoria* 1978, 41-43) e suor Natalina (1904-2002).

Nell'anno 1930-'31 interruppe l'insegnamento per svolgere il compito di economista a Conegliano Veneto, ma poi riprese l'attività scolastica a Venezia, Brescia, Vittorio Veneto. Dopo tre anni a Formigine, passò a Campione sul Garda dove restò dal 1942 al 1945. Vi ritornò per un periodo più lungo, dal 1946 al 1971, dopo un anno trascorso a Lugo (Ravenna) per recuperare la salute piuttosto fragile.

Nel primo periodo, a Campione sul Garda, i bombardamenti della seconda guerra mondiale seminavano paura e insicurezza. Una giovane, che allora frequentava l'oratorio, trovò in suor Giuseppina un riferimento sicuro per la sua vita. Con occhio attento colse in lei i segni della vocazione religiosa e la guidò nell'esperienza di preghiera e nelle letture adatte alla sua formazione. Era sempre serena e sorridente nonostante le notti turbate dalle incursioni degli aerei.

Aveva un temperamento pronto e tenace, notevole capacità intuitiva e facilità di parola. Lo sforzo personale e la particolare devozione al Cuore di Gesù "mite e umile" incanalavano le sue energie nell'amorevolezza salesiana, necessaria alla missione educativa. La rettitudine e sincerità delle sue valutazioni le rendevano difficile accettare le debolezze delle consorelle, ma senza recriminazioni si metteva a loro disposizione per offrire ciò che lei aveva raggiunto. Una suora rileva l'aiuto ricevuto da suor Giuseppina all'inizio del suo insegnamento nella scuola materna. Le sue esortazioni e i suoi consigli la incoraggiarono ad aprirsi con fiducia alle superiori e alle consorelle.

Nel secondo periodo trascorso a Campione sul Garda, suor Giuseppina continuò in un servizio educativo in cui poté trasmettere a parecchie generazioni autentici valori umani e cristiani, sia nella scuola elementare sia nell'oratorio. Si rese pure disponibile nel servizio alla mensa degli operai e al convitto delle ragazze lavoratrici della ditta Marzotto. Impegnava tutta se stessa in ogni compito, mirando sempre alla riuscita positiva. Erano infatti ottimi gli esiti scolastici, i rapporti con i laici, le relazioni con le superiori e la comunità.

Dal 1971 al 1977 fu insegnante a Brescia, poi vicaria locale. La sua salute fu sempre precaria, ma lei era sempre la prima nei lavori più faticosi. Una consorella dice di averla conosciuta così: generosa, buona, zelante, sincera e schietta nel correggere senza parzialità l'errore in chiunque lo trovasse, sempre in linea con la ricerca della verità.

Trascorse gli ultimi anni in riposo a Lugagnano d'Arda, dove si rese utile in varie mansioni compatibili con la sua salute: in sostituzione alla portinaia, nel servizio a tavola alle persone di passaggio e al sacerdote. In comunità era puntuale, intuitiva e sensibile alle sofferenze delle consorelle, riconoscente per ogni attenzione verso di lei, anche se la sordità la rendeva piuttosto taciturna e austera nell'aspetto.

Fu ricoverata all'ospedale di Fiorenzuola d'Arda per disturbi polmonari, poi fu trasferita a Cremona per una cura più specifica. Non si era riscontrata nella malattia una gravità da far pensare a una prossima fine, perciò la morte giunse inaspettata il giorno dopo il ricovero, il 6 novembre 1987. La lampada mantenuta accesa per tutta la vita l'aveva preparata alle nozze eterne.

Suor Bianco Fortunata

*di Costante e di Cesaro Carolina
nata a Mira (Venezia) il 2 giugno 1918
morta a Vercelli il 30 aprile 1987*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948*

Fortunata aveva dieci anni quando la sua famiglia da Mira, per ragioni di lavoro, si trasferì a Torino. Era la quinta di sei figli, cinque sorelle e un fratello, e in famiglia fu sempre chiamata Amabile, il suo secondo nome. Durante il noviziato, però, la maestra la convinse che, per evitare disguidi anagrafici, conveniva si chiamasse Fortunata, come risultava dai documenti. Negli anni scolastici ottenne premi e attestati per il suo ottimo profitto e per la buona condotta. La situazione economica, come disse il fratello, non permise alla famiglia di farle continuare gli studi; si limitò, perciò, a conseguire il diploma di Avviamento professionale. Venne poi assunta come operaia nello Stabilimento "Superga Pirelli", specializzato nella confezione di scarpe. Si distinse subito per l'impegno e la capacità, tanto che a soli 17 anni fu promossa a capo-reparto.

Relativamente al periodo della giovinezza, le sorelle espressero molti elogi su Fortunata evidenziando la sua dedizione agli

altri, la capacità di rapporti interpersonali, la convinta pratica religiosa. In particolare era attenta al fratello minore, al quale fece svolgere il programma di prima elementare a soli cinque anni, presentandolo poi agli esami di idoneità alla seconda classe. Metteva pace nei litigi tra fratelli, era priva di ambizioni, pur avendo proprietà e buon gusto nel vestire. Non si lasciava convincere dalla sorella a concedersi una passeggiata o un bel film. Dopo il lavoro, le uniche tappe erano l'oratorio e la Chiesa. Alla domenica radunava le bambine del quartiere e le accompagnava all'oratorio. Era diligente e attiva nell'Azione Cattolica della parrocchia. Una suora che fu sua compagna afferma che con Fortunata le ragazze gestivano un oratorio "salesiano" con canti e giochi, sebbene le suore del Cottolengo non le approvassero.

Quando un'amica la invitò a un ritiro organizzato dalle FMA, Fortunata trovò l'ideale di vita che cercava e a cui era già preparata. Il 31 gennaio 1940 lasciò la famiglia con grande sofferenza. La sorella che l'accompagnava fu impressionata dal pianto irrefrenabile che la colse dopo che la porta di casa si chiuse alle sue spalle.

Trascorse il periodo di formazione a Pessione totalmente dedicata ad assimilare lo spirito dei Fondatori e a correggere quei difetti temperamentali che la maestra di noviziato le indicava. Era generosa, servizievole, serena ed equilibrata nel tratto.

La prima professione, nel 1942, fu sottolineata da propositi di dominio di sé, di mortificazione dei sensi, di preghiera preparata e diligente. Fu subito destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino per continuare gli studi, ma in quel periodo di guerra dovette sfollare a Oulx, nell'alta Val di Susa. Conseguì poi a Torino il diploma magistrale e, mentre insegnava, iniziò gli studi universitari. Nel 1951 frequentò un corso di Assistente Sociale a Roma e passò a Napoli Vomero per prepararsi agli esami e alla tesi. Si laureò a Messina in Matematica e Fisica nel 1953.

Madre Melchiorrina Biancardi, che la seguì in quel periodo, rileva la fatica di suor Fortunata in uno studio così impegnativo, in una Facoltà che mise a dura prova la sua tenacia e le sue energie. Quella fatica fu, però, il segreto dell'efficacia della sua didattica, la rese comprensiva delle difficoltà delle alunne e incline a sostenerle, incoraggiarle, aiutarle a trovare le vie più efficaci per giungere a risultati positivi.

Nel 1953 insegnò per un anno a Torino; dopo un breve periodo a Chieri, dal 1955 al 1968 fu insegnante di matematica a

Giaveno. Suor Piera Cavaglià, che fu sua alunna in quella scuola, ricorda che attraverso la matematica suor Fortunata «educava al ragionamento, alla rettitudine, alla fedeltà al dovere, all'ordine, alla precisione e all'esattezza negli impegni anche più piccoli». Con questi aspetti, che potrebbero risultare freddi ed esigenti, sapeva offrire tenerezza di affetto, presenza attenta e premurosa, divenendo per tante giovani un punto di riferimento sicuro e gradito. Suor Piera cita, tra le altre, queste parole che suor Fortunata le scriveva anni dopo come collega: «Nella vita le bimbe potranno dimenticare tutte le regole di matematica, di latino e di italiano, l'importante è che ricordino che noi le abbiamo seguite con interesse, pagando di persona, preoccupate solo del loro bene».

Qualche suora la chiamò "burbero benefico", perché esigeva molto, ma sapeva farsi amare. Una sua direttrice costata che suor Fortunata sapeva correggere i difetti delle ragazze con fermezza, ma con altrettanta amabilità le seguiva nei compiti e si sobbarcava ore supplementari di ricupero per portare tutte a un livello accettabile. L'assistenza tra le alunne in tempi non scolastici completava la sua offerta educativa: allora esprimeva se stessa nell'accoglienza aperta, serena, più carica di affettuosa attenzione ad altri aspetti della personalità.

Fu una grande sofferenza per lei lasciare Giaveno per passare a Torino "Virginia Agnelli" nel 1968. Dopo due anni tornò a Torino "Maria Ausiliatrice" e poi il colmo del distacco fu segnato dal cambio di Ispettorìa nel passaggio a Vercelli. Qui svolse anche il ruolo di vicaria, che le chiedeva, oltre la scuola, attenzione alle consorelle e a tutti i problemi della comunità. È ricordata per il suo animo delicato, i rapporti sereni e fraterni, l'attenzione a tutte, ma specialmente alle anziane. Colpì anche la sua povertà. I suoi indumenti personali erano consunti e logori, ma voleva portarli fino alla fine; non accettava che fossero sostituiti. Era partecipe delle fatiche che comportava il lavoro della cucina. Vi passava sovente per ringraziare e per evidenziare l'importanza di quel lavoro nel creare armonia e letizia nella comunità. Una consorella osserva che nella scuola, al primo impatto la trovava seria, eccessivamente riservata ed esigente. La stupì, però, nei consigli di classe il suo ottimismo, il suo mettere in rilievo le qualità positive delle ragazze e il suo costante incoraggiamento anche delle più deboli.

Nel novembre del 1985 si rese necessario un ricovero ospe-

daliero per esami: iniziava una nuova tappa della vita di suor Fortunata, quella della malattia. Il cancro, per cui era stata operata l'anno prima, si ripresentò in modo inquietante. Suor Fortunata stentò a rendersene cosciente; prevaleva la sua speranza di guarire e di ritornare nella scuola. Per questo si disponeva alle terapie più stressanti.

La direttrice che le fu vicina nell'ultimo periodo constatò la sua lotta interiore: la paura, la chiusura in se stessa, la richiesta di aiuto, poi l'abbandono alla volontà di Dio. La sera della vigilia della morte volle pregare i Vespri con la comunità seguendoli tramite l'altoparlante. A poco a poco la preghiera le dava pace. Rimase lucida e sveglia fino al mattino quando le portarono l'Eucaristia. Si sforzò di fare da sola il segno di croce, poi cadde nel coma, mentre le consorelle invocavano commosse la venuta del Signore. Era il 30 aprile 1987. Allieve ed exallieve accorsero numerose a rendere omaggio alla sua salma e ad esprimere il loro ricordo affettuoso e riconoscente.

Ci restano due articoli su di lei: su "L'Eusebiano" del 4 maggio e su "La Valsusa" del 28 maggio 1987.

Una consorella così sintetizzò la vita di suor Fortunata: «Tu hai camminato tutta la vita portando con te le uniche ricchezze di un grande amore al tuo Dio e di una grande passione per l'educazione delle giovani».

Suor Boerio Laura Maria

di Battista e di Ponzetti Anna

nata a Orio Canavese (Torino) il 10 novembre 1906

morta ad Agliè (Torino) il 3 novembre 1987

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

La famiglia di suor Laura Maria la preparò alla vita religiosa impregnando le sue esperienze di valori umani e di contatto con le bellezze delle funzioni religiose: il padre, sacrestano diligente e stimato nella parrocchia, preparava l'ambiente per le feste, aiutato dalla giovane Laura Maria.

La frequenza dell'oratorio delle FMA intensificò il suo entu-

siasmo e la introdusse alla scoperta del carisma salesiano, offrendole costruttive esperienze di apostolato.

Nel santuario di Belmonte offrì a Maria la sua decisione e presto chiese di entrare nell'Istituto. Durante il postulato, però, la salute delicata venne considerata dalle superiori un ostacolo alla vita religiosa e fu deciso il suo ritorno in famiglia. Ne soffrì e pianse molto. Una notte sognò don Bosco che le disse: «St' tranquilla, tu a casa non andrai». Il sogno bastò a ridarle serenità, ma la realtà la fece esultare di gioia. L'indomani, infatti, la superiore la rassicurò dicendole: «St' tranquilla, starai qui».

Nel 1931, dopo la professione religiosa, svolse la mansione di maglierista nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino; poi, nel 1935, fu destinata all'aspirantato di Arignano, dove rimase per ben 32 anni svolgendo attività varie: maglierista, portinaia, sacrestana. Le aspiranti trovavano in lei un'accoglienza dolce e affettuosa, un modello e uno stimolo efficace per continuare nella strada intrapresa. Esse la ricordano come sorella buona, delicata, attenta e umile. Per due volte, secondo la loro testimonianza, suor Laura Maria si trovò con direttrici che erano state giovani assistenti delle aspiranti, più inesperte di lei. Si comportò con loro in modo rispettoso, sottomesso, esprimendo stima e affetto. Le FMA che erano state sue aspiranti sono tutte concordi nell'affermare che mai uscì da lei una parola di critica o di disapprovazione. In particolare colpiva la sua cordialità verso i parenti, le persone esterne, i fornitori. I genitori delle aspiranti che andavano a trovarle con l'ansia della situazione della figlia, tornavano a casa sereni per aver goduto l'accoglienza di suor Laura Maria e il calore della comunità.

Stimolava le aspiranti a memorizzare giaculatorie per alimentare la preghiera del cuore. Ripeteva spesso l'invocazione: «Gesù, Maria, vi amo, salvate anime!». Viene ricordata anche la sua espressione: «Io non andrò mai in missione, ma in Paradiso da sola non posso andare». Le aspiranti erano il suo campo di apostolato e lei ne sentiva tutta la delicata responsabilità. Testimoniava loro con i fatti più che con le parole che la vita religiosa salesiana aveva realizzato pienamente i suoi ideali e la riempiva di gioia.

Sempre delicata di salute, nel 1962 fu ricoverata nella Casa "Villa Salus" di Torino per una forma di tubercolosi. Un giorno il superiore salesiano don Georges Serié, in visita alle ammalate, la benedisse ottenendole la guarigione istantanea.

Ritornò ad Arignano per due anni, poi, nel 1967, fu trasferita ad Agliè, nella casa delle ammalate. Visse un lungo periodo offrendo per un po' di tempo il suo aiuto in comunità, continuando a diffondere attorno a sé bontà, riconoscenza umile, amore alla vita comunitaria e alla preghiera; il rosario era sempre nelle sue mani.

Per una banale caduta si ruppe il femore; subì l'intervento senza efficacia per una diffusa osteoporosi. Le costò accettare l'isolamento e l'inazione, ma a poco a poco, affidandosi a Maria, superò il suo stato di depressione. Il Paradiso divenne oggetto dei suoi pensieri e desideri.

Dopo aver ricevuto con piena coscienza il Sacramento degli infermi, spirò serenamente il 3 novembre 1987.

Il sacerdote nell'omelia del funerale pose in risalto il fatto che ciascuno sarà giudicato da Dio con la stessa misura con cui avrà misurato gli altri, e concluse: «Suor Maria sarà in cielo in una posizione privilegiata. Era tanto preoccupata di giudicare se stessa che non ebbe né tempo né desiderio di giudicare gli altri».

Suor Bonanno Francesca

di Mario e di Bonanno Maria

nata a Caltagirone (Catania) il 16 marzo 1892

morta a Catania il 6 gennaio 1987

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1935

La vocazione religiosa di suor Francesca si temprò fin dall'inizio nelle difficoltà poste dalla famiglia, che non si rassegnava a perderla per una scelta di vita non compresa nel suo significato profondo. Francesca, o Franca come fu chiamata, conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare, poi, superando le resistenze dei familiari, partì da casa e fu accolta a Catania nella sede del postulato. I suoi la raggiunsero e la costrinsero a un ritorno forzato. Franca lasciò passare degli anni, rafforzando la convinzione della chiamata a quella vita a cui era stata strappata. Ormai matura e decisa a far valere i suoi diritti, ruppe ogni indugio e da Catania partì per Napoli, senza lasciare recapito.

Giunse alla professione religiosa nel 1929, a 37 anni di età. Insegnò per un anno a Villa San Giovanni e per due anni a Napoli "Istituti Riuniti", dove fu anche assistente delle universitarie. Dopo un anno a Terzigno, tornò a Catania, quando ormai i suoi familiari rassegnati non l'avrebbero più ostacolata.

Abilitata per l'insegnamento delle materie scientifiche nelle scuole medie, si rendeva disponibile non solo per le ore di scuola, ma anche per l'assistenza e per il catechismo in periferia nei giorni festivi. Una consorella, che le fu compagna in quest'ultima attività, ricorda che tutte le domeniche di mattina presto col pulman raggiungevano la borgata San Giuseppe l'Arena. Andavano di casa in casa per invitare bambine, ragazze e adulti alla Messa. Suor Franca animava la celebrazione con canti e preghiere. Dopo il catechismo all'aperto, si intratteneva con le persone che le confidavano problemi e sofferenze tanto ispirava a tutti fiducia e apertura.

Nella scuola era esigente e attiva senza timore del sacrificio; le sue alunne oltre la cultura assimilavano i valori umani e cristiani che lei viveva. Anche le giovani consorelle la osservavano con ammirazione e cercavano di imitare la sua dedizione soprattutto nell'insegnamento della religione, discutendo e approfondendo i problemi metodologici della catechesi e della pastorale. Coglievano in lei una profonda preparazione pedagogica e spirituale.

Dotata di conoscenze musicali e artistiche, realizzava originali coreografie e saggi ginnici. Nella ricerca della perfezione in ciò che faceva, suor Franca cadeva, però, nello scrupolo, per cui sentiva un assillante bisogno di purificarsi sovente. Negli ultimi anni, cercava spesso dal sacerdote una parola rassicurante. Fu anche questa una sofferenza che superò negli ultimi giorni di vita ritrovando serenità e fiducia.

Nel 1973, cessato ogni incarico di insegnamento, si fece un programma di vita spirituale che seguì con diligenza. Tale programma, oltre che sulla preghiera, puntava sull'obbedienza e sulla carità, per cui non ammetteva giudizi di disapprovazione sugli altri. Occupava le lunghe ore di solitudine col lavoro all'uncinetto, lieta di offrire il suo contributo alla comunità. Cercava di dissimulare i disturbi fisici incalzanti accettandone con forza le conseguenze. Un totale distacco da tutto e da tutti, una grande delicatezza di coscienza, la gratitudine per ogni servizio ricevuto furono le caratteristiche dei suoi ultimi anni.

Le aggravate condizioni fisiche e il gonfiore alle gambe le impedivano gli spostamenti e l'autonomia, rendendola dipendente dall'aiuto altrui.

Fu un declino graduale, come una morte lenta che fu alla fine liberante per la vita vera rifiorita in Dio che iniziò nella festa della luce il 6 gennaio 1987.

Suor Bordet Thérèse

*di Joseph Alphonse e di Ruinet Marie-Laurence
nata a Bretenières (Francia) l'11 agosto 1916
morta a Lyon (Francia) il 13 maggio 1987*

*1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1945*

«Suor Thérèse – afferma la sua ispettrice che nel 1987 era suor Yvonne Reungoat – ci ha insegnato il cammino del vero amore e dell'essenzialità!». Infatti questa nostra consorella ha vissuto la profondità dell'amore di Dio, semplicemente, senza parole vane, in verità.

Era nata a Bretenières, un piccolo paese non lontano da Dijon, dove il nonno materno era maestro. La mamma era tornata a vivere in quel paese dopo la partenza del marito per la guerra nel 1914. Thérèse visse là con il fratello, maggiore di due anni, fino al 1919. Tutto il resto della famiglia era dislocato a sud di Dijon, e quegli anni di vita quasi campagnola, dalle solide radici borgognone, lasciarono un'impronta sul carattere di Thérèse.

Dopo la guerra, la famiglia si stabilì a Langres, dove il padre lavorò come gestore di una tipografia. Là, nel 1920, nacque una sorellina, Marie-Jeanne, che più tardi seguirà Thérèse nel nostro Istituto.¹

Durante le vacanze, specialmente d'estate fino al tempo della vendemmia, Thérèse poteva godere di una vita all'aria aperta tra campi e vigneti. L'esperienza scolastica nel Collegio "S. Martin" diretto dalle Suore della Provvidenza non le piaceva gran che. Si

¹ Suor Marie-Jeanne morirà il 13 gennaio 2012 a Marseille all'età di 91 anni.

sentiva portata alla pittura e, appena le fu possibile, lasciò gli studi classici e frequentò la Scuola di Belle Arti. Si preparò anche con successo al conseguimento del diploma d'infermiera: *Secours aux blessés militaires*.

Nello stesso tempo, insieme ad alcune amiche e sotto la guida del Vicario della Cattedrale si dedicava all'educazione delle ragazze e ad opere sociali. Fu questa la via che l'avrebbe portata a don Bosco. Il Vicario era molto amico del Salesiano, don Julien Dhuit, che animava la colonia dei ragazzi dell'Oratorio "Saint Pierre" di Paris, a una ventina di chilometri da Langres. Thérèse si confidò con lui e chiese consiglio circa la sua vocazione. Dopo averla orientata verso la vita salesiana, che gli apparve corrispondere perfettamente al carattere della giovane, così scriveva nella lettera di presentazione all'ispettrice: «La signorina Thérèse Bordet ha sempre ricevuto la stima delle sue educatrici per la pietà, la serietà del carattere e l'impegno nel lavoro. Divenuta membro attivissimo dell'Azione Cattolica, incaricata di dirigere le Beniamine ha assolto tale incarico in modo degno di ogni elogio. Fa bene sperare del suo futuro apostolato».

A quei tempi nessuno ancora, né a Langres né a Dijon, aveva sentito parlare dell'Istituto femminile fondato da don Bosco, e per di più l'ispettrice risiedeva lontano, a Marseille. Thérèse però aveva un carattere indipendente e spirito d'iniziativa. Un bel giorno, senza farne parola in famiglia, partì per Marseille per prendere contatto con l'ambiente. Tornò a casa e, una decina di giorni dopo, annunciò decisa che sarebbe entrata nel nostro Istituto nel prossimo gennaio - e si era già a novembre! -.

Iniziò effettivamente il postulato il 2 febbraio 1937, fece vestizione il 5 agosto e professione, sempre a Marseille, il 5 agosto 1939. Appena entrata, le avevano subito fatto riprendere gli studi al punto dove li aveva interrotti, benché ella s'illudesse di aver chiuso per sempre con i libri! Durante il postulato, conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare primaria; in seguito, nel 1942, otterrà quello per l'insegnamento nel grado superiore. Dopo la professione, insegnò per un anno a Nice e per tre anni a Guînes nelle prime classi elementari.

Nel 1942 fu mandata a Paris, dove frequentò corsi di preparazione per ottenere il diploma per l'insegnamento dell'economia domestica. Proseguì questi studi l'anno dopo a Lyon, presso la comunità del Liceo "Don Bosco". Ottenuto il diploma, poté insegnare nella scuola tecnica a Paris La Salésienne, Lyon

e a Saint Etienne fino al 1948. Poi tornò a Paris per due anni.

Nel 1950 a Lyon l'attendeva un altro campo di lavoro: vi svolse per tre anni il servizio di segretaria della scuola. La presenza di suor Thérèse, intelligente e ricca d'iniziativa, fu provvidenziale in quegli anni di febbrile attività per lo sviluppo e l'ampliamento dell'opera: c'era da costruire una nuova cappella, nuovi edifici scolastici. L'ispettrice proponeva e suor Thérèse ce la metteva tutta per assecondarne le direttive. Ricevuto un ordine, era già in movimento. Parlava poco, ma agiva, rapida ed efficace, in un'obbedienza piena di amore.

Nel 1953 fu nominata animatrice della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Paris La Salésienne che conosceva bene. In questa nuova missione si poterono meglio apprezzare le qualità del suo cuore, fino ad allora un po' velate sotto il forte temperamento portato alla decisione e all'azione. Numerosi ricordi rendono testimonianza della ricchezza interiore di suor Thérèse.

Gli angusti locali della casa di Paris La Salésienne ospitavano la sede ispettoriale trasferita da Lyon, una scuola materna e una primaria, un convitto di giovani lavoratrici, opere parrocchiali, suore studenti dell'Ispettorato e altre consorelle di passaggio. Vi si tenevano incontri e momenti di festa dei benefattori. Un insieme così eterogeneo non era facile da gestire per la responsabile.

«Quando il meccanismo s'inceppava o strideva in qualche settore – ricorda una suora – i rimproveri ricadevano sulla direttrice. Suor Thérèse non fiatava, non replicava e non si difendeva, e tuttavia la sua viva sensibilità era ferita dalle osservazioni che le erano rivolte. Per noi giovani di allora, il suo esempio parlava più che un lungo discorso sull'umiltà. Ammiravamo tanto anche la sua disponibilità generosa e imparziale. Prestava il servizio con naturalezza senza attendere che le fosse richiesto. Era silenziosa e discreta, ma tutto il suo modo di vivere parlava».

La sua porta era sempre socchiusa; sembrava invitare: "Venite quando volete". E tutte ricordano la delicatezza delle piccole attenzioni, la cura dei minimi particolari, l'interessamento fattivo per ogni singola persona, la dimenticanza di sé.

Un piccolo episodio rivelatore: una giovane suora, stirando in fretta un pezzo di stoffa, si accorge alzando il ferro di averlo posto sbadatamente su un conopeo dipinto di fresco che era stato poggiato sulla tavola: un disastro! Corre, piuttosto agitata, dalla direttrice, la quale risponde semplicemente: «Non è niente, lo rifarò». E si noti che aveva approfittato delle vacanze per di-

pingere quel conopeo per il tabernacolo della cappella! Così era suor Thérèse: mai lasciava capire ciò che le faceva piacere o dispiacere per non turbare la pace e la serenità degli altri.

Le stesse qualità di un cuore aperto e totalmente donato si ritrovano nelle diverse case e nelle varie mansioni che le furono affidate negli anni tra il 1959 e il 1972: a Lille, dove fu ancora per tre anni responsabile di comunità; a Lyon, poi a Guînes, dove riprese l'insegnamento fino al 1968. La casa di Champagne-sur-Seine la vide per un anno infermiera dei bambini. A Saint Etienne e poi a Thonon-les-Bains si occupò della segreteria della scuola.

Nel 1972 fu mandata di nuovo a Guînes, e fu questa la sua ultima destinazione. Anche là si prestò a fare di tutto, con la sua intelligente e generosa disponibilità. La stessa suora che, giovane professa, aveva ammirato le qualità non comuni di suor Thérèse direttrice a Paris, divenuta poi lei animatrice della comunità di Guînes, così attesta: «Ritrovo in suor Thérèse le stesse caratteristiche: silenziosa, disponibile, sensibile e umile... Mai si metteva avanti. Prestava il suo servizio d'infermiera a suore e bambini, ma era pronta a venire incontro, anche non richiesta, dove intuiva un bisogno o anche solo un desiderio».

Fedele a se stessa, non lasciò trapelare la sua sofferenza nemmeno quando la malattia la costrinse nel 1987 a lasciare Guînes, a cui tanto si sentiva legata, per essere trasferita alla Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Lyon. Sempre attenta agli altri più che a se stessa, sapeva serbare il dolore in silenzio nel suo cuore. Eppure avrebbe avuto di che lamentarsi: dopo l'operazione all'esofago, il male continuava implacabile il suo lavoro distruttivo. Suor Thérèse soffriva molto, ma non la si udì mai compatire se stessa. Il cercare di far contenti gli altri sembrava divenuto in lei una seconda natura. Sapeva che i suoi giorni erano contati e volle restare in piedi sino alla fine.

La sera che precedette la sua morte ebbe il coraggio di dipingere una rosa magnifica: un gesto silenzioso che fu il suo ultimo grazie alle consorelle che l'avevano circondata con tanto affetto. All'alba del nuovo giorno era già nella pace di Dio: era la solennità di Santa Maria Mazzarello.

Suor Bordo Maria Linda

*di Giovanni Battista e di Marini Maria
nata a Genova il 2 ottobre 1899
morta ad Alassio (Savona) il 22 aprile 1987*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Varazze (Savona) il 29 settembre 1929*

Proveniente da famiglia benestante e di solidi principi cristiani, Maria Linda ricevette una buona educazione, arricchita dai contatti con le Carmelitane che frequentò a lungo. Non si conoscono le circostanze che la condussero ad entrare nel nostro Istituto. Consta solo che iniziò il postulato nella casa di Nizza Monferrato dove, il 29 settembre 1923, emise i voti religiosi.

Subito dopo la professione fu mandata come infermiera in Belgio a Groot-Bijgaarden, dove rimase due anni. Richiamata in Italia, prestò lo stesso servizio fino al 1928 nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove conseguì il diploma di infermiera. Lavorò successivamente in varie case dell'Ispettorìa Ligure-Toscana, salvo un periodo trascorso a Roppolo Castello: un anno in riposo, e poi, dal 1931 al 1937 come infermiera.

Dal 1928 al 1930 fu nella Casa "S. Caterina" di Varazze; lavorò per alcuni anni a Genova; dal 1939 al 1958 a Livorno "Santo Spirito" e in seguito a Montecatini. Nel 1961 ritornò a Varazze per un anno, poi passò a Genova Voltri dove restò per un decennio. Dal 1973 al 1981 fu infermiera nella casa di Santa Margherita Ligure.

Trascorse 57 anni quasi ininterrotti in un lavoro che è di per se stesso un esercizio di carità. Era sempre pronta, in qualunque momento, a correre vicino a chi aveva bisogno di lei. La sera non andava a letto tranquilla se non si era assicurata che nessuna mancasse del necessario. Quante lunghe assistenze notturne nei casi più gravi! Anche già avanti negli anni, suor Linda non si sottrasse mai a questo delicato servizio. Nessuna parzialità nella cura delle ammalate. Tuttavia nelle ultime due case poté esprimere la ricchezza del suo cuore materno, perché i malati affidati alle sue cure erano bambini: orfani, spesso di famiglie divise, e dunque bisognosi di tenerezza. «Sono lontani dalle famiglie - diceva - e... da quali famiglie!» e aveva per loro delicatezze squi-

site. Il medico che li sapeva affidati alla sollecitudine di suor Linda era sicuro della sua competenza.

Ebbe per diversi anni anche la cura della sacrestia: precisa, ordinata, teneva la cappella come una reggia. Era convinta che l'impegno dedicato a rendere bella la cappella e a curare i paramenti contribuisse a migliorare la preghiera.

Suor Linda aveva un carattere impulsivo e non sempre riusciva a dominarsi, ma era anche subito pronta a chiedere scusa. Retta, non ammetteva raggiri. Aveva il senso della vera povertà, che è fatta pure di operosità generosa.

Nel 1982 fu accolta nella Casa "Villa Piaggio" di Alassio in riposo, ma continuò a prestare il suo aiuto in laboratorio e, finché poté, anche in cucina per collaborare con le consorelle nella vicina casa dei Salesiani, sebbene avvertisse la fatica degli spostamenti. La sua laboriosità sgorgava da un profondo spirito di preghiera.

Nelle sobrie note biografiche c'è una frase che scolpisce bene la fisionomia di suor Linda: "Poche parole, molti fatti".

Negli ultimi anni esprimeva spesso il desiderio di passare all'eternità senza stancare le suore, e fu esaudita in un modo che colse tutti di sorpresa. Mentre il 22 aprile 1987 era in laboratorio intenta a cucire con alcune consorelle, accusò un improvviso malessere. Non ci fu nulla da fare. Il Signore era venuto a chiamare la sua sposa fedele e l'aveva trovata con la lampada accesa.

Suor Borgaro Anita

di Giovanni e di Pagliotti Teresa

nata a Vesignano Rivarolo (Torino) il 23 aprile 1932

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 7 settembre 1987

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1960

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1966

Anita visse la sua giovinezza a Vesignano Rivarolo. I genitori, lavoratori della terra, faticavano assai per mantenere otto figli: Anita era la sesta. I familiari stessi la descrivono di carattere aperto, vivace, allegro; si faceva ben volere in famiglia e nella bor-

gata, dove tutti si conoscevano per rapporti di parentela o di amicizia.

Terminata la scuola elementare, Anita diede il suo contributo alla famiglia prestando con amore e senso di responsabilità assistenza a due bambine vicine di casa.

Poco lontano le FMA gestivano un Asilo nido per gli operai del "Cotonificio Vallesusa" di Rivarolo Canavese. Anita trovò nel loro ambiente la possibilità di esprimere l'esuberanza della sua giovinezza e intessere relazioni di amicizia. La partecipazione alle varie attività che si svolgevano nell'oratorio maturò in lei il desiderio di far propri gli ideali di vita della consacrazione al Signore. Quando, però, ne parlò con i familiari, trovò una forte resistenza, motivata dalla considerazione che quella scelta non fosse adatta al suo carattere vivace ed esuberante. Anita si rassegnò ad attendere, ma, raggiunta la maggiore età, prese la decisione superando ogni ostacolo. La mamma, soprattutto, faticò ad accettare il distacco dalla figlia; si consolava quando le lettere che riceveva da Anita le trasmettevano la gioia della scelta compiuta.

Quando nel 1958 fece la vestizione a Torino "Maria Ausiliatrice", dove aveva compiuto la formazione del postulato, i familiari furono tutti presenti alla funzione.

Dopo la professione nel 1960, visse la sua prima esperienza di vita religiosa nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino dove svolse il compito di stiratrice, mentre frequentava il corso professionale di taglio e confezioni.

Tre anni dopo passò nella casa di Torino Lucento come guardarobiera, e nel 1966 a Perosa Argentina ebbe l'incarico di economista. Era disponibile per qualsiasi lavoro e per l'assistenza, desiderosa di vivere il carisma salesiano nella carità gioiosa, inculcando nei bimbi e nelle loro famiglie l'amore alla Madonna.

Nel 1969 fu nominata direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Rivarolo Canavese. In quello stesso anno la casa passò all'Ispettorato Vercellese. Suor Anita, soffrendo lei stessa il distacco, aiutò le suore ad accettarlo. In quella casa visse la gioia della vicinanza dei suoi familiari e i momenti tristi della morte dei genitori, del fratello e della sorella.

La nuova obbedienza ricevuta nel 1972 la chiamava ad essere economista nella casa di Trivero, dove numerosi bimbi e ragazze ebbero la sua attenzione sollecita e laboriosa. Là però, il clima non le giovava, perciò le fu offerto un periodo di riposo a

Roppolo Castello. L'anno dopo fu nominata direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" di San Giusto Canavese. Accettò con perplessità, ma visse il suo compito nella ricchezza e nel calore delle relazioni che il suo servizio le offriva. Era attenta e generosa con le suore, cordiale e aperta con la gente, zelante nell'apostolato. Le oratoriane e le exallieve la stimavano per le sue doti umane e per la fede che sapeva comunicare.

Dopo quattro anni, nel 1977, chiese di essere esonerata da quella responsabilità troppo impegnativa per la sua salute e, nella casa di Cavaglià dove fu trasferita, diede il suo aiuto nella scuola materna. Fu un periodo in cui non rallentò la sua operosità, l'impegno di carità verso le consorelle, l'apertura serena ai bimbi e ai giovani. La tensione del suo spirito, però, le causò un nuovo crollo della salute. Accusava di sentirsi sempre troppo stanca, perse la vivacità delle sue relazioni e si chiuse un po' nel silenzio. Le superiori le proposero la casa di Roppolo con l'incarico di aiutante in guardaroba. La casa delle anziane e ammalate le offriva inoltre la possibilità di molti servizi, con una presenza serena e gradita a tutti, anche se nel suo intimo doveva lottare per superare pene e preoccupazioni.

A Roppolo Piano sostituì una suora ammalata nella scuola materna, ritrovando le gioie dell'apostolato nel catechismo e nell'oratorio. Nell'ultimo periodo, dopo la chiusura della scuola, il male che la minava ebbe il sopravvento anche sul suo carattere. I suoi appunti sono un grazie al Signore per la vocazione, sono propositi di pazienza, di carità, di accettazione di sé, sono un anelito costante a vivere l'unione con Gesù. Aveva sempre avuto caro un quadro raffigurante Gesù seduto in fondo a una lunga strada in attesa del viandante. Il momento dell'incontro era infine arrivato. Il 7 settembre 1987 suor Anita non si presentò in comunità. Un violento infarto l'aveva stroncata all'età di 55 anni.

La parrocchia di Rivarolo l'accolse per il funerale e venne sepolta nella tomba di famiglia, tra i suoi compaesani che l'avevano tanto amata.

Suor Bosara Maria Ursula t.

*di Hermenegildo e di Riosa Manuela
nata a Malabo (Guinea Equatoriale) il 28 maggio 1962
morta a Bata (Guinea Equatoriale) il 2 gennaio 1987
1ª Professione a Burgos (Spagna) l'8 agosto 1985*

Suor Ursula era nata a Malabo, la capitale della Guinea Equatoriale, nell'isola di Bioko. I genitori, credenti cattolici fin dall'infanzia, avevano cresciuto nella fede autentica sette figli. Ursula era la seconda. Due sorelle appartenevano all'Istituto secolare "Verbum Dei" e un fratello era entrato tra i Claretiani. Il padre era segretario della scuola media di Malabo.

Ursula a nove anni fece la prima Comunione e si rivelò nella scuola una ragazza intelligente, di facile apprendimento. Dopo gli studi di base cominciò il baccellierato.

Nel 1980 arrivarono a Malabo dalla Spagna le FMA e Ursula fu una delle prime ragazze che frequentarono la loro casa. Tutte le sere, dopo la scuola, con altre giovani andava da loro. Passavano del tempo in cappella e a volte si fermavano a pregare con la comunità. A un certo punto, attratte dall'ideale della consacrazione e dal carisma salesiano, lei e la sua compagna Loreto si fermarono a vivere con le suore, iniziando così l'aspirantato. Era forte in lei il desiderio che altre giovani della sua terra gustassero la sua felicità nell'offrire la vita al Signore.

Per un anno le suore trovarono in lei un aiuto per integrarsi nella cultura guineana, mentre lei faceva i primi passi per abituarsi alla loro vita e assimilare il carisma.

Il 29 luglio 1982 lasciò la Guinea per iniziare il postulato a Madrid. Non le fu facile superare la nostalgia della sua terra, affrontare la diversità di cultura, di alimentazione, di clima, di usi e comportamenti, ma la sosteneva l'entusiasmo e la volontà di proseguire.

Il 5 agosto 1983 iniziò il noviziato a Madrid El Plantío. Cercò di approfittare al massimo della formazione. Le lezioni, il lavoro, i suggerimenti della maestra di noviziato erano da lei accolti con docilità e viva partecipazione.

Fece la professione a Burgos l'8 agosto 1985 e, nell'anno internazionale della gioventù, diede la sua testimonianza nell'animazione missionaria organizzata dalla Chiesa spagnola. Il suo

motto era: «Ciò che hai ricevuto gratis, donalo gratis». Avrebbe compiuto la formazione dello iuniorato in Guinea, ma ritardò per sottomettersi a una operazione chirurgica. Al suo ritorno, l'attendeva l'accoglienza affettuosa delle suore, familiari e amici. Si stabilì subito nel Collegio "E. Waiso Ipola" di Malabo per continuare gli studi interrotti. Intanto insegnava canto ed educazione fisica. Al venerdì sera aveva un gruppo di cresimandi e il sabato mattina preparava i bimbi alla prima Comunione. La domenica mattina si recava in due borgate lontane e alla sera seguiva un gruppo giovanile. Nel collegio assisteva le ragazze dai 14 ai 17 anni. Attraeva facilmente per il suo stile aperto e piacevole. Il carattere forte, però, la portava a volte a reazioni difensive di fronte alle opinioni di critica e deprezzamento dei costumi del suo popolo.

Il suo ideale era quello di suscitare vocazioni con quella simpatia che irradiava allegria e destava entusiasmo nei giovani. Era come un raggio di sole per la sua famiglia, orgogliosa di lei, per le compagne di studi, interne ed esterne, soprattutto per il gruppo giovanile, a cui insegnava canti, giochi e balli folkloristici. Suonava la chitarra, scherzava, raccontava storielle. Esprimeva la gioia di essere salesiana, coltivando in cuore l'ansia di trasformare ed elevare la cultura della sua gente. Una vita così piena era un sostegno per l'esperienza missionaria delle consorelle e una splendida speranza per il futuro.

Arrivarono le vacanze di Natale del 1986. Le febbri paludiche avevano fiaccato anche le fibre più forti. Il governo spagnolo offriva viaggio e alloggio gratuiti perché gli operatori potessero recuperare le forze trascorrendo alcuni giorni a Madrid. Alcune FMA il 26 dicembre accettarono l'opportunità: suor Araceli Moreno, suor Juana Alonso, suor María Nieves Domínguez. Suor Ursula si unì a loro. Un'ora di viaggio e alcuni giorni di riposo furono salutari. Il 2 gennaio era il giorno del ritorno a Malabo. Salirono su un piccolo aereo con altre persone, tra cui quattro bimbi con la loro mamma, un Salesiano, la sorella di lui e tre persone dell'equipaggio. Ad un certo punto il motore cessò di funzionare. Il pilota chiese un atterraggio di emergenza che non fu concesso. L'aereo precipitò nelle acque davanti alla spiaggia di Bata. Tutti perirono sul colpo.

La notizia portò lo sbigottimento e il dolore a Malabo e in tutte le case delle Ispettorie Spagnole.

Le celebrazioni eucaristiche sia in Guinea che in Spagna si

susseguirono nelle diverse tappe con la presenza dell'ispettrice suor Luisa Martín e della Madre generale, suor Marinella Castagno. La sepoltura delle tre suore spagnole avvenne a Madrid, mentre suor Ursula fu sepolta a Malabo, presenti i suoi familiari oltre che suore e giovani in pianto.

Il 24 gennaio 1987 dalla Spagna tre missionarie partivano da Madrid, rispondendo a un appello per sostituire i vuoti.¹

Suor Bottelli M. Bambina Irene

*di Michele e di Ghiringhelli Luigia
nata a Sumirago (Varese) il 17 giugno 1904
morta a Santiago (Cile) il 28 febbraio 1987*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Magallanes (Cile) il 5 agosto 1935*

Fu sempre chiamata Irene in famiglia e nel paesino dov'era nata, la borgata di Caidate, appartenente al comune di Sumirago. I genitori, modelli di laboriosità e di fede, offrirono a Dio con suor Irene e suor Ada FMA,² una figlia Benedettina, suor Giacomina. Irene cresceva sana e robusta in quella terra di sole e di vigneti; era di aiuto alla mamma nella cura della numerosa famiglia, carica di lavoro e unita nell'intensità degli affetti.

La richiesta di Irene di entrare tra le FMA segnò un doloroso distacco specialmente per la mamma.

Era ancora postulante quando a Milano la direttrice le affidò l'assistenza nel convitto delle orfane di guerra. Il carattere di Irene, forte e deciso, offriva garanzia formativa per quelle ragazze difficili da educare. La sua sola presenza s'imponeva a motivo delle sue doti e abilità.

Nel noviziato la sua competenza nel ricamo la rese subito responsabile del laboratorio, oltre l'impegno dello studio e degli uffici comuni. Non aspettò la professione per fare la domanda di

¹ Per un resoconto più dettagliato del funerale, vedi il profilo di suor Alonso Juana.

² Suor Ada morirà a Sant'Ambrogio Olona il 23 febbraio 1999 all'età di 79 anni.

andare in missione e, dopo i voti, nel settembre dello stesso anno 1929, partì in nave per l'America Latina. Sbarcate a Buenos Aires le missionarie dovettero aspettare due settimane nel noviziato di Bernal la nave che le doveva portare a Magellano. A Gallegos evitarono di scendere poiché il mare era così agitato che il battello di sbarco si alzava e spariva tra le onde. Giunsero a Punta Arenas il 19 ottobre 1929. Qui, come lei stessa racconta, scoppiò un furioso temporale con mareggiate gigantesche, vento impetuoso e freddo glaciale. La scala per la discesa dal piroscampo era scossa dal vento. Suor Irene si sentì afferrare e alzare da un robusto marinaio e fu deposta nel battello.

A Punta Arenas le fu affidato il laboratorio per le ragazze, con l'intento di insegnare col cucito le verità della fede. Le fu ancora più gradito l'incarico di preparare ragazzi e ragazze alla prima Comunione; era contenta nel constatare la loro attenzione e il desiderio dell'Eucaristia che lei sapeva infondere.

Nel 1936 lasciò il Liceo "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas per l'Asilo "Sacra Famiglia" nella stessa città, al servizio delle orfane. All'inizio suor Irene capì che doveva dedicarsi alla loro promozione umana, insegnando la pulizia, il comportamento garbato, abituandole ai lavori di casa. Con pazienza e fermezza le portò a fare con facilità ciò che lei richiedeva, convinta che cercava il loro bene. Più tardi, asserisce lei stessa, ebbe la soddisfazione di constatare i loro progressi in tutto: studio, disciplina, ordine, lavoro, obbedienza e pietà. Con lei nel laboratorio eseguivano compiti di commissione in cucito e ricamo, apportando così un certo contributo ai bisogni dell'opera. Le ragazze raccontavano che suor Irene era molto esigente, voleva che i lavori fossero eseguiti con perfezione. Erano commissionati da persone ricche o da giovani prossime a sposarsi.

In comunità partecipava volentieri alle ricreazioni con scherzi e buon umore.

Nel 1946 ritornò nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas, con l'incarico di economo, oltre che maestra di laboratorio. Emerse ancor più il suo spirito di servizio, la carità verso i bisognosi e lo zelo nella catechesi.

Quando nel 1949 un forte terremoto scosse la regione magellanica seminando panico nella popolazione, suor Irene incoraggiava tutti, anche se lei stessa era pallida e spaventata. Passato il pericolo, rideva per il suo "coraggio" solo di parole!

Nel 1952 ritornò a Punta Arenas "Sacra Famiglia" per ri-

prendere l'opera con le giovani più povere. Due anni dopo partecipò al Congresso delle religiose a Buenos Aires e ne approfittò per procurare materiali e nuove idee per il suo laboratorio.

La sua vita cambiò totalmente nel 1960, quando l'obbedienza la trasferì al Nord, a Puerto Montt, perché le giovasse il clima più mite dopo 30 anni di freddi magellanici. Lasciò con pena il laboratorio che aveva attrezzato con fatica, mentre trovava nella nuova casa povertà e mancanza di strumenti. Fu felice quando la direttrice le procurò una macchina da cucire "Necchi".

Sul finire di maggio di quell'anno, però, un violento terremoto causò immense distruzioni. Le religiose furono richieste di collaborare nella distribuzione degli aiuti alla popolazione. Suor Irene si dispose con alacrità a cucinare il cibo in grandi pentole e servirlo alla gente che aveva perso tutto e ad offrire indumenti e medicinali. Il terremoto aveva rese necessarie nella casa riparazioni e ristrutturazioni. Incaricata dell'economato, si assunse la fatica di cercare i mezzi e seguire i lavori.

Nel 1966 fu trasferita a Puerto Natales e nel 1970 per ragioni di salute ritornò a Puerto Montt. Nel febbraio di quell'anno, un articolo del giornale di Caidate, la sua borgata nativa, annunciò una "Giornata missionaria straordinaria" per l'arrivo di suor Irene dopo 40 anni di vita missionaria. Nell'articolo era pubblicata la foto di suor Irene con la sorella suor Ada, missionaria in Equatore. La gioia del paese era espressa dalle parole: «Quale orgoglio più pieno vi può essere di quello che fa pensare che tra i pionieri della fede vi sono anche membri della propria terra?». Si proponeva, poi, per la domenica, una giornata in tre momenti: preghiera, incontro con suor Irene e offerte per la missione.

Quando fece ritorno in Cile, a Puerto Montt si occupò delle piccole interne che giungevano dalle isole, lontane dai genitori e spesso prive del necessario. Chiedeva aiuti per loro e metteva mano a tutto, agli acquisti, al pollaio e all'orto, dipingeva e ricamava. Raccomandava alle consorelle di evitare guasti e sprechi, ricordando i sacrifici fatti a Punta Arenas. Nel 1979 festeggiò il 50° della professione con la celebrazione presieduta dall'Arcivescovo, la presenza dell'ispettrice e l'entusiasmo della gente che gremiva la cappella.

Nel 1981 fu colpita da una paralisi, guarì e tornò a lavorare. La patologia del cuore la portava a forti crisi che riusciva insperabilmente a superare. Quando già si muoveva per corridoi e

scale, una fatale caduta le recise i tendini di una gamba. Non si rassegnò all'immobilità, ma fu costretta ad usare la sedia a rotelle.

Nel marzo del 1982 fu accolta nella Casa di riposo "Villa Mornés" a Santiago. Quando una consorella di Puerto Montt le disse che le macchine del laboratorio di quella casa si erano rotte, si fece portare là e con abilità unica le aggiustò.

Nel 1987 i disturbi di salute si aggravarono. Fu ricoverata all'ospedale dell'Università Cattolica, dove dopo pochi giorni, il 28 febbraio un arresto cardiaco la portò a quella beatitudine che aveva meritato.

Suor Bourlot Clotilde

*di Joseph Félix e di Bourlot Marie-Louise
nata a Fenestrelle (Torino) il 12 dicembre 1894
morta a Lyon (Francia) il 18 agosto 1987*

*1ª Professione a Marseille (Francia) il 15 ottobre 1913
Prof. perpetua a Marseille il 15 settembre 1919*

Nata a Fenestrelle, piccolo paese del Piemonte, apparteneva a una famiglia di agricoltori e fittavoli che potevano vantarsi di aver donato, da più generazioni, numerose figlie al Signore, sia da parte del padre, sia da parte della madre.

Terminate le classi elementari alla scuola del paese, Clotilde lavorò per quattro anni nella fattoria paterna. Dotata di un carattere allegro e vivace, di costituzione robusta, da ragazza le piaceva lavorare all'aria aperta e si prestava per i lavori della campagna con tutto l'ardore della sua giovinezza.

Presto sentì la chiamata del Signore a seguire la via che tante sue parenti prima di lei avevano percorso. L'ultima, di soli cinque anni maggiore di lei, la cugina Virginie Guiot, nell'estate del 1906 era entrata a Marseille per far parte dell'Istituto delle FMA. Quattro anni dopo, anche Clotilde iniziava là il suo cammino di formazione. Abituata com'era a lavorare all'aria aperta, già novizia ricevette l'incarico di curare il giardino di "Villa Pastré", dov'era il noviziato.

Il 15 ottobre 1913, non ancora diciannovenne, emise i primi

voti e rimase ancora sei anni nella stessa casa, incaricata anche dell'assistenza dei bambini dell'internato in refettorio e in dormitorio. Felice della sua vocazione, traboccava di vita e di entusiasmo.

Dopo i voti perpetui, emessi il 15 settembre 1919, fu trasferita a Nice come economa e insieme aiutante delle maestre di scuola materna. Vi rimase una quindicina d'anni, poi fu economa nella casa di Sainte Colombe. Successivamente fu destinata alla Casa "N. D. de Fontanières" addetta ai Salesiani di Lyon. Suor Clotilde si dispose con slancio alla sua nuova missione. Si trovava bene dovunque la mandassero. Era sempre contenta di quanto le veniva dato, dell'aiuto che riceveva, del lavoro che le si affidava. Quando i suoi progetti erano contrastati, se giudicava importante che fossero realizzati, sapeva trovare le vie indirette per arrivarci, non senza stupire, a volte, le superiori. E queste, d'altronde, sapevano di poter contare sulla sua saggezza e il suo solido buon senso.

Era da poco giunta a Lyon quando scoppiò la seconda guerra mondiale. L'anno dopo, nel luglio del 1940, suor Clotilde fu vittima di un grave incidente: investita da un camion militare, ne ebbe una gamba maciullata. Ricoverata all'ospedale, subì l'amputazione della gamba destra. Accettò con grande coraggio le sofferenze patite nei lunghi mesi di degenza e durante la faticosa riabilitazione per imparare a camminare con la gamba artificiale. Disse senza amarezza il suo "sì" alla dura prova che la menomava così dolorosamente. L'energia con cui riuscì a reagire fu ammiratione da tutti e sostanzialmente non alterò il corso della sua vita. Suor Clotilde non si ripiegò su di sé in un triste isolamento, ma continuò la sua strada con calma, senza far pesare sugli altri la sua pena, anche se il suo passo si fece meno sicuro e l'andatura faticosa. In quella situazione non perse la serenità, la socievolezza, il simpatico umorismo: aveva il dono di saper cogliere il lato positivo delle persone e degli avvenimenti. Il suo viso raggiante, disteso - giungerà oltre i 90 anni senza rughe - era il segno di una vita pienamente vissuta in un continuo felice dono di sé a Dio e al prossimo.

Riprese nel 1941 il suo lavoro di sarta nella casa addetta ai Salesiani di Chateau d'Aix, poi, nel 1947, si occupò per sei anni della cucina nella casa di Caluire nel Rhône, da dove ritornò alla sua cara Comunità "N. D. de Fontanières" di Lyon, nella quale rimase fino al 1969. Aveva già 75 anni quando le si chiese ancora

il sacrificio di trasferirsi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di La Guerche in Bretagna per dare un aiuto in cucina e in giardino. Il camminare però le diventava sempre più penoso: proprio lei che aveva tanto amato le passeggiate!

Nel 1981 fu accolta prima nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Saint-Cyr-sur-Mer, poi in quella di Lyon. Tuttavia la parola riposo non fu mai per suor Clotilde sinonimo di inazione. Si dava da fare con l'uncinetto per regalare a tutti centrini e tovagliette e poi... animava la conversazione comunitaria: aveva una memoria prodigiosa e un'aneddotica inesauribile, e la si ascoltava volentieri. Amava ripetere: «Tutto quello che si può fare, bisogna farlo». Quando il camminare le divenne impossibile e non poté nemmeno spingere la sua sedia a rotelle, non appariva una persona inattiva. Si capiva che il suo spirito viveva in un fervore di attesa serena: non aveva paura della morte... Era sempre vissuta nella certezza di essere "accompagnata da Dio", ne sentiva la presenza continua e sperimentava la dolce compagnia di Maria.

Aveva 92 anni quando, il 18 agosto 1987, ricevuto il perdono di Dio attraverso il Salesiano venuto a trovarla, pronunciò nella pace il suo ultimo *Amen!*

Suor Brassart Yvonne

*di Henri e di Paunequin Suzanne
nata a Denain (Francia) il 26 marzo 1927
morta a Lyon (Francia) il 31 ottobre 1987*

*1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1953
Prof. perpetua a Paris il 5 agosto 1959*

Il 2 novembre 1987, giorno del funerale di questa consorella, la sua ispettrice, che era suor Yvonne Reungoat, disse di lei: «Tutta la sua esistenza è stata segnata dal mistero della sofferenza. Una *via crucis* permanente, iniziata nell'ambito familiare e proseguita lungo tutta la vita religiosa...».

Era nata a Denain, cittadina industriale del Nord della Francia, dove il padre aveva un negozio. La famiglia, di modesta agiatezza e allietata dalla presenza di due cari figlioli - Yvonne aveva un fratello maggiore di lei di quattro anni - sembrava

avere tutto quanto basta per essere felici. Purtroppo il padre, fondamentalmente buono, ma di carattere debole, si diede al bere, e l'atmosfera familiare divenne pesante, nonostante l'affetto e la pazienza della signora Suzanne, donna di grande fede e profonda pietà. Fu lei allora a prendere la decisione di mettere in collegio il figlio presso i Salesiani di Melles, vicino a Tournai. Il ragazzo vi trascorse anni felici, tanto che parve per un periodo propenso a divenire Salesiano.

Anche Yvonne, dopo la licenza elementare, fu iscritta come interna alla Scuola Normale di Cambrai diretta da ottime religiose che, molto preparate dal punto di vista pedagogico e culturale, oltre ad essere ricche di profonda spiritualità, diedero alla ragazza una formazione completa.

Quando però Yvonne avvertì la chiamata alla vita religiosa, la sua scelta si orientò verso le FMA. In realtà era rimasta affascinata da quanto il fratello le raccontava di don Bosco e della sua opera. Amava tanto il fratello ma, in seguito, le sarà motivo di sofferenza: verso la fine degli studi, infatti, egli li interruppe bruscamente e poi prese moglie, rompendo ogni relazione con i genitori e la sorella, che ne sentì in cuore una vera lacerazione.

Da quanto aveva appreso della Famiglia Salesiana, Yvonne sapeva con sicurezza che vi avrebbe trovato quanto cercava: «Fin dall'infanzia – confiderà più tardi – desideravo offrire la vita per i più poveri».

Iniziò dunque il postulato a Thonon-les-Bains nel 1951 ed emise i primi voti nel noviziato di Lyon il 5 agosto 1953.

Dopo la professione, lavorò come insegnante a Roubaix per un anno, poi a Guînes dove, dal 1955 al 1962, le fu affidata una classe di recupero che richiedeva una grande padronanza di sé e un'infinita pazienza. Era pure assistente in dormitorio e le bambine di cui doveva occuparsi erano proprio quali le aveva sognate... Alcune erano particolarmente difficili e disadattate. Suor Yvonne le seguiva ad una ad una con attenzione, sempre disponibile per assistenze anche prolungate: mai si lamentava se si tardava a sostituirla. Durante le vacanze molte restavano in collegio, e lei s'industriava con creatività per procurare loro momenti di libertà e di svago, passeggiate, lavoretti divertenti. Nonostante il temperamento nervoso, riusciva a conservare il buon umore e una continua disponibilità.

Una consorella ricorda così questo periodo: «Suor Yvonne a quel tempo era giovane ed era un'ottima insegnante. Le furono

subito assegnate ragazze difficili, in ritardo con la scuola. Avrebbe avuto di che impazientirsi, tanto più che il suo sistema nervoso era piuttosto debole. L'ho vista vivere da vera salesiana, sforzandosi di mettere in pratica il "sistema preventivo". La sua energia l'attingeva dalla preghiera».

«Di fronte alle alunne - diceva - noi dobbiamo dapprima sentirci spinte a guardare noi stesse. Non è il nostro molto parlare che risveglierà in loro l'interiorità, ma la nostra interiorità».

Era infatti una donna di preghiera. Attesta una consorella di essere stata colpita dal suo atteggiamento raccolto durante la preghiera. Lei così bisognosa di muoversi... si percepiva che era davvero tutta assorta dall'incontro con Dio.

Amava l'insegnamento e costatava con schiettezza: «Sono fatta davvero per essere insegnante». Fu felice quando sempre a Guînes le fu affidata, a partire dal 1962, la preparazione all'esame delle allieve di terza elementare. Si sentiva bene con quelle più grandi e si dedicò con tutta la sua competenza pedagogica e didattica per portarle ad un buon risultato. Come sempre, si preoccupava soprattutto delle più svantaggiate.

Continuò poi l'insegnamento nelle classi elementari, prima a Paris dal 1966 al 1969, poi a Roubaix fino al 1973. A questo punto crollarono le resistenze del suo sistema nervoso, e suor Yvonne fu costretta ad un anno di riposo nella casa ispettoriale di Paris. Conobbe i momenti terribili della depressione e quello stato di angoscia che difficilmente trova comprensione.

Nel 1974 riprese l'insegnamento nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Roubaix e nel 1976 nella Casa "Don Bosco" della stessa città dove lavorò per due anni. Ma non era veramente guarita e un nuovo crollo segnò per sempre la fine della sua attività d'insegnante. Fu di nuovo trasferita a Paris e si sottomise a nuove cure sperimentando rinnovati tentativi di ripresa. Dopo due anni, nel 1980 si poté impegnare in qualche lavoro compatibile con le sue forze a Lille "S. Giovanni Bosco". Si dedicava a prestazioni comunitarie, a qualche aiuto scolastico a bambini in difficoltà, e soprattutto alla catechesi a cui non volle mai rinunciare. Chiusa la casa di Lille, suor Yvonne ritornò a Guînes dedita ad attività catechistiche e al sostegno scolastico.

Le sue tribolazioni non erano finite. Si manifestò un cancro che aveva già cominciato la sua lenta opera distruttiva. Pur abbandonata alla volontà di Dio, l'inferma lottò fino all'ultimo respiro con tutta l'energia della sua forte volontà. Si sarebbe detto

che, per una ben comprensibile reazione psicologica, la malattia le restituì il gusto della vita. Scriveva a fine maggio del 1987: «Parto dopodomani per Lyon. Il 2 comincio la terapia di cobalto. Mi sento in forma... Bisogna provarle tutte e poi affidarsi al Signore. Intanto approfitto per godermi la natura». L'aveva sempre amata tanto la natura. Poté contemplarne la bellezza in quegli ultimi mesi che trascorse alla Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Lyon.

Ammirò lo splendore della primavera passeggiando per le colline fiorite; parve voler riempire gli occhi e l'anima di tanta bellezza e rendere grazie al Creatore. Divenne anche più espansiva con gli altri, capace di trovare per tutti delicate attenzioni, lieta a sua volta per il minimo segno di affetto. Aveva sofferto un senso angoscioso di solitudine nel tempo della depressione ed ora si sentiva confortata dall'amore di cui la circondavano le consorelle. Così, un poco alla volta, si lasciò completamente plasmare dal Signore.

Dissipata ogni oscurità, attendeva con cuore pacificato l'ora in cui tutto sarebbe divenuto chiaro e luminoso. Così aveva scritto: «Un giorno verrà, all'alba, al tramonto, a mezzodì? Non so, Dio solo lo sa... Quando si apriranno i miei occhi alla Luce...

Gioia! Festa! Dopo sì duro travaglio Pace! Festa!

Reso alla terra l'involucro mortale, tutto di Dio sarà infine il mio cuore per sempre!

Gioia! Festa! Pace! Festa eterna!».

E fu l'alba di un mattino di ottobre, la vigilia di Ognissanti, quella in cui suor Yvonne si immerse per sempre.

Suor Brema Marianna

di Luigi e di Foglino Maria

nata a Mombaruzzo (Asti) il 28 gennaio 1904

morta ad Alassio (Savona) il 17 gennaio 1987

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Ianna, come erano soliti chiamarla in famiglia, era la primogenita di nove fratelli e sorelle. Per tutti era la sorella mag-

giore, che aveva aiutato la mamma a crescerli e a educarli. Seguiva con particolare tenerezza Guido, "il suo piccolo", come lo chiamava ancora dopo che fu diventato sacerdote e parroco molto attivo. Nutrirà sempre per lui una grande ammirazione.

Quando senti che il Signore la voleva tutta per sé, con notevole sacrificio si distaccò dalla famiglia cui era legatissima: i genitori, ottimi cristiani, non solo non si opposero alla sua partenza, ma considerarono una benedizione di Dio la chiamata della loro primogenita e, più tardi della sorella Giacinta, che sarà anche lei FMA.¹

Suor Ianna visse il periodo della prima formazione a Livorno, dove fece professione nel 1928. Intelligente e generosa, per scelta personale, si offrì per lavorare in cucina e svolse questa attività con dedizione e spirito di sacrificio in molte case dell'Ispezzoria: Alassio "Madre Emilia Mosca" dal 1928 al 1930 e dal 1937 al 1941; Vallecrosia anche qui in due riprese, con una sosta di un anno a Genova Sampierdarena e a Varazze "S. Caterina". Dal 1942 al 1944 lavorò a Scrofiano in Toscana, poi tornò a Varazze nella casa addetta ai Salesiani fino al 1950. Ritornò di nuovo come cuoca a Vallecrosia dal 1950 al 1954.

Dopo un anno trascorso a Genova "Albergo dei fanciulli", fu a Santo Stefano Magra dal 1955 al 1963, poi a Montoggio. Nel 1964 lasciò la cucina e fino al 1976 fu guardarobiera a Masone, infine in riposo ad Alassio "Villa Piaggio" fino alla morte.

Passò silenziosa e serena nelle grandi cucine della Liguria, dove con le sue buone minestre faceva sentire "sapore di casa" ai confratelli salesiani e alle suore, cercando di fare mille sorprese perché, diceva, «se si sta bene si lavora meglio». Avanti negli anni, ricordava le peripezie e i pericoli del tempo di guerra, quando bisognava... fare miracoli per trovare cibo per tutti.

Era di poche parole, ma i suoi discorsi erano pieni di saggezza e di una semplicità incantevole. Amava la verità ed era schietta nel dire il suo pensiero, a costo talvolta di pagare di persona. Aliena da ogni mormorazione, «quando percepisco qualcosa che non va - diceva - cerco di non sentire e prego...».

Di carattere impulsivo, era pronta a chiedere unilmente scusa se le pareva di aver dato dispiacere a qualcuna. Negli anni vissuti in riposo ad Alassio, godeva nell'intrattenersi con gli uc-

¹ Suor Giacinta morirà il 19 maggio 2002 a Nizza Monferrato.

cellini del giardino, che trovava fedeli ad attenderla quando arrivava con le tasche piene di briciole di pane.

La Messa era per lei il centro della giornata, il senso della sua vita: e com'era felice quando la celebrava suo fratello don Guido!

Con la stessa serenità in cui visse, suor Ianna è andata incontro alla morte. Alla direttrice che le chiedeva se era contenta di ricevere la benedizione papale, rispose candidamente: «Oh, sì, tanto! Ma sono tranquilla, non ho niente...». Aveva sempre coltivato un tenerissimo affetto per la Madonna e aveva riempito le sue giornate di rosari! Il giorno prima della morte, la sentirono cantare il canto: «*Madre più dolce il mondo non ha...*». E la dolce Madre venne a prenderla in un giorno di sabato il 17 gennaio 1987.

Suor Bressan Cristina

*di Zeno e di Oliviero Rosalia
nata a Milano il 20 agosto 1910
morta a Bosto di Varese il 12 aprile 1987*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1943*

I genitori di Cristina, il padre finanziere e la madre casalinga, trasmettono ai sei figli, con la religiosità profonda, la loro apertura generosa ai poveri. Tra i figli, due maschi e quattro femmine, perdurerà nel tempo una speciale unione spirituale, oltre che affettiva.

Cristina fin dalla scuola elementare rivela buona intelligenza, vivace memoria e una spiccata attitudine ai lavori di cucito. Terminata la scuola dell'obbligo, frequenta come ricamatrice un laboratorio di biancheria presso le Suore Canossiane. Partecipa attivamente all'attività apostolica della parrocchia, maturando così una personalità estroversa, ricca di doti umane e religiose.

La frequenza delle suore diventa per lei occasione per conoscere la vita religiosa con le sue possibilità di bene per gli altri. Cristina, però, diretta dal viceparroco della parrocchia, sceglierà le FMA. Nella presentazione alle superiori si esaltano le

qualità morali e religiose di Cristina, garanzia della sua buona riuscita nella vocazione.

Il 31 gennaio 1935 inizia il postulato a Milano via Bonvesin, e compie la formazione nel noviziato a Bosto di Varese. Una sua compagna la presenta dotata di criterio pratico e di umiltà. È subito ammirata la sua abilità nel ricamo, ma lei risponde alle lodi con un semplice sorriso. Dopo la professione sarà sempre disponibile a lasciare il ricamo per altre richieste dell'obbedienza. Dal 1937 al 1941, infatti, a Milano e poi a Legnano si occuperà in lavori vari.

Dal 1941 al 1945 a Sant'Ambrogio Olona è assistente delle aspiranti, a cui insegna anche l'arte del ricamo nelle ore di laboratorio. La sua disponibilità, la gentilezza del tratto, il sorriso anche in un volto piuttosto severo restano nella loro memoria. Sa correggere senza scoraggiare, segnalando lo sbaglio ma educando a superarlo.

Per un anno deve interrompere il lavoro con le aspiranti per la precaria salute. Nel suo ritorno a Sant'Ambrogio nel 1946 sperimenta i limiti delle sue forze e il peso di un busto ortopedico che sarà sempre un'occasione di offerta generosa al Signore.

Nel 1953 viene chiuso l'aspirantato di Sant'Ambrogio e suor Cristina è mandata a Varese nell'internato maschile come guardarobiera. I ricami sono così sostituiti dai rattoppi.

Torna a Sant'Ambrogio nel 1955 e per cinque anni è portinaia, mentre segue qualche bambina nello svolgimento dei compiti. Ha un dono particolare nell'aiutare le alunne a recuperare o almeno a migliorare. Esprime la stessa attitudine nella casa di Dumenza, dove ha l'incarico, oltre che di guardarobiera, di assistente e insegnante dei più piccoli. Quest'ultimo compito esula dalla sua preparazione, ma lei va avanti con semplicità e disinvoltura. È un po' severa con le piccole, ma le difende e le protegge, soprattutto perché sono senza mamma. Si dedica a loro giorno e notte, dissimulando il mal di schiena che la fa soffrire.

Nel 1966 viene nuovamente mandata nell'internato di Varese, e nel 1970 nella Colonia "Mario Luraschi" di Saltrio come guardarobiera e assistente. La salute le pone dei problemi, ma accetta ancora di trasferirsi, nel 1975, nella Scuola materna "G. e A. Cattaneo" di Valle Olona. È impegnata nell'assistenza ai piccoli e nel doposcuola per gli alunni delle classi elementari. La sua direttrice di allora la ricorda di aspetto serio, ma di animo molto sensibile. La volontà ferrea le impedisce ogni lamento per i mali

che soffre. È esigente con se stessa e con gli altri perché è convinta che la vita religiosa va vissuta con radicalità. Si sforza continuamente di rendersi più amabile, cosciente della rudezza del suo carattere. Negli esercizi spirituali del 1984 scriverà: «Vigilerò diligentemente sulle parole, pensieri e atti per non dare occasione di soffrire».

Nel 1981 una caduta le rende necessario l'uso delle stampelle e il passaggio alla casa di riposo di Bosto, dove trascorrerà gli ultimi sei anni di vita. Si adatta con semplicità al ritmo di vita della comunità, dedicando molto tempo alla preghiera. Di poche parole, ma sempre gentile con tutti, non ha pretese per sé e cerca di accondiscendere ai desideri altrui. Le consorelle che conoscono i suoi mali fisici sono stupite della sua serenità e della sua apertura agli avvenimenti del mondo, della Chiesa e dell'Istituto.

Nessuno presagisce che sia giunto per lei il tempo dell'incontro col Signore, ma quando una consorella le augura di prepararsi bene al 50° di professione, la fissa negli occhi e con sicurezza le dice: «Io lo celebrerò in Paradiso».

Aveva espresso molte volte il desiderio di non restare a lungo inferma per non essere di peso alle consorelle. Un improvviso malore il 12 aprile 1987 la porta alla fine nello spazio di poche ore. La sofferenza l'ha ormai purificata. È giunta l'ora del gaudio eterno.

Suor Brissio Teresa

*di Domenico e di Berardo Orsola
nata ad Arequito (Argentina) il 25 settembre 1910
morta a Rosario (Argentina) il 19 agosto 1987*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936*

Suor Teresa, argentina di nascita, aveva genitori italiani di origine. In famiglia si respirava un clima di armonia e di fede, terreno propizio per il sorgere di vocazioni religiose: il fratello Cristóbal divenne Salesiano. Suor Teresa aveva anche vari cugini che entrarono a far parte della Famiglia fondata da don Bosco: José e Juan Brissio furono Salesiani e suor Paulina, suor Do-

minga e suor Ana Catalina FMA. È singolare anche il fatto che la piccola Teresa ricevette la Cresima l'anno dopo il Battesimo. I genitori stessi potevano garantire la formazione cristiana della figlia, lo sviluppo di quei doni dello Spirito Santo ricevuti inconsciamente.

La giovane Teresa, stimolata dalla vocazione salesiana dei due fratelli, spontaneamente sentì l'attrattiva per quell'ideale di consacrazione a Cristo per i giovani. Alla sua entrata nella casa di Buenos Aires Almagro come aspirante, il parroco espresse un breve, ma significativo giudizio: «La signorina Teresa Brissio ha conservato sempre ottima condotta ed esemplare pietà cristiana». Era l'anno 1926, Teresa aveva 16 anni.

Nel 1930, dopo la professione religiosa, trascorse un anno a Buenos Aires Brasil, tre anni a Rosario e un anno a Morón. In questi primi anni si preparò a svolgere il compito di maestra di scuola primaria. Le sue ex-alunne e assistite la ricordano come una vera madre per tutte e per ciascuna.

Con la sua competenza e il sorriso aperto ed accogliente, era un'educatrice serena ed equilibrata, di poche parole ma totalmente dedicata al suo compito, per cui si faceva capire e amare da tutte. Trattava ogni persona con rispetto e umiltà, era deferente e sottomessa alle superiori; cambiò perciò con frequenza luoghi e case, secondo le necessità che si presentavano. Si poteva disporre di lei liberamente.

Dopo due anni a General Pirán, nel 1938 trascorse un anno a Buenos Aires Soler; poi, dal 1940 al 1952 lavorò a Santa Rosa. Le testimonianze su di lei non registrano eventi particolari, ma sono tutte concordi nel riconoscere in suor Teresa una personalità semplice, che passò facendo del bene nel silenzio e nell'umiltà. Era evidente la sua rettitudine, il senso di responsabilità e la serietà nel lavoro.

Trascorse un anno (1953) a Luyán de Cuyo, tre anni a Brinkmann e, dopo due anni a Curuzú Cuatiá, rimase un solo anno a Rodeo del Medio. Tornerà poi a Curuzú Cuatiá dove lavorerà fino al 1965 e a Rodeo del Medio fino al 1969. In queste ultime comunità fu anche consigliera, offrendo alle suore il suo contributo di esperienza e di equilibrio. L'insegnamento nella scuola elementare fu il suo compito principale per più di 30 anni, ma il suo occhio attento alle necessità la rendeva disponibile alle molteplici attività delle case.

Dal 1970 al 1976 accettò ancora diversi trasferimenti: a Ge-

neral Pico, Mendoza, Córdoba, San Nicolás de los Arroyos. L'avanzare degli anni portò con sé anche la malattia del morbo di Parkinson, che mise alla prova la sua virtù. Cominciò per lei un calvario silenzioso. Quando il male le dava un po' di tregua e poteva partecipare alla vita comunitaria, le consorelle coglievano nei suoi occhi la gioia di stare con loro, riconoscente per i gesti di vicinanza e di affetto che le donavano. Era evidente in lei l'interesse per l'ascolto di temi spirituali e di notizie della comunità. Nella solitudine sgranava continuamente il rosario effondendo nell'Ave il suo amore a Maria.

Passò gli ultimi quattro anni nell'infermeria della Casa "Maria Ausiliatrice" di Rosario sulla sedia a rotelle, dipendendo in tutto dal servizio delle consorelle, solo preoccupata di non disturbare.

Era felice quando il fratello Salesiano don Cristóbal andava a visitarla.

Nei due ultimi mesi l'abbandono delle forze fu totale, fino a quando il 19 agosto 1987 si spense serenamente, mentre le consorelle l'assistevano e pregavano con lei.

Suor Britez Paris Teresa

di Juan Pio e di Paris Francisca

nata a Villarrica (Paraguay) il 19 aprile 1932

morta a Buenos Aires (Argentina) il 2 marzo 1987

1ª Professione a Montevideo V. Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1958

Prof. perpetua ad Asunción (Paraguay) il 6 gennaio 1964

Villarrica del Espíritu Santo è una città di circa 40.000 abitanti, capoluogo del dipartimento di Guairá, nella parte meridionale del Paraguay. Gode di un clima particolarmente mite, incrinato però da piogge insistenti nei mesi di ottobre-novembre. Le sue attività produttive sono di tipo tessile ed agroalimentare, con un accento particolare sulla produzione dello zucchero.

Li nacque e visse Teresina, una bambina vivace, entrata a far parte di un'allegria famiglia numerosa.

A 19 anni ottenne il diploma di maestra per la scuola elementare e due anni dopo, nel 1953, fu abilitata ad alcuni inse-

gnamenti di grado superiore: in particolare matematica ed educazione fisica.

La sua iniziazione alla vita religiosa avvenne in Uruguay, a Montevideo Villa Colón, dove emise i voti nel 1958, a 26 anni di età. Poco dopo aggiunse ai suoi titoli di studio anche un diploma di abilitazione all'insegnamento della religione nelle scuole secondarie; in seguito, a Bogotá, conseguì la specializzazione in catechetica.

Dopo la professione religiosa suor Teresa fu insegnante per due anni a Montevideo e per più di un ventennio ad Asunción, in Paraguay (1959-1982). Era un'educatrice esperta e aveva il dono della disciplina e quello della correzione forte e amorevole insieme. Certe volte le ragazze ostentavano comportamenti discutibili proprio per poter avere "il suo sermoncino", che trovavano caldo e costruttivo. Bastava che lei apparisse in fondo al corridoio perché subito si ristabilisse l'ordine. Il suo sguardo penetrante valeva più di mille parole. Le alunne la consideravano esigente, ma le volevano bene; soprattutto intuivano e apprezzavano la sua totale capacità di dedizione.

Suor Teresa riusciva persino a far amare la matematica. Le sue lezioni erano punteggiate da amenità che avevano valore didattico.

Si considerava "collaboratrice del Signore", specialmente per quanto riguardava la cura e la solidarietà verso i poveri. Nel suo compito di consigliera scolastica aveva sempre un'attenzione particolarissima per le alunne bisognose di sostegno e cercava di aiutarle in tutti i modi.

Nel 1982 partì per l'Argentina. Quando l'obbedienza le arrivò, il suo bagaglio fu massiccio e imponente, dice una sua consorella, perché vi mise dentro una preziosa varietà di esperienze pastorali e "un volume di profondo dolore", «*envuelto en las sombras*»: espressione che non viene ulteriormente spiegata. Era un dolore di sottofondo, causato, a quanto pare, da qualcosa che aveva reso consigliabile il suo allontanamento da Asunción. Questo fatto però viene soltanto evocato; non si sa di che cosa si sia trattato. Chi vi accenna, sottolinea l'amore con cui lei reagì alla prova, traendone un rafforzamento vocazionale.

Arrivò a Bernal il 24 gennaio 1982 e fu catechista, assistente ed insegnante nel Collegio "Maria Ausiliatrice". In comunità, con le consorelle, suor Teresa era servizievole e pronta ad aiutare. Veniva notata la sua rettitudine; era una persona di cui ci si poteva

fidare. Cercava sempre la verità e la difendeva anche a costo di qualche screzzo fraterno, ma era poi capace di immergere tutto nella sua schietta e sincera amicizia.

Nei giorni di vacanza scolastica le piaceva scivolare un po' alla chetichella in cucina per preparare sorprese. La sua allegria comunicativa non permise alle consorelle, nemmeno verso la fine, di sospettare che già soffrisse di malesseri allarmanti.

Suor Teresa lasciava trasparire la sua certezza di essere amata personalmente da Dio. Le prove della vita, che certe volte le avevano fatto sperimentare l'incomprensione umana, avevano placato il suo animo in questa ineffabile realtà. Il volto di Dio era davanti a lei; poteva camminare fiduciosa nonostante tutto e poteva aprirsi sempre all'amicizia che sa donare il sorriso.

Nel 1985 passò a Buenos Aires Soler ancora come insegnante e assistente di un gruppo scout. A queste ragazze dedicava tempo, forze, creatività, curando soprattutto la formazione catechistica delle animatrici. Nel gennaio 1987, poco prima che si manifestasse il suo male, riuscì ad organizzare un campo scuola di grande interesse. E a queste "esploratrici" andò poi più di una volta il suo pensiero quando era già molto grave.

La morte venne molto presto, quando lei aveva soltanto 54 anni. Il cancro, quando fu scoperto, era già diffuso. Il 2 febbraio 1987 suor Teresa fu ricoverata in ospedale, il giorno dopo subì un intervento chirurgico, ma non ci fu nulla da fare. Il 2 marzo il Signore la sollevò sulle sue ali.

Pochi giorni dopo l'intervento aveva ricevuto l'Unzione degli infermi, ma non pensava proprio di essere a quel punto. Quando glielo dissero, fu per lei un colpo molto forte. Fu la sua fiducia nella Madonna a ridarle coraggio e pace. Accettò tutto e si preparò. La sua camera, dicono, diventò un luogo in cui si entrava per pregare. Quando la sofferenza si faceva più acuta, allungava la mano verso un'immagine della Vergine e la copriva di baci.

Offriva se stessa e la sua prossima morte per le giovani a lei particolarmente affidate, per le consorelle, per i suoi cari. Alle assistenti lasciò questo messaggio per loro e per le ragazze: «La Madonna le ama moltissimo. Aiutatele a comprendere questa verità, perché così potranno sentirsi felici».

Gli ultimi giorni furono tutta un'ascesa spirituale. Vennero alcune suore dal Paraguay e volle che cantassero a Maria. Per lei morire significava infatti "andare con Maria". Le erano accanto anche i suoi familiari; e suor Teresa si preoccupava per la loro

stanchezza, per le notti che passavano insonni per assisterla, per i loro problemi personali.

Quando la direttrice le domandò dove mai attingesse tutta quella sua serenità, suor Teresa rispose: «È perché molti pregano per me». Poi, mostrandole l'immagine e la corona del rosario, aggiunse: «La Vergine Maria! Per me lei è tutto».

A una giovane suora che le portava il saluto e l'affetto di altre, raccomandò: «Fate sapere alle aspiranti, alle postulanti, alle novizie che è molto bello essere Figlie di Maria Ausiliatrice».

Suor Broggiato Stella

di Domenico e di Gonella Caterina

nata a Lozzo Atestino (Padova) il 25 aprile 1912

morta a Torino il 6 agosto 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940

Nella famiglia Broggiato, profondamente cristiana, don Bosco, don Filippo Rinaldi, don Vincenzo Cimatti sono considerati di casa. Degli otto figli, tre saranno Salesiani, una FMA, due religiose dell'Istituto "Gesù e Maria".

La famiglia conosce presto il dolore: il 7 maggio 1920 muore la mamma, lasciando otto bambini bisognosi di tutto. Il buon papà, aiutato dai Salesiani, si fa per loro padre e madre. Stella si distingue, in casa, per la dolcezza con cui riesce a placare gli inevitabili contrasti tra fratelli. Il padre la chiama "la mia Stella" e ne è fiero.

Presto si fa sentire in lei la chiamata del Signore e, non ancora ventenne, lascia la casa paterna per entrare nel postulato a Conegliano. Provata nella salute, è rimandata in famiglia. Ne soffre molto e, sebbene molto timida, cerca l'opportunità d'incontrare don Rinaldi e gli confida la sua pena. Il caro Padre l'ascolta con bontà e le dice: «Ritorna in postulato, farai professione e vivrai nell'Istituto più di 50 anni». Parole che si avvereranno alla lettera!

Professa a Conegliano il 6 agosto 1934, si dispone, obbe-

diente e silenziosa come sempre, ad andare dove le superiore la manderanno. Lavora un anno nella scuola materna e nell'oratorio a Cagno, poi per un biennio è a Valdagno come assistente al Nido.

Dal 1937 al 1939 è a Brescia ancora come educatrice dei piccoli e assistente di oratorio, infine un anno a Venezia, addetta al guardaroba, alla lavanderia e alla sacrestia, non senza occuparsi ancora dell'oratorio.

Suor Stella si distingue per la pazienza e la dolcezza con cui, sia all'Asilo infantile sia al Nido, disimpegna il suo incarico guadagnandosi l'affetto dei bambini e la simpatia delle mamme, che sentono di affidare in buone mani i loro tesori.

Dell'anno trascorso a Venezia, si ha la testimonianza di una consorella allora aspirante in quella casa che l'aiutava in sacrestia: «Fu la suora che mi colpì di più per il suo sorriso costante, il suo silenzio, la gentilezza sobria con cui parlava a noi aspiranti. Posso dire che mi voleva molto bene, ma un bene da religiosa vera, che tendeva a formare le aspiranti che venivano a contatto con lei. Con tanta gioia la rividi a Torino. Il suo posto era la lavanderia: lavoro pesante, che sosteneva con tanta serenità e spirito di sacrificio. Quello che sempre mi colpì in lei erano gli occhi sprizzanti gioia salesiana e la donazione incondizionata a Dio».

Nel 1940 suor Stella è trasferita a Torino nell'allora Casa generalizia dove resterà fino alla morte, lavorando in lavanderia e, dal 1969, in guardaroba. Oltre 40 anni di servizio intelligente e volenteroso, intessuto di preghiera e di carità, come attestano le numerose consorelle che le vissero accanto.

Quando suor Stella fece la professione religiosa, al momento dell'imposizione del Crocifisso era di norma la seguente preghiera: «Buon Gesù, salvatore dell'anima mia, morto per me, io abbraccio la vostra croce e la terrò d'ora innanzi come il più prezioso ornamento e conforto. Fate con la vostra santa grazia che le mie risoluzioni siano efficaci e irremovibili». Confidò lei stessa che la maestra le aveva consigliato di recitarla ogni giorno fino alla morte. E lei tradusse questa preghiera in vita.

Annotava sul taccuino pensieri e riflessioni come questi: «Patire amando è il maggiore dei beni. La bellezza del cuore è dote che si acquista con fatica, soffrendo e pregando. Vivere in clima di preghiera e pregare in clima di carità. Non essere giudici di pace, ma angeli di pace. Amare bene è donarsi e... domi-

narsi». Che li avesse fatti suoi nella pratica quotidiana lo conferma, tra le altre, questa testimonianza: «Suor Stella è una di quelle indimenticabili figure che non hanno nulla da invidiare alle sorelle cresciute alla scuola di Mornese accanto a madre Mazzarello. Silenziosa, disponibile, attenta agli altri, senza alcuna ricerca di considerazione, amante di ogni iniziativa che servisse a sollevare con serena allegria le sorelle, ad alimentare la vita di carità e di preghiera».

Colpita dal cancro, finché poté continuò ad attendere al suo lavoro, seguendo con pazienza, senza un lamento, il decorso della malattia di cui era pienamente consapevole. Da ultimo la si poteva incontrare con il bastone in una mano e un capo di biancheria da aggiustare nell'altra e, dopo il pranzo, sempre presente a riordinare tavole e stoviglie. Di questo periodo sono le seguenti annotazioni: «La morte è il più grande atto di amore», e ancora: «Madre mia, spero di morire amandovi».

Scriveva in una delle sue ultime lettere: «La mia salute va lentamente indebolendosi. Andiamo avanti finché Lui dirà "basta"... La Madonna e don Rinaldi mi aiutano nel cammino verso il cielo». Fu sentita mormorare: «Offro tutto per essere trasfigurata in Lui». E all'alba della festa della Trasfigurazione il Signore chiamò a sé la sua sposa fedele all'età di 75 anni.

Suor Brusasco Maddalena

*di Angelo e di Scaglione Angela
nata a Canelli (Asti) il 29 maggio 1905
morta a Conegliano (Treviso) il 24 luglio 1987*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1934*

A 18 anni Maddalena, conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, s'inserì in una scuola popolare serale, impegnandosi inoltre a dare lezioni private. Aveva una zia FMA, suor Petronilla Brusasco, che influì probabilmente su di lei nella scelta del nostro Istituto.

A 20 anni, nel novembre 1925, iniziò il postulato a Livorno e il 5 agosto 1928 nella stessa città emise i primi voti. La zia ebbe

la gioia di vederla professa: morì infatti a Torino Cavoretto nel novembre di quello stesso anno.¹

Ottenuta l'autorizzazione all'insegnamento della matematica negli Istituti Magistrali, suor Maddalena fu insegnante di matematica, scienze, fisica e chimica a Vallecrosia dal 1928 al 1935, a Montecatini fino al 1938, per un anno a Livorno e infine, per ben 21 anni a Conegliano dal 1939 al 1960, dove sostituì nell'insegnamento suor Leona Galletto nel Collegio "Immacolata".

Le alunne notarono subito il cambiamento nello stile della nuova insegnante: era gentile, ma ferma e anche severa. Scatante, dallo sguardo vivace, si dedicava con passione all'insegnamento ed esigeva impegno dalle ragazze. Queste però avevano scoperto un suo debole: si era all'inizio della seconda guerra mondiale e, quando un'allieva le chiedeva un commento sulla situazione bellica del momento, dimenticava lezioni e interrogazioni e parlava, parlava... Con il suo carattere ardente, con la sua radicata avversione al fascismo, era spesso in contrasto e in dissenso con le consorelle nate ed educate sotto la dittatura. Voleva bene a tutte, però, e anche con le allieve sapeva essere indulgente a tempo debito.

Scrive una FMA exallieva di quei tempi: «Suor Maddalena è stata una figura molto significativa nella mia vita di studente. Godevo della sua competenza professionale, del rapporto cordiale che aveva con noi, della sua carica di simpatia. Batteva e ribatteva finché l'insegnamento entrava: chiaro, preciso, ben radicato. Indimenticabili le sue ore di scuola per originalità, vivacità e professionalità. Aperta ai problemi attuali e anche... alle nostre passioni sportive, ci permetteva, per esempio, di seguire il giro d'Italia dalla finestra mentre lei in un angolo interrogava. E come sapeva essere religiosa anche come insegnante!

In quarta Magistrale, una volta, introdusse la lezione con un versetto della sequenza dello Spirito Santo perché eravamo nella novena di Pentecoste. Non so ridire con quanta unzione, profondità, convinzione ci trasmise in ogni lezione una parte della ricchissima sequenza. Diventata novizia, mi sentii chiedere dall'allora Madre generale, madre Linda Lucotti, quale delle mie insegnanti avesse maggiormente inciso nella mia vocazione. Risposi:

¹ Suor Petronilla morì a Torino Cavoretto il 20 novembre 1928 all'età di 73 anni (cf *Facciamo memoria* 1928, 38-46).

“Suor Maddalena, che mi fece conoscere e amare lo Spirito Santo”».

Nel 1960 è trasferita all'Istituto Magistrale “Don Bosco” di Padova, poi alla Scuola “Maria Ausiliatrice” a Venezia dove insegna fino al 1968. Si apriva in quel periodo la scuola media e suor Maddalena attrezzò un vero gabinetto di scienze, utilizzando, oltre al materiale specificamente scientifico, anche altri oggetti di poco valore, ma atti all'osservazione e alla sperimentazione.

Un anno il commissario di esame, visitandolo, lodò il metodo attivo dell'insegnante. Nonostante i disagi e le difficoltà che accompagnano quasi sempre una nuova attività, suor Maddalena assolveva con diligenza il suo compito. Escogitava ogni mezzo perché ciascuna alunna potesse apprendere e assimilare anche le nozioni più difficili.

Nel 1968 fu richiamata al collegio di Conegliano, dove rimase fino alla morte. Di salute piuttosto debole, specialmente per l'asma che la tormentò tutta la vita, andava avanti con la sua indomita forza di volontà e di pensiero. Come un tempo aveva espresso energicamente il suo dissenso dal fascismo, così durante quegli anni che chiameranno poi di prima Repubblica non ebbe timore di andare spesso controcorrente, denunciando errori e abusi di uomini politici, appassionata nel sostenere la difesa dei diritti umani e sociali. Combattiva nelle discussioni, sapeva poi sempre riprendere con naturalezza cordiali rapporti con tutti, anche se distanti dalle sue convinzioni.

Sempre sprizzante vita ed entusiasmo, la sua fresca vivacità non diminuì con l'avanzare degli anni.

Aggiornatissima nella sua materia, fu molto stimata anche dai professori che andavano nel collegio per gli esami. E, ciò che è più importante, le allieve l'amavano e l'ammiravano. Anche le meno ricche di talenti naturali, si sentivano da lei valorizzate e incoraggiate. Sapeva mettere tutte nella condizione di raggiungere almeno la sufficienza e ce ne furono non poche le quali, rasserenate circa le loro reali possibilità, giunsero a occupare in seguito posti di responsabilità nel campo stesso della scuola.

Dopo che ebbe lasciato l'insegnamento, continuava ad interessarsi delle alunne e soffriva molto per chi era bocciata o rimandata... Lei non si era mai risparmiata nell'aiutare chi stentava e, se durante l'anno era molto esigente, alla fine era sempre comprensiva. Non sono forse molte le insegnanti di matematica

che hanno fatto esclamare: «Era bello imparare la matematica con suor Maddalena!».

Fuori della scuola, amava unirsi nelle passeggiate con allieve o exallieve e si cimentava con un certo orgoglio nelle arrampicate più ardite, innamorata della montagna e di ogni bellezza del creato. Com'era tenace nelle scalate – attestano le exallieve – così lo era... nelle conquiste della scienza. Scrive una di loro, insegnante di matematica: «Quello che ora si trova nei testi attuali, lei già lo sperimentava in anni lontani. Raccoglieva articoli, pagine di riviste, figure; e inoltre quaderni e quaderni scritti a mano di matematica, fisica, scienze, in tempi in cui il materiale e la biblioteca della scuola erano scarsi: scritti fitti fitti, in ore e ore di lavoro, per evitare l'acquisto di testi costosi, che venivano invece risparmiati e riassunti...».

Nel dicembre 1978, durante l'assemblea nazionale della FIDAE (Federazione Istituti di Attività Educative), fu conferito a suor Maddalena il diploma di benemerita: 50 anni d'insegnamento! Ma non tanto per la durata, quanto per la qualità del servizio reso alla scuola la nostra consorella meritava questo riconoscimento.

Lasciata la scuola nel 1979, suor Maddalena ebbe l'incarico dell'assistenza nella biblioteca. Seguiva e aiutava ancora le giovani che venivano per la consultazione e... non perdeva tempo. Continuava, come un dovere, ad aggiornarsi con la lettura di riviste sulle notizie della Chiesa e del mondo. Se non leggeva, rammentava, in un angolo della sala, con estrema accuratezza calze, maglie e altri indumenti personali, poveri ma sempre dignitosi. «Una virtù che merita rilievo in suor Maddalena – scrive una suora – è la povertà: non solo non aveva pretese, ma in tutto ciò che era di suo uso dava esempio di distacco: le bastava il minimo indispensabile». Soffriva per lo spreco di carta e cartoncino che trovava nella scatola del macero, lei che utilizzava tutto e teneva da conto ogni cosa.

Una consorella che divise una volta la cameretta con lei, si accorse che passava la notte seduta sul letto per la difficoltà di respiro... Mai però si concesse qualche eccezione a causa dei suoi frequenti malesseri.

Aveva passato gli 80 anni e procedeva serena nella vita che Dio le donava, quando la colse una paresi. Dopo un periodo di parziale ripresa, in seguito a una forte crisi fu trasportata all'ospedale, ricevette l'Unzione degli infermi e, con sua grande gioia,

poté essere riportata a casa. Continuò ad accettare serenamente la sofferenza, anche quando l'asma le rendeva più lunghe e faticose le notti, e dalla sua camera mostrava interesse a ogni avvenimento lieto o triste della comunità. Un ictus cerebrale le tolse infine quasi completamente l'uso della parola; nei faticosi tentativi di esprimersi, si coglieva un atteggiamento di semplice abbandono al Signore.

Spirò senza agonia, il 24 luglio 1987. Maria Ausiliatrice l'aveva preceduta in vita e in morte consegnandola a Dio in un giorno particolarmente caro alla spiritualità salesiana.

Suor Buran Letizia

di Angelo e di Buran Antonia

nata a Rivignano (Udine) il 27 gennaio 1922

morta a Tortona (Alessandria) il 4 giugno 1987

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1947

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1953

Alta, magra, energica, dai forti lineamenti che le conferivano un aspetto un po' rude, suor Letizia s'illuminava facilmente di un sorriso aperto che rivelava il suo volto interiore: una bontà e un ardore incontenibile di donazione.

Della sua infanzia si conosce solo un curioso episodio che lei stessa amava raccontare. Par di assistere alla scena. La piccola Letizia giocherella tranquilla, mentre la mamma lavora di lena presso un grosso mastello pieno d'indumenti da lavare. Papà ha lasciato il cavallo sotto il portico ed è in casa per la colazione. Non ci sono pericoli per la bimba, anche perché muove solo i primi passi. Ma ecco che, trotterellando sulle gambette malsicure arriva in fondo al cortile dove c'è uno stagno. L'acqua l'attira, entra e sta per annegare... La mamma non si è accorta di nulla, ma il cavallo ha visto: emettendo un alto nitrito, corre allo stagno, afferra la piccola per la schiena e porta alla mamma il fagottino grondante... «proprio come si vede che fa la cicogna» concludeva suor Letizia, che ancora si commuoveva rievocando il fatto tante volte udito raccontare dalla mamma.

Erano gli anni duri dopo la prima guerra mondiale, i fratelli

dovettero emigrare in cerca di lavoro, e anche Letizia, seconda di cinque figli, lasciò la famiglia. Per vie note a Dio solo, dal nativo Friuli approdò all'Istituto Salesiano di Montalenghe (Torino), dove lavorò come esperta in taglio e cucito in aiuto alle FMA che prestavano là il loro servizio. In quel clima di lieto fervore sbocciò presto la sua vocazione alla vita religiosa salesiana. Trovò ostacolo nei parenti, ma tenne duro: dopo il postulato ad Arignano, passò poi da novizia a Casanova, dove emise i voti il 5 agosto 1947. Indimenticabili rimasero per lei quegli anni di noviziato: si trovavano là, sfollate da Torino durante la seconda guerra mondiale, le superiori del Consiglio generale. Quante volte suor Letizia, di solito schiva a parlare di sé, rievocava quel tempo!

Dopo la professione fu destinata all'orfanotrofio di Bessolo di Scarmagno (Torino), addetta alla lavanderia e al guardaroba: servizio che continuò ad assolvere anche dopo il cambio d'Ispezzoria, dalla Piemontese all'Alessandrina. Dal 1952 al 1959 fu a Limone Piemonte nel Preventorio per bambini con problemi di salute, poi un anno con i bimbi del collegio di Moncestino. Per i bambini a lei affidati profuse cure materne. Non risparmiava fatiche pur di vederli puliti, ordinati, e come godeva quando li vedeva giocare rumorosamente.

Il compito di guardarobiera però non esauriva tutte le risorse della sua instancabile laboriosità. Le bastava vedere una necessità per accorrere pronta e disinvolta e trovava il tempo per tutto. Quanti bei ricami uscirono dalle sue mani, e che gusto nel fare una sorpresa a chi aveva espresso un desiderio! Soprattutto era sempre pronta ad aiutare i più poveri.

Andavano dalle suore a Moncestino per il servizio religioso alla comunità giovani sacerdoti Salesiani, studenti della Crocetta di Torino, che avevano bisogno di un po' di riposo. Suor Letizia, cui non sfuggiva nulla, aveva per loro attenzioni di sorella. «Se stanno bene – diceva – possono fare tanto bene». Quei sacerdoti la ricordavano con riconoscenza. Uno di loro, pure lui friulano, si mantenne poi in relazione epistolare con lei. Le sue lettere fornirono un ricco alimento alla sua spiritualità e la sostennero nel suo cammino di generosa donazione.

Nel 1960 suor Letizia lavorò nella Casa "Angelo Custode" di Alessandria fra le bimbe della scuola e dell'oratorio. Sempre disponibile, si prestava volentieri per l'assistenza. Se qualche sventatella non si comportava bene, tentava di fare la voce grossa, ma

subito addolciva il tono e, presa per mano la piccola senza umiliarla, faceva come avrebbe fatto una mamma.

Lavorò poi dal 1970 fino al 1980 con le consorelle anziane a Serravalle Scrivia e infine a Tortona. In quest'ultima casa era incaricata di tenere in ordine tre bambini rimasti orfani della mamma: lavava, stirava, cuciva con discrezione e carità, come si trattasse della cosa più naturale. Il padre delle piccole diceva che non avrebbe potuto portare il suo peso senza l'aiuto delle suore, specialmente di suor Letizia.

Scrivendo una consorella: «Comprendeva chi soffriva, perché anche a lei non erano mancate le sofferenze, e sapeva confortare magari con una battuta scherzosa o puntando il dito scarno verso l'alto come a dire: "Guarda a Lui che vede e conosce tutto!"». Lei però non amava parlare di sé. Confidava a una consorella: «Certe sofferenze non si possono esprimere, sono tutte interiori: quando si rivelano, si sciupano».

E giunse anche per suor Letizia il momento della grande prova. Colpita dal cancro, nel 1986 subì un intervento chirurgico, al quale seguì un'apparente ripresa. Con l'abituale forza di volontà, riprese il suo servizio e tornò alla vita comunitaria. Cercò di sdrammatizzare e deviare da sé l'attenzione, soprattutto non si lamentò mai. Amava molto la vita e fino all'ultimo non cessò di sperare nella guarigione. Quando comprese che era la fine, lottò per aderire alla volontà di Dio. Non aveva del resto lottato anche Gesù nell'orto degli ulivi? La sostenne la sua semplice e solida fede e un affetto filiale alla Madonna.

Trascorse l'ultimo mese all'ospedale, assistita con amore dalle consorelle e fiduciosa nella competenza dei medici e delle infermiere. E intorno al suo letto, fino all'ultimo respiro, fiorirono incessanti le *Ave Maria* delle consorelle che pregavano con lei, senza abbandonarla un istante. Il 4 giugno 1987 il Signore l'accolse nella sua infinita pace.

La salma, secondo il desiderio dei parenti, "fece ritorno a casa", come ogni buon friulano emigrante, per riposare all'ombra del campanile natio.

Suor Burla Giuseppina

di Giuseppe e di Boselli Marietta

nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 10 agosto 1889

morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 1° ottobre 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Prof. perpetua a Punta Arenas il 20 ottobre 1918

La fotografia la mostra con un volto solare, che sembra volersi prendere gioco del mondo e della vita. Suor Giuseppina Burla è una donna che visse 98 anni quasi rotondi: agosto 1889-ottobre 1987. Non si prende gioco; è felice. Felice di esistere; felice di essere FMA; felice di essere missionaria, giù giù sull'atlante geografico, fin nella gelida Terra del Fuoco.

Dicono di lei: «Suor Giuseppina è il prototipo della FMA felice della sua vocazione. La sua lunga esistenza fu sempre piena d'una felicità comunicativa, evidente a tutti». E snocciolano questa fila di motivazioni: ottimismo innato, temperamento affettuoso, gioia di vivere, ma soprattutto religiosità profonda, apertura piena al Signore Gesù, a Maria, a tutti i fratelli e le sorelle in umanità.

Giuseppina era nata a Mirabello Monferrato. Lì le suore arrivarono quando lei aveva dieci anni. Erano FMA di grande spirito mornesino. Nella sua famiglia, allegra e numerosa, Giuseppina si trovava molto bene. Aveva otto anni quando fu ammessa alla prima Comunione. In realtà il parroco non voleva; otto anni erano pochi; lui ne esigeva almeno 12. Giuseppina però, con una compagna, gli snocciolò punto per punto tutto il catechismo; e per di più gli dimostrò un desiderio maturo. Così il buon parroco non poté fare a meno di sorridere e di ammetterla all'Eucaristia.

Dopo quel giorno la partecipazione di Giuseppina alla Messa divenne quotidiana. «Guidata dal santo e fervoroso viceparroco – racconta lei –, ho sempre assistito alla Messa e fatto la Comunione ogni giorno. Sentivo una forte attrazione verso Gesù; lo amavo e ricordo che già d'allora mi offrii a lui per essere sua sposa per sempre».

«Io non sapevo chi fossero le suore – raccontava lei stessa – ma comprendevo che essere tutta di Gesù era una cosa assai bella e che piaceva molto alla Madonna. Il confessore m'insegnava a parlare familiarmente con Gesù».

Giuseppina poté percorrere tutte le tappe della formazione scolastica, da quello che allora si chiamava giardino d'infanzia fino alla sesta classe elementare e poi, grazie all'intervento della sorella Telesfora Maria, detta Rina, già maestra, poté allontanarsi da casa per continuare a frequentare i tre anni della Scuola complementare.

Un articolo di giornale pubblicato dopo la morte di questa ardente missionaria si esprime testualmente così: «La famiglia di Giuseppina era numerosa e viveva in condizioni economiche assai modeste. Per alleviare il peso che ricadeva sui genitori, la sorella maggiore, Rina, risultata nel 1905 vincitrice di un concorso per un posto d'insegnante a Genova, volle portare con sé quattro fratelli minori perché potessero studiare. Giuseppina era del gruppo».

Lo stesso articolo poi continua dicendo che in quel periodo Giuseppina, pur dedicandosi al disbrigo delle faccende domestiche, «trovava il tempo di frequentare le suore salesiane di Sampierdarena e le loro scuole serali, dove imparò a ricamare e a dipingere».

Quando era a Mirabello era felice nel dare una mano nei lavori agricoli, spostandosi a dorso di cavallo, come un'ardita amazzone, facendo schioccare il frustino.

Le FMA arrivarono a Mirabello nel 1899, ma «il parroco non voleva che le piccole andassero all'oratorio». Tuttavia Giuseppina, allora decenne, era una di quelle che saltavano il muro e riuscivano a sgattaiolare in cortile.

Le suore che tenevano l'oratorio erano due: la direttrice, suor Francesca Ghella, e suor Maria Alberto. Da loro Giuseppina imparò a conoscere don Bosco e a voler molto bene alla Madonna. Tutta la fanciullezza e l'adolescenza di Giuseppina si snodò così: gioia, dinamismo, rapporto vivo e personale con Gesù, amicizia ampia non solo con i familiari, ma con tante persone. Lavorava in casa, aiutava nei campi, studiava, esprimeva il suo dinamismo all'oratorio, recitava brillantemente nel teatrino.

«Passarono gli anni ed io, felice, - così scrisse - vivevo innamorata di Gesù. Quasi tutti i giorni lavoravo con mio fratello nella vigna. I primi fichi, le prime pesche, i primi grappoli di uva moscatella li portavo alle suore. Quando in casa si faceva il grande bucato con la cenere, andavo a prendere anche le lenzuola e le tovaglie delle suore, perché si sbiancassero bene».

A 20 anni Giuseppina approdò a Nizza Monferrato. C'erano

con lei altre due ragazze, compagne d'oratorio, che avevano le sue stesse intenzioni. Le accompagnavano genitori ed amici. Nel momento del congedo il papà disse alla figlia: «Se vestirai l'abito delle suore, portalo in modo degno; diversamente ricordati che hai un padre e una madre che ti aspettano in una casa con le porte aperte».

Le tre ragazze furono presentate a madre Caterina Daghero, che le affidò alla protezione di Maria Ausiliatrice, mettendo sulle loro spalle la mantellina delle postulanti.

Ci fu subito molto lavoro, perché stava per cominciare un corso di esercizi spirituali. Giuseppina dice: «Ero felice. Correvo su e giù per le scale facendo i gradini a due a due e canterellando. Uno di quei giorni però una suora anzianetta mi fermò e mi disse: "Piano, postulantina. Devi imparare a riflettere" e mi esortò a tornare indietro e a rifare tutta la rampa un gradino per volta e senza cantare». Quella "vecchietta" era suor Teresa Pam-puro. La definivano "la presenza di Dio", perché in ogni angolo della casa la vedevano apparire a ricordare a tutti la "regola di Mornese", specialmente per quanto riguardava il silenzio meditativo.

In quel suo primo periodo di formazione Giuseppina si prestava volentieri per qualunque lavoro, purché non fossero due o tre ore di cucito. Stare ferma tanto tempo le era impossibile. L'assistente la capiva e trovava sempre il modo per farle fare una corsa: portare una lettera, riordinare una stanza, dare una mano in cucina, e così via. Quando poi si trattava di salire su una scala a pioli per raccogliere la frutta dall'albero, Giuseppina era la più esperta.

Rispondendo a una domanda che veniva rivolta alle giovani per aiutarle a sondare le loro motivazioni vocazionali, Giuseppina in quel tempo dichiarò che voleva farsi suora per unirsi strettamente a Gesù e che i suoi desideri si rivolgevano all'educazione giovanile attraverso la catechesi e l'oratorio. Desiderava però ardentemente andare a svolgere la sua missione in un posto ancora da evangelizzare e che era disposta a fare l'infermiera tra i lebbrosi.

«So cavalcare – aggiungeva –, so nuotare, mi piace studiare e anche lavare, cucinare e fare la polenta o gli agnolotti come li faceva la mia mamma». «Mi piace studiare», aveva anche detto Giuseppina. Così la mandarono a scuola. Ne uscì, a suo tempo, con il diploma di maestra per la scuola elementare.

Il 26 settembre 1912, giorno della sua professione religiosa, fu il Rettor Maggiore don Paolo Albera a consegnarle il crocifisso. Era il segno della sua scelta di vita e nello stesso tempo costituiva l'annuncio della sua partenza per le cosiddette "terre di missione".

Mentre, dopo la professione, continuava lo studio nella casa di Nizza, suor Giuseppina ebbe l'occasione d'incontrare madre Angela Vallese, la pioniera delle Terre Magellaniche. Era rientrata in Italia nel 1913 per il Capitolo generale VII; era estenuata, tanto che l'anno dopo partì non più per la Terra del Fuoco, ma proprio per il Paradiso salesiano. Le suore giovani l'assediavano di domande e lei una volta domandò: «Chi di voi verrà con me laggiù, alla "fine del mondo"?». Le mani si alzarono, forse anche un po' troppo facilmente, ma lei fissò il volto di suor Giuseppina e disse: «Sì, tu verrai con me a Punta Arenas».

A Nizza suor Giuseppina si dedicò anche allo studio del pianoforte e dell'organo e a Varese ottenne il diploma d'infermiera.

Nel novembre 1914 partì dal porto di Genova per le terre sognate. Con lei c'era anche suor Luigina Russo. Sbarcarono a Barcelona e rimasero in Spagna per tre anni. Era scoppiata la prima guerra mondiale e non si poteva navigare attraverso l'Oceano Atlantico. Suor Giuseppina però scrive qualcosa di leggermente inquietante: «Ho aspettato, pregato e pianto. A Barcelona Sarriá avevano bisogno di personale; ecco perché non c'era mai la nave per noi».

Anche mons. Giuseppe Fagnano aspettava e pregava. E scriveva alle superiori, dicendo che lui stesso avrebbe pagato il viaggio delle missionarie!

Finalmente, il 4 gennaio 1918 il piroscafo "Regina Vittoria" con più di 700 passeggeri salpò verso il Sudamerica. Durante il viaggio le missionarie - se n'era aggiunta una terza - prepararono una ventina di persone di ogni età alla prima Comunione. La celebrazione avvenne due giorni prima dell'arrivo a Montevideo. In questa capitale uruguayana ci fu un'attesa di 15 giorni e suor Giuseppina li passò quasi tutti a letto perché era stata colta da un'infezione intestinale.

Ci fu una nuova sosta a Buenos Aires e dovette essere stata abbastanza lunga se lì ottenne, attraverso una serie di esami, la validazione dei suoi titoli di studio. Il suo spagnolo era ottimo; i tre anni a Barcelona non erano passati invano. Il suo compaesano don Pietro Ricaldone, futuro Rettor Maggiore, quando la

sentì parlare, esclamò: «Suor Burla non fa davvero le cose per burla!».

Poi le missionarie partirono per la loro terra difficile e benedetta dalla loro scelta di donazione totale. Percorsero a cavallo centinaia di chilometri attraverso la *pampa* argentina, pianura immensa, sempre uguale e sempre diversa, in parte coltivata e in parte selvaggia, punteggiata di boschetti, sorvolata da pappagalli e da altri uccelli colorati, macchiata qua e là da mandrie di bovini allo stato brado, con pochi incontri umani, se non si capitava in una *estancia* o fattoria, dove si trovava ospitalità e forse si assisteva ad una mandolinata o ad un ballo improvvisato.

Suor Giuseppina non temeva le cavalcate, e ne usciva sempre in forma, mentre le sue compagne... Raggiunsero Puerto Santa Cruz, Río Gallegos, Puerto Deseado, e infine s'imbarcarono su un vaporetto che si chiamava "Asturiano", piccolo e snello, ma capace di affrontare i venti d'uragano e anche di sopportare alcuni sfibranti punti di bonaccia.

Arrivarono finalmente a Punta Arenas. Lì incominciò la "seconda vita" di suor Giuseppina: una vita che sarebbe durata dal 18 marzo 1918 al 1° ottobre 1987.

In quel lungo periodo questa sorella spaziò dalle terre australi argentine a quelle cilene, visse e lavorò in diverse sedi, insegnando e dedicandosi a varie attività. Soprattutto annunciò il Vangelo, attraverso un'opera paziente di catechizzazione. A Punta Arenas lei e le sue compagne trovarono per le loro opere soltanto le primitive costruzioni delle origini, che in passato avevano fatto prodigi, ma che a quel punto della storia non potevano più reggere la situazione. A poco a poco il coraggio e il sacrificio delle missionarie e delle persone che esse sapevano coinvolgere nella loro attività le trasformarono prodigiosamente. Sorsero così abitazioni funzionali, scuole, collegi e chiese. «Oggi – leggiamo su *Famiglia Cristiana* del 23 dicembre 1987 – la piccola missione degli inizi è una grande istituzione di istruzione elementare, professionale e media, con migliaia di allieve».

Nel 1937, dopo un decennio in cui, oltre che a Punta Arenas, era stata anche a Río Gallegos e a Puerto San Julián, su obbedienza espressa di madre Luisa Vaschetti, suor Giuseppina arrivò, il 17 luglio, nientemeno che a Genova. C'erano ad attenderla i fratelli, ma non c'era più la mamma, morta l'anno precedente. Gioia e dolore, e anche una sottile tentazione. Da ogni parte suor Giuseppina si sentiva ripetere: «Rimani qui; non tornare più in

quelle terre gelide spazzate continuamente dal vento». E la solita antifona: «Il bene lo puoi fare anche qui». Lei però sapeva che "il suo posto" era là, alle più meridionali latitudini del mondo. Papà Giuseppe c'era ancora; aveva 82 anni e soffriva di asma. Passava notti insonni; tossiva e tossiva. Congedarsi da lui era straziante, molto più della volta precedente. Il papà però, mentre la figlia gli parlava della sua missione, s'illuminò di gioia; alzò gli occhi su di lei e le disse: «Va' dove Dio ti chiama. Io ti benedico e vengo con te».

Suor Giuseppina ripartì con altre due nuove missionarie: suor Maria Rossi e suor Paolina Zorzi. Il lungo viaggio fu irto di difficoltà: mal di mare sempre incombente, domande inquietanti sul futuro, ma specialmente quell'offerta intima del cuore che sanguinava per il distacco da tutto e da tutti.

Spunta l'anno 1942. Suor Giuseppina, presente allora nella casa di Puerto Santa Cruz, sulla costa dell'Oceano Atlantico, viene trasferita all'Ispettorìa Cilena. La città dove va a risiedere è ancora Punta Arenas, da lei amata, ma la nuova appartenenza amministrativa si fa sentire. «Io ormai possedevo i programmi dell'Argentina e tutto - scrive lei stessa -, ma così... fu peggio che il tradimento di Caporetto». Bisogna notare che in quell'occasione l'ispettrice, suor Teresa Adriano, aveva chiamato diverse suore della costa atlantica a Punta Arenas per gli esercizi spirituali e poi le aveva bloccate lì. L'Ispettorìa era stata eretta canonicamente nel 1931 quando suor Giuseppina si trovava a Puerto Deseado.

La permanenza a Punta Arenas quella volta durò due anni, poi per altri due suor Giuseppina fu inviata poco lontano, e sempre negli stessi fiordi australi, a Puerto Natales, con molte ore d'insegnamento e il compito di economo.

Nel 1947 eccola di nuovo a Punta Arenas. Una sorella ricorda, fra l'altro, l'abnegazione e la gioia con cui suor Giuseppina curò un suo eczema purulento, che certamente disgustava chi doveva occuparsi di bende e pomate e afferma: «La sua carità era inesauribile».

Può darsi che in quel tempo fosse un po' infermiccia anche lei, perché quando nel 1949 fu trasferita a Santiago, «d'immediato» - scrive, si sentì bene - «e pronta per incominciare la semina di ortaggi, la coltivazione del giardino, la pulizia della casa» e a prendersi cura delle consorelle che avevano qualche particolare necessità. La casa in cui andò a vivere era bella; c'erano intorno palme, eucalipti e alberi da frutto. Il clima era mite.

L'anno dopo però eccola di nuovo in mezzo al freddo semipolare, a Porvenir, nella Terra del Fuoco. L'ispettrice non si sentiva di mandare in quelle località di "fine del mondo" le suore appena professe e suor Giuseppina disse: «Mandi me! Io sono abituata a quelle sferzate di vento e a quel gelo che fa bruciare la pelle. Vi andrò con tutto il cuore».

Poi, un salto: ed eccola nuovamente a Punta Arenas. Dimostrò più che mai le sue preziosissime capacità educative, il suo modo genuino di vivere e di testimoniare tutte le valenze umane ed evangeliche del "sistema preventivo". Le ragazze si sentivano con lei a loro agio: sostenute, aiutate, orientate; sapevano, come voleva don Bosco, di essere amate personalmente.

Nel 1957 suor Giuseppina era a Talca, in un rione molto povero e in seguito a Talca Colín dove – dicono le consorelle – «scrisse una pagina di eroismo nascosto e fecondo». Affrontò una casa, eredità di una suora, rimasta per anni in mano ad un amministratore che aveva lasciato ogni cosa in abbandono. Il terreno era inselvaticchito; era un disastro che strappava le lacrime. E le tre suore, a forza di sacrifici, impiantarono un'opera educativa. La fatica fisica fu imponente, ma si riuscì a recuperare una quantità di piante rare, oltre agli utilissimi agrumi. Poi si poté aprire la scuola agraria, che fu frequentata soprattutto dalle figlie dei contadini dei dintorni. Suor Giuseppina offrì loro parecchi insegnamenti teorici e pratici. Era duro, perché quelle ragazze, di età superiore ai 15 anni, erano abituate ad una vita disimpegnata e dovevano piegarsi invece a seminare, curare e raccogliere ortaggi.

Nel 1961 ecco ancora una volta suor Giuseppina a Punta Arenas. Ormai la sua carta d'identità segna: età 72 anni. Una notte si sente male. Deve subire un'immediata operazione chirurgica e arriva quasi a bussare alle porte del cielo. Pochi mesi dopo, un'ernia: un altro intervento chirurgico.

Celebra le nozze d'oro così: «La mia stanza è la cappella; il mio letto è l'altare; io mi trovo un po' sulla croce. Ma sono contenta, riconoscente a Dio e alle mie superiore e sorelle». In quella camera si celebra la Messa alla presenza delle suore di due comunità.

Poi, la guarigione. «Dopo che a Dio, la devo a madre Mazarello. Con un anno di convalescenza mi parve di essere ringiovanita. Ritornarono le forze. Il buon umore e l'allegria di spirito non mi mancarono mai, con l'abbandono in Dio Padre».

Nel 1970 suor Giuseppina, dopo 60 anni di attività educativa, ricevette dal Governo cileno la più alta onorificenza riservata agli insegnanti: la medaglia "Ordine al Merito Bernardo O'Higgins".

Due anni dopo, con la gioia della visita straordinaria della Superiora generale madre Ersilia Canta, celebrò le nozze di diamante. Ci fu poi a Punta Arenas la visita del Rettor Maggiore don Egidio Viganò. A lui suor Giuseppina disse: «Sono riconoscente al Signore che mi ha concesso la grazia di vivere il Concilio, primavera della Chiesa».

Aveva 90 anni quando lasciò la scuola. Continuò tuttavia ad occuparsi di mille attività, nonostante il tormento persistente dei reumatismi. Nel 1985 proprio questi reumatismi indussero le superiori a portarla in un clima più adatto; così approdò una volta ancora a Santiago, nella Casa chiamata "Villa Mornés" per le suore anziane e ammalate. Suor Giuseppina però anche lì continuò a darsi da fare con creatività e spirito di servizio. Faceva nascere l'allegria perché si mostrava sempre contenta e paziente.

Già si pensava che avrebbe raggiunto, e forse superato, i 100 anni. Invece il 1° ottobre 1987 un'ernia strozzata la stroncò in pochi minuti. La direttrice, accorsa subito, iniziò, ma non riuscì a terminare, questa breve espressione di preghiera: «*In manus tuas, Domine...*». L'anima di suor Giuseppina, affidata a Lui che l'amava da sempre e per sempre, si trovò in ottime mani.

Mons. Fagnano aveva detto che una missionaria dev'essere «preparata, coraggiosa, forte, piena dell'amor di Dio e animata dall'unico desiderio di salvare anime e di sacrificarsi per il prossimo». Suor Giuseppina era stata una di queste luminose e generose missionarie.

Suor Busolin Virginia

di Sante e di Ceccato Emilia

nata a Camposampietro (Padova) il 25 agosto 1925

morta a Mestre (Venezia) il 22 dicembre 1987

1ª Professione a Cornedo (Vicenza) il 6 agosto 1946

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1952

Era, la sua, una bella famiglia patriarcale: oltre ai genitori e

ai nove figli, erano in casa la nonna, zii e zie. Virginia era la primogenita, dopo vennero sei fratelli e due sorelle. Era una bambina intelligente e vivacissima e trovò nel caldo ambiente familiare continui stimoli al bene. Fin da piccola le piaceva sedersi accanto alla nonna, che le insegnava a fare il segno della croce, a dire le prime preghierine e più tardi a fare qualche lavoretto. Le piaceva andare in Chiesa; anche d'inverno la zia più giovane l'accompagnava, avvolta in un grande scialle, e attestava che Virginia pregava attenta e devota.

Lo zio Battista, che sarebbe diventato missionario salesiano in India, aveva tre anni più di lei, ma Virginia lo superava in forza fisica e... nell'escogitare birichinate. Sarà lo stesso don Battista, più tardi a suggerirle di entrare tra le FMA. Il padre non avrebbe voluto che Virginia si facesse suora: avrebbe perduto tra l'altro due braccia validissime nei lavori di campagna, e a quei tempi non c'erano ancora macchine agricole.

Tuttavia Virginia, a 18 anni, poté iniziare il postulato a Padova. Si era in piena seconda guerra mondiale e, al primo bombardamento, il babbo andò a prendere la sua primogenita sperando di poterla trattenere con sé. Ma lei, dopo pochi giorni, era già ritornata a quella che sentiva ormai la sua casa.

Trascorse i due anni di noviziato a Conegliano e fece la prima professione a Cornedo il 6 agosto 1946.

Nell'iter che sintetizza le tappe cronologiche della sua vita dal 1946 al 1987 corre una sola annotazione: *cuoca*, ripetuta ben 11 volte, come 11 sono le case in cui ha prestato la sua opera: a Veroua e a Trento fino al 1953, poi Belluno, Padova "Maria Ausiliatrice", Este, Venezia "Maria Ausiliatrice", Mira, Udine, Montebelluna, Venezia "S. Giorgio". Alla casa di Mogliano Veneto giunse nel 1972 donando alla comunità dei Salesiani gli ultimi 15 anni della sua vita. Dal 1975 fu anche economista e vicaria.

Una vita che si direbbe monotona, ma suor Virginia la rese nuova ogni giorno con lo slancio sempre rinnovato del suo amore. Alludendo al noto passo di Isaia "Il Signore preparerà su questo monte un banchetto per tutti i popoli..." qualcuno ha commentato dopo la sua morte: «Sta' a vedere che anche lì suor Virginia darà una mano al Signore...». E davvero lei lavorava per il Regno di Dio e ne faceva l'orizzonte vasto e luminoso della sua cucina: ogni giorno, per oltre 40 anni ininterrotti, salvo il periodo degli esercizi spirituali e le rapidissime visite in famiglia, dove non poteva fermarsi che poche ore «perché - diceva - devo

andare a preparare qualcosa per i Salesiani e le mie consorelle».

Dietro una riservatezza che poteva a volte farla sembrare un po' rude, era facile cogliere l'autenticità di un animo signorile, una cordialità capace di squisite finzze e attenzioni.

Parlava poco e non si permetteva mai commenti negativi. Sapeva scusare con un sorriso indulgente e lasciava cadere quanto era contrario alla carità.

Non era un carattere mite. Aveva anche lei a volte i suoi scatti, ma era pronta a umiliarsi: «Sono la peggiore di tutte» diceva convinta.

Una consorella la ritrae così: «Alta e robusta, rifletteva anche esternamente la sua rettitudine; non faceva caso a certe sciocchezze, ai piccoli dissapori, ai momentanei malumori inevitabili in comunità».

Cuoca esperta, non era gelosa delle sue ricette, le piaceva anzi insegnare certi "segreti" sia alle suore che alle aiutanti laiche. Faceva di tutto per andare incontro ai gusti degli altri, non s'impazientiva se, dopo avercela messa tutta, vedeva ritornare quasi intatto un piatto preparato con tanta cura per una persona ammalata.

Puntualissima nel servizio, accoglieva senza sgomentarsi ritardi o imprevisti. Stanca per il lavoro in cucina, si prestava a dare una mano in guardaroba quando ne vedeva il bisogno. «Vederla arrivare nel pomeriggio in laboratorio - ricorda una consorella - era un sollievo non solo fisico ma soprattutto morale».

Osserva una sua direttrice che, anche in Chiesa, era la più composta e animava la preghiera e il canto con la sua voce calda e vibrante. Il *da mihi animas cetera tolle* l'apriva ai grandi ideali della Chiesa e dell'Istituto. In particolare pregava e offriva senza posa per la missione dell'India in cui lo zio salesiano don Battista lavorava da 40 anni tra i Garo. Era in continua relazione epistolare con lui ed era felice quando poteva mandargli offerte per i poveri. Fu un sostegno reciproco questa loro relazione. Lei se ne sentiva arricchita spiritualmente, il missionario dichiarava: «Se ho fatto un po' di bene, se ho resistito in certe situazioni, lo debbo a lei».

Anche gli altri parenti, i fratelli, le due affezionate sorelle amavano molto suor Virginia e si tenevano in frequente rapporto con lei. Nelle dolorose circostanze familiari, li sosteneva tutti con la forza della sua fede. Ebbe il coraggio, lei sola, di avvertire la mamma morente che era giunta la sua ora e le parlò, si può

immaginare con quale animo, del Paradiso che l'attendeva. Non ebbe invece il conforto di essere vicina al padre, che tanto l'amava, e fu un grande dolore per lei quella morte improvvisa.

La stessa fermezza di fronte al dolore e alla morte fu ammirevole quando si trattò anche per lei, che aveva appena 60 anni, di prepararsi al grande passaggio. Aveva confidato in un colloquio con la direttrice che temeva non la morte, ma i dolori della malattia. Tuttavia sopportò il male senza arrendersi, senza farlo pesare sugli altri; depose il grembiule della cucina quando fu proprio allo stremo. Quando, nell'ospedale di Treviso, si stava disponendo all'intervento chirurgico, conobbe casualmente un sacerdote diocesano che non riusciva a riprendersi da un'operazione subita da poco e rifiutava il cibo.

Tutti i giorni, a mezzogiorno e a sera, suor Virginia gli faceva visita, lo incoraggiava, gli consigliava un menu adatto e gli porgeva le arance che aveva chiesto per sé, perché aveva capito che le gradiva. Glielie sbucciava come avrebbe fatto una mamma e, di tanto in tanto, s'informava se si nutriva un po' di più. E il giorno in cui fu operata, non dimenticò di chiedere all'infermiera di portare le arance al sacerdote... Morì il 22 dicembre 1987 a 62 anni di età.

Lo zio Salesiano, presiedendo il funerale della cara nipote in quell'antivigilia di Natale, così le rivolgeva l'estremo saluto: «Buon Natale, Virginia! È il tuo vero natale: hai servito Cristo nei fratelli e nelle sorelle. Ora i tuoi occhi lo contemplano vivo: fratello, amico, Sposo!».

Suor Bustamante Cristina

*di Federico e di Robelo María de Jesús
nata a México il 4 marzo 1901
morta a Morelia (Messico) l'11 ottobre 1987*

*1ª Professione a México il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1931*

Suor Cristina fu missionaria nella stessa Ispettorìa di origine: nel tempo della persecuzione religiosa in Messico si recò

nell'isola di Cuba e ivi lavorò per la maggior parte dei suoi anni di attività.

Lei stessa racconta come nacque la sua vocazione: fu invitata a partecipare a un corso di esercizi spirituali con le interne del collegio di México, sua città natale. Al termine, in un colloquio con l'ispettrice, le chiese di essere FMA. Ottenuto il consenso della mamma, fu accolta come aspirante. Nello stesso anno, però, la mamma si aggravò e Cristina dovette tornare a casa fino alla morte di lei. Nel 1922 poté iniziare il postulato e giunse alla professione religiosa nel 1925.

Svolse la sua attività di maestra e musicista a Guadalajara. Qui iniziò subito a occuparsi dell'economato, servizio a cui si dedicò per tanti anni nelle varie case, insieme all'insegnamento.

Nel 1934 fu a Chipilo e nel biennio 1936 e 1937 a Camagüey La Vigia (Cuba). Una suora che fu con lei in questa comunità evidenzia la disponibilità ad offrire la sua collaborazione nelle varie attività del collegio, nonostante fosse già occupata a tempo pieno dai suoi impegni. Alle alunne insegnava il modo di entrare in cappella, raccontava la vita di Gesù, portandole ad amare Lui e la Vergine. Nelle sue spiegazioni era amena e vivace; le alunne godevano nelle sue lezioni. Era molto sensibile verso situazioni di disagio. Conosciuto un giovane paralizzato, gli telefonava spesso per infondergli coraggio e per lasciargli un pensiero che lo elevasse a Dio.

La persecuzione religiosa in Messico costrinse le suore alla chiusura del collegio di México Santa Julia, fatto che lei disse «doloroso e tremendo». Nel 1938 suor Cristina ebbe la sorte di far parte del gruppo che fondò l'opera di Santo Domingo, ancora appartenente all'Ispettorato Messicano. Nel 1940 si trasferì a Habana (Cuba) e a Nuevitas. Nel 1941 venne fondata l'Ispettorato delle Antille, indipendente da quella Messicana. Suor Cristina sentì certamente il distacco dalla patria, ma nelle sue note ringrazia per essere stata tanto felice in quel luogo.

Rimase nell'isola di Cuba fino al 1961, lavorando in diverse comunità: a Camagüey El Carmen (1946-'48), Camagüey La Vigia (1949-'53), Santiago de Las Vegas (1954-'57), Sancti Spiritus (1958-'60) e Habana "S. Giovanni Bosco". In queste case svolse quasi sempre il compito di economista. Dotata di grande capacità di amicizia fedele e sincera, s'impegnò sempre in un apostolato fecondo, oltre che nella scuola e nei vari incontri. Aveva un carattere forte, perciò lottava con se stessa per vincere le sue incli-

nazioni e la sua suscettibilità. Molto affettuosa con i suoi familiari, visse il distacco che le veniva chiesto dalla lontananza e dalle perdite dei suoi cari.

Nel 1962 tornò nel Messico. A Cuba anche il regime di Fidel Castro aveva instaurato una repressione religiosa. Uno dei fratelli di suor Cristina, comandante della marina, offrì il suo aiuto per facilitare il ritorno in patria delle suore che avevano lavorato a Cuba.

Suor Cristina si fermò a Reynosa fino al 1973. Eccetto gli ultimi due anni, svolse ancora servizi amministrativi. Trascorse poi gli anni dal 1974 al 1984 a México, nella casa ispettoriale. Per motivi di salute fu per un periodo in famiglia, tornando in quella casa per insegnare musica alle aspiranti e postulanti.

Troviamo nei suoi scritti alla data del 24 agosto 1984: «Dopo 11 anni nella casa ispettoriale, il Signore mi favorisce con una grazia straordinaria: mi trasferisco nella Casa "Madre Ersilia Crugnola", nella città di Morelia». Qui, nella casa di riposo, fu un elemento di pace, nonostante le sofferenze. Il diabete le causò una diminuzione della vista e la sua abilità nella musica ne risentì le conseguenze. Non potendo più vedere bene le note, se ne andava in cappella a suonare le lodi che sapeva a memoria, come espressione della sua preghiera fervida e offerente.

Scriveva all'ispettrice suor Antonietta Böhm: «Non si dimentichi di benedire i miei occhi e mi aiuti con la sua preghiera perché offra con generosità e amore a Dio nostro Padre tutto ciò che mi chiede. Tutti i giorni gli dico: "Padre, mi pongo nelle tue mani, fa' di me ciò che vuoi"». La stessa superiora afferma che la parola "grazie" era frequente sulle sue labbra o nelle lettere, dove esprimeva i suoi sentimenti e i suoi motivi di gratitudine.

Alla sua direttrice disse: «Io non posso aiutarla in nulla, però voglio che la recita dei 15 misteri del rosario sia la mia umile collaborazione alla comunità». Molte volte le suore, entrando nella sua camera, la trovavano in preghiera davanti all'immagine di Maria Ausiliatrice, amore che coltivò sempre. Diceva spesso: «Grazie alla SS.ma Vergine sono in Congregazione».

Una domenica, mentre entrava in cappella, cadde e si fratturò il femore; senza lamentarsi si fermò per partecipare all'Eucaristia. Le fu data l'assistenza medica richiesta, ma non fu possibile l'intervento chirurgico. Le applicarono dei chiodi, immobilizzando la gamba. Non si lamentò per i forti dolori che ne seguirono. Si manifestarono poi complicazioni renali, bronchiali e polmonari.

Era preparata, perché già nel 1977 aveva scritto: «Sono al tramonto della mia vita. Ci sono giorni in cui sento dolori dalle ginocchia alla punta dei piedi. Offro tutto in riparazione delle mie infedeltà, in ringraziamento per la vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice...». Ritorna sovente nei suoi scritti il desiderio di fare la volontà di Dio, di essere pronta a qualunque sacrificio.

L'11 ottobre 1987, vigilia della festività della Vergine del Pilar, suor Cristina all'età di 86 anni, entrò nella beatitudine eterna.

Suor Caillaud Madeleine

*di Jean-Baptiste e di Hamon Jeanne
nata a Nantes (Francia) il 27 maggio 1921
morta a Caen (Francia) il 14 maggio 1987*

*1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1954*

Era l'ultima di cinque figli, venuta al mondo – si può ben dire – sotto il segno della croce. Trattandosi di un parto difficile, il medico non prende tutte le precauzioni necessarie per evitare danni alla bambina che sta per nascere, pensando che morirà. Invece la piccola è viva, ma il braccino sinistro è slogato. La mamma se ne accorge solo dopo qualche tempo, quando lavandola nota che l'arto non cresce e non reagisce normalmente. Le cure prestate in ritardo non avranno efficacia e la bimba resterà minorata. Presto un'altra disgrazia più grave si abbatte sulla famiglia. Una sorellina muore colpita da pertosse tubercolare e ne contagia la mamma. È necessario allontanare le due più piccole; potranno restare con la madre solo i due fratelli maggiori. Ma come trovare un orfanotrofio che si prenda carico di due bambine di cinque e due anni? Uno infine le accetta e le due sorelline si trovano d'un tratto private della presenza dei genitori. Ogni domenica il papà va a trovarle, ma le cure di cui la minore avrebbe bisogno non sono abbastanza osservate.

Quando, nel settembre 1924, la mamma sta per morire, le piccole sono riportate a casa: la mamma raccomanda alla più grandicella di vegliare sempre sulla sorellina. I dolori però non sono finiti: muore anche un fratello di 17 anni. Il padre, per

poter tenere ancora uniti i figli e dar loro un'altra mamma, decide di sposarsi nuovamente. La moglie prende subito a benvolere in particolare la piccolina. La bimba è tanto dolce e serena, gioca con la bambola e, ricca com'è d'immaginazione, si diverte a fare la maestra, mettendo in riga oggetti disparati, come fossero scolari. Le piace anche imparare a cucire e, dopo aver conseguito la licenza elementare, apprende il mestiere di sarta. Dopo tre anni di apprendistato, si perfeziona anche nel taglio e diventa, in qualità di sarta, collaboratrice in un negozio, e la padrona che lo gestisce è molto contenta di lei.

Il clima familiare, caldo di affetto e saturo di fede, piace tanto a Madeleine. Il papà guida il rosario, medita i testi della liturgia quotidiana, e un po' alla volta le due sorelle cominciano a partecipare alla Messa due o tre volte alla settimana. Frequentano il catechismo di perseveranza, come si diceva allora. Madeleine è riservata, non fa tante confidenze. Quand'era piccola, otto-dieci anni, voleva "molti figli, ma non un marito"... Il tempo passa; intanto la sorella tanto cara si sposa e lascerà Nantes per Le Mans. Madeleine ha ormai 20 anni e comincia a parlare di vocazione religiosa, ma non sa ancora dove potrà realizzare il suo sogno. Il parroco le dà dei libri su don Bosco e la Famiglia Salesiana, ma il "colpo di fulmine" avviene quando, il giorno del suo compleanno, sua sorella sceglie a occhi chiusi in libreria la vita di Maria Domenica Mazzarello fondatrice delle FMA. Madeleine vi legge un segno del cielo.

Scrive all'ispettrice di Lyon, che era a quei tempi il cuore della Francia salesiana e, nell'ottobre 1945, è pronta: lascia il papà, vedovo per la seconda volta, e la carissima sorella. Questa l'aiuta a preparare i bagagli e, quando le propone di portare della carta da lettere, si sente rispondere bruscamente: «Per farne che cosa? Non ho intenzione di scrivere!».

Per i primi due mesi infatti basteranno le cartoline, ma poi Madeleine sentirà il bisogno di chiedere un intero blocco di carta da lettere. Il periodo di formazione inciderà molto sulla giovane: diventerà più espansiva, più allegra. «Ci piacevano, in noviziato, – ricorda una compagna – i circoli di riflessione. Si proveniva quasi tutte dall'Azione Cattolica e vi portavamo uno spirito di Chiesa, un'apertura universale, la gioia di condividere le nostre grandi aspirazioni di santità. Anche suor Madeleine amava quegli incontri e comunicava, con la sua semplicità, la ricchezza della sua vita interiore».

Divenne FMA a Lyon il 5 agosto 1948 e confiderà più tardi alla sorella: «La prima notte dopo la professione religiosa non ho potuto dormire, tanto ero felice di essere unita per sempre al Signore Gesù». Con la sua disponibilità prestò vari servizi attraverso i frequenti spostamenti - 12 volte fece le valige in poco più di 30 anni! - in diverse case della Francia. Fu guardarobiera nella Casa "N. D. de Fontanières" a Lyon dal 1948 al 1951.

Attesta una consorella: «Eravamo insieme a Fontanières, e mai ho sentito suor Madeleine lamentarsi. Eppure le difficoltà non mancavano. D'inverno, per asciugare la biancheria, tendevamo delle cordicelle intorno alla stufa e si passava la biancheria da una cordicella all'altra. Lei era rossa rossa, ma felice di lavorare duramente come le nostre prime sorelle di Mornese. Eravamo del resto tanto giovani e allegre. Lei era appena uscita dal noviziato e ha molto contribuito a tenere vivo il clima d'ottimismo e di gioia salesiana. "Più si lavora con amore, più si merita" diceva».

Fu poi responsabile del guardaroba della Casa "Don Bosco" di Lyon fino al 1957. Per un anno svolse compiti amministrativi e fu assistente a Veyrier e, dopo l'intervallo di un anno, a Thonon-les-Bains dove ritornerà ancora nel 1960 come insegnante di taglio e stiratura, catechista e assistente.

Nella casa di Guînes e a Paris La Providence fu incaricata dell'accoglienza fino al 1969. Riprese poi il servizio in guardaroba nella comunità di Pange par Metz dove fu anche economista.

Nel 1970 tornò nella Casa "N. D. de Fontanières" di Lyon e di nuovo a Guînes come incaricata del guardaroba e catechista. Dal 1979 al 1981 la troviamo nella comunità di La Guerche e negli ultimi anni a Caen come guardarobiera.

Dovunque lavorò con gioia e dedizione. La vocazione che le si era rivelata nel leggere la vita di Maria Mazzarello aveva conservato sempre in lei un orientamento mornesino: infatti realizza nel suo quotidiano l'ideale "preghiera-lavoro". Con lo stesso spirito con cui viveva l'austerità di lunghe ore in laboratorio, sapeva poi animare con la sua allegria e la sua arguzia i momenti di ricreazione.

Ricorda un Salesiano: «Suor Madeleine era attenta a far piacere agli altri anche nelle piccole cose. Aveva notato che, quando partivo con i giovani per la giornata di ritiro spirituale, mettevo nello zaino il calice avvolto in un tovagliolo, anziché nella scatola troppo ingombrante. Senza che glielo chiedessi, mi confezionò

una borsa con una corda, di bella stoffa e ben foderata. Era così resistente che me ne servo tuttora con un pensiero, naturalmente, a chi me l'ha donata». Ecco, in questo gesto delicato c'è tutta suor Madeleine.

Dello spirito salesiano possedeva anche l'ardore missionario e la passione per la catechesi. Basta ricordare che il 12 maggio, due giorni prima della morte, stava tanto male, ma non mancò alla catechesi per non privare i ragazzi di un bene così importante. E alla vigilia di quello che sarebbe stato il suo ultimo giorno, raccomandò alle consorelle: «Pensate al pranzo degli exallievi, preparate gli asciugamani...». Piccole cose banali, forse, ma il sapersene occupare quando si sta per morire significa davvero molto.

Mentre suor Madeleine si preparava a morire, il suo amato papà era anche lui gravemente malato: «Ho tanta voglia – diceva – di vedere la mia piccola Madeleine». E lei si rallegrava a sua volta al pensiero che presto si sarebbero incontrati. Pensando alla sorella alla quale voleva tanto bene, diceva: «Non mi preoccupo per Marcelle, ha tanti amici!». Parole che dicono quanta importanza attribuiva alle relazioni umane. Era stata lei stessa tanto sensibile al rapporto con gli altri. La sua bontà, il suo sorriso erano stati un dono per tutti.

Quanto a lei, la sua grande sensibilità non poté non essere talvolta ferita da qualche incomprensione o indelicatezza, ma era sempre andata avanti con fiducia, vedendo negli altri, negli stessi avvenimenti della vita e della storia gli aspetti più positivi, credendo alla possibilità, per tutti, di progredire, di andare oltre... Ora andava serena incontro alla morte: «Non ho paura – diceva – sarà una gioia, perché incontrerò il Signore, il mio Sposo divino!». Ed Egli rispose a tanta umile fiducia e venne a prenderla, quasi a rapirla come un ladro, per chi le era vicino.

Era stata ricoverata la sera del 12 maggio per accertamenti, ma nulla faceva pensare ad una partenza così rapida. Dal 20 al 27 aprile aveva partecipato agli esercizi spirituali e neppure lei poteva prevedere che sarebbero stati una tappa importante prima di incontrare il Signore sull'altra riva. Il 14 maggio 1987, nel caro ricordo della morte di Maria Domenica Mazzarello, suor Madeleine s'immerse nella pace e nella gioia eterna.

Suor Campana Bianca Antonia

di Matteo e di Marini Bianca

nata a Peveragno (Cuneo) il 23 giugno 1911

morta ad Agliè (Torino) il 22 luglio 1987

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Nella sua famiglia si conservava la bella tradizione di recitare insieme il rosario quotidiano, che lei stessa guidava con fervore. Bianca era una ragazzina obbediente e studiosa, assidua alle funzioni della parrocchia e all'Azione Cattolica, dove aveva dichiarato alla sua presidente di volersi fare santa. Saputo che ad Arignano si era aperta una casa delle FMA per aspiranti missionarie, fece domanda ed ottenne di esservi accolta, sebbene non avesse ancora 15 anni. Appartenne al primo gruppo che partecipò con entusiasmo all'inaugurazione dell'aspirantato, benedetto dal card. Giovanni Cagliero nell'ottobre 1925, 50° della prima partenza dei Salesiani per le missioni.

Il 31 gennaio 1928, malgrado la giovane età e per espressa volontà di don Filippo Rinaldi, fu ammessa al postulato insieme ad altre due aspiranti. Era evidente in lei, oltre alla buona educazione ricevuta dalla famiglia profondamente cristiana, una viva intelligenza e l'impegno quotidiano di corrispondere sempre meglio alla grazia della vocazione. Trascorsi con ottimo profitto a Casanova i due anni di noviziato, fece professione il 6 agosto 1930. Aveva appena compiuto 19 anni.

Un mese dopo, fu accompagnata con altre neoprofesse a Nizza Monferrato da madre Linda Lucotti, allora Consigliera per gli studi e sostenne con buon esito l'esame di ammissione al corso superiore dell'Istituto Magistrale. Frequentò regolarmente i tre anni e conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Più tardi ottenne l'autorizzazione all'insegnamento di materie letterarie nella Scuola di Avviamento Professionale.

Fu infatti insegnante nella Scuola "Madre Mazzarello" di Torino dal 1933 al 1947. Fu apprezzata e benvoluta per la competenza e il senso di responsabilità, per l'amorevolezza verso le alunne, l'attenzione particolare verso le più povere e per quelle che faticavano nel rendimento scolastico. Il suo insegnamento,

vivace e pieno di entusiasmo, finiva per coinvolgerle tutte e portarle a un profitto almeno sufficiente.

Anche in comunità era stimata e amata. Era disponibile alle sorelle e sempre pronta a prestare aiuto, al tempo stesso era sempre attenta all'Ospite divino. Attesta una suora: «Dava l'impressione di un'anima sempre raccolta in preghiera. Non l'ho mai sentita rilevare aspetti negativi di qualcuna o alzare la voce».

In seguito, sia per una certa delicatezza di costituzione fisica, sia per dolorose vicende familiari specialmente in tempo di guerra – un fratello fu barbaramente ucciso dalle SS –, la salute di suor Bianca subì un crollo, fino a compromettere il suo equilibrio mentale. Pur restando nella stessa casa, dovette lasciare la scuola ed essere sottoposta a terapie specialistiche. Iniziò così il calvario della malattia. Dopo cure prolungate, ebbe una ripresa e poté affrontare ancora qualche attività d'insegnamento.

Nel 1968, in seguito ad una ricaduta, lasciò definitivamente la scuola e fu ricoverata prima all'ospedale, poi nella casa di riposo di Agliè. La sua vita divenne da allora un silenzioso olocausto. Immersa nel buio di acute sofferenze interiori, era sostenuta dalla perseveranza nella preghiera e dall'obbedienza a coloro nelle quali vedeva, con la sua solida fede, la mediazione della volontà di Dio. Finché poté, partecipò ancora agli incontri comunitari, accolta in ricreazione con affetto dalle consorelle che la incoraggiavano a parlare. Lei, che possedeva l'arte di raccontare in modo simpatico, le intratteneva con le barzellette di Cuneo e finiva lei stessa per ridere. Queste parentesi di serenità si fecero però, con il passare degli anni, sempre più rare.

Estraniata ormai da tutto, suor Bianca non parlava più, parlavano per lei solo i grandi occhi che si guardavano attorno quasi a ringraziare chi le era ancora affettuosamente vicina. Il Signore le risparmiò i dolori e le paure dell'agonia. Sfinita da tanto lungo lottare, si assopì serenamente per entrare nella pace di Dio il 22 luglio 1987.

Il cappellano, che tenne l'omelia al funerale di questa consorella, disse tra l'altro: «Suor Bianca ha sofferto molto, la croce non l'ha mai lasciata. Il Signore l'ha provata con la solitudine e l'abbandono: si sentiva indegna di ricevere la Comunione e nello stesso tempo sentiva il bisogno di riceverla per avere forza, per continuare a credere nel perdono e nell'amore di Dio. In cambio di tante sofferenze, Lui le dona ora una ricompensa eterna».

Suor Campisani Vincenza Antonia

di Carmine e di Arpaia Rosa

*nata a San Giuseppe Vesuviano (Napoli) il 20 gennaio 1904
morta a Torre Annunziata (Napoli) l'8 gennaio 1987*

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937

Nelle semplici parole di commiato pronunciate da una consorella durante il funerale, si può dire condensata tutta la vita di questa umile sorella: «Cara suor Antonietta, prima di darti l'ultimo saluto, vogliamo dirti grazie. Il cuore di ciascuna non finirebbe mai di dire quanto sei stata cara e preziosa nella nostra comunità. Sempre prima alla preghiera del mattino con la corona tra le tue mani operose, pregavi per tutti... E poi, tutto il giorno, al tuo posto di lavoro. Nel silenzio hai moltiplicato i doni della tua bontà, della tua disponibilità condita di buon senso e di visibile serenità. Un'anzianità serena la tua, frutto di una vita spesa, in povertà, nella fedeltà a Dio e al servizio cordiale reso ai fratelli e alle sorelle. Ti accorgevi subito se ci mancava qualcosa, ci seguivi. Ci tenevi a sapere se le ragazze ci davano o no preoccupazioni. Sei stata per noi una presenza semplice e buona, la "nonna", come ormai tutte ti chiamavamo... Grazie! Ci hai insegnato come vivere la vocazione di FMA».

Era entrata nell'Istituto a Marano di Napoli all'età di 25 anni. Il 31 gennaio 1929, anno della beatificazione di don Bosco, iniziò il postulato e, dopo la vestizione, il 5 agosto entrò in noviziato ad Ottaviano. Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1931, lavorò come cuoca nella casa di San Giovanni Teduccio e dal 1934 al 1938 a Bella. Trasferita a Napoli, fu commissioniera nella Casa detta "Istituti Riuniti" fino al 1949. Poi fu incaricata del refettorio nella casa di Soverato.

Se qualcuna andava a pranzo prima o dopo la comunità, non brontolava né esigeva complicate giustificazioni, ma si preoccupava solo che non mancasse niente: alle consorelle giovani, in particolare, cercava di offrire "qualcosina di più" perché sapeva quanto potesse essere logorante il lavoro con le ragazze. Era attenta ad utilizzare con criterio, in spirito di povertà, quanto era offerto dalla Provvidenza. Con la sua semplicità, faceva il possibile per mettere pace e far contenti tutti.

La sua laboriosità e intraprendenza la portarono a conseguire in quegli anni il diploma di maglierista e questa abilità le fu utile soprattutto quando fu incaricata del guardaroba nelle case addette ai Salesiani a Bari dal 1950 al 1953 e a Resina dove lavorò per un anno.

Nel 1954 fu guardarobiera nella comunità di Soverato. Dal 1959 al 1967 fu portinaia a Terzigno e fino al 1974 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Ottaviano. Infine, occupata in servizi vari, fu a Gragnano e dal 1979 a Torre Annunziata "Madre Mazzarello" fino alla morte.

Suor Antonietta accettò e amò sempre qualunque lavoro e lo assolse con spirito di servizio e zelo apostolico: tra le pentole della cucina, in mezzo a biancheria da rassettare, nel via vai della portineria, sapeva di lavorare per la gloria di Dio e per la salvezza delle giovani. Per questo era sempre lieta e affabile.

Le sue devozioni erano genuinamente salesiane: un tenero affetto alla Madonna – tutti i giorni le offriva il rosario intero – e tanta fiducia nell'aiuto di san Giuseppe, che pregava ogni giorno perché l'aiutasse a fare una buona morte. Le piaceva restare a lungo davanti al tabernacolo, specialmente quando Gesù – diceva – "era solo". Allora gli faceva compagnia per chi non aveva tempo.

Quasi inavvertitamente, la sua presenza, il suo sorriso, la simpatia con cui avvolgeva le persone incoraggiava e rasserenava. La sua limpida semplicità le dava un chiaro discernimento, che la rendeva capace di riconoscere la visita o il tocco di Dio negli avvenimenti o nelle disposizioni dell'obbedienza.

Per lei l'anzianità non era un volgere al tramonto, ma un avvicinarsi ai chiarori dell'alba.

«Nella vecchiaia saranno vegeti e rigogliosi, daranno ancora frutto...». È un salmo che si addice bene a suor Antonietta, come concretamente vissuta da lei è stata la parola di don Bosco: «Ci riposeremo in Paradiso».

Una brevissima malattia, non ben diagnosticata, l'ha condotta alla morte l'8 gennaio 1987. L'ha attesa in pace seduta su una poltrona, perché il male le impediva di star distesa nel letto. Ed è stato un passaggio sereno, un dolce abbandono alla volontà del Padre, come era stata tutta la sua vita.

Suor Capra Maria Eugenia

di Giovanni e di Capra Teresa

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 20 settembre 1896

morta a Roma il 12 novembre 1987

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Bordighera (Imperia) il 13 settembre 1921

Nativa di Lu Monferrato, paese noto per aver dato centinaia di vocazioni alla Chiesa e alla Famiglia Salesiana, suor Maria Eugenia aveva appena 19 anni quando fece la professione religiosa ad Arignano il 29 settembre 1915.

Costatate le sue belle capacità intellettuali, fu avviata allo studio che iniziò a Nizza Monferrato e concluse a Vallecrosia nel 1918. Trasferita a Napoli, conseguì il diploma per l'educazione fisica e l'autorizzazione all'insegnamento delle materie letterarie nella scuola complementare, ora scuola media inferiore. Dal 1920 al 1923 insegnò queste materie a Vallecrosia e poi a Roma "Istituto Gesù Nazareno" fino al 1970. In questa scuola collaborò attivamente, con intelligenza e competenza, con suor Augusta Chialvo per la parifica dell'Istituto Magistrale; vi restò poi fino alla morte.

Suor Maria Eugenia era un'esperta insegnante, piuttosto severa e intransigente. I saggi ginnici, da lei preparati con arte e pazienza, erano ammirati sia per la perfezione e la sincronia dei movimenti, sia per la genialità con cui erano organizzati e che riuscivano ad avere effetti spettacolari. Ne conservava in un album le fotografie che amava mostrare quando ne aveva l'occasione.

Da una lettera scritta da suor Eugenia nel mese di settembre 1964 alla Vicaria generale, madre Carolina Novasconi, conosciamo che la sua salute era precaria e che la preoccupò sempre.

Parla di una coliciste epatica acuta che l'ha portata in fin di vita, poi di due focolai al polmone destro e di un'ernia che le dava molto fastidio. Esprime anche le sue difficoltà nella relazione comunitaria e forse per questo le fu suggerito di cercare un insegnamento nella scuola statale.

Infatti vi teneva alcune ore di lezione ed era stimata per le non comuni capacità educative e didattiche. Com'era contenta di consegnare a fine mese il suo stipendio alla direttrice! Era ancora

più soddisfatta quando sapeva che il denaro veniva destinato all'acquisto di arredi sacri. La cappella era un luogo molto frequentato da suor Eugenia. Oltre alla Messa comunitaria, partecipava a quella celebrata ogni giorno per le allieve. In varie ore del giorno la si poteva vedere davanti al tabernacolo assorta in preghiera. Percorreva con devozione le stazioni della *via crucis* e recitava ogni giorno per intero il rosario. C'era una graziosa statua di Gesù Bambino, che amava onorare, non facendogli mai mancare dei fiori freschi, e a cui si rivolgeva con tanta fiducia. Nella già citata lettera si legge: «La preghiera è il respiro della mia anima. La gusto, ma senza mio merito, perché è un'eredità della mia santa mamma».

Sebbene avesse un carattere forte ed autoritario, tutte coloro che la ricordano ne sottolineano la signorile gentilezza del tratto. «Era una donna... dell'altro secolo!», osserva una suora, tanto suor Maria Eugenia era fedele ad ogni più piccola osservanza.

Sapeva dire grazie per le minime cortesie e dimostrare interesse per le consorelle preoccupate per motivi familiari o sofferenti nella salute. «Una volta – racconta una suora – ero a letto con la febbre e dormivo in una camera accanto alla sua. Non sto a dire quel che fece per procurarmi del miele che riteneva efficace in quel caso... e nelle sue parole si sentiva l'affetto e la tenerezza di una sorella».

Conobbe anche lei la sofferenza per la sua estrema sensibilità e la partecipazione intensa ai dolori della sua famiglia. Una nipote in particolare, provata da varie vicende dolorose e trasferitasi a Roma da Torino nella speranza di nn lavoro che non riusciva a trovare, fu per suor Eugenia un vero calvario per il fatto di trovarsi impotente ad aiutarla. La seguiva, pregava e chiedeva preghiere con ansiosa partecipazione.

Gli ultimi anni furono però i più duri della sua lunga vita. Una grave forma di arteriosclerosi sconvolse penosamente la sua psiche. Divenne inquieta e sospettosa, convinta che qualcuno le portasse via oggetti personali ed era difficile convincerla e rasserenarla. I rari sprazzi di lucidità, in cui probabilmente poteva misurare la sua umiliante debolezza, la rendevano ancor più amara e irritabile. Aveva riposto fortunatamente fiducia in una consorella che, silenziosa e fedele, le fu accanto in quel doloroso tratto di cammino. In lei suor Eugenia trovava conforto sia pur momentaneo alla sua diffidenza verso tutti e tutto.

Vicina ormai alla morte, così le esprimeva, con sorprendente

lucidità, la sua riconoscenza: «Cara suor Maria Pia, – scriveva tra l'altro – l'ha sentito l'effetto della mia preghiera densa di gratitudine? Grazie di tutte le sue finezze. Nel rosario di ogni giorno mi sarà sempre presente, col desiderio vivo che la nostra Mamma Ausiliatrice moltiplichi in suo favore quello che lei tanto generosamente dona agli altri e, non poche volte, malgrado noie e sacrifici...».

Durò per circa 17 anni quasi ininterrotto quel doloroso stato di smarrimento. Negli ultimi giorni, tuttavia, ricevendo la visita e l'abbraccio commosso di una consorella che per anni aveva presa inspiegabilmente in avversione, ogni animosità cadde d'un tratto dalla mente e dal cuore di suor Eugenia, che accolse la sorella con l'affetto di tanti anni prima.

La rottura del femore la costrinse al ricovero in ospedale, dove subì un intervento chirurgico felicemente riuscito. Ritornò in comunità, ma le forze a poco a poco l'abbandonarono. Alla prima luce del mattino del 12 novembre 1987 il Signore l'accolse nella sua pace per sempre.

Suor Carando Antonietta

di Augusto e di Caretta Angela

nata a Moncrivello (Vercelli) il 20 giugno 1910

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 5 settembre 1987

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1939

Antonietta nacque a Moncrivello, paese agricolo situato su un'amena collina, da una famiglia onesta e laboriosa di profonda fede cristiana, la quale donò alla Chiesa un sacerdote e due FMA.¹ Il papà era sarto e, insieme alla moglie, gestiva un laboratorio di sartoria per uomo. Antonietta, secondogenita di quattro sorelle, crebbe in un ambiente sereno e caldo di affetto. La mamma la istruiva nelle verità della fede e la educava alla preghiera come avevano fatto con lei, all'oratorio, le prime FMA giunte in paese

¹ Suor Giovanna farà professione nel 1928 e morirà a Orta San Giulio il 13 marzo 1981 (cf *Facciamo memoria* 1981, 93-95).

nel lontano 1887, animate da suor Eulalia Bosco, nipote del nostro santo Fondatore.

Fin da bambina, dunque, si può dire che Antonietta respirò aria salesiana. Anche una zia, sorella della mamma, era già FMA: suor Lodovina Caretta. La stessa suor Antonietta ci informa sull'evolversi della sua vocazione: «Prima di entrare nell'Istituto ero un'assidua oratoriana. A quei tempi dirigeva la comunità delle suore suor Giuseppina Canale, che era pure maestra comunale e che fu mia insegnante nella terza elementare. L'ambiente salesiano mi attirava irresistibilmente. Il confessore, don Giovanni Oglietti, e la direttrice mi seguivano e mi orientavano nella risposta alla chiamata del Signore. Ma... il colpo di grazia fu l'arrivo di una suora di Moncrivello, assistente delle aspiranti missionarie di Arignano. Ci parlò con tanto entusiasmo che avrei voluto seguirla subito, se non fossero sorte difficoltà in famiglia. Mia sorella Giovanna era entrata da poco nel nostro Istituto, per cui dovetti aspettare diversi anni e rimasi ad aiutare i miei genitori nel laboratorio di sartoria».

Suor Pasqualina Cirio, che a quei tempi faceva parte della comunità di Moncrivello, ci dà di Antonietta adolescente questo ritratto: «Si distingueva tra le oratoriane per il carattere mite, il profondo spirito di preghiera, la generosità e la capacità di amicizia; era molto umile e per questo andava d'accordo con tutte».

A 21 anni finalmente Antonietta poté realizzare il suo sogno. L'accompagnarono i genitori e la direttrice suor Giuseppina Canale. La casa di formazione per l'Ispettorìa Piemontese "Madre Mazzarello" di recente erezione era la Comunità "Madre Mazzarello" di Torino. Di quell'indimenticabile 22 gennaio 1931 lasciò scritto: «Trovai nella casa un forte spirito missionario e mi sentii subito coinvolta: avrei voluto abbreviare con il desiderio e la preghiera il tempo per realizzare il mio ideale missionario, ma purtroppo esso rimase sempre solo nel mio cuore: cause e circostanze poco favorevoli mi piegarono ad accontentarmi di essere... missionaria in patria».

Il 5 agosto di quell'anno fece vestizione e lo stesso giorno partì per il noviziato di Torre Canavese. Nonostante l'iniziale "impazienza" di darsi presto alla missione, non le parvero troppo lunghi i due anni di preparazione. Raccogliamo alcune delle note riguardanti quel periodo.

«Si distingueva difficilmente la sua voce, sebbene partecipasse in modo attivo alla ricreazione. Abile nel gioco, era sempre

pronta ad attribuire alle altre la vittoria del suo gruppo e a volte arrivava perfino, con qualche intelligente accorgimento, a cedere alle avversarie la soddisfazione di vincere. Molto diligente nello studio, colpiva il suo linguaggio umile e profondo; non c'era in lei, anche nel modo raccolto di pregare, alcuna affettazione. Provò un indicibile dolore vedendo uscire dal noviziato, a causa di un soffio al cuore, la sua migliore amica, Giovanna Pisinis. Ne pianse e non risparmiò preghiere e sacrifici finché non seppe che la cara compagna era stata accolta tra le suore Clarisse di Vercelli. "Sono sicura - esclamò ingenuamente - che don Bosco l'accoglierà nel giardino salesiano, perché Giovanna era tutta salesiana e riuscirà ad esserlo anche in clausura!"».

Dopo la professione, il 5 agosto 1933, suor Antonietta fu studente per tre anni nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Realizzò il tirocinio per un anno a Crova, lavorò poi per brevi periodi a Vercelli "Maria Ausiliatrice" e ad Aosta. Trasferita nel 1939 a Gattinara fu ancora maestra nella scuola materna fino al 1949, poi tornò a Vercelli per alcuni anni (1949-'51 e 1952-'55), con l'interruzione di un breve periodo trascorso a Varallo Sesia.

Dovunque lasciò il ricordo di una religiosa esemplare, dimentica di sé, pronta sempre a scusare le altrui indelicatezze, a incoraggiare e aiutare le consorelle più timide e inesperte, capace di accogliere rimproveri anche ingiusti non solo senza scusarsi, ma conservando la serenità.

Nomiata nel 1955 direttrice della comunità di Vaglio di Biella, accettò con umile fiducia e abbandono il servizio di autorità. Di quel tempo ci restano alcuni propositi: «Lascia fare, non fare tu ciò che deve essere fatto da un'altra; godi e loda quando vedi altre che fanno meglio di te. Se un lavoro ti piace, ma sai che piace anche a una sorella, lasciglielo fare e procura che non si accorga del tuo sacrificio. Sappi apprezzare, prima nel tuo cuore, ma poi anche con la parola, il lavoro fatto dagli altri. A chi si sente incapace, offri occasione di fare qualcosa in cui possa riuscire...».

Propositi pieni di concretezza, come si vede, al pari di altre rapide riflessioni scritte su ritagli di carta o pagine di vecchi calendari: «Fare una cosa alla volta. Pensa a far bene quello che fai. Non tutto quello che è buono va realizzato, ma solo quello che Dio vuole da te momento per momento». E ancora: «Accetta

senza risentimento di lasciarti guidare da altri nel tuo lavoro. Accogli con umiltà e riconoscenza le osservazioni anche quando ti pare di avere ragione e di saperla più lunga. Preferisci sempre l'atteggiamento del discepolo a quello del maestro. Anche la persona più sapiente ha qualcosa da imparare dal più piccolo. Tacere e ascoltare sono le migliori capacità di un discepolo di Gesù».

È sorprendente constatare come le testimonianze delle consorelle che l'ebbero compagna o direttrice traducano talvolta quasi alla lettera quanto lei aveva scritto nei suoi foglietti.

«Ho conosciuto suor Antonietta – scrive una suora – a Vaglio. Il suo atteggiamento dimesso, il suo fare discreto, la sua umiltà facevano sì che ciascuna si sentisse a proprio agio».

Terminato il sessennio, nel 1961 fu ancora responsabile della comunità di Lenta, poi di quella di Roppolo Piano e di Casabianca fino al 1974. Attesta tra l'altro una suora che l'ebbe direttrice a Lenta: «Possedeva l'arte di far fare. Discreta, non s'intrometteva importunamente nel lavoro altrui; umile, lasciava sempre alle altre, nei lavori, la parte più gratificante. Amava la povertà e godeva di essere in una casa povera, dove per lo più si andava avanti solo con l'aiuto della Provvidenza. Era intelligente e amava molto la lettura».

Simili a queste, le testimonianze provenienti dalle altre comunità: «Sempre con il sorriso sulle labbra, suor Antonietta incoraggiava alla confidenza. Mite, senza pretese, non lasciava mai prevalere il suo giudizio o il suo modo di vedere, e lasciava che ciascuna si esprimesse con molta libertà. Soffriva di molti disturbi fisici, ma non l'ho mai udita lamentarsi».

Ripreso nel 1974-'75 per breve tempo l'insegnamento nella scuola materna, prima a Vercelli poi a Costauzana dove fu anche direttrice per un anno, nel 1978 fu uominata animatrice della casa di riposo di San Giusto Canavese. Qui soffrì a causa d'incomprensioni e trascuratezze, che sopportò con carità e umiltà non comuni. Un male subdolo consumava intanto le sue forze, per cui nel 1983 fu trasferita a Roppolo, dove poteva essere meglio curata e dare ancora il suo aiuto come esperta in sartoria. In uno dei soliti foglietti si è trovato scritto: «Accetta di lasciarti disfare. Resta calma e serena quando vedi rovinato da altri il tuo lavoro, non prendertela nemmeno con te stessa se ti vedi incapace. Accetta anche d'invecchiare...».

Di questo periodo le suore di quella comunità così attestano:

«Era sempre pronta a lasciare il lavoro che aveva tra mano per aiutare chi le richiedeva qualcosa – e questo lo ha fatto ancora un quarto d'ora prima di morire -. Sempre sorridente, calma, serena, di una disponibilità che commuoveva... Anche durante il lavoro s'intuiva che il suo cuore era in Dio».

«Suor Antonietta andava d'accordo con tutte perché era umile e buona».

«In laboratorio, anche se talvolta veniva mortificata, taceva, non si scusava e sul suo volto non si spegneva il sorriso». «Dava a molte l'impressione che avesse fatto suo il proposito di suor Teresa Valsé: "passare inosservata", tanto era silenzioso e discreto il suo stile e il suo modo di procedere».

Nella stessa casa di Roppolo vi era una consorella che in passato l'aveva fatta soffrire. Trovandosi nell'impossibilità di muoversi, voleva sempre suor Antonietta al suo capezzale per tutti i servizi e spesso lo chiedeva con tono esigente. Mai fu vista meno gentile, meno premurosa, meno attenta alle incessanti richieste della poveretta, anche se lei stessa avrebbe avuto bisogno di cure e attenzioni per la sua salute malferma. Pur essendo stata a lungo direttrice, non aveva un atteggiamento autoritario, era umilmente sottomessa a tutte, specialmente a chi aveva esigenze eccessive. «La carità sopra tutto...!» era il suo proposito e tutte potevano constatare che davvero in lei era divenuto stile di vita.

L'infermiera, suor Giuseppina Morone, scrive: «Il contatto con questa cara sorella mi è stato di aiuto morale e spirituale. Ringraziava con effusione; tutto era troppo per lei. Diceva: "Lasciatemi offrire qualche cosa al Signore... penso ai poveri che veramente mancano di tutto"».

Aveva scritto: «La Madonna ha detto: "Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola". Anch'io come Lei voglio essere sempre pronta alla voce di Dio». All'infermiera aveva confidato di presentire che l'ultima chiamata sarebbe stata improvvisa. E così fu: il Signore le lasciò appena il tempo di ricevere l'Unzione degli infermi e di pronunciare il suo ultimo "sì", prima di introdurla nella sua gioia infinita. Era il 5 settembre 1987, primo sabato del mese.

Suor Carnevale Baraglia Maria

*di Giovanni Battista e di Scevola Ruscellotti Paola
nata a Gambolò (Pavia) l'11 settembre 1907*

morta a Orta San Giulio (Novara) il 4 marzo 1987

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1942

Nata in una famiglia di agricoltori benestanti, Maria fin da piccola ricevette un'educazione cristiana fatta di preghiera e di sacrificio. I genitori si preoccuparono in particolare d'insegnare ai quattro figli l'osservanza del giorno festivo con la partecipazione attiva alla Messa e ai Vespri, il rispetto del prossimo e specialmente degli anziani. Racconta lei stessa: «Ero ancora bambina e tutte le sere la nonna mi faceva sedere vicino a lei perché guidassi il rosario. Già dopo la seconda decina mi coglieva un colpo di sonno... ma la nonna scuotendomi mi diceva: "Non sai che questa preghiera è una moneta d'oro che metti nel sacco delle buone opere?". Bastava questo perché mi riprendessi. Ricordo ancora che la mamma, assillata dal lavoro e dalla conduzione della famiglia, spesso mi affidava a una zia, donna di grande pietà, che mi educava al sacrificio. Ad esempio per la novena in preparazione alla commemorazione dei defunti, in parrocchia si cantava l'Ufficio alle cinque del mattino. La zia era sempre presente e voleva che ci fossi anch'io, anche se cadevo dal sonno...».

Giovane di Azione Cattolica e catechista, Maria sapeva guidare le ragazze a vivere pure e zelanti. Conobbe le FMA accompagnando presso il Convitto "Sacra Famiglia" di Vigevano un'amica che diceva di avere vocazione religiosa, che poi però non realizzò. Il Signore scelse Maria e lei rispose con un "sì" generoso. Un germe di vocazione era già stato deposto nel suo cuore grazie ad un altro fatto, che si può ben attribuire al disegno della Provvidenza. Ce lo racconta lei stessa: «La Presidente di Azione Cattolica mi mise un giorno tra le mani un libretto intitolato *La giovinetta Maria Mazzarello*. Lo lessi d'un fiato, perché mi ritrovavo in quella ragazza contadina e casalinga come me. Nel caso mi venisse la vocazione – pensai – sceglierei questo Istituto... finché incontrai la realtà salesiana che oggi vivo felicemente».

Iniziò il postulato a Novara il 31 gennaio 1934. Di quel pe-

riodo ricordava la gioia che provava quando suor Mariannina Ravedoni, indimenticabile formatrice di una schiera di giovani, leggendo il libro *Un anno alla scuola di Don Bosco* scritto da don Giuseppe Vespignani, trasmetteva alle postulanti il genuino spirito del Fondatore. Il cuore di Maria, assetato di spiritualità, si lasciava impregnare da questo spirito.

Trascorse poi nella gioia il primo anno di noviziato a Crusinallo. «Ero felice – racconta – ma nel secondo anno mi prese una forte nostalgia della famiglia, forse motivata da tanti guai: il papà con un braccio fratturato in seguito a una caduta – cosa grave per un agricoltore –, un fratello partito come militare per l'Abissinia, la sorella ormai sposata, la mamma sola nella conduzione dell'azienda agricola... E io sentivo di dover tornare a darle una mano. Ci volle tutta la bontà e la paziente fermezza della maestra, suor Maria Mazzolini, per indurmi a continuare con coraggiosa perseveranza il cammino intrapreso».

Dopo la professione avvenuta a Crusinallo il 6 agosto 1936, suor Maria, che aveva già una buona istruzione elementare per avere frequentato la sesta classe – non comune per le ragazze di quei tempi – fu mandata alla Casa “Madre Mazzarello” di Torino dove rimase tre anni come studente. Conseguito il diploma per la scuola materna, si dedicò all'educazione dei piccoli: a Tromello, Breme Lomellina, Frascarolo, Tornaco, Premosello e ancora a Breme Lomellina e poi a Ottobiano. Si trovava bene tra i bimbi, con le oratoriane di qualsiasi età e anche con le mamme. A tutti donava una parola di fede e la saggezza della sua esperienza. Era la vera donna di casa, sapeva mettere mano a qualsiasi lavoro. Amava l'ordine e aveva il gusto del bello. Ricamava con finezza e precisione e insegnava alle ragazze con paziente competenza.

Nel 1960 fu nominata direttrice della casa di Tornaco e, terminato il sessennio, fu animatrice delle comunità di Premosello, Breme Lomellina e Ottobiano, dove continuò al tempo stesso l'insegnamento nella scuola materna. Era amata dai piccoli, stimata e benvoluta dalle mamme che ne facevano la loro confidente e consigliera.

Suor Maria trascorse gli ultimi anni – dal 1975 al 1987 – a Galliate, addetta alla portineria; qui spese le forze che ancora le restavano prima di essere trasferita nella casa di riposo di Orta San Giulio, dove visse gli ultimi mesi della sua vita operosa.

Scorrendo le numerose testimonianze delle consorelle, si trova un coro unanime che ne tesse le lodi: era buona, capace di

ascolto, prudente, delicata nei modi, comprensiva, pronta sempre a scusare e perdonare. Si apprende che solo una volta diede una risposta risentita a una direttrice, ma non andò a dormire senza aver chiesto scusa piangendo.

Suor Luigia Lovati così la descrive riferendosi alla comunità di Ottobiano: «Veniva da Breme dopo aver chiuso la casa con tanta sofferenza nel cuore. Bastava nominare quel paese che i suoi occhi si riempivano di lacrime. Gli abitanti di Ottobiano furono subito colpiti dalla sua carica di bontà e di umiltà. Con noi era sorella, madre e amica. Nei tempi liberi andavamo a togliere l'erba nel grande cortile. A volte sentivo le reazioni poco educate di una consorella. Suor Maria non controbatteva mai, diventava rossa in viso, stava in silenzio e le rispondeva con un sorriso. Io ero piuttosto pronta e non accettavo che l'autorità fosse trattata così, quindi in privato dicevo alla direttrice che avrebbe dovuto reagire e lei calma e paziente mi rispondeva: "No, suor Luigia, è bene essere buone, lasciar cadere... forse questa suora è stanca, per questo reagisce così". Dalla sua bocca non ho mai sentito alcuna critica o rilievo negativo».

Quanto allo spirito di povertà vissuto da lei, una consorella non dimenticò quello che rispose a chi insisteva per farle cambiare un paio di scarpe divenute troppo larghe e scomode: «Non voglio fare il purgatorio per le scarpe!».

Attenta e preveniente con le suore, pronta a cogliere ogni occasione per farle contente e aiutarle nella missione e nel cammino verso la santità, non si chiudeva nel ristretto orizzonte della sua casa, aveva occhio e cuore per andare oltre e soccorrere fraternamente chi intuiva essere nel bisogno. Una suora ricorda l'aiuto ricevuto da lei e dalla sua saggezza quando si recò come nuova direttrice nella casa di San Giorgio Lomellina, non distante da Ottobiano dov'era direttrice suor Maria. Questa, in occasioni di particolari ricorrenze, faceva in modo che le due comunità potessero incontrarsi e festeggiare. Sugeriva di programmare insieme ritiri per rendere più bella e più ricca, diceva, la preghiera. Lei però non si metteva mai in prima fila.

In occasione delle solennità di Natale o Pasqua, quando si provvede a far giungere auguri e regali specialmente a coloro che hanno ruoli di responsabilità, suor Maria non dimenticava quanti lavorano dietro le quinte. Lo attesta con riconoscenza una suora aiutante nella segreteria ispettoriale. Anche a lei suor Maria faceva arrivare un semplice augurio e un piccolo regalo.

Uno dei problemi più delicati in cui talora può incorrere una superiora specialmente nei piccoli paesi è il rapporto con il parroco. Ricorda una suora: «Suor Maria era tutta per la vita parrocchiale. "Le anime - diceva - sono della parrocchia. Dobbiamo lavorare in armonia con il parroco". E il parroco apprezzava questa collaborazione e stimava le suore. I primi frutti del suo giardino erano per noi. Non li portava lui, ma li mandava. Veniva di rado in casa, ma si lavorava in armonia di pensiero, di fiducia, di reciproca stima e questo attivava energie e creava un clima di intesa e di fattiva collaborazione».

Amante del raccoglimento e della preghiera, suor Maria non si sentiva disturbata dal chiasso e dall'allegria delle ragazze e delle suore, ma piuttosto la incoraggiava. Non solo non si permetteva mai giudizi negativi su nessuno, ma ammoniva: «Se dovete dire qualcosa a qualcuno, diteglielo in faccia, ma non dietro le spalle!».

Il suo amore per i poveri aveva l'audacia della concretezza. Nessuno, ricordano, partiva mai da lei a mani vuote. Nella casa di Galliate, non solo era sollecita nel dividere e distribuire secondo le richieste quanto veniva raccolto in un seminterrato, ma non faceva pesare il suo servizio anche se, per il suo male alle gambe, doveva scendere e risalire tante volte le scale. C'era un barbone, un povero giovane fuggito di casa di cui un po' tutti avevano paura. Lei gli diede vestiti puliti e lo sfamò per molto tempo. Saputo che dormiva in un ripostiglio senza materasso né coperte, suor Maria non ebbe pace finché non riuscì a procurargli il necessario, perfino l'acqua calda per riscaldarsi le mani e i piedi.

Se è vero che dai frutti si riconosce l'albero, poco resta da dire sulla vita di unione con Dio vissuta da suor Maria. Tutta salesiana era anche nelle sue devozioni, come rivelano le lunghe soste davanti a Gesù Eucaristia, le mille e mille *Ave Maria* che le fiorivano nell'impercettibile movimento delle labbra quasi a segnare il ritmo del suo lavoro. Aveva una fiducia quasi infantile in san Giuseppe.

Suor Francesca Castagno così la descrive: «La rivedo sempre sorridente ed accogliente nella portineria di Galliate. Si poteva arrivare inaspettate, in momenti diversi, lei non si smentiva nella serenità e nella bontà. Svolgeva il suo compito con amore e precisione. La portineria non era comoda perché il cancello richiedeva di uscire al freddo e al caldo, a seconda dei casi, per soddisfare alle richieste fuori orario. Normalmente era aperto. Lei

non si lamentava del lavoro, benché non avesse una buona salute».

Era una donna di molta preghiera. Offriva sacrifici per le vocazioni. Anche il suo ultimo sacrificio di lasciare la casa dove aveva lavorato per vari anni per trasferirsi ad Orta l'ha offerto per Elena, la postulante, e per le giovani in ricerca.

Vicina a morire, un solo piccolo dubbio si affacciò nella sua anima limpida e retta, quando domandò all'ispettrice: «Ma il Signore sarà contento che io ami ancora tanto la comunità di Galliate?», quella che da pochi mesi aveva lasciato. Rassicurata, andò serena, con la sua lampada accesa, incontro al Signore al tramonto del 4 marzo 1987.

Suor Carniel Adelina

di Alessandro e di Pilot Teresa

nata a Vigonovo (Udine) il 19 ottobre 1903

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 maggio 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1931

Nata e cresciuta in una famiglia di sane tradizioni cristiane, ricevette dai genitori la prima formazione morale e religiosa. Adele – come fu sempre chiamata – frequentava con assiduità l'oratorio delle FMA del suo paese e, con la freschezza e l'entusiasmo del carattere aperto e vivacissimo, assimilò quello spirito che avrebbe informato tutta la sua vita.

Figlia di Maria e catechista, animava con passione le iniziative promosse dal parroco o dalle suore. Amava anche i giochi movimentati: partecipava spesso a gare di corsa in competizione con i ragazzi della parrocchia e non si lasciava vincere da nessuno.

La sua vocazione religiosa maturò in anni di sacrifici e di sofferenza. Era il periodo della prima guerra mondiale (1915-'18) e molte famiglie, oltre a dover combattere con le strettezze materiali, piangevano la perdita dei loro cari. Anche uno dei figli della famiglia Carniel morì al fronte.

Tuttavia, dopo alcuni anni dal termine della guerra, Adele non ancora ventenne decise, col permesso dei genitori, di entrare

nell'Istituto delle FMA a Conegliano e, trascorsi felicemente gli anni di formazione, pronunciò i primi voti il 5 agosto 1925. Fu subito destinata a Este con il compito di guardarobiera e nel 1930 fu trasferita a Manerbio come assistente delle convittrici. Poi, nella stessa casa, dal 1938 al 1946 rimase come direttrice.

Era stata eretta nel 1941 l'Ispettorìa Emiliana e parte delle case allora appartenenti al Veneto vennero assunte dalla nuova Ispettorìa. Suor Adele non ne fece un problema e continuò la sua attività con lo stesso zelo e con grande senso di appartenenza all'Istituto. Dal 1947 al 1972 fu ancora animatrice nelle comunità di Ponte Nossà Convitto "De Angeli Frua", Manerbio, Lugo in due periodi e Parma "Maria Ausiliatrice". Per alcuni anni fu anche consigliera ispettoriale.

Alle comunità che l'ebbero direttrice dedicò le migliori risorse di mente, di cuore, di forze fisiche. Inconfondibile caratteristica del suo temperamento era l'allegria. La sua gioia interiore aveva bisogno di espandersi per comunicarsi a chi viveva accanto a lei. Fu sempre l'anima delle ricreazioni e dei momenti di fraternità. Il canto le era connaturale: suore e ragazze non dimenticano i bei cori che sapeva guidare in occasione di feste o gite.

Era una donna che oggi diremmo solare, ma aveva anche lei i suoi limiti. Impetuosa e immediata, si alterava facilmente, ma la cosa durava poco. Era pronta a chiedere scusa e a riportare subito il tono alla consueta allegria. Il suo però non era il buon umore di uno spirito superficiale. La sua vita e la sua gioia erano alimentate da un profondo spirito di preghiera e da una capacità di amore disinteressato.

Sempre si poteva fare assegnamento sul suo aiuto generoso, sul consiglio equilibrato, sul suo materno interessamento. Aveva occhio e cuore pronti ad accorgersi di un bisogno e di venire delicatamente in soccorso. Un esempio fra molti: era stata aperta in Ispettorìa una nuova casa, e la direttrice di prima nomina, con tre suore appena uscite dal noviziato, si trovava a volte in difficoltà nelle decisioni da prendere e negli impegni da assumere per il buon funzionamento delle attività apostoliche. Spesso, inaspettatamente arrivava suor Adele. Come una mamma previdente e generosa aveva intuito sia le necessità materiali sia il bisogno di serenità nelle suore, e bastava la sua presenza per infondere coraggio nell'affrontare le difficoltà. La sua parola dava sicurezza e fiducia.

Le testimonianze di coloro che l'ebbero direttrice ricordano

la larghezza di cuore, la comprensione, lo stile talora un po' rude, senza complimenti, ma che velava una ricchissima umanità. «Mi trovavo a Lugo giovane professa – scrive una suora – e ho avuto la fortuna di averla direttrice nei primi anni di vita religiosa. Assistente inesperta, ero incapace di ottenere un minimo di disciplina dai numerosi bambini interni. I suoi interventi sempre opportuni mi davano sollievo senza scoraggiarmi. Ogni sera veniva in dormitorio nei momenti di maggior bisogno e se ne ripartiva solo quando vedeva i bambini a letto tranquilli».

Un altro episodio riferito dalla stessa suora: «La giornata del sabato era per noi assistenti “giornata di vendemmia”. Bisognava provvedere al bagno di 115 bambini, tutti nell'età della scuola elementare. Una volta era venuta a mancare l'acqua calda e, si doveva portarla su dalla cucina con i secchi. Per di più l'economica ci aveva dato un sapone che sembrava di sasso e non faceva nessuna schiuma. Esasperata, presi il sapone e lo buttai dalla finestra. Passarono pochi minuti, ed ecco il passo della direttrice. Entrò e domandò: “Chi ha buttato il sapone dalla finestra?”. “Sono stata io”, risposi aspettando chissà quale rimprovero. Lei mi guardò, intuì la situazione e mi disse: “Vai a cambiarti, finisco io” e, prima di sera, mi portò un pacco di saponette».

Con suor Adele si respirava davvero lo spirito di famiglia. «Quante iniziative, soprattutto nei giorni di festa e di vacanza quando la comunità era presente al completo! Come descrivere la gioia che ci faceva gustare nei dieci giorni di distensione comunitaria? Anzitutto voleva l'ambiente vestito a festa, con addobbi e cartelli e stimolava ciascuna a fare o inventare qualcosa che servisse a unire e a tenere allegra la comunità».

Verso tutti era aperta e accogliente, specialmente verso i parenti delle suore, che ripartivano sempre consolati di aver constatato che le loro figlie erano in buone mani. Per gli ultimi, per quelli che avevano ricevuto poco dalla vita, la sua carità si manifestava in mille sfumature: con la vecchietta che veniva alla porta a chiedere aiuto, con i bambini che sapeva carenti di affetto materno o con la famiglia in difficoltà. C'erano in collegio due fratellini pressoché abbandonati, con la mamma che conduceva una vita superficiale e il padre in carcere. Li seguì per molti anni anche nei periodi di vacanza e riuscì a sistemarli con un lavoro onesto.

Una suora che l'ebbe direttrice lascia questa testimonianza:

«Mi trovavo all'ospedale per una lunga degenza, e per di più ero fuori della mia Ispettorìa e non appartenevo ancora alla sua comunità. Quando lo seppe, si fece premura di mandare con una certa frequenza due suore che conoscevo bene a visitarmi. Venne poi lei stessa a trovarmi e volle essere presente ai miei voti triennali, con un interessamento più che materno. Nel periodo in cui appartenni alla sua comunità la trovai forte e decisa nell'esigere il dovere, ma insieme premurosa, attenta alla salute e ad ogni altra necessità delle suore. Sapeva apprezzare il contributo che ciascuna poteva dare, si rendeva conto di come veniva compiuto un lavoro, ma senza esigenze minuziose; dava sempre fiducia. Se faceva un richiamo un po' vibrato, si preoccupava di farne comprendere la motivazione, che era sempre per il bene della persona o della comunità, e non lasciava mai con la bocca amara».

Nel 1972 fu trasferita a Bibbiano come economica e dal 1976 esercitò lo stesso ruolo a Lugagnano, dove rimase poi in riposo fino alla morte.

Una lunga testimonianza è quella di suor Eugenia Coccio, che fu prima sua ispettrice e poi, per un caso che ritenne dono provvidenziale, si trovò a condividere nella stessa casa di riposo, a Lugagnano d'Arda, la condizione dolorosa della malattia, ambedue costrette all'uso della carrozzella. «Lei così forte di carattere, soffriva nel vedersi costretta a tanta impotenza e bisognosa di aiuto! Eppure superava tutto con disinvoltura. A me fece un gran bene e mi aiutò a percorrere lo stesso non facile cammino. Io la ricorderò sempre come una donna forte, generosa, ricca di iniziativa, facile allo scherzo, religiosa nel pieno senso della parola».

Un gruppo di suore che andarono a trovarla in quella che sarebbe stata la sua ultima festa di Pasqua, quando le ricordarono un motivo di canzone a lei molto nota, la videro rianimarsi e con voce sommessa, respirando a stento, seguire il canto segnando il tempo col suo braccio stanco.

Più volte era stata udita ripetere: «Non ho mai pregato una sola *Ave Maria* per ottenere la grazia di stare meglio, ma prego sempre per riuscire a compiere bene la volontà di Dio».

Dopo un periodo di progressivo declino, quando ormai le forze venivano meno per l'impossibilità di nutrirsi, ricevette l'Unione degli infermi. Suor Adele da tempo era pronta all'ultima chiamata, consapevole di vivere il tratto più ricco e fecondo della sua vita. Anche l'agonia fu lunga e dolorosa, finché il 5 maggio

1987 Maria Ausiliatrice, da lei tanto umilmente invocata, la chiamò a festeggiare in Paradiso la comunione infinita con la Trinità.

Suor Castillo Ana María

*di Aurelio e di Solano Clemencia
nata a San José (Costa Rica) il 18 giugno 1908
morta a San José il 3 febbraio 1987*

*1ª Professione a San José il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 5 agosto 1940*

Ana María era la figlia maggiore in una famiglia numerosa di San José. Frequentava la scuola secondaria nel Collegio "Sacro Cuore di Gesù" in Cartago, dove risiedeva una sua zia Suora Belemita. Anche una sorella entrerà in questa Congregazione e uno zio era sacerdote. È evidente, quindi, la radice cristiana della sua famiglia. La morte del padre mise in difficoltà la conduzione familiare, ma la madre si assunse l'educazione dei figli con coraggio ammirevole. Ana María poté così riprendere gli studi nella Scuola Normale di Heredia. Poiché era lontana da casa, trovò ospitalità nel pensionato delle FMA di quella città.

Il contatto con le suore le fece scoprire e gustare l'ideale della loro vita. Conclusi gli studi e conseguito il diploma di maestra, iniziò il postulato nel 1931. Compì con entusiasmo il periodo del noviziato e il 5 agosto 1934 a San José emise i voti della prima professione.

L'assorbì subito il lavoro dell'insegnamento nella scuola primaria della stessa casa di San José e l'anno dopo a Santa Tecla (El Salvador) dove restò fino al 1947. Frequentò intanto l'Università di Costa Rica per lo studio della lingua francese. Per molti anni la insegnò, realizzando un'efficace esperienza educativa tra le giovani secondo il carisma di don Bosco da lei assimilato.

La madre anziana e inferma le richiese per alcuni anni il sacrificio, e insieme il conforto, di esserle vicina e di prestarle le cure necessarie. Quando la mamma morì, suor Ana María si reintegrò con gioia nella sua comunità e nel lavoro scolastico.

L'Ispettorìa Centro-Americana estende la sua attività in di-

verse nazioni, perciò per suor Ana María i numerosi cambi di casa furono anche spesso cambi di nazione: Costa Rica, El Salvador, Honduras, Nicaragua, cambi che comportarono distacchi e adattamenti non indifferenti.

Dal 1948 al 1951 fu a San Salvador, dal 1952 al 1955 a Heredia (Costa Rica) e dal 1956 al 1958 ad Alajuela nella stessa nazione. Suor Ana María era una donna forte, dinamica e al tempo stesso squisita nella carità; una di quelle persone, a detta dei testimoni, in cui è chiaramente visibile l'azione trasformante dello Spirito Santo.

Dal 1959 in poi, nelle varie case in cui fu trasferita, disimpegnò anche il compito di economista, trovandosi così a diretto contatto con problemi concreti, con le necessità delle consorelle e nel rapporto con le persone più varie. Dopo alcuni anni a Santa Ana (El Salvador), passò ad Alajuela, a Santa Tecla (El Salvador) e a Granada (Nicaragua).

La sua salute cominciò presto a causarle malesseri non indifferenti che la portavano a paralisi specialmente delle gambe. Soffriva, inoltre, di una dolorosa artrite. Era ammirevole il dominio che esercitava su di sé non cedendo al male, ma camminando e lavorando nonostante i dolori intensi.

Dal 1970 trascorse tre anni a Heredia (Costa Rica) e un anno a San Pedro Sula (Honduras). Tornò negli ultimi anni a Costa Rica, prima ad Alajuela e poi a San José, dove visse dal 1978 fino alla morte.

Lasciate le attività apostoliche, suor Ana María continuò ad essere fedele ad ogni prescrizione della regola, agli atti comunitari, al rapporto filiale con le superiori. Non stava mai inattiva e poneva ordine nella casa come esercizio, diceva lei, per non restare del tutto paralitica.

In un quadernetto di appunti troviamo un suo programma di vita: «La pazienza è la virtù fondamentale... Maria è l'esempio perfetto di umiltà; gli umili scoprono sempre motivi per accettare il successo altrui».

Il 31 gennaio 1987 suor Ana María trascorse una mattinata normale. A colazione la videro conversare allegra con le consorelle. Mentre le suore riordinavano la casa, una di loro sentì un lamento, si affacciò alla camera di suor Ana María e la vide a terra. Trasportata d'urgenza all'ospedale, restò in coma fino al mattino del 3 febbraio, quando spirò. Era ormai purificata dalle sofferenze e pronta per l'abbraccio di Dio.

Suor Cavaglià Felicita

*di Francesco e di Novo Maria
nata a Villanova d'Asti il 4 aprile 1902
morta a Talca (Cile) il 9 maggio 1987*

*1ª Professione a Santiago (Cile) il 6 gennaio 1926
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1932*

Mai il tempio dedicato a Santa Maria Mazzarello nella città di Talca si era visto così gremito di fedeli come il 10 maggio 1987! Si celebrava il funerale di suor Felicita Cavaglià, anziana missionaria italiana, che aveva speso per l'educazione della gioventù cilena ben 62 anni della sua vita. Tutti vollero accompagnare la salma al cimitero e quel corteo funebre fu un'apoteosi. Si compivano le parole evangeliche: «Chi si umilia sarà esaltato». A prescindere dalla sua attività di valorosa missionaria, suor Felicita visse infatti semplice, modesta, sollecita nel cammino quotidiano di santità, umile nel suo apostolato silenzioso e nascosto.

Ma chi era suor Felicita?

Nata a Villanova d'Asti, piccolo centro agricolo del Piemonte, poco distante dal paese nativo di don Bosco, era la settima figlia nata da genitori saggi e onesti. Il padre educava con mano ferma i 14 figli. Era severo, ma immensamente generoso e pieno di fede. La mamma, affettuosa e instancabile lavoratrice, distribuiva tra le figlie le responsabilità del lavoro domestico. A Felicita era affidato il compito di lavare, aggiustare la biancheria e collaborare nella cura dei fratellini.

Non si conoscono le circostanze in cui si manifestò in lei la chiamata alla vita religiosa. Si sa solo che, con il consenso dei genitori, il 28 gennaio 1923, fu ammessa al postulato a Giaveno. Era Superiora generale madre Caterina Daghero e nelle comunità si respirava il genuino spirito di Mornese. Il 5 agosto di quello stesso anno Felicita iniziò il noviziato ad Arignano.

A distanza di anni ricordava i consigli ricevuti dalla sua maestra: «La santità non consiste nelle grandi cose che non si hanno, ma nelle semplici azioni d'ogni momento, come spazzare con accuratezza, chiudere porte e finestre con attenzione, aver sguardo attento per percepire i bisogni delle consorelle della comunità. Tutto questo perché siamo "Figlie" di Maria Ausiliatrice, non serve né schiave. Se fossimo serve si potrebbe tollerare l'indiffe-

renza, ma noi siamo "Figlie" e dunque dobbiamo essere assennate, riflessive, generose e aperte ad aiutare tutti, sempre».

Per tutta la vita cercherà di praticare questo programma accolto con docilità in noviziato.

Giovane piena di fervore, non tardò a presentare la domanda missionaria, ma le costò ottenere il permesso dai papà. Durante il secondo anno di noviziato, le superiori decisero di inviarla nel Cile, insieme a suor Teresa Belletti. Le due novizie arrivarono a Santiago il 29 maggio 1925 e avrebbero dovuto far professione il 5 agosto. Suor Angelica Sorbone, allora ispettrice, credette opportuno farle aspettare fino al 6 gennaio 1926 per unirsi alle cinque novizie cilene che dovevano emettere i primi voti in quella data. Intanto si sarebbero abituate al clima e avrebbero imparato la lingua.

Dopo la professione religiosa emessa a Santiago, suor Felicità fu per due anni insegnante di taglio, cucito e ricamo nella Scuola tecnica "S. Michele" della stessa città. Trovò ragazze ben disposte, appassionate al programma di studio: moda, tessuti, ricamo. Mentre esse ammiravano l'abilità della maestra, sentivano pure il fascino dei suoi modi amorevoli e mai le avrebbero mancato di rispetto.

Trasferita nel 1928 a Valparaíso, la giovane insegnante trovò una scolaresca molto diversa. Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" le alunne erano irrequiete e vivaci, insofferenti di disciplina e poco portate ai lavori manuali. Suor Felicità si adattò a loro con pazienza e comprese di dover escogitare nuovi mezzi per destarne l'interesse: scelse modelli originali, colori vivaci, disegni che si accordassero con l'età delle ragazze le quali, un po' alla volta, impararono a lavorare con soddisfazione. Anche qui si trovava molto bene, ma la sosta in questa casa fu assai breve. Il clima umido le produsse un'inflammazione polmonare che consigliò il suo trasferimento a Los Andes, dove l'aria sana della montagna in due anni la ristabilì in salute e le permise di riprendere una regolare attività educativa.

Dopo una breve sosta al Liceo "S. Teresina" di Talca, insegnò nella Scuola "Dolores Lopehandia" di Santiago. Nel 1936 suor Felicità ebbe la gioia di ritornare alla Scuola tecnica "S. Michele", dove già aveva lavorato con soddisfazione e profitto. Era ferma con le ragazze, si sentiva soprattutto educatrice e non lasciava cadere quanto poteva incidere sulla loro formazione. Tra i suoi scritti si legge: «Siamo educatrici cristiane e, come tali, non

possiamo accontentarci di insegnare solo le materie di scuola, ma dobbiamo educare le ragazze ai valori spirituali e alla vita di fede. In primo luogo bisogna vivere noi di fede e poi cercare di farla amare dalle nostre allieve. Essere educate noi prima, se vogliamo educare le giovani».

Nel 1949 venne nominata economista e rimase a Talca fino al 1954. Laboriosa e sacrificata, era austera con se stessa, ma non faceva mancare nulla alla comunità. Dopo una parentesi di cinque anni ancora alla Scuola tecnica "S. Michele" di Santiago, nel 1959 fu nominata direttrice della Scuola agricola "Maria Ausiliatrice" di Talca Colín di recente fondazione. L'accompagnavano altre due valorose missionarie, suor Giuseppina Burla e suor Giuseppina Antonioli. Con dedizione instancabile le tre FMA riuscirono a far prosperare quell'opera genuinamente salesiana aperta per le giovani provenienti dalle campagne per prepararle al loro non sempre facile avvenire.

Suor Felicita aveva allora 57 anni: aveva l'energia e l'equilibrio dell'età matura. Il suo amore ai poveri la spinse ad operare con intraprendenza per migliorare la precaria condizione in cui vivevano i contadini del luogo. Nei sei anni del suo servizio di autorità si constatò un evidente sviluppo nelle abitazioni, e anche a livello sanitario e religioso di tante famiglie, non solo di quelle che gravitavano intorno alla scuola, ma dei dintorni. Visitava le famiglie, si interessava della loro situazione, assisteva e confortava in caso di malattia o di lutti. Insegnava a riparare piccoli guasti e a tenere in ordine la casa. Ogni sabato sera gli uomini avevano una conferenza speciale per loro e spesso erano invitati ad assistere alle semplici rappresentazioni teatrali offerte dalle loro figlie. La domenica la modesta cappella poteva appena contenere tanti fedeli!

Quei contadini rimasero sempre riconoscenti a suor Felicita e, quando fu trasferita a Molina, ogni anno nel giorno della sua festa, si mettevano in viaggio per portarle i loro auguri e i doni delle loro campagne.

Dal 1965 al 1971 suor Felicita fu ancora direttrice a Molina. Gli anni non rallentarono il suo dinamismo: attiva, sollecita delle necessità altrui, ma non disposta a compromessi per quanto riguardava la fedeltà alla Regola, era, specialmente per le suore giovani, una guida energica e affettuosa. Incapace di risentimento, tanto meno di rancore, di fronte a qualche incomprensione taceva e solo il viso mostrava lo sforzo che faceva per dominarsi.

Terminato il servizio a Molina, nel 1971 svolse compiti amministrativi nella Scuola "Madre Mazzarello" di Talca. Solo due anni poté ricoprire quel ruolo, poiché persistenti disturbi alla colonna vertebrale cominciavano a minare la sua robusta fibra. Allora lavorava in laboratorio per incrementare il "bazar", una raccolta di lavoretti che poi erano venduti per arrotondare il magro bilancio della casa. Uscivano dalle sue mani fazzoletti dipinti o ricamati, panni tessuti a mano, giocattoli originali... Mentre lavorava, pregava o ascoltava le persone che andavano da lei a chiedere consigli. Parlava poco, ma ascoltava molto. Chi la conosce da vicino attesta che aveva una specie di sesto senso, una sicura intuizione delle intenzioni, dei desideri, dello stato d'animo di coloro che avvicinava. E non sbagliava... i fatti le davano poi sempre ragione.

Nel 1976 le superiori inviarono suor Felicità in Italia e, quando fu di ritorno, si fermò una settimana in Brasile, a São Bernardo do Campo, con la sorella Lodovica che risiedeva là con la sua famiglia. Fu una gioia immensa per le due sorelle! In seguito la signora Lodovica fu in Cile a visitare suor Felicità, accolta con affetto da chi per 54 anni non aveva ricevuto una visita dai parenti!

Gli acciacchi aumentavano col passare degli anni, ma lei li sopportava senza lamentarsi, anzi il suo carattere un po' rude e impulsivo andava sempre più addolcendosi e gli occhi chiari s'illuminavano di sorriso quando rispondeva a chi le chiedeva come si sentisse: «Sto preparandomi per andare alla casa del Padre». I forti dolori allo stomaco che la tormentavano rivelarono la presenza di un cancro. Negli ultimi due anni prestò ancora aiuto in portineria, poi dovette mettersi a letto per non alzarsi più. Prima volle sistemare l'ambiente del suo lavoro e la sua cameretta. Consegnò alla direttrice le chiavi degli armadi in cui teneva un po' di tutto e che non aveva mai ceduto a nessuno. La sua biancheria, gli abiti rammendati e rattoppati rivelarono la sua fedele osservanza della povertà.

L'ultimo proposito che si trovò scritto con grafia tremolante sul suo notes era questo: «Non trascurerò avvertitamente nulla di quanto mi possa aiutare nel cammino alla santità».

Quante giaculatorie aveva innalzato come incenso profumato al Signore per ottenere una "buona morte", mentre le sue agili dita lavoravano per il bazar! «Gesù, aiutami ad essere fedele sino alla fine! Fa' che nell'ultima mia ora possa ricevere l'estrema un-

zione! O Maria, aiutami a vivere di fede». E il Signore e la Vergine Maria risposero alla sua preghiera fiduciosa concedendole una morte invidiabile: il 9 maggio, anniversario della nascita di Santa Maria D. Mazzarello, in piena lucidità e in sereno abbandono, suor Felicita ripeté con Maria il suo "sì" alla volontà di Dio.

Suor Caviglia Carolina

di Luigi e di Rinetti Maria

nata a Penango (Asti) il 26 luglio 1902

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 19 aprile 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933

Lina, come era abitualmente chiamata, proveniva da una famiglia di contadini, onesti lavoratori e buoni cristiani. Frequentò con assiduità l'oratorio delle FMA e sentì l'attrattiva di una vita donata ai piccoli, ai più poveri, agli ultimi. Lasciò la sua casa, la famiglia, il lavoro libero e sereno all'aria aperta e a 24 anni fu accolta per la formazione iniziale a Nizza Monferrato. Il 5 agosto 1927 emetteva i voti religiosi.

Dopo la professione, constatata la sua intelligenza vivace e le sue doti educative, fu avviata allo studio per il conseguimento del diploma di educatrice nella scuola materna, sebbene prima di entrare avesse frequentato solo la quarta elementare.

Solo per 14 anni realizzò la missione per cui era preparata, poi la sua salute ebbe un crollo. Fu educatrice per brevi periodi in alcune scuole materne del Monferrato: Casale Monferrato, Frugarolo, Rosignano, Cuccaro, poi nel 1937 ritornò per due anni a Casale. Nel periodo della seconda guerra mondiale fu a Nizza Monferrato (1939-'41) e a Borgo San Martino (1941-'45).

A questo punto la vita di suor Lina diventa un doloroso peregrinare in varie comunità con l'intento di trovare salute, serenità e recupero di energie.

Una forte miopia le rendeva faticoso ogni lavoro; inoltre vari disturbi psicofisici esigevano uno stato permanente di riposo. Per questo suor Lina restò per due anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria e in seguito si può dire che ogni anno cam-

biò comunità: fu infatti per brevi periodi a Frugarolo, Casale, Vignole, Borghetto di Borbera, Pomaro, Lu Monferrato.

Nel 1968 fu accolta per un anno nella nostra casa di Arquata Scrivia, dove vi era un ospedale gestito dalle FMA. Trascorse alcuni anni a San Salvatore (1969-'72) e restò per un periodo più lungo, fino al 1984, nella casa ispettoriale di Alessandria. Successivamente fu la stessa suor Lina a chiedere di essere trasferita nella casa di riposo di Serravalle Scrivia dove concluse la sua vita.

Oltre la miopia progressiva, influirono su di lei fattori psicofisici: una strana irrequietezza, certe originalità che giungevano alla stravaganza, un senso di solitudine, l'incomprensione di cui a torto o a ragione si sentiva circondata. Tutto la spingeva a cercare continue "evasioni": recarsi in qualche parrocchia a trascorrere un po' di tempo davanti al tabernacolo, partecipare a una seconda Messa offerta in suffragio delle anime del Purgatorio, prender parte a tridui e novene, venerare la Madonna in qualche santuario... Si fermava pure volentieri ad ascoltare le confidenze di qualche persona che cercava da lei parole di conforto. A tutti suor Lina trasmetteva la sua sconfinata fiducia nella Madonna. Fu questa fiducia, mai venuta meno, a sostenerla nel suo non facile cammino.

Si dibatteva in un groviglio di contraddizioni: amava le consorelle e insieme si chiudeva nella solitudine. L'inattività era per lei una tortura e il silenzio pur desiderato le diveniva una cappa di piombo. Era facile allo scontro verbale, alla difesa ostinata delle sue vedute personali e al tempo stesso era capace di gentilezze inattese e di generoso perdono per le altrui disattenzioni. Suor Lina percorse un vero calvario di amarezze, di umiliazioni, di cui Dio solo conobbe il segreto.

Nella casa di riposo parve pacificarsi e si preparò alla morte in piena coscienza e in una preghiera intensa. Gioiva e ringraziava per ogni piccolo servizio dell'infermiera.

Poco prima di morire disse all'ispettrice: «Ciò che conta è amare il Signore, il resto non vale niente...». Il Signore parve segnare col suo sigillo di gloria la notte in cui era vissuta la sua sposa fedele: la chiamò a sé, dopo una breve agonia causata da una grave trombosi, il 19 aprile 1987. Quell'anno era il giorno di Pasqua!

Suor Ceffa Carolina

*di Giuseppe e di Pollastro Margherita
nata a Galliate (Novara) il 15 gennaio 1905
morta a Cremisan (Israele) l'11 ottobre 1987*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Damasco (Siria) il 5 agosto 1935*

Suor Carolina all'età di 24 anni fece professione a Pessione nel 1929, anno della beatificazione di don Bosco. Fino al 1935 lavorò a Torino, prima nella Casa "Madre Mazzarello" come aiutante dell'infermiera, poi come infermiera a "Villa Salus" Torino Cavoretto, casa delle suore ammalate. Nel 1935 pronunciò i voti perpetui a Damasco, dove fu inviata come infermiera nell'ospedale gestito dalle FMA. Nel 1941, durante la guerra, l'ospedale fu requisito dai militari e suor Carolina, con tutta la comunità, fu trasferita a Betlemme, dove condivise con le consorelle di Gerusalemme le sofferenze dell'internamento imposto a tutti gli italiani all'estero dalle Forze Alleate. In quel tempo visse in grado non comune la povertà e il distacco, approfondendo l'incontro intimo con Dio, che le dava la forza di dominarsi nelle contrarietà e sopportare le privazioni.

Nel 1943, liberata dall'internamento, passò alla casa di Beit Gemal, prima come aiutante in laboratorio, poi, dal 1946 a 1951, come direttrice. Svolse il servizio di autorità con cuore materno, seguendo in modo particolare le suore giovani.

Dal 1951 al 1954 fu direttrice e infermiera nell'ospedale di Damasco, restituito alla gestione delle suore. Paziente con i dottori e con il personale, accoglieva sempre gli ammalati con un inimitabile sorriso, prestando loro cure e conforto.

Svolse ancora il servizio di animazione dal 1954 al 1974 nella casa di Betlemme, poi a Gerusalemme e a Beit Gemal. Ovunque portava avanti l'impegno che le era affidato con fedeltà e dedizione.

Dal 1974 al 1976 a Gerusalemme si occupò in lavori comunitari. Così pure a Cremisan, dove, dal 1976 al 1986 fu disponibile anche come cucciniera. Lavorò fino all'ultimo anno in piccoli servizi che sapeva offrire nel silenzio e nel sacrificio. La sua attività non diminuì neppure quando l'artrosi le incurvò la spina dorsale quasi ad angolo retto. Schietta e cordiale, dava e otteneva

fiducia. La trasparenza del suo agire si rifletteva nella trasparenza dei suoi occhi. Un operaio musulmano la definì “la suora dagli occhi di cielo”.

I sintomi della malattia che doveva condurla alla tomba non la sconvolsero. All'ispettrice disse: «Ho risposto al Signore il mio “sì” senza riserve. Come vuole Lui, fino a quando vuole Lui. Sia fatta, ora e sempre, la sua santissima, adorabilissima volontà».

Un mese prima della morte scrisse in una lettera alla Madre generale: «Il cancro che mi consuma è ormai al vertice, ma non so quando sarà la fine...». Le dice che offre la sua vita per l'Istituto. Esprime la sua felicità e riconoscenza al Signore per averla chiamata tra le FMA. «Ora che mi è difficile anche pregare – continua – i miei momenti di colloquio col Padre e col mio sposo Gesù nello Spirito Santo consistono solo nel mettere tante intenzioni nell'offerta».

L'elenco delle sue intenzioni è lungo, dall'Istituto alla Chiesa, al mondo in guerra. E più avanti: «Ma ciò che più ora mi sta a cuore è il problema dell'unione dei cristiani. Qui si vive in mezzo alle divisioni e noi dobbiamo testimoniare l'unità nell'umiltà e fraternità; ma certe volte non è facile». Ringrazia poi ripetutamente e sembra entusiasinarsi nella prospettiva di ciò che l'attende: «Quel Gesù che lei è venuta a trovare nel posto della sua nascita a Betlemme... quel Gesù fra non molto io lo vedrò faccia a faccia; lo abbraccerò, presentata dalla sua e mia dolcissima Madre».

Chiese l'Unzione degli infermi, che ricevette durante la Messa in un clima di festa. Prima dell'offertorio il sacerdote unse col sacro crisma le sue membra doloranti e all'offertorio depose sulla patena l'offerta della sua vita, offerta che lei aveva tante volte compiuto.

Quando sentì che il giorno dell'incontro con Dio si avvicinava, chiamò in privato ogni suora della comunità e con franchezza suggerì a ciascuna quanto, alla luce dell'eternità, pensava fosse utile per migliorare la sua condotta e il clima della comunità. All'ispettrice che la lasciò tre giorni prima che spirasse, affidò il testamento tratto dagli scritti di madre Linda Lucotti, con preghiera di trasmetterlo a tutta l'Ispettorìa: «Pensiamo bene di tutti – Parliamo bene di tutti – Facciamo del bene a tutti se vogliamo che le nostre comunità camminino secondo il cuore di Cristo e di Maria».

L'11 ottobre 1987 il suo cuore cessò di battere e la fede granitica che l'aveva sostenuta le spalancò la visione beatifica della vita eterna.

Suor Cercenelli Michelina

*di Giovanni e di Zampetti Virginia
nata a Staffolo (Ancona) il 6 dicembre 1912
morta a L'Aquila il 18 febbraio 1987*

*1^a Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1938*

I genitori di suor Michelina appartenevano a quella ormai sempre più rara specie di cristiani che, di fronte alla vocazione sacerdotale o religiosa di un figlio o di una figlia, non solo non vi si oppongono, ma la considerano una particolare benedizione di Dio, anche se il distacco fa sanguinare il cuore. Tre volte si ripeté il dono della chiamata: per un figlio sacerdote e due figlie, ambedue FMA: Michelina e Teresa.¹ Dei nove figli tre morirono ancora piccoli; Michelina era la terzogenita. Fin da bambina era guardata con particolare rispetto e ammirazione: già traspariva da lei una non comune ricchezza spirituale.

Aveva solo 17 anni quando fu accolta come postulante a Roma il 31 gennaio 1930. Il 6 agosto 1932, nel noviziato di Castelgandolfo, emise i primi voti. Nell'entusiasmo dei 20 anni non ancora compiuti, iniziava un cammino di ascesi e di dedizione apostolica che la portò ad essere considerata, sia dalle consorelle sia dai laici che la conobbero, un raro amabilissimo modello di vita evangelica e salesiana.

Dopo la professione, le fu affidata l'assistenza degli orfanelli e il servizio in guardaroba nella Casa "S. Martino" di Perugia. Nel 1936 fu trasferita a Gioia dei Marsi addetta alla cucina e al guardaroba di cui si occupò per i primi sette anni; collaborò poi nella scuola materna, fu incaricata dell'oratorio, della catechesi e delegata dei Cooperatori Salesiani.

¹ Suor Teresa morirà all'età di 74 anni a Roma il 2 febbraio 1996.

Per 45 anni suor Michelina fece del piccolo paese dell'Abruzzo la sua terra di missione: fu l'amica, la consigliera cercata e ascoltata, la soccorritrice instancabile di tutti. Non c'era persona in difficoltà, non c'era ammalato in ospedale che lei non raggiungesse con la preghiera e il fattivo interessamento.

Per i bambini, per il loro bene, per la loro gioia era pronta a qualunque sacrificio. All'oratorio era l'anima dei giochi, incurante del freddo e della neve, ed era una catechista convinta e insuperabile nella didattica. Uno dei primi oratoriani, ormai adulto, raccontò che da bambino desiderava ardentemente un organetto a bocca, ma nessuno glielo comprava. Ci pensò suor Michelina. Vennero le feste del paese, e lei andò alla fiera, comprò l'organetto, lo portò alla casa del ragazzino e, non avendo trovato nessuno, depose il pacchetto con un saluto sul gradino della porta d'ingresso. La gioia di quella sorpresa fu così grande che, a distanza di molti anni, commosso la raccontava ancora.

A volte, durante la Messa parrocchiale, le si avvicinava qualcuno a chiedere: «Suor Michelina, mi è successo così e così, posso fare la Comunione?». Lei rispondeva tranquilla, illuminava, consigliava. Sapevano che di lei ci si poteva fidare. La sua parola arrivava sempre al cuore e lei era per tutti una presenza di pace e di speranza.

Dal 1974 in quella casa fu anche consigliera ed economna e dal 1976 vicaria.

Suor Michelina non ammetteva lodi; a chi le faceva notare i frutti del suo apostolato, replicava con energia: «No, no, non mettiamo il mio io al posto di Dio. Io non ho fatto nulla, sono una povera ignorante».

Il segreto della sua efficacia, della sua gioia comunicativa, era la preghiera. «Sento il bisogno di pregare sempre», confidava a una sua direttrice. Nel suo affetto pieno di tenerezza verso Maria diceva: «Lei sa che cosa ho bisogno... è bello sentirsi tra le braccia della Madonna, come un bimbo».

Una consorella, che fu ospite per alcuni giorni presso la piccola comunità di Gioia, serbava di lei un ricordo vivissimo: «Ero stata mandata là per un lavoro. Fui accolta con festa e sistemata subito, con grande naturalezza, in una comoda stanza che giudicai essere la camera degli ospiti. Mi accorsi più tardi che in realtà era stata suor Michelina a risolvere a sue spese il problema dell'accoglienza: aveva lasciato a me la sua camera!

Si era nel mese di maggio e c'era in paese l'usanza della pe-

regrinatio Mariae. Un gruppo di bambine dell'oratorio, guidate da suor Michelina, si recava ogni giorno processionalmente, portando una statua della Madonna, in una casa che per un giorno avrebbe avuto l'onore di ospitare Maria. Desiderai una volta partecipare alla processione. Trovammo la famiglia raccolta in attesa, entrammo e lei, dopo aver spiegato con parole semplici e profonde il significato della piccola cerimonia, guidò una breve preghiera. Un buon parroco non avrebbe fatto meglio. Sapevo che questa consorella aveva un'istruzione elementare e io mi vergognai paragonandomi a lei. Com'è vero che la sapienza del cuore vale molto più di una laurea!».

Dopo 45 anni trascorsi a Gioia dei Marsi, dove si può dire che conosceva ogni pietra e ogni persona del paese, venne anche per lei il giorno di piantare altrove la propria tenda. Disse con lieta naturalezza il suo "sì" e partì per la casa di L'Aquila, dove l'attendeva la sempre adorabile volontà di Dio. «Vedi – confidava ad una giovane – al Signore serviva una portinaia, ed eccomi qui».

La casa ospitava allora, oltre le universitarie, anche le aspiranti e postulanti. Una di esse attesta: «Siamo sempre state consapevoli del fatto che suor Michelina non era come le altre, ma non abbiamo mai potuto dimostrarlo con qualcosa di particolare che la mettesse in evidenza. È sempre riuscita a nascondersi, a vivere nell'umiltà più profonda. Per lei però tutto era straordinario. Secondo lei nulla le era dovuto, ringraziava della più piccola cosa con l'atteggiamento stupito di un bambino. I nostri genitori erano anche i suoi, tanta era l'affabilità con cui li accoglieva, e tutti le volevano bene. Spesso la sera venivano a trovarla i suoi exallievi che avevano fatto parte del gruppo dei ministranti: ragazzi grandi che facevano in quella città il servizio militare e, ai divertimenti della libera uscita, preferivano le parole buone di suor Michelina.

Pregava sempre: ogni volta che andavamo in portineria era come se la interrompessimo, ma continuava a parlare con gli altri con lo stesso amore con cui parlava con Dio e con Maria».

E un'altra consorella scrive: «Ricordando suor Michelina, la prima cosa che mi viene in mente è il sorriso con cui accoglieva chiunque si affacciasse in portineria. Di questo sorriso ringrazio il Signore, perché mi ha fatto sentire subito a casa quando sono arrivata la prima volta a L'Aquila come aspirante. Di lei ricordo anche l'ardore apostolico che la portava a preparare piccole im-

magini o lavoretti da vendere per le missioni o da regalare perché entrasse una buona parola nelle famiglie. E ricordo pure la sua estrema povertà e la dipendenza serena dalla direttrice anche nelle minime cose. A questo proposito mi disse una volta: "Penso che tu devi aver fatto molta fatica ad accettare di dipendere. Non ti è sembrato di ridiventare un po' bambina? Eppure questo dà tanta gioia. Sono i piccoli che entrano nel Regno dei cieli". Senza dubbio, però, l'episodio che mi è rimasto più impresso è questo: suor Michelina era ricoverata nell'ospedale di Albano. Ero andata per accompagnare una suora che doveva avere una visita medica e, mentre aspettavo, andai a trovare suor Michelina, che era stata operata da pochi giorni. Si vedeva che aveva forti dolori. Mi è venuto spontaneo dirle: "Suor Michelina, come vorrei poterle togliere tutta questa sofferenza!". Lei mi ha guardato come sorpresa e ha risposto: "Come, vorresti togliermi questo dono che mi fa il Signore?". Sono rimasta senza parole, e lì ho avuto la misura della sua santità».

Molte e bellissime sono le testimonianze delle giovani che ebbero la fortuna di vedere concretizzato, nel semplice quotidiano di un'umile consorella, quel modello di santità cui aspiravano in forme forse ancora un po' idealizzate. «Suor Michelina sapeva far amare la Madonna con la sola sua presenza. A maggio, ogni sera, le universitarie pregavano con lei il rosario, ed era per loro un appuntamento atteso e vissuto in profondità».

Capitò un giorno che, in portineria, suor Michelina rimproverasse un aspirante che ne aveva combinata qualcuna un po' grossa, e lo fece mentre era presente una studente universitaria entrata a chiedere i gettoni del telefono. Questa fece la sua telefonata e se ne andò senza farci caso. La sera però si sentì chiamare da suor Michelina che le chiese scusa per il cattivo esempio, per quella correzione fatta senza la dovuta riservatezza. «Se non ti avessi chiesto scusa - disse - non avrei potuto dormire».

Dopo una conversazione con una giovane della casa di formazione, così le scrisse: «Mia cara, ieri sera mi hai chiesto quali preghiere dicessi durante il giorno e io te l'ho detto con grande semplicità, ma non ho concluso con la cosa più importante: la santità non è dire molte preghiere, ma fare bene le pratiche di pietà di regola e compiere i propri doveri con perfezione e per amor di Dio. Pregare molto è cosa buona quando si può, ma è più importante compiere bene la volontà di Dio, espressa nella

fedeltà ai nostri doveri. L'ha detto Gesù: "Non chi dice Signore, Signore...". Io posso pregare molto perché ne ho il tempo e non ho occupazione mentale; mentre lavoro con le mani posso, anzi devo pregare per i bisogni di tutto il mondo... Del resto, mia cara, pregare non è recitare formule, ma una tensione di amore verso Dio».

Fedele al colloquio mensile, se non riusciva ad avvicinare la direttrice per quel suo "caro dovere di regola", vi suppliva con uno scritto, limpido e particolareggiato come quello di una novizia.

Leggere i suoi esami di coscienza sull'osservanza dei propositi fatti dopo gli esercizi spirituali pensiamo sia una lezione salutare per tutte:

«1 – Sarò sacramento dell'amore di Dio verso tutti: amore gioioso, servizievole, disponibile, comprensivo. Riguardo a questo, quest'anno ho mancato una volta verso una consorella e qualche volta verso i bambini con atti d'impazienza, perché sono impulsiva.

2 – Sarò attenta, docile, disponibile alla voce e all'azione dello Spirito Santo in me. Questo mi sembra di averlo praticato sempre.

3 – Farò tutto con Maria, in Maria e per Maria. Vivrò alla presenza di Maria.

Nella prima parte l'ho praticato con l'intenzione e la volontà, ma nella seconda parte non bene, perché spesso nella giornata ho dimenticato che Maria era accanto a me e l'ho lasciata sola.

4 – Mi accetterò con tutti i miei limiti, sempre pronta a umiliarmi e a ricominciare. Questo, con la grazia di Dio, l'ho praticato sempre. Nonostante tutte le mie miserie, non ho altro desiderio che di amare il Signore e consolarlo. Ho una grande sete di amarlo e di testimoniare a tutti il suo amore».

Accettò serenamente la malattia come offerta di redenzione per il mondo e in particolare per i giovani e come comunione più intima con Gesù.

Chiese al medico che le dicesse la verità sul suo stato, perché – notava – «voglio essere io a offrire la mia vita al Signore quando sarà il momento». Quando i dolori si facevano molto forti, cercava di dissimulare perché – diceva – «non voglio fare a Gesù troppa pena...». Chiamava la Madonna con un affetto da commuovere. Quando la suora che le era accanto le parlava dolcemente e l'accarezzava, suor Michelina diceva: «Grazie, Dio ti

ha dato il dono della consolazione. Penso a tutti quelli che nessuno accarezza... A me invece tutti vogliono bene».

Una vecchietta vicina di letto disse alla consorella che assisteva suor Michelina: «Questa suora è la più buona di tutte...» e lei subito: «No, no, sono tutte buone, solo che ognuna ha il suo carattere». Il sabato prima di morire trascorse la notte in intensa preghiera. «Ho 74 anni e mi sento come una bambina nelle mani di Dio... Com'è bello sentirsi piccoli, indifesi davanti a Dio, come un pulcino spennacchiato nelle sue mani! Prima dell'operazione pensavo che la sofferenza mi avrebbe fatto un po' paura. Ora soffro tanto, ma la cosa più bella è che nella sofferenza trovo tanta consolazione». E il Signore la introdusse nella sua grande pace il 18 febbraio 1987.

La Messa funebre fu il trionfo che Dio riserva agli umili. C'erano i suoi cari, tra i concelebranti il fratello don Angelo, c'erano le consorelle, i confratelli salesiani, tante giovani e ragazzi, i suoi "gioiesi" venuti a darle l'ultimo saluto, a dirle l'ultimo grazie. Non sapevano che suor Michelina aveva offerto la vita - l'aveva confidato a una consorella già sua superiora - per l'anima di un sacerdote ben noto a tutti, che non era fedele alla sua vocazione e missione pastorale.

Oggi, a Gioia dei Marsi, c'è una via intitolata a suor Michelina Cercenelli: l'hanno voluta i paesani perché non si cancellasse la memoria di questa esemplare FMA.

Suor Ceriani Regina

di Giovanni e di Ceriani Maria

nata a Castellanza (Varese) il 7 marzo 1915

morta a Castellanza il 17 ottobre 1987

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938

Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1944

La sua ultima ispettrice, suor Maria Angela Bissola, così la definisce: «Una FMA di tempra mornesina, una di quelle figure che non appaiono, ma che quando mancano lasciano un vuoto incolmabile».

Suor Regina era grata al Signore per averla chiamata alla

vita nell'anno 1915: centenario della nascita di don Bosco. Veniva da una modesta famiglia di operai, onesti e laboriosi. Non è un anno felice quel 1915: quando Regina apre gli occhi alla luce, l'Italia è in guerra, la terribile prima guerra mondiale, e papà Giovanni è al fronte. C'è già una sorellina di nome Letizia, di appena un anno, presto stroncata dalla difterite. Sono tempi difficili, ma la mamma, donna energica e di fede adamantina, non si lascia abbattere dal dolore, tira avanti fino al termine della guerra, senza far mancare nulla alla sua Reginetta, che al ritorno del papà nel 1918, è già una bellissima bambina di tre anni e mezzo.

Il padre, sebbene minato nella salute, riprende il lavoro come capo-reparto nel Cottonificio "Cantoni" e la famiglia è allietata dalla nascita di una nuova sorellina, che chiameranno pure Letizia.¹ La vita sembra aver assunto un ritmo sereno, invece le tribolazioni non sono finite. Il padre si va lentamente aggravando finché è costretto ad usare la sedia a rotelle. Regina ha terminato la sesta elementare, ma non può continuare, sebbene sia molto intelligente. Le piacerebbe studiare, ma comprende che la mamma, occupata ad assistere il marito e ad accudire la piccina, ha troppo bisogno di lei. Accetta di lavorare al Cottonificio "Cantoni" come tessitrice e aiuta in casa come può. Lavoro e casa, oratorio e parrocchia: è questo l'ambiente in cui si va temprando il suo carattere forte e generoso. È una ragazza seria, che gusta le realtà spirituali ed è capace di rinunciare ad altre attrattive per partecipare al ritiro, in piena estate. La sua vocazione religiosa matura nel fiorente oratorio dove trova un saggio accompagnamento da parte di don Antonio Clerici e di suor Elisabetta Balestrazzi che sono per lei maestri di vita.

Ha 20 anni quando il dolore bussa ancora alla porta della sua casa. Muore il padre, uomo mite e profondamente buono, che le lascia in eredità queste significative parole: «Se il Signore mi giudicherà come io ho giudicato gli altri, spero di andare subito in Paradiso».

Regina sente ormai fortemente l'attrattiva della consacrazione religiosa, ma come lasciare la mamma che ha lei sola e un'altra figlia di 12 anni? La mamma però è una donna di fede e di coraggio non comuni. Ora è lei che lavora al Cottonificio, e

¹ Sarà anche lei FMA e morirà nella casa di Sant'Ambrogio Olona il 15 dicembre 2003.

il pane quotidiano è assicurato. Il suo ritornello è sempre quello: «Il Signore ci aiuterà!». Sa che a Dio non si può dire di "no": se vuole tutta per sé la sua Regina, lei di cuore la lascerà andare con la sua benedizione. Più tardi accetterà di restare sola, incoraggiando anche Letizia a rispondere senza alcun timore alla sua vocazione, e consumerà i suoi giorni pregando incessantemente. Dicono che da ultimo aveva i polpastrelli delle dita segnati per il continuo scorrere dei grani del rosario...

Regina, il 31 gennaio 1936, è ammessa al postulato a Milano, compie il noviziato a Bosto di Varese e il 6 agosto 1938 è FMA. Le è subito affidato a Milano "Sacra Famiglia" il servizio di guardarobiera. Resterà questa, insieme ad altre incombenze, la sua occupazione principale: lavoro che svolgeva con ordine e precisione, in atteggiamento di carità lieta e preveniente. Trascorsi cinque anni (1938-'43) a Milano e un anno a Luino, è trasferita a Sant'Ambrogio Olona dove lavora fino al 1977: 33 anni consecutivi di servizio attento, preveniente, instancabile. Dotata, come attesta chi la conobbe, d'intelligenza aperta e versatile, di aspetto attraente, di tratto delicato e quasi signorile, suor Regina aveva forse accarezzato sogni un po' diversi... Non avrà patito un senso di frustrazione vedendosi tutta la vita relegata in un guardaroba? Ecco quanto scrive: «Non ho mai avuto la gioia dell'apostolato diretto, ma mi sono sentita pienamente realizzata come FMA. Offro il mio lavoro e le mie sofferenze perché le suore impegnate tra la gioventù siano efficaci e facciano tanto bene».

Numerose e unanimes le testimonianze. Ne raccogliamo qualcuna: «Quando iniziavo a Milano la mia missione di assistente nel pensionato per studenti e impiegate, vissi con lei un anno indimenticabile. Giovane suora, affrontò prontamente il non lieve compito di addetta alla lavanderia, guardaroba, servizio a tavola delle numerose pensionanti, assistenza di sera che si protraeva quasi sempre oltre le 22. Il suo contatto con le giovani era sereno e comprensivo: sapeva cogliere le loro difficoltà, i loro problemi, e le ragazze pure la compresero e le vollero bene».

La cucina distava alquanto dal refettorio e le pensionanti arrivavano quasi sempre alla spicciolata. Eppure mai si colse in suor Regina un segno di stanchezza o d'impazienza. Il sorriso, in lei abituale, le faceva sentire tutte in famiglia.

In comunità era pronta a sostituire dove vi era bisogno. Appena si accorgeva di un'assistenza scoperta, di un lavoro urgente, era la prima ad accorrere per dare il suo aiuto.

«Aspirante a Sant’Ambrogio, – ricorda un’altra consorella – mi avevano messa con lei per imparare e collaborare. Era svelta, ordinata nel lavoro, paziente con me che ero inesperta e impacciata. Parlava sempre bene di tutti. Mi piaceva sentirla narrare del suo oratorio di Castellanza perché raccontava in modo vivace e sapeva cogliere l’aspetto più profondo delle cose e mettere in evidenza i lati positivi di persone e avvenimenti».

«Aveva un’attenzione particolare per le alunne interne allora numerose, che sentivano in lei la bontà di una mamma affettuosa e saggia».

«Riservata e spesso silenziosa, non era persona di molte parole ma, quando esprimeva un suo pensiero, tutto sembrava come soppesato da un discernimento interiore ispirato dallo Spirito e frutto di un’intima unione con Dio».

Suor Regina amava tanto la lettura, anche se non aveva molto tempo da dedicarle. Quando però stava leggendo ed era richiesta di un favore, non lasciava trapelare affatto quanto le costasse interrompere quel momento di soddisfazione spirituale.

Aveva una bellissima voce, dolce e chiara, ma voleva conservarla solo per il Signore, perché non la si sentiva mai canticchiare lavorando o in ricreazione, mentre era sempre presente alle prove comunitarie di canto in preparazione alle feste.

Qualche consorella nota ancora che suor Regina era una donna intelligente. Sarebbe stata a suo agio con i bambini e avrebbe potuto educare da una cattedra tante alunne. Non soffriva di complessi, però, non si sentiva inferiore a chi aveva potuto studiare, ma godeva della sua vocazione pienamente realizzata nell’amore e nel sacrificio.

Durante la settimana era instancabile nel lavoro, ma la domenica era un’altra cosa: si godeva la presenza di Gesù in cappella, magari a volte con un pisolino, ma sempre lì con Lui...

E quando il lunedì il Signore le regalava il sole per asciugare il bucato, scorgeva quasi un segno di predilezione e ripeteva: “Sono proprio la Regina, la Sposa prediletta!”.

Queste e altre testimonianze fanno pensare che sia stata immune, almeno lei, dalle spine che, poco o tauto, cospargono il cammino della vita comunitaria, pur tanto amata. Ebbene, no, toccarono anche a lei biasimi, cattive interpretazioni, atteggiamenti di indifferenza, espressioni pungenti, di quelle che fanno tanto male al cuore... Ciò che è forse meno comune è il modo con cui reagiva o meglio non reagiva. Perdonava subito, dimentici-

cava, ricambiava con un atto di sincera carità. «Ne fui testimone più volte, – dichiara una consorella – se le chiedevo come facesse a superarsi così, rispondeva: “Io non ho niente nell’animo per ricambiare nello stesso modo...”».

Il 1977 segna una svolta. Suor Regina torna a Castellanza, nell’Istituto “Maria Ausiliatrice”, a lavorare accanto alla sorella suor Letizia. Ha ormai i suoi acciacchi ed è certamente molto stanca dopo tanti anni di fatica. Ma è sempre lei: vedere un bisogno e mettersi all’opera è un tutt’uno. Si accorge che le 24 suore della casa dormono su materassi tutt’altro che riposanti. Per diversi mesi si impegna in un sovraccarico di lavoro: si rifanno i materassi! Lei gode e sorride quando qualcuna la ringrazia.

Sofferente a causa delle vene varicose, ha spesso dolorose flebiti. Pesanti calze elastiche l’aiutano, ma le rendono pure penoso il lavorare in piedi, stirare, lavare, distendere. Porta anche un corsetto ortopedico per una grave forma di artrosi. Ad un certo punto anche il cuore fa sentire le sue fatiche. Suor Regina tira avanti senza commiserarsi, pur costretta a una maggiore prudenza: stira da seduta, non sale le scale, si riposa ogni tanto, ma non è nel suo stile fare l’ammalata.

Nel 1987, dopo aver superato una bronchite, si riprende e torna alla sua attività. Con tanta gioia si prepara alla festa del suo 50° che celebrerà il 5 agosto 1988. Il 17 ottobre viene a sapere, in ritardo, che il Cardinale quel giorno riceve in Duomo le religiose che festeggiano il 25° o 50° di professione. Lei copre il disappunto con umorismo: «Pazienza! Sarà per un’altra volta...».

Trascorre quel giorno come tanti altri: riordina la lavanderia dove ha avviato la macchina del bucato la mattina e, dopo la visita al Santissimo con la comunità, si ritira in camera. Passa per caso nel corridoio una suora verso le 15,30 e sente una voce: «Aiuto, muoio!». Accorre, trova la consorella ansimante, con il volto terreo. Si chiama il medico che accorre immediatamente, somministra qualche palliativo, ma diagnostica imminente la fine. Giunge dalla sua lezione di catechesi suor Letizia, corre al capezzale della sorella, la chiama temendo già di non essere più intesa. Invece la cara sorella le rivolge un ultimo tenero sguardo: «Ciao, Letizia, muoio!». Al medico che le chiede se ha paura risponde: «No, non ho paura». Verso sera la lampada ardente di suor Regina si spegne nella pace.

La salma, visitata per due giorni dalle alunne della scuola,

dalla gente del paese, dai bambini della scuola elementare, dalle oratoriane, irradiava – dicono – serenità e speranza nelle certezze eterne. Il gran numero e il fervore dei partecipanti alla Messa dei funerali, celebrata nella chiesa parrocchiale, faceva pensare a una festa di nozze: le nozze eterne di suor Regina con lo Sposo celeste.

Suor Cerliani Bruna

di Giuseppe e di Moneta Luigia

nata a Milano il 23 settembre 1901

morta ad Anápolis (Brasile) il 30 marzo 1987

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Batatais (Brasile) il 5 agosto 1929

Bruna rimase senza mamma all'età di tre anni. Ne ebbe poi una seconda, però non riuscì a considerarla "la sua mamma". Infatti nel suo cuore restò sempre una nostalgia che l'accompagnerà per tutto il resto della vita. Lei stessa sapeva di essere "difficile", emotivamente un po' instabile; e questo causò sofferenza a lei e anche, benché in modo passeggero, ad altre persone che le vivevano accanto.

La sua generosità però, la bontà di cuore, il desiderio di voler bene, di aiutare, insieme alla serenità facevano abbondantemente da contrappeso alle ombre che a volte le passavano dentro.

Aveva sette anni Bruna quando le rimase impressa nel cuore un'immagine viva: aveva visto una suora che stava componendo, sulla riva di un ruscello, un mazzo di fiori silvestri. Non si può dire che quel giorno abbia sentito la chiamata alla vita religiosa, ma certo qualcosa avvenne e incominciò a germinare.

Prima di entrare nell'Istituto all'età di 20 anni, Bruna fu un'entusiasta animatrice dell'Azione Cattolica. Vi lavorò con spirito apostolico, tendendo però sempre a una scelta di vita più definitiva: voleva diventare missionaria. E lo diventò.

Pochi mesi dopo la professione religiosa, avvenuta il 5 agosto 1923, partì per il Brasile dove arrivò il 12 settembre. La sua prima casa fu Guaratinguetá dove fu insegnante.

Fu poi nelle scuole di Santo André (1926-1931), São Paulo,

Campos e Ponte Nova tra il 1932 e il 1939, Batatais, Anápolis, Silvânia nell'arco di un ventennio, fino al 1959.

In tutte queste località suor Bruna fu insegnante e soprattutto i primi anni anche studente. Conseguì infatti diversi titoli di studio: scienze naturali, fisica, chimica, disegno nel 1947, sociologia, psicologia, filosofia nel 1951, e poi ancora biologia.

A Belo Horizonte nell'Istituto "Pio XII", dal 1960 al 1970, prevalse tra le sue occupazioni l'animazione delle Associazioni giovanili di tutta l'Ispettorìa. Poi visse fino alla fine nella Casa "Madre Mazzarello" di Anápolis. In questo ambiente ricco di molteplici attività educative suor Bruna svolse la funzione di segretaria. Ormai l'artrite reumatoide, che da molto tempo la tormentava, si faceva sentire in modo più intenso, senza però riuscire a fermarla nel suo dinamismo apostolico.

Era un'educatrice pregevole, una donna versatile nei suoi interessi e nelle sue prestazioni operative. La consideravano, fra l'altro, una "enciclopedia ambulante". Sapeva dipingere, cantare e suonare, allestire drammi, commedie e saggi ginnici. Dimostrava tutta la sua soddisfazione quando le cose risultavano gradite alle ragazze e al pubblico.

Come catechista era sempre entusiasta. Il suo modo di far conoscere Dio era incisivo e incoraggiante. In lei tutto, dalla parola all'atteggiamento vitale, era comunicativo e riusciva ad essere anche convincente. Le piaceva avere successo, ma soprattutto le piaceva offrirsi a Dio e fidarsi in Lui.

Era tutta impegnata per i poveri, non solo per quelli che si trovavano davanti al collegio in cui viveva, ma anche per quelli che si trovavano più lontano e che lei andava a cercare.

Non li aiutava solo nel senso del pronto soccorso assistenziale, ma coinvolgendo istituzioni e autorità perché avvenissero, se non proprio riforme radicali, almeno alcuni cambiamenti strutturali. Riuscì ad avere un prezioso lasciapassare per entrare senza burocrazie nel palazzo del Governo; e se ne serviva il più possibile per ottenere sostegno e aiuto per l'orfanotrofio a cui dedicava tutte le sue energie.

Per capire come fosse di casa in questo e in altri notevolissimi ambienti, basta elencare qui le onorificenze da lei ottenute: nel 1972 ricevette la medaglia "Amico della Marina" per i servizi prestati al settore; l'anno dopo, il titolo di "Cittadina di Anápolis" per i servizi prestati alla comunità con la sua attività di carattere sociale; nel 1981, la "Medaglia Tiradentes" per i servizi prestati

allo Stato di Goiás; nel 1982, la "Medaglia Santos-Dumont" per l'aiuto prestato all'Aeronautica Brasiliana; nello stesso anno, il diploma dei "13 Mais di Goiás" riconoscimento pubblico di suor Bruna come "Religiosa dell'anno", attribuito da una "Commissione di alto livello", comprendente giornalisti, imprenditori, intellettuali aderenti all'associazione letteraria-teatrale "Carlos Gomes"; nel 1985 fu condecorata come "*Benemerita da Policia Militar do Estado de Goiás*".

Negli ultimi due anni della vita, suor Bruna fu ricoverata in ospedale più di una volta; si cercava, se non proprio di guarirla, almeno di rendere sopportabile la sua dolorosa artrite reumatoide.

Anche le degenze divennero per lei un campo di amichevole apostolato. Scrive la segretaria ispettoriale suor Vani Moreira Alves: «Contagiava tutti con il sorriso aperto, con la parola pacificatrice, con il continuo messaggio di speranza. In questa cerchia di "contagiati" c'erano medici, infermieri, personale ausiliario».

Suor Bruna non parlava della morte; lei voleva vivere. Non voleva "perdere" nemmeno un attimo del suo tempo. Si spostava, sia pure con fatica, da una camera all'altra per confortare i degenti, pregare con loro e aiutarli a sorridere. Annunciava a tutti la bontà di Dio.

Due settimane prima della morte ottenne dal medico il permesso di lasciare l'ospedale per andare a Brasilia, dove c'era in visita la Superiora generale madre Marinella Castagno. Ritornò felice e confortata dalla parola della Madre.

Quando poi venne "il suo momento" a motivo di una grave insufficienza cardiaca, suor Bruna accettò. Ricoverata in ospedale, pregava e si preparava all'incontro col Signore, anche se non era ancora proprio sicura di doversene andare.

Al sacerdote anziano che le amministrò l'Olio degli infermi, domandò scherzosa: «Chi di noi due partirà prima? Io o lei?».

Il mattino del 30 marzo 1987 alla direttrice, che l'aiutava a sorbire un po' di latte, disse: «Credo che il momento sia arrivato». Il medico, poco prima, non aveva pensato così.

Le risposero: «Stai tranquilla. Dio è qui!».

Improvvisamente suor Bruna chiamò per nome, con voce forte, la direttrice; poi il suo cuore si fermò. Il personale ospedaliero fece tutto il possibile per rianimarla, ma nulla più la poté richiamare in vita.

Il funerale, presieduto dal vescovo, fu partecipato da molte persone; c'erano alcune autorità civili e c'era gente semplice e povera: la gente che lei aveva incontrato, amato e servito.

«Il Brasile mi ha conquistata – scrisse suor Bruna – perché il suo popolo è molto ospitale. Anápolis però mi ha rubato il cuore. Sento che se mi trasferissero altrove, il mio cuore resterebbe qui».

Suor Cipolotti Anita

*di Antonio e di Bonaccin Luigia
nata a Cimadolmo (Treviso) il 21 novembre 1933
morta a Conegliano (Treviso) il 5 marzo 1987*

*1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1956
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1962*

Cimadolmo, ridente paese veneto dove suor Anita era nata, dista appena tre chilometri da Conegliano. Da adolescente vi si recava ogni mattina in bicicletta per frequentare l'Istituto Magistrale del Collegio "Immacolata" diretto dalle FMA. I genitori, buoni cristiani, avevano scelto per lei una scuola che, oltre ad essere apprezzata per la qualità dell'insegnamento, offriva anche buone garanzie per l'educazione morale e religiosa. Era in quegli anni direttrice della comunità suor Ersilia Canta, futura Madre generale delle FMA, che intuì presto in quella limpida ragazza i segni della vocazione religiosa e la seguì con particolare attenzione.

Il 12 ottobre 1953 Anita iniziò l'aspirantato nella stessa casa di Conegliano. Il 31 gennaio dell'anno dopo ricevette la medaglia di postulante a Padova e, dopo la vestizione, il 5 agosto 1954 passò nel noviziato a Battaglia Terme. Varie consorelle che furono con lei nel periodo di formazione attestano: «Mai si metteva in evidenza, sebbene fosse tra le più istruite. Si sarebbe detto che desiderasse passare inosservata. Quando però si trattava di dare un aiuto era sempre pronta a qualsiasi tipo di lavoro. Era poi sollecita nel rilevare quanto di buono e di bello facevano le altre».

«A distanza di anni, incontrandomi, mi ha ricordato la pena che provava per me, per la mia salute precaria. Intuiva il bi-

sogno che avrei avuto di una parola, un sostegno morale espresso verbalmente, e concludeva: «Quella carità che non potevo esprimerti, te la riversavo tutta attraverso il Cuore di Gesù».

Un'altra consorella sottolinea il distacco da sé e dalle cose: «Aveva bisogno di un paio di scarpe e io l'accompagnai per l'acquisto. Soffriva male ai piedi e quindi con difficoltà trovò il paio che le andava bene. Quando sentì il prezzo, non le volle e si accontentò di un paio molto meno comodo. Ammirai il suo spirito di povertà non comune».

Dopo la professione fatta il 6 agosto 1956, insegnò per un anno nella scuola elementare di Conegliano, quindi fu mandata a proseguire gli studi all'Istituto Pedagogico di Torino, dove conseguì il diploma di Scienze religiose e quello di Assistente sociale. Nel 1960 tornò in Ispettorìa, pronta a mettere a servizio di tutti la sua competenza. Fu per tre anni assistente nel noviziato di Battaglia. Le novizie di allora la ricordano piene di ammirazione e di riconoscenza. Ascoltiamone qualcuna: «Intelligente, discreta, da tutte si faceva amare. Sosteneva le più timide, le incoraggiava ad aprirsi con la maestra, sdrammatizzava situazioni un po' scabrose. Non attirava a sé se non per portare a Dio. In caso di malattia, si offriva, sollecita e premurosa, ad aiutare nell'assistenza».

«Essendo la maestra spesso seriamente ammalata, suor Anita sapeva fronteggiare bene la situazione. Obbediente alle sue disposizioni, insegnava con l'esempio a praticarle. Mai faceva valere la sua autorità. Con pazienza inalterabile, lavorava per alimentare la pace e la serenità nelle relazioni».

«Giovane novizia – ricorda un'altra – uscivo da un'esperienza assai repressiva, per cui avevo assunto un atteggiamento pessimistico nei miei riguardi. Il suo intervento discreto e rispettoso mi ha fatto riacquistare fiducia in me stessa e valorizzare i doni che Dio aveva seminato anche nella mia anima».

«In cattedra, insegnante di Sacra Scrittura, Storia ecclesiastica, Catechesi, non si dava alcuna importanza, benché fosse competente e ben preparata, e noi la sentivamo una sorella maggiore. In ricreazione era sempre disponibile agli scherzi e talvolta ne era l'animatrice intelligente e simpatica».

«Sapeva cogliere il lato buono delle persone e lo valorizzava per la serenità della vita comune. La sua presenza era gradita per l'ordine e la chiarezza. Era, in una parola, una FMA autentica».

Per un anno, nel 1963, suor Anita fu trasferita a Mira (Venezia) come assistente delle ragazze di famiglie disadattate,

quindi doppiamente povere. Qui rivelò il suo zelo e le sue doti educative. Escogitò tra l'altro iniziative per invogliare le ragazze a trascorrere bene il mese di maggio, e si vide in quell'anno un reale miglioramento nella loro condotta.

Passò quindi a Conegliano nella Casa "Madre Clelia" dove fino al 1969 insegnò religione e altre materie culturali alle aspiranti. Nel 1966 aveva infatti conseguito a Roma, al Pontificio Ateneo Salesiano il diploma di Pedagogia Catechistica. Le sue ore di lezione erano le più belle della settimana, dicevano le aspiranti. Oltre alla competenza e alla serietà con cui si preparava, ammiravano la serenità, la sollecitudine, la familiarità con la quale le avvicinava nei vari momenti della giornata. «Sapeva ascoltare – attestano – e riempiva il dialogo con parole di fede e di luce atinte dalla sua docilità allo Spirito Santo».

Insieme a suor Bianca Dell'Andrea avviò e diede solide basi al Centro catechistico ispettoriale. Nel 1969 passò al Collegio "Immacolata" di Conegliano e iniziò a tempo pieno il servizio alla comunità come delegata catechistica. Era sempre servizievole anche nei lavori domestici, presente nelle ricreazioni, sapeva intrattenere amabilmente sugli aspetti magari divertenti delle sue esperienze. Negli incontri comunitari esprimeva con chiarezza quanto pensava riguardo al modo di impostare certe esperienze comunitarie: interveniva non per demolire, ma per dare un apporto responsabile e costruttivo. Rivelava libertà interiore e serenità di spirito: era distaccata, come se niente potesse distrarla dalla sua profonda unione con Dio.

Nel 1969, incoraggiata e sostenuta dall'ispettrice suor Cosmina Maria Roma e dall'ispettore don Bartolomeo Tomè, suor Anita diede inizio al Centro di orientamento di Conegliano, riconosciuto poi dal Ministero del Lavoro. Fu pure per anni membro del Direttivo Nazionale dell'Associazione COSPES (Centro per l'Orientamento Scolastico Professionale e Sociale). Con competenza e saggezza, curò in particolare il servizio di orientamento ai Centri di formazione professionale a favore non solo della sua Ispettorìa, ma anche dell'Opera "Monte Grappa" di Fonte Alto. Le insegnanti attestano che le alunne non solo accettavano spontaneamente, ma desideravano il colloquio con suor Anita.

Molte testimonianze rilevano le finezze della sua carità. «Trovandomi con suor Anita in cura marina a Venezia Alberoni – attesta una consorella – ho notato che sapeva interessarsi di

altre consorelle che, essendo in una comunità non salesiana, abbisognavano di frutta. Umilmente chiedeva e provvedeva loro ciò di cui avevano bisogno. Conosceva una signorina inferma, ospitata in un attiguo ospedale elioterapico. Sapendo che le avrebbe fatto piacere un incontro con le FMA, con sacrificio andava a prelevarla con la carrozzella e la conduceva nella nostra casa, e qui, con la possibilità di conversazioni più elevate, le offriva anche il piacere di consumare insieme alle suore un buon gelato. In assenza provvisoria della responsabile di spiaggia, si prestava volentieri a sostituirla, sacrificando i pochi giorni di cura di cui poteva disporre».

«Aveva preso l'iniziativa – ricorda un'altra consorella – di organizzare la festa del nostro 25° di professione, che cadeva nell'anno 1981. Qualcuna di noi aveva particolari difficoltà per parteciparvi. Lei fece in modo che tutte ci riunissimo, per rivivere insieme la gioia della nostra consacrazione religiosa salesiana. A ciascuna consegnò una cartolina-messaggio con una dedica particolare di madre Ersilia Canta, allora Superiora generale, nostra ex ispettrice. Più tardi scoprimmo quanto le era costata quell'iniziativa!».

Nel 1985 entrò pure a far parte dell'équipe ispettoriale per la formazione, e vi si dedicò con la modestia e la disponibilità che l'avevano sempre caratterizzata. Nei pre-esercizi, nei raduni per la formazione permanente, teneva gli interventi con il suo stile facile ed entusiasta che piaceva molto alle consorelle che l'ascoltavano. Quando organizzò con competenza un corso di aggiornamento sulla donna e poi quello sull'obbedienza religiosa, poche sapevano che era stata operata di tumore e che purtroppo le restava poca speranza di vita. Al momento in cui si seppe che suor Anita era grave all'ospedale, fu per molte una vera sorpresa e tutte ricordavano il suo atteggiamento discreto, ma al tempo stesso di assoluta padronanza nel presentare il relatore, nel riassumere i temi, nel moderare gli interventi e i dibattiti.

Il nuovo ricovero all'ospedale non aveva fatto che confermare il corso inarrestabile della malattia. La stanchezza che da mesi avvertiva era da lei giustificata per il molto lavoro, invece il cancro avanzava inesorabilmente. Nella camera attigua alla sua, era ricoverata una consorella operata da poco, suor Palmira Dal Col. Chi le prestava assistenza ebbe la sorpresa di vedere, nel cuore della notte, suor Anita avvicinarsi a suor Palmira. Ne fu commossa, perché in realtà la malata grave era lei. Ma suor

Anita era abituata a dissimulare i suoi mali e anche le gravi pene morali che aveva in cuore: morte del papà, delicate situazioni familiari, malattia della mamma anziana. Nel suo stato di prostrazione fisica, finì con l'aprirsi con la cara sorella e pianse pensando di dover lasciare la mamma tanto bisognosa delle sue cure. Subito dopo, però, si rasserenò in un atto di abbandono e chiese scusa delle lacrime versate. Chi andava a trovarla la vedeva serena, padrona di sé anche quando non poteva più rispondere e salutava solo a fior di labbra.

Nel mese di febbraio 1987 fu dimessa dall'ospedale e ritornò in comunità dove poté sperimentare tutto l'affetto di cui era circondata. Il 4 marzo ebbe la gioia e insieme l'intima sofferenza di potersi intrattenere per un'ora con la mamma, poi durante la notte successiva, dopo alcune ore di respiro affannoso, si spense nella pace. Suor Anita, all'età di 53 anni, aveva bruciato le tappe. Donna dai vasti orizzonti interiori, aveva accolto con gratitudine e amore le grandi chiamate alla missione salesiana e al dolore che la feconda. Era stata per tutti sorella, amica, maestra competente, discreta, di animo nobile e di generosità senza misura.

Suor Clerici Luisa Edith

di Angelo e di Giovanelli Luisa

*nata a San Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 13 maggio 1925
morta a San Justo (Argentina) il 7 novembre 1987*

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1946

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1952

Suor Luisa nacque in una famiglia ricca di fede, dove si respirava già aria salesiana. Il padre, exallievo e Cooperatore salesiano, aveva chiesto al Signore, ancor prima della nascita dei figli - tre sorelle e nn fratello - il dono di qualche vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa. La sorella di Luisa, María Ethel, un giorno trovò uno scritto del padre che diceva: «*Auxilium Cristianorum*, ti ringrazio per avermi dato due figlie come te le ho chieste».

La piccola Luisa frequentò la scuola elementare, poi, se-

guendo la sorella Maria,¹ che entrava nell'aspirantato delle FMA, anche lei partì per Buenos Aires. Frequentò la scuola secondaria a Morón e a La Plata e, nel 1940, a 15 anni, entrò in aspirantato. Fin da piccola fu delicata di salute, tanto che a otto anni stava quasi per morire. Per questo era la pupilla del padre e la madre oppose difficoltà alla sua scelta della vita religiosa. Come lei stessa racconta, nel collegio germinò lentamente la sua vocazione, fino a manifestarsi sicura al sesto grado di scuola, durante gli esercizi spirituali.

Per la sua giovane età, solo nel 1943 fu ammessa al postulato e nel 1946 fece professione. Le si affacciò subito un luminoso ideale, come lei scrisse: identificarsi con Gesù, come un'ostia. Morire a se stessa così da poter dire: «Non sono io che vivo, è Cristo che vive in me». L'unione con Dio, l'intimità con Lui, il gusto della sua presenza nell'anima era la sua aspirazione più viva. Una delle sue compagne nel periodo della formazione rileva due qualità caratteristiche di suor Luisa: il suo essere riflessiva, osservante e affettuosa, e il suo senso estetico che si esprimeva nel disegno e nell'amore ai colori e all'arte.

Nel noviziato a Morón era apparentemente come tutte le altre, ma una suora ricorda che la maestra usava descrivere le caratteristiche di ogni Apostolo e proponeva alle novizie di identificarsi in uno di essi. Solo a suor Luisa permise di scegliere Andrea per l'amore alla croce.

Dopo la professione restò a Buenos Aires Soler fino al 1960. Conseguì il diploma di maestra e insegnò nella scuola elementare, dando inoltre lezioni di pittura. Nel 1949 si preparò come educatrice della scuola materna e lavorò coi piccoli fino al 1954. Si dedicava con entusiasmo ai bimbi, li amava veramente. In comunità si distingueva per i suoi modi attenti e delicati.

Dopo aver trascorso quattro anni nel collegio di Avellaneda, nel 1964 passò alla Scuola "S. Maria Mazzarello" di San Justo. Era consigliera della casa, assistente di una classe della scuola superiore e insegnante di disegno in tutti i corsi della scuola secondaria. Seguiva personalmente le ragazze, influiva su di loro con il suo spirito di osservazione e la sua abilità educativa. Era professionalmente brillante. Nei frequenti concorsi della zona, le sue alunne risultavano sempre premiate.

¹ Suor María Ethel ancora vivente nel 2012.

Nel 1971 tornò a Buenos Aires Soler. Qui, mentre insegnava nella scuola secondaria, frequentò l'Università per ottenere il titolo di insegnante di disegno e pittura con validità nazionale. Lo conseguì nel dicembre 1975. Poté così continuare a insegnare per parecchi anni. Le consorelle che erano con lei la ritraggono di poche parole, timida, ma molto sensibile. Non era effusiva con le persone, cercava di essere utile agli altri senza far rumore. Il suo spiccato gusto estetico e la sua ricca interiorità trasparivano dalle sue creazioni artistiche, nei quadri, nei cartelloni che abbellivano le pareti della casa. La sua serenità e dolcezza e il suo amore alla Madonna la rendevano gradita a tutti.

La sorella suor María rileva gli scarsi contatti che ebbe con lei per la lontananza. Solo nell'ultimo anno di suor Luisa furono insieme nella stessa comunità.

Suor Luisa cercò sempre di dissimulare i suoi problemi di salute, ma dovette a un certo punto sottomettersi a maggior riposo e ad eccezioni nel cibo. In questo non fu sempre compresa e, dato il suo temperamento, ne soffrì molto, cercando però di evitare sofferenze alla sorella.

Nell'agosto del 1985 subì un grave intervento chirurgico per un carcinoma. Dieci giorni prima andò alla Basilica di Maria Ausiliatrice a San Carlos, dove ricevette solennemente dal suo confessore l'Unzione degli infermi.

L'anno dopo fu trasferita nuovamente a San Justo, per la prima volta con la sorella suor María che era vicaria nella stessa casa. Suor Luisa continuò, nei tempi di tregua dal male, a insegnare anche nell'aspirantato salesiano di Ramos Mejía. Era cercata da tutti: exallieve, alunne, aspiranti salesiani, per tutti aveva attenzioni materne. Aveva una gran voglia di lavorare, per cui pareva completamente ristabilita. Fu, invece, nuovamente assalita dal male. Lei stessa lesse alla sorella la sentenza: "metastasi al fegato". Suor María scoppiò in pianto, ma suor Luisa con un gesto le disse di non affliggersi. E rimase serena come prima. Nel 1950 aveva scritto: «Ostia vergine per la gloria della SS. Trinità... È qui il cammino di un'anima che non vuol porre resistenza alla grazia: lasciarsi purificare, lasciarsi sacrificare, lasciarsi amare...».

Dopo una nuova operazione non si ricuperò più del tutto, anzi intervenne un travaso di bile. Dimessa dall'ospedale, la direttrice le disse: «Andiamo a casa». Lei rispose: «Sì, alla casa del Padre!». Da allora non parlò più, ma rimase serena fino a quando il 7 novembre 1987 l'accolse l'abbraccio del Padre all'età di 62 anni.

Suor Conti Adele

*di Basilio e di Corona Basilia
nata a San Marco d'Alunzio (Messina) il 12 settembre 1931
morta ad Ali Terme (Messina) il 22 marzo 1987*

*1ª Professione ad Ali Terme il 5 agosto 1953
Prof. perpetua ad Ali Terme il 5 agosto 1959*

Si conosce poco dell'infanzia di Adele, se non che era la più piccola di tre figli. L'insegnante che l'ebbe come allieva a Sant'Agata Militello la ricorda quando frequentava la prima media e, insieme a una compagna, giungeva ogni giorno in bicicletta da Torrenova – allora non c'erano altri mezzi – avvolta nel suo mantello a cappuccio d'inverno, rossa in viso per il freddo, ma sempre puntuale e sorridente. La classe era numerosa e un po' turbolenta, ma Adele spiccava per bontà, mitezza, diligenza. A lei si dava sempre per compagna di banco una delle più irrequiete. Conseguita la licenza media, continuò a frequentare le classi ginnasiali. Entrò quindi come educanda al "Don Bosco" di Messina per il liceo classico, e qui maturò la vocazione religiosa salesiana. Le compagne di scuola la ritraggono mite e gentile, riservata ma capace di fraternizzare con tutte, retta e sincera.

«Suor Adele è stata sempre molto ligia al dovere – scrive una consorella –. L'ho avuta compagna di collegio a Messina e ricordo che ogni settimana meritava la medaglia per la buona condotta e il rendimento scolastico. La rivedo con il grembiule nero, molto magra, i capelli biondi sulle spalle e gli occhi di cielo, sempre puntuale e silenziosa».

Dopo la maturità liceale, iniziò a 20 anni il postulato a Messina e trascorse i due anni di noviziato ad Ali Terme, conclusi con la professione religiosa, il 5 agosto 1953.

Dal 1953 al 1957 fu studente e assistente a Messina Istituto "Don Bosco", da dove passò alla scuola di Sant'Agata Militello dove, mentre era assistente delle interne, terminò la preparazione della tesi. Nel 1962 conseguì a Roma la laurea in Lettere e l'abilitazione all'insegnamento del latino, poi ritornò a Messina Istituto "Don Bosco" dove fu insegnante fino al 1968. Trascorse in seguito un più lungo periodo nella scuola di Ali Terme (1968-1976).

Iniziò poi una nuova tappa della sua vita: nel 1976 fu no-

minata direttrice della Casa "Madre Mazzarello" a Palermo. Chi l'ebbe in quegli anni animatrice della comunità ricorda di aver trovato in lei un'autentica FMA. Imparziale e di squisita delicatezza d'animo, la sua presenza emanava un senso di serenità e di bontà che infondeva coraggio. Molto attenta all'educazione e al benessere delle ragazze, incrementava l'oratorio organizzando con le assistenti sempre nuove iniziative. In comunità era la prima anche nel lavoro, come lavare le stoviglie e riordinare la cucina. Mai una parola vibrata o uno sgarbo, tanto era esemplare la sua capacità di autocontrollo. Di profonda vita interiore, amava la preghiera e la si trovava in cappella, quando poteva, senza venir meno ai suoi doveri. Dopo le preghiere della sera abitualmente si fermava a pregare in coro.

Particolarmente sensibile alla sofferenza altrui, benché timida e riservata, aveva il dono di saper consolare. Non mancava mai la sua visita quotidiana alle sorelle anziane o malate. «Che cosa dice oggi il bollettino medico?» chiedeva con un sorriso, e s'interessava concretamente, anche con un consiglio opportuno a chi di dovere, se era il caso, e cercando di andare incontro alle ammalate con qualche comodità, anche se questo comportava spese.

Dopo il sessennio fu per un anno assistente delle novizie nel noviziato di Palermo e infine nuovamente ad Ali come insegnante e assistente generale delle esterne dal 1983 fino alla morte.

Il ricordo comune è quello di una religiosa semplice e retta. Responsabile e osservante, non si perdeva in chiacchiere inutili, ma valorizzava ogni minuto per la preparazione diligente al suo compito d'insegnante. Era esigente con le ragazze, ma insieme comprensiva e materna.

Le consorelle, le novizie e le allieve serbarono il ricordo di una FMA umile, accogliente, silenziosa e piena di carità. E che la sua mitezza non fosse solo effetto di temperamento, lo si capiva quando le si vedeva avvampare il volto se lo stile nel dare indicazioni o il contenuto di certe disposizioni erano contrari al suo modo di pensare o di sentire. Obbediva prontamente con umiltà e rispetto.

La sua morte è stata quasi improvvisa. Il giorno 16 marzo 1987 suor Adele si mise a letto per un malore, come lo aveva diagnosticato il cardiologo, e dopo quattro giorni di cure sembrava ripresa, ma non fu così. Il 21 marzo cadde improvvisamente in un torpore mortale che fece supporre dapprima un eccesso di far-

maci, poi un ictus o un tumore cerebrale. Trasportata al Policlinico di Ali Terme, nel giro di un giorno e una notte, suor Adele entrò nella pace di Dio per sempre.

Suor Corda Cecilia

*di Cesare e di Argiolas Assunta
nata a Monserrato (Cagliari) il 23 ottobre 1911
morta a Macomer (Nuoro) il 15 agosto 1987*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1950*

Cecilia nacque a Monserrato in Sardegna, ultima di quattro fratelli e quattro sorelle, perciò era la "piccola" teneramente amata. Anche lei era molto legata alla famiglia e le costò il distacco dai suoi cari, quando lasciò il paese per andare a Roma per realizzare la sua vocazione religiosa salesiana. A Castelgandolfo, il 31 gennaio 1942, fu accolta tra le postulanti, in un periodo in cui le condizioni di penuria della seconda guerra mondiale rendevano particolarmente difficile la vita comunitaria.

Cecilia era una giovane serena, disponibile, accogliente: aveva per tutti – dicono – l'attenzione del cuore ed era sempre pronta a servire gli altri.

Professa a Roma il 5 agosto 1944, fu destinata alla Comunità dell'"Asilo Patria", dove per otto anni collaborò nella scuola elementare, fu assistente dei bambini e anche infermiera. Nel 1951 conseguì a Napoli il diploma di maturità magistrale e l'anno dopo fece ritorno in Sardegna, dove trascorse il resto della vita. Dal 1952 al 1963 fu maestra nella scuola materna di Sanluri. Le consorelle la ricordano religiosa esemplare: «buona, modesta, servizievole, puntualissima e sempre la prima a trovarsi in cappella, umile nell'accettare le osservazioni».

Nel 1963 fu nominata direttrice della casa di Guspini. Nel 1968 fu ancora animatrice di comunità a Cuglieri fino al 1974. Di lei, riferendosi a questo periodo, così attesta una consorella: «La sua finezza di tratto e il senso di ospitalità tipico della gente sarda erano in lei accentuati ed evidenti. Era vivace, piena di zelo, seguiva con amore le ragazze dei corsi professionali, i bimbi

della scuola materna, le opere parrocchiali, la catechesi e l'oratorio. Organizzava con passione iniziative al fine di raccogliere offerte per le missioni e non risparmiò fatiche e sacrifici per un progetto di ampliamento della casa che purtroppo non si poté realizzare».

La sosteneva un profondo spirito di unione con Dio: da ogni suo atteggiamento, dalle parole anche più semplici traspariva il senso della presenza di Dio nella sua mente e nel suo cuore. In un periodo di più inteso lavoro si alzava di buon mattino e le suore, scendendo in cappella, la trovavano già in preghiera. Si capiva che l'amore di Dio era il motore di ogni sua decisione e di ogni sua attività. In comunità agiva con saggezza e prudenza, con il solo desiderio di fare sempre trionfare la carità.

Seguiva le suore e le giovani con interesse materno e aveva attenzioni delicate verso i loro familiari. Senza misura era la sua carità verso gli ammalati e i poveri. Le exallieve ne serbano ancora un ricordo tenerissimo.

Nel 1974 suor Cecilia fu trasferita a Macomer come economo e vicaria. Forse il compito di economo superava le sue forze morali e fisiche e quindi nel 1980 fu nominata ancora direttrice della casa di Santulussurgiu. Vi restò solo per un anno, quindi passò come vicaria e portinaia a Cuglieri, in una comunità che già conosceva ma, a causa di un precoce indebolimento della salute, nel 1982 dovette essere trasferita a Macomer, dove trascorse gli ultimi anni della vita. Per un periodo fu ancora vicaria, ma poi restò in quella casa in riposo.

Suor Cecilia cercava ugualmente di rendersi utile con l'assistere e fare compagnia a una consorella molto anziana e inabile, anche se era lei stessa sofferente sia per la malferma salute sia per i dolori che affliggevano la sua famiglia.

Il suo fisico ebbe un crollo negli ultimi mesi per un'arteriosclerosi galoppante. Sopravvenuta una broncopolmonite, suor Cecilia ricevette in piena lucidità l'Unzione degli infermi. Il 15 agosto 1987 ripetendo tre volte: «Grazie, Gesù!» si addormentò nel Signore, mentre la comunità recitava il rosario vicino al suo letto. Era la solennità dell'Assunta e le consorelle la pensarono già arrivata a celebrare in Paradiso la pasqua di Maria nella gloria del Cristo Risorto.

Suor Cornara Maria Adelina

di Paolo e di Delpino Martina

nata a Incisa Belbo (Alessandria) il 14 luglio 1896

morta a Quito (Ecuador) il 19 ottobre 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Cuenca (Ecuador) il 5 agosto 1933

Un articolo del *Bollettino Salesiano* dell'Ecuador del 1984, suor Adelina vivente, dice che il distintivo salesiano che dà vita e fecondità all'opera di don Bosco è l'allegria. «Questo gran distintivo salesiano – continua l'articolo – lo ha vissuto in pieno suor Adelina Cornara, italiana di nascita, però equatoriana nel cuore».

Nata a Incisa Belbo ebbe un solo fratello e presto la mamma la lasciò orfana. L'aveva affidata alla madrina che le offrì le sue affettuose attenzioni. Frequentò la scuola elementare presso le FMA del paese. A 12 anni entrò nel loro convitto e iniziò il lavoro in fabbrica. L'affetto e l'ammirazione per le suore si tradusse presto in desiderio di far parte della loro vita. La direttrice la frenava per la sua giovane età, e lei restò nella loro casa in aiuto per i lavori, contenta di entrare più da vicino nel ritmo giornaliero della comunità.

Fu accettata per il postulato e per il noviziato a Nizza Monferrato, dove c'erano ancora le superiore che avevano conosciuto madre Mazzarello e quindi si respirava il clima mornesino delle origini. Madre Clelia Genghini visitando le novizie le accendeva di amore alla Madonna. Madre Enrichetta Sorbone le immergeva nella fiducia per la preseuzza dell'Angelo custode accanto ad ogni persona.

Suor Adelina fece la prima professione nel 1927. Il clima del noviziato era stato anche carico dell'ideale missionario. Molte missionarie partivano entusiaste da Nizza Monferrato e mandavano notizie. Suor Adelina presentò subito la sua domanda e fu accettata. Trascorse tre mesi di preparazione nella Casa "Madre Mazzarello" a Torino.

Fu destinata all'Ecuador e vi entrò come "signorina istitutrice", perché il governo del tempo non permetteva l'ingresso alle religiose. Nella foresta amazzonica da qualche anno suor Maria Troncatti esprimeva tutto il suo ardore missionario.

La scuola di Riobamba accolse suor Adelina come maestra elementare per tre anni, poi continuò nelle Scuole "Sacro Cuore di Maria" e "Maria Ausiliatrice" di Cuenca, restandovi fino al 1942.

A Chunchi, dove si trasferì, lavorò con i bambini della scuola dell'infanzia. Era un'abile educatrice nella formazione dei bimbi in un'età decisiva per la loro personalità futura. La caratteristica della sua allegria faceva presa sulle persone, che trovavano nei suoi occhi luminosi e nella sua voce armoniosa una calda accoglienza. Lasciò nei vari luoghi dove passò impronte di salesianità, di speranza e di ottimismo, come ricordano gli exallievi divenuti qualificati professionisti. Rimase a Chunchi per 29 anni, sempre dedicata ai bambini che contribuivano a tenere viva la sua semplicità, il suo entusiasmo e lo stupore per le cose belle e buone.

Nel 1971, anno del trasferimento alla casa di Sigsig, le superiori le offrono un ritorno in Italia. Lei stessa descrive la gioia nel rivedere le superiori, la Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, gli altari dei nostri santi. L'entusiasmo la casetta natia di Maria Mazzarello a Mornese, la Valponasca... Ovunque la commosse l'accoglienza affettuosa delle consorelle. Scrive: «La Madonna mi ha dato tante consolazioni». Non ultima in intensità quella dell'udienza del Papa a Roma e la sua benedizione. Circa il ritorno in famiglia, constata che non aveva più parenti, ma i compaesani l'accosero con grandi feste.

Fu contenta di ritornare in Ecuador per continuare la sua missione. Descrive così la sua vita in comunità: «Difficoltà non ne ho avute. A volte la direttrice mi faceva qualche osservazione. Mi risentivo un poco, ma poi mi passava tutto». Ammette poi che le direttrici l'hanno aiutata a intensificare l'unione con Dio e ad aver pazienza coi bambini «perché alle volte - costata - ero un po' dura».

Dal 1982 al 1987 suor Adelina fu a Quito nella Casa di riposo "Suor Maria Troncatti". La faceva soffrire la difficoltà della vista, poiché le piaceva leggere e contemplare la natura. La momentanea tristezza si tramutava poi nella gioia dell'offerta.

Nei suoi appunti traspare una grande serenità e gratitudine per la vita trascorsa, dominata da un intenso amore alla Madonna. «Alla sera, quando vado a dormire, le dico: "Madre mia, sono nelle tue mani"». Animava le feste con le sue poesie per esprimere il suo amore alla Vergine Maria e all'Istituto.

La gioia propria della sua anima semplice non l'abbandonò

mai. Diceva nei suoi ultimi giorni che si sentiva tranquilla e ne spiegava il motivo: «Ho fatto sempre la volontà di Dio e ho amato e obbedito sempre tutte le mie superiori. Le consorelle le ho amate sempre tutte». All'ispettrice che le chiedeva un ricordo disse: «Abbia sempre tanta fiducia nella Madonna, con Lei si risolvono tutti i problemi».

Ricevette l'Unzione degli infermi in cappella, seduta sulla sedia ortopedica, alla presenza della comunità, rispondendo con voce chiara a tutte le preghiere. Dopo la sua morte, avvenuta il 19 ottobre 1987, tutta la comunità fu invasa da una grande pace e serenità. Suor Adelina era arrivata alla meta.

Suor Corrêa Carmelita

di Sebastião e di Marques Cristina

nata a Rio de Janeiro (Brasile) il 30 ottobre 1904

morta a Belém (Brasile) il 22 settembre 1987

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1940

Carmelita proveniva da una famiglia di classe media, di radicati principi cristiani, che le offrì la possibilità di studiare sviluppando le sue belle doti di intelligenza e di sensibilità educativa. Quando il 4 aprile 1929 conseguì il diploma di maestra, non aveva alcuna idea di quale sarebbe stata la traiettoria della sua vita. Forse sognava, come tutte le maestre appena diplomate, di avere presto la sua bella classe di alunne in una scuola statale o privata. Per alcuni anni si dedicò volentieri all'insegnamento, ma quando conobbe le FMA che si erano stabilite nella sua città, incominciò a proiettarsi verso un altro tipo di vita.

Aveva ereditato dalla mamma un profondo amore all'Eucaristia e un filiale affetto per Maria e questa sua fede la dispose all'accoglienza della chiamata del Signore che la voleva tutta sua per l'estensione del suo Regno tra la gioventù.

Aveva ormai 27 anni quando chiese di essere accettata nell'Istituto fondato da don Bosco. La sua pietà e la maturità umana che aveva conseguito le ottennero un'immediata accoglienza. Iniziò il postulato il 6 luglio 1931. Si trovava già nella Casa "N.

S. delle Grazie” di São Paulo Ipiranga per il noviziato, l'unico che vi era a quel tempo in Brasile. Una compagna la ricordava novizia esemplare nella condotta e molto impegnata nel cammino di formazione.

Il 6 gennaio 1934 emise i voti religiosi, felice di poter far parte del monumento vivo innalzato da don Bosco a Maria Ausiliatrice. Per tutta la vita suor Carmelita si dedicò all'educazione delle ragazze e all'animazione delle comunità sia come direttrice che come ispettrice.

Lavorò per due anni a Campos come assistente e maestra nella scuola elementare, poi fu trasferita a Rio de Janeiro come insegnante e preside della scuola.

Nel 1942 fu nominata direttrice della stessa comunità. Testimoniò un grande affetto per tutte le sorelle con una particolare preferenza per quelle più anziane. Nel 1946 le fu chiesto un bel salto: da Rio de Janeiro a Manaus, capitale dell'Amazzonia, ancora come direttrice. Affrontò con apertura di spirito i forti cambiamenti di clima e di abitudini e si sentì subito “in famiglia” data l'accoglienza delle consorelle e la sua capacità di adattamento. Era apprezzata anche dalle autorità civili e religiose della zona: era buona e delicata nel tratto, ma non permissiva. Anche i suoi “no” erano accettati senza difficoltà, tanto era evidente in lei la ricerca del bene delle persone. I genitori delle alunne la stimavano e ricorrevano a lei per consiglio e orientamenti.

Da parte sua era soprattutto attenta a conoscere le ragazze, a comprenderle fino in fondo e ad aiutarle a discernere la loro vocazione. Aveva l'arte della “parolina all'orecchio” come don Bosco. Soprattutto all'oratorio, a volte passando accanto ad una giovane le diceva: «Non ti piacerebbe essere FMA? Vai a parlare con Gesù in cappella e chiedilo a Lui...». Qualcuna restava sconcertata dinanzi ad una simile proposta, altre invece le rispondevano: «È proprio quello che desidero!».

Nel 1952 fu chiamata ad assumere l'animazione della Comunità “Maria Ausiliatrice” di Recife dove restò per cinque anni e poi fece ritorno a Manaus dove fu accolta con immensa gioia da consorelle, alunne e genitori. Suor Carmelita era ferma nell'esigere disciplina, ordine, presenza costante tra le alunne. Diveniva severa quando percepiva trascuratezze nell'assistenza o nella puntualità al proprio dovere. Si sentiva responsabile della fedeltà al “sistema preventivo” e desiderava che in casa tutto fosse ispirato alla spiritualità salesiana.

Tutte le suore si trovavano bene con lei ed erano quasi certe che suor Carmelita potesse terminare il sessennio, quando nel 1960 la Madre generale, madre Angela Vespa, la nominò ispettrice dell'Ispettorato "Immacolata Ausiliatrice" di Campo Grande. Era la prima FMA brasiliana a cui veniva affidata l'animazione e il governo di una comunità ispettoriale del Brasile. Fu una grande festa per le consorelle, ma lei chiuse in cuore sentimenti contrastanti di preoccupazione e di serenità. Da una parte era una gioia rispondere all'invito della Madre che la chiamava in Italia per un periodo: poter conoscere le superiori e visitare i luoghi di origine dell'Istituto era un'opportunità positiva e gioiosa, ma dall'altra parte sentiva il peso della responsabilità su di lei per le esperienze nuove che mai avrebbe immaginato: Mato Grosso, missioni, indigeni Bororos e Xavantes. Quanti imprevidi l'attendevano! Il suo "sì" generoso fu premiato da Dio perché suor Carmelita poté svolgere il servizio di animazione con amore, generosità e grande fecondità apostolica.

Dotata di saggezza e di discernimento, era sollecita nel promuovere la formazione delle suore, illuminata nelle decisioni e coraggiosa nell'affrontare le difficoltà per ristrutturazioni di edifici e adattamenti vari, sempre in una visione di futuro a favore della gioventù. Di sentimenti delicati e con un cuore attento alle persone, era stimata e amata da tutte. Anche quando doveva viaggiare – ricorda una consorella – non tralasciava mai la preghiera prescritta dalle Costituzioni. Era come il suo respiro vitale.

Terminato il sessennio, che l'aveva anche vista partecipare al Capitolo generale XIV, suor Carmelita nel 1967 fu ancora nominata direttrice per un triennio nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Manaus e di seguito nel Patronato di Humaitá fino al 1973. Continuò a testimoniare una bontà squisitamente salesiana verso tutti quelli che la incontravano. In uno stile *fortiter et suaviter* sapeva accompagnare le comunità nel cammino di fedeltà e di ascesi impregnata di spirito salesiano, dove Gesù era al centro e Maria Ausiliatrice la guida sicura.

Finalmente libera dal servizio di animazione, si mostrò felice di svolgere il compito di segretaria della Scuola "Don Bosco" di Belém, comunità dove coronò la sua vita nel seminare ancora e sempre bontà e altruismo.

Nel 1980 restò nella stessa comunità, ma in riposo. Suor Carmelita aveva uno spirito di adattabilità che era ammirevole per la sua età: si intratteneva volentieri con le ragazze e le accettava

con amorevolezza e pazienza. Fino alla fine gustò la gioia della vita comunitaria sentendosi amata dalle sorelle e, da parte sua, interpellata al dono continuo di se stessa.

Il suo spirito di preghiera negli ultimi anni risplendeva con maggiore trasparenza: passava tempi prolungati in cappella dando alle sue adorazioni il respiro dell'universalità dove non mancava la supplica per i poveri, le vocazioni, i sacerdoti.

Si era data a Dio totalmente e mai ritirò il suo dono, anzi lo visse in freschezza rinnovata man mano che il tempo passava e l'ora del grande Incontro si avvicinava.

Già anziana e ammalata, godeva nel ripetere con il salmista: «Mi sono rallegrata quando mi dissero. "Andiamo alla casa del Signore!"». E in questo desiderio colmo di gioia e di speranza, suor Carmelita il 22 settembre 1987 entrò nel Regno della luce e della beatitudine eterna.

Suor Creazzo Emma

di Angelo e di Zana Giuditta

nata a Sarego (Vicenza) il 16 luglio 1926

morta a Bassano del Grappa (Vicenza) il 1° novembre 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1950

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1956

Emma era l'ottava di dieci fratelli e sorelle. Il Signore chiamò tre delle sorelle tra le FMA.¹ Fin da bambina Emma respirò all'oratorio aria salesiana. Tuttavia in un primo momento, attratta dall'ideale missionario, pensò di entrare tra le Suore Comboniane, la cui Congregazione è interamente impegnata nella missione *ad gentes*. La sorella Maria era già FMA e fu lei a orientare la scelta definitiva della sorella minore, la quale si mostrò poi sempre felicissima di appartenere alla grande Famiglia fondata da don Bosco.

Professa a Conegliano il 5 agosto 1950, suor Emma si dedicò

¹ Suor Maria Elisabetta morirà a Rosà il 31 luglio 1990 all'età di 79 anni e suor Lucia vivrà fino a 86 anni e morirà a Rosà il 16 marzo 2011.

subito con entusiasmo alla missione di educatrice nella scuola materna e nel 1952 ne conseguì a Padova il diploma. Lavorò per un anno nella casa di Pegolotte di Cona e per un breve periodo a Battaglia Terme. Quindi fu per dieci anni a Barbano di Zocco e un anno a San Michele al Tagliamento. Dopo un anno trascorso nella Casa "Cristo Re" a Trento, ritornò a Barbano dove, insieme all'insegnamento, dal 1966 fu chiamata ad assumere la direzione della comunità.

Dal 1972 al 1977 fu ancora insegnante nella scuola materna di Ziano di Fiemme; per un anno fu a Forette di Vigasio. Per poco tempo lavorò a Cesuna, quindi nel 1980 fu accolta nella casa di riposo di Rosà. Qui poté ancora collaborare in portineria e per alcuni anni fu consigliera locale.

La salute di suor Emma era sempre stata piuttosto fragile. L'aggravarsi delle sue condizioni fisiche, per un'asma che da tempo la tormentava, la costrinse a lasciare l'attività che tante gioie le aveva procurato: aveva infatti tanto lavorato nell'educare bambini e giovani, e nell'avviarli alla vita sacramentale. Era chiamata ormai a una missione più austera e radicale: l'apostolato della sofferenza. Le costò moltissimo, anche perché era nel pieno vigore dell'età, ma abbracciò prontamente la croce come un dono del Signore. Nelle comunità dove era passata lasciò il ricordo di una religiosa forte ed equilibrata, dal tratto arguto e affabile e insieme di nobile riservatezza: era "l'angelo delle piccole attenzioni". Vera figlia di don Bosco e di Maria D. Mazzarello, suor Emma coltivò sempre uno spirito di preghiera semplice e profonda esprimendola nella gioia del donarsi a chiunque avesse bisogno.

Nella casa di Rosà poté ancora offrire un aiuto in portineria ed ebbe modo di esercitare la sua carità verso le sorelle più anziane. Erano sue caratteristiche il silenzio sui limiti altrui e sulle proprie sofferenze, la disponibilità ai servizi più umili e nascosti, la fedeltà nelle piccole cose. Sapeva che, aggravatasi l'asma, ogni giorno poteva per lei essere l'ultimo. Per alcuni periodi dovette essere ricoverata in sala di rianimazione, ma nel dolore aveva potuto sperimentare la presenza materna di Maria e l'abbandono pieno di pace nelle mani di Dio. Non aveva paura della morte, anzi: «Non so come una religiosa – diceva – possa aver paura della morte! Io so che devo essere pronta... Il Signore è con me e mi aiuterà!».

Ricoverata da qualche tempo nell'ospedale di Bassano del

Grappa (Vicenza), nella solennità di Tutti i Santi, suor Emma accolse la chiamata dello Sposo nel cuore della notte. Lei, vergine vigilante, lo attendeva con la lampada accesa per entrare con Lui nella gioia eterna del Paradiso.

Suor Crivello Caterina

*di Giuseppe e di Tuninetti Lucia
nata a Carmagnola (Torino) il 20 agosto 1901
morta a Torino Cavoretto l'11 maggio 1987*

*1ª Professione a Pessione il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936*

Si diceva che suor Caterina avesse scelto il nostro Istituto non tanto per una vera attrattiva del carisma salesiano, quanto per l'entusiasmo che si era diffuso specialmente in Piemonte nella gioiosa attesa della beatificazione di don Bosco. Si parlava di lui nelle famiglie come di un amico dalla santità piena di fascino. Caterina era infermiera diplomata con un posto di lavoro assicurato. Forse il germe di vocazione che era già in lei trovò in quel clima di rinnovato fervore la spinta ad una decisione immediata e irrevocabile. E non esitò a lasciare tutto per mettersi alla sequela di Cristo sulla scia di don Bosco.

Fece regolarmente il postulato a Chieri e il noviziato a Pessione, dove emise i primi voti il 6 agosto 1930, all'età di 29 anni. Purtroppo la sua salute cominciò quasi subito a indebolirsi e nei primi cinque anni dalla professione dovette alternare ricoveri in casa di cura e soste in famiglia.

Tornata in comunità nel 1935, fu per un anno nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino con l'incarico di sacrestana. L'anno dopo riprese in pieno la sua attività d'infermiera che esercitò ininterrottamente per 12 anni con generosità e competenza prima a Diano d'Alba fino al 1940, poi negli anni della seconda guerra mondiale a Torino Cavoretto e a Torino Sassi dove lavorò fino al 1946.

In quel duro periodo si prodigò instancabilmente per non far mancare il necessario ai piccoli orfani di Sassi sfollati a Exilles. Andava a raccogliere la legna per riscaldarli, non esitava a

chieder aiuto per loro alla gente del luogo. Un giorno, accortasi che alcuni tedeschi stavano portando via numerose pecore di un gregge, si fece coraggio e osò chiedere una pecora per sfamare i bambini. Le dissero che il numero era controllato, ma non vollero lasciarla del tutto insoddisfatta: si misero a mungere un po' di latte e glielo consegnarono.

Una volta si prestò sollecita, – si era nel periodo della lotta partigiana –, a ricomporre la salma di un uomo che era stato ucciso per spionaggio.

Dopo essere stata un anno nel Pensionato di Giaveno, dal 1947 fino alla morte suor Caterina fu nella Casa "Villa Salus" a Torino Cavoretto. Qui prestò ancora per breve tempo il suo servizio d'infermiera e rimase poi fino alla morte come ammalata. L'attendevano 40 anni di penosi alti e bassi nella salute e nell'equilibrio psicofisico. Aveva un carattere impulsivo, e la scarsa capacità di autocontrollo era pure aggravata da una disfunzione della tiroide. Dice di lei una sorella: «Ho vissuto abbastanza vicina alla buona suor Crivello e ho potuto constatare quanta sofferenza chiudeva in cuore dopo certi momenti di debolezza. Ne sentiva tutta l'umiliazione e si studiava di riparare con piccoli gesti di bontà. Se qualcuna le confidava una pena, faceva di tutto per aiutarla, sapendo cosa significa passare tutta la vita in una casa di sofferenza».

Attiva, disponibile a qualunque fatica, dotata di una certa sua estrosa creatività, pronta a esprimere giudizi, ma pronta a ritirarli onestamente se si accorgeva di avere sbagliato, non incontrava sempre persone disposte ad accettare i suoi sbalzi d'umore e... le sue sfuriate.

Pregava molto, e fu la preghiera che la sostenne salvandola dallo sprofondare nell'angoscia. A "Villa Salus", poiché era noto quanto amasse i fiori, le assegnarono una piccola striscia di terreno da coltivare a suo piacimento. Fu, si può dire, la sua salvezza. Si dedicò con tutta se stessa a quell'occupazione. Incurante dei suoi acciacchi, la vedevano curvarsi con fatica a irrigare il suo giardinetto che, naturalmente, nessuno poteva toccare. Oltre ai fiori per la cappella, si mise anche a coltivare qualche ortaggio. Era una grande gioia, in certe occasioni, offrire un fiore a una superiora o a una consorella.

Racconta la suora addetta al guardaroba che una volta suor Caterina vi si era recata per prendere dalla casella qualche capo di biancheria che non aveva trovato. Espresse con forza come

sempre il suo disappunto, ma poi ritornò sui suoi passi, cercò ancora e trovò. In serata attese la guardarobiera con tre bellissimi boccioli di rose, glieli offrì con parole affettuose e la cosa finì in un abbraccio fraterno. E com'era contenta se qualcuna andava a visitare il suo giardinetto e mostrava interesse al suo lavoro! Si commuoveva anche se qualcuna notava la sua stanchezza e l'esortava ad aver cura di sé. Il suo carattere si andò addolcendo negli ultimi tempi, mentre a poco a poco si indebolivano le sue forze.

L'angina pectoris, che la tormentava da anni e le rendeva sempre più faticoso lavorare il suo orticello, si aggravò improvvisamente. Suor Caterina accettò docilmente le cure e si abbandonò con fiducia al Signore e alla Madonna. Ricevette gli ultimi Sacramenti in piena lucidità, ringraziò per l'aiuto spirituale e fraterno che aveva ricevuto dalle consorelle e in particolare dalla direttrice che le era stata accanto di continuo, e dolcemente si addormentò nel Signore.

La sera di quell'11 maggio 1987, si fece grande silenzio alla "buona notte" quando la direttrice, che aveva amorevolmente assistito fino all'ultimo istante la cara sorella, lesse da un taccuino di suor Caterina quanto aveva scritto nei primi anni della sua vita religiosa: «Ti chiedo, Signore, di non essere mai capita dalle creature, ma soltanto da te!». Forse ricordarono che una preghiera simile a questa aveva rivolto a Dio Maria D. Mazzaello, di cui avrebbero tra pochi giorni celebrato la festa.

Suor Da Costa Ruth

*di Manoel Zacharias e di Da Costa Paulina
nata a Corumbá (Brasile) il 2 giugno 1930
morta a Lins (Brasile) il 27 dicembre 1987*

*1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1950
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1956*

Ruth nacque in una famiglia patriarcale del Mato Grosso, nella fattoria "Provvidenza", dove regnava un clima di profonda fede cristiana. Basti pensare che, quando ancora adolescente chiese al padre il permesso di divenire religiosa, il buon papà si

dichiarò contento di dare il suo consenso e concluse con un "Sia lodato Gesù Cristo!". Per lo studio fu accolta come interna nel Collegio "Immacolata Concezione" delle FMA di Corumbá dove sbocciò la sua vocazione salesiana.

Nel 1945 partì per Campo Grande e fu aspirante nel Collegio "Maria Auxiliadora". Fin dai primi anni si distinse per la bontà, la delicatezza, l'esemplarità della condotta. Era intelligente e rifuggiva da ogni ricercatezza. Quando, il 6 gennaio 1950 emise a Campo Grande i primi voti, non aveva ancora 20 anni. La sua maestra di noviziato la ricordava esemplare nel compiere il dovere, responsabile nell'auto-formazione, buona e rispettosa verso ogni persona. Le piaceva giocare e prendeva parte alle ricreazioni con spontaneità. La sua preghiera era semplice e manifestava un grande affetto per la Madonna alla quale si affidava con filiale tenerezza.

Nei 37 anni di vita religiosa, lavorò in varie case del Brasile, vivendo con ardore e creatività il *da mihi animas cetera tolle* tra bambini, educande, orfanelle, giovani di ceto medio o anche ricco, studenti universitari, laici e in modo particolare tra le sue consorelle. Non era di molte parole, ma otteneva tutto con la delicatezza dei modi e la ricchezza della sua vita interiore.

I primi anni dopo la professione fu studente e assistente a Cuiabá, per un anno nell'Asilo "S. Rita", poi nel Collegio "Sacro Cuore di Gesù" dove fu insegnante e assistente fino al 1957. Di questo periodo, particolarmente espressiva appare la testimonianza di un'exallieva: «A lei devo in parte la mia vocazione. La sua grande bontà m'incantava; sapeva amare, comprendere, ascoltare, perdonare, stimolare. Ricordo che ciascuna interna si considerava la prediletta. Eppure non faceva distinzioni, trattava tutte con bontà e rispetto. Alle volte c'era chi azzardava una birichinata solo per essere chiamata a parte e ricevere la sua correzione. Poi la sfacciatella se ne vantava con le compagne: "Suor Ruth mi vuol bene, mi ha chiamato per parlarmi..."».

Alcune testimonianze mettono in luce la sua umiltà, la capacità di ascolto, la delicatezza. Giovanissima insegnante, con semplicità chiedeva aiuto a una maestra più esperta: «Se le dicevo che la lezione preparata era ottima, ringraziava contenta; se trovavo invece che era bene cambiare qualcosa, subito correggeva».

«Era incapace di una parola, di un gesto che potesse ferire o dispiacere a qualcuno».

Un'altra consorella così testimonia: «Anche quando era necessaria una buona tiratina d'orecchi, trovava parole persuasive che non suscitavano rancore né risentimento».

In classe era la confidente, l'orientatrice delle alunne. Non si preoccupava solo di aiutarle a risolvere i problemi e le difficoltà, ma voleva conoscere le loro migliori aspirazioni, le loro vittorie. E trovava sempre parole efficaci per rianimare chi avesse rallentato l'impegno.

Continuò ad insegnare per due anni nel Collegio "N. S. Auxiliadora" di Campo Grande, quindi nella Scuola Normale di Tupã lavorò dal 1961 al 1967. Trasferita infine a Lins, svolse dal 1968 al 1972 l'attività d'insegnante e assistente. In seguito fu entusiasta docente nella Facoltà "Auxilium" di Filosofia, Scienze e Lettere. In essa fu Vice-rettore e, negli ultimi sei anni Rettore (1981-1986). Per un periodo fu anche coordinatrice del Cineclub universitario.

L'attività svolta presso la Facoltà fu il campo di lavoro forse a lei più congeniale, data la sua profonda competenza umanistica, il suo amore per l'arte e per ogni manifestazione di bellezza. Studenti, consorelle, laici erano attratti dalla sua profondità spirituale e dalla sua vasta cultura e ricorrevano a lei con fiducia. Davanti alla porta del suo ufficio c'era sempre una coda di gente che aspettava di essere ricevuta. Le suore dicevano scherzando che sembrava di essere davanti a un confessionale... Lei era capace di prolungare fino a tarda sera i colloqui con gli allievi che chiedevano di parlarle. A livello istituzionale suor Ruth cercò di incrementare la Facoltà, organizzare corsi di formazione, migliorare il materiale didattico. Ma la più importante delle iniziative fu il "progetto dell'amore" come lo chiamò. Comprende l'amore ai giovani come espressione dell'amore per Dio; l'amore ad ogni persona creatura di Dio; l'amore capace di comprensione e di saggezza; l'amore che spinge al discernimento del bene da compiere al momento giusto.

Dietro il suo volto sereno, e la voce bassa e dolce risplendeva la religiosa attiva e coerente, la donna comprensiva, l'amministratrice saggia e prudente.

Fu proprio durante questo periodo, in cui poteva raccogliere frutti confortanti della sua missione educativa e culturale, che suor Ruth vide aprirsi davanti a sé l'erta dolorosa del Calvario. Vent'anni prima – pochi lo sapevano – era stata operata di un tumore, e il male pareva superato. Lei, dinamica e volitiva, era an-

data avanti quasi senza più pensarci. Improvvisamente il male subdolo parve brutalmente ridestarsi. È possibile che una forte emozione, un incidente improvviso possano esserne stati la causa? Non sappiamo. I fatti sono stati avvolti in un velo di comprensibile discrezione. Come responsabile della Facoltà "Auxilium", suor Ruth aveva la gestione complessiva dell'opera, anche se spettava all'economista l'amministrazione finanziaria. Un giorno lei come Rettore, che fidandosi incautamente dell'economista aveva firmato più volte assegni in bianco che quella le porgeva, vide arrivare dalla banca una lettera indirizzata a lei, dove le si comunicava che era stato cancellato il conto bancario della Facoltà perché molti assegni non avevano credito. Suor Ruth si affrettò a recarsi in banca a chiarire l'errore e, quando scoprì che non di errore si trattava, ne rimase sconvolta. L'umiliazione cocente e il dolore della delusione per aver riposto fiducia in una persona che non la meritava – della quale si sa che uscì dall'Istituto –, potrebbero aver ridestato un male che pareva vinto ed era soltanto sopito? Dio solo lo sa, ma il fatto che le testimonianze riportino il grave incidente fa supporre che tale ipotesi sia stata presa in considerazione.

Una consorella che ascoltò, in un momento di comprensibile sfogo, l'incresciosa vicenda dalle labbra di suor Ruth, sottolinea che non avvertì il minimo rancore nelle parole di lei, ma solo la dolorosa sorpresa di essere stata tradita da una consorella nella quale aveva riposto la massima fiducia.

Al riapparire della malattia, suor Ruth non si arrese, continuò a lavorare senza che nessuno potesse fermarla. Lottò con tutta la sua tenacia: voleva vivere, voleva lavorare finché aveva energia. I suoi ultimi mesi furono lezioni di vita per tutti. Conobbe anche lei momenti di sconforto, ma reagì con la consueta fermezza. Sempre gentile, accoglieva con un sorriso tutti quelli che la visitavano. Parlava poco, ma le sue parole emergevano da un profondo silenzio, il vigile silenzio di chi si sta preparando al grande Incontro.

Specialmente quando andavano a trovarla le sorelle e i nipoti, si sforzava di non lasciar trapelare la sua sofferenza. Molte erano le visite che riceveva, specialmente dalle scuole dove aveva profuso la sua geniale creatività. Partecipava volentieri alla preghiera di un gruppo di carismatici e ne sentiva alleviati i suoi dolori. Il giorno di Natale, d'improvviso si sentì bene, si alzò da sola dal letto, come non faceva da tempo e si diresse commossa in cap-

pella: pareva guarita! Corse al telefono, parlò con la mamma: «Mamma, sono guarita!» diceva a voce alta, gesticolando. Era il miglioramento della morte o, come dicono i carismatici, il battesimo nello Spirito Santo. Tutta la giornata durò quello stato quasi euforico: pranzò seduta al tavolo, parlò animatamente con l'ispettrice venuta a trovarla, esuberante di gioia per quel sentirsi tornare alla vita.

Verso la mezzanotte il suo stato si fece gravissimo, tanto che fu subito ricoverata all'ospedale. Respirava appena con l'ossigeno, continuamente assistita da medici e infermiere, consorelle e parenti. Lei li guardava con un mesto sorriso, come per ringraziare. Il 27 dicembre 1987 entrò in agonia e alla sera il Padre l'accolse nella sua pace all'età di 57 anni.

Suor Daniel Augustine

di Jean Baptiste e di Lorenzi Teresa

nata a Sospel (Francia) il 7 agosto 1903

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 1° dicembre 1987

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1934

Augustine era nata a Sospel, ridente paese di montagna, e dei suoi primi anni conserverà il gusto del rischio e delle scalate... Numerosi fratellini e sorelline l'avevano preceduta, ma la morte li aveva rapiti in tenera età. Ancora molto piccola, i genitori la conducevano nei campi dove lavoravano: era così minuta che la mettevano in un canestro come in una culla. Era vivacissima e una volta i suoi si preoccuparono di non sentirla più cinguettare: che cos'era successo? La trovarono sotto la culla improvvisata, che aveva capovolto a furia di sgambettare; per fortuna senza farsi alcun male.

La bimba cresceva felice circondata dall'affetto dei genitori, in mezzo a quella natura così bella che resterà sempre tanto viva nei suoi ricordi.

Purtroppo la morte venne a bussare alla porta della famiglia per portar via la mamma ancora giovane. Questa, cosciente della sua prossima fine, si chiede angosciata: "Chi si prenderà

cura della mia piccola?”. Morì in un atto di abbandono nella bontà provvidente di Dio. Augustine aveva solo nove anni e aiutava come poteva il papà, che la circondava di tenerezza, ma non era tranquillo per l'educazione della sua bambina. Sentito parlare della Casa “Nazareth” di Nice, che era allora un orfanotrofio diretto dalle FMA, s'informò e decise di affidare la figlioletta a quelle religiose educatrici. Erano i tempi della prima guerra mondiale, e non era sempre facile togliersi la fame. Il papà si mise a fare un lavoro di contrabbando per portare qualcosa alla sua bambina, che aveva del resto sempre avuto poco appetito. Augustine s'ambientò subito, era un'allieva modello, intelligente e studiosa, anche se un po' birichina. Amava la scuola, ma imparava anche volentieri a cucire e si dedicava al giardinaggio. Portava una nota di gaiezza in tutto ciò che faceva, ma la sua vera passione era il catechismo. Il cappellano della casa la chiamava la sua “piccola teologa”. Per tutta la vita coltiverà questa passione e le consorelle saranno colpite dalla profondità delle sue conoscenze.

Le sue educatrici sapevano di potersi fidare di lei e le affidavano piccole responsabilità nella casa e presso le compagne. Le capitava a volte di sostituire senza difficoltà una maestra assente. Non potevano non pensare, le FMA, che forse si trattava di una bella vocazione salesiana. Augustine però non ne parlava, nemmeno quando partecipò ad un ritiro spirituale guidato da un Salesiano.

Il 24 settembre 1925 scocca l'ora di Dio. Augustine fa domanda di essere ammessa nel nostro Istituto e il 29 gennaio dell'anno seguente inizia il postulato a Marseille St. Jérôme. Per quali vie sia giunta a questa determinazione non è detto, consta solo che il 5 agosto 1928 emette i primi voti a Marseille Ste. Marguerite. Passerà per numerose comunità della Francia, ma dappertutto la sua principale occupazione resterà la catechesi.

Dopo la professione, l'obbedienza la chiama in Normandia a Saint Lo, dove le FMA dirigono un pensionato per signorine. Presto si guadagna la simpatia e la confidenza delle ragazze. Ma l'opera ha breve durata, perché nella zona ce ne sono altre simili. Le FMA devono rinunciare a quella missione, non senza che la loro presenza abbia suscitato qualche buona vocazione. Gli abitanti del luogo le vedono partire con rincrescimento.

Suor Augustine è trasferita ad Avesnes-le-Sec dove per tre anni si dedica alle attività parrocchiali, in particolare alla cate-

chesi. Dal 1933 al 1936 è a Paris, dove lavora nel pensionato delle giovani e nell'oratorio. In questo periodo una grave forma di glaucoma le fa perdere la vista da un occhio. Ha solo 35 anni, ed è una prova dura per una persona così dinamica. Lei l'affronta con coraggio e, senza far pesare la sua sofferenza, continua l'apostolato con lo stesso slancio. Dopo la sosta di un anno nella scuola primaria di Marseille, lavora per 13 anni fino al 1950 a Nice "Don Bosco". Svolge il servizio di guardarobiera, collabora nell'attività catechistica della parrocchia ed è soprattutto l'anima del fiorente oratorio. Giovani e bambini vengono sempre più numerosi, attirati anche dal teatro, cui dedica particolare cura.

Durante gli anni durissimi della seconda guerra mondiale, quando i rifornimenti erano tanto difficili, quanti passi non ha fatto per aiutare bambini e famiglie! Lei non aveva mai avuto molto appetito, e le era facile privarsi di qualcosa con disinvoltura... Tanti anni dopo, verranno ancora a ringraziarla della sua generosità. Altri sette anni, dal 1950 al 1957 li trascorre a Nice nella Casa "Maria Ausiliatrice", addetta all'accoglienza e alla catechesi.

La stessa attività è chiamata quindi a svolgere a Montpellier per due anni. Il catechismo e l'oratorio continuano ad essere la passione della sua vita. Si dedica con impegno anche al teatrino, e quando le ore del giorno non bastano a tutto, vi impiega le ore della notte... Durante il periodo di Montpellier, suor Augustine ha la grande gioia di un viaggio a Roma. Ne avrà poi da raccontare, al suo ritorno! E questo viaggio rimarrà tra i più cari ricordi della sua vita.

È però a Nice che suor Augustine ha potuto dedicare più a lungo le sue esuberanti energie: 28 anni distribuiti in tre tappe: l'ultima, dopo le due di cui si è fatto cenno, è quella di Nice "Nazareth" dal 1976 al 1987, l'orfanotrofio dove era stata allieva ancora bambina.

A quel tempo in quella città e in particolare al vicino "Patronage St. Pierre" il ricordo di don Bosco era ancora vivo.

Oltre all'apostolato con le ragazze della vicina parrocchia, suor Augustine dà il suo aiuto uel guardaroba dei Salesiani per rassettare la biancheria dei ragazzi interni. Lavora con gioia, anche se le si chiede forse un po' troppo, come quando deve vegliare di notte per cucire gli abiti e le divise per la festa che si avvicina. E Dio sa quante feste ci sono in un anno! Suor Augustine

non si lamenta, non fa pesare la fatica; ha un bel carattere facile allo scherzo, gaio e ottimista. Sa rallegrare la comunità raccontando fatti e fatterelli capitati nella giornata, riportando qualche battuta divertente udita dalle ragazze. Non si lascia sfuggire occasione per rendere un piccolo servizio o anche solo per procurare un piacere. Conosce anche l'amarrezza di qualche incomprensione, di tratti meno gentili, ma non si ferma a rimuginare sul passato, perdona subito e dimentica. Ha posto sin dall'infanzia le basi del proprio vivere nella solida fede contadina della sua famiglia, e questa fede ha cercato di nutrire e far crescere di giorno in giorno. L'Eucaristia e la Vergine SS.ma sono i suoi amori, che cerca di trasmettere ai giovani e alle giovani che incontra.

Ha un affetto particolare per la piccola Teresa di Gesù Bambino, di cui dice: «È come una stella nella mia vita». I giovani, i bambini, sono la preoccupazione dominante delle sue giornate, con la sollecitudine tutta salesiana per i più poveri. Le sta a cuore anzitutto la loro formazione cristiana, certo, ma non trascura di procurare le piccole cose che possono renderli felici. La sua carità è instancabile quando si tratta di far contenti i piccoli! Come sarà grande la sua gioia quando, ancora rimpicciolita dall'età, dovrà alzare la testa per vedere i suoi bambini d'un tempo divenuti uomini forti e robusti, venuti a ricevere ancora il conforto di un suo sorriso! Lei ha la memoria del cuore: ogni incontro è un ritrovare cari ricordi del passato. Soprattutto commovente è la fedeltà delle exallieve di Nice "Nazareth". Alcune sono già nonne, e vengono a raccontarle le loro gioie e anche dispiaceri e preoccupazioni, felici di vederla sempre in ascolto, pronta alla parola di speranza e d'incoraggiamento.

Negli ultimi tempi la debolezza della vista diventa cecità quasi completa. Avrebbe bisogno di cure specialistiche che si possono trovare solo a Marseille, e le superiori decidono di trasferirla alla Casa "S. Maria Mazzarello" di Saint-Cyr-sur-Mer, la più vicina a Marseille. È un grosso sacrificio lasciare la casa dove ha passato tanta parte della sua vita, ma soprattutto la sgoimenta il sentirsi come perduta nella grande casa che non conosce, dove non ha alcun punto di riferimento. Si aggira, piccola ombra silenziosa, lungo i corridoi, pregando e offrendo per tutti questa sua ultima pesante prova.

Solo pochi mesi la separano ormai dall'incontro con il Signore. E il 1° dicembre, nella novena dell'Immacolata, quando

già si respira la gioia del prossimo Natale, il Signore viene a chiamare la sua sposa fedele per introdurla nella gioia che non ha fine.

Suor Daniel Catherine

di Robert e di Hachett Catherine

nata a London (Gran Bretagna) l'8 agosto 1894

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) l'11 febbraio 1987

1ª Professione a Chertsey il 28 agosto 1920

Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1926

Catherine nacque, primogenita di quattro figli, in una famiglia anglicana e fu accolta nella Chiesa cattolica all'età di 21 anni, il 12 agosto 1915. Più tardi confidò ad una consorella di avere sentito la mancanza dei canti anglicani, ma di essere stata largamente compensata dall'amore per la Madonna, che fu in lei molto intenso: del resto si convertì sentendo i canti cattolici quando partecipò ad una processione mariana del mese di maggio. Tutto quello che riguardava la Madonna la interessava e la entusiasmava.

Catherine iniziò il postulato a Chertsey il 2 febbraio 1918, verso la fine della prima guerra mondiale, e nello stesso anno entrò in noviziato e fece la prima professione il 28 agosto 1920.

Rimase alcuni anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Chertsey, addetta alla lavanderia e al laboratorio. Assisteva anche i ragazzini interni, mentre passava ore a rammendare la loro biancheria; li curava come una mamma e loro lo sentivano e ricambiavano il suo affetto. Si videro, ormai grandi e arruolati nella seconda guerra mondiale, tornare a visitare suor Catherine, durante la "licenza". Lei faceva una triplice raccomandazione: «Ricordatevi quel che vi ho insegnato; fate onore alla Patria; scrivete spesso ai vostri genitori».

Nel 1926 la troviamo a London Battersea, nella casa addetta ai Salesiani, e in seguito per lunghi anni, fino al 1968, continuerà a lavorare per loro a Oxford "S. Giuseppe", occupata in sacrestia, guardaroba e lavanderia. Amò il suo lavoro, ma amò assai di più le persone per cui lavorava. Ci teneva a fare tutto alla perfezione

e a sentirsi la responsabile – suor *Chef* l'avevano soprannominata –. Si spendeva senza risparmio, e spesso ricordava gli esempi delle prime suore che a fianco di don Bosco lavoravano in Italia per i giovani. Sebbene la sua bontà, la sua generosità si estendessero a tutti, non negava di avere qualche predilezione: in particolare per don Louis O'Dea che sarà missionario in Sud Africa, don George Williams e Brother Peter che poi divenne sacerdote. Quest'ultimo conservava una lettera ricevuta da suor Catherine in occasione della sua ordinazione sacerdotale, nella quale gli raccomandava di essere sempre fedele alla chiamata di Dio. Dopo che nel 1968 fu chiusa la Casa "S. Giuseppe", fu accolta per un anno a London Battersea, ma poi passò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Oxford Cowley, dove rimase fino alla morte.

Se si volesse riassumere in poche parole la spiritualità di suor Catherine, potremmo ricordare la giaculatoria che sempre le fu familiare: «Mio Dio, mio Signore, mio tutto!». La ripeté con slancio fino agli ultimi giorni della sua lunga vita. In tutto vedeva «le grandi prove del suo amore», un'altra frase che le fioriva spesso sulle labbra.

Amò intensamente la vita e tutto accolse con un gioioso atteggiamento di buon umore. Per due anni fu costretta a rimanere in camera, sebbene non avesse propriamente alcuna malattia. Dipendendo ormai sempre più dall'aiuto dell'infermiera, non si scoraggiò mai, ma si sforzò di essere il più possibile capace di badare a se stessa. «Tu devi essere irlandese...» le dicevano scherzando. Lei in risposta si ergeva sulla sedia, guardava con orgoglio e diceva: «Io sono inglese fino alla spina dorsale!» e pronunciava per intero il suo nome Mabel Catherine Daniel, quasi a dire: c'è nome più inglese di questo? C'era sempre aria di festa nella sua camera; i suoi occhi vivaci non davano mai segno di noia o di fastidio.

Parecchie volte ricevette il Sacramento degli infermi. Quando si constatò l'aggravarsi del suo stato, si chiamò medico e sacerdote. E fu così che, poco dopo l'una di mattina, l'11 febbraio 1987, festa della Beata Vergine di Lourdes, pacificamente come una candela che si spegne, suor Catherine chiudeva gli occhi a questa terra per spalancarli nella casa del Padre. Aveva 92 anni di età e quasi 67 di vita religiosa.

Suor Dattrino Maria

di Vittore e di Francese Orsola

nata a Vercelli il 4 agosto 1922

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 9 settembre 1987

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1949

Maria visse l'infanzia in una bella famiglia patriarcale, i cui membri lavoravano tutti in una cascina situata in una vasta zona del vercellese chiamata "Larizzate", coltivata a riso. Mariuccia – così fu sempre chiamata in famiglia –, la primogenita, era per il momento l'unica bambina che veniva a rallegrare quella grande famiglia di lavoratori. La piccola era soprattutto la compiacenza della nonna materna, che seguiva con ammirazione non priva di ansia il precoce sviluppo mentale della bimba. «Non vivrà – diceva – è troppo intelligente!». A due anni di età riusciva a seguire, sia pure con logica infantile, le riflessioni degli adulti. Aveva tre anni quando avvenne la divisione della proprietà e, perché la mamma non fosse troppo aggravata di lavoro – era nata nel frattempo una sorellina –, Mariuccia restò con la nonna.

Raggiunta l'età scolare, fu iscritta alla scuola privata delle FMA al Borgo Belvedere di Vercelli, ma la frequentò solo un anno perché, cresciuta la sorellina, la mamma pensò di affidare le due bambine alle Suore Maddalene, che dirigevano un collegio a Vercelli.

Trasferitasi la famiglia in un'altra cascina più vicina alla città, le due educande poterono tornare in famiglia, con grande gioia di Mariuccia che riprese a frequentare la scuola presso le FMA del Belvedere. Rievocando i primi anni della sua vita, suor Maria lasciò scritto: «La mia vocazione era in germe fin dalla prima Comunione. In preparazione al grande evento, ogni sera, prima di addormentarmi, baciavo l'immagine di Maria Consolatrice pregandola di prepararmi bene a ricevere Gesù... e quando ebbi Gesù nel cuore lo strinsi forte e gli dissi: "Gesù, voglio essere tua per sempre!"».

Terminata lodevolmente la scuola elementare, dovette abbandonare lo studio per problemi familiari. Frequentò per qualche tempo i corsi di taglio e cucito, ma dovette lasciare anche quelli, perché c'era bisogno di lei in casa. Fu in quel pe-

riodo che visse la sua crisi adolescenziale come lei stessa scrisse: «All'età di circa 11 anni cominciai a perdere il fervore della pietà, dimenticai la mia donazione al Signore, pregavo solo su invito della mamma e assai svogliatamente. Mi appassionai a libri che leggevo di nascosto, non propriamente cattivi ma frivoli. Così durai fino ai 13 anni. Un giorno mi venne tra le mani la biografia di madre Mazzarello del Maccono; mi conquistò e mi suscitò un forte desiderio d'imitarla spingendomi a compiere costosi sacrifici, ma soprattutto mise in crisi la mia coscienza inducendomi a serie riflessioni. Ripresi a frequentare i Sacramenti, si ridestò in me l'amore alla Madonna e l'8 dicembre 1935 fui ammessa tra le Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice nella parrocchia del Belvedere. La Madonna non mi lasciò più sfuggire alla sua materna predilezione...».

L'assistente d'oratorio la ricorda «vivace, allegra, d'aspetto piacevole, facile alla comunicazione e all'amicizia. Era delegata delle Beniamine di Azione Cattolica che l'amavano tanto e la domenica, quando la vedevano arrivare con la sua inseparabile bicicletta, le correvano incontro festanti. Che fosse una promettente vocazione lo si intuiva dal vederla pure ogni giorno percorrere un bel tratto in bicicletta, anche nelle rigide mattinate invernali, per essere puntuale alla Messa delle sette, nella parrocchia "Sacro Cuore" del Belvedere, che distava cinque chilometri dalla sua cascina. Aveva 18 anni quando manifestò in famiglia la decisione di divenire FMA. Il padre non si rassegnava a veder partire da casa la sua Mariuccia. La mamma, pur condividendo lo stesso dolore, ebbe la forza di dirle: «Se questa è volontà di Dio, va', e il Signore ti benedica», ma non ebbe il coraggio di accompagnarla.

Mariuccia partì da casa accompagnata dalla zia, insieme a quattro compagne dell'oratorio, guidate dalla direttrice e dirette alla casa di formazione di Torre Bairo. Si era nel pieno della seconda guerra mondiale e le privazioni si facevano sentire, accrescendo i disagi. Mariuccia era già avvezza alla fatica e addestrata al sacrificio, e la sua allegria aiutava le compagne a sentire meno la pena del distacco dalla famiglia.

Il 31 gennaio 1941 ricevette la mantellina e la medaglia da postulante, fece professione il 5 agosto 1943 e, quello stesso giorno, partì per Vercelli. Insegnò nella Scuola elementare "Sacro Cuore" fino al 1946, poi passò a Trivero dove lavorò per tre anni. In seguito fu di nuovo per un anno nella stessa casa di Vercelli,

dove era pure assistente delle educande, sempre come insegnante nelle prime classi elementari: aveva infatti solo il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, conseguito nel secondo anno di noviziato. Buona e impegnata, esigente ma tanto amata dalle scolarette, nei ritagli di tempo si prestava generosamente dove c'era bisogno.

Una suora, che condivise con lei a Trivero la vita alquanto sacrificata ma gioiosa di quella povera casa, scrive: «Suor Maria insegnava nelle due classi abbinate di prima e seconda. Il giovedì, giorno di vacanza, si occupava in mille altre faccende utili alla casa, e lo faceva con disinvoltura e generosità. Ogni momento libero lo passava davanti a Gesù Eucaristia, e la mattina prestissimo, poco dopo le cinque, davanti a un grande quadro di Maria Ausiliatrice sostava a lungo in preghiera, che prolungava poi percorrendo la strada sconnessa e sassosa priva d'illuminazione che conduceva alla parrocchia per la Messa delle sei. Suor Maria era la capofila portando una torcia che faceva lume alle consorelle. Qualche volta la poveretta, a causa della stanchezza, del sonno, dell'ora invernale, perdeva la bussola e andava fuori strada, mettendo in pericolo la fila indiana che seguiva i suoi passi. Erano allora proteste, rimproveri, mortificazioni, e lei... trangugiava in silenzio».

Nel 1950 un nuovo trasferimento la portò ad Aosta, ma vi rimase solo pochi mesi: la raggiunse infatti un'altra obbedienza che, questa volta, le fece versare un diluvio di lacrime. Le era affidata la direzione della nascente opera di Salussola, ridente paesino del biellese, con scuola materna, oratorio, opere parrocchiali. E aveva solo 28 anni! Tuttavia i risultati dimostrarono presto quanto fosse stata felice la scelta.

Suor Maria seppe farsi amare dalla popolazione e in particolare dalle giovani che la domenica accorrevano con entusiasmo all'oratorio. Ottenne dal prevosto il permesso di fare il catechismo quotidiano nella prima ora del mattino prima dell'orario scolastico, oltre a quello previsto dal calendario per le classi elementari. Nei lavori manuali bisognava fermarla, perché non badava a sacrifici per essere la prima in tutto. Ricorda tra l'altro una consorella: «Quando il 15 ottobre 1950 giungemmo a Salussola, ci attendevano non pochi disagi: l'aria autunnale era già fredda e le finestre mancavano ancora di vetri. La direttrice si prese una forte influenza, da cui stentò a riprendersi». La stessa suora racconta di essere rimasta colpita dall'osservanza scrupolosa di suor

Maria: «Accompagnandola una volta a visitare uno zio gravemente ammalato, le suggerii, al ritorno, di passare un istante a salutare i genitori che abitavano a poca distanza dallo zio, ma lei rispose: "No, torniamo a casa, non ho il permesso..."».

Nell'Anno Santo le fu offerta la possibilità di andare a Roma per il Giubileo, ma vi rinunciò per dare questa soddisfazione a un'altra consorella.

Trascorso il primo triennio, le fu affidata la direzione della comunità di Trivero, ambiente a lei familiare dov'era già stata amata e apprezzata. Ma il clima freddo e umido, la casa non sufficientemente riscaldata, il lavoro eccessivo, tutto contribuì ad aumentare la sua predisposizione al reumatismo. Nel 1956 vi fu un inverno particolarmente freddo, con abbondanti nevicate. La direttrice si buscò una forte bronchite con tosse insistente e attacchi di artrite. A nulla valsero le cure mediche, solo una sosta al mare poté darle un momentaneo sollievo.

Nel 1957 fu ancora animatrice nella comunità di Gattinara, dove il clima era un po' più mite. Anche qui si diede senza risparmio al bene delle consorelle e all'apostolato tra le ragazze. Durante il sessennio fiorirono nella casa ottime vocazioni religiose. Le suore che l'ebbero direttrice testimoniano unanimi la sua bontà accogliente, la sua partecipazione materna e comprensiva ai dolori e alle gioie di ciascuna. Della sua salute non si lamentava né faceva parola, anche se il fisico era ormai segnato in modo irreversibile.

Terminato il sessennio, fu trasferita con la stessa responsabilità ad Issogne (Aosta) e rimase anche qui sei anni, durante i quali ebbe molto da soffrire per un'artrite deformante che l'avrebbe portata, attraverso il suo progressivo aggravarsi, a un calvario di 15 anni vissuti in totale inazione, con dolori lancinanti.

Bisognosa di un lavoro più leggero e di minore responsabilità, le fu affidato l'insegnamento in una classe elementare di Vercelli in Borgo Belvedere. Dopo qualche mese, sentendosi alquanto migliorata, accettò la proposta di assumere la direzione della comunità di Trivero. Ce la mise tutta ma, trascorso appena un anno, dovette cedere e passò a Trino di nuovo come maestra di una classe elementare. Il male però divenne galoppante, tanto che a stento riusciva a fare pochi passi. Dopo un ultimo tentativo d'insegnamento in una classe d'interne a Caluso nel 1972, suor Maria dovette arrendersi per sempre e fu accolta nella casa di Roppolo Castello.

Aveva 50 anni, l'età in cui, quando non manca la salute, si gode generalmente un più maturo equilibrio e un'attività alacre e feconda. Cominciò invece per lei, con la tortura delle sofferenze fisiche, il senso di solitudine, di vuoto opprimente e anche l'amarrezza di qualche incomprensione. Talvolta, quando gli spasimi si facevano più acuti, non riusciva a controllarsi e allora diceva tra le lacrime: «Non scandalizzatevi, lasciatemi stare, dite al Signore che mi usi tutta la sua misericordia!».

Una consorella, che era stata sua compagna negli anni giovanili, scrive: «Andai più volte a Roppolo a trovare la cara suor Maria, e sempre mi commuoveva vederla nel suo letto di dolore. Lei, la gioiosa e vivace oratoriana sempre pronta ad ogni iniziativa... ora ridotta all'immobilità quasi assoluta. Solo i chiari occhi buoni erano gli stessi». In quel lungo periodo suor Maria cercò di sostituire l'apostolato tra le giovani con l'apostolato della sofferenza: si fece offerta per il mondo, per la Chiesa, per l'Istituto e per le vocazioni sacerdotali e religiose.

Una consorella che aveva lavorato con lei a Trivero e a Trino, attesta: «Quando nel 1973 fui destinata a Roppolo, suor Maria mi manifestò la sua gioia perché con me poteva rievocare avvenimenti vissuti e intrattenersi in piacevoli conversazioni. Soffriva molto e non sempre riusciva a nascondere i dolori lancinanti dei nervi che si contorcevano. Quante preghiere e quante lacrime! Più volte fu ricoverata all'ospedale di Vercelli o al "Cottolengo" di Torino, ma quando ritornava in comunità mi diceva con sincera convinzione: "È meglio rimanere nella bella cameretta di Roppolo affidata alla cura amorevole delle sorelle che sopportare la *via crucis* nei reparti ospedalieri..."».

Un suo affezionato cugino, sacerdote a Roma presso l'Università Gregoriana, andava periodicamente a trovarla insieme a due anziane zie, dandole conforto e aiuto spirituale. Anche la cara sorella Colombina la visitava sovente.

Tornando da un ricovero all'ospedale dove aveva subito un intervento chirurgico, confidava: «Mi dava tanto conforto il pensiero che il Signore venisse a prendermi... Invece sono ancora qui. Sia fatta la sua volontà!». Il Signore era però davvero vicino. Nella festa della natività di Maria del 1987 si manifestarono i sintomi della prossima fine. Suor Maria ricevette con piena lucidità il Sacramento degli infermi, poi cadde in un profondo sopore e così passò la notte e parte del giorno seguente. Verso l'imbrunire del 9 settembre giunse l'ora tanto attesa e desiderata. Senza

agonia il volto si distese nella serenità della morte. Vennero a renderle l'ultimo saluto molte suore ed exallieve dell'Ispettorìa, in particolare quelle di Issogne e Gattinara, le quali non avevano dimenticato la cara direttrice che tanto aveva faticato e sofferto per loro.

Suor D'Auria Luciana

*di Fernando e di Ravaioli Anna
nata a Roma l'11 ottobre 1922
morta a Roma il 12 luglio 1987*

*1ª Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1951*

Una consorella che conobbe suor Luciana giovanissima ed ebbe con lei rapporti d'intima familiarità la definisce «una freccia puntata verso Dio». Leggendo i suoi diari, ciò che colpisce è davvero questo: la rettitudine, la costanza di un cammino che non conosce soste, la fedeltà di sposa innamorata.

Coloro che conobbero suor Luciana concordano nel rilevarne la serenità, il dono di sé, l'uguaglianza di umore. In realtà ella dava l'impressione di quello che si definisce comunemente un temperamento felice. Scorrendo però le sue note intime, si scopre che quell'equilibrio, quell'ottimismo affabile, quell'abituale dominio di sé furono "costruiti" pazientemente, tenacemente da una volontà che non cessò un solo istante di conformarsi al lavoro della grazia. Suor Luciana ebbe doni non comuni, naturali e soprannaturali, ma pagò un elevatissimo prezzo perché essi si sviluppassero e dessero frutto.

Le vicende esteriori della sua vita sono molto semplici, ma servono a illuminare la sua personalità. Benché venuta al mondo in una famiglia unita e calda di affetti, fin da piccina fu segnata dalla sofferenza. Aveva appena un anno quando le nacque una sorellina, Maria Luisa, affetta da una malformazione alle gambe che, per essere corretta, richiese dalla mamma continue pazientissime cure. Luciana sentì troppo presto il distacco dal calore delle braccia materne. Forse questo disagio affettivo della primissima età acuì in lei quell'ipersensibilità che l'accompagnò

per tutta la vita e che le fu causa di sofferenze che nessuno avrebbe sospettato. Anche la sua salute fu sempre delicata. La sorella, anche lei FMA,¹ ricorda: «Da piccola, soffriva a motivo del setto nasale deviato. In prima media cominciò a stare sempre male, per cui si decise in famiglia di ritirarla dalla scuola per un anno. La salute precaria influì sul suo carattere: parlava poco, anche in casa, e papà la chiamava "la principessina malinconica". Da adolescente non frequentava amiche e conoscenti».

Nella bambina silenziosa e un po' malinconica si manifestavano già, tuttavia, quei tratti di estro e di originalità che l'avrebbero sempre distinta. Una volta – frequentava ancora le elementari – la maestra dettò un tema un po' sproporzionato all'età delle sue scolarette: "Un grande dolore". Luciana grandi dolori non ne ricordava, ma non si sgomentò: creò la figura di un caro nonnino tutto bontà e tenerezza, rievocò con la fantasia episodi commoventi e tanto s'immedesimò nella finzione che a un certo punto i singhiozzi cominciarono a scuoterla. La maestra, passando tra i banchi, le mise commossa una mano sulla testa e, nel primo incontro con la mamma, commentò: «Che bambina sensibile! Quanto deve aver sofferto per la morte del nonno!». La mamma trasecolò: «Ma se non l'ha mai conosciuto!». Luciana non era solo creativa nei componimenti, sapeva essere anche... impavidamente sincera. La stessa insegnante si trovò un po' imbarazzata il giorno in cui un'ispettrice scolastica prese in mano il quaderno dell'alunna D'Auria Luciana: questa vi aveva trattato in modo schietto e poco reverenziale di qualcosa che sarebbe stato meglio l'ispettrice non vedesse. «Tu mi farai perdere il posto!» commentò poi sorridendo la maestra. La capacità di schizzare una macchietta, di cogliere il comico di una situazione sarà una caratteristica di suor Luciana, che renderà tanto piacevole la sua compagnia, ma resterà sempre immune da ogni forma di mordacità. Anche la sincerità rimarrà di una limpida e talora quasi ingenua trasparenza.

Luciana aveva trascorso la fanciullezza e l'adolescenza senza avvicinare suore. In casa, oltre la sorella, vi erano i due fratelli Giorgio e Gianni. Si respirava un clima di profonda intesa e di serenità comunicativa tra genitori e figli. Soprattutto la mamma,

¹ Suor Maria Luisa emise la professione il 5 agosto 1950. Morirà a Roma il 14 febbraio 2002 a 78 anni.

che era Cooperatrice Salesiana, era una maestra di Vangelo vissuto, un'esperta educatrice, una donna di fede granitica, per la quale Dio era la stella polare, il vero senso della vita e la fonte della gioia. Insegnava ai figli a non resistere alla sua adorabile volontà.²

La vocazione religiosa si rivelò a Luciana attraverso un'intuizione improvvisa. Era a Venezia, sulla spiaggia del Lido. Vide due giovani innamorati felici, fu colpita dallo slancio gioioso del loro incontrarsi, e si sentì risuonare dentro una voce: «Tu sarai sposa del gran Re!». La risposta fu immediata, totalitaria. Cercò, lesse e credette di aver trovato il posto dove Dio la chiamava: una Congregazione austera, che le prometteva un cammino di durissima ascesi. La mamma fu la prima ad esserne informata: sebbene tanti segni le avessero fatto presagire una simile scelta, ne fu dapprima come annientata. Poi la fede la sostenne, e cominciò una nuova ricerca: una Congregazione diversa, dove le esigenze del sacrificio fossero compatibili con la fragilità fisica di Luciana. Questa, ragionevolmente, acconsentì e finì con l'approdare in una casa delle FMA. Anche il padre aveva dapprima cercato di opporre le consuete ragioni: «Sei giovane, puoi fare tanto bene anche nel mondo...», ma a un risoluto: «Papà, sono innamorata!» fu costretto ad arrendersi.

Il *curriculum* religioso di suor Luciana è dei più semplici: anche se da giovane aveva fatto domanda missionaria, l'obbedienza non le chiese mai di lasciare la città dov'era nata. Tutta la sua giovinezza, dopo la professione religiosa emessa il 5 agosto 1945, fu spesa in un'intensa attività educativa nella Casa "Gesù Nazareno" di Roma. Dopo aver conseguito la laurea in Lettere nel 1949, insegnò nel ginnasio e nel liceo testimoniando un'esemplare fedeltà al "sistema preventivo" di don Bosco e dando prova di professionalità e di abilità didattica.

Una suora che lavorò con lei per 30 anni ricorda: «Non so esprimere l'ascendente straordinario che con la sua profonda competenza e semplicità esercitava sulle allieve, anche del liceo e della scuola media. Tutte la stimavano, l'amavano e la seguivano. Di fronte a certe difficoltà, lei tirava diritto e... sdrammatizzava. Quante vocazioni fiorirono da quel terreno irrorato da

² Cf NEPI Adriana, *Dalla maternità a Dio. Lettere di Anna Ravaioli D'Auria, Cooperatrice Salesiana*, Leumann, Elle Di Ci 1987.

una donazione completa e da tanti nascosti sacrifici! Come vicaria della casa era elemento di pace, ma non veniva meno ai principi. Sapeva allietare le feste con le sue poesie in romanesco che, nella loro amenità, non mancavano mai di un messaggio autentico ed elevato. E che dire della sua povertà? Talvolta bisognava indurla con insistenza a sostituire qualcosa di suo uso, ormai ridotto agli estremi. Lei sorrideva, ci scherzava sopra e concludeva che poteva ancora andar bene...».

Nella Casa "Gesù Nazareno", dov'era entrata studente universitaria nel 1946, suor Luciana oltre che apprezzata docente, fu anche assistente delle educande e animatrice di gruppi giovanili. Erano anni in cui, soprattutto negli educandati, si erano venute cristallizzando forme rigide e a volte irrazionali di disciplina. La giovane assistente, tutta presa dalla passione educativa, ne soffriva e cercava di portarvi il tocco della genuina spiritualità salesiana.

Nel 1972 fu nominata direttrice della Comunità "Sacra Famiglia" di via Appia Nuova. Le suore che vissero con lei ricordano quegli anni come i "tempi d'oro". Suor Luciana aveva in grado eminente il dono dell'animatrice salesiana della comunità e delle persone. Intorno a lei si respirava un'aria di festa: affascina quella semplicità nutrita d'intelligenza, quella prontezza allo scherzo che non cadeva mai nel banale, quell'attenzione discreta a chi le viveva accanto. Eppure l'approccio iniziale non dovette esserle sempre facile: il volto tutt'altro che bello e nemmeno molto espressivo, la sua totale mancanza di *fair play* potevano a volte ingannare. Bastava però intavolare il primo discorso non semplicemente convenzionale per accorgersi di aver scoperto un tesoro.

Ella additava a tutte nelle conferenze e nelle "buone notti" mete elevate, ma sapeva poi adeguarsi al passo di ciascuna, pur facendo proposte più ardite e radicali a chi era disposta ad accoglierle.

Chi trascorse almeno una volta con lei le vacanze estive nel vecchio seminario di Roccantica (Rieti), le ricorda come un'esperienza "leggendaria". Tutto era sapientemente organizzato e al tempo stesso tutto era familiare, distensivo, gioioso: le interminabili meditazioni all'aperto, in un clima di così libera e calda partecipazione che le confidenze fiorivano spontanee, scoprendo tesori nascosti di vita interiore, affinità insospettite; l'alternarsi di tempi di silenzio e di attività personale con le ore di allegra

cooperazione in cucina, di ritrovo sul prato, ciascuna con un suo lavoretto; la passeggiata, nel tardo pomeriggio, sino alla fattoria a visitare i vitellini appena nati, a fare cordiali conversazioni col vaccaro. Pover'uomo, si videro i suoi occhi lucidi il giorno in cui si partì. Era stata suor Luciana a fare amicizia, intrattenendosi con lui con rispetto e interessamento di sorella. Le persone erano tutte importanti per lei... Quando poi incontrava qualche ragazzina, le scattava dentro, quasi istintivo, il bisogno di entrare in dialogo familiare. «Mi sento come se mi appartenesse» confessava. Sì, i giovani furono veramente la sua passione.

Quando nel 1977 fu nominata ispettrice nell'Ispettorìa Romana "S. Cecilia", la rinuncia più dolorosa fu quella del contatto diretto con le ragazze. E fra le iniziative a lei più care vi furono sempre quelle che riguardavano l'animazione giovanile.

Nel 1982, dopo il Capitolo generale XVII, volle che si celebrasse il Capitolo dei giovani e promosse il gruppo di orientamento vocazionale del "si", ideò quello chiamato ASSIS (*Amandoci scambievolmente sempre insieme saremo*) per le giornate di condivisione salesiana e volle esservi sempre presente, suscitando nelle ragazze confidenza e simpatia. Tuttavia, considerò sempre le consorelle le prime destinatarie della sua missione e il suo grande desiderio era che fossero sante e contente. Già da direttrice, su questo punto non si era concessa soste: persino nei mesi estivi, quando per tradizione, quasi per tacito accordo si sospendono i colloqui privati, si era sempre resa disponibile alla continuità di questi incontri, e le suore ne approfittavano con gioia.

Qual era lo stile del suo accompagnamento spirituale? Suor Luciana era molto comprensiva, ma sapeva essere chiara ed esigente. Scriveva tra l'altro a una giovane suora che attraversava un momento difficile: «So di averti fatto soffrire e ne sono addolorata, ma lo rifarei ancora perché ti voglio bene... Sento che le esigenze di Dio sono molto forti specialmente per chi è, come te, completamente sua. Perciò quei difetti che mi appaiono intollerabili in me mi appaiono intollerabili anche in te... Noi, votate all'amore, non possiamo vivere nella diffidenza e nel sospetto, questo è un ripiegarsi su di sé, e invece l'amore è un uscire da sé per slanciarsi in Dio e negli altri».

Come ispettrice, dopo un primo angoscioso senso di smarrimento, si sobbarcò con amore e pazienza il non facile servizio di autorità. Rapida nelle intuizioni, ma piuttosto analitica, si

trovò a combattere una specie di lotta quotidiana contro la tirannia del tempo: si costrinse entro orari rigorosi, negandosi ogni lettura – lei così amante del leggere – che non fosse in funzione dei suoi doveri. Furono anni logoranti, in cui tuttavia finì con il cogliere tante intime gioie: il contatto con le persone, il fiorire di alcune belle vocazioni, il potersi dedicare a progetti di più ampio respiro. Accontentò tutte? Sarebbe arrischiato affermarlo: nessuna è mai completamente immune dai propri e... dagli altrui limiti. Quello che non conobbe sosta fu lo sforzo per andare incontro a tutte, per spendersi senza risparmio al bene di tutte.

Nel 1983, terminato il sessennio di servizio ispettoriale, cominciò per suor Luciana il periodo più difficile della sua vita. Trasferita in Casa generalizia, fece parte dell'équipe che collaborava con la Consigliera generale per la formazione e conobbe per la prima volta il sapore amaro di un'attività che le chiedeva di rinnegare completamente le proprie inclinazioni, la propria *formamentis*. La vita religiosa esige non di rado queste austere rinunce, ma a lei si richiesero in un momento particolarmente delicato. Ricca di esperienza, ancora al centro di una rete di relazioni umane, consapevole delle proprie capacità di guida spirituale, si trovò alle prese con l'arida fatica di un lavoro che ripugnava alla sua natura intraprendente. Dovette collaborare con mentalità diversissime dalla sua, confrontarsi, lei che aveva ricevuto una formazione umanistica, con linguaggi che le erano estranei, e sperimentò un senso penoso d'inadeguatezza e di inutilità. Nessuno, forse, nella nuova comunità, sospettò la sua solitudine, il suo desolato senso di vuoto. Infatti le testimonianze delle suore che vissero con lei in quegli anni non fanno che evidenziare la serenità, la gentilezza di tratto, i simpatici scherzetti in romanesco, la cordiale partecipazione agli incontri comunitari.

La malattia del cancro, che apparve dopo pochi mesi, fu un alternarsi logorante di alti e bassi e fu vissuta da lei con la speranza della guarigione e insieme con umile e calmo abbandono al volere di Dio. L'attenzione agli altri non cessò di manifestarsi con delicatezze che commuovevano chi ne era l'oggetto. Un episodio testimonia la sua sollecitudine per far piacere, per incoraggiare: aveva saputo che una suora un po' timida trepidava per l'incarico ricevuto di guidare le preghiere comunitarie. Lei seguiva ormai le preghiere attraverso l'altoparlante dell'infermeria. La prima sera – racconta l'interessata – venne una suora a dirmi: «Mi dice suor Luciana di ringraziarti perché l'aiuti a pregare

bene». Un giorno suor Luciana aveva confidato alle suore: «Da bambina avevo chiesto al Signore di voler bene a tutti come mamma voleva bene a me...».

Il giorno della sua morte, il 12 luglio 1987, mons. Andrea Gemma, vescovo emerito d'Isernia, che era stato parroco di Ognissanti quando suor Luciana era direttrice della comunità di via Appia Nuova, inviò alla Madre generale le sue condoglianze. Ricordava suor Luciana come «religiosa esemplare, prudente, attiva, generosa, di ammirevole carattere e di stupendo tratto, semplice e profondo insieme. Posso dir questo perché ebbi la ventura di percorrere a fianco di suor Luciana un bellissimo periodo del mio apostolato di parroco ad Ognissanti in Roma quando lei era direttrice dell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di via Appia. Ricordo quel periodo con immensa nostalgia, quale periodo di sincera feconda collaborazione nell'apostolato a favore delle giovani presso le quali, in perfetta intesa, lavoravamo, io come parroco, ella come direttrice e maestra... Quando sul proprio cammino si ha la fortuna d'imbattersi in una religiosa dello stampo di suor Luciana, non si può fare a meno di riconoscere che Dio è buono e che è mirabile nei suoi santi».

Suor Davet Teresa

di Julio e di Python Florentina

nata a Punta Arenas (Cile) il 10 dicembre 1901

morta a Punta Arenas il 29 marzo 1987

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Punta Arenas il 5 agosto 1926

I genitori di Teresina – come fu sempre chiamata – discendevano da una delle famiglie della Svizzera francese emigrate in Cile alla fine dell'Ottocento. Erano in genere famiglie numerose, unite e fermamente cattoliche. In casa Davet si parlava francese e si viveva in una certa agiatezza.

Teresina era una bimba vivace e intelligente. Cresceva circondata da tanto affetto e cure. Fin dalla fanciullezza fu affidata alle FMA che avevano una scuola nella stessa città di Punta Arenas aperta nel 1888. Ricordava con gratitudine la sua catechista, suor Filo-

mena Michetti, che la preparò alla prima Comunione ricevuta l'8 dicembre 1912. Per tutta la vita conservò nella sua cameretta la foto di quel giorno a ricordo di un incontro che aveva segnato il suo cammino di fede.

All'età di 16 anni avvertì la chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino e il 24 novembre 1917 venne accolta con gioia nel postulato che trascorse nel suo stesso collegio. Vestito l'abito religioso, fu mandata a Bernal (Argentina) dove visse i due anni di noviziato.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1920, fece ritorno in patria con lo slancio e il fervore dei suoi 19 anni. Lavorò come insegnante di francese nell'allora Ispettorìa Magellanica "S. Michele" esprimendo le sue doti educative inizialmente nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas e nella Scuola "Sacra Famiglia" della stessa città.

Le alunne l'apprezzavano e la stimavano per le sue capacità didattiche e formative. Le abituava a vivere alla presenza di Dio e di Maria e aveva fiducia nelle capacità delle ragazze.

Nel 1929 fu trasferita a Puerto Natales e l'anno seguente a Porvenir. Ritornò poi a Punta Arenas dove si fermò dal 1931 al 1934. Suor Teresina era precisa e accurata nella preparazione delle lezioni, responsabile e sollecita nel suo dovere. Forse fu l'eccessiva tensione con cui si dedicava all'apostolato, o altre cause sconosciute, a procurarle un grave esaurimento nervoso. Aveva appena 33 anni di età e la sua situazione era davvero penosa. Il suo sguardo inquieto e a volte aggressivo rivelavano l'intima sofferenza che aveva in cuore.

Fu trasferita a Santiago per poter ricevere le cure adeguate in una clinica specializzata per queste malattie. Grazie alle terapie e all'accompagnamento affettuoso dell'ispettrice suor Anna Zanini, suor Teresina migliorò e poté essere accolta per un periodo ad Apoquindo in una casa in piena campagna, con aria salubre e lontana dal chiasso della città.

Trascorse circa 20 anni (1946-1965) nella casa ispettoriale di Santiago collaborando in guardaroba e prendendosi cura dell'orto e del pollaio. Vestiva in borghese e le ragazze la chiamavano la "Signorina Teresa" quando la vedevano passare lungo i corridoi del collegio.

Poco a poco suor Teresina, sentendosi ritornare le energie fisiche e psichiche, desiderò assumere la catechesi degli adulti e si dedicò a questa missione con vero zelo apostolico. Preparò alcuni operai, che lavoravano alla costruzione di un nuovo padi-

gione della casa, alla prima Comunione e, grazie alla sua opera persuasiva, alcuni di loro regolarizzarono anche il Matrimonio.

Nel 1965 lasciò Santiago per ritornare al suo amato Liceo "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas. L'accoglienza affettuosa delle consorelle fu per lei stessa e per i parenti un'esperienza indimenticabile e benefica. S'inserì rapidamente nella comunità, ma a motivo del suo stato di salute che permaneva fragile, non sempre partecipava alla preghiera o agli incontri comunitari e per questo non venne capita da qualche superiora in visita alla casa. Il fatto potenziò ancora di più la sua sofferenza.

Trovava la sua gioia nell'occuparsi del giardino davanti alla facciata della casa e in questo modo si sentiva utile; coltivava rose di diverse qualità e colori e questo lavoro le offriva l'occasione di avvicinare le persone che entravano in casa o che passavano lungo la strada. Suor Teresina lo considerava il suo apostolato preferito.

Alcune consorelle la ricordano per la sua capacità di preghiera, il suo amore al rosario, la sua costante offerta per le anime del Purgatorio. Quando stava meglio in salute, aiutava un'insegnante nell'assistenza delle alunne in cortile o nei corridoi. Anche mentre si trovava con le ragazze non interrompeva la preghiera, anzi la intensificava perché il Signore proteggesse le alunne dalle tentazioni del maligno.

Amava tanto il suo collegio e, quando la comunità andava a passeggio, lei si offriva a custodire la casa e le consorelle potevano stare tranquille tanto era responsabile e fedele agli impegni che si assumeva.

Dal giugno 1986 suor Teresina incominciò ad indebolirsi anche fisicamente e, quando i medici riuscirono a diagnosticare la malattia, si accorsero che un cancro la stava minando. Fu sottoposta all'intervento chirurgico, ma non diede l'esito sperato. Avrebbe dovuto subirne un altro, ma suor Teresina, con una serenità straordinaria disse: «Non siamo fatti per vivere sempre in questo mondo» e rifiutò il secondo intervento.

Era consapevole di vivere una missione di dolore, di offerta e di purificazione e restò serena fino alla fine. Nella Clinica "Imega" fu ancora ricoverata per vari giorni. A tutti, medici, infermieri e persone che la visitavano diede esempio di fede, di pazienza e di adesione alla volontà di Dio. Nonostante le acute sofferenze, desiderava morire in piena consapevolezza per poter offrire il suo dolore per il mondo, per le giovani e per l'Istituto.

La sua tranquillità e il suo abbandono trasparirono dal suo volto mentre ricevette l'Unzione degli infermi. Subito dopo ebbe un forte calo di pressione e parve assopirsi, ma non si risvegliò più. Il 29 marzo 1987, domenica *Laetare*, suor Teresina accolse l'ultima chiamata del Padre ad entrare nella beatitudine infinita. Il suo cammino di croce sfociava ormai per sempre nella pienezza della gioia pasquale.

Suor De Giorgi Emilia

di Luigi e di Brochetti Matilde

nata a Suardi (Pavia) il 30 luglio 1899

morta a Orta San Giulio (Novara) il 17 settembre 1987

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Crusinallo il 5 agosto 1935

In comunità suor Emilia era chiamata scherzosamente "la sposa dei cantici" per la presenza dolce e dignitosa che lasciava trasparire una continua unione con Dio e per le bellissime giaculatorie, sempre appropriate alle diverse circostanze, che le fiorivano spontanee sulle labbra.

Emilia era la quarta tra sette fratelli e passò la fancinllezza nelle assolate campagne della Lomellina. Crebbe in una famiglia di onesti agricoltori, dove il precetto della Messa domenicale era fedelmente osservato da tutti e i figli ascoltavano dalla bocca del padre i fatti più salienti della Sacra Scrittura, ma era poco praticata la vita sacramentale. L'incontro decisivo con la ricchezza della vita spirituale l'avrebbe avuto più tardi, a contatto con le FMA. Le aveva incontrate nna prima volta a Borgo San Martino, dove si recava a trovare i fratelli studenti nel collegio salesiano e si era sentita attratta da quell'ambiente e dal loro stile di vita, proponendosi di imitarle nel loro apostolato giovanile.

Quando la famiglia si trasferì a San Giorgio Lomellina, incontrò nuovamente le FMA e, frequentandole, maturò la sua vocazione salesiana. Si diede intanto a un'attività di fervente parrocchiana come Figlia di Maria e catechista; accompagnava il Santissimo quando lo portavano come viatico ai malati e collaborava nel preparare la biancheria dell'altare.

Poté realizzare la sua aspirazione alla vita consacrata solo a 28 anni, dopo una lunga lotta motivata dall'opposizione dei familiari. La sorella Matilde, suora dell'Immacolata Regina Pacis di Mortara, ricorda: «Un mattino, dopo avere assistito a una Messa di suffragio per il nostro fratello Carlo morto in guerra, mi chiese di accompagnarla alla stazione di Mortara da dove doveva proseguire per Novara, diretta all'Istituto delle suore salesiane. Non sto a descrivere quel che successe a casa quando mi videro tornare sola. Venne il giorno della vestizione, e nessuno in famiglia le aveva perdonato la fuga. Approfittai dell'assenza di papà per prendere dalla sua scrivania i soldi per il viaggio e partii con una zia, sorella della mamma. Assistemmo alla funzione e potemmo partecipare alla gioia di Emilia. Poi, col biglietto pagato dalla zia, tornai a casa e... fui circondata e presa d'assalto da tutti i miei cari, impazienti di avere notizie. Assicurati della felicità di Emilia si persuasero e da allora ci fu pace e perdono».

Divenuta FMA il 6 agosto 1929 a Crusinallo, trascorse i primi tre anni di vita religiosa come assistente delle giovani operaie accolte nel Convitto "Rotondi" di Novara. Ricorda una consorella che l'ebbe assistente in quegli anni: «Dovevamo recarci al lavoro a turni; alzarsi alle 4,50 del mattino non era facile per ragazze di 13/14 anni. Lei passava come un angelo e per svegliarci ci faceva una crocetta sulla fronte... e magari ripassava una seconda e una terza volta, sempre delicata e paziente. La domenica attendevamo con ansia la sua lezione di catechismo perché ci parlava del Signore come se lo vedesse».

Suor Emilia fu anche maestra nella scuola materna. Ne aveva conseguito il diploma a Milano nel 1930 e quindi espresse le sue doti educative nelle case di Vigevano dal 1932 al 1936, San Giorgio Lomellina e Galliate fino al 1942. Fu a Novara "Immacolata" in due periodi diversi dal 1942 al 1944 e dal 1948 al 1958.

Sapeva attirare senza alcuna fatica l'attenzione dei bambini: quando parlava, sembravano pendere dalle sue labbra. Impareggiabile catechista, preparò numerose generazioni a ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Lei stessa affermava con semplicità: «Il Signore, nella sua bontà, mi ha dato parecchi doni, e il maggiore è un animo apostolico, che mi ha permesso di catechizzare non solo i ragazzini, ma adolescenti e giovani di 17/20 anni, ai quali nessun sacerdote aveva potuto parlare di Gesù».

Nel 1945 fu per un anno assistente delle postulanti a Crusinallo e un anno a Novara "Immacolata" assistente di studio delle

interne. Nel 1947 riprese l'insegnamento nella scuola materna prima a Cannobio poi, fino al 1958, ancora a Novara.

Per curare la salute, la troviamo per un anno nella casa di Pella, quindi a Novara occupata in supplenze varie.

Nel 1961 venne nominata direttrice della comunità di Ottobiano, ma per la salute malferma l'anno dopo fu trasferita ad Intra come assistente delle convivtrici studenti. Svolsse per 14 anni questo incarico, poi per tre anni lavorò come catechista nell'altra comunità di Intra presso la casa dei Salesiani. Infine l'accolse la casa di riposo di Orta San Giulio, dove chiuse i suoi giorni.

Suor Emilia nel 1932 aveva fatto domanda di partire per le missioni ed era stata subito accettata, ma una lunga e dolorosa disfunzione gastrointestinale la portò ad un forte esaurimento fisico che le impedì di realizzare il suo sogno.

Ebbe a soffrire molto anche per dolorose vicende della sua famiglia, ma in tutto sapeva vedere la volontà di Dio e da tutto traeva occasione di ringraziamento e di lode. Se talvolta in comunità la prendevano benevolmente in giro, non si offendeva e sorrideva divertita. È voce unanime che non mancò mai contro la carità. Il suo motto era: «Amare, amare intensamente Gesù». Desiderava che ogni battito del cuore fosse un atto di amore offerto per la salvezza del mondo, in particolare per i giovani e per la santificazione dei sacerdoti.

A Orta passò i lunghi anni della malattia in un raccoglimento carico di preghiera, manifestando con sincerità di cuore la sua gratitudine verso la direttrice e l'infermiera di cui misurava il sacrificio e la dedizione per le ammalate. Offriva la sua sofferenza e la sua preghiera per le consorelle impegnate nell'apostolato affinché testimoniassero ai giovani con la loro vita l'amore di Gesù per ognuno di loro.

Quando l'aggravarsi del male la costrinse a non lasciare più il letto, questo divenne l'altare del suo quotidiano sacrificio. Unità a Maria, teneramente amata fin dalla giovinezza, passava le notti insonni facendo scorrere senza posa il suo rosario. E ripeteva spesso questa preghiera: «Signore, ti offro la mia vita come olocausto, concedimi di unirla alla Messa che si celebrerà al momento della mia morte».

Il Signore sembrò esaudire la preghiera della sua sposa fedele e il 17 settembre 1987, proprio mentre in comunità si celebrava la Messa, l'accolse nella sua pace.

Suor De Giorgio Luigia

di Giacomo e di Chiandetti Anna

nata a Tavagnacco (Udine) il 25 aprile 1900

morta a Banpong (Thailandia) il 14 settembre 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Bang Nok Khuek il 5 agosto 1932

Nessuno lo sapeva, ma il 25 aprile 1900, a Tavagnacco, in provincia di Udine, nasceva un'audace missionaria. Si chiamava Luigia o Luigina; era la quarta delle sei figlie che i coniugi Giacomo ed Anna ricevettero in dono dal Signore. Essi godevano di un certo benessere ed erano molto impegnati nella vita cristiana.

Luigina dimostrò subito di essere una persona di fuoco e il padre, anche lui "subito" si dedicò alla sua educazione, non per fiaccarne le energie, ma per indirizzarle in modo serio e concreto. E lei, del babbo, era la prediletta.

Dopo le classi elementari, diventò anche sua collaboratrice, impegnandosi come contabile nell'azienda familiare che lui conduceva. Contemporaneamente si dedicava alle attività parrocchiali e, ad un certo punto, la scelsero come presidente dell'Azione Cattolica locale.

Desiderava consacrarsi al Signore nella vita religiosa e, per essere più disponibile per futuri servizi, volle imparare il mestiere di sarta e frequentò corsi per infermiere.

All'età di 23 anni Luigina fu accompagnata dal padre alla casa di formazione delle FMA situata a Conegliano. Papà Giacomo aveva il cuore straziato, ma era un cristiano aperto alle scelte delle sue figlie nella luce della volontà di Dio.

Dopo la professione, emessa il 5 agosto 1926, suor Luigina fu per qualche anno infermiera e sarta nella casa di Parma, poi partì con il primo gruppo di FMA per la Thailandia, allora Siam. Vi giunse il 14 novembre 1931. Mentre navigava con altre quattro missionarie sul fiume Mae Klong, diretta verso quella che sarebbe stata la loro nuova sede a Bang Nok Khuek, suor Luigina scoppiò in pianto e non per la nostalgia: tutto il paesaggio e poi, all'arrivo, anche la Chiesa, le si presentavano come li aveva visti in sogno prima di lasciare l'Italia. Così riferiscono le testimonianze di alcune consorelle.

All'imbarcadero c'erano ad attenderle i confratelli salesiani

con i chierici e la banda musicale. All'ultimo momento mancò il batterista addetto ai piatti metallici e un altro, per pura e semplice obbedienza, lo sostituì; ma era uno che proprio non sapeva quando bisognava fare *ciac ciac*... I suonatori spalancavano tanto d'occhi. E alla fine, come pezzo musicale conclusivo, si sfogarono tutti con una bella risata.

Si seppe che suor Luigina era sarta e subito arrivarono le vesti dei Salesiani, che proprio non reggevano più. Incominciò in seguito l'attività dell'ambulatorio con tanta gente a cui lei rispondeva a segni, spiegandosi soprattutto con la bontà. Fu infatti per lei, non solo nei primi tempi ma anche dopo, una difficoltà di notevole peso inoltrarsi nel labirinto dei toni da cui poteva dipendere il rischio di pronunciare una parolaccia invece di manifestare un sentimento gentile. Non aveva facilità per la lingua e aveva poca cultura, come la sua ispettrice scrisse sulla sua scheda, tuttavia precisò: «Ha un carattere allegro ed è una buona maestra di taglio e cucito».

Quella di suor Luigina fu ben presto considerata una presenza provvidenziale. La chiamavano suora "mo", che significa "dottore". Arrivavano tutti: cristiani e buddisti, bonzi e gente abituata a vivere dei più discutibili espedienti; e il numeroso popolo del fiume, le persone che vivevano sulle barche, esposte ad ogni genere di pericolo e di durissime difficoltà.

Un giorno su una barca un bambino cadde nella pentola in cui bolliva il riso. Non sembrava possibile vederlo sopravvivere; invece l'indomani, quando suor Luigina gli rimosse le bende, lo trovò guarito, come se nulla fosse successo. Si erano raccomandati con fede a don Bosco.

I bonzi non dovevano in nessun modo essere toccati da una donna, ma da suor Luigina sì; da lei si facevano medicare e ascoltavano anche i suoi consigli. Salesiani e suore, compresa suor Luigina, passarono tutti sotto l'insidia della malaria, che li rendeva gialli e sparuti. Nessuno però si arrendeva.

Nel 1936, per un solo anno, suor Luigina, con suor Antonia Morellato si trasferì a Banpong, dove i Salesiani intendevano affidare loro la cucina e il guardaroba del grande Collegio "Sara-sit" e al tempo stesso una scuola parrocchiale per bambine povere. Dopo poco tempo le due suore furono richiamate a Bang Nok Khuek, la loro prima sede, per una missione speciale: collaborare alla fondazione di una nuova Congregazione femminile.

Fu mons. Gaetano Pasotti a volerlo. Era stato già lui, allora

ispettore salesiano, ad invocare da madre Luisa Vaschetti la presenza delle FMA in Thailandia e fu lui, divenuto vescovo, a chiedere loro di collaborare a questa fondazione. Si trattava di una Congregazione autoctona, che avrebbe avuto come scopo quello di dedicarsi a varie forme di apostolato a sostegno delle parrocchie e a favore della gente povera. C'era già un gruppo di giovani che si stavano preparando.

Il 7 dicembre 1937 le prime iniziarono il noviziato. Suor Antonietta ne fu la maestra, mentre suor Luigina si disponeva ad assumere il ruolo di Superiora generale, servizio che le fu ufficialmente affidato nel 1944; già prima però, fin dall'inizio, fu per quelle nuove religiose una madre a tutto campo.

Si chiamarono inizialmente "Suore Ausiliatrici"; in seguito però, nel 1971 l'Istituto assunse la denominazione di "Ancelle del Cuore Immacolato di Maria". La loro casa era sull'altra riva del fiume, rispetto a Bang Nok Khuek. Nonostante questo, parecchie FMA, oltre, ovviamente, a suor Luigina e a suor Antonietta, sostennero le nuove suore con insegnamenti e compiti vari, in attesa che esse fossero in grado di agire in modo autonomo nelle loro opere di apostolato sociale. E lo fecero fino al 1964.

Suor Luigina, quando si trovò a dover compiere una missione così impegnativa, non stava bene: la malaria, le infezioni intestinali, le intossicazioni e mille altri disturbi la costringevano a disperdere una gran parte delle sue energie. Un giorno allora disse al Signore Gesù: «Tu sai che io ho tanto da fare. Non tormentarmi più...». Era certamente anche questo un modo di "fare la volontà di Dio": volontà di vedere le creature umane rivolgersi a Lui con tutta la fiducia che i figli piccoli hanno verso il padre e la madre.

La collaborazione tra suor Luigina e suor Antonietta fu sempre una evidente testimonianza di unità e di complementarietà. Suor Antonietta parlava perfettamente la lingua locale e sapeva trasmettere con ampiezza e profondità i principi su cui si fonda la consacrazione apostolica nello spirito salesiano; suor Luigina aveva un cuore grande, a cui si poteva ricorrere sempre, trovando chiarezza di linee di comportamento, paziente attesa, affettuosa comprensione, senza cedimenti o compromessi.

Nel 1950 si celebrava l'Anno Santo, che avrebbe portato, il 1° novembre, alla definizione del dogma dell'Assunta. Vi fu una grande *peregrinatio Mariae* anche in Thailandia, benché i catto-

lici fossero una minoranza. Le stesse autorità governative provvidero al servizio d'ordine e predisposero un percorso d'onore lungo gli oltre 40 chilometri che intercorrevano tra l'aeroporto e la cattedrale di Bangkok. Anche chi apparteneva ad altre religioni sfilava in processione. Quando tre colombe furono liberate in volo, due se ne andarono, una invece si sistemò ai piedi della Madonna; e poi la seguì sempre, in altre città e sul vaporetto che la trasportava lungo il fiume. Alla fine la colomba, quando la Madonna fu messa sull'aereo, non trovò più la forza per un'ulteriore gara di volo e così tornò a terra, vicino alle suore. Fu donata alle "Suore Ausiliatrici" che avevano addobbato i diversi mezzi di trasporto. Rimase in casa con loro e andava a beccare il riso nel piatto di suor Luigina. Quando le suore andavano in cappella a pregare, la colomba con un piccolo volo si metteva accanto alla Madonna.

In quello stesso periodo, l'Istituto FMA, e sulla sua scia le diverse altre componenti della Famiglia Salesiana, si preparavano alla canonizzazione di Maria Domenica Mazzarello. Suor Luigina coinvolse al massimo anche le "Suore Ausiliatrici" da lei guidate ed assistite; e le sue preghiere ottennero due grazie straordinarie. Tutte e due riguardarono casi di sordità e di questi disturbi madre Mazzarello s'intendeva veramente. La prima graziata fu la novizia Agata Praphai Thotsaphaisonthi, la seconda l'aspirante Prayongsree Yemsunthon. Suor Agata aveva un bruttissimo foruncolo che la faceva soffrire. Una notte sognò: vide madre Mazzarello che le sistemò le coperte e le posò una mano sul capo. Al mattino sentì la campanella del risveglio e, quando il medico la vide, si meravigliò. Suor Luigina gli chiese una dichiarazione scritta della guarigione avvenuta.

Suor Prayongsree soffriva di una infezione acuta, purulenta, che già le aveva intaccato il timpano dell'orecchio sinistro; doveva essere operata, ma l'esito non era garantito. Anche lei sognò; poi si sentì bene. Quando si presentò per la visita preliminare all'intervento chirurgico, la trovarono guarita. Il medico però non volle rilasciare dichiarazioni; era convinto che il male sarebbe riapparso. Invece se n'era andato per sempre.

Nel 1952 la prima collaboratrice di suor Luigina, la maestra di noviziato suor Antonietta Morellato, fu nominata ispettrice: era la prima della Thailandia. Fu sostituita nel suo compito tra le "Suore Ausiliatrici" dall'altrettanto ardente missionaria suor Esterina Prando, che rimase così quattro anni con suor Luigina,

finché, a sua volta, fu chiamata ad essere direttrice della comunità FMA di Banpong e maestra delle novizie FMA.

In quel periodo si lavorò molto per migliorare la competenza delle "Suore Ausiliatrici" sotto il profilo non solo spirituale e religioso, ma anche culturale. Alcune di esse furono mandate all'estero, in America, nelle Filippine, in Malesia e anche in Italia. Era un rischio, ma ne valeva la pena. Nel 1956 venne nominata, per le "Suore Ausiliatrici" la prima maestra di noviziato autotona, suor Agata Ladda Satwinitch, fedele discepola di suor Luigina.

L'anno dopo questa nostra impegnatissima sorella poté così finalmente riposare un po'. Tornò in Italia per tre mesi, dopo 25 anni! L'incontro con i suoi, il clima natio e tante altre cose che si possono facilmente immaginare la ritemperarono nel fisico e diedero rinnovate motivazioni alla sua missionarietà. Partì con una nuova FMA, che inizialmente avrebbe dovuto rimanere con lei presso le "Suore Ausiliatrici", ma che poi invece dovette essere inserita in una nostra comunità. Così suor Luigina, nella sua missione speciale, rimase sola.

Nel 1964 le "Suore Ausiliatrici" elessero, dopo circa 25 anni, la loro prima Superiora generale nella persona di suor Agata Ladda Satwinitch, che già era stata maestra delle novizie. A nome delle sue consorelle, lei si oppose decisamente al rientro di suor Luigina nella comunità FMA.

Nel 1969 suor Luigina scrisse, su questo argomento, alla Superiora generale madre Ersilia Canta. Parlò, una volta ancora, di un sogno... Aveva visto Gesù Bambino, sofferente e inzaccherato. Lei aveva cercato di prendersene cura, ma il bambino aveva rifiutato le sue gentilezze. «Gesù rigettava i miei progetti; da qualche tempo pensavo di andare a Banpong per un po' di tempo, così, alla chetichella, e poi rimanere, chiedendo a lei e a Sua Eccellenza il Vescovo, perché queste suore indigene fanno molto bene senza di me, anzi fanno meglio perché sono più libere. Questo pensavo per sentirmi più tranquilla e anche perché desideravo morire in Congregazione...».

Altri sogni si susseguirono e suor Luigina ne ricava sempre qualche messaggio di vita: «Ho fatto il proposito di non pensare più a me stessa, di confidare solo in Gesù e nelle mie superiori». Rimase con quelle che si consideravano ancora sue figlie; si occupò con ogni cura delle aspiranti; fu per tutte consigliera saggia e buona. Diceva loro: «Voglio che siate buone religiose: diligenti,

umili, sante ed esperte nel lavoro apostolico a bene delle anime».

Nel 1976, in occasione del suo 50° di professione religiosa e per il lungo lavoro compiuto come missionaria in Thailandia, suor Luigina ricevette un'onorificenza ecclesiastica: la medaglia "Pro Ecclesia et Pontifice". Era rimasta l'unica delle cinque missionarie che erano partite insieme nel 1931 per dare inizio all'Istituto FMA nella Terra thailandese.

Più tardi le sue forze fisiche si indebolirono sensibilmente, fino a ridurla a non potersi più alzare; in alcuni momenti si affievolivano un poco anche le sue energie mentali, ma non in modo da strapparla alla comunicazione amichevole con le persone che si raccoglievano intorno a lei. Le sue parole esprimevano sempre bontà, gioia cristiana, riconoscenza.

Nella sua preghiera erano presenti le persone defunte che dovevano ancora soffrire in purgatorio. Le raccomandava anche alle consorelle e alle sue figlie spirituali. In una sua copiosa raccolta di foglietti che riportano frasi lette e riflessioni personali troviamo questa intensissima frase: «La mia offerta è completa. Non ho chiesto e non chiederò conforto al Signore. L'unica cosa che ho chiesto e chiederò è che la sua volontà trovi sempre in me il suo compimento». Tra i foglietti ce n'è uno che porta questo titolo: «Offerta di me stessa come Vittima d'Amore alle Tre Divine Persone». In questo breve testo suor Luigina ribadisce il suo totale abbandono alla volontà del Signore sottolineando tutta un'ampiezza di intenzioni ecclesiali, salesiane, missionarie.

In un altro scritto, intitolato "Le gocce d'acqua nel calice", si elenca una serie di sofferenze da accettare e amare: sofferenze fisiche, morali, spirituali, tutte da «unire al sangue di Gesù», perché siano «consacrate».

Il 1987 fu, fin dall'inizio, segnato dall'evidenza di una non lontana partenza di suor Luigina. Le "sue" suore speravano di poter celebrare con lei, verso la fine dell'anno, il 50° della loro fondazione; ma questo non accadde. In febbraio però, nonostante tutto, suor Luigina volle andare a Banpong per salutare le sue consorelle FMA. Là c'erano anche le aspiranti, che le corsero incontro gioiose. E lei cantò: «Son salesiana, salesiana di don Bosco!».

Nei mesi di giugno, luglio, agosto non poté più lasciare il letto. Negli ultimi giorni soffrì molto; aveva la febbre alta; invocava aiuto. La portarono all'ospedale, dove le "Ancelle" e le FMA andarono a gara per assisterla. Le fu vicinissima soprattutto la

direttrice di Banpong. Non si riuscì a farle abbassare la febbre, e questo la teneva in agitazione. Poi finalmente, il 14 settembre, ottenne la pace per sempre. Era la festa dell'Esaltazione della Croce.

Suor Luigina era rimasta l'ultima delle sei sorelle De Giorgio. Nel suo unico viaggio in Italia aveva potuto rivedere la mamma, ma non il papà. Il signor Giacomo era morto quando la figlia si trovava nel suo quarto anno di vita missionaria. Da una lettera della stessa suor Luigina ai familiari sappiamo che quando lei, dopo la professione religiosa, gli aveva chiesto il permesso di partire, al pover'uomo, che era ammalato di tubercolosi ossea, erano venute le lacrime agli occhi. Poi la richiamò e «quasi in tono di comando» le disse: «Se Dio ti ispira e le tue superiori ti mandano, va' pure, ma ricordati: quando riceverai l'annuncio della mia morte, non piangere per non essere stata accanto a me; pensami in Paradiso perché io intendo fare qui il mio purgatorio. Allora canta il *Te Deum* in ringraziamento a Dio che mi ha preso con sé».

Suor Romula Wachira Kritbamrung, delle "Ancelle del Cuore Immacolato di Maria", racconta alcuni episodi uditi negli ultimi tempi dalle labbra commosse di suor Luigina. Quella di questa quarta figlia De Giorgio era stata una nascita gravemente rischiosa. La mamma prima del parto si era ammalata e, secondo l'uso dei tempi, le avevano applicato una serie di salassi... Diversamente, dicevano i medici, sarebbero morte tutt'e due, madre e figlia. «Venni quindi al mondo molto gracile e bisognosa di medicine – diceva suor Luigina –. Non fa meraviglia che io sia così». Intanto però arrivò a compiere gli 87 anni!

Giunta all'adolescenza, Luigina incominciò ad essere guardata con occhi se non proprio innamorati, almeno interessati, da un ragazzo del suo circondario. Lei non lo respinse, anzi si avviò verso un approfondimento della loro reciproca conoscenza. Una domenica però, vedendola impegnata nell'Azione Cattolica, egli disse: «Se ci sposeremo, non ti permetterò più di lavorare così». Ah, sì? Le avrebbe tolto la sua libertà? Era quello l'amore? Così lo lasciò.

Ed ecco suor Luigina FMA: giovane e piena di desideri apostolici. Le superiori però stentano un po' ad inserire il suo nome nella lista delle missionarie; considerano un ostacolo abbastanza serio i suoi frequenti disturbi intestinali. Un giorno allora lei che cosa fa? Va in cappella, prende una sedia per arrivare fino al ta-

bernacolo, appoggia la testa alla porticina e prega così: «Fammi guarire almeno per un po' di anni; i malesseri me li potrai mandare poi quando sarò vecchia». E partì per la Thailandia.

Ci sono anche altre testimonianze, ma ci pare che debbano essere riservate all'interpretazione stessa del Signore Gesù. Riguardano sogni, apparizioni di anime del purgatorio, guarigioni improvvise, tra cui quella di un lebbroso arrivato in condizioni disastrose all'ambulatorio e tornato a casa in piena salute. Alcune di queste testimonianze invece riguardano la finezza dell'affetto materno che suor Luigina nutriva per le "Suore Ancelle" da quando le accoglieva come aspiranti e poi sempre, nel loro quotidiano, occupandosi delle singole persone nella loro unicità. Le curava nelle necessità fisiche, nelle aspirazioni vocazionali, nella formazione culturale e professionale, nella crescita spirituale. Voleva che fossero donne capaci e comprensive, apostolicamente aperte, coraggiose e costanti nel sacrificio di sé. Voleva che la loro stella polare fosse Dio; soltanto Dio. Questa era stata sempre la sua stella e tutta la sua speranza.

Suor De Jesus Piedade

*di José António e di Amélia Augusta
nata a Sorval Pinhel (Portogallo) il 13 gennaio 1916
morta a Estoril (Portogallo) il 9 novembre 1987*

*1^a Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Estoril il 5 agosto 1958*

Piedade era la terza di quattro figli. I genitori, ottimi cristiani, vivevano una fede autentica e i figli ne seguivano l'esempio. Anche la vita della parrocchia contribuiva alla formazione di Piedade. Aiutava il parroco dedicandosi al catechismo dei bambini. I genitori, come tutti gli abitanti di Sorval Pinhel, erano agricoltori; i prodotti del campo erano gli unici mezzi di sussistenza in quella zona. Anche i figli si dedicavano a quel lavoro, uniti nella semplicità e nell'amore fraterno. Piedade era particolarmente affezionata alla sorella Maria da Graça, di eccezionale bontà e pietà, che per tutta la vita offrì il suo servizio in parrocchia. Nel paese non c'erano religiose. Piedade conobbe le

FMA per mezzo di un'amica di un'altra provincia che era entrata nell'Istituto.

Quando decise di partire per essere religiosa, il padre stentò ad acconsentire, ma poi si arrese all'evidenza della vocazione. Fu accolta nell'aspirantato nel 1949. A 33 anni, nel gruppo si presentava matura, con solide convinzioni, orientata all'essenziale della dedizione a Dio. Si distinse, oltre che per la preghiera, per l'amore al sacrificio e per una grande resistenza al lavoro. Ancora aspirante, le affidarono l'assistenza di 56 alunne interne.

L'anno dopo fu ammessa al postulato. L'Ispettorìa Portoghese non era ancora stata costituita, perciò non c'era il noviziato. Suor Piedade fu mandata a Casanova in Italia. La maestra, suor Giulia Mia, apprezzò subito l'impegno della novizia nell'auto-formazione e nell'assimilare lo spirito salesiano. La difficoltà della lingua, però, le era di ostacolo, perciò fu trasferita nel noviziato di Madrid, data la vicinanza tra le due lingue. Si distinse subito per le sue doti di pazienza, tolleranza nelle contrarietà, laboriosità instancabile.

Dopo la professione nel 1952, ritornò in Portogallo. Destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Lisboa, le fu affidata l'assistenza delle numerose interne, mentre dedicava parte del suo tempo in aiuto alla cuoca.

Nell'agosto del 1954 fu trasferita alla Casa "S. Anna" in Setúbal come incaricata della cucina. Svolgeva il lavoro con senso di responsabilità e sacrificio. Una suora che era in quella comunità come studente, ricorda che suor Piedade incontrandola le chiedeva come stava e le offriva qualcosa di buono per sostenersi. È stato rilevato che era di carattere impulsivo, si accendeva facilmente, ma dopo pochi minuti tutto passava senza conservare alcun risentimento o parole di critica.

Nel 1956 fu assegnata all'"Ospedale della Misericordia" di Golegã. L'ambiente era piccolo, con una comunità di quattro persone. Suor Piedade era cuoca, lavandaia, guardarobiera e responsabile della pulizia della casa. Era attenta a tutto e aveva per le consorelle attenzioni delicate e prevenienti.

Nel 1966 passò ad Aguda "N. S. di Fatima" e, dopo due anni, all'Ospedale "N. S. del Rosario" di Barreiro. Qui lavorò per 18 anni, dando a quest'opera il meglio della sua vita. Una sua direttrice afferma che era un'anima di Dio, abbandonata alla sua volontà. Nel tempo del riposo s'intratteneva in cappella in preghiera. Continuò a lavorare anche quando si ruppe una clavicola.

Era allegra, comunicativa, ma sempre con equilibrio. In comunità era elemento di pace, precisa nei suoi doveri. A Barreiro il lavoro era pesante e lei si sobbarcava anche ciò che le dipendenti trascuravano, sacrificando anche le ore di sonno perché tutto funzionasse bene. Aveva fatto sua la massima di san Bonaventura: «La maggior perfezione consiste nel fare le cose più comuni con la massima perfezione possibile». Viveva un'intensa unione con Dio, amava l'Eucaristia e aveva una tenerezza speciale per Maria Ausiliatrice.

Fu dolorosa per lei la decisione delle superiori di chiudere quell'opera che non rispondeva allo scopo dell'Istituto. Ancor più dolorosa perché nessuna religiosa sostituiva le FMA e doveva lasciare le sue alunne di catechismo della parrocchia.

Nel 1986 venne trasferita nella casa ispettoriale di Estoril. Assunse il lavoro della lavanderia e quello della catechesi con lo stesso amore e senso di responsabilità. Presto, però, le forze declinavano e i medici diagnosticarono una malattia incurabile. Fu ricoverata per un mese nell'ospedale di Cascais e, dopo una serie di esami clinici, i medici constatando il progresso del male dichiararono che la situazione era grave e irreversibile. Ritornò a Estoril e nei due mesi che le restarono raccontava episodi della sua giovinezza, cantava melodie religiose e salmi. Si sforzava per alimentarsi, desiderosa di guarire per essere ancora utile. All'ispettrice che la visitava disse: «So che ormai non posso fare tante cose, ma vorrei avere un po' più di forze e allora potrei aiutare ancora per l'assistenza in cortile». All'infermiera che la curava, pochi giorni prima della morte, disse: «Tutto finisce, non vale la spesa attaccarsi a niente e a nessuno».

Tra le sue cose, infatti, c'era solo lo stretto necessario. Povera per sé, ebbe sempre una predilezione per i poveri, che aiutava con tanta generosità.

Quando capì che la fine era vicina, invocò Maria, chiese che l'aiutassero a pregare e a confidare nel Padre. Ricevette la santa Unzione seguendo le orazioni del sacerdote. Poi il 9 novembre 1987 esalò l'ultimo respiro. Non era una vita che terminava, ma il Paradiso che incominciava.

Suor De Marco Mariangiola

di Pasquale e di De Fanti Adriana

nata a Genova il 30 settembre 1925

morta a Pietra Ligure (Savona) il 28 settembre 1987

1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1951

Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1957

La forza d'animo e la capacità di sacrificio che erano evidenti in suor Mariangiola, oltre a essere un connotato del temperamento ligure, erano qualità temprate fin dalla prima età. Fin da piccola fa l'esperienza della malattia, del dolore, della morte: rimane orfana del padre e resta con il fratello affidata alle cure della mamma, anche lei debole di salute.

Studia, consegue il diploma di maestra per la scuola elementare, trova un impiego statale e si prodiga con amore e sacrificio a curare la mamma gravemente ammalata, con l'aiuto della nonna in cui troverà sempre sostegno affettuoso, tanto da considerarla una seconda mamma.

Non si conoscono le circostanze in cui maturò la sua vocazione salesiana. Consta solo che nel luglio del 1948 inizia il postulato nella casa di Genova e il 6 agosto 1951 emette i primi voti religiosi nel noviziato di Montoggio. Chi le fu compagna nel tempo della prima formazione la ricorda semplice, entusiasta, capace di compiere con naturalezza le piccole rinunzie quotidiane senza farle pesare, con la noncuranza disinvoltata di chi è già stata addestrata dalla vita a pensare poco a sé. Il sabato, giorno di passeggiata, l'impegno del doposcuola l'obbligava quasi sempre a rimanere a casa. La ricreazione, dopo la cena, la vedeva arrivare sempre in ritardo per il compito di sacrestana: arrivava raggiante e... quasi subito era dato il segnale della "buona notte". Mai per questo si notò in lei la minima espressione di disappunto, anche se si sapeva quanto le piacesse quello stare in circolo a parlare familiarmente con la maestra. Si capiva che suor Mariangiola aveva imparato presto a vivere dell'essenziale.

Appena professa, fu insegnante nella scuola elementare a Genova Sampierdarena dal 1951 al 1953 e vi ritornerà dal 1957 al 1959. Nel 1953 fu trasferita alla Casa "S. Caterina" di Varazze dove insegnò fino al 1957 e successivamente dal 1959 al 1968. Passò poi alla scuola di Alassio dove restò fino alla fine della vita.

Sia nella scuola sia all'oratorio, suor Mariangiola profuse senza risparmio le sue doti di mente e di cuore. Di lei scrive suor Alba Vernazza: «Vera figlia di don Bosco, era l'anima della nostra squadra oratoriana. Un oratorio, il nostro, senza orario; quasi non le lasciavamo respiro... Era lei il nostro respiro: quell'aria buona, capace di riempire i cuori dell'amicizia di Dio».

Un'altra FMA, anche lei exallieva dell'oratorio, ricorda: «Sentivamo in lei la totalità dell'offerta, il senso della consacrazione. Il suo era un linguaggio silenzioso che trascinava, una tensione vissuta nell'eroismo che ci faceva pensare e ci apriva alla generosità».

Sì, era specialmente la generosità la virtù che colpiva maggiormente in lei. Una suora che le visse accanto alcuni anni a Varazze, attesta: «La casa di Varazze era, a quei tempi, particolarmente impegnativa d'estate, trasformandosi in un pensionato per signore: il lavoro quindi non mancava! Ebbene, ricordo che un anno fui mandata, proprio in piena estate, per un mese di riposo a Montoggio, ameno paese dove avevamo fatto il noviziato. Tornando in comunità, provai un senso di disagio, quasi di vergogna. Perché a me un tale privilegio? E fui ammirata e commossa dallo slancio affettuoso con cui mi accolse suor Mariangiola, la quale, seppi in seguito, al mio arrivo si era sistemata alla meglio per lasciarmi libera la camera che le avevano fatto occupare in mia assenza. Era incapace di fare calcoli, di rivendicare diritti...».

Con l'andare degli anni, seppè trasformare la sua esperienza in una sempre più profonda saggezza. La donna forte ed esigente che era sempre stata divenne la donna capace di comprensione, di accettazione incondizionata delle persone e degli eventi, meno tagliente nei giudizi, ammorbidente, per così dire, fino alla tenerezza le espressioni della sua carità.

Nel 1978 dovette interrompere il lavoro scolastico a causa del cancro. Sembrò riprendersi e, nel 1980 sostenuta anche dalla non comune forza di volontà, riprese l'insegnamento. Nel 1983 fu nominata direttrice della stessa comunità di Alassio "Maria Ausiliatrice". Non avrebbe voluto accettare per il basso concetto che aveva di sé e per le precarie condizioni di salute, ma non si tirò indietro: voleva, con la nuova obbedienza, ringraziare Maria che le aveva ottenuto il miracolo di una discreta ripresa. Ben convinta che il tempo che le restava era puro dono di Dio, disse: «Finché potrò lavorare farò tutto per dire: grazie!». E lì, nella

casa che l'aveva vista sorella tra le sorelle nei diversi ruoli di consigliera scolastica e di vicaria, cominciò il suo servizio di animatrice profondendovi tutta se stessa. Non si risparmiò mai, e a chi le faceva notare che avrebbe dovuto aversi anche qualche riguardo, rispondeva: «La direttrice dev'essere la prima a dare buon esempio; poi cosa vale aversi tanti riguardi se si deve morire ugualmente?». Se accettava qualche eccezione, ciò avveniva solo quando era stremata dalle forti terapie a cui era sottoposta periodicamente in ospedale. L'attenzione alle consorelle, a tutte e a ciascuna, era il suo impegno quotidiano e, anche quando il male l'attanagliava, il suo pensiero era ora per l'una ora per l'altra, preoccupata che ciascuna avesse quanto le abbisognava.

Noncurante di fronte a modi a volte un po' bruschi, scusava tutto, anche se certi atteggiamenti non potevano non averla ferita. Aveva infatti una grande sensibilità, pur essendo donna di pochi complimenti e aliena da ripieganienti su se stessa. La responsabilità di guidare le persone aveva affinato in lei un'instantabile capacità di ascolto: le suore si sentivano capite e sapevano di potersi fidare di lei.

La sua fede era solida, mai ostentata. Amava teneramente la Madonna e contava persino su una sua particolare predilezione. «La Madonna – diceva – è la mamma di tutti, ma specialmente degli orfani».

Vedeva senza paura l'avvicinarsi della morte tra ricoveri in ospedale e periodi di relativa tregua della malattia. Nel settembre del 1987 venne trasferita alla Casa di riposo "Villa Piaggio". Purtroppo la forza devastante del cancro non poteva più essere combattuta. Suor Mariangiola se ne accorgeva e si preoccupava di rincuorare le persone che le volevano bene. Lei era pronta al grande viaggio.

Dopo tanti anni di sofferenza, la fine del suo Calvario fu quasi repentina. Il 22 settembre 1987 ebbe un collasso che si rivelò subito irreversibile. Ricoverata d'urgenza all'ospedale di Pietra Ligure, il 28 settembre, all'età di 62 anni il cuore cedette. «Quanto fosse amata e in quale stima fosse tenuta è stato testimoniato – si legge in un giornale locale – dalla sentita partecipazione alla cerimonia di commiato per il suo ritorno alla casa del Padre. La sua bontà, il suo esempio, la fermezza della sua fede resteranno vivi nella memoria di tutte le persone che ebbero la fortuna di conoscerla».

Suor Dequarti Luigina

*di Giuseppe e di Romano Francesca
nata a Breme (Pavia) il 25 settembre 1912
morta a Novara il 10 giugno 1987*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1938*

Luigina era nata in una famiglia di contadini, dalla forte tempra di instancabili lavoratori. Papà e mamma erano in piedi al levar del sole e il tramonto li trovava ancora chini sui campi. Ogni lunedì il papà preparava la soma, il carico di verdure fresche e, in carovana con decine e decine di altri ortolani, si recava a venderle al mercato di Novara. A notte, poi, le numerose carrette facevano ritorno al paese e ogni uomo portava un dono alla moglie che tanto lo aveva aiutato nel duro lavoro, e ai bambini che aspettavano solo il momento del ritorno del papà: due biscottini di Novara, un foulard da sfoggiare la domenica, e altre cosette utili e belle. Era una vita operosa e felice. Ma venne la guerra, la terribile prima guerra mondiale che tanti lutti avrebbe seminato dovunque. Gli uomini furono chiamati alle armi e partì anche il padre di Luigina e non lo videro più ritornare. La giovane vedova, rimasta sola con l'unica bambina, raddoppiò la fatica e non si perse d'animo. Nelle lunghe serate d'inverno, parlava alla sua bimba del papà, le raccontava delle sue virtù, le insegnava i lavori di casa e di cucito in cui Luigina divenne esperta.

Più avanti negli anni, la buoua mamma non esitò ad affidare la figlia alle FMA, che a Vigevano avevano aperto un convitto, perché si specializzasse nell'arte del ricamo. E quando la ragazza, conquistata dalla bontà e dall'allegria delle suore, maturò il desiderio di essere una di loro, sua madre non ostacolò il suo cammino; si mostrò anzi felice di donare la sua unica figlia al Signore. Il parroco di Breme la presentò alle superiori come una giovane dalla condotta ineccepibile e si diceva ben felice se tutte le altre giovani sue parrocchiane fossero così esemplari.

Accolta a 17 anni come postulante a Novara, il 31 gennaio 1930, Luigina non ancora ventenne fece la professione religiosa a Crusinallo il 6 agosto 1932.

Entrata nell'Istituto già esperta nel cucito e nel ricamo, fu subito insegnante di lavoro a Novara fino al 1936, poi a Cassolnovo per altri tre anni.

Nel 1939 fu assistente delle convittrici a Vigevano e nel 1941 per un anno lavorò a Breme.

Come numerose altre FMA, nel 1942 fu chiamata ad assolvere il servizio d'infermiera nell'Ospedale militare di Baveno. Fu una breve esperienza che la impressionò profondamente: forse il contatto con i soldati feriti le richiamò il ricordo del papà morto in guerra? Dal 1945 al 1947 la troviamo a Torino Cavoretto nella Casa "Villa Salus" come ammalata, poi per un anno a Orta San Giulio in riposo.

Riprese l'anno dopo l'attività educativa come assistente delle convittrici a Omegna; fu in seguito maestra di taglio e cucito a Confienza. Nel 1954 fu nominata economista a Novara e dopo quattro anni fu ancora maestra di lavoro a Lomello fino al 1961 e in seguito a Castelnovetto. Nel 1962 fu richiamata a Breme in qualità di assistente delle donne ricoverate nella casa di riposo, ma nel 1967 riprese la sua principale missione di insegnante di taglio e cucito a Frascarolo e a Tornaco.

Nel 1971 fu chiamata a svolgere il servizio di guardarobiera a Forte de' Marmi e successivamente più a lungo (1972-1986) lavorò nella casa di Re con una breve interruzione di un anno trascorso a Malesco. Poi suor Luigina si ammalò di melanoma maligno che in poco tempo la consumò con indicibili dolori, per cui nel 1987 fu accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara.

Le suore che vissero con lei sono unanimi nel definirla donna sempre disponibile, retta e aliena da ogni forma di complicazione, di raggirio, di compromesso. Accoglieva con apertura di mente i cambiamenti avvenuti nella società e nella Chiesa, s'interessava al nuovo senza sterili rimpianti del passato. Esprimeva solo, a volte, qualche rammarico per una semplicità di vita che le sembrava perduta.

Gli anni trascorsi in famiglia erano stati per lei una scuola di sapienza: la mancanza del papà, l'esempio della mamma, il suo coraggio, la sua generosa capacità di rinuncia avevano plasmato in lei la donna forte e dimentica di sé. Una consorella così la descrive: «Prudente e silenziosa, era capace di nascondere la sofferenza, sia quella provocata dalla malattia, sia quella derivata dal rapporto con alcune consorelle meno delicate. Di fronte a qualsiasi difficoltà, ricorreva in modo spontaneo a convinzioni di fede e a motivazioni profonde. Preveniva i bisogni delle consorelle, soprattutto di quelle che sapeva più impegnate nell'apostolato». Se vedeva qualche suora un po' triste, le diceva: «Pensa

che tutto passa e il Signore, che tutto vede, è contento di chi è buona e allegra. Coraggio e avanti!».

In comunità suor Luigina era elemento di pace. Amante del lavoro, non si è mai risparmiata nel dono di sé. Una consorella attesta: «Aveva la mamma anziana e sola, eppure andava in famiglia per pura necessità. Anche la mamma era generosa e non pretendeva nulla, contenta che la figlia svolgesse bene la sua missione».

Così la ricorda un'altra consorella che visse con suor Luigina per alcuni anni: «Ero arrivata nella casa dove lei si trovava come economo, dopo il distacco dalla mia prima attività scolastica e apostolica. Mi aspettavano altre incombenze che non avevo mai esercitato. Mi sentivo smarrita. In suor Luigina ho trovato la sorella maggiore sempre pronta a incoraggiarmi, ad apprezzare ogni mia attività, a mettermi sempre in buona luce con le persone esterne, a prevenire le mie necessità. Questo suo comportamento mi ha aiutato a superare tutte le iniziali difficoltà e a farmi sentire veramente in famiglia».

Consumata dal terribile melanoma, suor Luigina non ha mai ceduto allo sconforto e ha continuato a lavorare senza lamento finché ha potuto. Negli anni in cui fu a Re, sentiva come un privilegio, quasi un segno di predilezione, abitare vicino al bellissimo santuario eretto in onore della Vergine. Erano gli anni in cui si accingeva a salire il suo lungo doloroso calvario e a Maria si affidava con abbandono filiale, sicura che l'avrebbe sempre accompagnata e protetta. Con questa fiducia, quando giunse l'ora di Dio, il 10 giugno 1987, suor Luigina entrò nella pace per sempre.

Suor Di Gabriele Rosaria

*di Giorgio e di Solarino Margherita
nata a Modica (Ragusa) il 9 agosto 1907
morta a Palermo il 10 dicembre 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935*

Suor Sarina - così fu sempre familiarmente chiamata - era nata a Modica, paese fecondo di vocazioni religiose e salesiane.

Coloro che la conobbero da vicino ce la presentano come una FMA di tipico stampo mornesino: lavoro e preghiera costante, osservanza fedele della Regola, affetto e obbedienza alle superiori in cui vedeva e venerava la presenza di Maria.

Professa il 5 agosto 1929, prestò il suo servizio come guardarobiera, sarta e sacrestana a Catania "Maria Ausiliatrice". Nel 1934 fu trasferita a Piazza Armerina dove lavorò fino al 1941, poi fu a San Cataldo e ad Ali Terme fino al 1948. Dopo la parentesi di un anno come portinaia nella casa di Palermo Sampolo, trascorse un lungo periodo (1949-1987) nella Comunità "S. Lucia" di Palermo dapprima come sarta e infine in riposo.

«L'ho conosciuta - attesta una suora - quand'ero novizia: lei era guardarobiera. Pia e laboriosa, ci inculcava l'amore alla Madonna e ci raccomandava di onorarla, specialmente nelle sue ricorrenze con la pratica delle mille *Ave Marie* che diceva "irresistibili"».

Un'altra scrive: «Poteva a volte sembrare un po' rude, ma aveva tanta carità. Vedeva le cose dal suo punto di vista, ma non è detto che fosse sbagliato... Era esatta in tutto, lavorava assiduamente e pregava tanto. Amava sostare davanti al tabernacolo e gustava la Parola di Dio, che era l'oggetto abituale delle sue letture e di cui rendeva partecipi le persone che le erano vicine. Il rosario ritmava le sue giornate».

Con le suore giovani era particolarmente comprensiva e incoraggiante, sempre pronta a venir loro in aiuto, specialmente quando si trattava di usare l'ago. Si rendeva conto di come l'apostolato con le ragazze potesse essere talvolta faticoso e difficile, e questo la rendeva attenta a chi vi si dedicava e aveva bisogno di sostegno e di incoraggiamento.

Suor Sarina amava la vita, le relazioni; partecipò finché le fu possibile agli incontri e alle iniziative comunitarie, sempre presente dove le più giovani si esibivano in qualunque modo, pronta ad applaudire di gran cuore. Le piacevano le gite e i pellegrinaggi e aveva partecipato con entusiasmo ad un viaggio a Lourdes, di cui non cessava di raccontare con gioia incontenibile quanto aveva visto e le emozioni provate. Da anziana, non voleva pesare sulle consorelle e cercava di rendersi autonoma per poter badare a se stessa.

Era nota a tutte la sua ritrosia ad essere ricoverata in ospedale. Si direbbe che il Signore abbia voluto risparmiarle questa prova. Il 10 dicembre 1987 venne improvvisamente a prenderla

nella sua cameretta, testimone delle sue solitudini piene di dialogo con Lui, del suo ricordo costante delle persone che amava e per le quali sempre pregava. Nessuno aveva previsto una fine così rapida e silenziosa. Nessuna consorella però ne rimase sconvolta: sentivano che suor Sarina era da sempre preparata all'incontro con il Signore, perché solo per Lui aveva vissuto.

Suor Dinamarco Maria Aparecida

*di Belmiro e di Fernandes Maria Benedicta
nata a Guaratinguetá (Brasile) il 25 gennaio 1907
morta a Lorena (Brasile) il 26 agosto 1987*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941*

Una vita piena di musica e di armonia salesiana: questa può essere la sintesi del percorso biografico di suor Maria Aparecida. Era nata in una famiglia radicata nella fede, nella quale sbocciarono due vocazioni per l'Istituto delle FMA: Aparecida e Júlia.¹ In casa Dinamarco la cultura era molto apprezzata. Infatti Aparecida studiò nella celebre Scuola Normale "Conselheiro Rodrigues Alves" di Guaratinguetá nel tempo dei grandi luminari della cultura brasiliana. Per questo la giovane acquisì atteggiamenti di studio e di riflessione, capacità didattica, forza di persuasione e comprensiva esigenza.

Nella lingua portoghese la sua preparazione era eccellente: aveva un linguaggio corretto, un'espressione chiara e precisa, uno stile limpido e bello, un gusto spiccato per la letteratura. Quanto a salute fisica, Aparecida non era resistente alla fatica e quindi ebbe sempre una certa fragilità, che tuttavia le permise di arrivare fino agli 80 anni e di dedicarsi a tempo pieno alla missione educativa.

Il 2 luglio 1932 iniziava il postulato, dopo un anno di aspirantato. Una sua compagna la ricorda amorevole nel tratto, senza alcuna asprezza nelle relazioni. Era una giovane che aveva preso

¹ La sorella minore Júlia, nata nel 1913, morirà all'età di 94 anni a Lorena il 21 luglio 2007.

sul serio la vita religiosa e la missione tra la gioventù. Aveva qualcosa di speciale: attirava le bambine e le ragazze con la bontà e la sollecitudine educativa, anche se non era bella fisicamente. Era bella interiormente, perché era di quelle persone che s'impegnano a coltivare le piccole virtù che rendono piacevole la convivenza: amabilità, cortesia, mitezza, pazienza. Sapeva sempre trovare tempo per intrattenersi con Gesù e trovava in Lui la sua forza e la sua gioia.

Dopo i due anni di noviziato trascorsi a São Paulo Ipiranga, suor Aparecida il 6 gennaio 1935 era FMA! Quella festa fu un'epifania di luce il cui splendore s'irradierà nei 52 anni di vita religiosa. La missione educativa fu il campo della sua donazione entusiasta e generosa fino a pochi giorni prima della morte. Fu assistente, insegnante di portoghese, storia, musica e canto, preside, vicaria, catechista.

Trascorse i primi tre anni dopo la professione nella casa di Araras come insegnante e assistente delle ragazze. Nel 1939 passò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Batatais dove lavorò fino al 1943 e dove ritornerà dal 1958 al 1960.

Anche il Collegio "N. S. del Carmine" di Guaratinguetá la vide appassionata nell'inseguimento e sempre attenta alla promozione delle alunne dal 1944 al 1949 e successivamente dal 1965 al 1968.

Trascorso un anno (1951) a Santo André, fu mandata a Ribeirão Preto dove lavorò fino al 1957. Visse poi a São José dos Campos (1952-'64) impegnata nella scuola e nell'assistenza alle interne. Un'educanda di quel collegio, che divenne poi FMA, così la descrive: «Suor Aparecida era molto amata da noi tutte. Sono testimone della sua allegria contagiosa, del suo donarsi instancabile alla missione educativa, della sua fedeltà al dovere. Ad ognuna di noi ha rivelato che tutta l'esistenza umana è un canto, un canto meraviglioso che lei intonava con le sue mani d'artista quando era seduta al pianoforte, ma che prolungava nel suo cuore appassionato giorno per giorno trasformando le sue giornate in una lode al Padre».

Più a lungo suor Aparecida lavorò nella Casa "Purissimo Cuore di Maria" di Guaratinguetá dove restò dal 1969 al mese di giugno 1986. Trasmetteva dovunque gioia ed entusiasmo. Era una gioia radicata nella consacrazione totale a Gesù e nella relazione d'amore con Lui. Chiunque l'avvicinava avvertiva la profondità di questa relazione e ne era contagiato.

Benché fosse a volte distratta, sapeva catturare l'attenzione delle

sue alunne che la circondavano anche durante le ricreazioni per ascoltarla nel racconto di aneddoti e soprattutto le incantava quando parlava di Dio.

Il suo cuore generoso e grande la portava ad essere attenta ad ogni persona.

Una consorella ricorda in particolare il suo spirito di preghiera, di sacrificio, di zelo apostolico che la rendeva creativa nel cercare il bene delle ragazze e nel donare loro fiducia e affetto.

Negli ultimi 20 anni si è dedicata soprattutto all'educazione delle orfane e ai suoi allievi di pianoforte che l'apprezzavano per la competenza musicale e per la qualità educativa.

Già anziana e con acciacchi di salute e passo faticoso, trovava la sua gioia nello stare tra le ragazze e nel condividere la loro esperienza di vita. Le orfanelle della casa di Guaratinguetá andavano a gara per offrirle il braccio perché potesse salire i gradini del cortile o quelli della sala di musica. Con l'energia dello spirito superava gli ostacoli che parevano insormontabili: quasi sorda, continuava a comunicare con le bambine e a sintonizzare con loro. Insegnava la musica che aveva nel sangue e nel cuore e che sgorgava dal suo essere innamorata di Dio.

La sua sensibilità le procurò non poche sofferenze e il suo ardore apostolico non sempre fu compreso. Lo spirito di fede, il suo profondo affetto per Maria Ausiliatrice la confortavano e le davano forza nell'affrontare le difficoltà e le incomprensioni.

A metà dell'anno 1986, in seguito a problemi di bronchite e disturbi cardiaci, fu trasferita nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Lorena. Dopo qualche settimana, si riprese in salute e continuò a donarsi alle consorelle e nel fare ancora qualche lezione di musica. Alcuni suoi allievi affrontavano il viaggio da Guaratinguetá a Lorena pur di incontrare la loro insegnante che tanto apprezzavano.

Una sera del mese di agosto 1987 suor Aparecida si sentì male e fu ricoverata d'urgenza alla "Santa Casa di Misericordia" di Lorena dove subì un intervento a causa di un'ernia strozzata. Fu assistita con grande affetto dalla sorella suor Júlia. L'operazione andò bene, ma un'edema polmonare subentrato il 26 agosto la introdusse nel Regno dei cieli.

Nella domanda per i voti perpetui, suor Aparecida aveva scritto: «Il mio cuore spera di realizzare due grandi desideri: unirmi per sempre a Gesù e consacrarmi fino alla morte a questo caro Istituto che ho sempre amato». Dio le aveva concesso di rea-

lizzare questi grandi desideri, per questo la sua vita era stata feconda di bene.

La musica, che aveva riempito le sue giornate senza interruzione, la seguì fino all'ultimo. Al termine del funerale, all'uscita del feretro dalla Chiesa, due allieve accompagnarono con gli strumenti musicali l'addio alla loro maestra che se ne andava verso la casa del Padre lasciando in tutti un'indimenticabile testimonianza di vita e di gioia.

Suor Di Nola Anna

*di Paolo e di Della Iolo Giuseppina
nata a Gragnano (Napoli) il 5 settembre 1908
morta a Torre Annunziata (Napoli) il 25 febbraio 1987
1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1943*

Suor Anna raccontava che la sua mamma, già in attesa di lei e trepidante per aver perduto altri figli in tenera età, aveva ricevuto dal Papa Pio X una speciale benedizione e la paterna assicurazione che la creatura che portava in seno non sarebbe mancata al suo affetto.

Quando Anna aveva 18 anni la mamma morì e Olga, la persona di servizio, divenne in casa quasi una seconda mamma. Suor Anna l'assisterà negli ultimi anni piangendola come una persona di famiglia. Lei, unica sorella tra quattro fratelli, fin da quando aveva dieci anni si era proposta di farsi santa e aveva manifestato questa sua decisione ai fratelli, i quali ne approfittavano allegramente per chiederle tanti servizi: «Ninì, fai questo, Ninì, fai quest'altro, tu che vuoi farti santa!». Alla fine Ninì – così la chiamavano in casa – ne ebbe abbastanza e un giorno scattò: «Basta, basta! Non voglio farmi santa subito, mi farò santa più tardi!».

Ma non molto più tardi l'infantile aspirazione divenne volontà consapevole di donarsi interamente a Dio. Terziaria francescana come il saggio e piissimo papà, visse con passione lo spirito ecclesiale facendosi dono ai poveri e ai bambini attraverso la catechesi. Il suo spirito giovanile e il suo amore a Gesù ali-

mentavano il suo entusiasmo per l'avvento del Regno di Dio.

Non sappiamo quali vie la condussero alla scelta del nostro Istituto. Accolta come postulante a Napoli il 31 gennaio 1935, fece professione nel noviziato di Ottaviano il 6 agosto 1937. Rimase in quella casa per nove anni, fino al 1946, come assistente delle novizie ed economo. Erano gli anni difficili della seconda guerra mondiale e le privazioni erano sentite da tutte, tanto più da chi aveva vissuto in un ambiente agiato e signorile.

Diplomata in taglio e confezione, offrì la sua competenza per un anno a Soverato come insegnante, e poi a Resina dove fu anche vicaria della casa. Nel 1948 fu nominata direttrice della casa di Sant'Apollinare, nella zona di Cassino devastata dalla guerra. Le FMA erano poverissime, basti dire che in casa avevano una sedia per ciascuna e se la portavano da un posto all'altro, ma erano liete perché la direttrice le incoraggiava a sentirsi missionarie e a dedicarsi in modo prioritario all'annuncio del Vangelo attraverso la catechesi. In questa, si può dire, la passione dominante della sua vita di apostolato che la porterà, anche da anziana, a prestarsi per la catechesi ai giovani della parrocchia, oltre che al servizio di portinaia.

La sua cultura, la sua allegria, il suo entusiasmo giovanile le aprivano facilmente la via dei cuori. Le suore che l'ebbero come direttrice ricordano la sua larghezza di vedute, la disponibilità, il simpatico umorismo, l'attenzione sollecita alle necessità di ciascuna.

Allo scadere del sessennio, esercitò il servizio di economo prima a Napoli Vomero fino al 1957, poi a La Spezia. Nel 1961 fu nominata direttrice della Casa "S. Caterina" di Varazze e, dopo il triennio, fu ancora animatrice della casa di Sant'Apollinare e in seguito a Bova Marina fino al 1973.

Per un anno fu insegnante a Marano e dal 1974 al 1980 economo a Torre Annunziata, prima all'Istituto "Maria Ansiliatrice", poi alla Casa "Madre Mazzarello" e a Ottaviano.

I vari periodi in cui esercitò il servizio di economo furono vissuti da suor Anna come anni di dura prova. Così scriveva nel suo taccuino la notte di Natale 1955, mentre si trovava nella casa di Napoli Vomero: «Esco dalla funzione della Notte! Ho nel cuore il caldo di Gesù ricevuto da poco. È tutto il mio conforto! Dovrei essere felice perché attraverso questo intimo travaglio posso arrivare a un amore infinito per il mio Dio. Eppure non comprendo ancora... Sento solo il mio grande dolore per la mancanza dei pic-

coli, delle bimbe povere, della gioventù del popolo, del nostro popolo così schietto, così spontaneo. Ero venuta da don Bosco per loro e invece... numeri, conti, merce, il denaro che ho sempre odiato! Gesù, posso dirlo? Sei stato spietato, ti sei preso cura di troncargli anche quello che di più sacro mi poteva legare alla terra... Oggi anche le anime! Solo un lavoro estenuante, un lavoro che mi ripugna tanto e che tuttavia voglio compiere scrupolosamente per tuo amore. Devo dirti grazie delle tue "premure" per farmi giungere al distacco da tutto e da tutti? E sì, lo dico questa notte: grazie, mio Gesù, grazie!».

L'obbedienza che la destinò come direttrice a Varazze, a Sant'Apollinare e infine a Bova Marina la richiamò alla missione che sentiva più congeniale. Lei sapeva "stare" da educatrice con i bambini, i giovani, le ragazze e comunicare loro la fede e il dono gioioso di un incrollabile ottimismo. Era lepida nel dialogo, giovanile e cordiale nel tratto.

Suor Anna apparteneva a una famiglia nobile, ma in comunità era veramente l'umile sorella tra le sorelle. Aveva un cuore che vibrava per ogni sofferenza e necessità altrui e s'impegnava nel dare risposte concrete a tutti: orfani, poveri, infelici.

Quando visse il servizio di autorità, seppe cogliere e fare proprie le intenzioni di don Bosco riguardo ai Cooperatori Salesiani. Aperta e lungimirante, si adoperò instancabilmente perché essi esprimessero nella Chiesa e nell'Istituto la missione specifica voluta dal Fondatore.

Competente e versatile, se ne intendeva di musica, di cucina, di riparazioni domestiche. La sua rettitudine adamantina, la genialità nelle trovate e l'arguzia nel conversare portavano dovunque un'ondata di ottimismo e di fiducia.

Gli ultimi anni li trascorse a Torre Anuunziata, dove fu per un periodo ancora insegnante (1980-1984), poi fu colpita dalla malattia che non la privò mai della sua lucida consapevolezza. Trovava sollievo nella musica che sempre aveva amato. Con serenità e coraggio suor Anna andò incontro alla morte, confermando le parole del poeta Lamartine, che aveva annotato nel suo vecchio taccuino: «Che cos'è la nostra vita se non una successione di preludi a quel canto ignoto la cui prima nota solenne è suonata dalla morte?». La sua vita era stata una musica scandita da una costante e riconoscente aspirazione: «Grazie, mio Dio, di avermi scelta, ma aiutami ad amarti e spogliami di me stessa, affinché possa servirti come Tu vuoi ed essere con Te sempre durante la

vita, nella morte e dopo la morte». Il 25 febbraio 1987, suor Anna terminava qui il suo canto d'amore per continuarlo in cielo.

Suor Domínguez Ordóñez María Nieves

*di Francisco e di Ordóñez Florentina
nata a Pozuelo de la Orden (Spagna) il 28 settembre 1936
morta a Bata (Guinea Equatoriale) il 2 gennaio 1987*

*1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1963
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1969*

María Nieves era la quarta di sette fratelli, in una famiglia che subiva le conseguenze economiche della guerra spagnola. I genitori, perciò, dovevano lavorare senza tregua. I figli, ancora giovanissimi, collaboravano raccogliendo le spighe rimaste nei campi dopo la mietitura. Mentre i fratelli ogni tanto interrompevano per giocherellare, Nieves sembrava prendere gusto a chinarsi senza sosta nella raccolta. Più avanti negli anni, quando, ricordando quel lavoro, i fratelli le chiedevano come poteva prenderci gusto, lei rispose: «Non ci prendevo gusto, ma dovevo farlo, e mi proponevo di occupare bene il tempo per portare a casa un bel fascio di spighe». Per lei non c'erano lavori difficili. Poneva lo stesso impegno nella scuola. La maestra ricordava il suo entusiasmo nell'apprendimento e la sua disponibilità ad aiutare le compagne. A sera chiedeva al padre di farle ripetere le lezioni per essere più sicura a scuola. La religiosità della famiglia è attestata anche dal fratello, che ricorda che prima della cena tutti recitavano insieme il rosario.

Lasciò un grande vuoto la morte del padre avvenuta nel 1951. Nieves a 15 anni fu accolta a lavorare a Madrid nella stessa casa dove c'era già la sorella. Lì apprese il taglio e la confezione di abiti. Le due sorelle rimasero sei anni, condividendo lavoro, preghiera e svago. Partecipavano all'Azione Cattolica della parrocchia con le varie attività formative, e anche al teatro, ai cori e alle danze. Un'amica un giorno invitò Nieves ad incontrare una FMA del suo paese che si trovava a Madrid. A Nieves piacque l'ambiente e cominciò a frequentare il collegio. La lettura della biografia dei nostri santi e il dialogo con le suore maturarono in

lei la coscienza di una chiamata. Per un certo tempo lavorò nel laboratorio del collegio e nel 1960 entrò in aspirantato.

Le affidarono subito la collaborazione nel guardaroba e il servizio alla mensa dell'anziano cappellano, ex missionario in Argentina. Dotato di particolare capacità di discernimento circa le vocazioni, un giorno consigliò con insistenza la direttrice ad avviare Nieves agli studi, date le doti che aveva riscontrato in lei. Così le fecero frequentare la scuola superiore.

Nel 1961 passò al noviziato a Madrid El Plantío. Non smentì la sua laboriosità, umiltà e semplicità; silenziosa e allegra, esprimeva una maturità non comune.

Nel 1963, dopo la professione, al collegio di Madrid Villaamil concluse gli studi del baccellierato. Le superiori la mandarono poi a Roma per lo studio di Scienze Religiose all'Istituto "Regina Mundi". Nel 1971 conseguì la licenza con la tesi: "Il lavoro, testimone di povertà". Nella celebrazione dei voti perpetui aveva chiesto al Signore la radicalità nella sua vita religiosa e la fedeltà del fratello che si stava preparando al sacerdozio. Il ritorno di suor Nieves dall'Italia coincise proprio con l'ordinazione sacerdotale di lui.

Nel 1971 iniziò l'attività di insegnante a Palencia, nel collegio che accoglieva le orfane dei ferrovieri. Era assistente delle interne e insegnante di religione nella scuola superiore. Non era facile ottenere la disciplina da quelle ragazze, ma lei non alzava mai la voce per richiamare, trattava tutte con rispetto e pazienza. L'ospettrice in visita ascoltò suore e ragazze che lodavano in suor Nieves la bontà, lo spirito religioso, la disponibilità al sacrificio e lo zelo apostolico. Nella comunità, molto numerosa, portava un senso di serenità e di pace. Parlava poco, ma diceva molto con il suo sorriso e l'impegno nel lavoro.

Nel 1973 era nel Collegio "N. S. del Pilar" di Madrid con il ruolo di vicaria. Anche qui le testimonianze ne elogiano la semplicità, la capacità di adattamento, la facilità nel porsi in sintonia con gli altri. Si sentivano felici accanto a lei per qualcosa di speciale che coglievano nella sua personalità. Quando il fratello Mario fu tormentato dal cancro per quattro anni, cercò di essergli vicina con affetto e sacrificio, viaggiando tante volte da Madrid a Leganés, dove lui viveva.

Nel 1974 suor Nieves fu nominata direttrice del Collegio "S. Giovanni Bosco" di Salamanca, un grande istituto con tutti i gradi di insegnamento, oltre all'internato, l'oratorio e il centro

giovanile. Era un compito non facile, ma la sua semplicità, la capacità di soffrire in silenzio erano le basi di un'animazione efficace. Stimolava nelle suore il senso di responsabilità, incoraggiava e aiutava tutte.

Nel 1976 era pronta per essere formatrice di giovani consorelle nel Noviziato "S. Giuseppe" di Madrid. L'opera, che comprendeva anche attività in favore della gioventù povera, era adeguata alla formazione pastorale delle novizie. Suor Nieves come maestra testimoniava comprensione e bontà, austerità con se stessa, osservanza fedele e profonda pietà. Pur essendo esigente, quando qualche suora si lamentava del chiasso e del vociare delle novizie, faceva notare che erano giovani, perciò era naturale che manifestassero così la loro allegria. Bontà e fermezza si armonizzavano in lei perfettamente.

Una novizia di allora sottolinea la sua capacità di ascolto negli incontri personali, in cui offriva una formazione adatta a ciascuna. Nel correggere lasciava percepire il desiderio di contribuire alla crescita spirituale di ogni persona. Godeva nel leggere le opere di santa Teresa d'Avila e di san Giovanni della Croce, oltre quelle dei Fondatori dell'Istituto. Infondeva nelle novizie l'entusiasmo per le missioni. Diceva che, terminato il suo compito come maestra, sarebbe partita missionaria. Con le novizie animava l'oratorio e il gruppo missionario.

Nel 1980 il noviziato fu trasferito a Madrid "Maria Ausiliatrice" e suor Nieves, continuando a essere maestra, era anche direttrice della casa dove vi erano la scuola materna e la scuola di base. Nonostante la molteplicità degli impegni, accanto a lei le novizie respiravano pace, mentre si sentivano stimolate a seguirla nel sacrificio, dove era sempre la prima. Stimolava soprattutto con l'esempio a vivere nell'austerità e nella disponibilità al servizio. Presentava la vita religiosa come un martirio d'amore, in cui siamo chiamate a dare la vita a poco a poco, in totale gratuità, rispondendo al Signore momento per momento.

Nel 1983 fu nominata consigliera ispettoriale e, dopo la morte per incidente dell'ispettrice, fu anche vicaria ispettoriale. Compiuto l'ultimo anno con le novizie, nel 1984-'85 fu direttrice della casa ispettoriale, oltre che diretta collaboratrice dell'ispettrice in qualità di vicaria.

Nel 1985 sorprese tutti la notizia che suor Nieves sarebbe andata in Guinea Equatoriale come direttrice della casa di Malabo, appartenente all'Ispettorato Spagnolo. Rimase in Africa 16 mesi,

un tempo breve, ma vissuto con intensità. Nel primo anno insegnò la lingua spagnola in un quartiere periferico, mentre nel collegio si istituivano le classi regolari. La sua attività pastorale si moltiplicava: il venerdì seguiva un gruppo della Cresima, il sabato il gruppo vocazionale, la domenica sera il gruppo giovanile e il 24 del mese l'ADMA, l'Associazione Devoti di Maria Ausiliatrice.

Nella comunità sapeva creare un clima sereno, e seguiva con la ricchezza formativa della sua esperienza soprattutto le iuniores: suor Ursula Bosara e suor Loreto Campanet. La sua passione erano i giovani e a loro dirigeva tutte le attività e la sua preghiera. Diffondeva tra la gente la devozione a Maria Ausiliatrice.

Ci risultano significative, dopo il tragico epilogo della sua vita, le parole di suor Nieves ricordate da una suora: «Chi sa ciò che il Signore ci tiene preparato. È meglio lasciargli realizzare la sua volontà. Abbandonati con semplicità nelle mani di Dio perché Egli faccia di te ciò che vuole e così sarai utile per tutti i tuoi fratelli. Preparati perché non sappiamo quando ci può chiamare definitivamente».

Nell'inverno del 1986 dovette tornare in Spagna e fu ricoverata all'ospedale. Ritornò in Africa e lì scrisse a una suora: «Nel viaggio di ritorno ho detto al Signore che prendesse la mia vita e mi concedesse di confidare pienamente in Lui. Perché sai? In qualche momento nell'aereo ho avuto paura; si muoveva molto. Credo che non ci si debba fidare del tutto». Era un presagio?

Arrivarono le vacanze di Natale. Le febbri paludiche avevano fiaccato anche le fibre più forti. Il governo spagnolo offriva viaggio e alloggio gratuiti perché gli operatori pastorali potessero recuperare le forze trascorrendo alcuni giorni a Madrid. Quattro suore il 26 dicembre accettarono quell'opportunità: con lei viaggiarono suor Araceli Moreno, suor Juana Alonso e suor Ursula Bosara, giovane suora della Guinea. Un'ora di viaggio e alcuni giorni di riposo furono salutari. Il 2 gennaio era il giorno del ritorno a Malabo. Salirono su un piccolo aereo con altre persone, tra cui quattro bimbi con la loro mamma, un Salesiano, la sorella di lui e le tre persone dell'equipaggio. Ad un certo punto il motore non funzionava. Il pilota chiese un atterraggio di emergenza che non fu concesso. L'aereo precipitò nelle acque davanti alla spiaggia di Bata. Tutti perirono sul colpo.

La notizia portò lo sbigottimento e il dolore a Malabo e in tutte le case delle Ispettorie Spagnole.

Le celebrazioni eucaristiche si susseguirono nelle diverse tappe con la presenza dell'ispettrice, suor Luisa Martín, e della Madre generale, madre Marinella Castagno. Le autorità della Guinea e della Spagna resero omaggio alle salme. La sepoltura delle tre suore spagnole avvenne a Madrid, mentre suor Ursula fu sepolta a Malabo, presenti i suoi familiari, oltre alle suore e ai giovani.

Il 24 gennaio dalla Spagna tre missionarie partivano da Madrid, rispondendo a un appello per sostituire i vuoti.¹

Suor Dümmler Margareta³

di Georg e di Singer Rosina

nata a Ensdorf (Germania) il 15 giugno 1900

morta a Rottenbuch (Germania) il 6 gennaio 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Casanova (Torino) il 5 agosto 1933

Una donna dal contegno dignitoso e insieme allegro e arguto, con un bel fare simpatico che rendeva piacevolissima la sua compagnia: si può così definire in sintesi la personalità di suor Margareta.

Era nata in una famiglia di solida tradizione cristiana, e visse una fanciullezza serena tra altre tre sorelle, una delle quali l'avrebbe seguita divenendo lei pure FMA,² e tre fratelli. Raccontava che all'età di cinque anni una grave malattia l'aveva portata sull'orlo della tomba. Essendosi aggravata verso la fine della settimana, il becchino, temendo di dover scavare la fossa di domenica, si affrettò a preparargliela in anticipo. La Madonna la voleva sua figlia e... la fece guarire: così suor Margareta interpretò sempre l'insperata guarigione.

Divenne infatti una ragazzina robusta e tenace, tanto che insieme ai fratelli, nel periodo delle otto classi della scuola del-

¹ Per un resoconto più dettagliato del funerale, vedi il profilo di suor Alonso Juana.

² Theresia entrerà nell'Istituto un anno dopo la sorella e la precederà in Paradiso il 18 dicembre 1978 (cf *Facciamo memoria* 1978, 162-166).

l'obbligo, passava il suo tempo libero dagli impegni scolastici ad aiutare il padre, proprietario di una fornace, a preparare mattoni. Poi si dedicò a tempo pieno a questo lavoro, riservandosi per tre anni un giorno alla settimana per seguire un corso di avviamento professionale.

Ogni anno, in casa Dümmler, era tradizione uccidere il maiale. I generosi genitori ne donavano una parte ai Salesiani della vicina casa adibita ad aspirantato e noviziato. Margareta fu incaricata una volta a portare il dono alla comunità. Il direttore, grato del gentile pensiero, donò alla ragazza un libro sulla vita di don Bosco.

La giovane si stava già interrogando sul suo futuro e pregava per conoscere la sua vocazione. Lesse la biografia, la meditò, chiese spiegazioni e decise: sarò salesiana di don Bosco! Era l'anno in cui le FMA iniziavano ad ammettere delle postulanti in loco, mentre fino ad allora le avevano indirizzate in Italia.

Così, il 26 gennaio 1925, Margareta arrivò nella casa di Eschelbach, terza tra le prime quattro ammesse al postulato nella festa di San Francesco di Sales. I due anni di noviziato li trascorse a Nizza Monferrato e il 5 agosto 1927 divenne una felice FMA. Tornò in patria totalmente disponibile a quello che Dio voleva da lei attraverso le disposizioni delle superiori. Cominciò per lei un vero andirivieni per quasi tutte le opere dell'allora Visitatoria Austro-Germanica: Eschelbach, Essen, Jagdberg, Unterwaltersdorf, Linz, Klagenfurt, Eschelbach, Regensburg Lazaretto e casa addetta ai Salesiani, Benediktbeuern, infine per la terza volta a Eschelbach. Qui finalmente metterà solide radici: vi rimarrà ben 36 anni, dal 1949 al 1985, quando, in seguito alla frattura del femore, dovrà essere trasferita nella casa di riposo di Rottenbuch, dove si spegnerà il 6 gennaio 1987.

I continui trasferimenti nei suoi primi 20 anni di vita religiosa non furono per suor Margareta motivo di afflizione o disorientamento. Era di temperamento dinamico, amante di sempre nuove esperienze e perciò i suoi molteplici viaggi non fecero che arricchirla.

Le sue occupazioni si alternarono tra cucina ed economato, lavanderia e guardaroba, orto, giardino e frutteto. D'inverno, si dedicava alla maglieria confezionando indumenti per le consorelle.

Sempre sorridente e generosa, portatrice di buon umore, a tutto si adattava con gioia, tutto sapeva valorizzare e di tutto faceva tesoro per il cielo. Amava specialmente l'attività all'aperto:

il contatto con la natura la induceva a profonde meditazioni e ad un continuo atteggiamento di lode e di gratitudine. La sua semplicità e la sua serena spontaneità erano uno sprone a guardare in alto con gioia. Ad ogni trasferimento, la comunità soffriva per la sua mancanza; senza di lei infatti le consorelle si sentivano private di quel dolce sorriso che era la caratteristica di suor Margareta.

Nei terribili anni della seconda guerra mondiale, quante privazioni e quante paure condivisero insieme! A lei toccò in quel periodo la responsabilità della cucina. Si raccomandò al suo Angelo custode e ai nostri santi e si fece umilmente questuante, riuscendo a trovare quasi sempre benefattori generosi disposti ad aiutarla.

Quando poté ritornare a Eschelbach, la guerra era terminata, ma le difficoltà perduravano. Bisognava provvedere non solo alla comunità delle suore, ma anche alla casa-famiglia per bambine e ragazze in difficoltà. Suor Margareta partiva da casa la mattina iniziando il percorso a piedi, poi, se la fortuna le sorrideva, proseguiva con l'autostop, se no, senza agitarsi, recitando rosari e giaculatorie raggiungeva a piedi la meta desiderata. Nel paese la conoscevano tutti e la stimavano per il suo spirito di sacrificio e il suo simpatico umorismo. I proprietari dei negozi l'aiutavano, chi con denaro, chi con il dono di commestibili. Contenta, carica come un asinello, prendeva la via del ritorno e arrivava stanchissima ma felice di aver procurato il necessario specialmente alle povere ragazze della casa-famiglia, per cui aveva attenzioni materne.

Il suo zelo oltrepassava i limiti della comunità: quando arrivava una missionaria sua compaesana, suor Theresia Graf, col permesso dell'ispettrice, si metteva a disposizione di quella sorella e l'accompagnava, con i suoi sperimentati accorgimenti, presso i benefattori per la raccolta di offerte per la sua missione.

Sebbene non impegnata in attività di apostolato diretto, suor Margareta trovava ugualmente il modo di raggiungere le persone, magari solo con una parolina all'orecchio nello stile di don Bosco. Le exallieve della casa ricordavano i brevi colloqui avuti con lei. «Parlando di religione - affermano - diventava raggianti in viso dalla gioia che aveva nel trasmettere le verità della fede. Erano suggerimenti brevi, ma facevano tanto bene».

Giunta alla terza età, suor Margareta fu colpita dall'arteriosclerosi che gradualmente menomò le sue facoltà mentali. I pen-

sieri abitualmente rivolti a Dio, lo zelo per il bene delle anime, la gentilezza dei modi erano ormai divenuti in lei una seconda natura. Era ancora piacevole ascoltarla, anche quando parlava da sola, esprimendo quelli che erano stati gli interessi della sua operosa esistenza: l'amore a Dio e al prossimo, ma anche la preoccupazione dell'orto, dei fiori da mettere in cappella o da offrire ad una consorella ammalata.

Il bisogno di movimento che l'aveva sempre caratterizzata richiedeva una continua sorveglianza, per impedirle di uscire da sola. Un brutto giorno inciampò in un gradino della cappella e si ruppe il femore. Dopo una lunga degenza all'ospedale, ritornò in comunità, ma poi fu trasferita nella casa di riposo di Rottenbuch. Sempre lieta e docile, accoglieva chi andava a trovarla con l'abituale affabilità e raccontava, raccontava...

Le sue parole rispecchiavano una vita vissuta sempre nell'amicizia con Dio, nel lavoro e nella semplicità. Interrogata se soffrisse, rispondeva: «Sto bene, il Signore è buono, tutto come Lui vuole». Si andava consumando come una candela, le forze svanivano e la voce si affievoliva. Ricevette l'Unzione degli infermi e mostrò di partecipare consapevolmente al rito. Entrò poi in coma e il 6 gennaio 1987 il Signore la immerse in una grande luce. Egli aveva manifestato il suo volto a suor Margareta proprio nel giorno solenne della sua Epifania, festa della luce.

Suor Dusnasco Caterina

di Stefano e di Monticone Maria

nata a Torino il 24 maggio 1897

morta a Buenos Aires (Argentina) il 29 luglio 1987

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1927

Suor Caterina, nata a Torino nel quartiere Lucento, visse pienamente la sua vocazione religiosa missionaria in Argentina. Era la minore di otto fratelli e sorelle, perciò dopo la morte del padre, la partenza di quattro fratelli per il fronte e il matrimonio degli altri, rimase sola con la mamma.

L'oratorio delle FMA situato accanto alla basilica di Maria

Ausiliatrice fu il luogo dei suoi giochi e della sua formazione, poi del fiorire della sua vocazione. Un giorno venne all'oratorio mons. Giovanni Cagliari e le suore insistettero che Caterina lo incontrasse. Accettò poco convinta, ma egli le disse subito che il Signore la chiamava, che doveva dirgli un "sì" pronto, senza più aspettare. Quando ne parlò con la mamma, questa le disse soltanto: «Caterina, hai il coraggio di lasciarmi sola?». La risposta fu: «Mamma, lasciami partire, vedrai che la Madonna ti restituirà almeno un figlio». Entrò nell'Istituto un lunedì del 1918; la domenica seguente tornò un fratello e, uno per volta, anche gli altri tre.

Dopo il periodo del postulato a Torino, trascorse i due anni di noviziato ad Arignano e il primo anno dopo la professione a Giaveno. La sua domanda missionaria fu subito accolta e il suo nome fu inserito tra le partenti per l'America del Sud.

Nel 1922 a Bernal, in Argentina, ebbe l'opportunità di continuare lo studio della musica. Fu questo il campo di attività che le permise di incontrare e formare tante giovani e novizie. Le exallieve di Bernal ricordavano il suo grande amore alla Madonna e il suo ardore apostolico. Desiderava non solo che i canti fossero eseguiti alla perfezione, ma che trasparisse nell'unzione della voce l'amore a Gesù e a Maria. La maestra di noviziato raccontava che in una festa che vide la partecipazione di molta gente nella cappella, un uomo lontano da Dio si era sentito toccato dalla grazia e si era convertito al sentire il canto delle novizie. Soprattutto nei canti a Maria era sensibile il trasporto della sua anima. Si era specializzata nel canto gregoriano presso l'Istituto di Cultura Religiosa Superiore di Buenos Aires e perciò lo faceva valorizzare dalle novizie e dalla comunità.

Nel 1930 suor Caterina lasciò Bernal e trascorse un anno a Victorica, due anni a San Isidro e quattro anni a Buenos Aires Yapeyú. Ritornò a Bernal nel 1941, rimanendovi fino al 1953. Quando nel 1954 fu trasferita a Morón, continuò a tenere lezioni di canto alle novizie due volte alla settimana. In quel periodo si acutizzò un dolore alla gamba per cui pedalare all'armonio costituiva per lei un doloroso sforzo.

L'ultima tappa della sua attività fu a Mar del Plata, dove poteva giovarle un clima più favorevole. La flebite le aveva procurato ulcere. Nei primi anni continuò il suo lavoro di maestra di musica. Mentre ascoltava le lezioni delle principianti, le sue mani si muovevano agilmente con le navette del frivoltè. Desiderava

preparare graziose trine da offrire alle superiori. Conservò fino alla fine questa abilità che le permetteva di non essere inattiva.

Era molto affezionata alla famiglia, soprattutto al fratello Pietro. Ritornò in Italia nel 1970. Quando nel 1980 avrebbe avuto l'opportunità di un nuovo ritorno, giunta a Buenos Aires da Mar del Plata, pochi giorni prima della partenza vi rinunciò.

Negli ultimi anni si dedicò alla portineria. In una lettera del 5 gennaio 1978 a suor Annetta Gaidano scrisse: «Sono portinaia da due anni, non ho più niente da fare con la musica, scrivo la cronaca della casa e alcune cosette di segreteria, pulizia di ambienti e altre attività che si presentano assai sovente. Nelle ore di meno traffico in portineria faccio un poco di frivolezza».

Nella stessa lettera dice che fu invitata da un sacerdote ad unirsi alle suore anziane per ricevere l'Unzione degli infermi. Scrive: «Fu per me una sorpresa e una grande grazia ricevere questo Sacramento in piena lucidità».

In portineria suor Caterina era attenta e premurosa nel compiere ciò che le chiedevano. La vedevano sempre contenta, nonostante gli anni e le gambe doloranti. Una giovane di 23 anni, ora FMA, vedendola sempre sorridente e servizievole, aveva detto a se stessa: «Mi sembra che essere suora sia qualcosa di bello!».

Nel 1981 passò alla Casa di riposo "S. Giuseppe" di Buenos Aires. Non perse la serenità abituale, anzi nella ricreazione animava le conversazioni con aneddoti di vita missionaria.

Quell'anno celebrò il suo 60° di professione. Nelle sue note autobiografiche scrive: «Nell'arco dei miei 60 anni di vita religiosa mi sono sentita sempre felice e non cambierei la mia vita per tutto l'oro del mondo, né per quella della principessa Diana d'Inghilterra. Man mano che passarono gli anni andavo rallentando nella mia corsa e ora, a 84 anni di età, nella casa di riposo, vivo l'attesa serena e gioiosa dello Sposo divino che verrà a prendermi per condurmi al cielo. Auguro questa vita felice a tutte le anime che sentono nel loro cuore la chiamata».

Letà avanzata l'andava debilitando, ma i suoi ultimi giorni furono sereni. La morte avvenuta il 29 luglio 1987 la portò certamente subito nelle braccia di Maria che aveva tanto amata e onorata.

Suor Elli Carolina

*di Enrico e di Balderi Rosa
nata a Mariano Comense (Como) il 21 dicembre 1919
morta a Triuggio (Milano) il 1° luglio 1987*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1952*

Fin dall'adolescenza Lina – così fu sempre chiamata – sentì fortemente di essere amata da Dio. Prima di andare a scuola partecipava alla Messa e riceveva Gesù e poi, sulla motocicletta del fratello Mario, in fretta alla stazione ferroviaria a prendere il treno per arrivare puntuale alle lezioni.

Sentì presto la chiamata a seguire Cristo più da vicino e all'età di 19 anni fu ammessa al postulato a Milano. Portava, tra gli altri documenti, due certificati medici di sana e robusta costituzione fisica. Purtroppo, l'attendevano invece prove molto dure prima di vedere realizzato il suo desiderio di essere FMA. Due mesi prima della professione, fu rimandata in famiglia per motivi di salute. Non si diede per vinta ma, ristabilitasi discretamente, ricominciò il noviziato per una seconda e una terza volta.

Entrata in noviziato nel 1939, attese ben sette anni, tra riprese e ritorni in famiglia, prima di giungere alla sospirata professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946. Fu destinata alla casa di Milano via Tonale come insegnante d'italiano nella scuola di avviamento professionale. Ricorda una consorella: «La scuola era agli inizi. Eravamo quattro insegnanti per tutte le materie in programma. Suor Lina insegnava lettere in due classi. Abbiamo lavorato molto insieme: scuola, oratorio, doposcuola, Azione Cattolica, Figlie di Maria, teatro, gruppi ginnici... Come se non bastasse, aiutavamo in cucina e in guardaroba le consorelle che si prendevano cura della comunità dei Salesiani. Ci volevamo bene e nulla ci pesava. La salute di suor Lina però era già tanto fragile».

Nel 1949 fu trasferita a Triuggio, come insegnante e assistente delle orfanelle e di ragazze provenienti da famiglie in difficoltà. Lei le amava come una mamma, le valorizzava, sapeva condurle a dare tutto il meglio di cui erano capaci. Le addestrava al teatro, le incoraggiava sempre anche se la recitazione

era alquanto stentata. Se un loro lavoretto o un tema era discretamente riuscito, lo faceva leggere davanti alle aspiranti – che erano in quella casa – e le bimbe erano felici di vedere riconosciuto il loro sforzo. Sempre le difendeva e... guai a chi gliele toccava! Le educava con bontà e correggeva i loro difetti, ma sempre con amorevolezza.

«Nella scuola – ricorda una consorella – suor Lina aveva un tratto piuttosto autoritario, ma le ragazze le volevano molto bene, sapevano che in caso di necessità le avrebbe aiutate anche fuori dell'ambito scolastico. Andavano da lei con fiducia anche le ex-alieve per ricevere un consiglio o un appoggio nella ricerca di lavoro. Suor Lina aveva un'attenzione particolare alle persone che si trovavano in difficoltà, con problemi da risolvere, e aveva una grande comprensione per le sofferenze altrui».

C'è chi rileva in lei anche l'abile organizzatrice: «Sono stata con suor Lina a Puria, sopra Mamete, un paesino della provincia di Como, dove i Salesiani gestivano una colonia per le piccole oratoriane della parrocchia Sant'Agostino. La direttrice era reduce da un infarto e suor Lina la sostituiva come *factotum*: economista, dispensiera, avveduta nel disbrigo degli affari, riusciva persino nel dare la "buona notte". Il parroco l'apprezzava molto e la volle in quella colonia per parecchie estati».

Aveva un carattere forte capace di dominare, e perciò otteneva con facilità la disciplina, ma aveva anche un cuore grande e comprensivo, sia in comunità che con le alunne. Amava molto l'Istituto e le superiori ed era felice di poter offrire i molti doni che riceveva da parenti e conoscenti.

Tra il 1954 e il 1980, visse un alternarsi di trasferimenti tra la casa di Milano via Timavo e Triuggio, con incarichi sempre più saltuari d'insegnamento e infine in totale riposo. Gli ultimi sette anni furono i più duri: la casa di Triuggio, dove aveva lavorato con tanto amore con le orfane e con le alunne della scuola di avviamento professionale, era diventata solo casa di riposo per consorelle anziane o ammalate. Lei vi giungeva per la terza volta a 50 anni, con un fisico debilitato e un sistema nervoso indebolito, ma con la mente ancora attiva, desiderosa di affermazione e di dialogo.

Si sentì isolata e incompresa, le sue esigenze divennero piuttosto pesanti per chi le viveva accanto. Qualcuna le attribuisce un certo orgoglio, non poche rilevano la sua compiacenza nel vantare i meriti e la distinzione sociale della sua famiglia, ma molte

sono le testimonianze che sottolineano tratti positivi della sua personalità e della sua vita di religiosa. Ricordano altre: «Amava tanto le missioni, era missionaria nell'anima. Anche quando la malattia l'ha obbligata a lasciare la scuola, ha sempre lavorato nel laboratorio missionario con parecchie signore che venivano puntualmente tutte le settimane. Preparavano biancheria per altare e vestitini per bimbi da spedire alle missioni. Già molto ammalata, non perse il contatto con le sue collaboratrici e le exallieve che cercava di aiutare spiritualmente attraverso la corrispondenza».

Pensava e meditava molto, suor Lina. «Molte volte – scrive una consorella – i suoi pensieri fiorivano in poesia. Aperta ad ogni manifestazione di bontà e di bellezza, desiderosa di libertà e di vita, così ad esempio si esprimeva il 2 novembre 1981 nella poesia *Come mamma*: «Anch'io come mamma, nel giorno dell'addio, dirò: non ho parole per ringraziare. Sii benedetto, mio Signore, perché in quest'oceano di luce, regno del tuo amore, doni anche a me dolcezza.

Mi fai toccare Te, che non puoi essere toccato, in tutte le tue creature.

E quando avrò dato l'ultimo tocco al tuo disegno di amore, poni fine ai miei giorni!».

«Nell'ultimo periodo trascorso a Triuggio – scrive la direttrice della comunità – le sue condizioni psicofisiche la resero bisognosa di tutto. Soffriva di una forte abulia così da essere incapace di togliersi gli occhiali, di prendere in mano un bicchiere, di fare un qualunque gesto. Ma il Signore che l'amava molto, esaudì i suoi segreti desideri. In ospedale a Vimercate, un giorno aveva desiderato il confessore, don Mario Besnate; questi, benché nulla sapesse del suo desiderio, si è trovato all'ospedale all'ora di mezzogiorno. Tutte abbiamo pensato a una gentilezza del Signore verso una sua creatura sofferente».

L'ultima testimonianza è dello stesso cappellano che scrive tra l'altro: «In un primo tempo aveva paura della morte, ma a poco a poco il pensiero del Cristo presente in lei la dispose ad accogliere nella pace quel momento supremo».

La fine venne relativamente inattesa. La mattina del 1° luglio 1987, quando l'infermiera entrò nella sua camera, si accorse che suor Lina stava male e la esortò a non scendere in cappella per la Messa, ma a restare a letto. Alle 6,30 fu chiamato il sacerdote, poi la direttrice e le altre infermiere. Suor Lina rispose co-

scientemente alle preghiere della benedizione di Maria Ausiliatrice, all'atto di pentimento e di assoluzione generale. Mezz'ora dopo, vigile e serena, riceveva l'Eucaristia e chiudeva gli occhi alla luce terrena per aprirli all'amore eterno.

Aveva amato molto la Madonna e spesso ricordava la chiesetta di San Rocco, dov'era venerata un'effigie della Vergine che fin da piccola lei aveva imparato ad amare e a pregare. Proprio in quella chiesetta ricevette l'ultimo saluto da quanti l'amavano, prima di essere portata al cimitero di Mariano Comense, suo paese natale.

Suor Emanuel Maria

di Rocco e di Franco Teresa

nata a Scarnafigi Ruffia (Cuneo) l'11 dicembre 1906

morta a Nizza Monferrato il 24 novembre 1987

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Una domenica mattina degli anni Trenta, dopo la Messa parrocchiale, Maria si presenta alla direttrice della scuola materna di Falicetto (Cuneo) e le confida il suo segreto maturato da tempo nella preghiera: ha deciso di essere FMA. Ha già superato i 20 anni; conosce il peso della fatica e dei sacrifici affrontati nella numerosa famiglia: quattro sorelle e due fratelli, tanto lavoro e un'onesta povertà, sostenuta dalla fede e dai Sacramenti.

Maria è nata a Scarnafigi Ruffia, in una casa di campagna presa in affitto nell'ampia pianura saluzzese, ma quando il papà può acquistare un piccolo appezzamento di terreno, si stabilisce a Falicetto, una frazione del comune di Verzuolo, famosa per i frutteti. Maria cresce in quest'ambiente semplice, dove il tempo non è scandito dagli orologi, ma dall'alternarsi delle albe e dei tramonti, dove le regole del vivere sono il rispetto, la preghiera, l'accoglienza della vita, l'aiuto reciproco, la fiducia nella Provvidenza.

Unico innocente divertimento sono i balli monferrini sull'aia nelle stagioni della vendemmia, della sfogliatura del granturco o durante le sagre del paese. La vivace adolescente vi prende parte

insieme alle sue sorelle e non ne perde uno! Non ha mai pensato che il ballo possa essere un pericolo per la moralità. Quando la direttrice cerca d'illuminarla sull'argomento e la consiglia di attendere, spalanca gli occhi chiari senz'ombra di malizia e accetta docilmente l'ammonimento. Da quel giorno nessuno vede più Maria su una pista da ballo. La si trova invece assidua all'Eucaristia, all'oratorio, e sempre più impegnata ad aiutare i genitori e i fratelli nel lavoro dei campi. Conosce bene come si coltivano gli alberi da frutto, tutte le fasi della maturazione, ma si fa pure esperta nell'arte del cucito e del ricamo.

Due anni dopo, nel 1932, si presenta di nuovo alla direttrice condividendo l'identico desiderio di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù. Questa volta è subito accontentata. I genitori acconsentono, pur nel dolore di vederla partire. L'accompagnano a Chieri dove inizia il postulato. Dopo sei mesi entra nel noviziato di Pessione e il 6 agosto 1934 emette i voti religiosi.

La prima obbedienza la conduce, con il compito di guardarobiera, alla casa di Bagnolo Piemonte, dove i Salesiani hanno un fiorente aspirantato. I giovani sono numerosi e vivacissimi, per cui i buchi nelle calze si moltiplicano e gli strappi da riparare non si contano. Lei però ha già fatto un buon tirocinio in casa con i suoi fratelli. Paziente e serena, suor Maria è pronta ad ogni servizio, disponibile a tutte le ore. E sorride silenziosa ad ogni attività e ad ogni persona.

Una FMA che lavorò come "figlia di casa" a Bagnolo attesta: «Suor Maria mi aiutò a maturare la mia vocazione con il suo silenzio, con il suo esempio. Mi ha insegnato l'attenzione alle piccole cose, l'amore all'Eucaristia e alla Madonna. La vedevo ogni domenica immersa in adorazione davanti al tabernacolo come un angelo».

Nel 1942 è trasferita a Penango dove si dedica al laboratorio, e nel 1949 fa ritorno a Bagnolo dove lavora fino al 1965. Da qui passa a Canelli con gli stessi incarichi. Si tratta di grandi case in cui è addetta alla biancheria dei confratelli salesiani e dei giovani dal mattino alla sera e... per circa 40 anni!

Di questo lungo periodo, le suore dicono di lei: «La vita di suor Maria fu tutta un lavoro assiduo nel silenzio e nel nascondimento. Mai un atto d'impazienza o un lamento. Era sempre disposta a cedere con un bel sorriso. Pregava molto per i sacerdoti e i chierici salesiani, per i quali ha lavorato con gioia, amore e sacrificio.

Era attiva nelle varie prestazioni a lei affidate e pregava sempre; suor Maria sembrava immersa in una contemplazione ininterrotta».

Dopo la chiusura della casa di Canelli nel 1974, già indebolita dagli anni e dalla fatica, è trasferita come aiuto guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti. Sente il distacco dall'ambiente in cui ha tanto lavorato, in cui ha gioito per il moltiplicarsi delle vocazioni e pianto per ogni abbandono, condividendo speranze e delusioni. Per la prima volta è chiamata a lavorare soltanto per le sue consorelle e si trova subito a suo agio. Gode la vita di comunità ed è felice di potersi prestare talvolta per qualche assistenza alle ragazze dell'oratorio o della scuola elementare.

Anche qui le testimonianze sono unanimi: «Di una calma imperturbabile, sapeva ascoltare con pazienza, attenta a prevenire le necessità delle suore, pronta a scusare e a rilevare il lato positivo delle persone e degli avvenimenti».

«Sempre sorridente, mai si rifiutava a chi le chiedeva un favore o un servizio. Generosa verso tutte, godeva di fare delle sorprese alle consorelle che sapeva più sacrificate nel lavoro o nell'assistenza».

Eppure il suo fisico è da tempo insidiato da una terribile malattia. Nel 1980 suor Maria accusa forti dolori diffusi in tutto il corpo e gonfiori alle ghiandole. La diagnosi è agghiacciante: linfoma linfocipico, cioè un tumore al sistema endocrino. Ha inizio la chemioterapia all'Ospedale "Molinette" di Torino. Lei comprende la gravità del suo male, ma non si sgomenta e accetta con serenità la malattia come un appuntamento d'amore col suo Dio. Tutti all'ospedale: medici e infermiere, si affezionano a quella piccola suora che non si lamenta mai e irradia pace con il suo sorriso. Le vicine di letto sono attratte dalla sua bontà e amano recitare insieme a lei il rosario.

Ritornata in comunità, suor Maria aiuta ancora in cucina a pulire la verdura e a rassettare qualche capo di biancheria, ma il male è inarrestabile e nel 1981 si rende necessario un trasferimento a Nizza Monferrato nella Casa di riposo "S. Giuseppe". È l'ultimo sacrificio, ma lei resta nella pace e si prepara a morire: non ha mai avuto paura della morte! Per quanto le è possibile, cerca ancora di rendere qualche piccolo servizio alle consorelle. Si reca periodicamente a Torino per la chemioterapia, ma ad un certo punto le metastasi risultano diffuse nel sistema osseo, pro-

vocando dolori atroci. Ed è l'immobilità totale. Nemmeno le mani le servono più, deve accettare anche di essere imboccata.

Le rimane solo la preghiera e il sorriso. La conformazione a Cristo sofferente è ormai quasi completa. Chi le è accanto non può fare a meno di esclamare: «Solo chi ha vissuto un'intensa unione con Dio può vivere con tale serenità una malattia così lunga e crudele!».

Nel mese di novembre 1987 suor Maria si aggrava. La direttrice le chiede se vuol ricevere il Sacramento degli infermi e lei spalanca gli occhi chiari e luminosi e dice: «Sì, sì, ne sono felice!». Risponde alle preghiere del sacerdote e poco dopo serenamente, senza agonia, si abbandona «come un bimbo nelle braccia della mamma». È il 24 novembre, memoria di Maria Ausiliatrice. Suor Maria è accompagnata da lei nel Regno della luce e della pace eterna.

Suor Enguidanos Encarnación

di Baptista e di Ribera Juana

nata a Rafelbuñol (Spagna) il 25 marzo 1899

morta a Sueca (Spagna) il 20 aprile 1987

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Jerez de la Frontera il 6 agosto 1928

Chi ricorda la figura di suor Encarnación non può che immaginarsela avvolta in un ampio grembiule, attornata da pentole, padelle, piatti. Basti dire che passò 59 anni dei 65 di vita religiosa nella cucina delle diverse case dell'Ispettorato Spagnolo "N. S. del Pilar".

La piccola Encarnación crebbe sana e virtuosa nella casa di campagna della fertile terra in provincia di Valencia. Era la quinta di dieci figli, anche se quattro di essi morirono in tenera età. Quando fu in grado di lavorare, andò a servizio successivamente presso due famiglie di Valencia per offrire un contributo economico alla famiglia. Nella città gli orizzonti delle relazioni si aprivano alla sua giovinezza. Frequentando la Chiesa dei Salesiani, uno di loro la indirizzò all'oratorio che le FMA gestivano in quel territorio. L'ambiente saturo di preghiera e di allegria, la

testimonianza serena e accogliente delle suore le fecero brillare l'ideale di consacrarsi a Dio. A 15 anni perdette il padre e la condizione economica della famiglia richiedeva ancora la sua presenza. A 21 anni, però, ebbe il consenso della madre e iniziò a Barcelona Sarrià la formazione del postulato.

Dopo il noviziato, emise la professione il 5 agosto 1922. Dal 1922 al 1936 svolse l'attività di cucciniera dapprima a Barcelona "S. Dorotea", poi a Sevilla, a Valencia e ancora a Barcelona "Maria Ausiliatrice". La situazione politica le impose il ritorno in famiglia, per cui per un po' di tempo abitò a Museros, presso la sorella Remedios. Tornata in comunità, nel 1936 la guerra civile la costrinse nuovamente a lasciare la casa religiosa e a ritornare presso la sorella che la tenne nascosta in casa per tre mesi, poiché i religiosi erano perseguitati a morte. Un giorno si presentò un membro del Comitato dicendo che sapevano della presenza nascosta di una religiosa e quindi le chiesero di presentarsi immediatamente. Da quel giorno suor Encarnación con altre religiose, con una giovane e con la sorella Remedios dovettero andare due volte alla settimana a pulire i locali del Comitato. Erano nella lista dei condannati a morte. Il segretario del Comitato, lontano parente di suor Encarnación, avvisò Remedios consigliandole di nascondere la sorella perché nei paesi vicini uccidevano le religiose che incontravano. Anche a Museros avevano ucciso un sacerdote e quattro persone.

La tensione di quei tempi difficili ravvivò ancor più nell'animo di suor Encarnación il desiderio di essere tutta di Dio. Terminata la guerra civile, vari membri del Comitato furono arrestati, ma suor Encarnación e la sorella col loro intervento contribuirono a salvarli dalla morte e dal carcere.

Nel 1939 tornò a Barcelona nel Collegio "Maria Ausiliatrice".

La sua personalità viene ritratta con un aspetto piuttosto serio e un carattere forte, sotto cui si nascondeva un grande cuore e la tensione alla santità, tradotta nel sacrificio e nella dedizione agli altri, consorelle e giovani. Si distingueva per l'amore alla pulizia e all'ordine negli ambienti. Sapeva raccontare in modo piacevole in comunità ciò che le succedeva. Era una grande lavoratrice, sempre fedele però agli orari comunitari. Si coglieva che lavorava per Dio servendo le persone. Una suora che da aspirante, nel 1946 lavorò con lei nell'episcopato di Pamplona dice che aveva letto la vita di Maria Mazzarello e osservava suor Encarnación trovando in lei tratti simili. Era amabile, allegra; il

lavoro con lei, anche se faticoso, diventava leggero. Quel mese fu per l'aspirante un'intensa esperienza di vita spirituale e salesiana che non dimenticò più.

Fino al 1963 suor Encarnación rimase a Barcelona, lavorando nel Collegio "Maria Ausiliatrice" e in quello di "S. Dorotea". Il lavoro della cucina la rendeva sempre pronta a soddisfare le esigenze delle consorelle, delle universitarie e delle interne. Una suora che arrivava tardi alla refezione si sentiva da lei sempre accolta con bontà e affetto, nonostante la stanchezza. Quando una consorella ogni giorno andava a salutarla in cucina, suor Encarnación, affaticata accanto alla stufa a carbone, soleva ripeterle: «Facciamoci sante, se no stiamo perdendo il tempo. Se non poniamo in Dio la nostra vita, non ci resta nulla. Tutto passa così presto!».

Nel 1963 fu trasferita a Sueca. Qui fino al 1981 continuò nel faticoso lavoro della cucina, sempre serena, ben organizzata in modo da non doversi mai affannare.

Quando una giovane suora animava la liturgia, non sempre approvata dalle più anziane nella modalità scelta, suor Encarnación la incoraggiò dicendole: «Io non me ne intendo di queste cose e non le faccio, però tu falle. Io prego». Non si sentiva preparata a rispondere ai questionari dell'Ispettorìa e ad altre richieste, però desiderava partecipare alle riunioni e condivideva il suo pensiero con semplicità.

Parecchie volte suor Encarnación si sentì male, ma restò sempre lucida di mente. Era vivo in lei il senso di gratitudine per quanti la curavano. Parlava della gioia di morire FMA e raccomandava di centrare la vita sull'essenziale: servire il Signore nei giovani e nelle consorelle. Ciò che aveva sempre fatto lei. Temeva di affrontare la morte poiché la malattia era prevista difficile e dolorosa. Ebbe invece un'agonia lunga, ma tranquilla. Nella settimana di Pasqua, il 20 aprile 1987, fu chiamata a godere la visione del Cristo risorto.

Suor Esposito Maria

*di Gennaro e di Esposito Fortunata
nata a Mugnano (Napoli) il 7 ottobre 1915
morta a Napoli il 13 febbraio 1987*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1942*

La sorella Lucia l'aveva preceduta nell'Istituto delle FMA.¹ Maria era ancora giovane quando sentì anche lei la chiamata a far parte della grande Famiglia fondata da don Bosco. Ne scrisse così all'ispettrice: «Sono sorella di suor Lucia, che si trova a Roma alla Viscosa. Mi pare di avere la vocazione di mia sorella e vorrei essere accolta nell'Istituto salesiano. Ho fatto la quinta elementare e so cucire un poco. Potrei dare modestamente quello che è indispensabile. Ho frequentato molto tempo la casa di Marano (Napoli). Adesso chiedo a lei di volermi ammettere tra le sue figlie. Certa che vorrà avere per me solo bontà, la ringrazio...».

E il 6 agosto 1936, senza avere ancora raggiunto quella che era allora la maggiore età, nel noviziato di Ottaviano divenne davvero anche lei FMA.

Lavorò per alcuni anni come cuoca a Reggio Calabria. Nel 1940 fu trasferita a Presenzano (Caserta), dove svolse lo stesso servizio sacrificato e disponibile. Durante la seconda guerra mondiale, trovandosi il paese vicino ai campi di combattimento di Cassino, rimase sconvolta dalle operazioni militari che indussero la piccola comunità a rifugiarsi sulla montagna. La scossa psicologica influì sulla stessa salute fisica, che ebbe un crollo.

A guerra finita, nel 1946 fu accolta nella casa di Napoli Vomero, incaricata di un servizio meno gravoso, quello di refettoria delle educande. Vi si dedicò con diligenza e amore fino al 1961, quando fu chiuso l'internato con suo immenso dispiacere. Le sue condizioni di salute psicofisica andavano aggravandosi, ma lei continuò nella stessa comunità a dare il suo contributo specialmente in guardaroba.

Le consorelle che le vissero accanto attestano di non averla mai

¹ Suor Lucia morì a Roma l'8 ottobre 1984 all'età di 81 anni (cf *Facciamo memoria* 1984, 169-171).

sentita lamentarsi, mentre era delicata e piena di riconoscenza per ogni più piccola attenzione. «Fu sempre sua preoccupazione di non pesare sulle consorelle, tanto che, prossima alla fine, cercava ancora di assicurare la direttrice: "Non si preoccupi, presto starò meglio"».

Pregava con tanto fervore e si fermava a lungo in chiesa a dialogare col Signore, a volte anche a voce alta. Durante il lavoro, pregava e faceva pregare le ragazze che erano con lei e le intenzioni del rosario raggiungevano il mondo intero. Seguiva le collaboratrici domestiche col cuore di una mamma, le aiutava con saggi e amorevoli consigli.

Quel venerdì 13 febbraio 1987 non si sentiva bene, ma scherzò serena fino alle ore 15, poi si ritirò in camera. Qualche tempo dopo, una consorella sentì che si lamentava e chiamò l'infermiera, la direttrice e le altre suore. Si cercò di correre ai ripari, ma a nulla valsero i tentativi di aiutarla. Dopo pochi minuti silenziosamente si spense. Aveva 71 anni. Madre Mazzarello, nel giorno della sua commemorazione mensile, l'ha presentata a Gesù nel Regno della pace eterna.

Suor Felgueiras Maria Conceição

*di Antonio Justo e di Pires Maria Joaquina
nata a Brunhoso-Mogadouro (Portogallo) il 16 novembre 1923
morta a Estoril (Portogallo) il 4 gennaio 1987*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1954*

Maria Conceição era la seconda figlia, seguita poi da un'altra sorella e da un fratello. Circondata di affetto, in un ambiente di benessere illuminato dalla fede, crebbe sana e serena. La sorella minore afferma che era un po' capricciosa da bambina, ma che aveva un cuore d'oro. Lo si capiva dal suo amore per i bimbi poveri: li cercava, disposta, se era il caso, a lavarli e pettinarli con le sue mani. A volte spariva e la domestica doveva cercarla: magari la trovava in una casa di povera gente, seduta allegramente a mensa con loro.

A 12 anni, terminate le classi elementari, i genitori, volendo

darle un'educazione accurata e completa, l'affidarono alle Suore di San Giuseppe di Cluny, che avevano un Collegio a Famalicão. Vi rimase fino al sesto anno di liceo. Riusciva bene negli studi, ma le costava molto lasciare la famiglia al termine delle vacanze. Fu comunque in quegli anni che maturò la sua vocazione religiosa.

Diretta spiritualmente dal Salesiano, don Umberto Pasquale, Maria Conceição scelse di entrare tra le FMA: voleva infatti una Congregazione che si occupasse delle fanciulle povere, e fu felice della sua scelta. Quando, con una certa trepidazione, ne parlò ai genitori, suo padre non solo le espresse il più largo consenso ma, alzando le mani al cielo, rispose: «Figlia cara, hai scelto la parte migliore!». E fu lui ad accompagnarla all'aspirantato di Lisboa Monte Caparica. Era il gennaio del 1946, e Maria Conceição aveva 22 anni. Fu accolta festosamente e lei si ambientò subito. Una compagna di allora ricorda: «Fin dal primo momento che la conobbi, per le sue belle maniere e i suoi lineamenti delicati, mi faceva pensare a santa Teresa di Gesù Bambino».

Trascorsi appena quattro mesi, Maria Conceição fu inviata con una compagna in Italia, a continuare il postulato a Torino nella Casa "Madre Mazzarello". La lingua italiana le piaceva tanto che la imparò molto bene, ma soprattutto s'impegnò nel prepararsi ad essere una vera educatrice salesiana. Passò a Casanova per il noviziato, sotto l'ottima guida della maestra suor Giulia Mia.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1948, tornò in patria a Lisboa Monte Caparica, nella stessa casa che l'aveva accolta da aspirante. La trovò traboccante di ragazzine - quasi 500 - veramente povere e bisognose: era il campo di lavoro da lei tanto sognato! E insieme alle altre consorelle impegnate giorno e notte nell'assistenza, si mise con entusiasmo all'opera. Attesta la direttrice di allora: «Era di carattere forte, ma cercava di mostrarsi delicata e amabile. Fu un'ottima assistente. Era serena, prudente, riservata. Dava lezioni alle alunne che dovevano presentarsi agli esami di quarta elementare alla scuola statale di Almada, rivelando le sue belle doti d'intelligenza e di intuizione pedagogica. Era esigente, ma le fanciulle sapevano di essere amate. Aveva per tutte una parola buona e un tratto amorevole». Da autentica assistente salesiana, le seguiva in tutto: a passeggio, in ricreazione, nello studio, sempre puntuale e fedele al dovere. Esortando le ragazze, ripeteva spesso: «Il Signore passa come una brezza soave,

bisogna stare attente...». Di questa attenzione, lei era un modello esemplare.

Un'altra direttrice, suor Natalina Corno, racconta come suor Maria Conceição non lasciava cadere l'occasione di testimoniare il salesiano "vado io", come avvenne quel giorno del 1952: «Era un momento difficile perché ci venne tolta una suora che sbrigava un compito di grande responsabilità. Dovette partire con urgenza, senza avere avuto il tempo di dare le necessarie istruzioni a chi l'avrebbe sostituita. Fu allora che la cara suor Maria Conceição, vedendomi preoccupata, si offrì generosamente ad assumere il compito di responsabile della segreteria con tutte le pratiche inerenti. Grazie a lei, il problema fu subito risolto, anzi disimpegnò quel servizio brillantemente per molti anni».

Nel 1958 la troviamo impegnata nella segreteria a Lisboa, dov'era stato trasferito l'internato di Monte Caparica. Sei anni dopo, nel 1964, scaduto il sessennio della direttrice, suor Maria Conceição è chiamata a succederle. Ne sente tutto il peso ma accetta, abituata com'è a obbedire nella luce della fede. A chi le domanda: «Come mai? Non voleva fare scuola e adesso dirige un collegio come questo?», risponde pacata: «Che vuole? Sono le sorprese di Dio!».

Il disegno di Dio le assegnerà ben presto la missione della sofferenza. I primi dolorosi segni di una malattia incurabile alle ossa, che la porterà alla morte dopo un lungo calvario di sofferenze, la sottrarranno prematuramente a quell'intensa attività cui l'aveva sempre portata il suo carattere generoso e dinamico. E aveva appena varcato i 40 anni!

Suor Luigia Avonto, che le fu vicina in quel periodo, scrive: «Aveva tanto a cuore la salute delle suore, delle alunne e delle impiegate e godeva della stima e della confidenza di tutti. Le exalieve ricorrevano a lei per confidarsi e avere aiuto e consiglio, sicure della sua prudenza e riservatezza. Quando lasciai il Brasile per il Portogallo, mi accolse con premura veramente materna. Quando poi il Signore chiamò a sé la mia mamma, soffrì e pregò insieme a me e raddoppiò le sue delicatezze. Camminava a stento appoggiandosi alla parete o al braccio di qualcuno. Era per me un piacere servirle da bastone, perché aveva sempre una parola amabile e un sorriso, anche se a volte non riusciva a trattenere le lacrime. Un medico - uno dei molti che l'avevano visitata - le disse un giorno brutalmente che non sarebbe mai guarita, anzi c'era il pericolo di diventare cieca e paralitica. Lei ebbe la forza

di sorridere e ringraziare, ma fu per lei un terribile trauma. Il suo fisico subì infine una dura scossa il giorno in cui seppe che un'alunna aveva commesso una grave mancanza verso un sacerdote, e fu costretta, con il cuore in pianto, a prendere una drastica decisione».

Per la sua salute sempre più fragile, dovette essere sostituita nella direzione della casa e il 25 settembre 1968 fu accolta nella casa di Evora Convento Novo. Godeva nel vedersi circondata dalle bambine, di poterle assistere nello studio e aiutarle nei compiti scolastici. La sua bontà ispirava confidenza e le alunne le andavano incontro allegramente nelle ricreazioni e l'aiutavano anche nello sforzo che doveva fare per salire e scendere le scale.

Il clima di Evora però era troppo freddo per lei, e nel 1974 fu trasferita alla casa di formazione di Estoril, dove era pure in progetto l'allestimento di un ascensore. Vi rimase per 13 anni fino alla morte, in un progressivo venir meno delle forze fino alla totale immobilità. Costretta ad usare la sedia a rotelle, a poco a poco dovette rassegnarsi a tenere definitivamente il letto e a dipendere in tutto. Non fu facile il cammino che dovette percorrere per arrivare alla piena accettazione di quello che per lei restava ed è un mistero insondabile: «Dio non può volere che una persona soffra in questo modo, ma lo permette. Quel che conta è credere che Dio ci ama sempre».

In suor Maria Conceição non era mai venuta meno questa certezza, neppure quando si lamentava e piangeva. Con umiltà accoglieva i gesti di carità di chi le era vicino e con straziante umiltà si abbandonava alle mani degli altri quando nessuna delle sue membra rispondeva più ai comandi della volontà.

A volte invitava l'infermiera a leggerle qualche brano che l'aiutasse a restare unita al Signore e a soffrire per Lui. Un giorno le stava leggendo un capitolo del libro: *La sapienza di un povero* che presenta san Francesco di Assisi. Suor Maria Conceição ascoltò con attenzione, ma poi disse: «È bello, ma non è nel nostro spirito. Sarà meglio che prenda una biografia delle nostre consorelle». Quando l'ispettrice la visitava non si stancava di dirle: «Offro e prego per lei, per l'ispettoria, per l'Istituto e per le giovani».

Suor Luigia Avonto così testimonia della vigilia della morte, il 3 gennaio 1987: «L'ho assistita con la direttrice durante una crisi fortissima. Alle ore 15, presenti i suoi familiari e l'ispettrice incominciò a gemere e a ripetere continuamente: "Gesù, Gesù,

Gesù!". Giunse il dottore e, mentre l'auscultava, suor Maria Conceição serenamente consegnò la sua anima al Signore. Il medico, nostro grande amico, disse sorridendo: "Ecco, suor Maria Conceição sta giocando con gli angeli in cielo..."».

Aveva 63 anni e andò incontro alla luce radiosa dell'Epifania eterna dopo essere passata attraverso la notte oscura della croce.

Suor Fernández González Julia

di Pedro José e di González Emeteria

nata a Borja (Paraguay) il 16 febbraio 1925

morta ad Asunción (Paraguay) il 14 settembre 1987

1ª Professione a Montevideo V. Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1952

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1958

Julia, quarta di 14 figli, ebbe la possibilità di frequentare la Scuola Magistrale e conseguire il diploma di maestra. Insegnante di scuola primaria, fu anche direttrice della scuola di Iturbe. L'ispettore scolastico, alla sua partenza, lasciò una dichiarazione in cui elogiava Julia per l'efficiente attuazione del suo incarico che le ottenne più volte espressioni di felicitazioni.

Nel 1949 lasciò la famiglia per iniziare la formazione nel postulato e noviziato a Montevideo Villa Colón nell'Uruguay, dato che l'Ispettorato del Paraguay fu eretta canonicamente solo nel 1962. Una delle sue compagne di quel tempo sottolinea la difficoltà che dovette incontrare Julia, già matura, per abituarsi alle richieste della vita di gruppo, ai giochi e al tirocinio nell'assistenza. Fu però molto disponibile e aperta, docile e paziente nell'assimilare lo spirito e il metodo salesiano. Un'altra suora che le fu compagna nel noviziato restò ammirata dal suo senso di responsabilità e dalla maturità umana che dimostrava e che la caratterizzò anche in futuro.

Nel 1952 fece professione a Montevideo Villa Colón e per un anno rimase in quella città come maestra nella scuola primaria. L'anno dopo tornò in Paraguay e, dal 1956 al 1960, nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción, oltre alla scuola, riprese lo studio per conseguire il titolo per insegnare nella scuola superiore. Lavorò fino al 1965 nella scuola primaria di Villarrica; in seguito

fu membro della comunità che aprì l'Aspirantato "Sacro Cuore" di San Lorenzo. Le sue incombenze aumentarono: era assistente delle postulanti, incaricata dell'oratorio e insegnante nella scuola secondaria. Si adattava con disinvoltura e capacità ai vari impegni dimostrando una laboriosità non comune. Cercava di approfondire il "sistema preventivo" per attuarlo nelle relazioni con le persone e nella comunità. Accoglieva con bontà le consorelle che arrivavano da altre case e le aiutava ad inserirsi nei loro compiti. Verso le alunne era rispettosa, non le correggeva mai di fronte alle altre, le valorizzava per le loro buone qualità.

Dal 1969 al 1975 fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Concepción, dove fu anche vicaria. Una suora che fu con lei in questa scuola, contrariamente alle altre testimonianze, dice che suor Julia era molto esigente come insegnante di lingua spagnola, per cui era temuta dalle alunne e non era apprezzata da alcune consorelle. Nel quadro non manca mai l'ombra che fa risaltare la luce. A volte poteva esprimere una certa intransigenza nell'esigere il meglio, ma quando era contenta lo manifestava con un sorriso aperto e incoraggiante. Alcune testimonianze segnalano la sua squisita carità verso le interne con scarse possibilità economiche. Generosa, sacrificata, cercava di soddisfare le richieste di favori e condividere ciò che poteva.

Nel 1977 fu nominata direttrice della Casa "Sacra Famiglia" di Villarrica. Dopo il triennio, passò ad animare la comunità di Minga Guazú svolgendo anche l'insegnamento e la catechesi. Nel ruolo di animatrice emerse ancora di più la sua capacità comunicativa, la sua intuizione circa le situazioni in cui si trovavano coloro che l'avvicinavano. Trovava sempre il modo e il tempo di rispondere alle richieste di aiuto per una poesia, un discorso, un cartellone. Ordinata e precisa in tutto, era attenta perché l'ordine e la bellezza fossero curati nella cappella, perché non mancassero a Gesù e alla Madonna i fiori freschi che lei stessa coltivava.

Dal 1980 al 1984 fu vicaria e consigliera nella Scuola primaria "Maria Ausiliatrice" di Concepción e nell'anno 1984-'85 fu ancora consigliera scolastica a Villarrica.

Soffriva da tempo per una psoriasi molto fastidiosa, ma continuò in tutti i suoi impegni senza lamentarsi. Lavorò ancora nell'ultimo anno della sua vita come insegnante e assistente nel collegio di Asunción. Accettò sempre i frequenti cambiamenti di casa, pur esponendo le sue difficoltà di salute. Aveva 62 anni e 35 di professione.

La morte giunse velocemente il 14 settembre 1987 dopo tre giorni di intensa sofferenza. Il suo confessore, nel discorso che fece davanti alla comunità, all'anziano padre di 98 anni, ai numerosi fratelli e sorelle, alunni, exallievi e famiglie, testimoniò che suor Julia era un esempio nella lotta che affrontava ogni giorno per superarsi, per essere sempre migliore. Per questo la sua vita, anziché piangere, si doveva celebrare, perché invitava a imitarla e stimolava a essere fedeli a Cristo nel cammino spirituale e nella fedeltà alla vocazione salesiana.

Suor Ferrareis Anna Maria

*di Giovanni Battista e di Giannandrea Marta
nata a Molfetta (Bari) il 27 febbraio 1897
morta a Rimini il 18 novembre 1987*

1^a Professione a Roma il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Dei suoi primi anni, si sa solo che apparteneva ad una famiglia benestante, nella quale ricevette un'educazione accurata, tale da lasciare un'impronta di signorilità al suo tratto e al suo modo di agire. Benché avesse sentito parlare di don Bosco, non si può dire che ne avesse assimilato lo spirito perché non aveva frequentato un ambiente salesiano. Tuttavia, un po' come era avvenuto nella vita di Maria Domenica Mazzarello, si sentì inclinata fin dalla giovinezza all'apostolato tra le giovani.

Figlia di Maria, fin dai 15 anni, mise a disposizione le sue belle qualità di animatrice in tutte le attività parrocchiali, in particolare nella catechesi. Il parroco, don Giuseppe Gadaleta, dopo aver evidenziato le doti non comuni della sua parrocchiana, nella lettera di presentazione indirizzata alla superiora del nostro Istituto, esce in questa bonaria ma significativa conclusione: «Le assicuro che Lei fa un buon guadagno, e io una gran perdita. Quando l'avrà provata mi darà ragione. Preghiamo il Signore che se la formi secondo il suo cuore».

Il 5 agosto 1927, non più giovanissima almeno secondo i criteri di allora, suor Anna Maria emise a Roma i voti religiosi. Due sole case dell'Ispettorìa Emiliana furono il suo campo di lavoro:

Rimini dove insegnò taglio, cucito e ricamo dal 1927 al 1946 e Faenza dove restò solo per tre anni. Poi fece ritorno a Rimini dove restò dal 1949 fino alla morte.

Abilissima ricamatrice, apostola zelante, era sempre pronta a lasciare qualunque occupazione quando si richiedeva o lei stessa intuiva fosse necessaria la sua presenza tra le giovani. Nell'oratorio si donava con vera passione: vivace, simpatica, creativa nelle iniziative, in particolare esperta e intraprendente nell'attività teatrale, le ragazze la trovavano disponibile a qualsiasi ora. La domenica mattina, dopo la Messa, andavano a trovarla nella sua stanzetta e ripartivano felicissime dopo l'incontro con la loro assistente: la sentivano una presenza amica, un sicuro punto di riferimento.

Il padre di una di loro rilasciò dopo la morte di suor Anna Maria una bella testimonianza in un articolo sul giornale diocesano. «Ciao, papà, vado da suor Anna – così esordiva –. Quante volte, uscendo di casa, Silvia mi ha salutato con questa frase! E quante volte mi sono fermato a pensare a quella suorina così anziana e fragile nell'aspetto, eppure così moderna e piena di energie da riuscire, lei ultranovantenne, ad attirare la simpatia delle giovani!». E così ne ricapitolava il semplice itinerario terreno: «Arrivata a Rimini nel 1927, suor Anna ha rappresentato per oltre 60 anni, per tante generazioni di giovani, il simbolo dell'educatrice salesiana. È stata di volta in volta maestra di laboratorio, catechista, assistente e animatrice di gruppi, regista e sceneggiatrice teatrale, ma sempre e soprattutto un'amica affettuosa e sincera per le sue allieve. A questa piccola suora che riusciva a trasmettere la sua fiducia nella vita, le ragazze aprivano il cuore: parlavano delle loro ansie, dei loro turbamenti, spesso svelavano i loro segreti e chiedevano consiglio. E le parole di suor Anna, comprensiva e premurosa, erano loro di aiuto perché dietro la sua dolcezza, il candore dei suoi sentimenti, la semplicità della sua cultura, traspariva la sua profonda fede, più convincente di qualsiasi altro argomento». Il cuore di suor Anna non era invecchiato col passare degli anni, era rimasto giovane per i giovani.

In comunità il suo tratto sempre cordiale e accogliente, l'intuizione con cui sapeva prevenire le più piccole necessità delle consorelle, i suoi interventi arguti e originali ne rendevano piacevole la compagnia. Desiderosa di rendersi utile, di servire, anche quando le forze cominciarono a venirle meno, prestava il

suo aiuto almeno nel riordinare il refettorio delle suore. Mai si permise un rilievo negativo, copriva di silenzio i lati difettosi delle consorelle, pronta se mai a scusare e, se era il caso, aspettava con calma e pazienza il momento opportuno per una correzione pacata e amorevole.

Molte attestano di dovere a lei, dopo che all' grazia del Signore, la risposta alla propria vocazione. Ricordano che non illudeva le giovani, presentava la vita religiosa come «una vita che richiede sacrifici, ma è tanto bella...». Quando notava chiari segni di vocazione, non esitava a intervenire, magari in modo scherzoso. Una consorella sua ex oratoriana ricorda che a volte le diceva: «Quando ti decidi? Don Bosco ti vuole...».

Un'exallieva, una tra le tante, si esprime così dopo la morte di suor Anna Maria: «Per me non era solo la mia maestra di lavoro, la mia assistente all'oratorio, ma colei che mi faceva sentire il bisogno di ritornare di tanto in tanto, fatta donna, là dove profonde erano le mie radici, dove più vere ritrovavo le motivazioni del mio vivere quotidiano. Suor Anna era sempre là, pronta a tenderti le braccia, ad accoglierti con quel suo sorriso festoso che ti scendeva nel cuore e ti faceva sentire che eri tu in quel momento la persona più attesa. Vedevi in lei non solo la religiosa, ma la sorella maggiore, la madre, l'amica... un porto tranquillo e sereno dove era bello e salutare fermarsi un po', parlare, confidarsi, chiedere consigli, suggerimenti, preghiere. Ogni incontro, anche se sporadico, era per me un momento di crescita, sia come persona che come credente. Me ne tornavo ogni volta più fiduciosa nella vita e rafforzata nella fede».

Un'oratoriana ci lascia questa originale testimonianza della sua indimenticabile assistente: «Maggio 1953. Ho 15 anni, la mia famiglia si trasferisce così lontano dalla casa delle FMA che devo dire addio alle mie suore, alle belle recite, al caro oratorio. Saluto le suore, mi confido con suor Anna... Ancora una preghiera in cappella e poi l'ultima esortazione: "Prega la Madonna, non dimenticare mai le tre *Ave Maria* la sera..."».

Estate 1961. Partecipo le mie nozze a suor Anna in una visita, poco tempo prima del giorno fissato: mi esorta ad affidare il mio avvenire di sposa a Maria Ausiliatrice e a non dimenticare mai la preghiera...

Fine estate 1987. Ho un forte dispiacere e ricorro a suor Anna, mi confido come sempre... Lei mi prende le mani tra le sue e mi dice: "Teresa, mettiamo tutto sotto la protezione di Maria Ausi-

liatrice”, e comincia a recitare la preghiera *O Maria Vergine potente...* Mi colpisce la fede con cui prega, mi sento così vicina a Dio che la confusione del laboratorio missionario dove molte stanno chiacchierando e lavorando non mi distrae affatto...».

Nel novembre 1987 suor Anna Maria fu ricoverata all'ospedale di Rimini dove il 18 novembre il Signore l'accolse nella sua pace per sempre.

La lezione più bella – dice l'ultima testimonianza delle exallieve – «ce l'hai impartita, cara suor Anna Maria, quando siamo corse al tuo capezzale: ci hai insegnato a scoprire la preziosità del dolore, ci hai mostrato che si può morire serenamente».

Sì, accanto alle suore ci furono anche le exallieve ad assisterla, disponibili giorno e notte. E dopo il suo sereno trapasso, fu un andirivieni di persone che l'avevano conosciuta o avevano anche solo sentito parlare di lei e amavano rendere omaggio ad un'autentica FMA.

Suor Ferraris Margherita Maria

di Giovanni e di Pastè Irene

nata a Moncrivello (Vercelli) il 27 maggio 1900

morta a Torino il 17 settembre 1987

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1929

Margherita e la sorella Maria,¹ che condivisero la vocazione di FMA, avevano trovato nella famiglia un terreno impregnato di fede cristiana e di spiritualità. Il padre morì a soli 35 anni lasciando i quattro figli al sostentamento e alla responsabilità educativa della mamma. In una lettera a madre Emilia Anzani del 14 maggio 1989 la sorella suor Maria scrisse che «la fede, le preghiere e la vita santa della mamma ci fecero toccare con mano l'onnipotenza di Dio in vari avvenimenti». E racconta quando Margherita, a 18 anni, fu colpita dalla febbre “spagnola” in modo

¹ Suor Maria Maddalena morirà il 12 agosto 1998 a Torino Cavoretto all'età di 95 anni.

così grave che i medici non davano più speranza. La mamma, però, pose tutta la sua fiducia nella Madonna del Rosario e la guarigione giunse. Suor Maria attribuisce pure a un intervento dall'alto il ritorno a casa del fratello ufficiale di artiglieria. Mentre il forte in cui erano accampati saltò in aria, lui rimase illeso. Ancora, quando la mamma si trovò di notte a percorrere a piedi parecchi chilometri perché la corriera non faceva servizio, si trovò accanto un cane che l'accompagnò fino a destinazione. In occasione, poi, della malattia della mamma, le due sorelle ne ottennero la guarigione consacrandosi insieme alla Madonna.

Entrata nell'Istituto, suor Margherita, dopo il periodo di formazione nel postulato e nel noviziato, nel 1923 emise la prima professione ad Arignano. Fu inviata subito ad Aosta alla scuola di suor Sofia Cairo, dove perfezionò il suo talento musicale. Era insieme assistente delle orfane, che ricordavano anche a distanza di anni la sua bontà, comprensione e fermezza nel combattere mormorazioni e brontolamenti. Terminato quell'anno, dal 1924 al 1936 fu maestra nella scuola dell'infanzia prima a Torino "Maria Ausiliatrice", poi a Torino Bertolla. I piccoli della scuola erano oggetto delle sue attenzioni in tutte le case dove lavorò. Attraverso i bimbi, giungeva ai genitori e alle famiglie in una comunicazione che era intenzionale catechesi e trasmissione di valori cristiani e pedagogici. La musica era per lei un valido mezzo per animare le celebrazioni parrocchiali e l'oratorio.

Dal 1936 al 1941 fu a Perosa Argentina nel convitto delle giovani operaie. In seguito lavorò per un anno a Diano d'Alba e dal 1942 al 1949 fu ad Asti. Intelligente e precisa, fu sempre aggiornata sui nuovi metodi ed orientamenti didattici. Dopo aver ancora lavorato nella scuola dell'infanzia a Collegno, all'Istituto "Virginia Agnelli" di Torino, a Torino Campidoglio e nuovamente a Torino Bertolla, nel 1958 insegnò a Chieri nel primo ciclo della scuola elementare. Continuò poi anche a Torino Lucento nell'anno 1971-'72. Si rivelò una maestra molto attiva, competente e aggiornata su metodi e contenuti. S'impegnava soprattutto per la formazione della coscienza delle alunne suscitando la collaborazione delle famiglie per una convergenza d'intenti. Voleva bene alle bimbe, che corrispondevano ricambiandola con tanto affetto. Una ragazza di terza media, operata all'ospedale, insisteva per aver accanto la sua maestra. Non si sapeva quale maestra, perché ne aveva avute tante. E lei pronta: «La mia maestra è quella di prima elementare, suor Margherita. Quella era per me

una mamma, tutte le altre erano diverse!». Exallieve già diplomate ritornavano a trovarla e, dopo la sua morte, andavano dalla sorella suor Maria a condividere il rimpianto, a ricordare quanto avevano ricevuto, ad offrire Messe di suffragio.

A Torino Lucento, oltre la scuola, s'intratteneva alla domenica con le exallieve più anziane. Le seguiva, le animava con una catechesi appropriata che tenesse desta e operativa la fede. Delicata di salute e già sofferente per disturbi cardiaci, fu sempre fedele agli incontri comunitari e alla preghiera. Con la sua caratteristica finezza, era sempre pronta ad assecondare richieste di favori e a vincere la suscettibilità di fronte a sgarbi e incomprensioni. Piccole gelosie furono, infatti, causa di sofferenza alla sua delicatezza d'animo.

Nel 1972 giunse alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, dove restò fino al 1980, godendo della compagnia e del sostegno della sorella suor Maria.

Nel 1973 compì il suo 50° di professione, occasione per lei di rievocare i ricordi delle tappe spirituali della sua vita, dalla prima Comunione in poi. Il suo fervore si esprimeva negli appunti in toni quasi poetici, con i simboli della bellezza spirituale: il giglio della purezza, il calice dei vergini, la croce dei martiri, la pecorella... «Mi sazio ogni dì del pane degli Angeli e bevo l'amaro calice della sua passione, in Lui e per Lui solo».

Dal 1980 si trovava in riposo nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Torino. Fu un periodo di silenzio, raccoglimento e preghiera e insieme l'opportunità per il dono di consigli e di condivisioni spirituali con le consorelle che la visitavano. L'aggravarsi dei suoi malesseri le portò una sofferenza amarissima, angosciata e lunga. Visse un'intensa e sofferta agonia che non tolse, però, dal suo volto l'espressione della pace interiore. «Non piangere la mia morte – aveva detto alla sorella – dal cielo ti aiuterò, poi verrò a prenderti». Questo atteggiamento fiducioso, non improvvisato, ma coltivato in tutta la sua vita, l'accompagnò nell'incontro con il Signore per la festa senza fine. Era il 17 settembre 1987.

La parrocchia di Torino Bertolla le dedicò un annuncio sul *Bollettino*, in cui era espresso un vivo ringraziamento «a chi ha donato con entusiasmo anni preziosi della sua vita per le famiglie della nostra comunità».

Suor Ferrer María Ester

di Adán e di Ferrer Mercedes

nata a Quibdó, Chocó (Colombia) il 9 settembre 1924

morta a Medellín (Colombia) il 4 agosto 1987

1ª Professione ad Acevedo il 5 agosto 1953

Prof. perpetua ad Acevedo il 5 agosto 1959

Suor María Ester nacque a Quibdó, capitale del dipartimento del Chocó, regione della Colombia Ovest. Ricco di boschi, fiumi abbondanti, miniere di oro e di platino, il territorio lamenta uno sfruttamento della sua gente che ne ostacola il progresso.

La famiglia Ferrer nel 1924 gioisce della nascita di María Ester, decima tra i figli che, dopo di lei, arriveranno a 12. I genitori fanno appena in tempo a imprimere nei figli un'impronta di valori cristiani, perché quando María Ester ha appena quattro anni muore la mamma e quando ne ha 13 perde anche il padre. La coesione armoniosa della numerosa famiglia, però, non si spezza, perché i fratelli e le sorelle maggiori e gli zii si assumono la responsabilità dei minori. María Ester trova nella sorella Matilde una seconda mamma nell'affetto e nella formazione. Inizia la scuola elementare nel collegio della Presentazione a Quibdó. Le religiose, tra cui entra una sua sorella, la orientano cristianamente, rafforzando in lei le qualità e i valori ricevuti in famiglia. Gli zii, desiderando ancora il meglio per lei, la fanno continuare nell'internato del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Le sue nuove educatrici non tardano a scorgere i disegni del Signore in questa ragazza aperta, di temperamento forte, ma di grande sensibilità spirituale. María Ester è sempre più interessata a conoscere da vicino la vita e gli ideali dell'Istituto e a un certo punto decide di farli propri per consacrarsi al Signore e dedicarsi all'educazione delle giovani.

Non ha previsto però l'opposizione che le fanno gli zii che, conoscendo le sue doti, hanno investito per altri progetti. Non le permettono di tornare in collegio e le fanno conseguire a Quibdó un titolo che le offre un posto di lavoro in un'istituzione bancaria della città per aiutare economicamente la famiglia. María Ester accetta, decidendo di attendere per un'attuazione più matura del suo progetto. Cerca l'aiuto di un direttore spirituale e, dopo otto

anni tra lavoro, preghiera e apostolato, riesce infine a entrare nell'Istituto superando molti ostacoli. Compie l'anno di aspirantato e nel 1951 è accettata come postulante.

A 27 anni non le è facile condividere lo stile di vita delle compagne più giovani; è un tempo di tirocinio che la forma alla duttilità e all'accettazione delle diversità.

La professione religiosa nel 1953 segna una tappa luminosa che renderà intensi i futuri 34 anni di attività apostolica e di vita religiosa. Il suo primo campo di missione è la scuola primaria urbana di La Ceja. L'anno dopo collabora come maestra nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Nel 1955 è trasferita a Santa Rosa de Osos, dove vive intensamente i tre anni di preparazione ai voti perpetui. Il gruppetto di suore temporanee è radunato ogni due settimane dalla direttrice per confrontarsi sull'attuazione delle Costituzioni. Suor María Ester è per le altre esempio e stimolo per la sua rettitudine, sensibilità spirituale e adesione all'obbedienza. La formazione ricevuta in famiglia la porta ad essere esigente e a disapprovare mancanze di rettitudine e di povertà che vede attorno a sé e a volte subisce reazioni offensive ai suoi interventi. Cerca poi in tutti i modi di ristabilire il clima di serenità chiedendo scusa con sincera umiltà.

Nel 1959, dopo i voti perpetui, insegna nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Concordia fino al 1964. È un periodo di fecondo apostolato. La comunità l'apprezza, alunne e genitori la stimano per la sua semplicità, competenza e bontà soprattutto verso i poveri. È centrale in lei l'amore all'Eucaristia e alla Madonna e la conoscenza vitale ed entusiasta della vita di don Bosco e di madre Mazzarello.

Dopo il 1964 le viene chiesto di alternare con la scuola il servizio di economista nelle case di Copacabana, Concordia, Cúcuta, Medellín, Andes, La Ceja. L'incarico dell'amministrazione mette in risalto la sua rettitudine, il suo amore all'ordine e il senso di responsabilità e di appartenenza che esprime nella frase abituale "sentirci donne di casa". Puntuale alla preghiera e alle celebrazioni liturgiche, pur in mezzo a occupazioni intense, è uno stimolo per la comunità. Attinge dal rapporto con Dio la dedizione al servizio delle consorelle, il sacrificio di decurtare le ore di sonno o la fatica di uscite per la comunità sotto il sole cocente. È evidente il suo senso della giustizia verso le "figlie di casa" e gli altri dipendenti, mentre è attenta e accogliente verso i familiari delle consorelle.

Dal 1974 in poi i cambiamenti di casa continuano a essere frequenti. Sempre col compito di economo o di aiuto-economa lavora nelle case di Santa Bárbara, Medellín Belén, Barranquilla, Sabanagrande.

Nel 1986 l'ultimo cambiamento la porta a Medellín nella Casa di riposo "Suor Teresa Valsé". È ancora economo, tutta dedita alle necessità della casa e delle consorelle. Trascorre 18 mesi in questo lavoro, mentre intensifica il suo fervore per prepararsi a celebrare i 34 anni di professione. Ma alla vigilia, il 4 agosto, lo sposo improvvisamente arriva e la trova con la lampada accesa e ben fornita di olio. Un infarto fulminante la colpisce mentre esce per andare al mercato, l'ultimo atto di servizio che la introduce al premio della serva fedele all'età di 62 anni.

Suor Ferroglio Maddalena

di Giuseppe e di Novarese Teresa

nata ad Asti il 21 maggio 1898

morta a Nizza Monferrato il 12 gennaio 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Una lunga vita, quella di suor Maddalena, ma la cui storia si può raccontare in brevissimo spazio perché è una storia estremamente semplice: semplice, come ebbe a dire una voce autorevole a proposito della nostra santa Confondatrice, "della semplicità dell'oro". I suoi 58 anni di vita religiosa furono tutti spesi nel dono di sé silenzioso e nascosto tra le pareti di un laboratorio di sartoria e nei cortili movimentati dell'oratorio.

Nasce ad Asti, ultima di cinque figli: tre sorelle e due fratelli. Papà Giuseppe lavora presso le Ferrovie dello Stato e s'industria come può a far quadrare il bilancio della famiglia numerosa, il cui perno è la saggia e solerte mamma Teresa. Abitano ad Asti vicino all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di via Natta, in cui le FMA dirigono una scuola materna e un fiorente oratorio. Maddalena ogni domenica è là con le sorelle, felice di correre e saltare, respirando ancora inconsciamente il gioioso spirito salesiano che maturerà a suo tempo la più importante decisione della sua vita.

È una ragazzina timida, ma intelligente e vivace, e ha una bella voce. Dopo la licenza elementare, impara a cucire e ricamare, come allora si usava, e diventa presto molto abile anche nel taglio.

Dopo la terribile esperienza della prima guerra mondiale, il ritorno dal fronte dei due fratelli sani e salvi, si apre in famiglia un periodo di maggiore tranquillità. Maddalena frequenta un corso presso le Scuole festive commerciali e ottiene la qualifica di cucitrice. Le sue "mani d'oro" sono un prezioso aiuto in casa. Inoltre è catechista e animatrice abilissima all'oratorio.

Comincia a seguire la sorella Giuseppina nelle sue visite quotidiane alla chiesa parrocchiale: la vede pregare davanti all'Eucaristia, ne osserva con stupore il raccoglimento e la fede. Un giorno ne scopre il segreto: la sorella ha deciso di consacrarsi tutta a Dio tra le FMA.¹ Maddalena assiste con il cuore stretto alla partenza da casa della "sua" Giuseppina e si sente scavare dentro una strana nostalgia, quasi un desiderio inespresso: il Signore forse vuole anche lei? Infatti non pensa affatto a formarsi una famiglia, rifiuta qualche buona proposta di matrimonio e intensifica la preghiera.

Quando il confessore la rassicura che è davvero volontà di Dio che realizzi la sua vocazione religiosa, Maddalena ne parla ai genitori. Essi, con dolore ma con fermezza cristiana, danno il loro consenso alla figlia, e il 31 gennaio 1926 inizia a Casale Monferrato il postulato, seguito dai due anni di noviziato a Nizza, dove il 5 agosto 1928 pronuncia i voti religiosi. L'obbedienza le assegna subito quello che sarà per 40 anni il suo compito: sarta e maestra di taglio e cucito.

Nella maturità dei suoi 30 anni e con l'esperienza fatta in famiglia e in parrocchia, suor Maddalena si mette all'opera con entusiasmo salesiano. Il suo lungo itinerario comincia all'Orfanotrofio di Alessandria, dove lavora per un anno; continua a Mirabello Monferrato dal 1929 al 1931, poi nella casa di Alessandria Monserrato (1931-'36) e a Tortona fino al 1941.

Suor Elisabetta Masera ricorda che in quest'ultima casa suor Maddalena aveva nel laboratorio numerose signorine di famiglie distinte che le volevano bene, apprezzavano la sua mitezza, il suo tratto delicato, il suo sorriso e la sua competenza.

¹ Suor Giuseppina emise i voti religiosi nel 1918 e morì ad Albano il 22 aprile 1975 (cf *Facciamo memoria* 1975, 167-170).

Nel 1941 lavorò a Castagnole Lanze e dopo un anno nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti fino al 1946. Più a lungo restò nella casa di Gallo di Grinzane: dal 1946 al 1969 e infine, con i primi segni di una progressiva arteriosclerosi, tornò ad Alba dove collaborò in guardaroba fino al 1974. Qui le sue condizioni si aggravano e si rende necessario il trasferimento nella casa di riposo di Nizza.

Dovunque suor Maddalena si distingue per la diligenza e la precisione nel lavoro, per l'attenzione con cui segue anche individualmente, con pazienza e autorevolezza, le ragazze del laboratorio: vuole aiutarle ad essere buone cristiane e abili professioniste.

All'oratorio, poi, ha sempre pronte le sorprese, i giochi organizzati con attenta cura fino ai particolari. Nell'assistenza ai bambini della scuola materna, è un'educatrice amabile e impareggiabile nel seguire ogni persona.

In comunità suor Maddalena esercita un ascendente non comune. La sua cordialità, la sua delicatezza, la sua rettitudine aliena da compromessi, la sua attenzione a evitare tutto ciò che in qualche modo può turbare o offendere qualcuno sono qualità che affondano le loro radici nel suo abituale silenzio interiore. Tutte le vogliono bene per la sua schiettezza, per la costante serenità del volto che irradia pace.

Il suo carattere metodico le permette una sorprendente disponibilità a qualsiasi servizio le venga richiesto. Riesce a fare tante cose e a farle bene. Ha un dominio di sé che la mantiene calma anche negli imprevisti. Come quella volta che, ricevuta l'obbedienza di un trasferimento a Nizza Monferrato, è subito disponibile anche se ha il cuore molto pesante: senza un lamento prepara le valigie e parte. Arriva alla stazione ferroviaria, quando sopraggiunge una suora ansimante a portare un contrordine: a Nizza non hanno più bisogno di lei! Suor Maddalena non si scompone, non fa commenti. Era un'obbedienza costosa partire, è ancora un'obbedienza - anche se gradita - il riprendere le valigie e mettersi sulla via del ritorno...

Più tardi, nel 1974, arriva davvero il momento di lasciare Alba, e non verranno contrordini alla prova tanto dolorosa per la sua mente smarrita che dovrà affrontare un nuovo ambiente, non più sorretta dall'energia di un tempo. Ma la docilità, la gentilezza dei modi, la deferenza verso l'autorità sono ormai divenute in lei una seconda natura. Dura ben 13 anni la notte sempre

più oscura in cui è immersa la mente di suor Maddalena. Finalmente, il 12 gennaio 1987, il Dio fedele irrompe a dissipare le tenebre e a introdurre la sua sposa nella luce della beatitudine eterna.

Suor Festa Giuseppina Efisia

*di Pietro e di Molinar Domenica
nata a Nole (Torino) il 1° maggio 1906
morta a Torino il 5 gennaio 1987*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937*

Giuseppina era cresciuta in una famiglia numerosa, nel sano ambiente contadino, dove la fede, la fedeltà al dovere, l'amore al lavoro e al sacrificio erano l'atmosfera che si respirava fin da bambini. Aveva 23 anni quando fu ammessa al postulato a Torino e, dopo il noviziato a Casanova, il 6 agosto 1931 emise la professione religiosa.

Non sappiamo in quali circostanze le fiorì in cuore l'ideale missionario. Ebbe la gioia di veder accolta la sua domanda alcuni mesi dopo la professione.

Il 14 ottobre 1931 infatti partì per l'India, ma poté rimanervi solo tre anni come assistente delle ragazze nelle case di Jowai e di Guwahati "Maria Ausiliatrice". Nulla è stato tramandato di questo sia pur breve periodo. Si accenna solo vagamente a seri motivi di salute che avrebbero reso necessario il rimpatrio. Tornata in Italia nel 1935, fu assistente e maestra di taglio e cucito a Torino nel convitto per le operaie. Durante gli anni della seconda guerra mondiale lavorò nel convitto di Perosa e nella Casa "S. Teresa" di Chieri come assistente fino al 1945. Poi tornò ancora per tre anni al convitto di Perosa. Di questo periodo le memorie attestano che fu un'educatrice impegnata, benvoluta dalle ragazze, che continuavano a ricordarla e a visitarla anche a distanza di anni.

Nel 1948 fu destinata come guardarobiera alla casa di Torino Sassi e nel 1952 a Torino Crocetta nella casa addetta ai Salesiani. L'anno dopo fu trasferita alla Casa "S. Francesco" di Torino. Si

dedicava al lavoro con precisione e senso di responsabilità, offrendo il peso delle giornate come consapevole partecipazione all'attività apostolica dei confratelli salesiani.

Dal 1955 al 1961, per un crollo della salute, restò in riposo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Mathi. Poi suor Giuseppina lavorò per circa otto anni fino al 1969 nella portineria di Torino Lucento. Dopo essere stata per un anno a Riva di Chieri e a Torino Leumann, dal 1971 fino alla morte collaborò nella scuola materna della Casa "Virginia Agnelli" di Torino.

Le consorelle che la conobbero in quest'ultimo periodo attestano: «Ha lavorato a lungo con i bambini della scuola materna, avendo per ciascuno tenerezze materne. Si faceva piccola coi piccoli, non li perdeva mai di vista anche quando si divertivano in cortile, pronta sempre a intervenire per evitare bisticci, riportare la pace, fedele in tutto al metodo preventivo di don Bosco».

Suor Giuseppina, nonostante la precarietà della salute, si alzava presto per iniziare la giornata nella preghiera: una preghiera che impregnava tutte le ore della giornata in una ricerca di fedeltà e di precisione che lei sentiva come un bisogno per rispecchiare in sé la perfezione di Dio.

Gli ultimi anni furono dolorosamente segnati da uno stato di annebbiamento psicologico che oscurò l'abituale serenità in cui era vissuta. La tormentava l'inazione e la progressiva incapacità di rendersi utile alla comunità. Breve, ma assai dolorosa fu la malattia. Suor Giuseppina trascorse tra forti sofferenze l'ultima settimana di vita all'Ospedale "Molinettes" di Torino. Non potendo più articolare parola, seguiva la preghiera che la consorella le suggeriva e faceva cenno di assenso muovendo appena le labbra. Vigile fino all'ultimo, spirò serenamente il 5 gennaio 1987. Era la vigilia della festa della luce: il Signore stava per manifestarsi alla sua sposa fedele nello splendore della gioia eterna.

Suor Figueiredo Duarte Marieta

*di Bernardo Augusto e di Duarte Etelvina
nata a Coxipó da Ponte (Brasile) l'11 settembre 1918
morta a Cuiabá (Brasile) il 12 maggio 1987*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1942
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1948*

«Amare è donarsi, amare è tutto sopportare e sempre perdonare...». Intelligente e creativa, suor Marieta amava improvvisare, e queste semplici parole sono tratte appunto da una sua poesia: si può dire che riassumano la sua fisionomia di donna e di religiosa interamente donata.

Ultima di una numerosa famiglia di solida tradizione cristiana, crebbe in una calda atmosfera d'affetto, godendo di quel briciolo in più di tenerezza che tocca di solito al più piccolo.¹ Marieta nacque nel Mato Grosso l'11 settembre 1918, all'epoca in cui era arcivescovo della diocesi di Coxipó da Ponte mons. Francisco de Aquino Correia. Più tardi, quando trovò in lei un'attivissima e generosa collaboratrice, in particolare come membro di un'associazione da lui fondata, l'Opera dei tabernacoli, diceva scherzando: «La maggiore disgrazia del mio governo fu la nascita di Marieta!» e lei rideva di gusto. L'Opera consisteva in raduni periodici di signore e signorine che confezionavano e ricamavano paramenti per la Chiesa e indumenti per i poveri. Si faceva un'ora di adorazione eucaristica e si ascoltava la Parola di Dio, commentata con grande efficacia dal fervoroso Arcivescovo.

Chi conobbe Marieta in quegli anni la rivede sempre in movimento per una "missione" da realizzare: con questa parola chiamava le sue molteplici iniziative di bene, specialmente il far catechismo insieme ad una suora e ad altre compagne a Cuiabá e in altri paesi vicini, a preparare bimbi al Battesimo e adulti al Matrimonio. Si presentava modesta ed elegante, simpatica ed entusiasta, e portava una nota di allegria in tutto ciò che faceva.

Semplice e lineare l'itinerario della sua vita. Intelligente e di

¹ Anche la sorella Maria fu FMA e morirà a Cuiabá il 12 febbraio 2002 all'età di 85 anni.

buona memoria, a cinque anni già sapeva leggere correntemente. Ed era precoce anche nelle cose di Dio: fin da piccola manifestò il desiderio di divenire FMA, alimentò in segreto questo sogno e, terminati gli studi magistrali, decise di abbandonare tutto e consacrarsi a Dio. Quando manifestò al padre la sua decisione, si sentì rispondere: «Figlia mia, hai il coraggio di lasciarmi?» e lei: «Papà, questa è la mia vocazione!».

Partì da Cuiabá per Campo Grande il 2 giugno 1939 e dopo un mese era già ammessa tra le postulanti. Si distinse per il fervore, il senso di responsabilità che metteva in ogni lavoro e la facilità comunicativa. Dopo i due anni di noviziato, il 6 gennaio 1942 divenne FMA.

Suor Marieta svolse inizialmente la missione d'insegnante e di assistente nelle scuole di Três Lagoas, Corumbá e Tupã, dove lavorò dal 1942 al 1951. In seguito fu nel collegio di Cuiabá dove insegnò fino al 1960. Dopo un anno trascorso a Corumbá e uno al collegio di Campo Grande, espresse ancora a Cuiabá le sue doti educative nella scuola e nelle opere promozionali dal 1964 al 1985.

Dedicò tutta la vita all'educazione di bambini, giovani, exallieve. Era una maestra esigente, ma si faceva apprezzare per la sua rettitudine, imparzialità e competenza, e riusciva a ottenere dalle alunne quanto era nelle loro possibilità. Si dedicava alla scuola nel vero stile salesiano armonizzando impegno, pazienza, bontà e ottimismo. In questo modo riuscì ad alfabetizzare centinaia di ragazzi e ragazze. Intelligente e versatile, insegnava anche nei corsi secondari varie materie: portoghese, francese, matematica, storia, geografia, psicologia.

Naturalmente la catechesi era al sommo dei suoi interessi. Organizzava pure delle gare per stimolare nelle alunne l'amore allo studio della religione.

L'oratorio era la sua passione. Aveva il dono della disciplina e della persuasione, e ciò facilitava le relazioni tra le ragazze. Con il suo aiuto si smorzavano i bisticci e ritornava la pace... Amava la musica, la poesia e se ne serviva per la sua attività formativa. Suor Marieta era una vera *leader*. Oratori festivi, associazioni caritative, gruppi missionari e iniziative artistiche ricevettero impulso dalla sua presenza dinamica e creativa. Fu lei ad organizzare, nel 1970, l'Associazione exallieve di Cuiabá con lo scopo di incrementare l'"Opera sociale Giovanni XXIII". Lei ne fu naturalmente l'anima.

Non più giovanissima e già con tanti acciacchi, sfidava il calore torrido di Cuiabá per andare – dicono le testimonianze – da un'autorità all'altra per ottenere aiuti e sovvenzioni per i suoi poveri. Promosse vari corsi per insegnare alle ragazze attività che servissero loro a guadagnarsi il pane: taglio, cucito, ricamo, arte culinaria, falegnameria, e insieme seminava largamente la Parola di Dio. Una volta alla settimana riuniva le associate e le mamme povere. Imparavano a confezionare copertine con ritagli di stoffa, corredi per neonati e altri lavoretti utili. Impartiva nozioni d'igiene, puericultura e terminava ogni incontro con la recita del rosario. Visitava pure le famiglie, si faceva carico dei loro problemi: ascoltava, consolava, dava buoni consigli, provvedeva. Stimolava la collaborazione dei laici e formava catechiste convinte ed entusiaste.

Non si sottraeva tuttavia alla vita comunitaria, ma sapeva rallegrarla specialmente in occasioni di feste o ricorrenze speciali, con le sue trovate geniali. Era con tutte schietta e non temeva di dire verità anche scomode quand'era necessario. Credeva nel valore dei sacrifici volontari e il sabato, per esempio, offriva alla Madonna piccole rinunzie di frutta o di qualche dolce.

Logora e sfinita, nel 1984 fu costretta a un riposo forzato per un forte esaurimento, ma poté poi riprendere l'attività educativa. Trasferita nel 1986 alla Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città di Cuiabá, dove era sua sorella suor Maria, continuò a lavorare indefessamente. Aveva 68 anni e si sentiva ancora piena di energie e di ardore missionario.

Il 3 maggio 1987 fu l'ultima domenica che trascorse presso l'"Opera sociale Giovanni XXIII". Dopo il catechismo e la celebrazione eucaristica, i ragazzi offrirono una rappresentazione teatrale ai bambini della strada, con canti, danze, poesie. La festiciola terminò con il premio al ragazzo che aveva condotto più bambini della strada.

Due giorni dopo suor Marieta andò nuovamente alla missione come sempre allegramente; tornò la sera in comunità e partecipò alla preghiera con le consorelle. Il giorno seguente si sentì male e fu portata all'ospedale: dopo un lieve miglioramento, si aggravò. Ricoverata in terapia intensiva, nonostante tutte le cure, entrò in agonia e il 12 maggio chiuse serenamente nella pace la sua intensa giornata laboriosa e piena di amore. Era la vigilia della festa liturgica di Santa Maria Domenica Mazzarello.

Molte attestazioni di gratitudine mostrano quanto fu incisivo

il suo esempio di amorosa dedizione ai poveri. Un giovane scrisse: «Suor Marieta fu un vero esempio d'amore e di servizio generoso al prossimo. Di ciò abbiamo centinaia di testimoni nei vari *bairros* (rioni di periferia), come Cangica, São João dos Lazaros, Lixeira ecc. Com'era bello la domenica riunire ragazzi e giovani all'oratorio! Quanta nostalgia! Giochi, catechismo, competizioni, passeggiate, consigli... Quante cose ho imparato accanto a lei!».

E un altro: «La sua vita fu un susseguirsi di lotte, conquiste, vittorie, tristezze, delusioni, allegria... Quanto più faceva del bene, tante più erano le sfide che incontrava. Mai perse la fiducia in Dio e nel patrono dell'opera».

I nipoti, quelli che la conobbero fin dall'infanzia, attestano infine: «Superammo molte difficoltà. Possiamo dire che lei fu per noi madre e maestra, il nostro sicuro appoggio nel cammino della vita. Se oggi abbiamo una buona formazione e un posto di lavoro sicuro in società, lo dobbiamo alla cara zia Marieta, che mai ci abbandonò. È nostro conforto sapere che è con Dio, al quale si donò interamente».

Suor Fiumanò Concettina

*di Giuseppe e di De Leo Grazia
nata a Messina il 6 maggio 1914
morta a Catania il 5 marzo 1987*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1942*

Concettina visse la fanciullezza nel clima caldo di tenerezza di una famiglia profondamente cristiana. In quella bambina serena, delicata, affettuosissima, i genitori intravidero subito tratti particolari che la distinguevano dalle coetanee. Frequentò la Scuola "Maria Ausiliatrice" di Messina Giostra e là maturò la vocazione religiosa. A 16 anni era pronta per lasciare la famiglia ed entrare nell'Istituto delle FMA, ma i suoi insistettero perché aspettasse ancora qualche anno per essere più cosciente della sua decisione.

Alla mamma che le diceva accorata: «Te ne vai e io ti per-

do...», Concettina rispondeva: «No, mamma, le mie sorelle quando si sposteranno avranno una famiglia da amare e da accudire, io invece avrò solo Gesù da amare, e in Lui il mio affetto per voi diventerà più forte».

Finalmente, a 20 anni non ancora compiuti, poté lasciare la casa paterna ed iniziare il postulato a Catania. Durante i due anni di noviziato ad Acireale, fu per le compagne una presenza esemplare: dimostrava un forte desiderio di bene, entusiasmo e impegno nella formazione, disponibilità all'aiuto fraterno e, al tempo stesso, sapeva rallegrare l'ambiente con la sua vivacità contagiosa. Animava la ricreazione con giochi e barzellette, si prestava alle scenette comiche sul palco, dove sapeva improvvisare con una riserva inesauribile di battute allegre.

Tra le compagne c'è chi non manca di sottolineare qualche difettuccio: una certa suscettibilità, un'attenzione forse eccessiva alla proprietà nel vestire, una cura meticolosa dell'ordine e della precisione.

Professa ad Acireale il 6 agosto 1936, fu per due anni studente a Catania, dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Fu quindi educatrice dei piccoli per due anni ad Aci Sant'Antonio, poi per un anno a Sant'Agata Militello e a Ravanusa. Nel 1942 passò come maestra nella scuola elementare di Trecastagni dove lavorò fino al 1945. Venne poi chiamata ad Acireale come assistente delle novizie, servizio che svolse per quattro anni dimostrando una notevole capacità di discernimento. Insegnava anche religione e avvalorava il suo insegnamento con la testimonianza di una vita vissuta in profonda sintonia con le verità della fede e con il carisma dell'Istituto.

Suor Concettina sapeva vedere Dio in ogni evento lieto o triste e si nutriva di tanta preghiera. Leggeva molto e la sua preghiera era fondata su solide basi bibliche e salesiane. Oltre alla tenerissima devozione alla Madonna e a san Giuseppe, al quale si rivolgeva con grande confidenza a favore delle molte persone che si raccomandavano alle sue intenzioni, si fece promotrice fervente di una devozione a quei tempi un po' dimenticata: lo Spirito Santo. Era Lui l'anima della sua vita interiore e del suo apostolato.

Nel 1949 ritornò come maestra ad Aci Sant'Antonio e più a lungo (1950-1965) insegnò nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Catania. Diligente nell'insegnamento alle classi elementari, anche se forse un po' troppo esigente, seguiva le alunne con intuito ma-

terno ed escogitava ogni mezzo perché ognuna raggiungesse un rendimento pari alle sue capacità. Riusciva a stabilire con loro un rapporto educativo caratterizzato da amicizia sincera e cordiale.

Dopo essere stata per un anno assistente generale delle interne all'Istituto "Don Bosco" di Catania, nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città le fu affidata l'assistenza alle iuniores, poi fu ancora maestra nelle classi elementari e insegnante di religione nella scuola media. Dal 1981 rimase in riposo in quella comunità prestandosi per varie supplenze.

Chi l'ha conosciuta da vicino attesta che suor Concettina svolse sempre con grande senso di responsabilità e di amore gli incarichi didattici e formativi che le furono affidati nelle varie case. Era una religiosa entusiasta della sua vocazione e amava le superiori e le consorelle con quella sereua dedizione che rende credibile lo spirito di famiglia nella comunità.

La profondità della preghiera e la docilità allo Spirito Santo, che in lei erano così vive, la sostennero nell'affrontare con coraggio la lunga e penosa malattia che la colse ancora in piena attività e a poco a poco le tolse la possibilità di camminare. All'inizio, pur essendo stata esonerata dall'insegnamento, non passava giorno senza che si prestasse per una supplenza, per correggere compiti, preparare elenchi, collaborare nelle varie attività della casa.

Quando perse la possibilità di deambulazione, non si lasciò andare alla tristezza dell'inazione, ma continuò a darsi da fare: lavori al telaio, ascolto di registrazioni, buone letture che le offrivano contenuti e riflessioni da mettere in comune con chi andava a visitarla.

A volte confidava con semplicità certe sue piccole mancanze, accusandosi di non saper accettare meglio la croce che il Signore le aveva mandato. Quando, essendo risultato inefficace un primo intervento chirurgico, si decise di tentarne un altro, suor Concettina accolse la proposta con docile serenità. Presentando forse di non uscire viva dalla sala operatoria, a una consorella che cercava di darle coraggio disse sorridendo: «Sono giunte le nozze dell'Agnello... la sua sposa è pronta».

Tornò a casa dopo l'inutile operazione e salì coraggiosa l'ultimo tratto del suo calvario. L'attesa di pochi giorni fu, si può dire, un canto d'amore. Il giorno della morte, alle consorelle che erano attorno al suo letto chiese con insistenza che cantassero

una lode che le piaceva tanto: "Dio, sei amore!" e sorrideva contenta continuando a mormorare: "Dio, sei amore!".

I segreti delle anime sono noti soltanto a Dio. C'è comunque chi attesta di aver saputo che, fin da giovane, suor Concettina si era sentita chiamata ad offrirsi vittima di riparazione. Aveva preso molto sul serio le parole di Gesù a santa Margherita Alacoque, quando chiedeva alle anime consacrate di offrirsi in riparazione per i peccati del mondo. Suor Concettina passava le notti dal giovedì al primo venerdì di ogni mese in adorazione e in offerta. E il 5 marzo 1987 fu proprio in quell'ora, nella notte fra giovedì e il primo venerdì, che il Signore la chiamò a celebrare le nozze: la sua sposa era pronta!

Suor Fontana Ida

di Francesco e di Riganti Flora

nata a Buenos Aires (Argentina) il 3 dicembre 1903

morta a Rosario (Argentina) il 28 settembre 1987

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1930

Nata da genitori italiani, Ida era la seconda di 14 figli. Frequentò i corsi della scuola primaria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires dimostrandosi un'alunna eccellente. La storia della sua vocazione ci è narrata da una nipote. Ida aveva letto che don Bosco aveva assicurato a coloro che seguivano la vocazione religiosa o sacerdotale la salvezza dell'anima per sé e per i familiari fino alla quarta generazione. Lei era molto affezionata ai suoi, specialmente al padre che vedeva lavorare senza sosta, anche la domenica, per mantenere la numerosa famiglia. Temendo che l'inosservanza del riposo festivo impedisse al padre la salvezza, cominciò a pensare di consacrare la sua vita a Dio entrando nella vita religiosa salesiana. Dopo tante lacrime e suppliche giunse finalmente l'atteso consenso.

A soli 14 anni di età iniziò l'aspirantato. In famiglia, però, arrivò un nuovo fratellino e la mamma le chiese di tornare, dato che era la figlia maggiore. Il ritorno non accettato la portò a privarsi del cibo, del sonno, a compiere rinunce tali che la mamma

preoccupata andò a chiedere consiglio a un sacerdote dell'Abbazia benedettina. Egli la consigliò di lasciarla andare e Ida ritrovò la sua serenità. A 16 anni entrò definitivamente con lo scopo di ottenere la salvezza dei suoi genitori.

Nel 1924, dopo gli anni di formazione, pronunciò i voti religiosi. Era visibile il suo entusiasmo, l'amore a Gesù Eucaristia, alla Madonna e ai nostri Santi e il dinamismo apostolico. Dal 1925 al 1928 insegnò nella scuola elementare di Buenos Aires Almagro e di Buenos Aires Boca.

Nel 1928 a La Plata con entusiasmo riorganizzò l'oratorio festivo che era decaduto per mancanza di personale. Sempre attiva, intraprendente, non si fermava di fronte alle difficoltà, era intrepida e instancabile. Intelligente, ordinata e precisa, comunicava con facilità, aiutata dalla felice memoria.

Da La Plata venne trasferita a Buenos Aires Almagro e nel 1938 a Santa Rosa. Qui la comunità era stata quasi tutta rinnovata. Suor Ida sentì molto il distacco da Almagro. A Santa Rosa si era iniziato il corso della scuola secondaria e suor Ida era anche vicaria della casa. Preparava gli ambienti, le aule, e riceveva le iscrizioni delle alunne.

Nel 1940 il Ministero dell'Educazione emanò un'ordinanza per cui gli Istituti privati che non avevano il quarto anno perdevano il riconoscimento pubblico. Suor Ida con la consigliera scolastica fece di tutto per ottenere gli alunni per il quarto anno e garantire così la continuazione della scuola.

I genitori apprezzavano molto il suo lavoro, soprattutto in favore delle interne. Le seguiva con ripetizioni individuali serali, insegnando un metodo di studio che le rendesse autosufficienti. Cercava di abituarle all'ordine, al lavoro manuale nel refettorio e nel riordino delle stoviglie. Esse apprezzavano le sue "buone notti" e si sbrigavano nel lavoro per non mancarvi. Anche nel "buon giorno" a tutte le alunne comunicava valori forti che avrebbero illuminato e sostenuto la loro vita.

Nel 1941 ebbe inizio per suor Ida il lungo periodo in cui assunse il compito di direttrice in varie case fino al 1969.

Dal 1941 al 1944 fu direttrice a Rosario e dal 1945 al 1950 a Santa Rosa. Si accenna al fatto che nel 1947, il primo anno in cui fu costituita l'Ispettorìa "N. S. del Rosario", a Santa Rosa un'epidemia di tifo colpì 40 alunne e quattro di esse morirono. Si presentano problemi difficili e gravi che suor Ida portò a soluzione. Fu-

rono momenti dolorosi di purificazione che misero in risalto la sua pazienza e la sua capacità di intervento.

Ancora riguardo alla casa di Santa Rosa è sottolineata la cura che suor Ida esprimeva per abbellire la cappella, per coronare le immagini della Madonna e del Bambino con oro e pietre preziose, per promuovere la consacrazione dell'altare maggiore e quello di san Giuseppe. Cercava di far gustare la liturgia ed esortava all'unione con Dio. Lei era sempre la prima in cappella per dar spazio alla preghiera personale prima che a quella comunitaria. La bellezza, l'ordine e la pulizia erano valori da lei fortemente promossi nell'ambiente. Aveva buon gusto e sapeva armonizzare i mobili e le attrezzature, spostandoli opportunamente perché fossero più adatti.

Nel 1951 fu direttrice per un anno a General Pico dove vi era la scuola primaria. Affiorò in lei un'eccessiva esigenza verso le piccole alunne; quando se ne rese conto, cercò di mitigarla adattandosi a un cambiamento di metodo. Si trovava sorridente all'entrata delle alunne e cercava di avvicinarle personalmente in modo amichevole. Amava le suore e cercava il bene di ciascuna, ma nel suo atteggiamento esprimeva una certa rigidità e il suo temperamento pronto la portava a volte a correggere con parole forti. Subito dopo, però, chiedeva perdono con sincera umiltà. Una suora dice che suor Ida, dopo che l'ebbe fatta piangere, le si avvicinò con una sciarpa di lana bianca dicendole che la indossasse per ripararsi dal freddo dell'inverno. La descrissero così: «Una donna buona, nascosta sotto una dura corteccia esteriore e a volte troppo esigente».

Aveva una particolare sollecitudine per le suore ammalate. In un'occasione fece portare una di loro nella sua camera per poterla assistere soprattutto di notte.

Era amante della povertà e insieme era caritatevole con i poveri intervenendo direttamente a risolvere certe situazioni di disagio.

Il viaggio in Italia per la canonizzazione di madre Mazzarello nel 1951 le diede una gioia indescrivibile e ravvivò ancor più il suo amore all'Istituto e la sua adesione alle superiori.

Mendoza, Rosario e Resistencia furono le ultime case in cui fu direttrice. Quando nel 1970 lasciò il servizio di autorità, si dedicò col medesimo entusiasmo ad altri compiti. Obbediva e chiedeva i permessi con umile sottomissione. Dopo un anno a Rosario e uno a Funes, nel 1973 si stabilì a Rosario fino alla fine della vita.

A poco a poco l'inattività e la malattia la immersero nel si-

lenzio e nella preghiera. La demenza senile a volte la rendeva nervosa e allora bastava che recitassero con lei una preghiera alla Vergine per rasserenarla. Pur nell'oscurità della sua mente, quando le si prestava un servizio riusciva a esprimere la sua riconoscenza. All'età di 83 anni, compì il passo che tanto temeva, il 28 settembre 1987, senza accorgersene, come addormentata serenamente nelle braccia del Padre.

Suor Fordinálová Mária

*di Fordinál Ján e di Martincicová Anna
nata a Čáčov (Slovacchia) il 28 marzo 1914
morta a Sládečkovce (Slovacchia) il 22 gennaio 1987*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Trnava (Slovacchia) il 25 marzo 1947*

Mária nacque il 28 marzo 1914 a Čáčov, in provincia di Senica, paese agricolo che durante la seconda guerra mondiale conobbe un periodo di forte impoverimento. Crebbe in una famiglia profondamente cristiana ricca di figli. Uno dei suoi fratelli era impresario edile e nel paese di Čáčov costruì la cappella in onore dei Santi Cirillo e Metodio. La sorella più piccola, Alžbeta, morì in fama di santità e il Salesiano don Jan Hlubík, che fu suo catechista, inserì la sua breve biografia nel libro dal titolo *Bambini santi*. La famiglia era in relazione con questo Salesiano e, grazie alla sua guida spirituale, le due sorelle Anna e Mária poterono conoscere l'Istituto fondato da don Bosco e divenire FMA. La sorella maggiore, Anna, partì per Italia nel 1929.¹

Nel 1935 anche Mária fu accettata nell'Istituto ma in Polonia. Tuttavia per motivi politici, l'anno dopo dovette lasciare quella nazione e giunse in Italia insieme con Júlia Reháková e con Emília Rehušová. Trascorse alcuni mesi a Genova dove poté rivedere, dopo tanti anni, la sorella Anna che era maestra nella scuola elementare. A Livorno Mária visse il periodo del postulato e del noviziato dove emise i voti religiosi il 5 agosto 1939. Ter-

¹ Suor Anna morirà a Livorno all'età di 85 anni il 17 settembre 1995.

minò poi lo studio nella stessa casa di Livorno fino a conseguire il diploma di maestra per la scuola materna.

Il 15 agosto 1940 poté tornare in Slovacchia insieme con sei consorelle per porre solide basi all'Istituto FMA in questa nazione. La sua prima comunità fu Trnava, dove per tre anni lavorò nel guardaroba dello studentato salesiano. Così la ricorda suor Mária Černá in un'intervista del 2006: «Quando nel 1943 giunsi a Trnava per frequentare la Scuola Magistrale, abitavo presso le FMA in via Hollého. Mi assegnarono suor Fordinálová per aiutarmi nello studio. Come guardarobiera lei era responsabile della biancheria dei Salesiani. Tutta la settimana era occupata a stirare la biancheria per i sacerdoti e i chierici che erano più di 200. Insegnava anche la lingua italiana alla figlia del compositore Schneider Trnavský. Era una suora molto intelligente e operosa». A Trnava suor Mária visse anche per un periodo la drammatica situazione di guerra. Spesso bisognava fuggire dalla casa prima per l'occupazione dei soldati tedeschi, poi per quelli russi.

Nel 1944 fu trasferita a Nitra dove diede inizio all'oratorio, all'internato per le ragazze e dove si dedicò con entusiasmo alla catechesi. A motivo della guerra, emise la professione perpetua in ritardo di due anni, il 25 marzo 1947, a Trnava insieme con suor Júlia Reháková. Era infatti impossibile collegarsi con il centro dell'Istituto.

Di carattere suor Mária era piuttosto silenziosa, un po' malinconica, ma immediata nelle reazioni. Era umile, paziente, creativa e amante della preghiera. Una consorella attesta: «Suor Mária aveva una salute debole. Dopo il suo ritorno in Slovacchia soffrì a causa di disturbi polmonari, ma era sempre pronta a sacrificarsi. Il lavoro che le era affidato lo svolgeva con grande disponibilità. Ciò che davvero colpiva in lei era l'ardore apostolico e lo spirito di preghiera. Quando non aveva altro lavoro, la si vedeva con la corona del rosario in mano. Come tutti abbiamo alti e bassi, così anche lei li aveva, e questo era uno dei suoi limiti, ma cercava di superarsi ed essere sorella tra le sorelle».

Il 12 maggio 1947 passò alla casa di Dolný Kubín, dove secondo la richiesta del parroco le FMA aprirono la prima comunità e dove lei continuò a prendersi cura dell'oratorio e della catechesi. Aveva veramente lo spirito oratoriano, per questo attirava le ragazze, ma per portarle a Dio. Non aveva il dono della disciplina e quindi spesso la direttrice doveva intervenire per aiutarla a riportare l'ordine nei gruppi.

Suor Mária sapeva lavorare molto bene con le giovani soprattutto nella preparazione dei teatri. Si mandavano gli inviti e tanta gente partecipava. Era una vera artista nell'allestire trattenimenti sempre a scopo educativo. Tra gli spettatori a Nitra vi erano a volte anche i signori del castello e in prima fila spesso sedeva il vescovo mons. Karol Kmetko. Una volta, dopo lo spettacolo, disse alle suore: «Nella preparazione delle feste superate i Salesiani!». E al riconoscimento aggiunse 50 "corone" per ogni suora e 10 "corone" per ogni attrice.

Suor Mária aveva doti educative straordinarie. componeva anche poesie e testi, che poi venivano musicati e in questo modo riusciva ad attirare le ragazze sia quelle delle classi elementari, sia quelle del liceo. Per certe composizioni traduceva i testi dall'italiano, ma più spesso inventava il contenuto e la trama del racconto con la sua ricca creatività. In quel tempo si avevano attrezzature rudimentali: si usavano sipari di carta sostenuti da bastoni che a volte sul più bello cadevano... ma tutto questo non diminuiva la bellezza e l'armonia che attiravano gli spettatori. Erano testi ricchi di insegnamento catechistico e formativo e – come riferisce una consorella che era presente – a volte si vedevano anche dei sacerdoti che prendevano appunti, tanto il contenuto era bello e adatto ai giovani.

La signora Magdaléna Mušková, anche a distanza di anni, ricordava: «Dalle suore andavamo quasi ogni pomeriggio. La loro casa era come la nostra e le porte erano per noi sempre aperte. Portavo con me anche mio fratello minore di cinque anni, che giocava con i bambini della sua età sulla sabbia. Suor Mária Fordinálová aveva uno speciale talento per la poesia, il racconto di favole, la sceneggiatura e l'allestimento dei teatri. Le suore preparavano gare e celebrazioni mariane soprattutto nei mesi di maggio e di ottobre. Suor Anna e suor Mária organizzavano anche dieci spettacoli all'anno. Le ragazze così imparavano a recitare, cantare, vincere la timidezza e presentarsi in pubblico. Inoltre le suore organizzavano gite all'aperto sempre molto divertenti».

Mária Šikálová era una delle più ferventi oratoriane; anche dopo l'espulsione delle suore, rimase in comunicazione con loro e così ricordava l'esperienza dell'oratorio: «Ricordo che le suore dividevano le ragazze e i bambini in gruppi secondo l'età. Suor Mária era incaricata delle giovani tra i 16 e i 30 anni. Le nostre suore erano sempre allegre, non ci hanno mai fatto sentire che erano stanche o preoccupate di qualcosa. Gli incontri formativi

si tenevano ogni lunedì sera e vi erano sempre conferenze su argomenti culturali e catechistici. Le frequentavano anche le donne lavoratrici, per esempio le impiegate in una tipografia. Durante l'inverno si facevano teatri con le marionette. Noi più grandi preparavamo le marionette e assistevamo i bambini. Qualche ragazza aiutava le suore a riordinare gli ambienti e anche la Chiesa».

Dalla lettera del parroco di Dolný Kubín, don Viktor Trstenský, indirizzata al vescovo di Spiš il giorno 19 gennaio 1949, in cui chiede l'autorizzazione per suor Jozefína Bartošová e suor Mária Fordinálová perché potessero insegnare religione nelle scuole, possiamo conoscere qualche aspetto della situazione scolastica del tempo: «Sotto il regime i ragazzi non apprendono tanto, ma almeno si "rieducano" e si corrompono, che è il fine principale della riforma politica». Le FMA avrebbero dovuto insegnare religione nella scuola superiore nell'anno scolastico 1949-'50, ma di fatto tennero lezione solo per alcune settimane. Non solo su Orava, ma anche su tutta la Slovacchia si stava profilando lo spettro della persecuzione contro la Chiesa.

Il 28 aprile 1949 giunse la lettera dell'Ufficio provinciale che vietava ogni attività educativa alla comunità delle FMA a Dolný Kubín. Entro otto giorni si doveva abbandonare l'opera. Il vescovo mons. Vojtaššák rispose con una replica del 29 aprile 1949 chiedendo che, se le suore non potevano più svolgere la missione per cui erano giunte a Dolný Kubín, almeno potessero dedicarsi ad attività utili per la Chiesa e così guadagnarsi il pane con il lavoro delle loro mani. Anche la direttrice della comunità, suor Jozefína Bartošová, il 4 maggio 1949 fece un simile appello all'Ufficio provinciale di Žilina.

Il 12 novembre 1949, la direzione della scuola statale mandò al parroco il divieto di insegnare la religione per suor Jozefína Bartošová e suor Mária Fordinálová. Da questo documento si conosce che le due FMA insegnavano anche a Vyšný Kubín. Il vescovo mons. Vojtaššák scrisse immediatamente una lettera all'Ufficio provinciale, dove chiedeva di ritirare il divieto di insegnare religione, perchè faceva notare che i preti non potevano dedicarsi a tale insegnamento per il grande numero degli iscritti. Poiché a quel tempo il parroco di Dolný Kubín, don Viktor Trstenský, era già in prigione, il suo vicario, il cappellano don Albín Ivák, chiese all'Ufficio diocesano la missione canonica per l'insegnamento della religione per la maestra della scuola superiore Olga Hrabovcová. Anche se non aveva la qualifica, sotto la guida

del parroco avrebbe potuto insegnare per un certo periodo dopo il licenziamento delle suore salesiane che, fino ad allora, avevano svolto quel compito. Gli uffici statali intenzionalmente resero molto complicata la situazione circa le FMA a Dolný Kubín e alla fine imposero alle suore di lasciare la città e la provincia entro il 19 novembre 1949 alle ore 18,00.

Perché esse non avevano ancora lasciato la casa, il 23 novembre nella notte giunsero in città circa 300 militari e alcuni di loro entrarono dalle finestre nella casa delle FMA. Intimarono loro di uscire, le caricarono su un camion e le trasportarono fuori Dolný Kubín. Le lasciarono alla stazione di Belušícké Slatiny, dove nessuno più si interessò di loro. Verso la mattina le nostre consorelle giunsero alla comunità di Nitra. La casa però venne sequestrata come tutte le case religiose il 30 agosto 1950 e vennero istituiti i campi di concentramento.

Da quell'anno fino al 1969 suor Mária, insieme alle altre FMA, passò in vari campi di concentramento: Bratislava, Prievoz, Ladce, Pruské, Jasov, Beckov, Sládečkovce. Il continuo forzato trasferimento e il lavoro pesante nell'allevamento dei polli ebbero conseguenze gravi sulla sua salute che peggiorò sempre più. Nel 1963 fu condannata a sei mesi di carcere per una poesia patriottica dal titolo *Slovacchia, madre mia addolorata*, composta da una suora di un'altra Congregazione ma che lei aveva scritto a macchina e regalato come ricordo alle suore di San Vincenzo de' Paoli che da Beckov erano trasferite nella Boemia, dove dovevano lavorare nelle fabbriche. Suor Mária soffrì molto nel carcere a Pardubice (Boemia), dove fu rinchiusa insieme con altre donne che erano assassine, ladre, prostitute.

Dal 1964 al 1969 fu accolta nel campo di concentramento per le religiose delle diverse Congregazioni a Sládečkovce. Poi dal 1969 si aprì per lei una nuova via di apostolato a Nová L'ubovňa, dove visse con altre tre FMA su richiesta del parroco Andrej Ovšonka, che aveva bisogno di loro nel lavoro pastorale. Mentre le altre si occupavano chi degli ammalati e chi dell'ordine della Chiesa, a suor Mária erano affidati i giovani. Così poté risvegliare il suo talento artistico nella preparazione di teatri e nell'animazione di diverse attività per le feste religiose e civili. Gli spettacoli attiravano tanta gente, anche i comunisti. Suor Mária, nel suo ardore apostolico, preparava anche i bambini alla prima Comunione e alla Cresima.

In quel contesto le nostre consorelle si dedicarono anche alla

promozione umana e cristiana dei Rom, tanto da suscitare in loro il desiderio di istruirsi nella fede e di prepararsi a ricevere i Sacramenti. Uno di quei giovani zingari, František Čurej, divenne sacerdote. La sorella di lui lasciò una bellissima testimonianza sul valido lavoro svolto dalle FMA insieme con il parroco per gli zingari della città: «Noi non sapevamo chi fosse Dio, né conoscevamo la Chiesa, ma le suore hanno incominciato a prepararci alla catechesi e hanno convinto anche i più anziani a ricevere i Sacramenti. Così anche noi zingari abbiamo conosciuto Gesù ed ora facciamo parte della Chiesa cattolica. Suor Mária era molto attiva anche a livello culturale, insegnava con una buona didattica soprattutto ai ragazzi che facevano più fatica ad imparare. Anche le donne imparavano a cucire, a lavorare con i ferri e a ricamare. L'ambiente si è trasformato!».

Quando le suore lasciarono quel lavoro a Nová L'ubovňa, suor Mária poté ancora rimanervi per alcuni anni, ma quando nel 1984 si ammalò di tubercolosi, venne trasferita nella cosiddetta casa della carità per religiose a Sládečkovce. Si preparò alla morte intensificando la preghiera, l'adorazione eucaristica e la fiducia nel Signore e in Maria Ausiliatrice che avevano guidato la sua vita, nonostante tante peripezie, nella fedeltà alla vocazione salesiana.

Il 22 gennaio 1987 all'età di 72 anni entrava per sempre nella beatitudine infinita di Dio. Per il funerale giunse in quel luogo un autobus pieno di gente proveniente da Nová L'ubovňa, segno dell'affetto e della gratitudine che tutti avevano verso quella cara "sorella" che tanto li aveva amati e aiutati.

Suor Franzoi Amália

di Giuseppe e di Girardi Luigia

nata a Rodeio (Brasile) il 3 giugno 1907

morta a Rio do Sul (Brasile) il 3 giugno 1987

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1926

Prof. perpetua a Cuiabá il 15 febbraio 1932

Suor Amália, che temeva la morte, fu chiamata dal Signore Gesù alla vita eterna nel giorno del suo ottantesimo compleanno! L'evento segnava per lei e per tutte le persone che l'avevano co-

nosciuta la celebrazione del suo *dies natalis*, continuazione della festa iniziata in terra con gioia e gratitudine per il dono della vita.

Non abbiamo informazioni sulla sua famiglia, ma dal fatto che Amália fu battezzata il giorno dopo la nascita deduciamo che doveva essere una famiglia radicata nei valori della fede.

All'età di 16 anni iniziò a São Paulo il cammino formativo nell'Istituto e fu ammessa al noviziato l'anno dopo, così che nel 1926 divenne FMA all'età di 19 anni.

Era una giovane generosa e intraprendente che esprime molto presto alle superiori il desiderio di essere missionaria. Fu subito inviata nel Mato Grosso e, per tutta la vita, fu sempre disponibile ai cambiamenti di casa e di Ispettorìa. Trascorse i primi tre anni di professione all'ospedale di Corumbá e nel 1931 passò all'orfanotrofio di Cuiabá. Nel 1934 la troviamo nell'ospedale di Três Lagoas e due anni dopo in quello di Campo Grande.

Era un'infermiera competente e attenta ai bisogni dei sofferenti. Li visitava dicendo parole di conforto e di speranza, pregava con loro e per loro e li aiutava ad incontrare Dio nel dolore.

Nel 1939 ritornò alla sua Ispettorìa di origine, quella di São Paulo, dove lavorò con tanto amore e dedizione nell'assistenza delle interne, nella catechesi e soprattutto nelle varie case di cura per gli ammalati. Dopo essere stata per alcuni anni nel Collegio "S. Inês", nel 1944 fu trasferita alla "S. Casa di Misericordia" di São José dos Campos.

Una consorella che conobbe suor Amália in questa comunità lascia la seguente testimonianza: «Quando ero novizia fui per due mesi in quell'ambiente per un tirocinio pratico e conobbi la cara suor Amália che a quel tempo era incaricata del reparto maschile dell'ospedale. Era molto sacrificata nel suo quotidiano impegno di infermiera. Appena aveva un po' di tempo libero, correva alla macchina da cucire per aggiustare la biancheria degli ammalati. La vedevo sempre presente alla preghiera della comunità e costantemente disponibile all'assistenza.

Fui poi ancora con lei più tardi nell'Ospedale "Cruzeiro" di Rio do Sul. Ogni domenica andavamo in una zona molto povera della città dove s'intratteneva con le mamme per gli incontri catechistici sempre molto attesi da loro».

Tra il 1946 e il 1966 suor Amália trascorse anni impegnativi nei vari ospedali di Lorena "S. Casa di Misericordia" e Casa di riposo, Guaratinguetá "Ricovero di Mendicizia" e São José dos Campos.

Nel 1967 lasciò la sua Ispettorìa per quella di Porto Alegre e fino al 1976 lavorò nell'Ospedale "Cruzeiro" a Rio do Sul con qualche breve sosta nella casa ispettoriale di Porto Alegre. Per alcuni anni fu ancora infermiera, poi fu incaricata della lavanderia, e benché il lavoro fosse molto intenso e faticoso, lei trovava il tempo per visitare gli ammalati, fare la catechesi in quartieri poveri della città e diffondere la buona stampa. A tutte le persone che incontrava trasmetteva parole di bontà e di fede e condivideva il suo fiducioso amore a Maria e a san Giuseppe. Il suo carattere allegro irradiava simpatia ed era un significativo mezzo di apostolato.

Chi la conobbe da vicino attesta che suor Amália era un'autentica religiosa e questo lo si poteva cogliere non solo dalla prontezza al dono di sé senza condizioni, ma anche dalla disponibilità all'obbedienza che accoglieva con amore e si direbbe con gioia, anche quando le costava. Era felice quando poteva rendersi utile soprattutto nell'ambito della sua competenza.

Osservava la povertà fino ai dettagli: quando cambiava casa non portava con sé quasi niente perché era felice di non possedere nulla.

Amava tutto quello che riguardava l'Istituto e leggeva volentieri le circolari della Madre e la letteratura salesiana.

A partire dal 1982 si trovava nella Casa di riposo "Maria Ausiliatrice" di Rio do Sul dove trascorse gli ultimi anni in preghiera e raccoglimento, ma non cessò di dedicarsi a piccoli lavoretti che periodicamente inviava al noviziato per contribuire a banchi di beneficenza o ad altre iniziative di solidarietà.

Benché il suo spirito di fede fosse forte e intenso, suor Amália aveva timore della morte. Dio nella sua paterna bontà dispose che l'incontro definitivo con Lui, il 3 giugno 1987, coincidesse con il suo compleanno e con la vigilia di un convegno sul "sistema preventivo", quando la casa di Rio do Sul si stava riempiendo di gente e di festa a motivo dell'incontro gioioso di tante consorelle che provenivano da varie comunità anche lontane.

Dio la chiamò nel momento più bello per lei: mentre dormiva. La comunità stava per entrare nella sua cameretta per cantarle gli auguri per il compleanno, ma il Signore ha voluto essere Lui il primo a festeggiare suor Amália con l'augurio più bello: l'abbraccio della sua tenerezza infinita e l'accoglienza nella sua dimora di pace per sempre.

Suor Frassà Carmela

di Giuseppe e di Pissinis Maria

nata a Moncrivello (Vercelli) l'8 luglio 1904

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 7 aprile 1987

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1937

Suor Carmela ricordava volentieri gli anni della sua fanciullezza vissuti nella cascina "Grado". Diceva: «I miei genitori ci insegnarono presto a renderci utili lavorando in campagna con loro. Ci volevano buoni, attivi, rispettosi con tutti. Con un solo sguardo ci facevano rigare diritti. Nonostante la notevole distanza dalla parrocchia, nessuno della famiglia perdeva la Messa alla domenica. Nell'inverno, dopo cena, tutti uniti recitavamo il rosario e sempre, prima dei pasti, l'Angelus».

Dal padre, ottimo cristiano e infaticabile lavoratore, molto stimato in paese per la sua rettitudine, Carmela ereditò la tenacia e l'intelligenza pratica. Dalla mamma, donna temprata al sacrificio e alla sofferenza - degli otto figli, ben tre le furono rapiti dalla morte in tenera età - fu educata alla mitezza e allo spirito di preghiera.

Con la sorella Teresa,¹ maggiore di dieci anni, Carmela frequentò fin da piccola con entusiasmo l'oratorio, anche se abbastanza distante dalla sua casa, ed ebbe inoltre la fortuna di avere come maestra suor Giuseppina Canale che insegnava nella scuola comunale. A 16 anni perdette la mamma, morta santamente dopo pochi giorni di malattia. La sorella Teresa, già novizia, poté giungere in tempo per darle l'ultimo saluto.

Carmela divenne allora ancora di più il sostegno del padre nella conduzione della casa. Intanto maturava in lei la vocazione che l'avrebbe condotta a seguire la sorella tra le FMA. Convincere il papà del suo ideale non fu facile: «Dopo un corso di esercizi spirituali - ricorda - mi feci coraggio e mi confidai con lui... Si fece serio, poi col pianto in gola, mi disse: "Se questa è la tua via, seguila, e che il Signore ti benedica". Non una parola sul disagio in cui si sarebbe trovato senza il mio aiuto: avevo 25 anni ed ero il suo braccio destro...». Egli stesso volle accompagnare la figlia

¹ Sarà anche lei FMA e morirà a Roppolo Castello il 7 agosto 1993.

a Torino, alla Casa "Madre Mazzarello" dove aveva sede l'Ispettorìa Piemontese.

Il 1° febbraio 1929 ebbe la gioia di ricevere la medaglia di postulante dal Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi e il 5 agosto 1929 iniziò il noviziato ad Arignano. L'anno dopo, quando fu aperto a Torre Canavese il noviziato dell'Ispettorìa Vercellese, si trasferì in quella casa. «L'ambiente – attesta una delle pioniere – essendo stato disabitato per diversi anni, richiedeva una pulizia radicale. Noi novizie, piene di fervore e di esuberanza giovanile, ci buttavamo con alacrità nel lavoro: lucidare, lavare, ordinare, trasportare pesi... Suor Carmela era sempre la prima nelle attività più faticose, senza lamentarsi o dimostrare stanchezza. Qualche volta era la maestra che, per distoglierla e sollevarla, la mandava con un pretesto a fare qualche lavoro più leggero».

Dopo la professione religiosa, il 6 agosto 1931, suor Carmela fu mandata come cuoca a Orio, ridente paesino sulle colline del Canavese. Vi rimase solo un anno, poi l'obbedienza l'avviò alla missione che sarebbe stata la sua per tutta la vita: il servizio ai confratelli salesiani. A Ivrea svolse per 12 anni con precisione e amore il servizio di guardarobiera. Le doti di saggezza e di prudenza che la distinguevano indussero le superiori ad affidarle nel 1944 l'animazione della comunità presso la casa addetta ai Salesiani di Trino. Per ben 28 anni consecutivi assolverà felicemente, in sette diverse comunità, questo incarico.

Suor Armida Cesaro attesta: «Ero giovane professa e ho avuto suor Carmela come direttrice a Trino Vercellese. La casa era agli inizi: in lavanderia gli zoccoli si attaccavano al pavimento per il gelo e la porta doveva stare sempre aperta per il fumo che ci impediva di tenere gli occhi aperti. Non udii mai una lamentela da parte della nostra direttrice, che anzi ci spronava con l'esempio e ci aiutava a superare i disagi con pensieri di fede, ma anche con battute piene di umorismo».

Dopo due anni, nel 1946 un nuovo trasferimento: questa volta a Cuorné, ancora come direttrice. Le testimonianze sono unanimi: «Forte e materna, simpatica e arguta, animava più con l'esempio che con la parola. Dava fiducia, era comprensiva di fronte agli sbagli, pronta ad aiutare le consorelle a riprendersi con coraggio e serenità. Cordiale nell'ospitalità, faceva in modo che i parenti se ne partissero ben impressionati e contenti». Un simpatico episodio raccontato da suor Lucia Ariagno ritrae le relazioni veramente familiari tra le suore di allora: «Ero giovane

professa e mi trovavo a Vercelli in attesa di conoscere la mia nuova destinazione, che mi fu comunicata dall'ispettrice, suor Giuseppina Ciotti, mentre era presente suor Carmela, al termine degli esercizi spirituali. Questa pregò la superiora di mandarmi invece con lei a Cuorné, adducendo come motivo che la mia statura, piuttosto alta, avrebbe evitato alle suore lo sforzo di stendere la biancheria in uno stenditoio troppo alto per la loro statura! La buona superiora acconsentì e io partii felice per Cuorné. Trovandomi con una direttrice del mio stesso paese, che già un po' conoscevo, riuscii a superare la mia timidezza e ad affrontare col suo aiuto le prime difficoltà della vita religiosa».

Nel 1949 l'essere mandata direttrice a Ivrea fu - lo attestava lei stessa - come un "tornare a casa": in quell'ambiente aveva vissuto i primi 12 anni di vita religiosa. Terminato il sessennio, eccola ancora per cinque anni a dirigere la comunità di Cavaglià addetta ai Salesiani, quindi un sessennio (1960-1966) a Ivrea dove ritornerà sempre come direttrice, nel 1969, dopo un triennio di servizio a Cuorné.

Le testimonianze di questi anni sono una ripetuta conferma di quanto già abbiamo raccolto. È bello tuttavia ascoltarne ancora qualcuna: «Sapeva mettere mano ad ogni attività, nulla sfuggiva al suo occhio vigile e attento... Quando succedeva tra le suore qualche screzio, lei sapeva far ritornare la pace e rasserenare i cuori con una battuta scherzosa. Resistente alla fatica, equilibrata, organizzata, sapeva guidare il lavoro: quello ordinario e quello straordinario, specialmente nelle grandi feste».

«Era come una mamma non solo con uoi suore, ma anche con i chierici salesiani. Quando veniva a sapere che qualcuno aveva problemi di salute, preparava un supernutrimiento e con tatto materno invitava a prenderlo liberamente. E che dire dei 270 ragazzi accolti nella casa di Ivrea? Anche per loro aveva occhio e intuizioni affettuose. Attiva, mai affannata, era solita dire: "A ciascun giorno il proprio affanno"».

Suor Carmela era particolarmente attenta alla formazione delle suore più giovani, specialmente nei primi anni di professione, e cercava di tener vivo in loro "un cuore oratoriano" anche se erano momentaneamente lontane dall'apostolato diretto.

Nel 1972 non poteva dirsi anziana, ma i lunghi anni di continua responsabilità direttiva avevano logorato le sue energie. Era tempo che le fosse concesso un po' di riposo. Lavorò come sarta per un anno nella casa di Châtillon (Aosta), quindi tornò ad

Ivrea a collaborare in laboratorio, sottomessa alla direttrice con umile rispetto, senza mai interferire in un'attività che era stata a lungo la sua.

Nel 1982 le sue condizioni fisiche suggerirono di accoglierla nella casa di riposo di Roppolo. Fu l'ultima dolorosa obbedienza. Ormai la preghiera era il suo lavoro. D'altra parte, non era stata l'unione con Dio il fine ultimo del suo spendersi e faticare? Bisognava lasciare tutto, tranne l'essenziale. Così aveva imparato fin dalla fanciullezza dalla sua piissima mamma. Furono cinque anni di purificazione, di offerta e di ininterrotta preghiera.

Negli ultimi mesi le fu sempre vicina la cara sorella suor Teresa che, benché molto anziana, con il pianto nel cuore l'assistette fino all'ultimo respiro.

Prima di morire suor Carmela confidò alla sua ispettrice: «Non ho rimorsi. Ho sempre dato tutto e non ho mai perso tempo. Sento viva riconoscenza per tutti».

Suor Fuja Elżbieta

di Jan e di Działowa Maria

nata a Maków Podhalanski (Polonia) il 10 marzo 1906

morta a Wschowa (Polonia) il 16 aprile 1987

1ª Professione a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Laurow-Vilnius (Lituania) il 5 agosto 1944

Suor Elżbieta, ottava figlia di modesti agricoltori, attinse specialmente dalla madre una profonda devozione mariana. Aveva dieci anni quando morì il padre. Cinque anni dopo le morì la mamma. Dovette lasciare la casa dei suoi dove rimase il fratello con la sua famiglia. Non avanzò i suoi diritti e non serbò rancore verso la cognata, le due sorelle e i fratelli che non le lasciarono nulla, obbligandola a cercarsi un lavoro. Conservava in cuore come testamento le raccomandazioni della mamma: «Ama soprattutto Dio e la Madonna. Ricordati di essere sempre onesta e la Provvidenza non ti abbandonerà». Il suo paese, località montana, non le offriva possibilità di lavoro, perciò andò alla lontana Kraków. Fu accolta da buone persone e aiutata a trovare un impiego. Dopo anni di servizio dove ottenne molta benevolenza,

guardando al suo futuro sentì di essere chiamata alla vita religiosa. Le difficoltà emersero subito, perché allora i conventi richiedevano una cospicua dote; lei, col guadagno degli anni di servizio, poteva a malapena procurarsi il corredo necessario.

La Provvidenza giunse quando un Salesiano, da cui occasionalmente si era confessata esprimendo la sua angustia, le consigliò di scrivere a Vilnius, dove la superiora, madre Laura Meozzi, l'avrebbe certamente accettata. La risposta fu positiva e Elżbieta giunse a Vilnius proprio il 31 gennaio 1935, quando le postulanti erano pronte per l'imposizione della medaglia. Madre Laura, dopo un colloquio con Elżbieta, decise di inserirla nel numero delle candidate. Iniziò felice il periodo di formazione e sei mesi dopo partì per il noviziato di Rózanystok. Dopo anni dirà che il periodo di noviziato fu il più bello della sua vita.

Il giorno stesso della professione, 5 agosto 1937, partì per Laurów, in territorio lituano, felice di essere vicina a madre Laura. Si dedicò al lavoro di fornaia fino al 1941, quando le autorità sovietiche costrinsero le suore ad abbandonare il collegio. Suor Elżbieta trovò rifugio presso la famiglia di un medico conosciuto a Vilnius.

Nel 1942, con l'occupazione tedesca, il collegio venne affidato a un sacerdote lituano, che assunse anche le suore per il lavoro. Con madre Laura e 12 FMA suor Elżbieta vi rimase fino alla fine della guerra, svolgendo la missione educativa per oltre 100 ragazzi orfani.

Per la precaria situazione politica, fu costretta a ritardare di un anno la professione perpetua. Il 5 agosto 1944 pronunciò i voti perpetui senza solennità, in abito borghese, ma con la festa nel cuore e la presenza di tante consorelle.

Nell'ottobre del 1945, al termine della guerra, con 26 FMA e oltre un centinaio di bambini, madre Laura e suor Elżbieta tornarono in Polonia unendosi alle migliaia di polacchi che lasciavano i luoghi del loro esilio. Il viaggio durò due settimane, in condizioni difficili; trovarono il Paese distrutto dalla guerra. Madre Laura sistemò le suore nelle case che si aprivano in quel tempo. Suor Elżbieta, trascorso il 1946 a Pantowice, dal 1947 si stabilì a Przemysl nella parrocchia gestita dai Salesiani, dove parecchie suore durante la guerra avevano trovato rifugio e lavoro. Fu poi nominata direttrice di quella casa nel 1948. Vi restò fino al 1955 e poi dal 1961 al 1966.

Calma, equilibrata di carattere, sacrificata e laboriosa, non

si scoraggiò per le disagiate condizioni dell'ambiente e dell'abitazione, né per la mole di lavoro sempre in aumento. I Salesiani ricordano suor Elżbieta come "una buona mamma" per la comunità salesiana e per i ragazzi interni. Madre Laura seguiva con attenzione quella piccola comunità. Le scriveva nel gennaio del 1946: «Ti consegno la responsabilità della casa, perciò... lavorate tutte in perfetta armonia». La seguì in particolare quando la nominò direttrice, inviandole una lettera che è detta un vero trattato sui compiti e doveri di una direttrice.¹

Nel 1972 suor Elżbieta fu trasferita a Pieszyce, in aiuto nel laboratorio artistico.

Dal 1975 al 1982 svolse anche il servizio di cuoca a Rumia. Spiccò sempre in lei una grande devozione alla Madonna, espressa anche con la recita del rosario, la sua preghiera preferita. Amava la vita comune ed era fedele all'osservanza della regola. Portava in comunità pace e gioia, sopportando con pazienza i dolori fisici che l'assalivano.

Passò gli ultimi sei anni a Wschowa, prestandosi in vari lavori nella casa e nell'orto, nonostante la salute ormai debole.

Il Signore la chiamò all'eternità il giovedì santo: 16 aprile 1987. In cappella veniva celebrata la Messa della Cena pasquale, mentre lei saliva a cantare l'Alleluia con gli angeli e i santi.

Suor Furlan Angela

di Giovanni e di Mazzer Luigia

nata a Godega Sant'Urbano (Treviso) il 18 giugno 1907

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 21 luglio 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Quando si seppe che suor Angelina era morta, l'espressione colta sulle labbra di suore e laici fu unanime: «È in Paradiso, aveva l'innocenza battesimale!».

¹ Cf lettera del 18 marzo 1948, in *Ascolta o figlia. Lettere di madre Laura Meozzi pioniera dell'opera delle FMA in Polonia*, a cura di Lina DALCERRI FMA, Roma, Istituto FMA 1983, 267-269.

Le sofferenze e le difficoltà che accompagnarono la sua fanciullezza e la sua adolescenza non avevano offuscato in lei quella trasparenza di bontà serena e comprensiva che la rese sempre tanto cara a tutti.

Le strettezze in cui versava la famiglia indussero il padre a emigrare all'estero in cerca di lavoro, nel desiderio di provvedere un po' di benessere ai figli. Purtroppo non fu così. Dopo breve tempo non si ebbero più notizie di lui e, per quante ricerche si facessero, non se ne seppe più nulla. La mamma, rimasta con cinque figli da crescere, non poteva sostenere da sola il peso della famiglia e si recò anche lei all'estero in cerca di lavoro, lasciando i bambini alle cure della nonna. Furono tempi molto tristi per i piccoli, che potevano vedere di rado la mamma per brevissimi incontri, talora tra un treno e l'altro, e accontentarsi di una parola, un bacio e pochi dolci...

Angela era la maggiore e, ancora preadolescente, fu costretta a trovarsi un lavoro per contribuire al mantenimento della famiglia. Fu assunta in una fabbrica di tessuti lontana dal paese, e i fratellini rimasero soli con la nonna che viveva molto poveramente. Angela guadagnava poco ma, appena ricevuta dal padrone la paga, la spediva immediatamente alla nonna senza tenere nulla per sé, come facevano le altre ragazze della filanda: sapeva che i suoi avevano troppo bisogno! Soffriva molto di non poter andare spesso a casa, data la lontananza, e nei giorni festivi si accontentava di unirsi ora all'una ora all'altra delle compagne di lavoro; destava simpatia e tenerezza la sua situazione. Anche il padrone della filanda l'ammirava per la sua bontà, la sua intelligenza, per l'impegno che metteva nel lavoro e prese a volerle bene. Non aveva figli, e un giorno osò farle la proposta di adottarla. Angela sapeva che avrebbe avuto un avvenire di sicurezza e di benessere, ma rifiutò decisamente non solo la proposta di adozione, ma anche qualunque differenza di trattamento nei confronti delle altre operaie.

A contatto con le FMA, che gestivano il convitto, sentì di essere chiamata a una vita tutta consacrata al bene delle giovani e a 20 anni poté essere ammessa a Padova tra le postulanti. Visse i due anni di noviziato a Conegliano dove emise i primi voti il 6 agosto 1930.

Dopo un anno trascorso a Padova come portinaia, fu destinata alla casa di Modena, addetta alle prestazioni domestiche presso i confratelli salesiani. Vi rimase come incaricata della cu-

cina dal 1931 al 1934. Trasferita a Brescia nell'Istituto "Maria Ausiliatrice", fu impegnata nel guardaroba della comunità salesiana e nell'attività apostolica parrocchiale. S'identificava tanto con il suo lavoro che la chiamavano scherzosamente "la suora che agiusta i Salesiani!".

Una suora ex oratoriana attesta: «Ricordo con nostalgia gli anni della mia fanciullezza, quando noi oratoriane arrivavamo chiosose e festanti all'oratorio di Brescia, via Zara. Le suore allora abitavano là: pochi e angusti locali si affacciavano, insieme ad altre abitazioni, sull'unico piccolo cortile acciottolato, nostro campo di battaglia nelle animate partite a bandiera. L'ambiente non ci offriva strutture adeguate, anzi difettava anche dell'essenziale, eppure ci attirava come una calamita. Lo animava infatti un gruppetto di suore accoglienti, sempre disposte ad aprirci il portone e a stare con noi. Suor Angela faceva parte di quella piccola comunità e si distingueva per il suo sorriso che, nei momenti giusti, si trasformava in una risata scrosciante come una cascatella. Ci faceva catechismo in laboratorio, attorno al tavolo invaso dalla biancheria ben stirata. Attraverso la semplicità del suo sapere e della sua didattica, abbiamo imparato a poco a poco che la vita è un dono, un dono non da consumare in proprio, ma da restituire a Dio, dopo che lo si è regalato al prossimo. E questo ce lo insegnava non tanto attraverso le formule del catechismo di Pio X, ma piuttosto attraverso il suo modo di comportarsi, di pensare, di amare. Suor Angela non aveva nulla di straordinario, se non una trasparenza di vita che conquistava tutti e faceva venire voglia di diventare migliori. Le suore allora erano povere anche di mezzi materiali per vivere. Suor Angela, con la semplicità di un bambino, andava a bussare alla porta dei suoi parrocchiani benefattori e tornava a casa sempre con le sporte piene. Non badava a fatiche, né al freddo né al caldo. Ricordo che a volte arrivava persino fino al negozio di mia madre, oltre Porta Garibaldi. Camminava a passetti sollevati, si caricava di beneficenza e tornava a casa ancora a piedi, con in mano, a volte, come un trofeo di vittoria, una scopa di saggina ricevuta in dono. Le volevano tutti bene e noi bambini imparavamo ad amarla dai nostri genitori, infatti quando arrivava o passava lei era una festa; si fermava poco, ma quanto bastava per rafforzare con la gente rapporti di sincera fraternità, e tutti sapevano che lei si portava via le sofferenze che incontrava per farne motivo di preghiera».

Un'altra ricorda: «Ho vissuto nove anni con suor Angela a Brescia. Quando arrivai là, sofferente per il cambio di casa, faceva di tutto per mettermi a mio agio, mi offriva piccoli servizi, mi preveniva su quanto della casa ancora non conoscevo. Con tutte era accorta e servizievole, godeva nel farci trovare in camera, piegato e stirato, qualsiasi capo di biancheria che avessimo dimenticato nello stenditoio. Sapeva godere di tante piccole cose ed era incapace di rancore. Tutte ebbero sempre l'impressione che non avesse mai subito nessun torto da nessuno, perché con tanta convinzione parlava bene di tutti».

Prestò questo servizio a Brescia dal 1934 – salvo un breve ritorno a Modena negli anni 1940-'41 – fin quasi al termine della vita, con una dedizione materna e instancabile. Persino nel brevissimo periodo di riposo a Lugagnano, circa un mese prima di morire, si prese cura di preparare i nomi da applicare alla biancheria di ciascun Salesiano.

Nella vita comunitaria suor Angela era elemento di pace e di allegria. Viveva con intensità e gioia i momenti di preghiera, di lavoro, gli incontri, le serate di fraternità, nelle quali era sempre arguta protagonista. Mai lasciava passare inosservato l'onomastico di una consorella; chiedeva per tempo alla direttrice una piccola sorpresa da far trovare alla festeggiata. Chi visse con suor Angela afferma di aver provato, davanti alla sua limpida semplicità, l'incanto che si prova guardando gli occhi innocenti di un bambino. Godeva immensamente quando poteva essere di aiuto a qualcuno.

Durante la seconda guerra mondiale quanto si prodigò per alleviare le sofferenze di tante famiglie ed aiutarle a conservare viva la fede!

Soffriva di una malattia polmonare cronica che la fece sempre tribolare, ma né i malesseri fisici né le inevitabili contrarietà della vita spensero mai il suo sorriso, né riuscirono a strapparle un lamento. Trascorse l'ultimo mese della vita nella casa di riposo di Lugagnano, sempre desiderosa di rendersi ancora utile. «Le mani mi tremano per scrivere – aveva detto nella sua ultima lettera – ma non tremano per lavorare». Nello spazio di pochi giorni la malattia, che da tempo la tormentava, si aggravò e il suo respiro divenne affaticato e lento. Lucida sino alla fine, cercava di dire col sorriso quanto non poteva più esprimere con la parola. Il 21 luglio 1987 si spense improvvisamente, all'età di 80 anni, in una pace profonda.

Suor Galassini Domenica

*di Antonio e di Mercatelli Videlmia
nata a Brisighella (Ravenna) il 13 settembre 1909
morta a La Spezia il 30 novembre 1987*

*1^a Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1941*

Domenica, la prima di tre sorelle, perse il padre in tenera età e la giovane mamma si dedicò totalmente all'educazione delle figlie. Conseguita la licenza elementare, Domenica fu avviata con le sorelle Natalina e Rosa alla scuola di ricamo presso le signorine Valvassori, due delle quali poi diverranno FMA.¹ Presto le ragazze impararono l'arte del cucito e del ricamo e furono in grado di guadagnarsi il pane; con la saggia guida della mamma e lo zelo delle insegnanti, maturarono una buona formazione.

In Domenica non tardarono a manifestarsi i segni della vocazione religiosa. Grazie a suor Maria Valvassori conobbe il nostro Istituto ed entrò nell'Ispettorìa di Torino. Ammessa al postulato, il 1° febbraio 1933 ad Arignano, il 5 agosto successivo passò al noviziato di Casanova.

Professa il 5 agosto 1935, trascorse come studente il primo anno nella Casa generalizia di Torino, fu quindi mandata a lavorare nel quartiere Borgo San Paolo, nella Casa "Madre Mazzarello", dove insegnò taglio e cucito ai corsi dell'Istituto tecnico femminile fino al 1941. Dopo un'altra breve sosta in Casa generalizia, nel 1942 fu trasferita in Liguria nella Casa "S. Caterina" di Varazze come insegnante di lavori femminili, sacrestana ed economista. Erano gli anni difficili della seconda guerra mondiale e suor Domenica non si risparmiò. Durante lo sfollamento in un paesino del Piemonte fece di tutto, anche a costo di rischi, perché non mancasse nulla alle consorelle.

Finita la guerra, quand'era tempo di tornare a casa, fu destinata come economista alla comunità di La Spezia dove svolse questo servizio fino al 1953, quando fu nominata vicaria nella stessa casa. Era la prima ad alzarsi al mattino; la trovavano in portineria, con la corona in mano, dopo aver aperto porte e fi-

¹ Suor Antonia e suor Maria Valvassori.

nestre, e la sera protraeva spesso la veglia per motivi di lavoro o per aspettare chi arrivava tardi a casa.

I suoi ricami erano di una bellezza impareggiabile. Quando sentiva gli elogi, sorrideva ma non s'inorgoglia, riteneva quel lavoro parte del suo dovere. Era una suora di poche parole e di molti fatti: pronta a dare il suo aiuto in cucina e dovunque lo richiedesse la manutenzione della casa.

Scrupolosa nel suo compito di economa, parve talora restia a soddisfare le richieste delle suore, ma dopo il primo impatto, si poteva essere certe di ricevere quanto si era chiesto.

Riservata e quasi timida, era però serena e paziente con le alunne, che a volte abusavano della sua bontà. Devotissima della Madonna, sapeva trasmettere il suo fervore e riusciva senza sforzo a far recitare alle alunne il rosario durante le ore di lavoro, ottenendo anche grazie che avevano del prodigioso.

Non aveva un carattere facile suor Domenica: la sua ipersensibilità la portava a soffrire e risentirsi anche per lievi motivi, ma sapeva subito ricomporsi: conosceva se stessa, e tra i propositi del giorno della professione c'era pure questo: «Padronanza del mio carattere, dolcezza con tutti, calma e pazienza nelle contrarietà e vedere in esse Dio che opera».

Puntuale alla preghiera comunitaria, sapeva trovare spazi per l'orazione personale con qualche breve sosta in cappella: si avvertiva del resto che il suo lavoro, assiduo e senza affanni, era tutto pervaso di preghiera.

Aveva sempre avuto timore della sofferenza fisica, ma quando giunse anche per lei la sua ora, quella che è l'ora della verità, la morte non la trovò impreparata. Dopo aver insegnato per vari anni, suor Domenica, già minata dal cancro, continuò ad applicarsi al suo lavoro di ricamatrice e a offrire il suo aiuto in prestazioni varie. A chi le domandava: «Come sta?», rispondeva invariabilmente: «Sto facendo la volontà di Dio...». Non s'illudeva, anche se non conosceva pienamente la gravità dalla malattia, e si preparava silenziosamente al definitivo incontro con Gesù.

L'intervento chirurgico non fece che rivelare lo stadio avanzato del male. E suor Domenica salì il suo calvario, in un incessante mormorio di *Ave Marie*... Si era proposta di passare inosservata e il 30 novembre 1987 se ne andò in silenzio, in punta di piedi, così come aveva vissuto.

Suor Gallina Cesira

*di Giobattista e di Nicoloso Maria
nata a Buia (Udine) il 3 ottobre 1907
morta a Madras (India) il 18 maggio 1987*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Polur (India) il 5 agosto 1934*

Suor Cesira ereditò dalla mamma il temperamento equilibrato e sereno, dal padre il carattere tenace e deciso. Da ambedue i 15 figli ricevettero una formazione basata su sani principi umani e sui valori del Vangelo. Cesira era la nona, quattro fratellini morirono nell'infanzia. Quattro sorelle si consacrarono al Signore, due FMA, suor Cesira e suor Luigia,¹ missionaria in Argentina, e due fra le Ancelle della carità. Cesira, ancora piccola, frequentava i Sacramenti e la catechesi. Divenne poi lei stessa catechista dei suoi fratelli e dei fanciulli della parrocchia. Partecipava ogni giorno alla Messa e guidava il rosario in famiglia. In casa aiutava nei lavori domestici, ed era amante dell'ordine e della pulizia.

A 18 anni annunciò la sua decisione di entrare tra le FMA. Trovò opposizione nella mamma e nei fratelli, ma il padre troncò ogni discussione dicendo: «Quella è una scelta nobile. Lasciatela andare!». Il 25 gennaio 1926 Cesira partì per Novara, sfogando nel viaggio tutte le lacrime represses. Fece il postulato a Novara e il noviziato a Crusinallo, impegnandosi in un programma di vita che l'accompagnerà sempre: «Fare tutto per amor di Dio».

Entusiasta e attiva, dopo la professione nel 1928, in seguito alla sua domanda missionaria, fu mandata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per la preparazione immediata e l'anno dopo partì per l'India. Possedeva il diploma di taglio, confezioni e ricamo. La sua prima destinazione fu la Casa "S. Giuseppe" nella cittadina di Arni, dove fu incaricata dell'orfanotrofio, del nido d'infanzia e in seguito della scuola elementare. Aiutava pure nel dispensario, dove si curavano i poveri e anche i lebbrosi. In una delle sue prime lettere racconta con vivacità il suo apostolato, la

¹ Suor Luigia morirà il 16 luglio 1995 a Buenos Aires (Argentina) all'età di 84 anni.

sua lotta per imparare la lingua Tamil. Nella preghiera offriva al Signore la sua volontà di spendere tutta la vita per i poveri. E visse davvero nel quotidiano questa offerta.

Dal 1932 al 1939 suor Cesira lavorò a Vellore "Maria Ausiliatrice" nella nuova scuola come insegnante di economia domestica, ricamo e ginnastica. Era inoltre assistente di 50 studenti di tirocinio e delle 140 orfane della scuola elementare e media. Tornò ad Arni nel 1939 e in seguito, nel 1942, fu nominata direttrice nella stessa casa. Viveva con la comunità poveramente, lavorando molto e pregando con fervore. Era un continuo esercizio di umiltà, di mortificazione e amore al sacrificio.

Nel 1946 fu ancora direttrice della Casa "Maria Immacolata" di Tirupattur. Sapeva adattarsi molto bene alle circostanze e avvicinava le persone con umile gentilezza. Nel 1952 le superiore, considerato il suo attivo coinvolgimento nella missione e le sue doti di mente e di cuore, la nominarono ispettrice dell'Ispettorìa Indiana "S. Tommaso Apostolo", con sede a Madras, con 14 case sparse nei quattro punti cardinali dell'India, perché allora c'era un'unica Ispettorìa. Appena nominata ispettrice, un incaricato governativo del distretto di Vellore Katpadi offrì 35 acri di terra per aprire un'Università per giovani donne. Suor Cesira, superata la momentanea perplessità, si consigliò con mons. Louis Mathias, arcivescovo salesiano. La prospettiva educativa era troppo importante anche se difficile, il progetto perciò venne sottoposto alle superiore e fu approvato. Nell'"Auxilium College" ancora oggi numerose giovani donne giungono ad ottenere una laurea e migliorano così il loro tenore di vita diventando a loro volta educatrici e insegnanti.

Terminato il sessennio, nel 1960 suor Cesira fu ancora ispettrice a Shillong. Nel 1953 infatti l'unica Ispettorìa era stata divisa in due, Nord e Sud dell'India.

Nel 1965 fu nominata ispettrice in Thailandia. Si trattava di cambiare Stato e quindi affrontare lingua e cultura diverse. Accettò con notevole sacrificio di lasciare l'India, ma era viva in lei la fiducia nell'aiuto del Signore e tutto compiva per suo amore. Giunta in Thailandia, si rese conto che tante missionarie non erano mai tornate nella loro patria. Cominciò a mandarle in Italia in piccoli gruppi, sia per visitare i parenti, sia per corsi di aggiornamento. L'iniziativa fu molto gradita alle suore, che videro subito un segno della comprensione e della bontà di suor Cesira. Ebbe un'attenzione speciale per la scuola delle ragazze

cieche, a cui offriva in ogni sua visita messaggi di speranza e di fiducia in Dio.

Tornò in Italia per partecipare al Capitolo generale speciale del 1969 e nuovamente dal 1973 al 1975 per cure mediche. Madre Marinella Castagno le propose di restare in Italia, ma lei implorò che la lasciasse andare a morire in India.

Tornata a Madras, fu direttrice nella Casa "Madonna della Salute" di Madras Vyasarpadi e dopo tre anni a Wellington. Suor Cesira, qui come sempre, era guidata dalla bontà del suo cuore. Sapeva come parlare alla gente ricca e povera, agli adulti e ai piccoli, ai colti e agli ignoranti. La solidarietà verso i poveri era il suo assillo. Una suora giovane ricorda che suor Cesira per donare qualcosa ai poveri, chiedeva il permesso a lei che era incaricata della dispensa.

Dal 1975 al 1979 fu a Vellore, ormai libera da responsabilità di animazione, e dal 1979 a Madras Kingsford. Un altro progetto che le stava molto a cuore, ormai già sugli 80 anni, era la lotta all'analfabetismo dei più emarginati. Riuscì a istituire una scuola elementare per i bambini degli *slums* e in seguito la scuola media, con l'aiuto dei benefattori di Udine. Gli emarginati, i disprezzati, giovani e vecchi godevano della predilezione del suo cuore. Le lebbrose di Madras Kingsford l'aspettavano all'uscita dal cancello, sicure del suo aiuto. Orfane e studenti povere dovevano uscire dalla nostra scuola con un mestiere e con il regalo di una macchina per cucire. Alle ragazze assunte per i lavori domestici, se erano analfabete, si doveva lasciare il tempo per imparare a leggere e scrivere. Era uno stimolo forte perché le suore fossero sensibili e generose nell'occuparsi della gioventù più bisognosa.

Dal maggio del 1987 soffriva di gravi disturbi intestinali. Venne operata, ma i medici constatarono che le sue condizioni erano critiche. Il 18 maggio si aggravò e le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Lucida e serena fino all'ultimo, suor Cesira, all'età di 79 anni, si spense senza agonia. Aveva detto che sentiva la presenza della Madonna accanto a sé.

Fu un accorrere al suo funerale, oltre che delle suore dalle case di Madras, anche di tanta gente e dei poveri degli *slums* che aveva amato e beneficiato.

Un giornale di Udine le dedicò un trafiletto sottolineando non solo le molteplici opere da lei intraprese, ma il suo ardente desiderio di tornare in India nonostante la gioia di trovarsi nel suo Friuli.

La sorella suor Luigia da Buenos Aires scrisse alla Madre generale dopo aver appreso la notizia della morte. Era stata 45 anni senza più incontrare suor Cesira, ma ricordava «i tesori di virtù che racchiudeva il suo cuore, il suo spirito di mortificazione, di osservanza, il suo amore intenso a Gesù Eucaristia e alla “Mamma celeste”, come soleva dire; e, non ultimo, il suo zelo per la salvezza delle anime».

Suor Gamillo Angela

di Erasmo e di Anselmo Françoise

*nata a San Giuseppe Jato (Palermo) il 21 gennaio 1900
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 18 febbraio 1987*

1ª Professione a Marseille (Francia) il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Nice (Francia) il 29 settembre 1929

Suor Angela era nata in una famiglia siciliana, povera di mezzi economici, ma ricca di fede e di carità cristiana. La porta di casa era sempre aperta a chi aveva bisogno di aiuto. Erano i tempi in cui la povertà spingeva molte famiglie specialmente del Meridione a emigrare in cerca di lavoro.

Anche il papà di Angela, nella speranza di procurare alla numerosa famiglia un avvenire più sicuro, emigrò nella vicina Tunisia. Pure nel nuovo ambiente, la famiglia generosa e ospitale si fece subito conoscere e apprezzare anche dai musulmani, mentre il padre era il saggio capo famiglia ascoltato e stimato da tutti.

A contatto con i nuovi amici, Angela impara così a parlare arabo e francese. Insieme a scolarette arabe ed europee frequenta le prime classi elementari presso le Suore Bianche fondate dal card. Allemand Lavigerie. Prosegue quindi gli studi alla scuola di La Manouba, presso le FMA, che vi dirigono un Centro di economia domestica, molto apprezzato in particolare per la promozione della donna musulmana. Angela impara a conoscere le suore, ammira la loro pazienza, la loro bontà sorridente. E comincia a interrogarsi... È allegra e apparentemente spensierata, ma un germe di vocazione sta crescendo con lei. Passano i mesi, gli anni... la preghiera di Angela si fa più profonda e più intensa: riflette seriamente, accompagnata dalla direzione spirituale dei

Salesiani. A 20 anni è pronta: sarà FMA! Ne parla alla famiglia e i genitori, pur nella pena del distacco, non si oppongono, sono anzi orgogliosi che la scelta del Signore sia caduta sulla loro figliola.

Nel 1921 Angela è in Francia, a Marseille Ste. Marguerite dove trascorre i mesi del postulato. È una casa che, per tutte le giovani che vi arrivano, ha una suggestione particolare: fu vista in sogno da don Bosco, che spesso vi trovò ospitalità durante i suoi numerosi viaggi in Francia. Di lei, novizia del secondo anno, ci resta la domanda alla Madre generale per ottenere il permesso di partire per le missioni, scritta il 5 febbraio 1923. Dice di attendere con impazienza l'obbedienza, e già canta di gioia al Signore per la possibilità di annunciare Gesù a chi non lo conosce.

Il tempo della formazione passa in fretta e il 29 settembre 1923 suor Angela emette i voti religiosi. Torna in Africa, ma in un paese diverso dalla Tunisia: a Mers-el-Kebir, in Algeria. Vi si ferma per pochi anni fino al 1928 lavorando con grande impegno in laboratorio e all'oratorio.

Richiamata in Francia, prima a Nice "Nazareth", poi a Guînes, è incaricata dell'educazione dei bambini della scuola materna. Vi si dedica dal 1928 fino al 1937, poi è trasferita a Marseille "Madre Caterina Daghero", dove per dieci anni lavora come sarta e assistente all'oratorio, in un difficile quartiere di periferia chiamato "Redon". In seguito è in altre case della stessa città: un anno alla Casa "Maria Ausiliatrice" come addetta al guardaroba e ai lavori di casa, un altro anno ancora a "Villa Pastré".

Dal 1949 al 1954 è nella Casa "S. Pietro" di Nice incaricata del guardaroba e assistente all'oratorio. Richiamata a Marseille "Maria Ausiliatrice", vi esercita il servizio d'infermiera fino al 1958, quindi con lo stesso compito, a cui si aggiunge l'aiuto in guardaroba, ritorna a Nice. Trascorso un anno a Gradignan incaricata della lavanderia e del guardaroba, suor Angela torna per la terza volta a Marseille "Maria Ausiliatrice", ad aiutare in guardaroba e vi si ferma nove anni fino al 1973.

A Saint-Cyr-sur-Mer terminano i suoi andirivieni: lavora ancora tre anni in maglieria e sartoria, quindi rimane in riposo. Ma chi era veramente questa vivace suora siciliana, originale e intraprendente? Sembra non avesse un carattere facile, possedeva però una carità senza limiti verso i poveri e tutti coloro che in qualunque modo fossero bisognosi d'aiuto.

Trovandosi in case che, a quell'epoca, mancavano a volte

anche del necessario, si prendeva la briga di raccogliere e portare a casa tutto quello che poteva essere utile... senza pagare. Percorreva le strade di Marseille, in un infaticabile andare e venire per ottenere aiuti. Si recava nei magazzini, nelle botteghe, nelle fabbriche della città e della periferia. Tutti la conoscevano. Aveva un modo tutto suo di chiedere, e le sue domande non rimanevano mai senza risposta, a rischio talvolta di far inquietare le superiori... perché con suor Angela non si poteva mai prevedere fin dove sarebbe arrivata...

Intelligente e comunicativa, con grande facilità stabiliva relazioni con chiunque incontrasse, ricchi o poveri, e il dialogo correva spontaneo. Con la sua gentilezza e la sua capacità di ascolto ispirava fiducia e muoveva alla confidenza: quasi sempre, allontanandosi, donava una parola di fede e di consolazione. Per sé non voleva niente: carica delle sue pesanti mercanzie, anche già anziana non prendeva nemmeno il tram per spirito di povertà.

Suor Angela non poteva vedere soffrire qualcuno senza far di tutto per venirgli in aiuto, a costo di smuovere il cielo e la terra... Forse aveva ereditato da suo padre la disponibilità generosa e accogliente, il bisogno di far felici gli altri.

Quando nel 1973 venne accolta nella Casa di riposo "S. Maria D. Mazzarello" di Saint-Cyr-sur-Mer, si occupò nei primi tre anni in lavori di sartoria e maglieria, ma un po' alla volta la donna dinamica e instancabile di un tempo si vide ridotta a una penosa inazione, finché la malattia oscurerà progressivamente le sue facoltà: non parlava più, non si esprimeva più nemmeno con un gesto o uno sguardo. Nove anni durò questo doloroso sprofondare nel buio e nel silenzio, finché il 18 febbraio 1987 suor Angela aprì gli occhi alla contemplazione della luce eterna di Cristo.

Suor García Novoa Agustina

di Elías e di Novoa Juana

nata a Bahía Blanca (Argentina) il 19 maggio 1911

morta a General Roca (Argentina) il 26 ottobre 1987

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1932

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1938

Suor Agustina nacque nel quartiere La Piedad di Bahía Blanca da genitori di buona reputazione, lavoratori e credenti. Anche la sorella Sara diverrà FMA.¹

Dopo la scuola elementare, Agustina andò come alunna interna al Collegio "Madre Mazzarello" di Fortín Mercedes. La sua vocazione nacque lì, mentre lei seguiva con lo sguardo attento e intelligente la vita di quelle suore, povere di beni, ma ricche di amore e di gioia.

Nel postulato e nel noviziato si impegnò molto per formare il suo temperamento piuttosto rigido, ombroso e risentito nelle parole e nei modi. Divenne a poco a poco gioviale, amabile, accogliente, generosa, sempre disposta ad aiutare, incurante del sacrificio per compiacere gli altri. Con queste disposizioni si preparò alla professione che fece a Bernal il 24 gennaio 1932.

Conseguì il diploma di maestra nella scuola Normale Nazionale di Bahía Blanca e subito iniziò il suo compito come maestra tra i piccoli e tra le giovani. Dotata di intelligenza chiara e di buona cultura, dimostrava di riuscire bene in tutto quello che faceva. Cercava di avvicinare a Dio le alunne attraverso la lettura del Vangelo e l'educazione alla preghiera. Nell'insegnamento era esigente, ma profondamente salesiana nel metodo.

Rimase a Bahía Blanca fino al 1939, poi fu trasferita a Viedma. Nel 1946 lavorò a Comodoro Rivadavia dove si fermò fino al 1954. È rilevato il suo spiccato amore ai poveri, per cui molte persone furono da lei beneficate.

Dal 1955 al 1960 la troviamo ancora a Bahía Blanca; nel 1961 iniziò il lungo periodo che trascorse a General Roca, fino alla fine dei suoi giorni. Gli anni e gli acciacchi cominciarono a farsi sentire, ma lei si superava, non voleva cedere e continuava a svolgere il suo compito, fedele al dovere e all'orario.

¹ Suor Sara morirà il 4 aprile 1992 a Viedma all'età di 82 anni.

A un certo punto lasciò la scuola e fu incaricata dalla direttrice di portare la corrispondenza alla posta e altre commissioni per le consorelle e per la comunità. Era sempre pronta e disponibile.

L'8 settembre 1987 suor Agustina compiva 50 anni di insegnamento. La direttrice e la comunità le prepararono una festiciola in cui tutte le dicevano "grazie", facendo risaltare nei motivi espressi le sue buone qualità. "Grazie" per la sua accettazione serena dell'infermità. "Grazie" per il perdono ricevuto e donato, per essere una vecchietta dolce e pacifica, per aver lavorato tanto nella sua vita per l'educazione di bimbi e giovani. Le suore giovani, che erano state sue alunne la ringraziarono per essere stata per loro una maestra saggia, forte, salesiana, per il suo amore all'Istituto, per la capacità di vivere la terza età con serena dignità, con fede e speranza.

Un mese dopo, il 26 ottobre 1987, all'età di 76 anni, un incidente stradale le aprì le porte del cielo. Probabilmente si trovava sulla strada per offrire ancora alla comunità il suo servizio. Le consorelle, nel saluto finale dopo la solenne celebrazione eucaristica, espressero la convinzione che la sua morte, anche se improvvisa, non fu una sorpresa per lei, ma fu l'incontro lungamente atteso, come si attende lo sposo il giorno delle nozze. Sintetizzarono la sua vita come "carità e servizio", rinnovandole il loro grazie e chiedendole di continuare dal cielo il suo magistero, perché genitori, exallieve e alunne continuassero ad imparare dal suo amore alla verità.

Suor Geremia Veronica

di Marco e di Barbaro Elvira

nata a Ramon di Loria (Treviso) il 20 maggio 1923

morta a Roma il 14 febbraio 1987

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1944

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1950

Veronica crebbe, ultima di tre sorelle e tre fratelli, in una famiglia onesta e laboriosa, che le insegnò più con l'esempio che con le parole a vivere nell'amicizia con Dio, in un tenore di vita semplice e frugale.

Assidua fin da piccola alla vita della parrocchia, si aprì al desiderio di donarsi tutta al Signore dopo che ebbe conosciuto le FMA. Professa a Casanova il 5 agosto 1944, assunse il gravoso onere della cucina in comunità particolarmente numerose. Fu per un anno nella stessa casa del noviziato di Casanova, poi per sei anni nella Casa generalizia di Torino, un anno nel Collegio di Mornese, infine dal 1952 al 1961 nella Casa "Nazareth" di Nice (Francia).

Fu poi trasferita nell'Ispettorìa Romana e a Roma continuò a donarsi con generosità e spirito di sacrificio nella cucina e nella lavanderia presso le comunità dei confratelli salesiani prima nell'Istituto "Gerini", e dal 1964 al 1967 nella Comunità "S. Tarcisio".

Una qualità che tutti riconoscevano e apprezzavano in suor Veronica era la cordialità dell'accoglienza, la prontezza a mettersi subito a disposizione. Tra le testimonianze di chi le visse accanto, c'è persino l'esclamazione di un fornitore: «Queste sorelle sono cordiali, ma suor Veronica le supera tutte!». Chi sostava anche per breve tempo nella casa, si sentiva pienamente a suo agio.

Con il passare degli anni, il lavoro si faceva sempre più faticoso specialmente negli ultimi tempi quando, dopo una breve prestazione nella cucina ad Arsoli, suor Veronica nel 1968 ritornò a Roma all'Istituto "Gerini", dove si dedicò ancora per un anno alla cucina e in seguito solo alla lavanderia.

Lei però non si lamentava della fatica; affermava anzi di non sentirla perché, diceva, «tutti mi hanno sempre voluto bene». La sosteneva una fede robusta e un forte spirito di preghiera. La mattina, chi arrivava in cappella la trovava già davanti a una stazione della *via crucis*. Dava al lavoro di ogni giorno il significato di un'offerta per l'efficacia dell'apostolato dei sacerdoti salesiani, per i quali nutriva grande stima e rispetto.

Vivendo alla presenza di Dio, immersa in Lui, si sentiva nella verità. Una volta fu udita esclamare: «Possiamo ingannare gli uomini, ma non Dio che vede e sa tutto».

Tra tante belle virtù, suor Veronica doveva pure avere qualche difetto, se le note biografiche rilevano che vivere con questa consorella non fu sempre facile, aggiungendo per maggior precisione che molte volte dovette essere perdonata. Spiace che non si dica con chiarezza quali fossero le sue manchevolezze... Le ombre a volte danno maggior risalto alle luci. Pare del resto che

suor Veronica accettasse serenamente l'umiliazione di dover spesso ottenere il perdono, perché tirava avanti senza farsene complessi, ma ricominciando sempre.

Aveva 63 anni, quando nella notte del 14 febbraio 1987 fu stroncata improvvisamente da un infarto. È confortante credere che l'umile suora era già matura per il Paradiso. Nella solenne liturgia funebre molte consorelle e tanti Salesiani si unirono in un'accorata preghiera al Dio della vita che esalta gli umili.

Suor Giaccaria Carolina

di Luca e di Ponzo Giovanna

nata a Chiusa Pesio (Cuneo) il 22 novembre 1903

morta a Torino Cavoretto il 22 febbraio 1987

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Secondogenita di nove figli, Carolina fu la prima a entrare nell'Istituto delle FMA, seguita poi da altre due sorelle: Giovanna Lucia e Maria.¹ Ci furono inoltre due nipoti di cui suor Carolina andava molto fiera: uno missionario salesiano in Brasile, l'altro parroco nella diocesi di Mondovì.

Ammessa non più giovanissima al postulato, Carolina portava nell'Istituto una personalità matura, formata nell'ambiente familiare, dove regnava la concordia, l'operosità tenace e una fede autenticamente vissuta. Erano gli anni in cui si attendeva con grande fervore, specialmente in Piemonte, la solenne canonizzazione di don Bosco. Quando vi fu quell'evento di grazia, suor Carolina stava vivendo il suo primo anno di professione, impegnata nel grande laboratorio nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino.

Prudente, delicata nel tratto, sensibile alla sofferenza fisica e morale degli altri, attirò l'attenzione delle superiori che la giudicarono idonea al compito d'infermiera. Dopo una sommaria

¹ Suor Giovanna Lucia morì a Torino Cavoretto il 16 novembre 1982 (cf *Facciamo memoria* 1982, 208-210); suor Maria morirà anche lei in quella casa di riposo il 17 ottobre 1990.

preparazione, venne affiancata a infermiere esperte e frequentò un corso teorico-pratico di infermiera all'Ospedale torinese "Maria Vittoria". Fu così in grado di prestare il suo servizio d'infermiera prima nel noviziato allora assai numeroso di Pessione (1934-'44) dove era anche guardarobiera, poi, dopo un anno in cui fu assistente all'asilo nido di Torino Falchera, a Torino Sassi (1945-'47).

Umile e responsabile, chiedeva con naturalezza aiuto e consiglio da chi sapeva più esperta di lei; era attentissima alle prescrizioni mediche e si donava alle consorelle con carità e prudenza.

Nominata direttrice, assolse il suo mandato per quattro sessenni consecutivi nelle case di Torino: Cavoretto (1947-'53), Bertolla (1953-'59), Mirafiori (1959-'65) e Mappano (1965-'71).

A Torino "Villa Salus", casa per suore anziane o ammalate, fu ammirevole l'attenzione con cui seppe andare incontro ai bisogni e ai desideri di ciascuna. «Mi commossi – ricorda una suora – quando mi offrì spontaneamente un'immagine della mia santa protettrice, che avevo tanto desiderato senza riuscire ad averla...». Le piaceva far trovare alle consorelle piccole sorprese ed accoglieva con cordiale affabilità i parenti e i visitatori delle ammalate.

Anche nelle altre case nelle quali fu animatrice, per lo più in ambienti popolari e ricchi d'intensa attività educativa e apostolica, suor Carolina colpiva per la sua premurosa carità. Dimostrava stima alle consorelle e dava loro una ragionevole libertà d'azione. Sapeva collaborare ed era un'ottima coordinatrice. Era di poche parole, ma interveniva al momento opportuno. Nel duro periodo del dopo-guerra, fu infaticabile nell'assicurare il necessario alle ammalate, e in seguito ai bambini della scuola materna.

Ormai fisicamente logora, nel 1971 fu finalmente sollevata dalla responsabilità di governo e trascorse una decina d'anni nella Casa "S. Domenico Savio" di Torino Sassi, prestando aiuto, fin dove poteva, specialmente in guardaroba. Trasferita nel 1981 a "Villa Salus", poté assistere fino all'ultimo la cara sorella suor Giovanna Lucia, che prima di lei fece ritorno alla casa del Padre. Il doloroso distacco aggravò le condizioni fisiche di suor Carolina. Riempiva le giornate di preghiera e di silenzio, cercando solo un po' di compagnia quando attendeva ai suoi lavoretti di cucito o di uncinetto.

Per natura e per un'abitudine ormai inveterata dopo tanti anni in cui era stata infermiera e direttrice, in comunità inter-

veniva a volte con premura eccessiva e non sempre era da tutte gradita. Lei se ne accorgeva e ne soffriva, ma cercava di non far trapelare la sua pena. Dopo aver visto soffrire e morire tante persone, si sarebbe detto che avesse acquistato una certa familiarità con la realtà della morte, eppure - o forse proprio per questo - ne aveva paura, e non lo nascose alla direttrice quando le confidò l'aggravarsi del suo malessere e il presentimento della prossima fine.

Continuò tuttavia a partecipare regolarmente alla vita comunitaria, senza immaginare di avere ormai la morte così vicina. L'ultima sera, dopo cena passò come sempre a salutare un'ammalata, poi scese in portineria a telefonare ad un suo nipote residente a Torino, invitandolo con insistenza a venire da lei il giorno seguente, domenica: «Vieni su per la Messa delle 10, così poi staremo un po' insieme». Venne infatti il caro Luca, ma trovò la zia già nella camera ardente.

Durante la notte, suor Carolina, sola e in silenzio, si era incontrata con il Signore, senza conoscere il dolore dell'agonia. Era il 22 febbraio 1987. La mattina seguente l'infermiera, avvicinata come sempre al suo letto per porgerle una tazza di caffè, la trovò immobile, composta, nel sereno atteggiamento di chi è entrata ormai nella pace di Dio per sempre.

Suor Giacomello Margherita

di Luigi e di Stocco Domenica

nata a Pianiga (Venezia) il 22 luglio 1912

morta a Padova il 30 gennaio 1987

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937

Prof. perpetua ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1943

Margherita era cresciuta in una famiglia ricca di fede solida, che donò tre figli alla Congregazione salesiana: don Ivan, missionario in India, il sig. Augusto, coadiutore, fedele custode per parecchi anni delle camerette di don Bosco, e suor Margherita. Entrata a 22 anni, anche lei con il desiderio di realizzare l'ideale missionario, visse il postulato ad Arignano e il noviziato a Casanova, dove emise i primi voti il 5 agosto 1937.

Non partì, come aveva sognato, per lontani paesi d'oltremare, ma visse la vocazione salesiana spendendo generosamente le sue energie nel faticoso servizio in cucina per 11 anni, nella Casa generalizia di Torino fino al 1948.

In quegli anni ebbe la gioia di conoscere le Consigliere generali e, a distanza di tempo, godeva quando le si offriva l'occasione di raccontare quell'esperienza. Scrive una testimone: «Il modo di parlare del passato, in suor Margherita, veniva da un traboccante spirito di salesianità respirato a Torino, agli inizi della sua vita religiosa. Parlava con entusiasmo, arguzia e vivacità di particolari, rallegrando le ricreazioni e suscitando scoppi d'ilarità».

Nel 1948, dopo una breve parentesi a Morges in Svizzera e due anni a Château d'Aix in Francia, dal 1951 fino alla morte lavorò in diverse case dell'Ispettorato Veneta, lasciando ovunque l'impronta della bontà, dell'accoglienza gioviale, dell'amabile sorriso.

Fu a Padova nella Casa "Maria Ausiliatrice" dal 1951 al 1953 e per tre anni a Vittorio Veneto. Più a lungo (1955-'65) lavorò a Maglio e a Novale. Nel 1965 passò nella Comunità "Don Bosco" di Padova e poi a Trento.

Trascorse brevi periodi a Lendinara e di nuovo a Maglio, poi nel 1970 ad Albarè e Padova "Maria Ausiliatrice", Pegolotte di Cona e Cornedo. Nel 1981 fu trasferita nella casa di Codiverno di Vigonza, da dove passò dopo alcuni anni ad Este.

Soprattutto nell'ultimo anno della vita, quando fu accolta come ammalata nella casa ispettoriale di Padova, la cara consorella, che sempre visse nella semplicità e nel nascondimento dell'unile servizio quotidiano, manifestò pienamente la sua ricchezza spirituale. Sempre allegra e faceta, gentile e accogliente, trascorreva le giornate nella preghiera, nella lettura di libri di spiritualità salesiana e nell'ascolto di qualche cassetta. I dolori più acuti non spegnevano mai il suo sorriso.

Una consorella la ricorda così: «La incontravo spesso nel parco; tagliava a fettine una mela e la dava alle tartarughe: le timide bestiole erano fedeli all'appuntamento, riconoscevano la sua voce e prendevano direttamente dalle sue mani quanto offriva loro. Era ancora il tempo in cui sperava nella guarigione; poi non si mosse più dalla camera. Andavo a trovarla, le chiedevo come andava la sua salute e lei, con un sorriso dolce e arguto, mi mostrava le mani orribilmente gonfie, ma cambiava subito discorso. Non parlava quasi mai della sua malattia, che pure le pro-

curava dolori lancinanti e tante umiliazioni. Si parlava del Signore, della Madonna, del Paradiso, della morte che sentiva vicina... Quando guardo attraverso i rami spogli del parco certi meravigliosi tramonti, penso al luminoso tramonto di suor Margherita: penso alla sua santità senza enfasi e senza rumore, come il soffio dello Spirito che indica la presenza di Dio».

La direttrice della casa attesta: «Mi ha sempre colpito la sua serenità, la gentilezza di tratto, la gratitudine per ogni minima attenzione. Seguiva volentieri le preghiere della comunità e pregava insieme quando si andava a trovarla. Non voleva disturbare, né desiderava che nessuna rimanesse alzata per lei durante la notte. Accettava tutti i servizi con semplicità e umiltà anche quando erano necessarie quattro persone per sistemarla sul letto. Le avevano regalato una piantina di ciclamini che teneva sulla finestra per ammirarne la splendida fioritura: ne fece cogliere qualche fiore alcune volte per farne omaggio a una suora anziana e malata e per l'onomastico di un'altra consorella. Ultimamente aveva ripetuto più volte: "Quando sarà finita la fioritura del ciclamino, sarò finita anch'io..." e fu così. L'ultima mattina, il 30 gennaio 1987, vigilia della festa del nostro Fondatore, glielo ricordai e lei mi disse che sarebbe stato bello incontrare don Bosco vivo. Di fatto, proprio nel pomeriggio di quel giorno, suor Margherita andò a festeggiare il nostro santo nella casa del Padre».

Un'altra consorella ricorda che impressionava la sua serenità, il pensiero e l'interessamento per gli altri, il ricordo dei missionari. Parlava volentieri del "suo" Ivan e del fratello coadiutore salesiano. Negli ultimi giorni mostrò la lettera appena ricevuta dall'India dicendo ad una suora, col suo solito tono arguto, che avrebbe risposto dal Paradiso. Si vedeva in lei il consapevole distacco preparato da una vita di serena rinuncia. Immersa in una profonda pace, all'ispettrice disse due sere prima di morire: «Quando andrò a Roma, dica alla Madre il mio "grazie" per quanto l'Istituto mi ha donato e assicuri la mia preghiera dal Paradiso perché tutte le FMA siano sante».

Suor Giallombardo Domenica

*di Giuseppe e di Monachino Giuseppina
nata a Sant'Agata Militello (Messina) il 10 maggio 1910
morta a Palermo il 21 marzo 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938*

Suor Domenica proveniva da una famiglia di condizione modesta, ma profondamente cristiana. Il padre, anche quando era quasi novantenne, continuò a partecipare quotidianamente alla Messa: era commovente vedere ogni mattina, nella chiesa parrocchiale, il buon vecchietto raccolto in fervorosa preghiera. Con le sorelle e poi con le nipoti, Domenica respirò presto lo spirito salesiano nella casa che le FMA avevano aperto a Sant'Agata Militello per la generosa donazione delle signorine Giulia e Caterina Zito, le quali, dopo aver ceduto alle suore la casa e il terreno, finanziarono pure la fondazione dell'Istituto salesiano "Sacro Cuore" per l'educazione dei giovani.

Assidua al laboratorio e all'oratorio, Domenica presto sentì la chiamata a seguire il Signore in quella che era divenuta per lei una seconda famiglia. Entrata a Catania, seguì regolarmente l'iter formativo a Trecastagni e ad Acireale, dove il 5 agosto 1932 emise i primi voti.

Si ammalò subito di tubercolosi, tanto che trascorse il primo anno dopo la professione a Catania Barriera, nella casa di cura per le suore affette da malattie polmonari. Soffrì molto, tanto più quando apprese che una sua compagna di noviziato, sospetta di covare la stessa malattia, era stata rimandata in famiglia. Condivisero quella sofferenza e si impegnarono a pregare l'una per l'altra. La preghiera ottenne la grazia: suor Domenica guarì e la novizia, dopo debiti accertamenti, poté ritornare in noviziato ed essere poi FMA.

Suor Domenica fu mandata a studiare nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania, dove era contemporaneamente anche assistente delle ragazze. Conseguì il diploma di maestra, esercitò con successo l'insegnamento in varie scuole elementari. Dal 1943 al 1946 fu a Biancavilla, poi per un anno a Pachino e successivamente fino al 1957 a Ragusa e a Trecastagni. Nel 1958 fu nominata direttrice della Casa "S. Domenico Savio"

di San Cataldo, dove trascorse un sessennio, poi fu per tre anni ancora animatrice della comunità di Pedara e nel 1965 tornò a San Cataldo. Dopo una parentesi di quattro anni in cui svolse il servizio di economista nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, fu ancora direttrice per un triennio a Trecastagni.

Sia come insegnante che come animatrice di comunità, suor Domenica fu molto stimata e amata per la carità, il gioioso ottimismo e lo spirito di sacrificio. Se vedeva una suora impegnata in un lavoro di fatica, l'aiutava spontaneamente e poi concludeva con semplicità: «In due abbiamo fatto più presto!». Coglieva ogni occasione per parlare di Dio, comunicando l'ardore di fede e di amore che la caratterizzava. La sua fede era a volte capace di smuovere le montagne, come quando nella casa di San Cataldo successe un fatto miracoloso narrato dalla zia del ragazzo al quale capitò. Giuseppe Gucciardo di terza elementare, un giorno nel chiudere con forza la porta, gli saltò via la falangetta di un dito. Fu portato all'ospedale e, mentre si provvedeva all'immediato soccorso, entrò di corsa una suora, suor Concettina Anzalone, che aveva trovato il pezzo di dito mancante. Il dottore aveva già bendato la mano e non voleva saperne di fare un tentativo che giudicava del tutto inutile. Ma qui entra in scena suor Domenica: insiste, supplica, assicura che la Madonna farà il resto. Il medico, tanto per accontentarla, compie la delicata operazione, ma dicendo ironicamente: «Ora pregate pure la Madonna e tutti i santi, ma sarà inutile». A quei tempi la chirurgia non aveva ancora raggiunto i livelli attuali! Suor Domenica pregò, fece pregare i bambini, si raccomandarono a San Domenico Savio e... il miracolo avvenne. Il dito aderì perfettamente, con enorme stupore del medico che dovette firmare perché fosse pubblicata la grazia sul *Bollettino Salesiano*.

Suor Domenica si dedicava con amorevole sollecitudine ai suoi scolaretti. Non si sentì mai la sua voce alterata; corregeva con dolcezza e infondeva il suo spirito di carità, di fedeltà al dovere più con l'esempio che con la parola. Stando con lei, dicono le suore, era come una necessità divenire più buone, più amorevoli.

Nel 1976 fu sollevata dalla responsabilità direttiva e fu impegnata in supplenze nella scuola elementare, prima per due anni nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Catania, poi a Sant'Agata Militello fino al 1984. Quell'anno anche lei fece parte del primo gruppo di FMA che iniziò la nuova Casa "Maria Immaco-

lata" di Palermo Arenella dove trascorse gli ultimi tre anni della vita lavorando in portineria.

Con la mitezza e la bontà accogliente si attirò la simpatia e la benevolenza di tutti, anche di coloro che la incontravano solo di passaggio. La vedevano sempre con la corona in mano e, a volte, se era possibile, invitava a unirsi alla sua preghiera dicendo: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». Intanto la sua salute andava declinando: ricoverata due volte in ospedale, subì un primo e un secondo difficile intervento chirurgico.

Aveva tanta fiducia nell'intercessione di suor Maria Troncatti ed era sicura di essere esaudita. Voleva guarire... Un giorno, dopo una lunga sosta nella cappella dell'ospedale, tornò in camera raggiante e disse all'infermiera di aver sentito interiormente la voce di suor Maria che le diceva: «E se il Signore non vuole, tu che diresti?» e lei: «Sia fatta la volontà di Dio».

Mite e serena trascorreva le giornate di sofferenza in preghiera e in offerta, suscitando ammirazione di medici e infermieri. Era piena di riconoscenza verso le consorelle che non la lasciavano mai sola, nemmeno di notte. Sembrava dopo un mese che avesse superato la crisi, quando improvvisamente il 21 marzo 1987 il suo cuore cessò di battere.

Al funerale, il Salesiano don Giuseppe Bnccellato così si rivolse a lei: «Per i tuoi cari, per tutti coloro che ti hanno assistita, per la comunità che ha vissuto con te generosamente quest'ultimo periodo di dolore, è rassicurante certezza averti conosciuta così com'eri nel momento in cui la vita è messa a nudo dalla sofferenza. Cade ogni maschera e la persona si rivela nella sua vera essenza. E la tua essenza era l'amore».

Suor Giusti Iride

*di Pietro e di Grazzini Vittoria
nata a Collesalvetti (Livorno) il 9 aprile 1904
morta a Livorno il 5 ottobre 1987*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933*

Suor Iride proveniva da una famiglia patriarcale, dove ancora i nonni avevano la patria potestà e dove i figli, sposati, mandavano avanti l'azienda: un ceppo sano dove i virgulti crescevano numerosi e rigogliosi nel santo timor di Dio.

Iride, terminata la sesta classe elementare, andò dalle FMA a imparare il ricamo. Con il ricamo approfondì la conoscenza e l'amore di quel Dio che già aveva avuto modo di conoscere in famiglia. Di don Bosco e del suo spirito aveva imparato molto fin da piccola da fratelli e cugini che frequentavano il collegio salesiano e, quando tornavano a casa, raccontavano le meraviglie di quell'ambiente. «Io ne ero entusiasta – scrive suor Iride – e conoscevo per mezzo loro Maria Ausiliatrice, Domenico Savio, Francesco Besucco... ma soprattutto le belle parabole evangeliche e gli insegnamenti della Bibbia. La mia fanciullezza scorreva serena e piena di sole. Abitavo in campagna e godevo, pensavo e senza saperlo sentivo Dio...».

All'affacciarsi dell'adolescenza, Iride avvertì la chiamata del Signore ad essere tutta sua. Un giorno, mentre pensava a che cosa avrebbe dovuto fare, il confessore, al quale mai aveva confidato il suo segreto, le disse in tono fermo e sicuro: «Lei ha vocazione, che cosa aspetta a decidersi? Che un angelo scenda dal cielo a comunicarle la volontà di Dio? Ne parli con la direttrice dell'asilo, poi si decida». La ragazza rimase senza fiato: lottò a lungo prima di parlarne alla mamma. Come aveva previsto, trovò opposizione sia in lei che nei parenti. Fra tanti fratelli, era l'unica figlia e per di più la mamma manifestava già i sintomi di quella che sarebbe stata una lunga e penosa malattia: aveva proprio bisogno di lei! Ma, una volta detto il suo "sì", ebbe il coraggio di non indietreggiare.

Racconta lei stessa: «Avevo saputo dalle suore che il 31 gennaio le postulanti, a Livorno, avrebbero messo la mantellina e decisi di entrare per quella data. Nessuno si sentì di accompa-

gnarmi. Combinai con un'amica che mi aspettasse alla stazione e uscii sola, con un semplice cambio di biancheria e poco denaro consegnatomi dalla mamma in lacrime. Per la strada incontrai lo zio più anziano che piangendo mi disse: "Che Dio ti accompagni!". Così Iride cominciò il postulato il 31 gennaio 1925 e due anni dopo, il 5 agosto 1927, divenne FMA. All'Istituto "Santo Spirito" di Livorno frequentò la Scuola Magistrale e dal 1930 iniziò la sua bella missione tra i bambini della scuola materna per quasi 30 anni. Lavorò per un anno a Marlia, poi dal 1931 al 1934 a Livorno "Santo Spirito" e nell'Asilo "Regina Margherita" di Lucca fino al 1942. Nei successivi anni di guerra insegnò a Santo Stefano Magra. Dal 1947 al 1949 fu a La Spezia, poi ancora a Livorno e a Campiglia Marittima. In questa casa, senza lasciare la scuola fu direttrice della comunità dal 1953 al 1959.

Intelligente e creativa, dotata di non comuni capacità didattiche, fu un'ottima educatrice, come rilevano le numerose testimonianze. Sapeva trarre spunto dai momenti più belli e anche più difficili della giornata per una catechesi appropriata alle situazioni e concretamente aderente al vissuto dei bambini. Questi l'ascoltavano a bocca aperta e attraverso di loro venivano coinvolti i genitori, commossi dalle espressioni semplici ma toccanti dei loro figli.

Le ragazze della Scuola Magistrale, che andavano a fare con lei il tirocinio, la chiamavano "la donna artista" perché, mentre faceva lezione, schizzava sulla lavagna graziosi disegni. Lei rideva dei loro elogi, si nascondeva il viso e diceva sinceramente: «Meno male che Dio nasconde i miei limiti!». Colpiva in lei la naturale signorilità con cui trattava tutti: ricchi e poveri, grandi e piccoli con un'attenzione particolare agli ultimi.

Terminato il sessennio di animazione nella comunità di Campiglia, nel 1960 le fu rinnovato lo stesso incarico prima a Nozzano Castello per un triennio, poi a San Macario in Piano fino al 1968. Le consorelle che l'ebbero come direttrice sono unanimi nel ricordarla con ammirazione e riconoscenza. Scrive tra l'altro una di esse: «Semplice e insieme oculata e conciliante, aveva il dono di stabilire con tutti rapporti affabili e disinvolti. Il parroco, d'indole piuttosto difficile – non erano mancati con lui in precedenza tensioni e contrasti – stimava moltissimo suor Iride. Lei, saggia ed equilibrata, libera senza mai scendere a compromessi, in un ambiente paesano non facile, sapeva dissimulare parole o atteggiamenti meno delicati e andava avanti con rettitudine cercando Dio solo».

Come aveva saputo sempre stimolare le capacità dei bimbi e tener conto dei loro sforzi, così faceva con le consorelle: quand'era il caso, la lode e l'incoraggiamento non mancavano mai. Aveva mani d'oro ed era entusiasta quando poteva essere utile o procurare una gioia. «Nella sua camera-laboratorio, riceveva tutti con pazienza e garbo e si metteva a disposizione. Andare da suor Iride - si diceva - è come dire: "Trovi tutto!". Dalle sue mani uscivano capolavori d'arte di sartoria, di uncinetto, di disegno...».

Nel 1968, debilitata nel fisico, chiese lei stessa di essere trasferita in riposo alla casa di Montecatini, ma non vi trovò quello di cui sentiva bisogno. La casa era tutta un dinamismo di opere e c'era poco spazio per riannodare rapporti calmi e sereni. Lo disse con semplicità e andò a chiudere i suoi giorni nella Casa "Santo Spirito" di Livorno, dove aveva mosso i primi passi della vita religiosa. Furono anni di progressivo declino. Nella parte della casa che ospitava le suore anziane o ammalate dava l'aiuto che poteva in guardaroba, e godeva nel disegnare e ricamare ancora centri e fazzoletti e donarli per le lotterie missionarie o per l'oratorio. Le suore che le furono accanto in quel periodo ricordano il sorriso, il buon umore, la squisita gentilezza che irradiava. «Quando la s'incontrava, salutava lei per prima con cordialità. Piena di premure per le suore più invalide di lei, era sempre pronta a far loro compagnia, ad aggiustare la loro biancheria o gli abiti. Pregava tanto ed era sovente davanti a Gesù in cappella».

La memoria un po' alla volta si offuscò e così la luce della sua vivida intelligenza. La dolcezza del tratto, l'umile sottomissione erano però divenute in lei quasi una seconda natura. Per chi l'assisteva negli ultimi tempi, specialmente per il fratello Renato che le rimase vicino fino all'ultimo con tanto affetto, suor Iride non smentì se stessa: mite, sorridente, garbata. Sul grande quaderno in cui scriveva pensieri, propositi e invocazioni, si può leggere lo sforzo con cui la cara consorella cercò per tutta la vita di piacere a Dio solo e l'umile abbandono della sua preghiera: «Devo umiliarmi e accettarmi così come sono. Inutili sono i miei sforzi, vana la compiacenza di aver fatto qualche passo in più... Due avanti e... quattro indietro! Ma tu che mi scruti e mi conosci, tu mi ami. E devo solo convincermi: amare te, sommo Bene e la madre nostra, la Vergine santa. E con lei camminare...».

Significativa una delle preghiere scritte da lei sul suo quaderno: «Vorrei, o Signore, che quanto qui ho scritto ti fosse presentato negli ultimi istanti della mia agonia dal mio Angelo Cu-

stode e dalla Madre mia Maria, perché Tu, dimenticando le mie malefatte terrene, vedessi soltanto i grandi desideri di amore che ho avuto per Te, anche se non seppi attuarli».

Il 5 ottobre 1987, all'età di 83 anni, Maria e gli Angeli la introdussero nel Regno della pace eterna.

Suor Goffrini Lucia

di Giovanni e di Zani Maria

nata a Brescia il 17 aprile 1909

morta a Manaus (Brasile) il 10 maggio 1987

1^a Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 5 agosto 1938

Il giorno 10 maggio 1987, nella cappella della Scuola "Maria Ausiliatrice" di Manaus, dove era stata posta la salma di suor Lucia, un giovane, dopo aver fissato lungamente il suo volto sereno, proruppe in un pianto diretto e disse: «Per me suor Lucia è stata più che una madre! Non la dimenticherò mai...».

Come questo giovane, molte altre persone riceverono da quest'umile FMA affetto, conforto e anche aiuti materiali. Chiamava tutti "Ménina" accentuando la *é* in un portoghese simpatico, anche se non perfetto come pronuncia né come grammatica! L'aveva imparato solo ascoltando e parlando...

Figlia della forte terra bresciana, Lucia era nata in una famiglia di modeste risorse, ma ricca di valori umani e cristiani. Il parroco così la descriveva: onesta, religiosa, instancabile nel lavoro.

Suor Lucia era molto riconoscente ai suoi genitori che le avevano offerto la grazia del Battesimo il giorno dopo la nascita e diceva sorridendo: «Non sono stata pagana neppure un giorno intero!».

Non sappiamo come trascorse la sua infanzia e giovinezza, tuttavia la letterina che scrisse alla Superiora generale il 13 maggio 1934 per chiedere di poter partire missionaria ci rivela un aspetto significativo della sua vita, una promessa fatta a Dio con generosità: «Già prima di entrare nell'Istituto, per una grazia ricevuta, avevo promesso al Signore che mi sarei dedicata al bene dei poveri lebbrosi nelle lontane missioni».

Lucia fu ammessa alle tappe della formazione iniziale a Padova, dove il 1° febbraio 1930 iniziò il postulato. Trascorse i due anni di noviziato a Casanova e il 6 agosto 1932 emise i voti religiosi nella gioia di appartenere a Gesù nell'Istituto voluto da don Bosco per l'educazione delle giovani.

Lei però aveva in cuore i lebbrosi, gli indigeni, i più poveri. Per questo, subito dopo la professione, le superiori la destinarono alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino dove poteva prepararsi alla futura missione. Frequentò infatti regolarmente un corso per infermiere nell'Ospedale "Maria Vittoria" e il 29 giugno 1933 conseguì il relativo diploma. Fece poi circa sette mesi di tirocinio nello stesso ospedale.

Aveva appena due anni di professione quando scrisse la domanda per essere inviata alle "missioni estere" come si diceva allora. Contava su una buona salute, non aveva esigenze, partecipava in tutto alla vita comunitaria ed era certa di ottenere il permesso dei genitori. La sua ispettrice, suor Rosina Gilardi, postillò così il modulo che avrebbe dovuto essere presentato alla Madre generale: «La suora è buona come il pane, si presta per qualunque lavoro, è attiva e ha spirito di sacrificio». Era questa la sintetica, ma vera presentazione di questa giovane consorella.

Il 1° settembre 1934 partiva felice per il Brasile. Lavorò fino al 1938 nella casa di Ribeirão Preto, nell'Ispettorìa di São Paulo, e anche se fremeva un po' nel trovarsi nella città, lei che desiderava la missione tra gli indigeni o i lebbrosi, tuttavia suor Lucia non rifiutò mai l'obbedienza. Manifestò in quegli anni le sue doti di infermiera professionale nel migliore ospedale della zona che allora era affidato alle FMA. Il 5 agosto 1938 emise i voti perpetui in un clima di grande entusiasmo. Diceva con tanta gioia: «Sono FMA, salesiana di don Bosco!».

Fu poi destinata al guardaroba del Collegio "S. Inês" dove vi era anche la casa ispettoriale. Portò la sua nota di allegria e di buon umore tra le consorelle e le giovani. Il suo portoghese poco ortodosso era motivo di ilarità soprattutto a tavola o durante le ricreazioni.

Le interne accolte nella casa le volevano bene e tante volte si inventavano una motivazione per andare in guardaroba a visitare quella suora italiana dagli occhi tanto buoni. Anche le postulanti erano oggetto delle sue sollecitudini: dovevano essere sempre ordinate ed anche eleganti e perfino la medaglia doveva sempre brillare!

Alla domenica suor Lucia vibrava di una gioia incontenibile: andava nel quartiere chiamato "Chora Menino", oggi detto "S. Te-rezinha", noto per due bellissimi collegi. Allora era una zona di povertà e di emarginazione e quindi si trovava nel suo ambiente preferito. Vi portava tutto il suo ardore apostolico e, anche se era «un po' autoritaria» – come diceva il Salesiano don Orlando Chaves che fu poi vescovo – la sua presenza era necessaria per l'andamento generale dell'opera. Insegnava i canti ed esprimeva soprattutto in quelli mariani la sua grande devozione a Maria. S'intratteneva poi nel gioco con le ragazze e si adattava a loro con vera accondiscendenza salesiana amando ciò che piaceva loro per portarle a gustare i valori della fede.

Alla sua scuola, alcune allieve o exallieve divenivano ogni domenica fedeli catechiste; lei le seguiva con amore e pazienza e per il suo onore di missionaria resteranno sempre *méninas* anche quando saranno adulte.

Venne poi l'ora delle missioni da lei tanto sognate! L'Ispettorato del Nord-Est, che comprendeva l'Amazzonia, aveva bisogno di rinforzi, tanto più che nel 1941 si stava aprendo una nuova casa ad Humaitá sulle sponde del fiume Madeira. L'ispettrice cercò tra le suore che avevano presentato la domanda missionaria e scelse le pioniere per la comunità di fondazione che oggi diremmo "interculturale": suor Elsa Ramos nativa di Goiânia, suor Klara Jakob tedesca e suor Lucia Goffrini italiana. Quest'ultima, benché desiderasse la vera missione, pianse nel lasciare le interne e le oratoriane, e partì con un forte desiderio di dare il meglio di se stessa. I sacrifici che dovette affrontare nell'aprire l'ospedale furono incalcolabili, ma lei non perse il suo spirito allegro e umorista. Quando raccontava di quel tempo lo faceva con tale carica di simpatia e di *humour* da destare l'ilarità di chi ascoltava. Ci vorrebbe un libro – diceva suor Lucia – per raccontare tutte le peripezie vissute!

Il suo cuore generoso era sempre disponibile ad andare incontro ai bisogni degli ammalati e delle famiglie. Era industriosa nel raccogliere e custodire biancheria, vestiti, alimenti, oggetti per l'igiene e a tutti dava generosamente, sfidando anche l'incomprensione.

Suor Lucia aveva il dono di intessere relazioni d'amicizia. Aveva conoscenti e amici tra i poveri, ai quali dava il suo aiuto generoso e disinteressato, e aveva amici tra i ricchi, presso i quali intercedeva in favore dei suoi poveri. Questa beneficenza le

causò a volte dispiaceri; il suo donarsi instancabile e gratuito a volte fu interpretato come maternalismo, ma lei guardava in volto la persona in necessità e in questa situazione l'unico principio da seguire era la solidarietà, l'amore imparziale e senza misura.

Nel 1951 iniziò per suor Lucia una nuova tappa nella sua vita: per circa 30 anni investì le sue migliori energie nella cura del "Museu do índio" di Manaus che poco a poco divenne la pupilla dei suoi occhi. A visitatori e turisti, che giungevano da vicino o da lontano, presentava oggetti e costumi delle popolazioni indigene e il lavoro sacrificato dei missionari e delle missionarie, animandoli alla generosità.

In questa attività suor Lucia ebbe modo di arricchire le sue conoscenze e di venire a contatto con varie categorie di persone. La sua missione, se non si svolgeva nella zona del Rio Negro, era a favore del Rio Negro!

Nella relazione con le persone, suor Lucia era sempre serena e gioiosa. Nel suo cuore vi era sempre l'arcobaleno, anche quando il cielo era nuvoloso e la fatica era pesante da sopportare. Verso le consorelle era aperta e affettuosa, così verso le superiori. Trattava tutte con rispetto e stima. «Esse rappresentano la Madonna», diceva convinta.

Nel 1982 l'ispettrice, tenendo conto dell'età e degli acciacchi di suor Lucia, le propose il trasferimento nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città di Manaus. Lei soffrì nel lasciare il Museo, ma capiva che le forze non la sostenevano più e accettò nella fede la nuova tappa del cammino. Furono anni di purificazione e di offerta, ma la comunità mai percepì la sua intima sofferenza. Lei continuò a dare e a ricevere amore, come era stata tutta la sua vita.

Nell'ambiente calmo dell'infermeria riuscì a dominare il suo temperamento esuberante, pronto e a volte impulsivo. Poco per volta si distaccò da tutto, s'immerse nella preghiera e affinché sempre più il suo spirito. Spesso faceva delle scappatine per incontrare le alunne e parlare con loro soprattutto durante le ricreazioni.

Diceva alle consorelle più giovani: «Adesso voi avete tante belle opportunità di studio e di formazione. Valorizzate tutto. Ai miei tempi non era così. Il lavoro era molto... Formatevi l'abito della preghiera, perché quando viene la malattia alle volte ci toglie la forza di volontà e allora anche il pregare diventa difficile...».

Suor Lucia ora prediligeva il contatto con Dio come un benefico respiro e in quest'atmosfera di pace incontrava in modo diverso e più profondo tutte le persone che aveva conosciuto e amato e intercedeva per tutte. Pregava specialmente per la nipote suor Lucia Gentili FMA della quale era tanto orgogliosa e per tutti i giovani, gli ammalati e i poveri che aveva sempre cercato di beneficiare e di confortare.

Aveva paura di una lunga agonia. Gesù, nel mese dedicato a sua Madre, se la portò via quasi in punta di piedi il 10 maggio 1987 chiamandola alle nozze eterne.

Suor Graf Theresia

*di Josef e di Donhauser Katharina
nata a Seuloh (Germania) il 10 luglio 1906
morta a Tokyo (Giappone) il 20 dicembre 1987*

*1^a Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1938*

Theresia era nata, quinta di sei figli, in una famiglia bavarese profondamente cristiana. Entrò come aspirante nella casa di Eschelbach nel 1929. La troviamo poi nel noviziato di Casanova, dove fece professione il 6 agosto 1932. Quello stesso anno, dopo una breve sosta nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, partì per l'Inghilterra per studiare la lingua, mentre aiutava nei lavori di casa nella comunità di Oxford Cowley.

Nel 1935 suor Theresia poté realizzare il suo sogno missionario e partì alla volta del Giappone con suor Ottilia Quagliosi e suor Giovanna Scrivano. Dopo le peripezie del lungo viaggio, approdò alla Casa "S. Maria Mazzarello" di Beppu, che accoglieva bambini orfani o abbandonati. Addetta alla cucina, si dedicava al lavoro con sveltezza e generosità, trovando tempo e modo di aiutare le consorelle nella cura dei neonati e degli altri bambini dell'opera sociale.

La casa a quei tempi mancava si può dire di tutto. Era un vero problema preparare il cibo per tanta gente. Per poter accendere il fuoco, suor Theresia si arrampica con le aspiranti sulla montagna a raccogliere legna, spaccare tronchi, cercare

verdure che si potessero mangiare cotte o in insalata... Con industriosa pazienza, riusciva a non far mancare il necessario ai piccoli; li vedeva a volte arrivare in cucina, sicuri, poiché la conoscevano, e sapevano di ricevere sempre qualcosa di buono. Una suora della comunità, con grande spirito di sacrificio, partiva ogni pomeriggio con un carrettino a due ruote per raccogliere al mercato quello che nessuno aveva comprato e che diventava per la casa una vera provvidenza: verdura, patate, pesce... Talvolta arrivavano grossi pezzi di tonno o di altro pesce enorme che richiedevano l'aiuto di tutte, suore e aspiranti, per togliere le squame, tagliare le porzioni e farle cuocere; ma che sollievo per la cuoca e che festa per i bambini! Non mancavano nemmeno momenti di tensione: suor Theresia che doveva preparare la ceua per l'ora stabilita, e la suora con il suo carretto ad aspettare al mercato che tutti se ne fossero andati per fare la sua raccolta.

Ad un fisico robusto e resistente, suor Theresia univa una volontà tenace e una capacità non comune di sacrificio. Non pensava mai a sé, non si lamentava mai del poco o del tauto, del freddo o del caldo, di ricevere attenzione o di essere dimenticata. Le ragazze che lavoravano con lei affermano: «Suor Theresia non parla molto, ma prega tanto e, quando parla, quello che dice va al cuore...». Una consorella anziana attesta: «Adesso approfondiamo tanti concetti come "sistema preventivo", amore preferenziale per i più bisognosi, spiritualità salesiana... ma noi aspiranti, allora, vedevamo tutto questo vissuto praticamente in suor Theresia: era lei che andava incontro ai bambini più tristi, ammalati, meno attraenti, e faceva sentire loro il calore di una mamma».

Nel 1941 la guerra, che già insanguinava tanta parte del mondo, entrò, foriera di distruzioni e di morti, anche in Giappone. Quanto spavento ad ogni allarme, ad ogni incursione aerea, quante fughe nei rifugi con lo spasimo di dover salvare la vita di tanti innocenti! Suor Theresia sosteneva tutti con il suo coraggio. Si aggiungeva, alla paura di tanti pericoli, il disagio di avere in casa la continua sorveglianza della polizia.

Improvvisamente tutte le missionarie furono costrette a partire per il campo di concentramento sulla montagna Hikozan. Suor Theresia aveva l'incarico della cucina per tutte le internate. Erano una quarantina fra italiane, francesi, tedesche, una svizzera e inoltre il vescovo mons. Albert Breton delle Missioni estere di Paris e un altro sacerdote pure francese. Povera suor Theresia!

Cosa poteva far cuocere? Il riso era severamente razionato e in quel luogo di montagna si poteva comprare dai contadini solo un po' di cetrioli. Lei faceva del suo meglio e il Signore faceva il più.

Finita la guerra, le internate poterono ritornare alle loro case e suor Theresia riprese il suo lavoro in cucina, felice di ritrovarsi tra i bambini che amava tanto. Nel 1952 l'attendeva però un doloroso distacco: fu trasferita a Osaka nella casa addetta ai confratelli salesiani. Si trattava di preparare il cibo, oltre che per la piccola comunità delle FMA, anche per i 150 allievi esterni. Suor Theresia profuse come sempre tutte le sue energie e la sua creatività nel lavoro che, impreziosito di preghiera e di offerta, sentiva davvero come una missione.

Dopo qualche anno un nuovo cambiamento la portò nell'altra vicina casa salesiana che stava sviluppandosi a vista d'occhio e necessitava di tanto aiuto, soprattutto di chi... si prestasse ad andare in giro a sollecitare la provvidenza. Suor Theresia si accollò questo non facile incarico: andava dal porto di Kobe al campo degli americani, seminando dappertutto *Ave Marie*, e rientrava contenta con le borse piene. Il fisico a volte si ribellava alla fatica: la febbre saliva e bisognava riposare. Appena scendeva la febbre, anche lei scendeva svelta dal letto e riprendeva con alacrità i suoi giri.

Dopo altri brevi trasferimenti prima a Yamanaka, poi a Chofu, nel 1959 una nuova e più difficile obbedienza la destina alla lontana Korea che allora faceva parte dell'Ispettorìa Giapponese. Suor Theresia anche questa volta dice il suo "sì" e parte sorridente per la Casa "Maria Ausiliatrice" di Seoul, ma con la morte nel cuore. Chi può farsi un'idea di che cosa rappresenti per lei il distacco dal Giappone, da tutto ciò che per tanti anni è stato parte viva di se stessa? Continua, come faceva prima ad essere industriosa nel cercare aiuti per le suore e le aspiranti che affluiscono numerose e per i poveri, specialmente per i bambini che tendono le mani, irrigidite dal freddo e dalla fame. Dal 1962 al 1964 è economista della casa. Nel 1965 è trasferita alla Comunità "Sacro Cuore" della stessa città, aperta l'anno prima e bisognosa del suo contributo di donna saggia e concreta.

Ad un certo punto le fatiche estenuanti, il freddo intenso, la difficoltà della lingua, la diversità di vitto, di ambiente e di abitudini finirono col fiaccare la forte fibra di suor Theresia, che dovette essere ricoverata all'ospedale cattolico di Moppo. Si riprese, ma non fu più lei.

Nel 1968 le superiore decisero di richiamarla in Giappone. Fu accolta nella Casa "S. Giuseppe" di Oita, in aiuto nel laboratorio per le suore e i bambini. Più tardi si scoprì che un male subdolo la tormentava di giorno e di notte, con una piaga sempre aperta in una gamba... Non si lamentava - non si era mai lamentata di nulla -, si sforzava anzi di fare più di quello che le sue energie le consentivano. Sperava ancora di tornare in Korea, dove tanto aveva sofferto, ma che aveva constatato essere una terra aperta all'evangelizzazione, con tante possibilità di bene.

Aggravandosi sempre più le sue condizioni, si ritenne opportuno accoglierla nella casa di riposo di Chofu. Era l'ultima costosa obbedienza, che accettò con l'abituale sorriso. Data la sua situazione sempre più grave, fu necessario il ricovero nella casa di cura delle Suore Francescane Missionarie di Maria. Le infermiere la vedevano sempre paziente, contenta di tutto. Tutto l'ospedale la circondò di simpatia e di ammirazione. Per il suo abituale atteggiamento di umiltà e di docilità la chiamavano "la violetta" e la consideravano un modello di religiosa.

All'approssimarsi della morte, il suo volto pareva trasfigurarsi come un riflesso della luce di Dio. Si era nella novena di Natale, il 20 dicembre 1987, quando la cara sorella, serena come un angelo, entrò nella grande pace del Signore.

«FMA di questa tempra - commentò suor Teresa Merlo, prima ispettrice del Giappone - sono preziose come l'oro!».

Suor Gransini Inés

di Giuseppe e di Filleta Rosa

nata a Buenos Aires (Argentina) il 26 giugno 1906

morta a General Acha (Argentina) il 1° agosto 1987

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1933

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1939

Una famiglia numerosa, sette tra fratelli e sorelle, genitori profondamente cristiani e validi educatori: questo l'ambiente dove suor Inés trascorse un'infanzia e una giovinezza serene. Dal padre ereditò un temperamento forte e volitivo; attinse dalla madre l'amore alla preghiera e la devozione alla Madonna.

Frequentò la scuola primaria presso le FMA di Bernal e l'oratorio era il suo luogo preferito dove godeva nell'offrire il suo aiuto in piccoli servizi. Quando le suore aprirono un laboratorio, fu la prima a frequentarlo per imparare lavori di ricamo in bianco e a macchina. Attenta nell'osservare la vita delle suore, colpita nel vederle sacrificate e nello stesso tempo allegre, pensava: «Se potessi anch'io essere come loro!». Il desiderio, sorto in lei nella preadolescenza, non lo manifestò, temendo che fosse un'illusione passeggera. Un Salesiano con cui si confidò, scorgendo in lei i segni di una vera vocazione, la stimolò a considerarla una grazia da accogliere. Lei, però, pregava per non essere più turbata da quell'insistente richiamo interiore. Dopo tre anni di scuola, dovette restare a casa per un dolore al ginocchio. A 21 anni riprese la frequenza con gioia ed ebbe l'occasione di confidare i suoi dubbi alla direttrice. Dopo una novena di preghiere che le fu suggerita, ogni dubbio scomparve.

Nel 1931, superando le resistenze in famiglia, partì per la casa di Buenos Aires Almagro. Il papà le aveva detto: «Figliamia, segui la vocazione che Dio ti ha dato!».

Trascorse il tempo del postulato e del noviziato a Bernal, vicina ai suoi. Fece la prima professione nel 1933 e fu destinata l'anno dopo alla casa di Buenos Aires Yapeyú, come assistente delle interne e maestra di lavoro. Dopo tre anni passò alla casa di Buenos Aires Barracas e dal 1941 al 1946 a Buenos Aires Brasil.

Nel 1947 fu trasferita alla casa di General Acha (La Pampa). Suor Inés soffrì molto il distacco dai luoghi della sua giovinezza e della sua formazione, ma l'obbedienza contribuì a purificare le sue motivazioni.

Rimase 20 anni a General Acha, dove, oltre alle lezioni di cucito e ricamo a macchina, si dedicò a diverse occupazioni nell'arco degli anni: sacrestana, infermiera, vicaria, aiutante economista, portinaia. Nei primi anni nelle sue classi non mancarono le occasioni per iniziative che animassero le alunne all'amore a Maria Ausiliatrice. Cercava di abituarle alla preghiera del rosario e dava particolare risalto alle feste mariane.

Era forte, esigente circa il compimento del dovere, voleva le alunne disciplinate, ordinate, le formava alla vita, come loro riconobbero. Le amava veramente, convincendole che nei suoi interventi non cercava altro che il loro bene. Una ex alunna, che divenne Superiora generale dell'Istituto "Sacra Famiglia di Nazareth", ci ha lasciato una testimonianza sulla personalità di

suor Inés. Ne risalta la ricchezza interiore e l'amore, la comprensione, la maternità verso le alunne, qualità espresse con il tratto cordiale, l'attenzione a ciascuna, la capacità di intuire ciò che passava nel loro animo e le pene che le affliggevano. La sua parola convinceva, consigliava, consolava.

I lunghi anni trascorsi a General Acha l'affezionarono a quell'ambiente, perciò soffrì molto il distacco che la portò altrove: a Carmen de Patagones dal 1968 al 1970 e a Villa Regina (Rio Negro) fino al 1978. L'anno dopo con grande gioia tornò a General Acha ove rimase fino alla morte. Gradualmente lasciò la scuola e si dedicò alla portineria. Seppe valorizzare le possibilità offerte dal nuovo incarico, come l'accoglienza delle alunne all'entrata e l'incontro con le mamme che erano sue exallieve. Non lasciò del tutto l'oratorio. Collaborava nel verificare la presenza delle oratoriane in vista delle premiazioni e aveva per tutte una parola che stimolava al bene. Era sollecita in particolare per le più povere e si commuoveva fino alle lacrime quando le sapeva abbandonate e le vedeva denutrite.

Un posto speciale nel suo affetto era per le sue ex alunne che le facevano rivivere gli anni passati. Era felice quando la visitavano, ricordava tutte con le loro situazioni familiari e condivideva esperienze dolorose e gioiose.

La frattura del femore evidenziò il suo coraggio e l'abbandono sereno alla volontà di Dio. Nei giorni che trascorse in clinica fu docile, riconoscente, sostenuta dalla speranza di guarire e tornare presto alla sua comunità. Anche nel tempo del ricupero trascorso nella casa ispettoriale a Bahía Blanca, il desiderio di tornare sorresse il suo esercizio di pazienza, tolleranza e di servizio alle altre consorelle ammalate.

In uno dei suoi scritti sintetizzò così la sua vita consacrata: forte come la roccia che nessun colpo può rompere; retta come il pioppo che cresce nel campo; semplice come l'allodola che ha un solo canto e lo fa salire al cielo come un inno di gioia.

E così fu la sua vita consacrata: trasparente, con la sua rudezza e la sua finezza, dolce e decisa. Lavoratrice instancabile, usò le mani per il lavoro quando non poté più usare la macchina. Leggeva le biografie e le riviste salesiane e soprattutto pregava con la calma e l'interiorizzazione che poteva concedersi.

La realtà della morte le era familiare ed era il tema delle sue conversazioni soprattutto verso la fine. Il penultimo giorno disse alle suore con semplicità: «Penso che la mia morte sia vicina. Allo

svegliarmi al mattino, mi rivolgo a Dio dicendogli: "Quello che tu vuoi, Signore... sono pronta se oggi vuoi chiamarmi a Te"». Con questi sentimenti accolse la morte, il 1° agosto 1987, ignara di saperla tanto vicina.

Suor Greyff María Yenny

di Oscar e di Uribe Susana

nata a Jarumal (Colombia) il 24 febbraio 1900

morta a Medellín (Colombia) il 17 dicembre 1987

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1923

Prof. perpetua a Barranquilla il 31 luglio 1929

Suor Yenny ebbe la fortuna di appartenere a una famiglia profondamente cristiana, ricca di virtù che furono il fondamento della sua vita spirituale, religiosa e salesiana. Il padre, danese di origine, era un uomo di radicate convinzioni e di fermezza nell'esigere; la madre, donna saggia, offrì ai figli la tenerezza del suo affetto e quello di Dio. Yenny era la quarta di 11 figli. Una delle sorelle fu religiosa nella comunità delle Suore dei poveri di San Pietro Claver.

Yenny frequentò la scuola primaria e secondaria nel suo paese, vivendo l'infanzia e l'adolescenza nella serenità e nella sicurezza di un ambiente moralmente sano.

La vocazione religiosa si fece sentire presto in lei, forse suscitata dall'esempio della sorella. Il padre, che ne scorgeva i segni, la incoraggiò, ma Yenny voleva esserne più sicura ed era incerta sulla scelta della Congregazione. Occasionalmente incontrò a Santa Rosa de Osos (Antioquia) le FMA. Sentì subito come propri i loro ideali e valori: allegria, semplicità, preghiera e lavoro, amore a Maria Ausiliatrice. La sua decisione fu accolta con gioioso orgoglio dal padre che augurò alla figlia che l'amore di Dio e del prossimo la illuminassero e la sostenessero fino alla morte.

Trascorse i primi tre anni di vita religiosa, dal 1923 al 1926, in Medellín nel Collegio "Maria Ausiliatrice", poi nella Casa "Madre Mazzarello" della stessa città come insegnante nella scuola primaria. Nell'anno 1927-'28 andò con una piccola comunità ad aprire la casa di Barranquilla, richiesta per la colonia italiana re-

sidente in quella città. Nei cambiamenti di luogo che compì, tornò molte volte a Barranquilla nei Collegi "Maria Ausiliatrice" e "Don Bosco", per cui si affezionò a quella ridente città, affacciata sul Mar delle Antille, tanto che si augurava di restarvi fino alla morte.

L'anno 1929-'30 le portò la sorpresa di ridiventare studente a Paterson, negli Stati Uniti, per impadronirsi dell'inglese. Fu per lei un'occasione per accostare una nuova cultura e aprirsi a mentalità diverse. Poi, però, tornò volentieri a Barranquilla, ove dal 1931 al 1948 insegnò inglese e religione nella scuola secondaria. Nelle sue classi passarono alunni che divennero vescovi, sacerdoti, ministri e altre persone di ogni ceto sociale preparate da lei alla prima Comunione e che ritennero decisiva per la loro vita l'educazione cristiana ricevuta.

Nel 1949 la sua attività ebbe una svolta per una missione del tutto diversa nel lebbrosario di Caño de Loro in Cartagena. Tra quelle persone sofferenti e dimenticate, suor Yenny si sentì più vicina a Dio. Curava le loro piaghe e confortava il loro spirito. Rimase solo due anni, che lei avrebbe desiderato non avessero termine. Poi continuò a prestare il suo servizio ad ammalati e invalidi nell'ospedale di Andes (Antioquia).

Il 1954 fu un anno in cui riprese l'insegnamento nella casa di Concordia. L'anno dopo una nuova obbedienza le richiese un servizio di economato a Barranquilla, eccetto l'anno 1960-'61 in cui fu economo a Cartagena.

Dal 1970 al 1974, per richiesta del vescovo, mons. Gaviria Germán Villa, fece parte attiva dell'équipe missionaria diocesana di Barranquilla. Il suo zelo apostolico e la sua dedizione senza calcolo furono un esempio per tutti. Si sentiva missionaria e considerava questo apostolato come una grazia.

Gli anni dal 1975 al 1987, che si supponevano di riposo data l'età e la salute ormai precaria, furono dedicati da suor Yenny a un'intensa missione catechistica per bimbi e per adulti. Una giovane suora che lavorò con lei riferisce che era una maestra di vita riconosciuta da tutti.

Aiutava i poveri e i seminaristi; sentiva come un dovere contribuire in vari modi a formare sacerdoti santi. Questa attenzione le fu riconosciuta dalle ex alunne del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barranquilla che, alla sua morte, come segno di gratitudine crearono il "Fondo vocazionale suor Yenny de Greyff" per sostenere economicamente le vocazioni sacerdotali e religiose.

Le exallieve furono sempre amate da suor Yenny, considerate

come la lunga mano della comunità nel contesto sociale. E loro corrispondevano con affetto seguendo le sue indicazioni di vita.

Anche la città di Barranquilla sentiva che suor Yenuy le apparteneva. Nel 1986, quando il Papa in visita alla città incoronò l'immagine di Maria Ausiliatrice donata dalle exallieve del collegio alla cattedrale, fu designata suor Yenny a portare la corona in rappresentanza della città. Altri riconoscimenti ricevette dalle autorità civili e dalle exallieve. Lei si manteneva umile e semplice, sempre vigile nella donazione di sé agli altri. Si coglie dalle varie testimonianze che suor Yenny era ritenuta una santa. L'adorazione eucaristica era il tempo della sua gioia più profonda, ma la sua preghiera era continua.

Fu oggetto di ammirazione anche per il suo atteggiamento nell'affrontare la sofferenza fisica che la colpiva. Quando qualche alunna le prometteva preghiere, diceva: «Non chiedere che io non soffra; chiedi che soffra con amore e serenità, perché per arrivare alla risurrezione si deve passare per il calvario e io non ho ancora avuto il mio». Aveva chiesto al Signore di vivere il Purgatorio sulla terra.

A causa di una frattura del femore, suor Yenny fu trasferita a Medellín e sottoposta a un intervento chirurgico. Passò alla Casa di riposo "Suor Teresa Valsé", ma poco tempo dopo fu scoperta la grave malattia che la portò alla morte il 17 dicembre 1987. Nel suo letto di dolore la sua serenità traspariva anche nel canto.

Nell'Eucaristia del funerale l'arcivescovo mons. Gaviria, che l'aveva conosciuta bene, esaltò le sue non comuni virtù e meriti.

Suor Gutiérrez María Lucila

*di Abelardo e di Rubiano Ana Mercedes
nata a Chiquinquirá (Colombia) il 23 aprile 1905
morta a Bogotá (Colombia) il 14 dicembre 1987*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1938*

Chiquinquirá, luogo dove si venera la Vergine patrona della Colombia, diede i natali a suor María Lucila. La formazione ri-

cevuta dai genitori plasmò la finezza del suo tratto, la sua bontà, la delicata sensibilità della sua personalità. Frequentò la scuola come interna nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, giungendo a un diploma dopo tre anni di scuola secondaria in cui, oltre le materie di base, si apprendevano conoscenze teoriche e pratiche di metodologia generale e speciale.

Lei stessa raccontò la storia della sua vocazione. Stava godendo le lunghe vacanze tanto attese dopo la dura disciplina del collegio, quando incontrò suor Isabel Moreno, sua insegnante di sociologia, una persona molto aperta, allegra, entusiasta della sua vocazione. La invitò al ritiro annuale per le exallieve, risolse le difficoltà presentate da Lucila ottenendo la sua adesione. Le conferenze del sacerdote la catturarono nell'intimo, capì la bellezza di seguire Gesù e di collaborare con Lui per la salvezza dei giovani.

La decisione fu dolorosa per il cambiamento di vita che le richiedeva. I familiari, che non se l'aspettavano e pensavano si trattasse di un'infatuazione passeggera, si opposero. Suor Lucila scriverà che quando le cose sembravano più difficili, cresceva il suo coraggio nell'affrontarle.

Entrò nel postulato nel 1929 e fece professione nel 1932. Una consorella compagna di noviziato ricorda la sua espansione affettuosa e il suo saluto gioioso negli incontri.

L'attività che intraprese subito e che la trovò sempre attiva ed entusiasta fu l'insegnamento nella scuola primaria e l'assistenza alle interne. Dal 1934 al 1941 lavorò a Guadalupe, Soacha, Chía, Andes e Concordia. In questi frequenti cambiamenti suor Lucila dimostrava grande facilità di adattamento ai vari ambienti, alle diverse mentalità e modi di agire. Era solo desiderosa di fare del bene ovunque. In tutte le case si distinse per il suo amore alle alunne, specialmente alle più povere. Cercava in tutti i modi di ottenere aiuti da chi aveva possibilità per offrire indumenti e alimenti alle famiglie in cui mancava un lavoro stabile.

Dal 1946 al 1950 insegnò a Medellín, Bogotá e Chía, quindi tornò ancora nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá per due anni. In comunità suor Lucila era apprezzata per il tratto cortese, delicato. Ispirava simpatia per il suo carattere sereno, espansivo, per la sua disponibilità alle consorelle. Il naturale ottimismo la portava a superare le difficoltà nel portare a termine ciò che riteneva necessario.

Nel 1952 trascorse un anno a Soacha, poi tornò a Bogotá

fino al 1959 e a Chía dal 1960 al 1965. In questo periodo, dopo anni di insegnamento nella scuola elementare, ottenne all'Università Saveriana la specializzazione per la docenza nei corsi superiori, principalmente della lingua spagnola.

Nel 1966 insegnò ancora nelle scuole di Bogotá e di Chía. Dal 1970 al 1974 promosse la scuola serale e si diede da fare per aiutare ragazzi e ragazze in difficoltà, che avevano bisogno di una base culturale per la vita futura.

Dal 1975 al 1979 suor Lucila fu segretaria della scuola a Popayán. Le relazioni col Ministero dell'educazione le richiedevano lunghi tempi di attesa negli uffici, ma lei sopportava volentieri stanchezze e disagi per ottenere benefici per le consorelle e le alunne. Una suora ricorda che le occorreva legalizzare il suo diploma di Psicologia Clinica; molte difficoltà si opponevano, perché in Colombia non c'era ancora tale specializzazione; altre suore avevano tentato invano. Suor Lucila non si diede per vinta e, dopo tanti viaggi e sacrifici, si presentò raggiante alla consorella col documento richiesto. Fu un esempio riconosciuto di tenacia e di carità fraterna. A un'altra suora occorreva un timbro per il certificato di un corso compiuto. Suor Lucila si dedicò subito a tutte le pratiche necessarie per ottenerlo. Lo faceva per tutte, affrontando anche trattamenti sgarbati negli uffici e disagi nei viaggi. Le testimonianze sottolineano che suor Lucila esprimeva alle consorelle e anche alla direttrice parole di fiducia e di lode per quello che facevano, servendo di stimolo e di incoraggiamento alle altre.

Nel 1980 fu inviata a Tibasosa per accompagnare tre consorelle che dovevano svolgere una catechesi ai maestri delle scuole primarie diocesane. Le costò questa obbedienza, perché doveva stare sola in casa tanto tempo e preparare i pasti, lavoro a cui non era abituata. Si faceva aiutare da una vicina, ma a volte succedevano piccoli disagi che la lasciavano mortificata e addolorata per le consorelle. Vi restò per poco tempo, poi fu trasferita a Bogotá nel Collegio "Suor Teresa Valsé".

Nel 1984 tornò a Chía. Le era costato molto lasciare l'insegnamento e l'assistenza, anche se aveva continuato a lavorare per la scuola, occupandosi anche della biblioteca. Una suora, che fu con suor Lucila nell'ultimo anno di vita, era ammirata nel constatare in lei, pur nell'età avanzata, amore alla vita, al lavoro, alle ragazze, alla Vergine e all'Eucaristia. Sebbene inferma, stava tra le alunne nell'ora della ricreazione e s'intratteneva volentieri con

loro. In quel tempo sembrava fosse sparito ogni suo dolore. Un giorno, un mese prima della morte, una suora le chiese che cosa le avrebbe lasciato in eredità. Suor Lucila rispose pronta: «L'amore alla Vergine e alle giovani».

Dopo un intervento chirurgico dovette essere accolta nella Casa di riposo "S. Cecilia" di Bogotá. Non appena si sentì meglio chiese di tornare a Chía. Lottò fino alla fine contro il male e faticò a convincersi della sua gravità, ma quando giunse l'ultima ora rispose generosamente alla chiamata di Dio che la introduceva alla vita piena. Era il 14 dicembre 1987.

Suor Haudecoeur Denise

*di Jean-Baptiste e di Munier Lucie
nata a Charleville (Francia) l'8 agosto 1906
morta a Lyon (Francia) il 12 ottobre 1987*

*1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1943*

Da suo padre, ufficiale dell'esercito, Denise aveva attinto un forte senso della dignità, dell'onore, del dovere, della responsabilità nel lavoro. Dalla mamma la capacità di accettare con serena pazienza gli imprevisti. Quanti traslochi, quanti cambiamenti di residenza a motivo dei trasferimenti del marito! Tutto portava con sé l'esigenza di adattarsi ad abitudini diverse e a intessere sempre nuove relazioni. Ai bambini in genere piacciono i cambiamenti e Denise non faceva eccezione, tanto più che fu sempre assetata di novità e di bellezza.

Ad Annecy, dove la famiglia si fermò qualche anno, frequentò un corso di belle arti e conseguì il diploma di disegno. Fu proprio in quella città che Denise sentì chiarirsi la chiamata alla vita religiosa salesiana. Non più giovane - almeno secondo il metro di valutazione dell'epoca - all'età di 29 anni fu accolta come postulante a Marseille dove, compiuti i due anni di noviziato, il 5 agosto 1937, emise i primi voti.

Restò un anno a Marseille Pastré come assistente delle postulanti, poi, essendo molto dotata per il lavoro manuale, insegnò per un anno taglio, cucito ed economia domestica a Nice

“Nazareth”. Dal 1940 al 1947 fu a Lyon per perfezionarsi in quelle stesse materie e in due anni conseguì il diploma. Insegnò per cinque anni all’Istituto Normale di economia domestica nella Scuola “S. Lorenzo” di Lyon. Erano gli anni difficili del dopoguerra e questo può aver contribuito a un crollo della salute: ben tre anni dovette passare nel sanatorio di Hauteville prima di riprendere l’insegnamento nel 1950.

Si sarebbe detto che le vicende familiari avessero dato alla giovane suora un’invidiabile familiarità con i cambiamenti di casa, invece non fu così. Poche volte le fu chiesto di preparare le valigie e quasi sempre da una casa all’altra della stessa città di Lyon: “S. Lorenzo”, “S. Giuseppe”, “S. Maria D. Mazzarello” con alcune parentesi a Pange par Metz e a Lille Sud.

Finché le fu possibile, suor Denise insegnò con una competenza che era frutto di doni naturali e insieme di una cultura che andò sempre coltivando e sviluppando. Come insegnante di disegno, storia dell’arte e lavori femminili, educava all’amore per la bellezza e alla cura della precisione. Quante notti passate nel preparare la grandiosa esposizione annuale di arti femminili, frutto del suo insegnamento!

Non solo nella scuola donava tutta se stessa: era disponibile ad ogni richiesta, anche ai colleghi, a chiunque le chiedesse aiuto per una ricerca. Era capace di rovistare a lungo fino a trovare i documenti necessari: libri, riviste, stampe... Perché era fatta così suor Denise: si faceva un punto di onore il dare una risposta quasi immediata a chi le chiedeva un servizio. E Dio sa quanti lo reclamavano: chi per scovare un documento introvabile, chi per decorare un ambiente...

Di temperamento esuberante, aveva anche lei i suoi scatti d’impazienza, ma subito cercava di riparare, impegnandosi a fare una gentilezza a chi poteva avere offeso. Da parte sua non serbava ombra di rancore verso chi aveva espresso qualche intolleranza nei suoi riguardi.

Nel 1979 lasciò la scuola, ma continuò a lavorare, a dipingere piccoli capolavori che offriva per le missioni o per fare regali ai benefattori. Suor Denise possedeva una grande sensibilità: godeva profondamente per ogni segno di amicizia, di attenzione e, a sua volta, cercava di essere disponibile, di far piacere... Ogni sera, contemplando la città di Lyon illuminata, pregava e offriva per quell’immensa folla bisognosa di Dio, dove ognuno portava, palese o ignorata, la sua croce. Non era mai mancata la croce

nemmeno nella sua vita; lo stesso cammino di austera ascesi e lo sforzo per dominare il carattere ardente la mantennero in un continuo rinnegamento di sé.

Aveva scelto risolutamente una povertà radicale e rigorosa: nulla di superfluo si volle mai concedere, solo lo stretto necessario. Non perdeva un minuto né sprecava materiali di lavoro: tutto sapeva utilizzare e, se talora le mancava qualcosa di utile per le sue realizzazioni, s'ingegnava con creatività con il suo estro e con le mani sempre capaci di trasformare il vecchio in nuovo.

Vivendo la povertà materiale, crebbe progressivamente nella povertà dello spirito: sempre disponibile a prestarsi dove c'era bisogno di aiuto, pronta, dopo un anno di scuola, ad assistere gruppi di ragazze in vacanza. Fu così capace soprattutto di accettare con serenità il venir meno delle forze, della possibilità di lavorare, anche se fino all'ultimo seppe utilizzare il tempo che le sfuggiva. Ricca di tanti doni naturali, sempre aveva sentito il bisogno di non sprecare il tempo né le risorse.

Quando, a partire dal 1979, fu trasferita nella casa delle consorelle anziane di Lyon, sebbene le costasse rinunciare alla continua operosità che l'aveva caratterizzata, fu lieta di potersi dedicare più a lungo alla preghiera silenziosa davanti al Signore. Trovò d'altra parte ancora il modo di esercitare i suoi doni, impiegandoli ormai solo per far piacere alle consorelle, offrendo loro ad occasione disegni, immagini, oggetti realizzati con le sue mani d'artista.

Si prestava anche, per quelle che lo desideravano, a tenere brevi corsi di tecniche manuali. Restò così attiva sino alla fine, aspettando con sereno abbandono la morte. A una consorella che le confidava una volta: «Sai, suor Denise, io non ho paura della morte», lei rispose sorridendo: «Io l'aspetto!». E quando, il 12 ottobre 1987, giunse per lei l'ora della suprema chiamata, poté rispondere serenamente: «Eccomi, Signore!».

Suor Heine Wilhelmine

di Johann e di Nolte Anna Maria

nata a Essen-Borbeck (Germania) il 6 agosto 1907

morta a Baumkirchen (Austria) il 12 giugno 1987

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1934

Suor Wilhelmine, prima di cinque figli, fu segnata nella sua personalità dall'impronta autenticamente umana e religiosa dei suoi genitori. Promuoveva piccole feste in famiglia, coinvolgendo fratelli e sorelle nella preparazione. Il periodo della prima guerra mondiale faceva sentire alla famiglia disagi e carenze anche di alimenti necessari. Racconta che un giorno, tornando da scuola, disse alla mamma che aveva molta fame. La mamma si affrettò a darle un pezzo di pane prima che giungessero gli altri, perché non ce n'era per tutti.

Dopo l'istruzione obbligatoria, nel 1921 Wilhelmine iniziò l'apprendimento presso una sarta molto esigente, che costringeva le apprendiste a lavorare fino a sera. Cercata un'intesa con la signora da parte dei genitori, la situazione migliorò, ma furono per lei tre anni di faticoso superamento.

Nel 1922 a Essen giunsero le FMA e Wilhelmine frequentò assiduamente l'oratorio. La propensione alla vita religiosa, che già era sorta in lei, sbocciò nella decisione di consacrarsi a Dio per sempre. Nel 1925 entrò nell'Istituto, trascorse due mesi di aspirantato e l'anno dopo iniziò il postulato a Eschelbach. La sorella Johanna, che le faceva visita sovente, si sentì a sua volta attratta dallo stesso ideale, anche se attese quattro anni per seguirlo.¹

Per il noviziato suor Wilhelmine fu mandata in Italia a Nizza Monferrato. Le fu così possibile imparare l'italiano, ma le difficoltà non mancarono, principalmente due: nel primo anno una forte nostalgia e nel secondo la tosse asmatica che l'accompagnò poi per tutta la vita. Le superiore, a motivo della precaria salute, pensarono di rimandarla in famiglia, ma poi l'ammisero alla pro-

¹ Suor Johanna morirà il 21 marzo 2000 a Baumkirchen all'età di 89 anni.

fessione nel 1928. Madre Ersilia Canta, che fu novizia con lei, parlando nel 1978 con una suora disse: «Oh, suor Wilhelmine, aveva poche parole, ma molti fatti».

Tornata in Germania, dal 1928 al 1932 fu assistente a Essen e a Eschelbach, mentre conseguiva il diploma di maestra di sartoria.

Nel 1932 fu trasferita a München "Sacro Cuore" e nel 1938 fu nominata direttrice della stessa comunità. Dal 1944 al 1946 fu segretaria nella parrocchia di Feldkirch e poi, fino al 1949, direttrice a Viktorsberg. Su questo periodo le testimonianze sono numerose. Una ragazza che l'incontrava abitualmente, coglieva in lei «qualcosa di speciale». Suor Wilhelmine esprimeva la gioia di essere FMA e a poco a poco gli incontri portarono la giovane alla scelta della vita religiosa salesiana. Un'altra suora, che da ragazza frequentava l'oratorio, ricorda che suor Wilhelmine si lasciava portare sulla slitta nella discesa. La slitta era l'unico mezzo di trasporto in quella città montana. Nel ritorno, saliva a piedi tra la neve, affaticata sotto il peso di un sacco di viveri necessari alla comunità. Quando l'ebbe direttrice, ammirava la sua attitudine materna e premurosa, la fedeltà al dovere, la precisione, l'assiduità e costanza nelle attività. Suor Wilhelmine era vista da tutte come un modello di vita religiosa, delicatezza e rispetto. Quando incaricava qualcuna di un lavoro, le chiedeva: «Ti senti di fare questo?» senza mai obbligare.

Con le aspiranti e postulanti, che entravano a Viktorsberg, aveva molta comprensione e capacità di immedesimarsi nelle loro difficoltà. Donare gioia agli altri era la sua gioia.

Nel 1950 fu direttrice a Rottenbuch e nel 1953 fu di nuovo animatrice della Casa "Sacro Cuore" di München. Un giorno una suora le chiese qualcosa, ma non ebbe una risposta cordiale perché non stava bene di salute. Al mattino seguente durante la Messa le si avvicinò per chiederle scusa.

Nel 1954 suor Wilhelmine fu chiamata in Austria come direttrice nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Stams, inaugurando così la prima comunità della nuova Ispettorìa "S. Michele Arcangelo". La casa era piena di debiti, mancava del necessario perché le opere erano agli inizi. Nonostante le difficoltà, le suore si sentirono in famiglia. Suor Wilhelmine sapeva tacere, sopportare; il suo agire era deciso, ma non duro. Tutte l'amavano e avevano fiducia di lei, sicure di ricevere un consiglio e un incoraggiamento. Riservava per sé i lavori più faticosi, comprendendo le

difficoltà delle altre. La sua forte fede, l'amore a Dio, alla Vergine e ai Fondatori dell'Istituto erano da lei comunicati con fervore ed erano la base della sua grande bontà e pazienza.

Nel 1956 fu nominata maestra delle novizie a Linz. Orientava le giovani all'amore per Gesù e al senso di appartenenza all'Istituto, al rispetto per le superiori, al desiderio di essere fedeli al carisma. Ne sono prova le numerose lettere che inviò alle superiori di Torino, favorita dalla conoscenza dell'italiano. Ci restano le risposte da lei ricevute.

Nel 1960 l'ispettrice, suor Albina Deambrosis, in seguito a quattro casi di tubercolosi verificatisi tra le novizie, pensò di traslocare il noviziato nel clima più salubre di Baumkirchen, un'amena località del Tirolo. La casa era un castello un po' malandato da riordinare e rinnovare. Suor Wilhelmine, che era direttrice e maestra delle novizie, si sobbarcò la responsabilità e il disagio di due anni di lavori di ristrutturazione. Era più difficile lì vivere il silenzio e la regolarità di un luogo di formazione. Alle novizie si richiesero sacrifici e lavori faticosi. Suor Wilhelmine era comprensiva e delicata nell'essere loro accanto e sollevarle moralmente e fisicamente, nonostante il tormento della sua tosse asmatica. Le novizie oltretutto dovettero passare il Natale senza di lei, che si era fratturato il piede in una caduta ed era stata ricoverata in ospedale.

Il noviziato fu poi chiuso perché le poche novizie furono mandate in Italia e suor Wilhelmine nel 1963 tornò a Linz come direttrice. Dal 1969 al 1973 fu a Baumkirchen come economo. La casa di esercizi le offriva la possibilità di incontrare le sue ex novizie. I colloqui con lei divenivano una sosta incoraggiante e tonificante per le giovani suore. S'informava dell'apostolato giovanile con grande interesse, chiedeva notizie della famiglia. Faceva sentire alle suore che ora toccava a loro la responsabilità dell'Ispettorato e il bene che veniva compiuto.

Dopo questo periodo, pur restando nella medesima casa, per l'età e le difficoltà di salute fu liberata dalla responsabilità. Continuò nel suo stile di vita, con la precisione e la correttezza che si esprimeva in delicate attenzioni verso le consorelle, mentre si occupava in piccoli lavori e nell'accompagnamento spirituale alle sue ex novizie. Sopportò con pazienza il distacco graduale dalle attività. La stanza vicina alla cappella le permetteva visite frequenti e preghiere prolungate. Nelle sue lettere e nei colloqui tornava frequente il riferimento al cielo che l'attendeva. Aveva

scritto: «Lentamente bisogna lasciare tutto quanto si ama. Possiamo prendere con noi solo ciò che abbiamo fatto per suo amore».

Ricevuta l'Unzione degli infermi, salutata la sorella e i parenti, volle che andassero a riposo. Nella notte del 12 giugno 1987, la direttrice accolse il suo ultimo respiro che le apriva l'eternità all'età di 79 anni.

Suor Henry Sandra

*di Robert Lee e di Gonzalez Irene Olga
nata a Laredo (Stati Uniti) il 19 aprile 1946
morta a Manaus (Brasile) il 16 gennaio 1987*

*1ª Professione a Newton (Stati Uniti) il 5 agosto 1966
Prof. perpetua a Estoril (Portogallo) il 5 agosto 1972*

Aveva appena 40 anni suor Sandra quando consegnò al Padre la sua vita, vittima di un incendio provocato dall'esplosione di una bombola a cherosene.

Era nata a Laredo nel Texas in una famiglia bella e felice dove fu accolta ed educata con affetto e sollecitudine. Dopo Sandra, giunsero due sorelle e un fratello. Nelle lettere che i genitori scrivevano a suor Sandra, quando era già in missione, si percepiva quanto profonda fosse l'unione della famiglia e quanto robusta la fede che si respirava in quell'ambiente. Attestavano le FMA di Laredo che era bello vedere alla domenica in parrocchia tutta la famiglia Henry, raccolta nello stesso banco, partecipare con fervore alla celebrazione eucaristica.

Nella lettera di presentazione della giovane all'Istituto, scritta dal suo vice-parroco, si legge: «La signorina Sandra è membro di un'ottima famiglia cattolica. I suoi genitori, di Comunione quotidiana, sono esemplari, fedeli ai loro doveri religiosi e integri nella condotta».

Tale clima familiare spiega come di quattro figli, le tre sorelle divennero FMA: Sandra, Irene e Cecilia.¹

¹ Suor Irene lasciò l'Istituto nel 1990 e suor Cecilia è ancora vivente nel 2012.

Da ragazza Sandra praticava volentieri lo sport: il *golf* e la pallavolo erano la sua passione. In tutto era una *leader*, anche se in una lettera ad una superiora suor Sandra dirà di essere timida. In realtà il suo comportamento dimostrava il contrario: era una giovane aperta, pronta allo scherzo, sempre gioviale e allegra. Forse questo era frutto di un superamento continuo? Era senza dubbio il risultato di un cammino di maturazione e di ascesi in una persona che aveva impostato la sua vita sull'amore gratuito.

A scuola, come attestano i genitori e gli insegnanti, non era un'alunna brillante, ma era diligente, attenta, responsabile nei suoi doveri e quindi conseguiva risultati soddisfacenti nello studio. Vedendola tanto impegnata, allegra e vivace, alcune compagne le chiedevano se intendesse divenire religiosa, ma lei rispondeva in modo evasivo e non rivelava a nessuno quello che da tempo aveva in cuore.

Quando giunse il momento, Sandra decise in piena libertà e in modo radicale di essere tutta di Gesù per l'educazione delle giovani nell'Istituto delle FMA. I genitori non si opposero, ma considerarono una grazia la vocazione della figlia.

A Paterson il 31 gennaio 1964 iniziò il postulato e a Newton trascorse i due anni di noviziato che si conclusero con la professione religiosa il 5 agosto 1966.

Dopo due anni di studio a North Haledon, passò nella Casa "S. Giovanni Bosco" di San Antonio (Texas) dove fu insegnante. Nel 1969 suor Sandra venne destinata alla missione e trascorse un periodo di preparazione a Torino. Nel 1971 conseguì presso l'Ospedale "Cottolengo" il diploma di infermiera professionale.

Emise i voti perpetui il 5 agosto 1972 a Estoril in Portogallo, dove restò per un breve periodo, poi partì per il Mozambico, le cui case allora appartenevano all'Ispettorìa Portoghese. Nella comunità di Namaacha dedicò le primizie della sua donazione a servizio dei più poveri, specialmente i bambini. Oltre che dedicarsi all'infermeria, era anche insegnante ed assistente.

In quella nazione tuttavia sperimentò le conseguenze della rivoluzione e, come altri missionari e missionarie stranieri, nel 1976 dovette a malincuore lasciare il paese.

Con la salute un po' scossa, ma con tanto ardore missionario si dispose ancora a partire per un'altra destinazione: le missioni del Rio Negro in Brasile. Il trapianto non fu facile, ma l'accoglienza di superiore e consorelle nella casa di Barcelos fu per

suor Sandra di conforto e di aiuto nel mettere tutti i suoi doni a servizio degli indigeni.

Dovunque irradiava la sua allegria e la sua capacità comunicativa. Prendeva su di sé il lavoro più pesante ma con discrezione e umiltà, desiderosa di passare inosservata. Non incontrava alcuna persona senza rivolgerle qualche parola, un saluto, un sorriso, un gesto di bontà.

Fin da giovane suora aveva animato il teatro e continuava a dare il suo contributo nella missione educativa con creatività e generosa dedizione.

Era molto sensibile, di animo delicato; cercava di affrontare le inevitabili difficoltà e fatiche intensificando la preghiera e avvolgendo di silenzio quanto la faceva soffrire. La sua gioia consisteva nel donare.

Nel 1978 fu trasferita a Pari Cachoeira come infermiera. Con la sua competenza e soprattutto con la sua bontà arrivava agli indigeni più poveri, i *Macu*. Suor Sandra cercò di promuovere il loro sviluppo e partecipò al progetto della fondazione di un villaggio chiamato "Nova Fundação" con lo scopo di aiutare quelle tribù nomadi e senza futuro.

Seppe coinvolgere anche i suoi stessi genitori, che due volte andarono a visitarla in quella missione.

Umanamente parlando la nostra consorella avrebbe potuto continuare questa sua attività intelligente e disinteressata ancora per tanti anni. Purtroppo lei, che con disponibilità aveva salvato altri, fu coinvolta improvvisamente in un incidente fatale: l'8 gennaio 1987 alle nove del mattino nella missione di Pari Cachoeira un *freezer* a cherosene si incendia e suor Sandra, nel tentativo di spegnere le fiamme, è lei stessa avvolta dal fuoco che le provoca su tutto il corpo delle ustioni di terzo grado. Affermano le consorelle che pareva un Cristo sfigurato tanto era piagata e con dolori acutissimi.

Data l'enorme distanza dalla città e la gravità della situazione, il soccorso prestato da un aereo militare, anche se abbastanza tempestivo, non fu sufficiente. Solo dopo otto ore poté essere trasportata in ambulanza all'ospedale municipale di Manaus e sottoposta ad un rischioso intervento chirurgico. Le gravi ustioni e l'abbondante perdita di liquidi le causarono la morte dopo una settimana, nonostante le cure sollecite e competenti dei medici e delle infermiere.

Il fratello medico, giunto dagli Stati Uniti con un'équipe

specializzata, con l'intenzione di trasferirla in una clinica dove avrebbe potuto ricevere cure migliori, poté solo assistere la sorella nelle ultime ore di vita. Era il 16 gennaio: suor Sandra aveva compiuto la sua missione ed ora entrava festante nel Regno dei cieli.

Dalle labbra degli indigeni, che lei tanto aveva amato, dalle consorelle e dai Salesiani saliva un'unica voce: «Suor Sandra visse poco tempo, ma visse intensamente!».

Una missionaria, che poté avvicinarla negli ultimi momenti, scrisse ad una Consigliera generale in questi termini: «Suor Sandra ha dato la vita in modo molto doloroso, ma le posso assicurare che se ogni FMA visse anche solo 40 anni come lei, non ci sarebbe da piangere, ma da ringraziare perché Dio suscita ancora tra noi la santità. Lei era pronta per il cielo, nonostante tutti nutrissero la speranza di un ristabilimento.

Poche ore prima che morisse ho potuto restare con lei sola per pochi minuti. Questa fu la sua ultima preoccupazione: "Cura la tua salute... Cerca di non lasciare mancare notizie ai tuoi cari". Mi è rimasto impresso il suo sguardo e la sua insistenza nel ripetermi di aver cura della mia salute».

Era l'atteggiamento di tutta la sua vita: nulla anteporre all'amore di Cristo e del prossimo. Così visse e morì una giovane e ardente missionaria.

Il Salesiano don Bosio, amico di famiglia, così la descrive: «La sua figura si staglia dinanzi a noi con questi tratti caratteristici: allegra, sacrificata, stimata dai giovani, spirito sportivo ed esuberante, capace di cogliere sempre gli aspetti positivi delle persone e delle realtà. Era entusiasta per il dono della vita; le sue corse in bicicletta erano un segno della sua gioia di vivere. Apparentemente fragile, aveva una forte energia spirituale. Suor Sandra è una testimone di Cristo perché ha dato tutta la sua vita a Lui per l'estensione del suo Regno».

Suor Iacono Giuseppa

*di Raffaele e di Rosa Maria Teresa
nata a Modica (Ragusa) il 28 febbraio 1910
morta a Catania il 4 gennaio 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938*

Seconda di sei figli, Giuseppina non aveva ancora sei anni quando scoppiò la prima guerra mondiale. Il padre fu chiamato alle armi e la mamma, priva del sostegno del marito, dovette faticare per portare avanti la famiglia. La bambina cominciò presto a conoscere i sacrifici che si devono affrontare nella vita. Insieme al fratello Antonino frequentò le prime classi elementari nella scuola rurale del luogo e intanto già aiutava la mamma ad accudire i fratellini. Finita la guerra, superata anche la famosa febbre "spagnola", la famiglia si ricompose: il padre tornò sano e salvo e i familiari, che tanto avevano pregato e trepidato, in segno di gratitudine alla Madonna fecero costruire un altarinò in suo onore all'ingresso della casa. La famiglia Iacono si distingueva infatti per la sua solida fede. Nessuno mancava alla Messa festiva, alle celebrazioni liturgiche pomeridiane, al catechismo, anche se la Chiesa distava circa mezz'ora di strada a piedi. Tutte le sere si recitava insieme il rosario e si partecipava ogni anno agli esercizi spirituali che si tenevano in parrocchia.

Nel sano clima evangelico che si respirava in famiglia, Giuseppina sentì presto il richiamo a donarsi tutta al Signore e consolidò la sua vocazione frequentando le FMA, e con la guida di saggi sacerdoti salesiani. A 15 anni già ne aveva parlato in famiglia e a 20 non ancora compiuti iniziò il postulato a Catania. In un tema proposto alle giovani al loro ingresso nell'Istituto: «Perché voglio farmi religiosa» Giuseppina aveva scritto con slancio: «Gesù è il primo e l'ultimo fine, anche a costo di molte pene e della vita stessa».

Trascorse i due anni di noviziato ad Acireale e il 5 agosto 1932 emise la professione religiosa. L'obbedienza la destinò dal 1932 al 1946 alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania come incaricata della portineria. Con lo stesso incarico fu a Ragusa fino al 1962. Per due anni svolse il servizio di economo nel convitto di Noto e dal 1964 al 1976 lavorò come sarta nelle due case di Catania addette ai Salesiani.

Le testimonianze sono concordi nel sottolineare la semplicità, lo spirito di sacrificio, l'umiltà profonda di questa consorella. Aiutare gli altri sembrava in lei un bisogno innato. Trattava tutti con squisita gentilezza e a nessuna richiesta, anche se scomoda, sapeva opporre un rifiuto.

Mostrò sempre grande affetto per i Salesiani: «Sono i nostri fratelli – diceva – e dobbiamo essere per loro sorelle attente e premurose senza badare a sacrifici. Bisogna tenere presente il bene spirituale che ci viene da loro».

Dal 1976 alla fine della vita visse nella casa di San Gregorio collaborando in laboratorio; per alcuni anni fu anche vicaria. Animava la liturgia durante la Messa domenicale nella Chiesa di Sant'Antonio e lo faceva con entusiasmo e competenza. Per la gente lascerà scritto un ricordo quasi un testamento: «Ai parrocchiani della Chiesa di Sant'Antonio: curate le funzioni liturgiche, amate il canto e ricordatevi che chi canta le lodi del Signore prega due volte».

Nel 1982 volle festeggiare il suo 50° di professione a Modica, nella casa dove era sbocciata la sua vocazione. Le furono vicini parenti, amici di famiglia, consorelle e alunne. Alla Messa celebrata dal fratello don Giovanni, suor Giuseppina pareva trasfigurata; quello che passò tra lei e Dio si capì più tardi. Fu appagato il suo desiderio: andare in pellegrinaggio a Lourdes, e lì si manifestò il male inesorabile, che lei accettò come dono di amore dalla Madre celeste.

Nella casa di Catania Barriera, dove trascorse gli ultimi giorni della malattia, la comunità ammirò commossa la sua serenità nel prepararsi all'incontro definitivo con Dio. «Sono pronta – diceva – ad andare incontro al Signore, non ho nulla che mi lega alla terra. Ho chiesto al Signore che faccia trascorrere un Natale sereno alle sorelle ammalate e anziane che mi hanno accolto in questa casa, dopo sarò pronta ad andare con Lui». Fece scrivere ai suoi parenti da una suora un'accurata raccomandazione a non trascurare mai la preghiera. A tutti ricordò la devozione alla Madonna e la fiducia nella sua protezione. E ai fratelli: «Io sarò con voi; il distacco è forte, ma il nostro affetto continua in cielo dove spero ci ritroveremo tutti per la misericordia di Dio». Ai nipoti che la visitarono nei giorni di Natale e promettevano di ritornare per l'Epifania, disse: «Tornerete prima...!». Il 4 gennaio 1987, infatti, suor Giuseppina entrò nella pace infinita di Dio all'età di 76 anni.

Suor Jakob Klara

di Martin e di Hagein Clara

nata a Neustadt (Germania) il 18 febbraio 1906

morta a Belém (Brasile) il 28 ottobre 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 5 agosto 1933

«Pensando a suor Klara viene spontaneo – così scriveva la Consigliera generale madre Emilia Anzani che l'aveva conosciuta – identificare la sua figura a quella della vergine prudente della parabola evangelica: la sua lampada era colma dell'olio delle buone opere e la sua fede l'aveva tenuta vigilante alla venuta dello Sposo. Aveva 81 anni di età, dei quali 60 donati alle missioni del Brasile».

Nacque in Germania in una famiglia profondamente cristiana. Durante la terribile prima guerra mondiale rimase orfana del babbo, morto sul fronte quando lei aveva appena nove anni. Verso la fine della sua vita suor Klara ricordava con frequenza quei tempi drammatici, l'onestà del papà, l'eroismo della mamma rimasta vedova con cinque figlie, i sacrifici del dopoguerra e della ricostruzione. Tutto fu per lei scuola di vita, di distacco e di donazione generosa.

Da ragazza frequentò, dopo le classi elementari, il corso triennale della "buona massaia" specializzandosi come sarta.

All'età di 19 anni entrò nell'Istituto nella casa di Eschelbach in Baviera, dove il 31 gennaio 1925 iniziò il postulato. Lei stessa scriverà alla Superiora generale che, fin da quando avvertì la vocazione religiosa, sentì il desiderio di andare in missione, specialmente tra i lebbrosi. Per questo le superiore la inviarono in Italia dove a Nizza Monferrato trascorse i due anni di noviziato respirando a pieni polmoni il clima di forte spiritualità salesiana che permeava quella casa di formazione con un volto internazionale. Il 5 agosto 1927 suor Klara era FMA e il 1° settembre partiva per il Brasile all'età di 21 anni!

Nella domanda che aveva scritto da novizia alla Madre generale, madre Luisa Vaschetti, così si esprimeva: «La mia capacità è scarsa e so bene che non posso fare nulla senza l'aiuto del Signore, ma prometto di essere sempre sottomessa alle mie superiore e compiere umilmente e con semplicità la volontà del Si-

gnore manifestata per mezzo loro. Mi affido interamente alla Madonna, Ella mi sarà sempre Madre e io tutto spero da Lei. [...] Prego il Signore che sia fatta la volontà di Dio, perché non posso piacere a Lui se non sono là dove Lui vuole».

Destinata allo Stato di São Paulo, fu mandata alla casa di Ribeirão Preto dove frequentò il corso per infermiere. Eserciterà questa missione per tutta la vita. Passò solo per un anno alla comunità di Campos, e ritornò poi a Ribeirão Preto dove lavorò per cinque anni.

Costatato il suo equilibrio umano e la sua competenza come infermiera, nel 1935 venne trasferita a Batatais come direttrice dell'ospedale. Terminato il triennio fu ancora animatrice di comunità a Ponte Nova dove le FMA gestivano un grande ospedale.

Il suo desiderio da quando era arrivata in Brasile era quello di vivere in un ambiente più povero e a contatto con i più bisognosi. Finalmente nel 1941 fu soddisfatta e fu inviata a Humaitá, nello Stato dell'Amazzonia. Si dedicò agli indigeni ammalati e fu ancora direttrice della comunità religiosa per circa 12 anni fino al 1953. Alta di statura, intuitiva e aperta all'ascolto, suor Klara era la donna del servizio instancabile. Passava tra gli ammalati in atteggiamento di attenzione vigile, sempre pronta a consolare, asciugare lacrime, piangere con chi piange, incoraggiare, sollevare e dare speranza. La sofferenza degli altri era la sua.

Aveva un temperamento forte, ma lo dominava affinandolo in un continuo dono di carità.

Nel 1953 fu trasferita a Barcelos, una missione del Rio Negro, e dopo otto anni fece ritorno all'ospedale di Humaitá dove soccorse ancora tanti fratelli sofferenti per circa sette anni. Qui però la salute ne risentì, come lei stessa scriveva alla Madre generale. Era felice nel costatare tanta fecondità di bene nella missione, ma al tempo stesso esprimeva preoccupazione per la sua salute. Si trattava di febbri malariche persistenti che avevano colpito consorelle e ragazze. Ciò che dovette allarmare le superiore fu la costatazione umile e sincera di suor Klara che non era portata a fare allarmismi: «Le mie forze vengono meno dopo anni di missione. So che non ho più le energie primitive; il mio tempo sta per finire presto, ma chiedo di lasciarmi sempre in terra di missione fino alla morte». Dopo la canonizzazione di santa Maria Mazzarello diceva di affidarsi alla nostra santa perché le ottenesse la pazienza, l'umiltà e la dolcezza «per poter

far felici quelli che vivono con me. Credo che solo con queste virtù si può irradiare felicità».

Le superiore ritennero necessario accoglierla per un anno nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Manaus. Lei obbedì, ma ripeteva continuamente: «Mi sento un pesce fuor d'acqua!». Poi, dopo l'anno di "carestia" - come lo chiamava lei - suor Klara fu trasferita a Porto Velho in Roudônia, dove nell'Ospedale "S. José" fu responsabile del reparto di medicina e dove espresse ancora tutta la sua dedizione agli ammalati. Di questo periodo ci resta una lunga testimonianza dell'allora Consigliera generale, madre Emilia Anzani, che nel 1970 fu a Porto Velho per la visita canonica. Così la ricordava: «Ho provato un'impressione di santità autentica nel vivere qualche giorno accanto a suor Klara; quella santità che non si esprime a parole, ma a fatti e che testimonia un'unione incessante con Dio per il quale solo opera e al quale vuole portare ogni persona che avvicina. Ricordo con quale umile soddisfazione mi confidava che in tutti quegli anni - ormai 43 in missione - non fosse mai stato dimesso un ammalato dagli ospedali senza aver ritrovato non solo la guarigione fisica, ma anche quella dello spirito. Nessuno era morto senza ricevere i Sacramenti».

Suor Klara era dovunque intrepida missionaria, dal cuore ardente e pieno di carità. Lavorava in ospedali dove mancavano tante attrezzature cliniche, ma c'era il più: una presenza sollecita, competente e salesianamente apostolica. Quante vite aveva salvato nei tempi delle epidemie di malaria! Quante notti passate in bianco presso il letto dei moribondi!

Quando aveva un po' di tempo libero la si trovava in cappella in adorazione davanti al tabernacolo. Gesù Eucaristia era il suo punto di riferimento, la sorgente della sua riserva d'amore. Le frequenti "visite" fatte quasi di corsa tra un'attività e l'altra erano tutta la sua forza e il suo conforto.

Suor Klara amava l'Istituto, le superiore, le consorelle della sua comunità per le quali aveva sempre una sorpresa, soprattutto nei giorni di festa. Anche per i confratelli salesiani coltivava un affetto speciale e per la loro santità offriva la sua preghiera e i suoi incalcolabili sacrifici avvolti di silenzio.

Erano passati tanti anni e suor Klara non aveva più fatto ritorno alla sua patria. Con uno stratagemma simpatico, nel 1970 la sua ispettrice le offrì la possibilità di una visita ai parenti insieme con l'altra missionaria tedesca suor Katharina Remetter.

Né l'una né l'altra avrebbero voluto venir meno all'offerta del sacrificio totale che avevano fatto a Dio alla loro partenza per le missioni.

Nel 1973 giunse per la nostra consorella un'altra missione che durò per 14 anni, vissuta nel "Centro sociale Auxilium" di Belém, in un quartiere periferico molto povero dal nome "Sacramenta". Qui parve esplodere in modo straordinario il suo ardore missionario. Facendosi madre e amica dei bisognosi e dei più abbandonati, cercò di aiutarli e promuoverli con la generosità che le era abituale. I numerosi "monelli" erano i suoi migliori amici. Con l'aiuto di parenti e benefattori del suo paese di origine, suor Klara riuscì ad aiutare varie famiglie a ricostruire la loro casetta o ad acquistare medicine, latte, zucchero ed altri generi di prima necessità. Era commovente vedere la nostra consorella, ormai anziana e con evidenti acciacchi, attendere ogni giorno puntuale e sorridente alla sua "clientela". Dal mattino alla sera era circondata da bambini, mamme, giovani, anziani, ammalati. Non faceva alcuna discriminazione! Attendeva a tutti con gioia e si dedicava ad ogni persona e ad ogni situazione con competenza, solidarietà fattiva e grande bontà di cuore.

Oltre ad essere infermiera fu, fino al 1984, anche sacrestana, compito che svolgeva con soddisfazione e delicatezza. Nessuna ricorrenza liturgica passava inosservata e senza la solennità dovuta. Allora la cappella si vestiva a festa e i bambini dicevano: "È la cappella di suor Klara!", tanto si era identificata con quel servizio.

Quando nel 1986 celebrò l'ottantesimo compleanno ricevette dal Governo della Germania, tramite l'Ambasciata tedesca in Brasilia, la medaglia e l'attestato di "Cavaliere al merito". La festa fu solenne e molto partecipata, ma ciò che diede più gioia a suor Klara fu la rappresentazione realizzata dalla "sua gente" e dai "suoi poveri". Il rappresentante dell'Ambasciata tedesca nel suo discorso definì suor Klara "Angelo bianco di Sacramenta, ambasciatrice di amore e di bontà". La foto scattata quel giorno di questa grande missionaria la raffigurava accanto ad una statua di Maria Ausiliatrice. Era lei che, come disse don Bosco, "aveva fatto tutto". Suor Klara le si era affidata totalmente fin dalla giovinezza. Nei suoi viaggi, nelle sue fatiche e sofferenze, aveva cercato di restare docile per scorgere la presenza di Dio e di Maria nella sua vita. Lei era stata semplicemente un povero strumento di cui il Signore si era servito per irradiare il

suo amore e compiere miracoli di guarigione fisica e spirituale.

Nel mese di ottobre 1987 suor Klara si ammalò di una grave forma di erisipela. Il medico la curò con tanta dedizione e lei si stava riprendendo. Il giorno 28 trascorse una mattinata serena rallegrata da varie visite di consorelle e di gente amica. Verso mezzogiorno avvertì un dolore acuto al cuore. Fu immediatamente ricoverata in clinica, ma l'infarto fu irreversibile e resistente ad ogni soccorso. In quello stesso giorno la nostra missionaria entrava nel Regno dei cieli certamente circondata da tanti poveri.

L'ampio porticato del "Centro sociale Auxilium" di Belém diventò piccolo per contenere l'afflusso delle persone che sostavano accanto alla sua salma. Era la grande schiera dei suoi poveri che ancora una volta volevano baciare quelle mani che per tanti anni avevano mediato la tenerezza di Dio.

Suor Karlubíková Terézia

*di Karlubík Michael e di Eisellová Mária
nata a Mocenk (Slovacchia) il 29 aprile 1902
morta a Sládečkovce (Slovacchia) il 12 maggio 1987
1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1935*

Terézia proveniva da una famiglia numerosa profondamente cristiana. Il padre era contadino. La mamma aveva un fratello gesuita molto conosciuto, padre Eissele. I genitori, dopo il faticoso lavoro nei campi e nella vigna, pregavano ogni giorno in ginocchio con tutta la famiglia chiedendo al Signore il dono di un figlio sacerdote e almeno una figlia religiosa. Il Signore esaudì le loro preghiere. Il figlio maggiore, Gejza, divenne Salesiano e le sorelle Terézia e Alžbeta furono FMA.¹ Tutti e tre dovettero andare all'estero per la loro formazione religiosa salesiana e per gli inizi della loro missione.

¹ Suor Alžbeta emetterà la professione religiosa a Marseille il 5 agosto 1931 e morirà a Trnava il 28 agosto 2001 all'età di 89 anni.

Terézia frequentò le sei classi della scuola primaria. A scuola dovevano studiare in ungherese. L'organista del paese però teneva alcuni corsi serali in lingua slovacca. Li frequentò anche lei e così ottenne sempre risultati scolastici molto buoni. Sapeva recitare bene e s'impegnava anche nel teatro.

Del suo desiderio di farsi suora scrisse al fratello Gejza che era già Salesiano. Quando egli le descrisse la vita e la missione delle FMA, lei concluse: «Questa è per me!». Dalla sua richiesta scritta a mano, in data 9 settembre 1926, per entrare nell'Istituto, veniamo a sapere che ormai da più anni sentiva la chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino. Il motivo che la sosteneva nella scelta era chiaro e determinato: «Per poter lavorare meglio alla salvezza della mia anima, come anche di quella degli altri». Dallo stesso scritto conosciamo quale era la sua attività in paese: «Da quattro anni sono a servizio del parroco. So fare la cuoca, mi intendo di tessitura, ho imparato a fare la sarta e so occuparmi del giardinaggio. Parlo slovacco e ungherese. Ho frequentato le sei classi della scuola primaria. Sono capace di realizzare lavori a maglia, uncinetto e ricamo».

Terézia, accolta nell'Istituto, partì per l'Italia nel gennaio 1927 con suor Antónia Hederová. Iniziò il noviziato a Genova il 15 febbraio 1927 e fece la vestizione il 5 agosto dello stesso anno. Il 7 agosto 1927 fu mandata in Francia con la sua compagna Antónia e a Marseille fecero la prima professione il 5 agosto 1929.

In Francia suor Terézia visse soprattutto nelle case di Marseille e a Nice "S. Pietro" lavorando in lavanderia e in cucina. Nel 1934 fu trasferita in Algeria a Bône, dove collaborò nella "Clinique du Champ de Mars".

Tornata in Francia, emise la professione perpetua il 5 agosto 1935 a Marseille e in seguito lavorò per un anno nel Pensionato "Maria Ausiliatrice" di Saint-Cyr-sur-Mer. Nel 1937 fu guardarobiera nella Casa "N. S. di Fontanières" di Lyon addetta ai Salesiani. Nel 1938 fu trasferita alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Lille, dove, pur continuando l'attività in cucina, lavorò anche con le ragazze dell'oratorio festivo. L'anno seguente fu a Bordeaux. Nel 1940 ritornò nella Comunità "S. Margherita" di Marseille. Fu poi inviata per qualche anno nella Casa "S. Pietro" di Nice, dove lavorò nella cucina dei Salesiani. Con buona probabilità questi continui spostamenti erano realizzati per motivi di sicurezza.

Nel 1944, in pieno tempo di guerra, le due sorelle Karlubíková fecero ritorno in patria viaggiando su un carro militare con conseguenti fatiche e rischi; sperimentarono anche varie incursioni aeree. Suor Terézia lavorò nella lavanderia dello studentato salesiano di Trnava dove fu incaricata del guardaroba per 230 persone. Quando l'8 dicembre di quell'anno si aprì la casa di Trnava Kopánka, le superiori inviarono là, con la direttrice suor Helena Ščepková, anche le due sorelle Karlubíková.

Suor Vilma Šutková ci lascia questa testimonianza: «Ricordo suor Terézia come una donna simpatica. Era sempre gioiosa e sapeva far divertire le consorelle con il suo senso umoristico. Quando da postulanti giocavamo nel cortile, le suore erano sedute sulle panche vicino al muro della casa. Insieme vivevamo in allegria la ricreazione e loro stavano con noi. Lei ricordava che quando era in Francia, era quasi sempre occupata in lavori pesanti. Le due sorelle hanno infatti lavorato prevalentemente nella lavanderia e nella cucina delle case addette ai Salesiani».

Nel primo anno vissuto a Trnava, suor Terézia fu di grande sostegno per la direttrice, anche perché suor Alžbeta, come attesta la cronaca, era ammalata e perciò non poteva fare molto. Agli inizi, suor Ščepková e suor Terézia dovettero lottare negli uffici pubblici per ottenere i permessi, le autorizzazioni e i documenti necessari per il futuro delle opere e per conquistare gli spazi da abitare. Suor Terézia era responsabile anche di tutti i lavori domestici.

Nel maggio 1947, fu destinata, insieme con suor Bartošová, suor Fordinálová e suor Weissová, alla fondazione della prima opera salesiana in Orava, regione al Nord della Slovacchia, vicino alla Polonia. A Dolný Kubín la ricordano come religiosa esemplare, attenta a far contenti gli altri, soprattutto i bambini. Aveva sempre per loro qualcosa di buono nelle tasche.

Suor Emília Kubicová così la ricordava: «Era sempre gioiosa, di buon umore, piena d'ottimismo, buona volontà e disponibilità ad aiutare. Suor Terézia assomigliava più di tutta la famiglia allo zio Eissele, gesuita stimato, sia uell'aspetto fisico sia nello spirito di bontà e di allegria». Suor Terézia era alta, coraggiosa e sempre serena. Con la semplicità e l'amorevolezza attirava non soltanto i bambini, ma anche le giovani. Lavorava in cucina, nell'orto e in lavanderia. Al pomeriggio aveva cura dei bambini che giocavano nella sabbia e sulle altalene».

Nel 1948 ritornò a Trnava, dove lavorò ancora nella cucina

e nella lavanderia del collegio salesiano. Il 20 maggio 1949 venne sequestrata dallo Stato la grande casa di Trnava con il seminario. Al mattino entrò in casa un gruppo di dieci comunisti che si presentarono al direttore don Peter Rajtár dicendogli: «Oggi dovete lasciare la casa. O ve ne andate volontariamente o vi costringeremo». Gli diedero l'ordine di far loro visitare l'edificio e nel pomeriggio vollero anche vedere la cucina e le suore, alle quali dissero: «Voi potrete rimanere nella casa e portare avanti il vostro lavoro. Rispetteremo la vostra cappella e la vostra clausura». Questo sicuramente fu loro suggerito da un ex salesiano, il dottor Straka, che si era sistemato in qualche hotel di Trnava, perché non aveva il coraggio di farsi vedere dai suoi ex confratelli. Sapeva bene che altrimenti le suore non vi sarebbero restate. La direttrice rispose: «Faremo la prova per 15 giorni, poi ci accorderemo con l'ispettore, a condizione che possiamo vivere nella comunità e compiere regolarmente i nostri doveri religiosi».²

All'una dopo la mezzanotte un camion trasportò i Salesiani a Šaštín. In casa rimase soltanto don Chrenko, professore di religione del liceo. Fino alla fine dell'anno scolastico egli ebbe il permesso di celebrare la Messa nella cappella per i ragazzi. Essi però diminuivano e altrettanto il numero dei seminaristi, che tornavano dai loro genitori. Per questo i comunisti aprirono in quell'edificio una "scuola politica". Così sette FMA con due ragazze collaboratrici dovevano preparare il cibo per circa 400 persone. Ma si sapeva che questo non poteva durare a lungo.

Suor Terézia e altre consorelle, infatti, furono deportate in diverse località. Raggiunsero il primo campo di concentramento a Bratislava Prievoz, il 29 agosto 1950, poi furono destinate a Beckov. Là, presso la ditta Merina, le suore erano impiegate nel controllo del tessuto per abiti maschili: dovevano individuare anche le più piccole falle, perché tutta la stoffa era destinata all'esportazione.

L'anno seguente le FMA slovacche furono mandate a lavorare nelle fabbriche della Boemia. «È stato molto difficile – ricorda suor Sutková – perché erano fabbriche di iuta. Dopo otto ore di lavoro la persona era tutta coperta di polvere e di capecchio; il loro volto era quasi irriconoscibile». Dopo la partenza

² Dalla Relazione di suor Caterina Bainotti (Torino, 30 marzo 1950) che fu direttrice a Trnava e delegata dell'ispettrice nella Cecoslovacchia e poi espulsa da quella nazione.

delle suore più giovani per la Slovacchia, suor Terézia rimase là a lavorare ancora alcuni anni con qualche consorella più anziana. Poi anche lei riuscì a tornare in Slovacchia dove chiese alle superiori il permesso di curare la mamma ormai anziana che abitava a Močenok con la figlia malata suor Alžbeta. Così le due sorelle vissero insieme più di 30 anni. All'inizio suor Terézia faceva l'apostolato con i giovani del posto. Nell'assistenza alla mamma era aiutata da suor Hedviga Morávková, che in quel tempo abitava nel campo di concentramento situato nello stesso paese di Močenok. L'istituzione accoglieva religiose di diverse Congregazioni costrette a lasciare le proprie comunità per motivi politici.

Per il ritiro spirituale le due sorelle FMA si univano a queste religiose. Il loro grande sostegno era lo zio gesuita, che aveva per loro una cura speciale soprattutto dal punto di vista spirituale, come sempre si era occupato della sorella Maria, loro madre. Una suora attesta che le aiutava anche economicamente perché ne avevano bisogno. La loro pensione era appena di circa 150-200 K s (5-7 Euro) al mese. Il fratello salesiano Gejza era prefetto a Hronský Beňadik. Quando veniva a Sládečkovce, visitava non soltanto le sue sorelle, ma spesso andava a trovare anche le altre suore alla fattoria. Sarà poi sepolto a Močenok - che durante il comunismo si chiamava Sládečkovce - vicino alle sue due sorelle.

Suor Vilma Sutková così ricordava suor Terézia: «Quando noi abitavamo a Sládečkovce e lavoravamo nella cooperativa agricola, passavamo vicino alla loro casa. Quando avevamo qualcosa della fattoria, ci fermavamo con il carro e glielo consegnavamo. A loro volta le sorelle Karlubíková, quando avevano fragole o ciliegie, le offrivano a noi. Le due sorelle avevano grande cura della loro mamma anziana, che era di carattere allegro. Suor Terézia le aveva comprato un'armonica a bocca e la mamma a volte suonava. Questo era per loro un divertimento nella monotonia di ogni giorno. Gli zingari che abitavano nella stessa via dicevano che le due sorelle parlavano spesso in francese quando erano tra loro. Benché vivessero con la mamma e fossero vestite in borghese, per osservare la regola dell'Istituto una di loro per tre anni esercitava il compito di direttrice e nei tre anni seguenti l'altra. Così fecero per più di 30 anni, fino alla morte di suor Terézia. Suor Alžbeta alla fine ha avuto cura anche di suor Terézia, che ha sofferto molto per il cancro».

Il 12 maggio 1987 il Signore la chiamò a sé e certamente

Maria Ausiliatrice l'ha introdotta nel Regno della gioia senza fine a godere il premio della sua generosa fedeltà.

Suor Lanzetti María del Carmen

*di Lino Guillermo e di Trecco Lucia
nata a Córdoba (Argentina) il 1° gennaio 1940
morta a Rosario (Argentina) il 15 febbraio 1987*

*1ª Professione a Funes il 24 gennaio 1968
Prof. perpetua a Funes il 24 gennaio 1974*

Suor María del Carmen nei suoi 19 anni di vita religiosa ha donato a Dio e agli altri una testimonianza intensa e luminosa, incisiva e edificante proprio per la sua brevità.

Entrò nell'aspirantato di Rosario il 28 dicembre 1963. Nello stesso luogo trascorse il tempo del postulato e il 24 gennaio 1966 iniziò il noviziato a Funes. Nel 1968 pronunciò i voti della prima professione religiosa come un'offerta totale di sé e di ciò che il Signore le avrebbe chiesto, pur non sapendo né che cosa né quando. Compì l'anno di iuniorato a Bernal e, nel 1969, nella Casa di formazione "Laura Vicuña" di Rosario fu incaricata dell'assistenza delle aspiranti. Nello stesso tempo frequentava, come studente, la scuola della stessa città per la preparazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Nel 1973 insegnò, fino al 1977, nella casa di General Pico, dove fu anche consigliera e poi vicaria. Benché giovane, assunse responsabilità impegnative; questo è certamente un segno della stima che la sua personalità e il suo comportamento riscuotevano nelle superiori e consorelle.

A 38 anni di età, nel 1978 fu nominata direttrice a Brinkmann (Córdoba). La sua bontà e la sua allegria conquistarono la simpatia e l'affetto di tutte. Non rifiutava mai un favore a nessuno ed era sempre disponibile alle suore e alle alunne. Aveva pronta la battuta scherzosa e con grazia improvvisava piacevoli versi d'occasione contenenti sempre un messaggio di vita.

Nei tempi delle riunioni delle direttrici faceva parte di un piccolo gruppo incaricato di animare i momenti di distensione comunitaria e i tempi di preghiera. Le consorelle ricordano il godimento

procurato dagli interventi di suor María del Carmen, dalle sue proposte e soprattutto dallo stile della sua presenza. La sua allegria e l'accoglienza affettuosa, la sua disponibilità e attenzione generosa nelle necessità sono i tratti posti maggiormente in evidenza dalle testimonianze.

Finito il sessennio, nel 1984 a Curuzú Cuatiá assunse l'incarico della direzione della scuola primaria. Le maestre che lavorarono con lei ricordano la sua apertura amichevole, la sua capacità di ascolto, il rispetto dell'individualità di ciascun collaboratore. Con lei potevano trattare qualunque argomento, perché sapeva sintonizzare con l'interlocutore con semplicità e grandezza di spirito. Era una donna di grandi capacità di comprensione, di tratto amabile e affettuoso. La sua allegria nasceva da un cuore puro e trasparente, interamente consacrato a Dio. Sapeva comportarsi come una di loro – costata una delle maestre – aveva un chiaro e saggio criterio che le permetteva di valutare le situazioni e giungere a conoscere sentimenti e pensieri. Le maestre stavano bene con lei che consideravano una vera amica. Il suo costante buon umore era un incentivo per loro. Possedeva un'abilità speciale nel far correzioni e osservazioni; sapeva scegliere con molto tatto la parola adatta per non ferire e otteneva che le persone cercassero di superarsi e correggersi.

La direzione della scuola elementare fu interrotta dalla malattia che colpì suor María del Carmen, per cui fu trasportata nell'infermeria della casa ispettoriale di Rosario. I sei mesi ivi trascorsi diedero la misura della sua capacità di offerta e di accettazione della croce. I medici prevedevano che la sua malattia, due tumori al cervello con ramificazione nelle ossa, le avrebbe causato forti dolori, o prostrazione completa fino all'incoscienza. Non successe nulla di questo e suor María del Carmen stupì tutti per l'esempio quotidiano del suo sorriso e del suo interesse per gli altri. Non si lamentava, ma sovente faceva sua la preghiera di Gesù: «Padre, se è possibile, passi da me questo calice, però non si faccia la mia volontà, ma la tua». Questo dice che la sua accettazione non era esente dalla lotta dovuta al suo amore alla vita.

Quasi inavvertitamente, il 15 febbraio 1987, come in un placido sonno, all'età di 47 anni si spense per incontrare l'abbraccio del Padre.

Suor Lavagno Letizia

di Lorenzo e di Apparente Angela

nata a Solonghello (Alessandria) il 13 settembre 1892

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 31 gennaio 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920

«Non ricordo gran che della mia infanzia – scrive suor Letizia – solo la felicità di trovarmi a cavalcioni sulle spalle di papà che, nel camminare, fingeva per gioco di mordermi le gambette. Rimasta orfana, con mia sorella Celestina che aveva due anni più di me, eravamo a carico della mamma che era sola. La Provvidenza le venne in aiuto: un vedovo, con una bambina di otto anni, desiderava una buona compagna che facesse da mamma alla sua orfanella. La mia mamma si decise a sposarlo e si formò così una nuova famiglia con tre figlie: Albina di otto anni, Celestina di sette, io di tre». Si trasferirono a Pontestura, dove il padre lavorava.

Letizia aveva un carattere sereno e volitivo. Era felice di andare a scuola e ancor più all'oratorio delle FMA: «Non vedevo l'ora che fosse domenica, – racconta – ero sempre la prima ad arrivare e l'ultima a tornare a casa». Allegra e comunicativa, strinse amicizia con due coetanee che si distinguevano come lei per entusiasmo e fervore e insieme decisero di fare un pellegrinaggio al santuario di Crea per chiedere alla Madonna la grazia della vocazione religiosa. Pare che la Vergine trovasse davvero in loro buona stoffa perché... il 24 aprile 1911 erano tutte e tre postulanti a Nizza Monferrato, con la benedizione dei buoni genitori.

Entrò in noviziato il 24 dicembre di quell'anno. Ancora novizia fu trasferita a Penango in qualità di guardarobiera nella comunità addetta al servizio dei Salesiani e, dopo la professione emessa a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914, rimase in quella casa per 12 anni, interrotti dalla parentesi di un anno (1922-'23) presso la casa di Alassio addetta ai Salesiani. Conservò un ricordo entusiasta dell'attività di quei chierici, tra i quali Teresio Bosco, spesso chiamato a gran voce in parlatorio dai ragazzi del luogo: "Bosco, Bosco!". Quando dalla lavanderia le giungeva quel grido, si commuoveva e si rallegrava: le pareva di essere ai tempi del santo Fondatore, sempre assediato dai suoi giovani amici.

L'anno 1925 segnò una svolta nella vita di suor Letizia: fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria, dove sarebbe rimasta fino al 1983 per ben 58 anni! Le fu assegnato il servizio di portinaia, nel quale, con il suo carattere ottimista ed espansivo, avrebbe trovato modo di impiegare al meglio le sue energie e il suo desiderio di apostolato. Apprese intanto con gioia che, insieme alla portineria, le era affidata la catechesi e l'assistenza nell'oratorio festivo. La casa, fondata da pochi anni, era nel 1925 già ricca di bambini e di gioventù che la frequentavano tutti i giorni per la scuola materna ed elementare, convivito e semiconvivito, oratorio festivo e gruppi di catechesi. Trovandosi nelle adiacenze del Duomo e al centro della città, era un continuo affluire di gente in portineria, un vero porto di mare.

Chi conobbe suor Letizia in quel lungo periodo così la ricorda: «Vigile, attenta a tutto e a tutti... Non la si vedeva mai con le mani in mano; nell'andare e venire, sferruzzava preparando lavoretti per le missioni o per le lotterie dell'oratorio. Nell'accogliere aveva un modo tutto suo, cordiale e premuroso, così affabile che era una gioia incontrarla. Era come un colpo d'ala, un incoraggiamento, una sicurezza... perché col suo saluto, con la parola che ti buttava lì, semplicemente, eri sicura che ti donava pure una preghiera».

Nessuno si allontanava da lei senza aver ricevuto un segno di affetto e di interessamento personalizzato. Possedeva l'arte di conquistare i cuori. Le sue giornate erano ritmate da una catechesi spicciola, piacevole ed efficace.

A tutti faceva festa, senza distinzione di persona: grandi e piccini, ricchi e poveri. La sua gioia più grande era poter aiutare chi si rivolgeva a lei per un favore. Per i poveri in particolare non risparmiava fatiche e umiliazioni, osava anche rivolgere le sue richieste a persone altolocate, pur di riuscire nel suo intento di carità. E siccome tutto faceva con grande rettitudine e disinteresse, gli eventuali insuccessi non la scoraggiavano, ma offriva tutto al Signore per ottenere quanto le stava a cuore. La sua situazione di portinaia le permetteva di raggiungere le famiglie delle sue oratoriane. Riuscì ad aiutarne tante moralmente e materialmente: dava buoni consigli alle mamme, s'interessava per ottenere un posto di lavoro a qualche papà disoccupato, per ristabilire pace e concordia in famiglie dissestate, per riportare a Dio quelle che vivevano lontane da Lui.

Nella città di Alessandria tutti la conoscevano e, con il pas-

sare degli anni, era divenuta un sicuro punto di riferimento. Era però molto accorta e prudente. Raccontava che la Madonna l'aveva salvata varie volte dai pericoli.

Come si è accennato, oltre che nella portineria, suor Letizia era impegnata nella catechesi e in particolare nella preparazione dei bambini alla prima Comunione, e ne provava un'immensa gioia. Era l'ideale che dava ali a tutta la sua giornata: condurre i piccoli a Gesù per mezzo di Maria che amava tanto! Una suora ricorda come un giorno sorprese suor Letizia mentre faceva il catechismo. Diceva: «Dio è buono, ci ama tanto, pensa di continuo a voi. Se sapeste che gioia prova Gesù a venire nel vostro cuore! Vi segue con tanto affetto: proprio come fa la vostra mamma che sempre pensa a voi e si affaccia al balcone e gode a vedervi giocare con i vostri compagni: non può vivere senza di voi!». I bambini stavano attentissimi: forse non avevano mai sentito parlare di Dio come ne parlava suor Letizia.

E che dire dell'entusiasmo con cui animava l'oratorio? Instancabile, creativa, per le sue ragazze era disposta a qualsiasi sacrificio. Metteva tutta la sua naturale vivacità nel farle divertire, ma soprattutto esprimeva il suo zelo ardente nel far loro conoscere il buon Dio e innamorarle di Lui! E le oratoriane aumentavano di numero di domenica in domenica.

Vennero poi gli anni della prova. La terribile seconda guerra mondiale portò lutti e devastazioni anche nella nostra casa di Alessandria. In quel tremendo pomeriggio del 5 aprile 1945, quando perirono sotto un bombardamento 42 vittime innocenti, tra cui molti bambini, suor Letizia fu salva quasi per miracolo, e solo perché si era attardata ad entrare in rifugio per meglio accertarsi che tutti i bambini fossero al sicuro. Rimase incolume, in un angolo dello scalone dove soffitto, muro e pavimento avevano resistito al crollo. Come le altre superstiti, dovette assistere impotente agli sforzi immani di tutti: militari, genitori, parenti, volontari, per salvare i bimbi imprigionati nel groviglio di rottami e macerie, soffocati dal denso polverone, feriti oppure già morti, tra grida, pianti e anche imprecazioni di povere mamme quasi impazzite di dolore.

L'ispettrice, suor Angela Bracchi, assisteva impietrita, nello strazio di aver perduto consorelle, alunne, postulanti, novizie e la stessa direttrice della casa...

A distanza di anni, i genitori e i parenti delle vittime ricordavano ancora l'aiuto morale che suor Letizia seppe dare loro in

quei terribili momenti: aveva trovato parole che solo lo Spirito Santo che abitava in lei poteva suggerire.

Ancora durante la guerra e specialmente nell'immediato dopoguerra, suor Letizia non lasciò l'oratorio: nel luogo dove era crollata la casa, lei, circondata da bambine e ragazze sedute su alcune panche, trovava ancora modo di divertirle; le intratteneva nei giochi consentiti dai limiti dello spazio tra pietrame e macerie. Le accompagnava poi alla gita settimanale, con una meta che variava di volta in volta. Otteneva spesso biglietti gratuiti multipli, di cui aveva fatto richiesta all'azienda tranviaria, in modo da non stancare eccessivamente le bambine per le vie della città e lasciarle poi correre libere nei prati della periferia allora non molto lontani e farle tornare puntuali alle loro case.

«Quando era con le ragazze e i bambini dell'oratorio - attesta una consorella - sembrava non avesse nessun bisogno personale. Sono stata con lei in gita a Oropa con l'oratorio. In tutto il giorno un panino e un po' d'acqua, mai un minuto per sé, sempre vigile e attenta agli altri».

Ad una consorella che, vedendola rossa in viso e madida di sudore di ritorno da una passeggiata, le disse: «Ma suor Letizia, non doveva salire a far tutta quella camminata!» rispose pronta: «Lo posso benissimo!» e si mise a cantare con le bambine: «Apri-te le porte, ché passa la gioventù!». Era davvero giovane con le giovani. Le faceva stare allegre, ma non dimenticava mai di coltivare in loro sentimenti di bontà e di attenzione agli altri.

Una volta, un gruppo di bambine erano giunte ad Alessandria con le loro assistenti da Campo Ligure ad accompagnare la direttrice e avevano intanto visitato la città. Suor Letizia, sempre originale nelle sue trovate, si offrì tra l'altro a guidarle "nella strada del dolore" e le ragazzine incuriosite la seguirono benché facesse molto caldo. Impavida, le accompagnò fino a via Venezia, costeggiando l'ospedale psichiatrico, l'ospedale civile e il penitenziario. Le piccole pellegrine erano stanche, ma suor Letizia aveva già provveduto una granatina che le rinfrescasse nel viaggio di ritorno. Durante quel breve ristoro, spiegò alle bambine attente e commosse il mistero della "strada del dolore". Parlò del gran numero di persone che in quegli edifici soffrivano in vario modo nel corpo e nello spirito; dei prigionieri privi della libertà per spiare colpe commesse o, chissà, a volte anche innocenti per spiare colpe altrui e invitò le ragazze a pregare per tutti quegli infelici.

Quando, ormai anziana, venne nominata delegata locale dei Cooperatori Salesiani, spese tra loro con il consueto generoso entusiasmo le sue ultime energie. Conosceva le loro famiglie, era l'amica, la confidente di tutti. Oltre ai puntuali raduni mensili che curava personalmente, diede inizio e incremento ad un attivo laboratorio missionario, guidato da una consorella competente che raccoglieva ogni settimana un bel gruppo di volontarie, le quali confezionavano oggetti destinati ai missionari salesiani. Gli affezionati Cooperatori erano poi generosi con lei, a favore dei suoi poveri.

Nel 1983 fu certamente uno strappo per suor Letizia, che per quasi 60 anni aveva vissuto ad Alessandria, lasciare la casa ispettoriale per quella di riposo di Serravalle Scrivia, ma diede anche in questo un segno nobile della sua virtù e del suo distacco. Fu lei stessa a chiedere il trasferimento per venire incontro a difficoltà del momento e motivando la richiesta con parole che esprimevano la sua generosa consapevolezza e il suo equilibrio: «Sono la più anziana e devo dare il buon esempio».

A Serravalle l'attendeva la cordiale accoglienza delle consorelle, una bella camera e... tanto silenzio. Sentì che cominciava per lei una nuova missione: abbracciare tutto il mondo, ogni categoria di persone con una preghiera ininterrotta, di giorno e... anche di notte. Dormiva infatti pochissimo e trascorreva le ore del riposo in un'ardente veglia di preghiera. Era una preghiera di lode e di supplica, di ringraziamento e di riparazione, per ottenere salvezza ai morenti, conforto agli ammalati, buone e sante vocazioni alla Chiesa. Quante persone si raccomandavano alla sua preghiera! Lei le accoglieva tutte e, se anche dopo molto tempo le incontrava, era pronta a ricordare le intenzioni per cui aveva pregato e a chiedere notizie al riguardo. Pregare e insegnare a pregare era per lei il pensiero dominante, la molla della sua spirituale vitalità. Nella sua semplicità, non esitava a distribuire preghiere composte da lei o immaginette dei nostri Santi, in particolare di don Bosco, esortando ad avere fiducia nella loro intercessione. E tutti, credenti o non credenti, accettavano il dono con un sorriso e profondo rispetto.

L'unione ininterrotta con Dio, che era stata il segreto del suo luminoso cammino, dilatava sempre di più la sua carità verso tutti coloro che avvicinava, il suo desiderio di servire, aiutare e confortare. Gli inevitabili acciacchi non la turbavano, le davano anzi la gioia di offrire qualcosa al Signore.

Era un giovedì quel 29 gennaio 1987 quando, salendo in camera dopo pranzo, disse: «Non sto tanto bene, ma è solo un raffreddore...». Alle ore 16 partecipò alla Messa e anche al vespro. Fu poi consigliata dall'infermiera di andare subito a letto, e vi rimase tutto il venerdì successivo, mentre la comunità si preparava a festeggiare don Bosco il 31 gennaio. Verso sera l'infermiera passò a vederla, insieme a un'altra anziana invalida, e la trovò tranquilla con il volto raggianti. Mentre uscivano, la sentirono ancora che diceva: «Suor Concettina, si faccia coraggio e stia allegra!». Nulla faceva presagire il peggio. Tuttavia, «prima di andare a letto - ricorda l'infermiera - ebbi come un presentimento e andai di nuovo da suor Letizia. Non era più quella di poco prima! Paonazza, con polso così frequente che non se ne potevano contare i battiti. Le dissi: "Viva Gesù, suor Letizia, fatti coraggio!". E lei: "Sì sì, tutto, tutto per l'eternità". Le ho dato un bacio che ha ricambiato con slancio, ma ho sentito le labbra che scottavano... Le ho raccomandato un'intenzione che mi stava a cuore, e ha risposto: "Sì, sì, stai tranquilla"». E furono le sue ultime parole. All'alba della sua grande festa don Bosco venne a prendere l'ardente FMA che nella sua lunga vita, 94 anni, tanto gioiosamente aveva incarnato il *da mihi animas, cetera tolle*. Guardando a lei, alcune consorelle attestavano di aver capito che cosa significa "la giovinezza dello spirito" che non ha nulla a che fare con il numero degli anni, ma si misura dalla forza dell'amore.

Suor Lazzaro Santina

*di Luigi e di Anastasi Giuseppa
nata a Bronte (Catania) il 2 aprile 1906
morta a Messina il 17 dicembre 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935*

Santina era nata a Bronte, la cittadina che vide i primordi dell'opera delle FMA in Sicilia. Vi fiorirono numerose vocazioni religiose e Santina fu fra queste. Prima di entrare nell'Istituto aveva conseguito la licenza ginnasiale.

Professa ad Acireale il 5 agosto 1929, fu subito avviata a continuare gli studi nell'Istituto Magistrale "S. Lucia" di Palermo, dove rimase fino al 1932. Fu quindi mandata come insegnante nella scuola elementare a Cesarò, Modica, Caltagirone finché, nel 1942, ritenuta dalle superiori idonea a compiti di animazione, fu nominata direttrice nella casa di Nunziata.

Nel giro di oltre 30 anni – salvo l'interruzione di un triennio in cui fu economista a Caltavuturo – continuò a svolgere il servizio di animazione. Dal 1946 al 1948 fu nell'orfanotrofio di Barcellona Pozzo di Gotto, dove fece ritorno dal 1959 al 1961.

Dal 1949 al 1952 fu direttrice nella casa di Mazzarino, per un sessennio animò la comunità di Piazza Armerina, poi quella di Caltavuturo fino al 1968. In questa casa dovette attraversare un periodo molto difficile insieme con tutta la comunità. Una delle due sorelle donatrici della casa, la sig.na Emilia Giuffrè, rimase per un anno e mezzo paralizzata e dovette essere assistita giorno e notte dalle suore. Tutte erano chiamate a fare il loro turno. Avrebbero voluto risparmiare alla direttrice il turno di notte perché già tutto il giorno, da mattina a sera, era sempre pronta agli squilli di campanello e saliva e scendeva di continuo, ma non permise mai che una suora la sostituisse. Erano faticose quelle notti sia per chi iniziava la giornata alle 6,45 e andava a letto alle due dopo mezzanotte, sia per chi si alzava all'una di notte e andava a letto alle 20. E di giorno la scuola, i compiti da correggere, la preparazione, i lavori di casa, la portineria... «Io – ricorda una suora – l'ebbi spesso compagna di assistenza. Si vedeva che era anche lei stanca, ma non colsi mai un segno d'impazienza. E con quanta signorile carità rispondeva alle esigenze a volte eccessive della signorina!».

Nel 1969 fu ancora direttrice a Palermo "S. Giuseppe", poi a Pietraperzia dal 1973 al 1976.

Le consorelle che la conobbero la presentano come una personalità semplice e insieme profonda e volitiva. La sosteneva un vivo senso del dovere, una grande rettitudine e una profonda umiltà. Ascoltiamone qualcuna: «Giovanissima suora e convalescente da una lunga ed estenuante malattia, fui inviata, e penso non a caso, nella sua comunità. Mi accolse con carità veramente materna, si prese cura personalmente della mia salute e m'incoraggiò nel nuovo lavoro di contabilità in cui ero poco esperta. Cercava di prevenirmi per tutto ciò che poteva essermi necessario o anche solo conveniente. Ebbe a soffrire per questo da qualche

membro della comunità e io avrei voluto risparmiarle questa sofferenza. Lei però con fermezza e coraggio parlò francamente alle suore e continuò a comportarsi come riteneva giusto».

Un'altra consorella ricorda: «In un'occasione particolare ero piena di risentimento e le dissi: "Lei mi deve ascoltare!". Incrociò le braccia con fare amabile e mi ascoltò sino a quando non ebbi finito. Si guadagnò la mia fiducia e la mia apertura di cuore. Per lei non ebbi più segreti... Era veramente il centro della nostra comunità. Ognuna di noi la sentiva amica, vicina in ogni momento della giornata».

E un'altra ancora: «Non potrò mai dimenticare le sue premure per la mia salute stremata da un forte esaurimento. Un giorno ero a letto priva di forze, non volevo dar conto a nessuno, non volevo cibarmi... E lei, dimenticando altri impegni, stava seduta accanto al mio letto, a persuadermi come una mamma a prendere cibo. Incapace spesso di controllarmi, dopo uno scatto con le consorelle o verso lei stessa, la vedevo venire a cercarmi per chiedermi un favore o per altro motivo, solo per farmi superare lo scoraggiamento per la mia incapacità di autocontrollo. Le stava a cuore la serenità delle sorelle, l'unione della comunità. Le suore trovavano in lei l'esempio di un'umiltà autentica, capace di accettare la critica senza adontarsene, come rivela il seguente episodio. Una suora in comunità disapprovava, con altre, qualche aspetto dell'azione della direttrice, ma non osava parlarne direttamente all'interessata. A quei tempi non si praticava facilmente il dialogo, specie con le neo-professe, c'era però in comunità tanto spirito di famiglia. Così una mattina, dopo aver pregato, andai in ufficio e le dissi ciò che era disapprovato nei suoi riguardi. Senza scomporsi, con tanta umiltà mi disse: "Grazie! Starò più attenta". E lo fece veramente».

Nel 1976 fu sollevata dalla responsabilità direttiva, ma non per godere un meritato riposo. Fu nominata economista a Palermo Arenella, poi nel noviziato della stessa città. Nel 1979 fu vicaria nella comunità di Caltanissetta. Suor Santina amava la vita comune e, anche avanti negli anni, allietava le ricreazioni con battute scherzose. Laboriosa e attiva, trovava sempre qualcosa da fare.

Fu trasferita nel 1982 nella casa di riposo a Messina Valle degli Angeli, dove trascorse anni sereni. La mente aveva perduto l'antica vivacità, ma il suo spirito religioso, l'amore alla preghiera, il rispetto e l'obbedienza verso chi esercitava l'autorità

erano inalterati. «Dopo il giorno di ritiro – attesta la direttrice della casa – era la prima a presentarsi per il colloquio con la semplicità di una giovane suora, solo mossa dal desiderio della santità. Si mostrava felice quando andavo a trovarla nella sua cameretta e la trovavo sempre intenta a mettere ordine o applicata nell'eseguire qualche lavoretto. Grata per i piccoli servizi che le erano prestati, non finiva di ringraziare».

Negli ultimi tempi sembrava aver perso molto delle sue facoltà mentali. Nell'imminenza della fine, però, si constatò che aveva recuperato la sua lucidità e lo dimostrò nel ricevere l'Unzione degli infermi in piena consapevolezza. Fu l'ultima grazia che il Signore volle donare alla sua sposa fedele, prima di accoglierla nella sua pace il 17 dicembre 1987.

Suor Lena Giuditta

di Beniamino e di Baiola Luigia

nata a Taibon (Belluno) il 23 febbraio 1900

morta a Conegliano (Treviso) il 6 febbraio 1987

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Nata da genitori laboriosi e onesti, in un ridente paesino delle Prealpi venete, Giuditta trascorse la giovinezza nel lavoro dei campi, già capace, come la nostra santa Confondatrice, a trasformarlo in continua preghiera. Indirizzata al nostro Istituto da un Salesiano suo compaesano, iniziò il postulato a Torino il 31 gennaio 1924. A Pessione visse i due anni di noviziato ed emise i primi voti il 5 agosto 1926.

Per lunghi anni (1926-1968) lavorò come cuoca nella case addette ai Salesiani sia in Piemonte che nel Veneto. Nella Comunità "S. Francesco di Sales" di Torino, nella cucina a servizio dei superiori del Consiglio generale e dei numerosi studenti e artigiani il lavoro era intenso. Ma quanta la soddisfazione di suor Giuditta nell'aver conosciuto don Filippo Rinaldi, il card. Giovanni Cagliero e le nostre prime superiore!

Ricordava inoltre che, per la costruzione della Casa "Madre Mazzarello" di Torino e di altre case, fu chiesto il contributo di

tutte le comunità dell'Istituto. La direttrice, allora, decise di licenziare le donne della lavanderia. Le suore più giovani perciò, dopo l'attività in cucina, passavano a lavare mucchi enormi di panni, e senza macchine lavatrici! Era un lavoro faticoso, ma era svolto con gioia.

Relativamente agli otto anni (1932-1940) in cui suor Giuditta lavorò nella cucina dell'Istituto "Rebaudengo" di Torino, ci resta la testimonianza del direttore, don Antonio Toigo, che attesta: «Ho incontrato nella mia vita tante FMA, ma un'altra che superi o che possa solo uguagliare suor Giuditta non l'ho mai incontrata, né penso si possa trovare. Quanta generosità nel dono di sé, quanto spirito di sacrificio nel suo duro lavoro, quanta finezza e delicatezza nel venire incontro ai desideri del direttore e nelle necessità dei confratelli! Quanta umiltà e pazienza con la sua direttrice che era un'anima indubbiamente retta, ma tutt'altro che materna nelle parole e nel tratto!».

Nel 1940, per essere più vicina alla mamma ormai anziana, suor Giuditta fu trasferita nel Veneto e lavorò nelle case di Pordenone, Este, Gorizia, Venezia, Mezzano. Don Antonio Barbacci la ricordava come "cara compagna di viaggio salesiano" e le rese questa testimonianza: «Ero prefetto nell'"Istituto Manfredini" di Este negli anni Quaranta. Tedeschi in casa, partigiani, prigionieri e rifugiati, incursioni aeree, linea del fronte vicina. Suor Giuditta, imperturbabile e serena, dirigeva la cucina, polmone vitale del collegio, noviziato, asilo e... area popolare di beneficenza per i poveri. I soldati si avvicinavano a lei col massimo rispetto: "Sorella, Mamma! *Schwester, Mutti!*". Tra noi si sentiva talmente a suo agio che ci chiamava "fratelli in don Bosco". Cara suor Giuditta, sorella dell'anima!».

Quando veniva richiamata per le premure che parevano eccessive verso i confratelli, dichiarava sicura: «Se si nutrono bene stanno meglio, sono più buoni e lavorano con più zelo tra la gioventù».

Con non minore affetto e sollecitudine amava le consorelle, come loro stesse attestano: «È stata per me sorella di una carità squisita. Era elemento di pace tra noi».

«Aveva tanta pazienza con me principiante; mi lasciava anche sbagliare e mi dava fiducia».

«Soffriva quando ci vedeva soffrire e cercava di alleviare la nostra pena».

Anche le giovani collaboratrici le volevano bene ed erano entu-

siaste quando, di turno, passavano in cucina a imparare tante cose; andavano a gara a chiederle ricette che sarebbero servite per la loro vita in famiglia.

Dal 1968 al 1976 lavorò ancora, benché con più fatica, nella casa di Pordenone, poi dovette lasciare il lavoro in cucina. Si può dire davvero che aveva consumato fino all'ultimo le sue forze per gli altri. Con le gambe gonfie e piagate, aveva sopportato la pesante fatica di una grande cucina e solo a un cenno della direttrice cedeva e andava a riposare.

Dal 1976 fino alla fine suor Giuditta restò nel Collegio "Immacolata" di Conegliano dove percorse un lungo cammino di sofferenza. Cercò di ambientarsi con immutabile serenità e di rendersi utile mondando la verdura in cucina, ma a poco a poco le sue gambe malferme e martoriate la ridussero all'inazione. Scriveva così alla sua ispettrice: «Non mi lasciano più andare in cucina, e allora godo nello stare in Chiesa guardando il tabernacolo dove vi è un Dio fatto uomo, pazzo d'amore che attende amore. Allora mando i milioni di angeli custodi per il mondo a raccogliere tutto l'amore per portarlo a Gesù». Con mano tremante scriveva sul taccuino: «Corriamo sempre, senza fermarci mai... neppur morendo, perché allora appunto, correndo andremo tra le braccia di Gesù e Maria. Avanti sempre, zoppicando, sedute o a letto, ma sempre galoppando a briglie sciolte: vuol dire che... il mercurio salesiano è nelle nostre vene. Coraggio e avanti...».

In questo periodo – come scriveva la sua ispettrice suor Italia De Feletti – «si è rivelata con grande luminosità la sua ricchezza spirituale resa visibile dall'intensa preghiera e dall'ardore apostolico che non veniva mai meno». Aveva sempre intenzioni da mettere nella sua preghiera: prima per i sacerdoti, che chiamava "le perle" e come godeva di aver visto da vicino fiorire tante vocazioni! Poi per la salvezza dei giovani, per la Chiesa, per le superiori, per tutte le consorelle.

Purtroppo, con il passare degli anni, anche la gioia di essere "lampada vivente" davanti al tabernacolo le fu negata, e allora il suo letto divenne un altare dove, mentre il corpo andava disfacciandosi, lo spirito si affinava in una continua tensione verso Dio. Gradiva la visita delle consorelle, le quali si sentivano come avvolte dalla sua benevolenza e in una profonda atmosfera di preghiera.

Non uscivano dalle labbra di suor Giuditta parole vane, ma frasi edificanti, in un clima di serena giovialità e con una semplicità

che incantava. Era la donna saggia che nutriva se stessa e gli altri della sapienza che viene da Dio. Aveva sofferenze in famiglia, ma non le manifestava se non a chi di dovere e le sopportava con fede intrepida, nascondendole sotto l'abituale serenità.

Le note dei suoi quadernetti svelano la profondità della sua anima innamorata: «Dirti di sì, Gesù, quando l'anima si dibatte nelle tenebre più nere. Dirti di sì quando la natura fremente ed è in subbuglio, quando la stanchezza opprime e la lotta strema. Fammi generosa nel sì, nel *fiat*, nell'*amen* al tuo beneplacito». «Gesù e Maria, Mamma mia, non voglio sacrificarmi né soffrire per la ricompensa, ma per puro amore. Non cerco altra soddisfazione che quella di piacervi...».

Andò incontro alla morte in sereno abbandono e il Signore Gesù la chiamò a sé il 6 febbraio 1987 per ammetterla al gaudio eterno. Ai suoi funerali, numerose consorelle, tanti sacerdoti salesiani e coadiutori vollero renderle l'ultimo saluto, esprimerle gratitudine e, commossi, ne accompagnarono le spoglie fino all'estrema dimora.

Suor León Edelmira

*di Ulpiano e di Gutiérrez Hermelinda
nata a Guadalupe (Colombia) il 25 agosto 1905
morta a Bogotá (Colombia) il 14 maggio 1987*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1929
Prof. perpetua a Popayán il 31 luglio 1935*

Suor Edelmira visse sempre in Colombia, dov'era nata a Guadalupe (Santander) il 25 agosto 1905. In famiglia erano sei fratelli e sorelle. Il padre si occupava di attività agricole; la mamma era casalinga e si dedicava, con grande amabilità e saggezza, all'educazione dei figli.

A detta di un medico amico di casa, Edelmira aveva particolari attitudini per lo studio; così i genitori le fecero frequentare la Scuola Normale. Entrò nell'Istituto nel 1926 quando le mancava un anno al diploma; lo frequentò durante il postulato, conseguendo così il titolo di maestra per la scuola elementare.

Fu insegnante per molti anni, a partire dal 1929, dopo che

il 31 luglio emise la professione religiosa. L'anno dopo fu inviata, con altre consorelle, ad iniziare una nuova fondazione: il Collegio "N. S. del Perpetuo Soccorso" nella città di Túquerres dove lavorò per sei anni. La prima visita dell'ispettore ministeriale mise in evidenza le eccezionali doti educative della giovane suora, lasciandone testimonianza anche nei relativi verbali.

Suor Edelmira insegnò sempre nella scuola elementare, ma tenne anche corsi di taglio e cucito a Soacha per due anni e dal 1938 al 1941 alla Scuola "Maria Ausiliatrice" di Medellín.

In seguito lavorò nella scuola professionale di Bogotá fino al 1943. Dopo una sosta breve ancora a Soacha, nel 1945 fu a Cali, dove restò per tre anni. Nel 1948 fu inviata al Collegio "Sacro Cuore" di Popayán da dove passò ancora a Cali. Nel 1954 fu a Caquéza per cinque anni e in seguito a Soacha. In quest'ultima casa fu anche preside della scuola primaria. In questo ruolo era competente ed esperta, data anche l'esperienza precedente di coordinamento di scuole. Come insegnante era apprezzata per l'ordine che riusciva ad ottenere dalle alunne nei quaderni, oltre che nella persona. Possedeva una cultura profonda, versatile e la donava largamente. Aveva anche una spiccata attitudine per il ricamo e la tessitura.

Dalle sue alunne esigeva impegno, perché voleva che si abilitassero all'esercizio di una seria professione. Le ragazze la vedevano sempre serena anche quando doveva richiamare una di loro. Le sue preoccupazioni, le difficoltà che doveva superare venivano sempre riversate nel cuore di Gesù. Passava in Chiesa e lasciava tutto lì, recuperando la serenità e la calma. Anche alle ragazze raccontava le "visitine" che rinfrancano l'anima e caricano la persona di nuove energie nell'affrontare la fatica del quotidiano.

Dopo circa dieci anni di attività a Soacha, fu mandata per un anno al noviziato di Bogotá Usaquéen, poi nella Casa "Laura Vicuña" della stessa città. Dal 1974 si trovava al Centro "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Anche negli ultimi anni della vita, quando era ormai piena di impedimenti fisici, suor Edelmira rimaneva in mezzo alle ragazze e la sua presenza era da tutte gradita. Per un periodo svolse il compito di bibliotecaria e di portinaia. Accoglieva con premura, buona educazione e simpatia le persone che avevano bisogno di lei.

Aveva un carattere focoso, ma sapeva dominarsi e chiedere scusa. A poco a poco diventò addirittura mite. La sua felicità era

prestare un servizio, poter essere utile e rallegrare gli altri. Lo affermano le consorelle, dalle prime a quelle che vissero con lei nelle ultime tappe del suo cammino. Di conversazione piacevole e sovente scherzosa, fu sempre un elemento di pace e di serenità fra le consorelle e le alunne.

Nel 1979 fu accolta nella Casa di riposo "S. Cecilia" di Bogotá. Le era diventata difficile e dolorosa la deambulazione e soffriva a causa di insistenti cefalee, ma non le mancarono mai la serenità e la gioia. Chiedeva di poter aiutare qua o là ed era riconoscente. Nel 1982 domandò alle superiori il permesso di restare per un anno assente dalla casa religiosa per poter assistere la sorella sola, anziana e più bisognosa di lei.

Coloro che vissero con lei negli ultimi anni affermano: «Per suor Edelmira non vi erano mai difficoltà insormontabili, la si vedeva sempre serena. Quando le si chiedeva come stesse, rispondeva sorridendo: "Molto bene", anche se aveva numerosi acciacchi da sopportare. Finché poté, la si vedeva occupata e sovente chiedeva alla direttrice qualche lavoro da svolgere. Ci ha lasciato il ricordo più bello: un'invidiabile serenità e bontà d'animo, nonostante il carattere forte, che man mano trasformò con la grazia del Signore e il suo tenace impegno».

La sua salute andò decadendo a poco a poco anche per i notevoli disturbi circolatori e per l'arteriosclerosi. Pochi giorni prima di essere chiamata all'incontro con Dio, ad una sorella che s'interessava di lei, rispose: «Sono felice». Poi, anche con la bocca semiparalizzata, cercò di unirsi al canto di una lode mariana. Aveva amato molto la Madonna e aveva sempre cercato di farla conoscere e amare.

Nonostante la precaria situazione in cui si trovava a quel tempo, la sua morte giunse inaspettata. La nostra consorella infatti aveva trascorso la mattinata del 14 maggio 1987 come sempre, poi, nel pomeriggio, l'infermiera la trovò quasi agonizzante. Era stata colpita da una trombosi. La trasportarono all'ospedale, ma durò poche ore. Poté ancora ricevere l'Unzione degli infermi. Erano le ore 23 del 14 maggio, anniversario della morte di Santa Maria D. Mazzarello.

Nel 1972, in un'intervista realizzata dall'Ispettorìa, alla domanda: «In quale altro servizio ti piacerebbe essere occupata?», rispose: «Mio ardente desiderio è solo quello di lavorare per l'educazione delle ragazze finché mi sarà possibile e, quando dovrò lasciare questa missione, vorrei poter aiutare ancora in quelle at-

tività che saranno compatibili con la mia situazione». Era stata, finché aveva potuto, una vera educatrice salesiana, competente e amorevole, tutta consacrata al bene delle alunne nello spirito del *da mihi animas cetera tolle*.

Suor León Ferreras Dolores

*di José e di Ferreras Dolores
nata a Sevilla (Spagna) il 13 settembre 1913
morta a Sevilla il 4 marzo 1987*

*1ª Professione a Casanova (Torino) l'8 settembre 1936
Prof. perpetua a Sevilla l'8 settembre 1942*

I genitori di Dolores erano cristiani impegnati, abbastanza benestanti. Quando la figlia ventenne espresse il desiderio di essere religiosa, non si opposero alla sua vocazione. L'avevano mandata a scuola dalle Suore "Schiave del Sacro Cuore". Lei però preferì entrare nell'Istituto FMA. La sua partenza da casa avvenne nell'autunno 1933.

Nel luglio seguente lasciò Sevilla e partì per Barcelona, dove si trovava il noviziato. Quando già si stava avvicinando il giorno della professione religiosa, scoppiò, nell'estate 1936, la sanguinosa guerra civile. Così Dolores terminò il noviziato in Italia a Casanova.

Accadde infatti che quando si vide quale piega stessero prendendo gli avvenimenti, le superiori diedero alle novizie la libertà di scegliere: o rimanere nell'Istituto o ritornare in famiglia. Dolores scelse di rimanere e così, quando un gruppo di suore riuscì ad imbarcarsi per l'Italia, partì con loro e con alcune delle sue compagne.

Dopo la professione religiosa, avvenuta l'8 settembre 1936, suor Dolores rimase ancora in Italia per un anno a Nizza Monferrato e per due anni nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli. Nel 1939 ritornò in Spagna nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Sevilla, dove si dedicò con tutta se stessa all'educazione delle giovani. Era una valida insegnante di musica e di altre discipline. Le sue lezioni di pianoforte erano preziose e venivano molto ricercate. Le consorelle attestano che era «di cultura elevata, tanto

profana quanto religiosa; eccelleva sia nelle materie letterarie che in quelle scientifiche, in teologia, religione, catechesi». Era sempre disposta ad insegnare, a trasmettere conoscenze, e lo faceva in modo simpatico, sempre con una nota di umorismo e di fine ironia. Aveva anche le "mani di fata". Ricamava e cuciva, sapeva tagliare e confezionare vestiti.

Suor Dolores aveva il dono della parola e si accostava alle singole alunne con una comprensione che incideva sulle loro scelte di vita. Con lei era possibile parlare di tutto; le sue conversazioni erano amene, interessanti, piene di sapienza umana e di messaggi cristiani.

Accoglieva tutti festosamente, s'interessava delle situazioni familiari, ricordandosi anche dei particolari, sempre con finezza e cortesia.

Nel 1945 venne mandata alla casa di Ecija dove continuò ad insegnare, ad essere assistente delle interne e, al tempo stesso, consigliera. Dal 1948 fu anche vicaria locale. Suor Dolores soffriva di disturbi cardiaci. A volte veniva assalita dalle crisi anche in classe. Le alunne allora rimanevano immobili, in silenzio assoluto, mentre qualcuna andava a chiedere soccorso. Le ragazze vedevano in quella loro insegnante un modello che poi seguivano, alcune anche nella vita religiosa. Una di esse afferma: «Suor Dolores era così pienamente salesiana che, fin dal primo momento, ci conquistava. Le volevamo bene e avevamo fiducia in lei». Queste giovani venivano educate ad una reale amicizia con Gesù. Suor Dolores dava a questa amicizia specialmente la forma della devozione al Sacro Cuore, che portava in modo spontaneo alla vita sacramentale, attraverso la pratica dei primi venerdì del mese.

«Quando ci parlava di Gesù, pareva che Egli fosse lì, fisicamente presente», dice una di quelle ragazzine. Anche per le alunne interne suor Dolores rappresentava un sostegno provvidenziale. In tempi in cui buona parte delle vacanze scolastiche si trascorrevano in collegio, quella gioiosa e amichevole assistente era come una ventata d'aria. Si viveva in modo più familiare in un luogo fuori città; e lì il gomito a gomito con suor Dolores era distensivo e arricchente per la formazione delle ragazze, mentre il verde circostante lo era per il corpo.

Una volta, durante una passeggiata, spuntarono dai campi due tori infuriati, diretti proprio verso il gruppo delle educande. Suor Dolores fece stendere a terra le ragazze; lei invece s'ingi-

nocchiò e la sentirono pregare così: «Signore, se qualcuna deve morire, prendi me e risparmia le ragazze». I due tori si avvicinarono; si fermarono dinanzi a lei, la guardarono e se ne andarono altrove.

Nel 1954 fu nominata direttrice della stessa comunità di Ecija dove trascorse un sessennio. Nelle case di Marbella e di Galaroza restò solo per un anno; nel 1962 venne trasferita alla comunità di Arcos de la Frontera dove fu direttrice fino al 1966. Poi ritornò a Sevilla, in quella che già era stata la sua casa, il Collegio "Maria Ausiliatrice". Sapeva, a causa delle sue cardiopatie, di vivere «con un piede nella tomba», ma non si perdeva d'animo e continuava con l'abituale sorriso il suo amichevole servizio alle persone.

Ancora negli ultimi anni andava tre volte la settimana a dare lezioni di musica a tre Carmelitane per prepararle a diventare organiste. Questo per un periodo di otto anni: con il sole e con la pioggia, nonostante i suoi problemi di respiro.

In comunità era sollecita nel preparare le celebrazioni, specialmente quelle tradizionali della settimana santa, che richiedevano molto impegno in diversi campi di attività. Lei cercava di riempirle di contenuti vitali, perché non si riducessero a semplice folclore.

La morte di suor Dolores avvenne improvvisa. Nel giro di 24 ore le sue condizioni, precarie ma stabili da tempo, si aggravarono in modo irreversibile. Spirò il 4 marzo 1987, il mercoledì delle ceneri: per lei fu subito Pasqua.

Suor Libralato Giuseppina

*di Luigi Domenico e di Marcon Candida Paola
nata ad Albaredo (Treviso) il 5 maggio 1913
morta a Lugo (Ravenna) il 9 marzo 1987*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1939*

Giuseppina nacque ad Albaredo in provincia di Treviso; ebbe dei buoni genitori e una sua sorella si fece religiosa presso le Suore Dorotee di Venezia. In seguito anche due nipoti diventa-

rono sacerdoti salesiani, preziosi doni di Dio ad una famiglia che testimoniava la vita cristiana.

All'età di 18 anni Giuseppina iniziò nella casa di Este il periodo della formazione alla vita religiosa salesiana. Dopo il postulato e il noviziato a Conegliano, emise la professione il 6 agosto 1933 e trascorse i successivi 54 anni di vita in diverse comunità.

Iniziò a Padova, come studente, per conseguire il titolo di educatrice nella scuola materna. Svolse poi questa missione a Venezia dal 1934 al 1936. Dopo tre anni a Montebelluna, passò alla casa di Carpaneto, poi a Campione sul Garda dove lavorò dal 1942 al 1946.

La nipote suor Olivanna, Religiosa Dorotea, così la ricorda: «La zia Giuseppina era una suora felice perché viveva in Dio» e la definisce «trasparente come l'acqua sorgiva». «Quello che possedeva lo trasmetteva con il sorriso. Conversare con lei, starle vicino era un grande piacere. Si percepiva qualche cosa di grande che veniva dal profondo».

Le superiore, constatando le sue capacità di intelligenza e di cuore, nel 1947 la nominarono animatrice di comunità, ruolo che svolse fino al 1970 con l'interruzione di un anno. Fu dapprima direttrice a Formigine, poi a Cagno.

Di questo periodo ci resta una testimonianza interessante da una persona che diventò poi FMA: «Ero la "piccola" fra le convittrici di Cagno. Il primo particolare che mi colpì nella direttrice suor Giuseppina furono le sue risatine squillanti. E poi il suo sguardo, uno sguardo profondo e furbo». Quello sguardo, afferma la "piccola", era contemporaneamente pieno d'interessamento umano e di richiamo al soprannaturale. «Ogni domenica, nel pomeriggio, quando noi tutte, bimbe e ragazzine, eravamo nel pieno del gioco, lei si affacciava ad una finestra e lanciava in cortile manciate di caramelle. Si mostrava felice di essere con noi».

«Io - dice ancora la stessa consorella - ho avuto il privilegio di condividere la vita delle mie suore di Cagno perché, a differenza delle altre convittrici, mi fermavo con loro anche il sabato e la domenica. Sono stata testimone di momenti comunitari che avevano il sapore della pura gioia infantile: le sorprese, le ricreazioni, i momenti di lavoro condiviso». E quelle banane! Un grappolo intero che la direttrice portò alla sua "figlietta" quando si trovava in ospedale. Le banane in quei tempi costituivano una costosa rarità!

Dal 1959 al 1970 fu ancora direttrice a Campione sul Garda e a Manerbio. «A Campione sul Garda – riferisce una consorella – avevamo 200 convittrici operaie. Era bello stare con loro, ma il lavoro era pesante. Suor Giuseppina ci seguiva con pazienza, c'incoraggiava, c'illuminava con la sua parola sapiente. Ebbe molte difficoltà con l'amministrazione della Ditta, ma non perse mai la serenità. Soffriva in silenzio e otteneva quanto era necessario per il bene delle giovani».

Dopo l'interruzione di un anno, nel 1972 fu ancora animatrice delle Comunità "Maria Ausiliatrice" di Bologna e Lugagnano d'Arda. Nel 1983 ritornò come economista nella casa di Bologna. Tutte le testimonianze hanno come denominatore comune questo giudizio che troviamo sintetizzato dalla sua ispettrice: «Suor Giuseppina si distinse sempre per semplicità, prudenza, carità, comprensione, rettitudine. Mente chiara, spirito ardente, grande cuore. Irradiava entusiasmo, serenità, allegria». E molte parlano anche di una sua frequente risata argentina e gioiosa.

Il nipote salesiano don Luigi De Liberali dice: «Fin da piccolo ho potuto respirare l'aria salesiana che lei ci comunicava. Leggevo la storia di don Bosco a fumetti, la sera, con la mamma e sognavo di poter imitare il Santo tanto amato dalla zia». Questa zia però volle anche mettere alla prova la vocazione del nipote e scavò dentro di lui con domande ben centrate. Lo seguì poi sempre, insieme al fratello don Ferdinando, nella loro missione sacerdotale. Pochi giorni prima della morte s'incontrò ancora con loro. Parea che avesse voluto aspettarli per un ultimo saluto di congedo.

Don Ferdinando esprime ricordi molto simili a quelli di suo fratello e in più ci fa conoscere alcuni aspetti della famiglia di suor Giuseppina. Oltre a lei c'erano altre quattro sorelle, di cui due, Maria e Oliva, morirono intorno ai 20 anni. Candida, la madre dei due sacerdoti, fu definita una vera "santa".

Tutto per suor Giuseppina era un invito al paradiso. Invitava alla fiducia, al "passare oltre"; le sue erano sempre parole di pace. La suora che ci offre questi ricordi, suor Teresa Ghidelli, aggiunge ancora: «Nell'ultimo colloquio che ebbi con lei, prima che morisse, mi disse: "Lasciamoci condurre per mano dalla Madonna. Apri le porte del tuo cuore a Cristo... Tutto passa; la pazienza ottiene tutto"». «Credo che nella sua vita suor Giuseppina abbia costantemente fatto suo il monito di Papa Giovanni: "Cerchiamo sempre ciò che unisce..."».

Un'altra consorella così attesta: «Per aiutarmi a correggere un difetto mi disse: "Vedi come siamo fatte... Io ho questo difetto; cerco di correggermi, ma poi ci ricasco... Tu che sei giovane puoi riuscirci di più...».

«Suor Giuseppina è stata la direttrice che mi ha aiutata a decidere la mia vocazione. Più che con le parole, ha inciso su di me con la sua testimonianza di religiosa impastata di bontà e di gioia a tutta prova».

Si potrebbe continuare a lungo con le testimonianze. Riportiamo ancora la voce di una oratoriana che aveva allora 12 anni: «Mi colpivano i suoi occhi di cielo. Ti guardava e tu ti sentivi avvolta da un interessamento profondo. Suor Giuseppina infatti sapeva accogliere tutti, dalle nonne ai bambini dell'asilo nido. Aveva per noi ragazze una predilezione inspiegabile; non si stancava mai di ascoltarci, era pronta a farlo in qualunque momento andassimo da lei. Veniva spontaneo aprirle il nostro cuore per condividere con lei gioie e dolori. Sapeva portarci a Cristo ed escogitava mille iniziative per farci gustare la bellezza di appartenere a Lui».

Era di salute cagionevole, ma non voleva nessuna eccezione. Solo a volte chiedeva una camomilla, ma non stette mai a letto, neppure quando cadde e fu ingessata al braccio. In parrocchia animava la Messa delle ore 8,30 con il canto e le preghiere dei fedeli che preparava molto bene. La gente la stimava e seguiva i suoi consigli, perché la sentiva una donna innamorata di Dio.

Quattro o cinque giorni prima della morte, suor Giuseppina entrò in un'aula con un fascio di giornalini da distribuire e disse alla suora insegnante: «Ho tanto male; ora vado a distendermi sul letto. Era la prima volta che la sentivo parlare di se stessa ed è stata l'ultima».

Era infatti la chiamata del Signore a "passare all'altra riva" all'età di 73 anni. Quel giorno era il 9 marzo 1987. Tutta la sua vita era stata un dono d'amore e di pace.

Suor Licciardello Lucia

*di Pasquale e di Faro Carmela
nata a Trecastagni (Catania) il 13 dicembre 1900
morta a Catania il 13 giugno 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1930*

Lucia nacque in una famiglia numerosa e benestante. Da bambina frequentò come educanda il collegio diretto dalle FMA nel suo stesso paese. Lì trovò l'ambiente adatto alle sue inclinazioni, così che a 18 anni, sebbene i familiari e specialmente i fratelli fossero contrari, decise irrevocabilmente di consacrarsi a Dio nel nostro Istituto per l'educazione delle giovani.

Professa ad Acireale il 5 agosto 1924, iniziò l'attività di maestra e assistente a Martina Franca, dove le fu affidata una squadra di educande indisciplinate, quasi irriducibili, che misero a dura prova la sua pazienza e il suo spirito di educatrice salesiana. Con l'amorevolezza e tanta preghiera, riuscì, in due anni, a trasformare le piccole ribelli in ragazze docili e aperte al lavoro della grazia. I suoi polmoni però si ammalarono di tubercolosi e la costrinsero a una lunga pausa nella casa di cura di Roppolo Castello: pausa dolorosa non solo per la malattia, ma forse ancor di più per la lontananza dalla sua Sicilia, dalle sue conoscenze, lei così timida e sensibile... Tutto rimase nel segreto di Dio, perché suor Lucia non ne parlò mai. È certo però che in quei due anni, curando il fisico ella affinò il suo spirito per una ripresa piena di entusiasmo della missione educativa.

Tornata in Sicilia, fu maestra nella Scuola elementare "Maria Ausiliatrice" a Catania fino al 1931, poi ad Ali Terme fino al 1947. In questa scuola riusciva a preparare le sue piccole alunne alla celebrazione eucaristica anche con canti e preghiere in lingua latina. E con quale entusiasmo le preparava alla novena delle grandi solennità: Immacolata, Natale, Maria Ausiliatrice, e poi la Quaresima e il tempo pasquale! Educava le bambine a percorrere le stazioni della *via crucis*, ottenendo un'attenzione così viva che a volte si vedeva qualche bimba scoppiare in pianto davanti ai maltrattamenti sofferti da Gesù. Le suore che assistevano spesso ne restavano anch'esse toccate e quasi stimolate a un impegno apostolico più efficace.

Nel 1947 una penosa ricaduta nella malattia le impose una nuova sosta, ma questa volta a Catania "Don Bosco" dove trascorse circa due anni. Nel 1949 la troviamo per breve tempo maestra nella scuola elementare a San Cataldo, successivamente per un anno a Palermo Arenella, infine, nel 1951 ritornò a Catania, dove nel 1963 lasciò l'insegnamento, rimanendo poi in riposo nella stessa casa.

La lunga carriera scolastica contribuì a dare a suor Lucia quell'impronta particolare di semplicità, di freschezza, di gioia che conservò fino al tramonto. Un fiore, un uccellino, un sorriso compiacente della direttrice o delle consorelle, bastavano a farle lodare Dio.

Inappuntabile nella sua responsabilità d'insegnante, sapeva fare della sua classe un'oasi di formazione per le bimbe, che l'ammiravano e l'amavano profondamente.

Suor Lucia manifestò sempre un affetto tenerissimo verso i familiari, in particolare Marietta, sua unica sorella, che negli ultimi tempi l'accompagnò tenendola quasi per mano. All'infermiera che, vedendola aggravarsi, le diceva: «Coraggio, suor Lucia, se muore va in Paradiso!». Istantaneamente rispondeva: «E come farà mia sorella Marietta?...». Naturalmente era solo un istante di smarrimento e subito ritrovava la sua abituale serenità.

Negli ultimi anni la sordità fu per lei un vero tormento, forse più forte degli altri mali, ma non le tolse il gusto della vita comunitaria, il bisogno di trovarsi con le consorelle, di partecipare alle celebrazioni liturgiche, anche se non poteva seguire né preghiere né discorsi. Relegata nell'infermeria, trovò il suo principale lavoro nello sgranare senza posa il rosario. I suoi dolori divennero a un certo punto lancinanti e le consorelle si avvicinarono accanto a lei, impotenti ad aiutarla, invocando per lei e con lei la presenza della Vergine Maria.

Negli spasimi della lunga agonia, le sue ultime parole furono: «Non ne posso più... Venga il tuo Regno!». E il 13 giugno 1987 chiuse gli occhi nella pace.

Suor Lio Maria Rosa

*di Gandolfo e di Di Gangi Giuseppa
nata a Petralia Soprana (Palermo) il 26 settembre 1890
morta a Palermo il 18 agosto 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915
Prof. perpetua a Catania il 5 dicembre 1921*

Suor Maria Rosa aveva 96 anni quando il Signore la chiamò a sé. Egli la trovò con le mani colme di lavoro e di amore in un cammino di fedeltà testimoniata in 71 anni di professione religiosa.

Maria – come era abitualmente chiamata – aveva respirato nella sua famiglia un clima saturo di valori evangelici. L'ambiente accogliente, aperto, ricco di affetto favorì la maturazione come giovane responsabile che si interrogava sul progetto di Dio sulla sua vita. Presto avvertì chiaramente la chiamata di Dio a seguirlo nella vita religiosa.

Non sappiamo chi la guidò a conoscere l'Istituto.

All'età di 22 anni iniziò la formazione nella casa di Alì Terme. Il 5 aprile 1913 fu ammessa al postulato e il 4 dicembre di quell'anno, con la vestizione religiosa, entrava nel noviziato ad Acireale, dove emise la professione il 5 dicembre 1915.

La prima casa in cui espresse le sue doti di saggezza pratica e di generosa donazione fu quella di Alì Terme dove fu incaricata della cucina. Svolse lo stesso servizio per un anno anche nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Catania, e in seguito lavorò nelle Case "S. Francesco" e "S. Filippo" addette ai Salesiani nella stessa città.

Dal 1923 al 1928 si dedicò a varie attività comunitarie nella Casa "S. Lucia" di Palermo, poi per due anni fu a Pedara come maglierista. Suor Maria era una lavoratrice instancabile ed era apprezzata per la sua calma serena e per la sua sollecitudine attenta, benché avesse un carattere un po' burbero. Fu sempre molto diligente e responsabile dei vari incarichi che le furono affidati.

Nel 1931 ritornò ad Alì dove fu guardarobiera e assistente delle ragazze collaboratrici domestiche. Un servizio che le fu particolarmente caro fu quello che le venne affidato dal 1935 in poi, anche nella successiva comunità di Palermo "S. Lucia": la sa-

crestia. Le consorelle che la conobbero così attestano: «Amiamo ricordarla come una lampada vivente accanto all'altare del Signore, sempre attiva, diligente e ordinata nel lavoro, edificante nel contegno raccolto e dignitoso».

Pareva che il compito le fosse congeniale, tanto lo svolgeva con precisione e naturalezza. Verso le persone era preveniente e servizievole, come si percepiva dalla pazienza e dalla premura con cui accoglieva richieste di aiuto o di informazioni.

Qualche suora ricorda il suo caratteristico gesto di adorazione con cui si inchinava davanti all'Eucaristia e nota: «Questo segno di fede viva dinanzi alla presenza reale di Gesù Eucaristia rimane in me il ricordo più bello che conservo di suor Maria». Il rispetto non lo esprimeva solo verso l'Eucaristia, ma anche verso le consorelle e in particolare le superiore e le giovani che incontrava.

Dal 1980 fu costretta a lasciare ogni attività a motivo della salute fortemente indebolita. Era fedele alla vita comunitaria e, fino a quando poté alzarsi, non tralasciò di partecipare alla celebrazione eucaristica. Diceva che il valore della Messa è infinito e supera tutti gli altri valori. Suor Maria aveva pregato tanto, lungo la sua vita, ma nella malattia intensificò la comunione con Gesù, l'abbandono alla volontà del Padre e il filiale affetto per Maria.

Il 18 agosto 1987, dopo appena tre giorni dalla solennità dell'Assunta, la Vergine Maria la introdusse nel Regno della beatitudine senza fine.

Suor López Melo Mercedes

*di Sergio e di Melo Virginia
nata a Otavalo (Ecuador) il 23 maggio 1900
morta a Quito (Ecuador) il 10 aprile 1987*

*1ª Professione a Cuenca l'8 settembre 1932
Prof. perpetua a Macas l'8 settembre 1938*

Suor Mercedes era proprio – affermano quante la conobbero – una FMA dello stampo mornesino, ricevuto dalle prime missionarie arrivate all'Ecuador: semplice, allegra, simpatica. Un

carattere felice, si direbbe, ma che lei coltivò, alla scuola di quelle consorelle e superiore, e che mise totalmente a servizio della missione apostolica.

Cresciuta in una famiglia profondamente cristiana, assimilò fin da bambina una fede solida e contagiosa, che avrebbe poi saputo infondere nelle giovani che le sarebbero state affidate.

Fu orfana in giovane età e trovò un forte sostegno nel fratello, che, quando rimasero soli, diceva di aver sentito una voce interiore: «Io penserò a te e a tua sorella». Con lui condivideva l'impegno nella vita della parrocchia e c'era tra i due una profonda affinità spirituale. Quando lui entrò nella Compagnia di Gesù e anche dopo che Mercedes ebbe scelto la vita religiosa, continuò tra loro l'intesa fraterna e il reciproco aiuto nel cammino verso la santità. La sorella, messasi alla ricerca di una comunità religiosa, aveva in nn primo momento conosciuto a Quito le Suore Francescane, e aveva deciso di andare a lavorare per procurarsi la dote richiesta ed entrare da loro. Nel frattempo incontrò suor Decima Rocca che la invitò tra le FMA. La troviamo così a Chunchi per il postulato e poi a Cuenca per il noviziato, dove portò il suo esuberante entusiasmo e anche una certa esperienza nel campo educativo.

Professa l'8 settembre 1932, fu destinata alla Missione di Méndez come maestra e assistente delle interne shuar. Dopo due anni, fu trasferita a Macas come maestra e guardarobiera fino al 1942, poi, ancora maestra e assistente a Sucúa. Infine, dal 1948 al 1985, fu nella missione di Limón per 11 anni maestra, per 20 sacrestana e poi guardarobiera. Chiuse i suoi giorni nella casa di riposo "Suor Maria Troncatti" a Quito Cumbayá.

Suor Mercedes fu missionaria infaticabile, generosa, dimentica di sé, vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello. Il suo apostolato era essenzialmente catechistico e il suo insegnamento era sostenuto da una profonda vita interiore: si può dire che davvero in lei consacrazione e missione furono sempre un *unum*. Da questa unità scaturiva l'efficacia della sua opera educativa. Era così semplice, fiduciosa, ottimista che non risulta abbia mai trovato difficoltà nel rapporto con gli altri. Si sentiva amata ed esprimeva un'immensa gratitudine per tutti quelli da cui riceveva aiuto e comprensione.

Aveva una venerazione affettuosa per tutte le superiori, secondo l'esempio e l'insegnamento delle prime sorelle venute da Mornese, in particolare per madre Giovanna Borgna, prima vi-

sitatrice dell'Ecuador. In occasione delle loro visite, come in tutte le feste, si esprimeva allegramente anche in poesia.

Le testimonianze delle consorelle definiscono eccezionale la sua pietà. Oltre alle devozioni della nostra tradizione, ne aveva una sua specialissima: le sante Piaghe di Gesù e il preziosissimo sangue del Redentore. Era convinta che questa devozione sgominava il demonio.

Nel servizio di sacrestana, trovò lo spazio per effondere il suo ardente amore al Santissimo Sacramento: circondava di attenzioni l'altare e non si stancava di passare e ripassare in cappella. Sebbene non fosse molto intonata, le piaceva cantare le lodi del Signore. Preparava le ostie da consacrare con una vecchia macchinetta, che le faceva esercitare tanta pazienza, ma lei lavorava con amore, animata dalla sua fede semplice e salda.

A chi le chiedeva un ricordo quando era vicina a morire, la prima cosa che dichiarò con convinzione fu che era molto felice di essere FMA. Poi esortò a insegnare alle ragazze l'amore, la solidarietà e a non stancarsi di lavorare per la gioventù. L'ultimo giorno, il 10 aprile 1987, le consorelle decisero di andare nella sua cameretta per la preghiera consueta dinanzi all'Eucaristia. Suor Mercedes spirò improvvisamente, terminata quella preghiera, senza i dolori dell'agonia, in silenzio, senza disturbare nessuno, proprio come aveva desiderato. La Madonna, che – come sua abitudine – aveva sempre invocato con il rosario intero quotidiano perché le ottenesse una buona morte, come poteva non averla esaudita?

Suor Lucca Maria

*di Licinio e di Matrone M. Anna
nata a Torre Annunziata (Napoli) il 31 gennaio 1925
morta a Napoli l'8 settembre 1987*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1950*

Maria nacque da genitori laboriosi e timorati di Dio. Non sappiamo dove conobbe l'Istituto, dal momento che le FMA non erano ancora giunte nella sua città.

Non aveva ancora compiuto 20 anni quando nel noviziato di Ottaviano emise i primi voti religiosi. Nelle comunità dove ha lavorato, suor Maria con il suo stile cordiale e affabile ha dato il meglio di sé nella gioia di servire il Signore e di fare del bene a tutti, soprattutto ai piccoli.

Dopo la professione, fu mandata alla casa di Martina Franca, dove rimase tre anni come refettoriera, poi per un anno lavorò in cucina a Marano. Disimpegnò con criterio e diligenza questi servizi, rivelando doti di bontà e d'intelligenza. Fu perciò avviata allo studio e conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna.

Dal 1948 fino alla fine della vita, suor Maria svolse sempre con gioia e impegno la missione educativa in mezzo ai bambini riscuotendo la stima delle famiglie.

Trascorso un anno a Terzigno, fu trasferita alla casa di Napoli Vomero dove lavorò per circa due anni. Dal 1950 al 1954 fu a Mercogliano e a San Severo, poi fino al 1962 fu educatrice a Castelgrande. Dopo aver lavorato quattro anni a Presenzano, nel 1966 fu a Sicignano degli Alburni dove restò per un triennio. Più a lungo, dal 1969 al 1980, suor Maria visse nelle case di Resina e di Terzigno.

Semplice nel tratto, buona e affettuosa, amava teneramente i bambini che avevano per lei affetto e fiducia, e così si guadagnava pure la stima e la benevolenza dei genitori.

La sua passione era il catechismo. Si dedicava sempre con grande impegno alla pastorale parrocchiale e curava in modo particolare la preparazione dei bimbi alla prima Comunione. Animava con entusiasmo il gruppo missionario e seguiva personalmente i giovani, pregava, orientava con discrezione e prudenza, nella speranza di vederne qualcuno aprirsi al dono della vocazione sacerdotale o religiosa.

Molto responsabile nell'assolvere i doveri comunitari, sperimentò momenti di grande sofferenza quando nel 1980 l'infermità del padre richiese la sua presenza presso di lui ogni giorno. Per questo fu trasferita alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torre Annunziata dove poteva essere più vicina alla famiglia. Suor Maria si alzava presto, andava dal papà, gli prestava tutte le cure necessarie, poi correva a fare scuola. Alla morte di lui nel 1982, fino alla fine della vita lavorò nella Casa "S. Caterina" di Napoli.

Chi l'ha conosciuta attesta che suor Maria amava la comunità e la missione a cui si dedicava con tutte le sue doti e una

spiccata sensibilità educativa. Apprezzava i valori dell'amicizia e della relazione interpersonale che visse con intensità nei confronti dei familiari e delle consorelle.

Percorreva con serietà il cammino spirituale, amava la preghiera ed era fedele a tutti gli impegni della consacrazione religiosa. Si distingueva per una filiale devozione alla Madonna e per il ricorso costante all'aiuto di san Giuseppe.

«Amare e ringraziare, vorrei che fosse l'unico impegno della mia vita», confidava gioiosa ad una suora dopo gli ultimi esercizi spirituali. Il Signore l'ha chiamata improvvisamente e la Madonna, proprio nella festa della sua natività, era ad attenderla nella casa del Padre per una festa senza fine. Aveva 62 anni.

Il funerale, partecipato da una folla di gente, consorelle, giovani, bambini e genitori, fu la testimonianza più vera e sentita della bontà che suor Maria aveva seminato nel cuore di chi l'aveva conosciuta e amata.

Suor Lucchi Metilde

di Pietro e di Cavalli Maria

nata a Berceto (Parma) il 10 settembre 1888

morta a Torino Cavour il 28 gennaio 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 18 settembre 1911

Prof. perpetua a Conegliano il 1° settembre 1917

Metilde nacque in una famiglia di cristiani esemplari. La mamma era catechista e si prestava per tutti i bisogni del paese: andava a visitare e curare gli ammalati, li disponeva, quand'era il caso, a ricevere gli ultimi Sacramenti... Il padre da giovane, sui 20 anni, era stato in prigione in seguito ad una grave calunnia. Conosceva il colpevole, ma non lo rivelò per non rovinare quella famiglia. Della stessa levatura morale era il fratello. Un giorno Metilde si sfogava con il papà per una contrarietà che la faceva soffrire. Era presente il fratello che intervenne dicendo: «I disegni di Dio si adorano, non si discutono». Fu una lezione indimenticabile.

Della mamma, morta quando lei aveva poco più di tre anni, ricordava solo l'ultimo bacio e la parola della morente: «Metilde,

sii sempre buona!». Dopo il funerale, i parenti si avviarono verso casa chiusi nel dolore e non si accorsero che la bimba non era con loro. Fu notata dal custode del cimitero: «Che fai qui, piccina?» le chiese e lei pronta: «Voglio stare con la mia mamma, non voglio tornare a casa». Naturalmente l'uomo ve la ricondusse subito e in seguito, nella chiesetta vicina, la piccola orfana pregò: «Madonna mia, sono rimasta senza mamma. Fammi tu da mamma». E la Vergine santa le fece veramente da madre perché l'aiutò a crescere nella fede, nella purezza di vita e in una rettitudine incantevole, tanto che di lei, più tardi, una sua direttrice poté asserire: «Di suor Metilde si può ben dire ciò che disse Gesù a Natanaele: "Ecco un vero israelita, in cui non c'è falsità"».

Aveva 19 anni quando manifestò al padre il desiderio di seguire la chiamata del Signore e chiese di entrare nel nostro Istituto; egli non si oppose, benché Metilde fosse la figlia prediletta: «Se il Signore ti chiama, va'. Però - aggiunse - se non ti trovi bene scrivimi e io verrò a prenderti subito, dovessi anche venire a piedi».

Trascorse il periodo formativo del postulato e del noviziato a Conegliano e il 18 settembre 1911 emise i primi voti. Fu per cinque anni maestra nella scuola materna a Godega di Sant'Urbano (Treviso), stimata e amata per il tratto delicato e preveniente con i bambini. Poi trascorse un anno a Conegliano come maestra nella scuola elementare. Nel 1917, alcuni problemi creati dalle vicende della prima guerra mondiale determinarono il suo trasferimento a Torino, all'ombra della basilica di Maria Ausiliatrice. Là avrebbe trascorso tutta la vita in un susseguirsi d'incarichi e in diverse case: insegnante, assistente del doposcuola, assistente delle interne orfane di guerra, assistente sul lavoro alle impiegate della SEI (Società Editrice Internazionale), incaricata della segreteria della casa e infine dell'economato. Assolse ogni compito affidatole con il cuore rivolto all'unica meta: amare e servire il Signore nell'obbedienza alla sua volontà.

Lavorò pure a organizzare l'Azione Cattolica costituita nell'oratorio di Torino ed ebbe la gioia di accompagnare cinque giovani tra le FMA. Trascorse la maggior parte della sua lunga vita al Patronato della Giovane, prima come aiutante dell'economia, poi come responsabile dell'amministrazione. Rivelò in questo servizio larghezza di idee e una visione equilibrata dell'economia in rapporto alle esigenze della povertà. Sempre generosa e sollecita con le consorelle, era pure piena di premure con le persone

di passaggio, i sacerdoti, i parenti delle suore, anche in tempi molto duri quali furono quelli della seconda guerra mondiale.

La casa del Patronato era vicina al Santuario della Consolata, e suor Metilde era felice quando poteva fare visite brevi alla Vergine, rubando un po' di tempo al suo lavoro, cui peraltro si dedicava con scrupolosa esattezza. Delicata di coscienza, la videro una volta, presenti le ragazze, avvicinarsi al celebrante in presbiterio, dirgli una parolina e allontanarsi tranquilla. «Non so come ho fatto – commentava poi con le suore – a trovare tanto coraggio! Ma ne avevo bisogno...».

Nel 1970, ormai oltre gli 80 anni, lasciò l'incarico di economista, restando in quella comunità in riposo. Allora si diede tutta alla preghiera. La vedevano spesso in cappella quasi rannicchiata nel banco. Ad ogni decina del rosario metteva un'intenzione ed era fedele nel ricordare tutti coloro che si erano affidati alle sue preghiere. Anche le studente accolte nel pensionato si raccomandavano a suor Metilde, specialmente prima degli esami e nessuna si allontanava da lei senza avere ricevuto una buona parola.

Amante della lettura, seguiva con interesse gli articoli de *L'Osservatore Romano* ed aveva una buona capacità di sintesi, tanto che la superiora l'aveva incaricata d'informarla su quanto poteva essere utile. Lei lo fece con zelo, anche per l'economista e l'assistente delle ragazze, fin quando glielo permise la vista sempre più indebolita. Era più che novantenne quando accettò di farsi operare di cataratta e l'intervento riuscì bene, rendendola felice: poteva di nuovo leggere!

Nel 1981 aveva festeggiato il 70° di professione. La comunità l'aveva circondata di festa e lei, richiesta di quale lode preferiva si cantasse al termine della celebrazione, rispose con slancio senza esitare: «*O qual sorte, siamo Figlie di Maria Ausiliatrice!*». Purtroppo anche l'udito le si andò indebolendo fino alla totale sordità. Allora lei confidava a chi le era particolarmente vicina: «Spesso dico al Signore: io sono sorda, ma fa' che possa udire il tuo invito quando mi chiamerai per dirmi "Vieni!". Allora con un salto di gioia mi butterò ai tuoi piedi...». O anche: «Non venire a prendermi come un ladro, perché io sono tanto piccola e ho paura. Vieni piuttosto come uno sposo, dolcemente... Allora come sarà bello... e io volerò da te!».

Per il progressivo venir meno delle forze, nel 1985 fu accolta nella casa di Torino Cavoretto. Là le sue giornate scorrevano

nella pace della preghiera, nella riconoscenza a chi l'assisteva, nell'attesa ardente dello Sposo. E quando, meno di due anni dopo, il 28 gennaio 1987 giunse il giorno benedetto della chiamata, rispose serenamente: «Ti aspettavo, Signore!». Aveva 98 anni.

Suor Maggioni Cecilia

*di Umberto e di Corno Ernesta
nata a Monza (Milano) il 17 gennaio 1916
morta a Campo Grande (Brasile) il 14 maggio 1987*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Lins (Brasile) il 5 agosto 1944*

Cecilia fu battezzata lo stesso giorno della nascita. Era la quarta di sei figli. Quando nacque, papà Umberto era in guerra. Il giorno in cui finalmente arrivò a casa, la piccola aveva ormai 18 mesi e già camminava.

I genitori erano agricoltori. Intorno alla loro casa si estendeva una bella porzione di campagna coltivabile e accanto c'era una tiepida stalla, dove i bambini, in inverno, si rifugiavano a giocare.

Nel territorio parrocchiale c'erano le suore Canossiane. Cecilia le frequentò fin da piccola come allieva della scuola materna e poi come oratoriana. Le scuole elementari invece erano comunali e duravano sei anni. In seguito, quasi adolescente, entrò come operaia in un opificio tessile.

La vita in famiglia si svolgeva serenamente in una crescita costante del rapporto con Dio. Ogni giorno mamma e figlie andavano alla Messa delle 5,30; poi s'immergevano nel lavoro. Quando l'età glielo permise, Cecilia diventò "propagandista" di Azione Cattolica. Aveva quasi un argento vivo nel cuore: era intraprendente nel sostenere le attività missionarie. Dalle sue mani uscivano ricami e pizzi da vendere per le missioni; e nelle mani altrui andavano a finire i giornali cattolici di cui lei, con garbo e convinzione, proponeva l'acquisto. Era suo campo d'impegno anche la corale della parrocchia.

Il 31 gennaio 1936, pochi giorni dopo il suo ventesimo compleanno, Cecilia, tutta piena di ardore missionario, offrì al Signore tutta se stessa indossando la "mantellina" di postulante

presso le FMA di Milano, via Bonvesin de la Riva. Il 21 ottobre 1939 partì per il Brasile.

S'imbarcò sull'ultima nave disponibile prima che le vicende belliche proibissero per anni le rotte atlantiche ai civili. A Campo Grande completò gli studi e incominciò la missione educativa salesiana. Nel 1942 questa giovane professa fu una delle sette suore che diedero inizio alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Lins, dedicata alla scuola primaria e secondaria inferiore, ad alcuni corsi professionali e alle attività oratoriane. Fu specialmente in quella circostanza che le ragazze la videro passare dalla cucina alle pulizie generali, alla stiratura e a mille altre occupazioni casalinghe. Non mancarono però di ammirare anche i ricami che eseguiva e che insegnava alle adolescenti e alle giovani.

Nel 1946 ritornò a Campo Grande, dove insegnò musica ed economia domestica e fu anche assistente delle novizie fino al 1957. Una di quelle giovani così la ricordava: «Era sorella buona, comprensiva, sollecita, ma esigente nel dovere, voleva cioè darci una formazione solida. Era per noi un esempio di laboriosità, serenità e fervore».

Era anche ferma sui principi, come attesta una novizia di quel tempo: «Per correggere usava spesso una forma indiretta; faceva tutto con tatto, senza mai umiliare nessuna. Metteva piuttosto in evidenza le virtù contrarie al difetto che aveva osservato; cercava di entusiasmare per il bene».

Suor Cecilia giocava, cantava, inventava, promuoveva competizioni e gare, testimoniava prontezza e umiltà. Le sue ex novizie raccontano simpatici fatterelli. C'era un cibo che non andava proprio giù e l'assistente, senza quasi farsene accorgere, ritirava il piatto che tanto infastidiva la povera commensale silenziosa. C'era qualcuna che amava molto i fiori e suor Cecilia le affidava un'aiuola da coltivare "tutta per il Signore". C'era una giovane che era sempre vissuta in fattoria, non aveva mai bevuto latte con caffè; ed ecco che ogni sera si trovava sul tavolo una bella scodella di latte fresco e bianco. E così via. Si trattava di piccole cose, di atti semplici, banali se vogliamo; ma la vita è fatta così. E quando in tutti questi atti si esprimono l'attenzione, la comprensione, l'amore, dov'è ancora la banalità?

Quando dovette cessare di occuparsi delle novizie, a causa del trasferimento della casa di formazione, si dedicò ad un gruppo di ragazzi della strada, che divennero suoi amici e intrapresero cammini positivi. Una delle sue prime vittorie fu questa:

il giorno di Natale quegli scavezzaccolli, con grandissimo sacrificio deposero ai piedi di Gesù Bambino le loro fionde micidiali. Avevano rinunciato alla violenza: non avrebbero più né infranto vetri né ammazzato uccellini; soprattutto non avrebbero continuato a covare nel loro cuore quel germe di aggressività che più tardi avrebbe potuto provocare ben altri guai. Non ci viene detto che cosa suor Cecilia diede loro in cambio, ma possiamo intuire: non era certamente un dolce; era qualcosa che li poteva sostenere nel loro lavoro di autoformazione.

Voleva molto bene ai poveri e nei suoi gruppi giovanili preferiva i ragazzi che davano più fastidio con le loro monellerie. Con loro esercitava un'arte pedagogica tutta speciale.

Il suo ardore missionario trapelava anche dall'entusiasmo con cui insegnava i canti e preparava le feste liturgiche o salesiane. Colpiva la fede in Gesù Eucaristia e l'affetto filiale che aveva per Maria Ausiliatrice. Infondeva l'amore all'Istituto senza tante parole, ma con il suo atteggiamento e il suo senso di appartenenza.

Un giornalista, che la osservava di frequente, disse: «Mi piace parlare con suor Cecilia, perché il suo sguardo sereno, le sue parole, il suo sorriso mi danno pace». E una consorella: «La sua fisionomia comunicava gioia e pace. Rideva con grande spontaneità e contagiava l'ambiente. Era di una bontà fuori misura».

Nel 1958 fu trasferita al collegio della stessa città di Campo Grande dove fu vicaria e insegnante. Le ragazze si sentivano bene con lei, perché la trovavano buona e comprensiva, altruista, disposta sempre al dono di sé. Nei primi tempi le interne, quando la vedevano dedita ai lavori nascosti e meno gradevoli, pensavano che il suo livello culturale fosse mediocre, poi scoprivano in lei l'artista, fresca e creativa, la sua mente chiara e profonda e l'accoglienza immensa del suo cuore. Suor Cecilia era convinta del valore unico e profondo del suo essersi consacrata al Signore Gesù, e viveva in coerenza con i doni ricevuti e con le promesse professate dinanzi all'altare.

Nel 1963 venne nominata direttrice della stessa comunità di Campo Grande dove vi era una grande scuola. Concluso il sessennio, svolse ancora compiti di animazione nella Casa "Sacro Cuore" di Cuiabá. Dal 1972 al 1975 fu vicaria nella comunità di Guiratinga e nel 1976 direttrice a Coxipó da Ponte fino al 1981.

Nel periodo in cui fu direttrice suor Cecilia fu provata du-

ramente. Vide morire annegate un'alunna interna a Campo Grande e un'oratoriana a Cuiabá. Queste notizie ci vengono trasmesse così, nude e crude, senza circostanze narrative e senza commenti; ci pare però che il fatto non parli da sé, ma lasci intuire l'indicibile dolore di suor Cecilia e della sua comunità.

Era una donna amata, cercata, interpellata. Lei capiva la gente, per così dire, "spicciola", quella gente che, volere o no, costituisce sempre, ovunque, il substrato del popolo. Ne seguiva, ne animava e ne educava anche le particolari devozioni, in modo che non si riducessero a folclore, ma portassero invece all'incontro con Dio. In questo campo apostolico erano provvidenziali le sue capacità di canto e di accompagnamento musicale.

La gente inoltre trovava sempre aperto il suo cuore quando sentiva il bisogno di condividere i propri pesi interiori con una persona amica. Parecchi erano anche poveri materialmente e suor Cecilia si dava da fare per trovare benefattori che potessero sostenere la sua carità.

Dal 1982 fino alla fine della vita visse ad Araguaiana come assistente e insegnante. Fu anche una zelante collaboratrice del parroco. Quando il sacerdote era assente per altre missioni, toccava a lei guidare le liturgie domenicali sempre molto partecipate. Una delle consorelle racconta: «Col suo foulard bianco e i remi tra le mani andava fino al punto di guado dove un barcaiolo le forniva il mezzo per attraversare il fiume. Dall'altra parte molte persone l'attendevano per la catechesi e la preghiera. I suoi prediletti erano sempre gli anziani e i bambini».

Suor Aurizena Simão do Nascimento, l'ultima direttrice di suor Cecilia ad Araguaiana, afferma: «Era una sorella retta e prudente; quando lo trovava necessario, correggeva, ma sempre diceva parole di conforto, di consiglio, di saggezza. Esaudire una richiesta di suor Cecilia era sempre una gioia. Con lei non si sentiva la stanchezza; non ci si accorgeva del passar del tempo».

Una consorella, riferendosi ad un periodo in cui suor Cecilia fu addetta alla portineria di una casa molto movimentata, ricorda queste sue parole, scherzose, sì, ma tali da indurre anche a pensare: «Quando arriva la sera, ho la bocca stanca per il tanto sorridere». E un'altra ce la presenta, quasi come in un piccolo filmato, quando, con un gruppetto di bambine povere, andava all'aeroporto a ritirare «le porzioni di cibo che non erano servite ai passeggeri».

E arrivano gli ultimi giorni del 1986. Suor Cecilia, non si sa

come, cade. Lì per lì pare che non ci siano conseguenze, ma qualche tempo dopo incomincia una serie di lievi emorragie. Non è facile diagnosticare la situazione. Ad un certo punto si decide di intervenire col bisturi; e pare che il caso sia risolto, ma non è così. Le forze di quella cara consorella s'indeboliscono giorno per giorno. I medici le prescrivono riposo e superalimentazione. Le sue superiori la mandano per un mese a Campo Grande, diciamo in vacanza...

Poi lei ritorna al suo lavoro e pare che il miglioramento sia reale. Passa un altro mese e purtroppo non è più possibile illudersi: suor Cecilia è affetta da un gravissimo cancro. Si tenta un'altra operazione, ma si ottiene soltanto una successione di giorni dolorosi.

A chi le parla della sua situazione suor Cecilia, che ha già tutto compreso, risponde: «È difficile, però ho già detto "sì" al Signore». Quando il suo "sì" sfociò nell'incontro definitivo con il Signore Gesù era il 14 maggio 1987, *dies natalis* di Santa Maria D. Mazzarello. Suor Cecilia aveva 71 anni.

La sua ispettrice, suor Beatriz Helena Barros Leite disse: «Ricordare suor Cecilia è avere voglia di scrivere un libro su questa missionaria meravigliosa!». E aggiunge una frase ardita, ma molto significativa: «Si notava che era sempre in sintonia con Dio».

Suor Mangione Giuseppina

di Giovanni e di Arena Carolina

nata a Siculiana (Agrigento) il 4 febbraio 1905

morta a Palermo il 16 settembre 1987

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Giuseppina proveniva da una famiglia agiata e distinta, dove i genitori seppero impartire ai numerosi figli una solida educazione cristiana. Non si sa in quali circostanze abbia conosciuto le FMA, non essendoci nel suo paese d'origine alcuna nostra casa, né come sia maturata in lei la vocazione religiosa salesiana.

Professa ad Acireale il 5 agosto 1930, fu per un anno nella Casa "S. Lucia" di Palermo come incaricata del refettorio, poi per quasi tutta la vita prestò il suo servizio come portinaia: era il tipo di portinaia esemplare che don Bosco riteneva essere "un tesoro per la casa".

Dal 1931 al 1933 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, poi fino al 1937 nel noviziato di Acireale e dal 1937 al 1945 a Nunziata come sacrestana.

Per un lungo periodo (1945-1981) lavorò nella Casa "S. Lucia" di Palermo come portinaia. Una suora ricorda che, quando giunse in quella comunità accompagnata dai genitori per presentarsi all'ispettrice e chiedere di essere accolta nell'Istituto, suor Giuseppina fu la prima FMA da lei incontrata. I genitori rimasero ben impressionati dall'accoglienza cordiale della portinaia tanto che uscirono in questa esclamazione: «La Congregazione che hai scelto è quella che fa per te... ti troverai bene!».

Un'altra che le fu vicina per 17 anni attesta: «Incarnava veramente la spiritualità salesiana. Era la suora del sorriso, accogliente, buona, prudente. Sapeva comprendere e prevenire, pronta ad aiutare per quanto le era possibile anche a costo di sacrificio personale, nascondendo tutto sotto il sorriso. Se si potessero interrogare le migliaia di giovani che passarono nell'Istituto "S. Lucia", se ne avrebbe unanime conferma. Le exallieve, nel rivederla, l'abbracciavano con tenerezza, come si fa con le persone di famiglia».

I sacerdoti che prestavano alla comunità il servizio ministeriale la chiamavano "la mamma", per l'attenzione con cui coglieva le loro necessità e cercava di provvedere con gentile naturalezza. La sua carità era avvolta di silenzio, secondo il monito evangelico: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra». Aveva l'arte di sdrammatizzare, di lasciar cadere, di guardare le cose dall'alto per scorgervi sempre il volto adorabile di Dio. Si può dire che riassumeva in sé i lati più positivi di tutta la comunità, tanto da fornire a chi entrava in casa per la prima volta un ottimo biglietto di presentazione.

I brevi momenti di pausa consentiti dal suo servizio li passava in cappella, in un angolino dietro l'altare vicino alla portineria, adorando e pregando per tutti.

Nel 1981 dovette lasciare l'attività, ma restò nella stessa comunità in riposo. La lunga sofferenza della malattia l'ha rivelata quale era: pronta ad accettare con amorosa docilità il volere di

Dio, abbandonata alla preghiera fino a riempire le ore della giornata e spesso anche quelle della notte in un intimo colloquio con il Signore.

Alla sua morte, il 16 settembre 1987, le consorelle e la gente già si raccomandavano alla sua intercessione.

Suor Marazzi Santa

*di Domenico e di Tagliaferri Veronica
nata a Gazzola (Piacenza) il 31 ottobre 1902
morta a Nizza Monferrato il 21 aprile 1987*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933*

Nella grande cucina di casa Marazzi, immersa nel verde della pianura piacentina, Cornelia è intenta a preparare la pasta. Santina l'aiuta, ma non è esperta come la sorella maggiore che esclama: «Non vedi che sbagli? Come farai ad accontentare tuo marito?» e Santina pronta: «Il mio sposo sarà contento lo stesso, io lo so!». Silenzio. Forse nessuno coglie il significato segreto di quelle parole...

Santina, battezzata il 1° novembre 1902, nella festa dei Santi, è la terzogenita di una famiglia numerosa: tre sorelle e quattro fratelli. Dal paese di Gazzola si sono trasferiti, come fittavoli, a Breno di Borgonovo in Val Tidone, affluente di destra del Po. Il luogo è fertile e ridente, la gente laboriosa e buona. Mamma Veronica aveva dovuto rinunciare, nella sua giovinezza, alla vita religiosa e si era formata, con papà Domenico, una bella famiglia patriarcale, ricca di fede e di timor di Dio. In questo ambiente sereno Santina cresce e impara a essere una donna forte, pronta al sacrificio e al dono di sé. Il Vangelo, che sente leggere in Chiesa e studia al catechismo, lo vede tradotto in pratica dai genitori.

Dopo la quinta elementare, con le sorelle si occupa della casa e dei fratellini. È vivace e svelta, sempre pronta all'aiuto, anche se un po' gracile fisicamente.

La domenica, in parrocchia, si presta con vera passione per la catechesi ai bambini e s'improvvisa poi abile animatrice di giochi. Il parroco la segue con predilezione e dirige la sua anima asse-

tata di Dio. Non si meraviglia quando la ragazza gli confida il suo segreto: l'aveva già capito! La mamma rivive con gioia il suo sogno non realizzato. Il padre risponde invece con un "no" deciso. Dove andrà a finire questa figlia così esile e inesperta? In quale convento? E poi sarà sicura la sua vocazione o è effetto d'entusiasmo passeggero? Le solite obiezioni dei genitori che stentano a comprendere il mistero della chiamata, spesso davvero incomprensibile per chi non ne ha fatto la personale esperienza.

Intanto, mentre Santina supplica invano, prega e spera, il parroco, don Antonio Parmigiani, pensa a quale Congregazione indirizzarla e la scelta cade sull'Istituto delle FMA: lo trova congeniale alla sua fervorosa catechista, al suo affetto per i fanciulli, al suo spirito sereno e comunicativo, alla sua pietà semplice e profonda.

E finalmente, raggiunto con la maggiore età il consenso paterno, Santina spezza con coraggio i legami più cari e nel 1925 giunge a Nizza Monferrato. Qui tutto è nuovo, persino il paesaggio: alla pianura sfumata e costellata di pioppi si sono sostituite le colline armoniose e ricche di vigneti del Monferrato. La famiglia si è allargata: tante suore, ragazze, superiore... Grandi cortili e lunghi corridoi, ma in cappella Gesù è lo stesso. Lui l'attira, la conforta, le dona sicurezza. Il 5 agosto 1927 suor Santina pronuncia i primi voti come FMA. È felice e pare trasfigurata anche fisicamente. Papà e mamma sono commossi e raggianti.

La prima obbedienza la chiama alla casa di Penango (Asti), presso il grande aspirantato salesiano. Vi rimarrà per circa 15 anni come guardarobiera e responsabile della lavanderia. Scrive una consorella: «A suor Santina devo un po' della mia vocazione. Da tempo sentivo il desiderio di farmi suora. Mi recai con la mamma al collegio salesiano di Penango proprio il 31 gennaio, festa di don Bosco. Terminata la funzione, mi avvicinai al gruppo delle suore e dissi alla direttrice il mio desiderio. C'era là in mezzo una suora giovane che m'impressionò per la sua gioia esplosiva. "Grazie, don Bosco! - esclamò - avevo chiesto una vocazione nella festa di oggi e sono stata esaudita". Quella suora era suor Santina e non l'ho più dimenticata». Altre testimonianze sono unanimi nel descriverla con ammirazione: aveva un affetto materno per i Salesiani, ricordavano quelle che avevano lavorato con lei. Faceva del lavoro un'offerta continua per la salvezza delle anime e per le vocazioni.

Dal 1943 al 1968 fu a Canelli, colonia agricola con un'altra

grande casa di formazione dei Salesiani. «La ricordo – attesta una compagna di allora – con gli zoccoletti su e giù per la scala del guardaroba a preparare la biancheria per ragazzi e superiori. Quante volte il suo nome risuonava dietro la ruota: “Suor Santina, le lenzuola!”. “Suor Santina, mi dà una camicia?”. E lei sempre pronta, paziente, con quel garbo gentile che conquistava...».

Giorno dopo giorno, con allegria si donava ai confratelli, ai ragazzi che avevano tanto appetito e che strappavano sempre le calze...

Una consorella rievoca un episodio significativo: «In occasione della festa della riconoscenza, gli alunni della quinta elementare avevano dipinto un cuore per ogni suora della casa. Quando fu il turno di suor Santina, il parroco che distribuiva i doni si fermò e rivolto a suore e ragazzi disse: “Qui c’è un cuore che è diverso da tutti gli altri...”». Ed era vero. L’avevano fatto più grande e dipinto con più cura perché era per suor Santina!

Il direttore don Lorenzo Moiso scriverà, dopo aver appreso la morte di questa cara consorella: «L’ho conosciuta nei nove anni del mio directorato a Canelli e di lei posso dire: “Santina di nome, ma vera santa di fatto”». Accennava poi ai «gradi di vero eroismo, nascosto da un’umiltà semplice e gioiosa», concludendo col dirsi «persuaso che abbia spiccato il volo direttamente in Paradiso».

Le punte eroiche a cui accenna don Moiso si riferiscono probabilmente ai tempi della seconda guerra mondiale. Quanti sacrifici, quante rinunce, quanti digiuni per procurare pane ai giovani che erano nell’età della crescita! Suor Santina non pensava mai a sé e sopportava ogni umiliazione, s’industriava, chiedeva, bussava alla porta dei ricchi. Diventati adulti, quei ragazzi ricordavano ancora la delicata bontà di suor Santina e andavano a farle visita.

Nel 1968 lascia la bella fattoria di Canelli e, con sua grande sorpresa, è nominata direttrice della comunità addetta ai Salesiani presso l’Istituto “Don Bosco” di Asti. Avrebbe volentieri rinunciato al servizio di autorità, ma non seppe dire di “no” alla volontà di Dio. Non cambia nulla in lei, anzi emerge ancora di più il suo spirito di sacrificio, la carità amorevole, l’ardore eucaristico e mariano.

Dopo un triennio, ritorna a Canelli come vicaria e vi rimane fino al 1974, quando viene chiusa quell’opera. È allora trasferita alla Casa “Madre Mazzarello” di Asti, come aiuto in cucina e in vari servizi domestici.

Ha 72 anni, il fisico è frusto e stremato, ma la volontà è indomita, come è sempre viva l'attenzione agli altri, la sua pronta e serena disponibilità, il suo sorriso buono. Anche di quest'ultimo periodo le testimonianze sono tante che bisogna solo spigolare qua e là: «Suor Santina non dice mai di "no", ed è sempre disponibile a qualunque sostituzione...».

«È l'attenzione agli altri fatta persona».

«Si aveva quasi timore di chiedere, tanta era la sua prontezza nel rispondere, sempre comprensiva e gentile». «Le ragazze sentivano il bisogno di avvicinarla e di salutarla, le bimbe le correavano incontro festose e lei le intratteneva amorevolmente e parlava loro con efficacia di Gesù e della Madonna».

Aveva un'intesa e una sintonia particolare con madre Mazzarello. Raccontò una volta con semplicità e naturalezza quanto segue: «Ero all'ospedale con l'erisipela. Ero gravissima, con forti dolori. Feci questa preghiera: "Signore, fa' che i miei cari arrivino in tempo a vedermi". In quel momento scorgo vicino al letto madre Mazzarello che sorridendo mi fa una carezza passandomi una mano sul male. Quando arrivò la direttrice, si meravigliò vedendomi sollevata e serena. Io le dissi: "È venuta madre Mazzarello e mi ha tolto il male". Infatti guarii benissimo e ripresi il mio lavoro». Sarà stata davvero un'apparizione? Nessuno approfondì la cosa e tutto rimase sepolto nel cuore umilissimo di suor Santina. Il fatto rivela se non altro la forza della sua fede.

Colpiva in lei anche il modo di dire "grazie". Scrive la sua direttrice: «Oh, il grazie di suor Santina! Quante volte glielo abbiamo sentito ripetere anche per un nonnulla! Era l'espressione genuina del suo animo semplice, retto, distaccato dalle cose di quaggiù e in atteggiamento abituale di umiltà». E un'altra consorella così la descrive: «Svelta nelle sue azioni, di parole garbate e sobrie, accompagnava ogni minimo aiuto che le venisse offerto con un grazie nobile e gentile».

Suor Santina ha ormai 83 anni, quando avverte un male insidioso alla bocca e alla gola. Fatica a trangugiare, ma non ne fa un dramma. I medici però diagnosticano il terribile male: si tratta di un cancro. Con mano tremante, ma con cuore fermo, scrive alla sua ispettrice: «La ringrazio dell'interessamento per la mia salute. Il male aumenta e si fa sentire di giorno e di notte. So che Lei mi destinerebbe, per il nuovo anno, alla Casa di riposo "Madre Angela Vespa". Non le nascondo che mi costa molto lasciare questa casa, questa comunità, ma accetto volentieri quanto

verrà disposto come volontà di Dio. Ora sento davvero che le forze mi mancano, sono perciò contenta di lasciare il posto a una suora più giovane e valida». È il momento della resa dignitosa e sofferta, che rende luminosa l'ultima tappa del cammino.

Nel settembre del 1986 è a Nizza, nella casa circondata dal giardino e dal frutteto, ma senza le voci, le grida dei bimbi e delle oratoriane. Le sono rimaste dentro come un dolce richiamo alla sua maternità spirituale, come offerta da deporre ogni giorno sull'altare. Nonostante i dolori fisici, si offre per sollevare le suore della cucina o per sbrigare altri piccoli servizi comunitari. Un'infermiera la ricorda così: «Con passo ancora svelto, silenziosa e sorridente, suor Santina si avvicina a chi ha bisogno di aiuto, porge il bicchiere a chi ha sete, si ferma a far compagnia a chi è sola. La sua presenza infonde pace».

Intanto la malattia progredisce e le procura sofferenze atroci. Confida a una consorella venuta da Asti a trovarla: «Il Signore conosce la mia sofferenza, mi darà la forza per andare avanti. Nel mondo c'è tanta gente che soffre più di me». I nipoti affezionatissimi la visitano spesso per darle conforto, ma ripartono loro più consolati, più forti nella fede, più convinti della santità di quella loro zia che è sempre stata il punto di riferimento di tutta la vasta parentela, il loro "parafulmine".

Il Sabato santo chiede a un nipote che le è accanto: «Che giorno è?». Egli risponde: «Domani è Pasqua!», e lei a stento: «Poi ci sarà il giorno dell'Angelo, e poi mi verranno a prendere...». Puntualmente il 21 aprile 1987, martedì dopo Pasqua, l'Angelo della Risurrezione viene a prelevare suor Santina per introdurla alle nozze eterne.

Suor Mastro Simone Giuseppina

*di Salvatore e di Ferrara Arcangela
nata a San Cataldo (Caltanissetta) il 15 luglio 1906
morta a Palermo il 15 luglio 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934*

Nata a San Cataldo, cittadina che quando suor Giuseppina

era novizia, accolse le FMA e che in seguito divenne una fiorente comunità dell'Ispettorìa Sicula.

Il 5 agosto 1928 ad Acireale fece la prima professione. Iniziò la missione di educatrice salesiana come maestra di ricamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Palermo Arenella, dove le affezionate exallieve la ricordavano con affetto per l'amorevolezza e la disponibilità generosa con cui le aveva seguite da ragazze. Osservando il suo *curriculum* stupisce non tanto il numero notevole di case in cui fu chiamata a prestare la sua attività (14 in 59 anni di professione), quanto la varietà delle incombenze che le furono assegnate. Dovunque la chiamava l'obbedienza, lavorava con zelo e sacrificio, passando da un'attività all'altra con semplicità e sottomissione, vedendo in tutto la volontà di Dio.

Oltre che maestra di ricamo, dal 1929 al 1939 fu sacrestana nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania. Venne poi trasferita a Messina "Don Bosco" come assistente delle giovani collaboratrici domestiche. Dopo essere stata un anno in aiuto nella scuola materna di Pedara, dal 1943 fu per tre anni economà nella casa di Mazzarino. Dal 1946 al 1954 fu maglierista nella Casa "Madre Mazzarello" di Palermo. Svolse anche il servizio di infermiera a Palermo Belmonte (1954-'56).

Chi la conobbe nel breve periodo in cui svolse questo compito afferma che non le sfuggiva niente dei bisogni delle consorelle ed era preveniente e sollecita nel prodigare le cure. Il suo campo preferito di lavoro fu però la sacrestia: con quale compiacenza accoglieva, affettuosa e garbata, i bambini che andavano a gara nel portare fiori a Gesù e come godeva nell'educarli alla preghiera!

Dal 1956 al 1969 lavorò nelle scuole materne di Leonforte, Ravanusa e Barcellona. Venne poi trasferita a Palermo dove nella Casa "S. Lucia" fu incaricata del laboratorio e del refettorio. Dal 1976 al 1984 fu portinaia e sacrestana a Trapani.

Le suore che vissero con lei la ricordano serena, laboriosa, dedita con amore e precisione al suo lavoro. Era la suora dal sorriso dolce e schietto, capace di valorizzare il tempo libero col preparare piccole sorprese, con l'aiutare le consorelle oberate di lavoro ad aggiustare la loro biancheria.

Quando nel 1984 fu trasferita nella Casa "Maria Immacolata" di Palermo perché anziana e bisognosa di cure, si prestò anche là con gioia a dare qualche piccolo aiuto in sacrestia, per stare accanto al Signore, non badando al male che minava il suo fisico e le prostrava le forze. Deperiva di giorno in giorno, no-

nostante le ripetute trasfusioni di sangue. Mai si udì un lamento uscire dalle sue labbra. Si spense serenamente all'alba del suo ottantunesimo compleanno. Si chiudeva così la vita di suor Giuseppina, che aveva custodito con fedele amore, per il giorno della nozze, la lampada della fedeltà a Gesù.

Suor Matzlstorfer Maria

di Joseph e di Mayr Theresia

nata a Grünburg (Austria) il 22 gennaio 1914

morta a Stams (Austria) il 3 ottobre 1987

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 5 agosto 1940

Grünburg è una ridente località austriaca circondata da montagne degradanti verso l'Europa centrale. Lì nacque Maria il 22 gennaio 1914. Pochi mesi dopo suo padre partì per la guerra. Quando ritornò, quattro anni dopo, era un uomo finito, condannato a vivere su una sedia a rotelle. Visse però ben poco. Quando se ne andò aveva 33 anni e lasciava due figlie e un figlio.

La mamma strinse i denti e lavorò sodo, in quel dopoguerra in cui tutto era difficile e complicato. Mandò i bambini alla scuola materna e poi alle classi elementari. A un certo punto, in quanto vedova, poté ottenere la gestione di una tabaccheria. La vita diventò un po' più serena. Erano belle specialmente le domeniche: si andava tutti insieme in città per la Messa e poi, nel pomeriggio, si facevano brevi ma piacevoli scampagnate.

Questo durò due o tre anni. Poi la signora Theresia si risposò. Vennero messe insieme due vedovanze. C'erano anche altri tre ragazzini. Accadde però ben presto qualcosa di grave: il nuovo papà rimase senza lavoro e le risorse economiche non furono più sufficienti. Per i figli fu allora necessario un doloroso esodo: chi in collegio, chi presso parenti. Maria andò ad abitare dai nonni. Fu fortunata perché trovò affetto, chiari orientamenti educativi, sincero spirito cristiano.

A scuola Maria era diligente e molto brava. Se le accadeva di ricevere un voto non eccellente, apriti cielo! Lei poi dimo-

strava già fin da quegli anni la stoffa della trascinatrice. Non era autoritaria; s'imponeva in modo spontaneo e naturale, con la sola sua sicurezza personale.

Le piaceva anche misurarsi con qualche rivale. Un giorno, proprio come esibizione del proprio ascendente, passò, con una piccola fila di ragazzini su un ponticello molto stretto e pericoloso dicendo: «Seguitemi e non guardate mai l'acqua!». Non si conosce se la passò liscia; certo la sua bravata fu commentata dagli adulti.

Ormai Maria è adolescente. Ha terminato la scuola dell'obbligo; per poter continuare, frequentando la cosiddetta "scuola del sabato", deve trasferirsi ancora. Va a vivere nei pressi di Obergrünburg, dalla sua madrina di Battesimo, in una casa di contadini. Poi, più tardi, ottiene un impiego come assistente del direttore didattico ad Andrichsfurt.

Uno dei suoi fratellastri dice di lei: «Maria era una giovane di buon gusto nel vestire, pronta sempre a recitare nei teatri giovanili; cantava nel coro, si occupava dei bambini della parrocchia. Ogni mattina partecipava alla Messa».

Un giorno rivela l'ideale che coltiva in cuore da tempo: intende diventare FMA. La mamma, pur essendo credente, non vuole accettare; si rivolge persino al parroco perché l'aiuti a dissuadere la figlia dal suo proposito, che comprende anche il desiderio di andare in missione. Maria però tiene duro e mamma Theresia dice il suo "sì". Non senza lacrime dolorose le traccia una croce sulla fronte e l'accompagna per un tratto di strada.

Il postulato è in Germania ad Eschelbach; il noviziato in Italia, a Torre Bairo. In questo periodo matura l'ardente desiderio di partire come missionaria. La sua maestra, suor Giuseppina Gemello, annota sulla scheda che la presenta alla Superiora generale: «Ha un bel carattere, è di buona indole, di molta pietà e spirito di sacrificio. È intelligente e mi pare che possa fare molto bene nelle missioni».

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1934, suor Maria realizza la sua vocazione missionaria e parte per il Brasile. Dal 1935 al 1938 è studente a Ponte Nova. Ottiene l'abilitazione per insegnare nelle scuole medie inferiori: matematica, scienze, disegno e fa il tirocinio richiesto per queste materie.

Incomincia nel 1938 la sua missione educativa e didattica nel ginnasio di Guaratinguetá e intanto si avvicina la data dei voti perpetui. Ma ecco... si sono manifestate nella giovane suora, per

tre o quattro volte, certe crisi che fanno pensare all'epilessia. Dovrà allora ritornare in patria?

Dopo un consulto medico, suor Maria è rassicurata e può essere ammessa ai voti perpetui a Guaratinguetá il 5 agosto 1940. Il suo sogno sarebbe di andare in Mato Grosso, dove la vita missionaria è dura e intensamente gioiosa, ma la sua salute desta qualche preoccupazione e perciò rimane a Guaratinguetá, dove si dedica all'insegnamento con tutta se stessa. Insegna per un anno a Ribeirão Preto e per sei anni a Rio do Sul. «Suor Maria – scrive una consorella – era con tutta l'anima maestra ed educatrice».

Nel 1946 le viene richiesto uno strappo doloroso. Le crisi si sono ripetute e ormai bisogna proprio chiamarle col loro nome: si tratta di attacchi epilettici. Così suor Maria deve lasciare la scuola; ha soltanto 32 anni. Sostiene allora un esame per diventare "aiuto farmacista" e per quattro anni lavora nell'ospedale di São José dos Campos, dando prova di precisione e senso di responsabilità. Nel 1950, è rimandata in patria, dove forse potrà avere cure migliori.

S'infrange così il suo sogno missionario. La sofferenza s'imprime profondamente nel suo animo. La sua prima comunità in Austria è Wien. «La vedevo spesso piangere – scrive suor Juliane Thauerböck – e questo mi faceva grande impressione». Nel 1951-'52 è nominata direttrice della comunità dove si dedica alla scuola materna e al doposcuola.

Nonostante tutto però, suor Maria ritorna a studiare: vuole abilitarsi all'insegnamento anche in patria. Nel 1952 viene trasferita a Linz come incaricata del doposcuola, dove resta fino al 1955; è anche sacrestana e intanto studia con impegno. Dopo aver ottenuto, a pieni voti, il diploma per l'insegnamento, le viene affidata la direzione di una scuola speciale, presente nel sanatorio di Viktorsberg, per bambini affetti da problemi polmonari. Vi rimarrà per 28 anni!

Quei bambini – spiega suor Giovanna Zacconi – non erano molti, ma appartenevano a diverse classi della scuola elementare e media ed era necessario fare in modo che, una volta usciti dall'ospedale, potessero reintegrarsi nelle strutture scolastiche normali.

Suor Maria sapeva come fare; gli esiti erano buoni; i genitori erano contenti; le autorità scolastiche approvavano. Suor Juliane Thauerböck scrive ancora: «Rimasi con lei molti anni. Suor Maria si dava tutta, senza riserve, a quei ragazzini. Con

molta pazienza e costanza li portava avanti nello studio. Voleva loro molto bene». Suor Juliane si occupava dei bimbi che, per la tubercolosi ossea, non potevano alzarsi dal letto; suor Maria, appena poteva, accorreva in loro aiuto. Anzitutto offriva loro comprensione e affetto materno ed essi la vedevano gioiosa e si sentivano amati.

Di quel periodo le suore ricordano anche piccole sfumature, gentilezze, che, trascritte sulla carta, apparirebbero ovvie e susciterebbero commenti del tipo: «Ebbene? Tutto lì? E chi non farebbe altrettanto?». Se però vengono rilevate a distanza di anni, significa che per la persona che le ha ricevute hanno avuto un significato indimenticabile.

C'è anche un'altra cosa. Il carattere di suor Maria presentava qualche intoppo. Quando avveniva uno screzio, pur non conservando rancore, non riusciva, per giorni, a guardare in faccia la consorella. Non bastava che questa le chiedesse scusa... Soltanto quando si riusciva a farle vedere un sorriso, sorrideva anche lei. Su questo punto si lavorava molto e riuscì a migliorare.

La sua invocazione era tutta e sempre per la Madonna da cui sentiva di essere aiutata. Nell'aula scolastica aveva un bel quadro di Maria Ausiliatrice che le aveva regalato suor Albina Deambrosi e lo venerava con grande amore.

Suor Maria aveva una cura speciale per i bambini meno dotati o trascurati dalla famiglia. I bambini capivano che la maestra, pur essendo ferma e un po' severa, voleva loro bene. Per se stessa non aveva esigenze, ma era molto grata alle consorelle per i piccoli servizi che da loro riceveva. Non faceva pesare i suoi seri disturbi di salute, ma li offriva al Signore con grande fermezza d'animo.

Nel 1983 la salute di suor Maria diventò più precaria che mai. Parve opportuno trasferirla nella casa di riposo a Baumkirchen. Fu un'obbedienza molto dura per lei, che si pensava ancora in grado di occuparsi della scuola, nonostante i suoi anni e la sua infermità. Pur accettando nel cuore ciò che le veniva richiesto - lavori di traduzione - non mancò di lasciar trasparire esternamente la propria sofferenza. Ci volle un po' di tempo perché riuscisse a sentirsi rasserenata.

Per di più, una brutta caduta le causò una lesione al ginocchio e la costrinse al ricovero in ospedale, per una degenza non troppo breve. Lì trovò un sacerdote che le fu di grande aiuto, conducendola verso l'abbandono alla volontà di Dio. Si mise allora

con più serenità nelle mani di Maria alla quale si era rivolta con immensa fiducia.

Suor Irma Österle scrive: «Nella mia vita non ebbi mai a constatare un esempio così concreto di come il Signore stesso ci prepari alla sua venuta. Vissi con suor Maria i suoi ultimi quattro anni di vita. Strappata ad un ritmo di vita che richiedeva un'attività intensa, giunse alla nostra casa di Baumkirchen in uno stato di duro combattimento interiore. Lentamente però comprese il valore del suo nuovo apostolato: pregò molto, sofferse e lottò. Conversavamo spesso: lei cercava Dio con grande desiderio. Si poté notare a vista d'occhio come l'abbandono alla divina volontà s'impadronisse della sua anima».

Suor Johanna Heine così riferisce: «All'inizio del suo trasferimento suor Maria era molto riservata; faticavo a scambiare due parole con lei. Poco dopo però divenne più serena e socievole. Venni così a conoscere le sue buone qualità; le chiesi spesso aiuto e consiglio e fui corrisposta con bontà».

Spesso la sua preghiera era questa: «Signore, inonda con la tua forza salvifica e misericordiosa quelli che ho offeso e quelli dai quali sono stata offesa». In seguito ad un sogno giovanile rimase in lei forte questa convinzione: «Credi forse di poter possedere Gesù senza Maria?». In quel sogno lei aveva preso in braccio Gesù Bambino, ma lui era impallidito a morte; solo quando poté ritornare tra le braccia di sua Madre, riprese il suo colore e il suo sorriso.

Nell'agosto 1987 suor Maria preparò nuovamente, questa volta con gioia, la sua valigetta: era destinata alla casa di Stams come portinaia. Lì avrebbe potuto anche insegnare, in forma privata, alle convittrici bisognose di sostegno e collaborare nella contabilità della casa. Si disse felice di poter ritrovare tanta vivace gioventù. Ebbene: quella fu la sua pedana di lancio verso il cielo.

Passarono poche settimane; spuntò l'alba del sabato 3 ottobre. Suor Maria andò, come sempre, in cappella per la Messa; e durante la celebrazione fu colpita da infarto e morì all'istante. Aveva espresso più volte tre desideri: morire in fretta senza disturbare nessuno, possibilmente di sabato e ancor meglio nel primo sabato del mese dedicato al Cuore Immacolato di Maria. Il Signore aveva esaudito in pieno i suoi desideri!

Suor Mazzone Angela

di Asilio e di Mazzone Maria

nata a Saint-Chamond (Francia) il 22 maggio 1910

morta a Pella (Novara) il 28 agosto 1987

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1938

I genitori, per ragioni di lavoro, erano emigrati in Francia e per questo Angela, seconda di sei figli, era nata a Saint-Chamond (Lyon). La prima guerra mondiale riportò la famiglia in Italia, a Serravalle Sesia, dove Angela crebbe conoscendo già i disagi inerenti alle precarie condizioni economiche della famiglia e temprandosi fin da piccola al lavoro e al sacrificio. A otto anni, la grave epidemia cosiddetta "spagnola" le portò via la mamma, gettandola in uno sconforto che rasentò la disperazione. «Però - raccontava lei stessa - mi sono rivolta alla Madonna e in lei ho trovato il sostegno di cui avevo tanto bisogno». Dopo Angela c'erano quattro fratellini e sorelline; lei cercava di sostituire la mamma in quel che poteva e soprattutto si prendeva cura dei piccoli, ai quali faceva anche da maestra, ripetendo quanto imparava al catechismo. A 15 anni fece un sogno. Lo attingiamo direttamente da un suo scritto: «Mi trovavo sulla strada che conduce a Grignasco e, passando sul ponte del Sesia, vedo sull'ultima arcata una nicchia con la Madonna e Gesù Bambino. Mi avvicino sorpresa e la Madonna allarga le braccia e mi sorride. È un sogno e nulla più, che mi lascia però un'immensa dolcezza in cuore. Dopo due anni, essendo un po' cresciute le mie sorelle, decido di entrare in convento a Grignasco, così potrò aiutare economicamente i miei cari. Entro in cappella e con gioia infinita rivedo sull'altare la stessa Madonna del sogno: è Maria Ausiliatrice, che non avevo mai vista in nessuna Chiesa...».

Frequentando le FMA, Angela matura la sua vocazione religiosa. Iscritta all'Azione Cattolica, impegnata nelle iniziative della parrocchia, già esperta nel trattare con i piccoli, entrando nell'Istituto come postulante non ha che da completare e affinare la sua formazione. Professa a Crusinallo il 6 agosto 1932, e conseguito dopo un corso accelerato il diploma di educatrice, insegna nella scuola materna dal 1932 al 1940 in sei case: Tor-

naco, Premosello, Villadossola, Cannobio, Castelnovetto e Mede Lomellina. Da buona educatrice salesiana, sa farsi amare dai bambini e ottiene senza difficoltà la disciplina.

Nel 1940 deve però interrompere l'insegnamento per motivi di salute ed è per un periodo ammalata nella casa di Chesio. Riprende l'attività come maestra di taglio e cucito e animatrice d'oratorio nella Casa "Immacolata" di Novara. Una consorella che la conobbe in quegli anni la rivede, serena e accogliente, sempre circondata da bambine: sapeva interessarle ed entusiasmarle per la vita oratoriana. Era una valida catechista: spiegava con chiarezza le verità della fede, ravvivandole con esempi concreti ed episodi della vita di don Bosco; quell'ora era desiderata e attesa dalle ragazze come una festa.

Restano cari ricordi anche degli anni trascorsi da suor Angela a Pella dal 1943 al 1949, come assistente delle orfane. Una di loro, divenuta suora, racconta: «Suor Angela era anche sacrestana: per me era un onore essere sua aiutante, come mi chiamava. Siccome ero alquanto irrequieta, non avevo mai un buon voto in condotta. Una volta mi disse: "Se riesci a prendere dieci in condotta ti faccio preparare il calice per la Messa". Fu per me una settimana eroica... e arrivò il dieci in condotta. "Posso preparare il calice?", le chiesi pronta e lei: "Sì, certamente" e da allora fu il mio compito. Ero felice: indossavo i guanti bianchi, prendevo il calice, davo un bacio all'ostia, così il mattino seguente Gesù lo avrebbe trovato... Un giorno - avevo ormai 16 anni - mi domandò a bruciapelo: "Ti piacerebbe essere suora?". "No!" risposi e scappai via. Anni dopo, quando ero già FMA, mi disse: "Ricordi quel giorno del tuo "no"? Io dissi alla direttrice: "Carla ha vocazione..." e non aveva sbagliato».

Suor Angela sapeva farsi amare dalle ragazze - attesta un'altra suora sua exallieva - ma esigeva molto da loro. Ricordo che a Chesio avevamo il laboratorio serale, frequentato da una ventina di allieve che si preparavano il corredo nuziale. In quelle ore si leggeva qualche buon libro e si facevano conversazioni formative. Una sera una ragazza voleva uscire perché il fidanzato era tornato in licenza. Suor Angela si oppose, adducendo che dalle 20 alle 22 le ragazze erano sotto la responsabilità delle suore. Dopo un po' quella chiede di andare al bagno e... non torna più. Suor Angela non dice una parola...; le rimanda a casa il lavoro e la sospende dal laboratorio. Quando la giovane viene con la mamma per presentare le scuse, è subito

perdonata, ma deve passare qualche tempo prima che sia riammessa in laboratorio. Fu una lezione per tutte».

Dopo essere stata per due anni a Intra di Verbania come sarta a servizio dei Salesiani, suor Angela nel 1952 è mandata come insegnante di taglio e cucito a Malesco, poi a Chesio dove lavora fino al 1960. Passa poi per brevi periodi come maestra della scuola materna nelle case di Cavaglio d'Agogna, Ottobiano, Gravellona Toce, Novara Convitto "Rotondi" e Cassolnovo Molino. Dal 1970 al 1976 è nella casa di Retorbido.

Una consorella scrive: «La ricordo con viva riconoscenza perché negli anni in cui era a Retorbido come maestra di scuola materna, accolse fra i suoi scolaretti mio nipote Cristiano, mongoloide. Fu per lui un'educatrice affettuosa e ferma, tanto che i genitori constatarono con gioia i progressi del bambino, il quale poté poi senza problemi frequentare la scuola elementare, pur con i limiti della sua situazione. Suor Angela, in seguito, dimostrò sempre un grande affetto per la famiglia di Cristiano».

Significative anche le testimonianze degli ultimi anni, specialmente dei tempi in cui suor Angela fu a Malesco dal 1976 al 1985. Un'exallieva così la ricordava: «Quante cose ci ha insegnato con infinita pazienza! Ci educava a cucire, a ricamare, a giocare... e, più avanti negli anni, a essere brave mamme. S'interessava delle nostre famiglie, dei nostri bambini, degli ammalati; per tutti aveva una parola buona. Ci ha insegnato a volerci bene, a perdonarci, a darci una mano... Ha preparato i nostri bambini a ricevere Gesù, anche i miei tre che hanno ora 20, 18 e 16 anni. Ci parlava spesso del Paradiso... Ora la pensiamo lassù e insieme vicina a noi con quelle sue indimenticabili espressioni: "La Madonna ti aiuta, coraggio..."».

E un'altra assicura di essere stata seguita da suor Angela non solo moralmente ma anche materialmente: «Erano tempi difficili e mancavamo di tutto... Quante volte mi ha sfamata, certo togliendo qualcosa al suo già tanto povero pasto!». Prima che lasciasse Malesco, l'Unione exallieve le offrì un viaggio a Lourdes, che accettò felice, promettendo di pregare per tutte.

Trascorse poi un anno nella casa di Orta San Giulio e l'ultimo nella comunità di Pella dove, benché delicata di salute, diede ancora un prezioso aiuto in guardaroba con la sua abilità nel cucito. Una suora ricorda che proprio nei suoi ultimi giorni, ebbe la gentilezza di confezionarle un bel grembiule per il ser-

vizio dei piccoli nella scuola materna. Nelle inevitabili divergenze della vita comune, suor Angela sapeva riportare la serenità ed era sempre la prima a fare la pace.

La morte la colse improvvisa nel sonno, la notte del 28 agosto 1987, ma lei era pronta all'Incontro. Ne erano certe le consorelle, che ne avevano ammirato la fede, la carità, lo spirito di preghiera e di servizio che aveva sempre testimoniato.

Suor Migliorati Rosa

di Battista e di Andreoli Santa

nata a Manerbio (Brescia) il 30 novembre 1922

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 13 agosto 1987

1ª Professione a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1952

Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1958

Era la settima di dieci figli: cinque maschi e cinque femmine. Il padre era stato ferito durante la prima guerra mondiale, e di quella ferita portò sempre le conseguenze, per cui poteva lavorare solo saltuariamente, e la povertà era di casa fino a rasentare la miseria. A mano a mano che i figli crescevano, terminata la scuola elementare erano messi subito a lavorare. Rosa, appena dodicenne, fu assunta nel linificio di Bassano (Brescia). In quell'ambiente avveniva la macerazione delle pianticelle di lino; il lavoro era faticoso e anche un po' malsano. Come se non bastasse, in certi periodi doveva recarsi a lavorare sotto lo stesso padrone alla filiale di Pontevico, distante sette chilometri dal paese, che percorreva ogni giorno in bicicletta. Durante i frequenti segnali d'allarme per i bombardamenti – si era nella seconda guerra mondiale –, le operaie dello stabilimento trovavano rifugio in una cascina, dove Rosa conobbe una certa signora Angela, che durante le incursioni aeree esortava tutti alla preghiera e alla fiducia nella Madonna. La ragazza ne subì a poco a poco il benefico influsso, tanto da divenire la sua confidente e la sua consigliera nell'orientamento vocazionale.

Rosa era di temperamento forte, risoluto e piuttosto orgoglioso. Aveva una vera passione per il ballo, che allora si faceva

sull'aia delle cascine in occasione di feste o quando passava per il paese l'organetto chiamato il "Vertical". La ragazza frequentava l'oratorio e apparteneva all'Azione Cattolica; a quei tempi l'andare a ballare era motivo sufficiente per l'espulsione. Le esortazioni non valsero finché da sé, con un forte atto di volontà, l'impenitente ballerina decise di smettere.

Dopo la guerra lasciò il linificio e fu assunta nell'ospedale di Manerbio come aiuto infermiera a fianco delle Suore Ancelle della carità. Fu in questo periodo, dopo la morte di un fratello in Russia, che Rosa maturò l'idea di divenire religiosa ed entrò presso le stesse Suore dell'ospedale. Vi restò tuttavia poco più di due settimane: la mamma, rimasta con il marito ammalato e quattro figli maschi a cui badare, la supplicò e ottenne che ritornasse in famiglia. Si notò subito in paese un suo radicale cambiamento: si distingueva per il raccoglimento e il fervore con cui pregava, per l'attenzione alle necessità altrui, per la generosità con la quale si prestava per l'ordine e la pulizia della Chiesa. Incontrò un sacerdote salesiano, don Giuseppe Fiorini, che le fece conoscere le FMA in un convitto di giovani operaie, di cui era confessore. Nel frattempo in casa Migliorati era entrata come nuora una signora di buona famiglia, la quale si fece intermediaria presso la mamma di Rosa e così poté essere accolta nel nostro Istituto.

Visse a Bologna Corticella il periodo della formazione iniziale e si distinse subito per la sua esuberante allegria. Si sarebbe detto che questa fosse proporzionale alle traversie superate prima di entrare. Entusiasta di tutto, metteva slancio in qualsiasi lavoro che le venisse affidato. Molto socievole, si prestava volentieri allo scherzo e andava d'accordo con tutte. L'attendeva però ancora una dura prova: a Lugagnano d'Arda, durante il noviziato, si ammalò seriamente e dovette ritornare in famiglia. Il Signore dunque non la voleva? Era morta da poco la sorella Maria, e il cognato rimasto vedovo avrebbe molto gradito che lei ne prendesse il posto. Rosa rifiutò decisamente: sentiva con certezza che la sua vocazione era un'altra. Subì un intervento chirurgico, si riprese in salute e poté rientrare in noviziato e finalmente, il 5 agosto 1952, divenne FMA.

Fu subito destinata alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Parma dove, oltre alle normali attività scolastiche e oratoriane, si provvedeva al servizio di guardaroba per la casa dei Salesiani. Suor Rosa fu impegnata come guardarobiera, catechista

e assistente in oratorio. Vi rimase due anni e in seguito prestò il suo generoso servizio nella casa di Campione sul Garda dove lavorò come guardarobiera e assistente fino al 1966.

«Mi è caro il ricordo di suor Rosa – attesta una suora – e, se sono FMA, lo debbo molto a lei. Quando venne a Campione, ero una ragazzina di 13 anni entusiasta della vita oratoriana. La casa delle suore era la mia seconda casa, ero sempre là. Inconsciamente desideravo che qualcuna di loro mi facesse una proposta esplicita di consacrarmi al Signore. Suor Rosa se ne accorse, lei che era l'ultima arrivata. Tutto è cominciato con l'invito a partecipare alla Messa nel mese di novembre. "Ci aiuterai a cantare l'Ufficio dei defunti" mi disse. Il suo intento era quello di alimentare in me il gusto della preghiera e di farmi incontrare con quel Gesù che mi avrebbe afferrata per sempre. Da quel mese di novembre infatti non ho più lasciato la Messa quotidiana. Era anche sacrestana in parrocchia e m'invitò più volte ad aiutarla. Con semplicità e naturalezza mi fece conoscere tante cose nuove: il nome dei paramenti, il significato dei colori liturgici, il modo di preparare l'altare per la celebrazione dell'Eucaristia. Mi faceva sentire soprattutto la predilezione di essere vicina a Gesù. Ogni giorno desideravo quell'appuntamento soprattutto perché, terminata la preparazione dell'altare, percorrevo con lei le stazioni della *via crucis*. Suor Rosa mi comunicava riflessioni e preghiere così fervorose che aumentavano nel mio cuore l'amore per il Signore. Mi consigliò la direzione spirituale e m'indirizzò alla direttrice, ma continuò a seguirmi con la preghiera e con l'esempio».

Dopo essere stata per tre anni a Rimini come portinaia e sacrestana, suor Rosa nel 1969 fu trasferita a Lugo come assistente degli interni.

Attesta una consorella: «Sono stata con suor Rosa a Lugo e con lei ho condiviso le preoccupazioni e la responsabilità dell'assistenza ai bambini, tanto bisognosi d'affetto perché di famiglie divise. Lei aveva un carattere forte e il dono della disciplina, che tante volte le ho invidiato. Era esigente con gli allievi, li voleva responsabili e fedeli al dovere. La sera, quando i miei piccoli dormivano, passavo nella sua camerata e rimanevo colpita dalla sua presenza vigile, capace di ottenere ordine e silenzio. Stava volentieri in cortile, specialmente nei gruppetti dei più monelli e indisciplinati. Nelle feste della Madonna, di cui era devotissima, aveva sempre pronta qualche bella iniziativa per

coinvolgere i bambini e far crescere in loro l'amore alla Vergine. Si lavorava bene con suor Rosa, si sentiva in lei competenza educativa e calore umano».

Un'altra suora così riferisce: «Mi era stata affidata una classe di seconda elementare con 27 bambini, di cui due presentavano difficoltà di apprendimento. Suor Rosa era già colpita dal male che l'avrebbe portata alla morte, ma non se ne conosceva ancora la natura e lei, sempre generosa e serena, non si tirava indietro dal lavoro. La direttrice le aveva chiesto di venire ogni giorno un'ora in classe con me per seguire in particolare quei due scolaretti. Era bello vederla entrare in aula col volto raggiante: godeva di rendersi utile e mi ringraziava perché mostravo di essere contenta del suo aiuto. C'era molto lavoro con i bambini, ma si facevano poi anche delle belle risate ricordando gli episodietti vissuti...».

Più a lungo suor Rosa restò a Formigine come assistente delle educande. Vi si dedicò con sollecitudine dal 1973 al 1983. Una suora che visse con lei gli ultimi anni in quella comunità la ricorda come un'autentica apostola salesiana. Catechista apprezzata e attiva, seguiva con grande attenzione il gruppo dei ragazzi della scuola media, tanto che, se qualcuno era assente, non aveva pace finché non lo rintracciava. Curava con una certa predilezione le bambine del "Giardinetto di Maria": ogni domenica le radunava per svolgere un programma formativo e, al termine dell'anno, organizzava una festa tutta per loro con pranzo e trattenimento cui erano invitate la direttrice e le suore, perché accogliessero il loro grazie gioioso. Aveva allora anche l'incarico di animare il canto nella vicina parrocchia e vi si dedicava con molto impegno; vi rinunciò solo quando la colpì il male alle corde vocali, che le impediva di vociferare.

Nel 1983 le fu diagnosticato un tumore e fu sottoposta a un intervento chirurgico e, dopo una lunga convalescenza vissuta a Bibbiano, sembrò aver recuperato la salute. Ma una nuova malattia, definita sclerosi bulbare, si presentò inarrestabile. Dopo aver perduto progressivamente la voce e la parola, le fu impedito anche di esprimersi per iscritto e infine le si paralizzarono gli arti inferiori riducendola all'immobilità. Le restò solo un breve gesto della mano rimasta parzialmente attiva e il sorriso aperto e buono. Era stato duro all'inizio accettare una così terribile sofferenza, ma suor Rosa era di buona tempra: circondata dall'affetto delle consorelle della casa di Lugagnano

d'Arda, che mai la lasciarono sola, si abbandonò generosamente alla volontà di Dio e poté trasformare il suo lungo calvario in un progressivo cammino di santificazione.

La morte la colse quasi improvvisa per un infarto all'età di 64 anni. Spirò il 13 agosto 1987 con lo sguardo fisso sull'immagine della Vergine Maria.

Suor Molina Victoria

di Marco Antonio e di Escobar Natividad

nata a San Lorenzo (Honduras) il 25 maggio 1908

morta a San Pedro Sula (Honduras) il 28 marzo 1987

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 5 agosto 1939

San Lorenzo, cittadina marittima dell'Honduras, fu il luogo di nascita di suor Victoria. Il mare, i pescatori, le barche furono sempre l'oggetto del suo nostalgico ricordo. Se ne allontanò per compiere gli studi secondari nell'Istituto "Maria Ansiliatrice" di Tegucigalpa, dove conseguì il titolo di insegnante di scuola primaria. I documenti segnalano che Victoria, prima di entrare nell'Istituto, possedeva il diploma di perito mercantile.

Entrò nel noviziato nel 1931 e fece professione nel 1933. Continuando gli studi, giunse a un diploma per l'insegnamento nella scuola secondaria. Aveva attitudini per la pittura, la poesia, la prosa, il taglio, il ricamo e altro.

Nel 1934 rimase nel noviziato, poi lavorò a San Salvador e dal 1936 al 1950 fu a Granada (Nicaragua). Dal 1941 in quella casa fu anche consigliera. Nell'Ispettorìa Centro-americana, suor Victoria passerà con disinvoltura nei diversi Stati a cui si estendeva: Honduras, El Salvador, Costa Rica, Nicaragua, sempre impegnata nella scuola. Le riconobbero un particolare dono di disciplina serena, dolce, discreta, basata più sul rispetto e sulla fiducia che sul timore e la forza. Si preoccupava per il buon esito degli studi delle alunne, curava la loro cultura generale arricchendo la biblioteca e fornendo loro gli strumenti necessari. Nei suoi giudizi su alunne e consorelle rilevava innanzitutto il lato positivo.

Trascorse l'anno 1951 a Tegucigalpa, poi due anni a Santa Tecla (El Salvador). Nel 1954 iniziò il lungo periodo della sua attività in San Pedro Sula (Honduras) fino al 1971. In questo tempo, come consigliera scolastica continuò a dedicarsi alla scuola, privilegiando i rapporti con le persone, consorelle, alunne, genitori. Si guadagnava l'affetto delle allieve per la dolcezza di tratto, la padronanza di sé, per cui non doveva mai ricorrere a castighi e rimproveri. Le ragazze per affetto e per timore di disgustarla si assoggettavano volentieri alle prescrizioni del regolamento.

Si dedicava anche alla formazione pedagogica delle giovani consorelle, ma queste trovavano soprattutto nella sua personalità e nel suo comportamento la concretezza della metodologia salesiana.

Suor Victoria si preoccupava anche che nella comunità regnasse un clima fraterno e le sue conversazioni erano sempre costruttive. Una testimonianza dice che il suo passo calmo e il suo comportamento equilibrato era un silenzioso richiamo di fronte alla premura e all'attivismo, a volte incontrollato, che non lascia spazio al dialogo e alle conversazioni su temi spirituali. La sua presenza invitava al raccoglimento e molte, osservandola, sentivano il desiderio di profondità e di preghiera.

Nel 1971 lasciò San Pedro Sula per Granada dove lavorò fino al 1977. Gli anni dell'anzianità la liberarono man mano dalle responsabilità dirette, ma rimaneva sempre la testimonianza di vita, l'obbedienza, la fedeltà al dovere quotidiano, la profonda pietà eucaristica e mariana e l'amore all'Istituto.

Quando l'infermità le impedì di dedicarsi all'insegnamento, non trascurò le relazioni con le persone; grandi e piccoli godevano di intrattenersi con lei, chiederle consigli e suggerimenti.

La sua anzianità è stata un dono di serenità, di pace e semplicità per tutte. Il suo passo era ormai quello affaticato di chi aveva percorso un lungo cammino e stava arrivando alla meta.

Nel 1978 ritornò a San Pedro Sula, dove aveva lavorato per tanti anni. Lì si ritirò nel silenzio di una morte serena e tranquilla, avvenuta il 28 marzo 1987, lasciando nelle consorelle la gratitudine per la sua testimonianza.

Suor Mollica Giulia

*di Giuseppe e di Chimirri Antonina
nata a Floridia (Siracusa) il 16 novembre 1896
morta a Catania il 1° aprile 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1925*

Suor Giulia era nata in una famiglia profondamente cristiana, dove la vocazione religiosa dei figli era accolta dai genitori come una benedizione. Dei cinque che ne ebbero, il Signore ne chiamò tre: uno fu sacerdote francescano, Adele e Giulia divennero FMA.¹

Il 5 agosto 1919 Giulia emise nel noviziato di Acireale i primi voti religiosi e fu subito destinata alla casa di Piedimonte Etneo in aiuto nella scuola materna. L'anno dopo svolse il servizio di refettoriera nella casa ispettoriale di Catania. Il primo impatto con la vita attiva fu – diceva lei stessa – il periodo “delle più care consolazioni”: la fioritura delle opere, la regolarità della vita, il respirare un'aria satura di fervore, di carità, di allegria nel lavoro e nel sacrificio, lasciarono un ricordo indelebile nell'animo della giovane FMA. Suor Giulia si trovò sempre bene là dove era mandata a svolgere la sua missione.

Nei 68 anni della sua vita di consacrata passò in molte case dell'Ispettorato con diversi incarichi: educatrice nella scuola materna, refettoriera, cuoca, incaricata della musica, guardarobiera, sacrestana.

Dal 1921 al 1924 fu cuoca nella casa di Senise (Potenza) e nell'orfanotrofio di Barcellona Pozzo di Gotto. Più a lungo restò nella Casa “Maria Ausiliatrice” di Modica come maestra dei piccoli e incaricata della musica e del canto. Trascorse brevi periodi con gli stessi compiti a Piazza Armerina e Trecastagni. Dal 1939 al 1950 lavorò con entusiasmo e gioia nella scuola materna di Cesarò. Ritornò a Modica per un anno, poi passò a Pachino e a Melilli. Nel 1954 fu trasferita a San Teodoro come guardarobiera e incaricata della musica. Dal 1958 al 1963 si occupò ancora del canto a Caltagirone.

¹ Suor Adele morì a Catania il 1° maggio 1964 (cf *Facciamo memoria* 1964, 257-260).

Rievocando il lontano passato, non poche suore dichiarano di attribuire la propria vocazione religiosa all'esempio, ai saggi e amorevoli consigli di suor Giulia. Un'exallieva, che studiava musica e frequentava l'oratorio festivo, scrive tra l'altro: «Mi sentivo attratta verso di lei: era sempre serena, gioiosa, semplice e profonda; mi sembrava tutta del Signore. Intuiva la mia vocazione religiosa e mi aiutò fraternamente a seguirla».

Un'altra non esita ad affermare: «Devo alla guida di suor Giulia la fedeltà alla mia vocazione». Testimonianze come queste ce ne sono molte, e di fatto la preghiera, la cura per le vocazioni fu una nota dominante del suo zelo apostolico. Le sue parole, i suoi interventi discreti erano efficaci perché, osserva un'altra suora exallieva: «Il Signore fu l'unico e il tutto della sua vita; il suo amore la rendeva felice».

Suor Giulia era di carattere aperto, vivace, lineare. Aveva un parlare arguto, un cuore grande e generoso: di tutti, di tutto, rilevava solo l'aspetto positivo. Se una conversazione si faceva banale, cercava di elevarne il tono. Il suo amore per la lettura (biografie, letture spirituali, attualità ecc.) le forniva sempre occasione per intavolare discorsi che, senza essere pesanti, potevano arricchire lo spirito. Nelle ricreazioni poi era allegra e teneva allegra la comunità.

I bambini le correavano incontro attratti dal suo sorriso e dalla sua bontà, gli adulti coglievano nei suoi interventi una "*sapientia cordis*" che dava consolazione.

La disponibilità pronta e lieta a scomodarsi, a pagare di persona era in lei una caratteristica così spiccata da farla definire "l'angelo dei piccoli e grandi sacrifici". Racconta una suora: «Nella comunità di San Teodoro scarseggiava l'acqua. Suor Giulia si alzava prestissimo e, con ripetuti viaggi, andava ad attingerla alla fontana pubblica, poi lavava la biancheria comune... Eppure era di salute tanto fragile!». Un'altra la rivede mentre andava a spigolare nelle campagne di Modica per procurare pane alla comunità.

Nel 1963 venne mandata a Malta in aiuto per le attività comunitarie. La sua presenza nella casa di Ghasri-Gozo fu un dono per tutte, ma dovette faticare a capire e parlare in inglese. Suor Giulia cercò di esprimersi con il linguaggio universale dell'amore.

Tornata in Italia, lavorò per un anno a Caltagirone, poi per due anni fu a Siracusa per essere più vicina al fratello amma-

lato. Fece poi ritorno a Malta dal 1968 al 1972 e, dopo essere stata un anno nella Casa "Madre Morano" di Catania, dal 1973 si trovava in riposo nella Comunità "S. Giovanni Bosco" nella stessa città. In questa volle continuare a collaborare nel rigovernare le stoviglie fino a pochi giorni prima della morte.

La volontà di Dio era il suo ideale: la ricercava con impegno amoroso nelle circostanze liete o penose, nella Bibbia, nel colloquio con Dio, nelle mediazioni.

Il giorno che sarebbe stato per lei l'ultimo, suor Giulia era seduta nella sua cameretta, con gli occhi chiusi. Entrò una consorella e lei aprì gli occhi, due occhi luminosi che sembrava già vedessero Dio. Disse: «Tra poco la Madonna verrà qui da me» e soggiunse: «Oggi il calice è colmo e trabocca!». Furono le sue ultime parole. Al tramonto del 1° aprile 1987 era già nella grande pace di Dio.

Suor Montaudò Marianna

di Giorgio e di Aquilino Nicoletta

nata a Caltagirone (Catania) il 22 gennaio 1901

morta a Messina il 19 marzo 1987

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Marianna era nata e aveva trascorso l'infanzia e la prima giovinezza a Caltagirone, respirando fin da piccola aria salesiana nell'Istituto delle FMA, che accoglieva allievi a cominciare dalla scuola materna fino all'Istituto Magistrale. In quell'ambiente Mariannina, che proveniva da una buona famiglia cristiana piuttosto agiata, maturò la sua vocazione religiosa.

Entrò nell'Istituto già maestra della scuola elementare all'età di 27 anni. Il 31 gennaio 1928 fu ammessa al postulato e, dopo il noviziato ad Acireale, emise la professione religiosa il 5 agosto 1930. Trascorse molti anni della sua vita tra le alunne e gli alunni della scuola elementare esprimendo in mezzo a loro le sue doti educative e il suo tratto buono e materno. Insegnò per i primi anni nelle scuole di San Cataldo e di Ali Terme.

Che sia stata una valida maestra basta a provarlo il fatto

che, quando le alunne di prima media provenivano dalla quinta di suor Mariannina, le insegnanti si sentivano tranquille: le allieve preparate da lei sapevano bene anche la grammatica, e non ci sarebbe stato motivo di lamentarsi per la mancanza delle "basi"... Lei non era però esemplare solo per la sua diligenza nell'insegnamento e per l'efficacia della sua didattica. Da educatrice salesiana, pervasa dalla spiritualità eucaristica e mariana, faceva di tutto per trasmetterla alle alunne che le erano affidate. Godeva nel vedere i bambini e le ragazze accostarsi alla Comunione. Già grandi, alunne di Liceo o dell'Istituto Magistrale ricordavano con affetto la cara maestra delle classi elementari.

In comunità, con la sua semplicità, schiettezza e lealtà, andava facilmente d'accordo con tutte. Sapeva essere la nota allegra nelle ricreazioni e si prestava volentieri allo scherzo e a volte si esibiva persino in un balletto.

Esemplare anche il suo spirito di povertà. Benché avesse goduto in famiglia di una certa agiatezza, mai si permise eccezioni o lamentele, era sempre contenta di tutto. Inoltre le suore apprezzavano molto l'umiltà con cui sapeva chiedere aiuto anche a chi aveva meno istruzione di lei, per realizzazioni che esigessero una certa creatività, per esempio organizzare una recita.

E la sacrestana della casa, che per il suo servizio più assiduamente era presente in cappella, ricorda ammirata che suor Mariannina correva in Chiesa diversi minuti prima della preghiera comune: si sarebbe detta ansiosa di non mancare a quell'appuntamento col Signore, sempre atteso dal suo cuore innamorato.

Dal 1936 al 1968 rimase sempre nella stessa Casa "S. Lucia" di Palermo. Vi profuse, si può dire, le sue migliori energie. Lasciare quell'ambiente tanto amato fu durissimo per lei. «Io me ne vado in clausura!» esclamò in confidenza nel dialogo con una consorella. Era una battuta scherzosa, s'intende, ma si riprese subito e, pur col pianto nel cuore, si dispose a partire. Per una decina d'anni svolse ancora la sua attività d'insegnante prima ad Ali Terme, poi a Messina "Don Bosco".

Il Signore la chiamava però alla missione più ardua: quella della sofferenza. Furono nove anni di totale immobilità, dal 1978 fino alla morte. Si manifestò allora pienamente a quale grado di obbedienza al volere di Dio era giunta suor Mariannina. Le lunghe giornate trascorse nel silenzio della sua ca-

meretta furono un continuo colloquio con il Signore. E san Giuseppe, di cui era sempre stata devotissima, volle accompagnarla proprio lui in Paradiso, il 19 marzo 1987.

Suor Mordegia Emilia

*di Gerolamo e di Gazzano Giovanna
nata a Buenos Aires (Argentina) il 18 novembre 1890
morta a Buenos Aires il 7 luglio 1987*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1918
Prof. perpetua a Buenos Aires il 24 gennaio 1924*

La famiglia presentò presto ad Emilia l'occasione di vivaci relazioni e anche di precoci esperienze educative verso i più piccoli. Era infatti la seconda di 13 figli; l'ultimo morì subito dopo il Battesimo.

Emilia, insieme con María, la sorella maggiore, frequentò la scuola primaria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Almagro. In seguito furono alunne del Collegio "Mater Misericordiae". Qui, dopo una Confessione con un sacerdote passionista, Emilia si sentì dire da lui: «Lei non è per il mondo. Deve farsi religiosa. Vada dalle suore Vincenzine o da quelle della Santa Unione». Emilia soleva recarsi a pregare nella chiesa di San Carlo. Qui il padre Soracio le consigliò di recarsi al Collegio "Maria Ausiliatrice" e parlare con una delle suore che le indicò. Emilia incontrò nel cortile una di loro, suor Elvira Rizzi – che divenne poi consigliera generale – che la indirizzò a suor Maria Peisino. Emilia in famiglia aveva frequentato corsi di pittura e nel collegio corsi di inglese e pianoforte. Suor Maria Peisino, però, la invitò ad imparare taglio e confezione. La stessa accompagnò la giovane nella maturazione della vocazione.

Il giorno dell'entrata nell'Istituto i genitori la condussero davanti all'altare di Maria Ausiliatrice e il padre, affermato commerciante, le disse: «Se non dovessi perseverare, sarebbe meglio che tornassi indietro subito».

Non mancarono le difficoltà dell'adattamento, ma furono superate. Emilia fece il postulato a Buenos Aires Almagro e il noviziato a Bernal.

Nel 1918, dopo la professione religiosa, fu nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Almagro fino al 1921 per completare gli studi. Tornò a Bernal per iniziare il suo compito di docente e, nel 1924, anno della professione perpetua, dopo poco tempo passato a Santa Rosa, fu ancora ad Almagro come studente e insegnante nella scuola secondaria. Le doti naturali e l'impegno nello studio permisero a suor Emilia, nelle varie case, di insegnare numerose materie: pedagogia, storia, geografia, anatomia e igiene, politica dell'educazione, spagnolo ed educazione fisica.

Una suora che fu sua alunna nella Scuola Normale di Almagro, esprime la sua ammirazione per le spiegazioni eccellenti di suor Emilia, tanto che le alunne uscivano dalla scuola con la lezione già appresa. Il suo tratto era fine e delicato, anche nelle correzioni non si alterava, non alzava la voce. Segnalava gli errori con dolcezza per cui difficilmente le alunne ripetevano lo sbaglio. Sapeva ottenere disciplina senza imporsi. Sentivano che le amava e che cercava il loro bene. Nei suoi consigli ed esortazioni mirava sempre alla loro formazione. Stimolava le alunne alla diffusione della buona stampa, tanto che il collegio di Almagro vinse il concorso del quotidiano cattolico "El pueblo".

Dal 1926 al 1928 suor Emilia lavorò a Buenos Aires Yapeyú, un anno a La Plata e un anno a San Isidro, quindi nel 1931 tornò a Buenos Aires Yapeyú fino al 1936.

In questi primi anni di attività annotava i suoi propositi spirituali, i consigli del confessore, brevi frasi che ci permettono di conoscere la sua spiritualità e la sua vigile attenzione per evitare mancanze e affrontare i piccoli sacrifici. Vicina ai voti perpetui, scriveva: «Voglio essere fedele. Per questo non scoraggiarmi mai, lottare sempre come finora, vincermi: pazienza, carità, buone maniere». Nel 1935 fissava i comportamenti da tenere con le superiori, con le consorelle e con le ragazze.

Nel 1937 fu trasferita a Rosario dove lavorò per due anni e per altri due anni a Santa Rosa. Dal 1941 al 1950 fu nella Scuola Agricola "Madre Mazzarello" di Morón. Nel 1947 appare sul taccuino l'ultima sua annotazione che puntualizza il tema dell'amore a Dio e al prossimo, le pratiche di pietà, le devozioni: lo Spirito Santo, Gesù Sacramentato, Maria. Nell'ultima pagina si legge la frase riconosciuta come il testamento di suor Emilia: «Non c'è parola nel dizionario con cui possa esprimere la mia gratitudine all'Istituto».

Dal 1951 al 1983 suor Emilia visse il suo più lungo periodo di insegnamento nella scuola di La Plata. Una suora sua ex-alieva sottolinea che nelle ricreazioni deponessa la sua esigenza di osservanza e appariva quasi un'altra persona. Le alunne l'attorniarono godendo delle sue conversazioni e della sua serena compagnia.

Venne poi il periodo del declino delle forze, in cui era notevole il sacrificio dell'abbandono delle attività apostoliche. Fin quando poté, aiutò la suora refettoria nella preparazione delle tavole. Nel tempo libero la si vedeva in preghiera davanti al tabernacolo. In cappella incontrava le bimbe della scuola, a cui suggeriva una parola o insegnava a pregare. Si offrivano di accompagnarla, perché la sua vista era diminuita. Le suore temevano che il loro appressarsi spontaneo la buttassee a terra, ma lei gioiva immensamente di essere da loro attorniata.

Nel 1983 passò nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Buenos Aires. Ricordava con piacere il tempo trascorso come insegnante, catechista, assistente, ma non si lamentava di aver dovuto lasciare tutto. Con la sua vita di preghiera seguiva l'azione educativa della comunità. Con frequenza chiedeva alle consorelle quale fosse l'intenzione del giorno. La suora che ogni giorno le portava la Comunione ricorda il suo raccoglimento profondo, non improvvisato, espressione di un grande amore al Signore.

All'età di 96 anni la sua vita si aprì alla giovinezza eterna il 7 luglio 1987.

Suor Morellato Onorina

di Paolo e di Piccoli Maria

nata a Montebelluna (Treviso) il 3 maggio 1906

morta a Parma il 24 febbraio 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1939

Suor Elisabetta Morellato, anche lei FMA, così presenta i primi ricordi della sorella minore: «Onorina era l'ultima di dieci fratelli e sorelle. Eravamo poveri, lavorava solo mio padre. Avevamo però una mamma santa, che ci ha insegnato a vivere

di sacrificio e di preghiera. Potevamo avere solo il necessario e si cresceva senza esigenze. Quando saremmo potuti stare un po' meglio perché i fratelli maggiori cominciarono a lavorare, scoppiò la prima guerra mondiale. Di tre fratelli partiti per il fronte, uno è morto subito, un altro si è ammalato per gli strapazzi della guerra. La nostra famiglia fu tra i profughi che dovettero lasciare il loro paese. Ci trovammo soli, a Genova, una città sconosciuta! L'ultimo fratellino aveva sette anni... Noi quattro ragazze siamo state costrette ad andare a servizio. Onorina aveva solo dieci anni e si recava presso una famiglia per accudire alcuni bambini. Tornammo a casa due anni dopo e andammo a lavorare in fabbrica. Noi sorelle frequentavamo l'oratorio dalle nostre suore e Onorina anche il laboratorio perché le piaceva il cucito. Allegra e vivacissima, aveva trovato un gruppo di amiche del suo stampo e insieme si divertivano a far disperare le suore, alle quali peraltro erano molto affezionate. Lettrice accanita, rubava le ore al sonno per divorare i libri che le fornivano le suore».

Qualche tempo dopo la partenza della sorella divenuta FMA,¹ Onorina sentì di essere anche lei chiamata alla vita religiosa e, consigliata dal confessore, decise che avrebbe seguito la sorella nell'Istituto fondato da don Bosco. Tuttavia, ambiziosa e piuttosto ricercata nel vestire, continuò a comportarsi come sempre, suscitando grande meraviglia tra parenti e conoscenti quando, nel 1929, la videro partire per Padova per essere ammessa al postulato. Purtroppo, quando nel noviziato di Conegliano era già prossima alla professione, dovette ritornare in famiglia per motivi di salute. Poté rientrare l'anno dopo e, il 6 agosto 1933, fece la sua professione.

Nel 1946, appena quarantenne e in piena attività di lavoro, suor Onorina dovrà di nuovo fare i conti con una sosta dovuta alla salute, ma questa volta la cosa si risolverà in esultanza. Nel fascicolo delle note biografiche è acclusa la testimonianza, pubblicata nel *Bollettino Salesiano*, di una grazia che ha del prodigioso, ottenuta per intercessione di Maria Mazzarello, a quel tempo non ancora canonizzata. Operata di ulcera gastroduodenale, suor Onorina sembrava avviata alla guarigione, quando un embolo al cervello le tolse la parola e i movimenti; stette

¹ Suor Elisabetta morirà a Lugagnano d'Arda il 25 agosto 1990.

otto giorni tra la vita e la morte. I medici giudicavano il caso disperato: d'altronde, qualora l'inferma fosse sopravvissuta, sarebbe rimasta offesa nell'intelligenza, nella parola e negli arti. Però, più si facevano disperate le previsioni dei medici, più feruose e insistenti si levavano le invocazioni delle suore alla loro santa Confondatrice. E madre Mazzarello le ascoltò. Il 14 maggio, che allora era il giorno della sua festa liturgica, si cantò il *Te Deum*. A cantarlo c'era pure suor Onorina perfettamente guarita e in grado di riprendere il lavoro, tra lo stupore dei medici e di tutti quelli che l'avevano vista nella grave malattia.

Dall'anno della sua professione fino al 1956 fu assistente di laboratorio a Cagno (1933-'36), Bibbiano (1936-'42), Ponte Nossa (1942-'51), Campione sul Garda (1951-'56). Venne poi nominata economo e portinaia a Brescia "Sant'Agata" fino al 1974, quando fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Parma, dove ebbe ancora l'incarico della portineria e dove concluse la sua giornata terrena.

Ma chi era questa semplice suora sulla quale tanti hanno voluto lasciare la propria testimonianza? Cominciamo dai bambini che scrissero dopo la sua morte, spigolando nei loro pensieri: «Suor Onorina faceva la portinaia molto bene. Quando noi bambini arrivavamo a scuola, lei ci sorrideva, e questo vuol dire che ci voleva bene. Se una bambina andava da lei a chiederle di fare un vestitino per la sua bambola, era felice di farla contenta».

«Quando ero in seconda andavo a volte con alcune compagne a vedere cosa faceva, entravamo in silenzio per farle uno scherzo, e lei ci rincorreva dicendo "Corpo di mille bombe" e rideva! Ci aveva abituate a salutare e se ce lo dimenticavamo, ce lo ricordava e noi lo facevamo volentieri».

«Suor Onorina conosceva tante persone, le amava tutte. Si leggeva nel suo sorriso il grande dono che Dio le aveva fatto: l'amore. Quando ero in prima elementare e mi fermavo dopo l'orario della scuola, a volte facevo la birichina, ma quando veniva la mamma a prendermi, suor Onorina le diceva sempre che ero stata buona e mi lasciava tornare a casa felice».

«Il suo lavoro era importante, doveva stare attenta che nessun bambino uscisse senza genitore, doveva salutare tutti ed essere sempre gentile. Aveva sempre tante cose da fare, ma trovava anche il tempo per pregare. La mia maestra ha detto che si alzava alle cinque del mattino per pregare in cappella, perché di-

ceva che durante il giorno non lo poteva fare. È morta proprio il 24, giorno della Madonna che lei pregava tanto». Un bambino osserva: «Ci dispiace tanto che sei andata via da noi e siamo tutti tristi, ma in fondo era giusto perché eri un po' anziana e spero che starai bene in Paradiso».

Una suora che l'ebbe come assistente da ragazza nel Convitto "De Angeli Frua" di Ponte Nossa, ricorda: «La sentivo sorella buona e generosa, ma un episodio me la fece apprezzare ancora di più: eravamo alla "buona notte" della direttrice la quale, forse per aver avuto informazioni inesatte, la rimproverò in nostra presenza, non ricordo più per quale mancanza. Ciò che mi colpì fu il suo silenzio, senza il minimo tentativo di difesa. Quando poi noi ragazze ce ne lamentammo con lei, la scusò sdrammatizzando le nostre reazioni. Era di esempio specialmente a quelle tra noi che avevano vocazione religiosa, ma si notava che prediligeva le convittrici più povere e più bisognose d'aiuto».

Accogliendo con la consueta affabilità la cugina di una convittrice che desiderava entrare tra le FMA, le disse con arguzia: «Chi accompagna, segue...». Che cosa aveva intuito? Il fatto è che la singolare battuta colpì la cugina, divenuta poi anche lei salesiana, la quale afferma: «Mi fece riflettere. Mi portò a un ripensamento e a maturare la mia vocazione».

Non sono poche le exallieve che la ricordavano con ammirazione: piaceva alle ragazze, non solo per la sua generosa dedizione "a tempo pieno", ma per quel suo essere sempre così allegra, ottimista. «Era una suora di bell'aspetto, l'anima dell'oratorio - scrive una di loro -. Ci voleva tanto bene e noi ne volevamo a lei... Era sempre di buon umore e con quanto entusiasmo giocava con noi!».

Alcune suore che vissero con lei a Brescia "S. Agata", dove suor Onorina fu economo e portinaia, attestano: «La nostra era una casa scomodissima, con scale molto alte e faticose. Suor Onorina lavorava tutto il giorno, aveva male alle gambe, ma non l'ho mai sentita lamentarsi. Era sobria e dimentica di sé». «Non faceva mai valere le sue opinioni, se era contraddetta diventava rossa, ma non ribatteva né cambiava d'umore». «Quante cose mi ha insegnato! - scrive una suora che da giovane fu sua aiutante in portineria -. Quando in comunità qualcosa non andava, mi diceva di non badarci, di far finta di niente, di mettere tutto nel cuore di Gesù, e lei me ne dava l'e-

sempio. Stavo bene vicino a lei e ho imparato che con il bene si vince sempre».

In portineria, fedelissima al servizio assegnatole dall'obbedienza, non aveva mai bisogno di essere sostituita, neppure nei caldi pomeriggi dei mesi estivi, quando le consorelle si concedevano un breve riposo. Sapeva organizzare a meraviglia le sue giornate: c'era il tempo della vigilanza attenta e prudente, quello tranquillo per la preghiera, quello che permetteva attenzione per una buona lettura.

Accogliente, serena, facile alla battuta scherzosa, seminava davvero la pace. Le si poteva confidare qualunque preoccupazione o affidare qualunque commissione un po' delicata: si era certe della sua prudenza... Se succedeva che si scivolasse in qualche parola meno caritatevole, il suo caratteristico "*cito!*" pronunciato con forza otteneva sempre un benefico effetto. Si sentiva che era una persona libera, distaccata da tutto ciò che non la portasse a Dio.

Nessuno entrava o usciva di casa senza ricevere da lei una parola buona, un sorriso. Le bambine stavano volentieri con lei, ed era particolarmente disponibile per quelle che erano le prime ad arrivare e le ultime a uscire. Per loro metteva da parte giornalini e giocattoli. Alle scuse delle mamme ritardatarie rispondeva bonariamente: «Non fa niente, signora, sono qui per questo!». Voleva che genitori e bambini tornassero a casa felici.

Per i poveri ed ex carcerati che bussavano alla porta teneva pronti cibo e indumenti che offriva con garbo e dignità. «In loro c'è il Signore – diceva – bisogna trattarli bene». Con il dovuto permesso, custodiva in una stanzetta quanto riceveva per i poveri dai suoi benefattori. Per questo suo zelo di carità capitò un giorno un fatto esilarante. Alcuni operai, venuti per lavori di manutenzione, proprio in quella stanza avevano indossato le tute da lavoro e depositato i loro vestiti. Arriva un povero a chiedere scarpe e vestiti. Soprappensiero, suor Onorina prende pantaloni, camicia, giacca e scarpe di uno degli operai e tutta contenta li porta al povero. A mezzogiorno, finiti i lavori... scoppia il giallo. Si cerca dappertutto e alla fine s'interroga suor Onorina, la quale, senza turbarsi eccessivamente, dice all'operaio: «Oh, erano suoi? Li ho dati a un povero!». Naturalmente la direttrice provvede a procurare abiti nuovi, fra le risate di tutti. L'aveva fatta grossa, povera suor Onorina! Ma chi poteva impazientirsi con lei?

Dove trovava la forza, la pazienza di ascoltare e aiutare tutti, e quella costante imperturbabile serenità? Rivelò lei stessa il suo segreto a una suora che, riordinandole la scrivania, mise in un cassetto un'immagine di Gesù coronato di spine: «Ah, no – esclamò con una certa forza – questa non nascondermela, perché qui c'è tutta la mia vita, qui trovo la forza di andare avanti e di essere felice!».

Nell'ultimo incontro con la sua ispettrice, pochi giorni prima della morte, avvenuta per infarto dopo breve malattia il 24 febbraio 1987, disse serenamente: «Ho sempre detto di "sì" alle mie superiori che mi rappresentavano Dio. Questo ultimo "sì" è più difficile, ma è di tanto conforto poter vivere fino all'ultimo di fede, di speranza, di carità».

Suor Moreno Salas Araceli

di Teofilo e di Salas Lucia

nata a Villamediana (Spagna) il 13 gennaio 1946

morta a Bata (Guinea Equatoriale) il 2 gennaio 1987

1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1969

Prof. perpetua a Madrid El Plantío il 5 agosto 1975

Suor Araceli proveniva dal Nord della Spagna. I genitori, convinti cattolici, si dedicavano al lavoro agricolo e vivevano felici con le loro tre figlie, delle quali Araceli era la maggiore. La malattia e la morte della mamma troncò quella gioia e pose seri problemi al padre per conciliare il lavoro con la crescita e la formazione delle figlie. Chiese, perciò, alla sorella che abitava nello stesso paese di ospitarli nella sua casa. La zia Rosario accettò volentieri. Araceli aveva sette anni. Era una bimba allegra, vivace, disinvolta. Le piaceva giocare e scappava via quando la zia le chiedeva qualche aiuto. Fu ammessa alla scuola elementare e, a nove anni, cominciò a rammendare e a imparare a cucinare. Emerse presto la sua caratteristica: una grande capacità di lavoro.

La prima Comunione fu una tappa importante nella sua crescita: segnò l'avvio ad una scelta di fede e di preghiera. A 14 anni, terminata la scuola dell'obbligo, andò a Valladolid per tro-

vare lavoro in una famiglia, come solitamente facevano le ragazze della sua età. In seguito, il padre s'impiegò a San Sebastián, perciò Araceli si trasferì in quella città come persona di servizio presso un'altra famiglia, che la amò e la considerò di casa.

Una delle sorelle era maestra e confidava ad Araceli le sue ansie apostoliche. Voleva fare qualcosa per sollevare il livello della gente povera e analfabeta. Insieme decisero di fare un'esperienza di promozione culturale e di evangelizzazione in una zona molto povera dell'Andalusia. Araceli collaborava nella scuola-laboratorio e nella catechesi per donne e ragazze. Questa esperienza fu un passo importante nella scoperta della volontà di Dio su di lei. Araceli aveva allora 18 anni e sentiva un'interiore chiamata a dedicarsi ai giovani poveri e abbandonati. Le mancava di conoscere don Bosco e il suo spirito educativo.

A San Sebastián un'amica la invitò una domenica all'oratorio delle FMA. La spiritualità salesiana la conquistò subito; con l'aiuto della direttrice fece un buon discernimento e giunse alla decisione. Una compagna di aspirantato ricorda il suo impegno nel superare se stessa e la timidezza evidente. Questa non era tipica del suo carattere, ma era causata dalla fatica nell'adattarsi a quella vita tanto diversa.

Dopo la professione religiosa nel 1969, suor Araceli visse a Huesca l'anno intensivo di iuniorato. La sua direttrice di allora la ricorda buona, umile e docile, animata da un grande desiderio di santità. Era disponibile e allegra, molto responsabile in qualunque lavoro.

Nel 1971 la prima casa del suo servizio comunitario e apostolico fu quella di Burgos "Vergine della Rosa". Le affidarono il compito di cuoca, che svolse con dedizione e sollecitudine. Trovava tempo anche per aiutare nell'infermeria, un lavoro verso cui si sentiva inclinata e in cui cercò di prepararsi per poter dare un aiuto più competente nelle necessità. Nei quattro anni che trascorse a Burgos questa preparazione la rese idonea a far parte delle "Dame della Croce Rossa" e delle "Ausiliarie di clinica".

Nel 1975 fu trasferita alla Casa "S. Teresa" di Madrid, come infermiera. Collaborando con le consorelle, si dedicava con tanto cuore alle ammalate. Il servizio di guida dell'automobile la rese utile per i trasporti delle inferme alle visite negli ospedali. Nella comunità fu anche economista.

Dalla famiglia le giunsero in quel periodo notizie dolorose a

poca distanza di tempo: Emilia, la seconda sorella, sposata da poco, fu colpita da un cancro che la portò presto alla tomba. Il padre, addoloratissimo, morì pochi mesi dopo per una malattia renale. Suor Araceli da Madrid poté visitarli qualche volta e assisterli, ma la distanza le rendeva difficile la presenza confortante accanto ai suoi cari. Non fece pesare sulla comunità il suo dolore, anzi cercò di reagire promuovendo occasioni di distensione per le ammalate aiutandole a superare la vita monotona dell'infermeria. Le trattava con grande affetto e delicatezza e le rallegrava con l'allegria contagiosa. Realizzava anche il suo desiderio di apostolato nell'oratorio festivo.

Nel 1979 l'obbedienza la chiamò al Collegio "N. S. del Pilar" di Madrid come infermiera e portinaia. Si adattò nel rendere compatibili i due impegni diversi, ma non perse la sua caratteristica accoglienza attenta e gioiosa. Collaborava anche con la consorella responsabile del gruppo "Boys Scouts". Per poter stare con i ragazzi nei campeggi si iscrisse a un corso e conseguì il diploma di "direttrice di campeggio".

L'attendeva nel 1982 il trasferimento al collegio salesiano per gli orfani dei ferrovieri di León. Compito delle suore era la cucina, il guardaroba e l'accompagnamento di un gruppo di Cooperatori Salesiani affidati a suor Araceli. L'anno dopo fu lei la direttrice della comunità e in tutto esprimeva il meglio di sé, soprattutto nelle relazioni con le consorelle e con i Salesiani.

Nell'inverno del 1984 il collegio di León fu chiuso e quindi suor Araceli rimase disponibile ad altri compiti. Non aveva mai fatto la domanda per le missioni, ma accettò la proposta dell'ispettrice di andare a Malabo, nella Guinea Equatoriale, come economo e infermiera. Trovò una popolazione povera, bimbi denutriti, strumenti sanitari carenti. Si dedicò subito ai malati che assisteva nel dispensario e nelle loro case. Come economo era attenta alle opportunità del mercato e con la sua macchina percorreva la città aiutando tutti in atteggiamento di profonda solidarietà.

Inoltre si dedicava alla catechesi nella parrocchia, formava i catechisti e i Cooperatori giovani. Era instancabile e faceva tutto con slancio e cordialità, non senza sacrificio, ma con la gioia del servizio.

Nell'inverno del 1986 suor Araceli ritornò a Madrid per qualche giorno di riposo. Ebbe la gioia di incontrare consorelle e familiari, ma tornò volentieri a Malabo dove avevano bisogno di

lei. Arrivarono le vacanze di Natale. Le febbri paludiche avevano fiaccato anche le fibre più forti. Il governo spagnolo offriva viaggio e alloggio gratuiti perché gli operatori sociali e pastorali potessero recuperare la salute trascorrendo alcuni giorni a Madrid. Quattro FMA il 26 dicembre accettarono l'opportunità: con suor Araceli Moreno viaggiarono suor Juana Alonso, suor María Nieves Domínguez e suor Maria Ursula Bosara, giovane FMA della Guinea.

Alcuni giorni di riposo furono salutari. Il 2 gennaio 1987 era il giorno del ritorno a Malabo. Salirono su un piccolo aereo con altre persone, tra cui quattro bimbi con la loro mamma, un Salesiano, la sorella di lui e le tre persone dell'equipaggio. Ad un certo punto il motore non funzionava più. Il pilota chiese un atterraggio di emergenza che non fu concesso. L'aereo precipitò nelle acque davanti alla spiaggia di Bata. Tutti perirono sul colpo.

La notizia portò lo sbigottimento e il dolore a Malabo e in tutte le case delle Ispettorie Spagnole.

Recuperati i corpi, le bare furono coperte dalla bandiera spagnola e trasportate dai militari. Le celebrazioni eucaristiche si susseguirono nelle diverse tappe con la presenza dell'ispettrice suor Luisa Martín e della Madre generale, madre Marinella Castagno. Le autorità della Guinea e della Spagna resero omaggio alle salme. La sepoltura delle tre suore spagnole avvenne a Madrid, mentre suor Ursula fu sepolta a Malabo, presenti i suoi familiari oltre che suore e giovani.¹

Il 24 gennaio dalla Spagna tre missionarie partivano da Madrid, rispondendo coraggiosamente ad un appello per sostituire i vuoti lasciati da queste consorelle vittime dell'incidente aereo.

¹ Per un resoconto più dettagliato del funerale, vedi il profilo di suor Alonso Juana.

Suor Mossa Maria Orlanda

di Cesare e di Tanga Rosa

*nata a San Martino in Pensilis (Campobasso) il 14 luglio 1900
morta a Scanno (L'Aquila) il 2 febbraio 1987*

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1930

Con le due sorelle maggiori, Maria rimase orfana in giovane età. La precoce esperienza del dolore contribuì a renderla particolarmente sensibile e attenta alle sofferenze e ai bisogni degli altri. Quando la morte visitò nuovamente la sua famiglia, suor Maria, già suora, ebbe per i nipoti delicatezze di mamma. Non si sa dove e come abbia conosciuto il nostro Istituto. Lei stessa scrive: «Pregando la Madonna mi è venuta la decisione per la mia vocazione. Quel che più mi preme dire è che desideravo entrare in un Istituto che portasse il suo nome e, malgrado alcune difficoltà, mi sono trovata nell'Istituto delle FMA come per miracolo, senza fatica». A 22 anni iniziò a Roma il periodo di formazione religiosa e il 5 agosto 1924 emise i primi voti come FMA.

Abile maestra di ricamo, assistente, esperta catechista, svolse queste attività con passione ed efficacia in diverse comunità dell'Ispettorato Romano. Fu dapprima a Roma per due anni all'"Asilo Savoia", poi all'Istituto "S. Cecilia" come assistente e insegnante di taglio e cucito. Nel 1928 fu trasferita a Monserato (Cagliari), dove lavorò per circa 11 anni fino al 1939. Appena scoppiata la seconda guerra mondiale, ritornò a Roma come incaricata del laboratorio nel Convitto "Viscosa" per un anno. Lavorò poi per un anno al convitto di Rieti e nuovamente al Convitto "Viscosa".

Più a lungo restò nella casa di Colleferro come maestra di taglio e cucito dal 1942 al 1951. Poi tornò a Roma: un anno all'Istituto "S. Giovanni Bosco" e due anni all'Istituto "Maria Ausiliatrice" con lo stesso incarico. A Catignano fu per nove anni assistente delle ragazze interne e nel 1963 suor Maria approdò a Scanno dove avrebbe trovato dimora stabile fino alla morte: 24 anni!

Un po' alla volta, in paese tutti impararono a conoscerla e molti presero a farne la loro confidente e la loro consigliera.

Schietta ed energica, non esitava a richiamare i giovani alla pratica della vita cristiana e anche i meno docili finivano con l'ascoltarla. Quante exallieve ebbero da lei aiuto e conforto! Era la sua delizia preparare i bambini alla prima Comunione. Lo fece, finché glielo permisero le forze, preparandoli in gruppo. In seguito poté solo seguirne qualcuno individualmente, ed era bello vederla accanto al comunicando, pronta a ravvivare l'attenzione, a suggerire semplici invocazioni. Eseguiva volentieri lavori di ricamo per la Chiesa e lo faceva con arte e finezza: era per lei anche quello un modo di esprimere il suo ardente amore all'Eucaristia.

Una consorella, che conobbe suor Maria durante i periodi estivi di riposo passati a Scanno, ricorda: «Ci fu un periodo in cui soffrivo disturbi di salute. Suor Maria se ne accorse e affermò che il miele mi avrebbe fatto bene. Si privò più volte di quello che le portavano le sue affezionate exallieve come rimedio a una brutta tosse che la molestava. Naturalmente non volevo accettarlo – lei ne aveva più bisogno di me! – ma insisteva tanto che non solo dovevo farne uso durante il mio soggiorno a Scanno, ma anche portarmene un po' al mio ritorno a casa. “È di quello buono – diceva – e fa molto bene. Il miele di Scanno non esiste in commercio. Lo tengono per uso casalingo e fortunata chi può averlo!”. E anche della sua generosa disponibilità mi diede prova quella volta che le chiesi d'insegnarmi a fare delle applicazioni per un servizio di tavola. Fui piuttosto incosciente perché la vista di suor Maria si era molto indebolita con gli anni e certi lavori non li faceva più. Cercò subito il disegno adatto, m'insegnò il punto ma, vedendo quanto ero poco abile, mi fece lei sei graziose applicazioni che conservo come caro ricordo».

A Scanno gli inverni sono rigidi e le suore devono recarsi in parrocchia per la Messa. Per suor Maria, già sofferente per l'età e la salute, non era piccolo sacrificio la gelida passeggiata mattutina. Spesso le suore la consigliavano di rimanere a casa, ma suor Maria non si rassegnava a restare priva di quell'incontro mattutino con il Signore e, finché poté, non si lasciò persuadere a rinunciarvi.

Fino a quando la vista glielo permise, seguiva con interesse la vita della Chiesa e gli avvenimenti più rilevanti dell'attualità. Sempre aggiornata, sapeva dar vita alla conversazione e mantenerla a un livello non banale. Forse, nonostante gli acciacchi,

l'ultimo periodo della vita fu per suor Maria il più sereno e fecondo. Non sempre, in passato, la sua franchezza era stata da tutte compresa e accettata. Quel bisogno, proprio del suo carattere, di dire sempre tutta la verità, non di rado poteva urtare. Lei per prima, del resto, riconosceva i suoi limiti e... doveva spesso chiedere scusa.

Con le ragazze era stata seria ed esigente, ma esse sentivano di essere amate e, anche se nel fare un'osservazione non faceva complimenti e andava dritta al segno, si rendevano conto della rettitudine con cui cercava solo il loro bene.

Il 5 agosto 1984 suor Maria celebrò con gioia il suo 60° di professione religiosa. Suore, exallieve, parrochiani le furono intorno per farle festa. La calda riconoscenza che tutti le dimostravano era per lei di gaude conforto: in tanti anni il seme sparso con pazienza e fiducia aveva dato il suo frutto. «Niente di ciò che facciamo va perduto se fatto con amore», era solita ripetere.

Le frequenti crisi cardiache cui era soggetta, e che non di rado sembravano preludere a una fine immediata, non affievolirono il suo amore alla vita: a ogni ripresa, suor Maria, anche se sofferente, volentieri "ricominciava" con fervore. Quando la malattia ebbe il sopravvento, spirò serenamente. Era un bel giorno: la presentazione di Gesù al tempio, segno e modello di ogni vita consacrata.

Suor Motolese Giovanna

*di Francesco e di Costa Maria Addolorata
nata a Martina Franca (Taranto) il 13 luglio 1902
morta a Martina Franca il 30 settembre 1987*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1934*

Giovannina apparteneva a un'agiata famiglia di Martina Franca, dove le FMA avevano da poco aperto un fiorente oratorio. Lo frequentò assiduamente, distinguendosi fin da piccola per i modi gentili e la bontà. Professa a Ottaviano il 5 agosto 1928, fu per due anni maestra di musica e insegnante nella

scuola materna a Napoli Vomero e per altri quattro a Corigliano d'Otranto (Lecce).

Nel 1934, subito dopo i voti perpetui, fu nominata direttrice nella casa di aspirantato di Gragnano e poi, per un secondo sessennio, a Corigliano. La direttrice fu per le giovani reclute una formatrice attenta e comprensiva e, terminato il suo mandato, nel 1946 fu nominata maestra delle novizie, compito cui si dedicò fino al 1960: 12 anni ad Ottaviano e due anni a Castelgandolfo (Roma).

Numerose le testimonianze delle ex novizie, concordi nell'elogiare la maestra per il profondo spirito di preghiera, l'entusiasmo con cui voleva si preparassero le liturgie, l'imparzialità e insieme la prudenza e l'intuizione con cui sapeva intervenire per accompagnare persone con particolari fragilità fisiche o morali. C'è qualcuna che ricorda come, sapendola delicata di salute, la maestra la sottraesse talvolta con discrezione a certi lavori molto pesanti, per condurla in cucina a bere un uovo... C'è chi, una volta, non riusciva a vincere la nostalgia di casa e la maestra la lasciò piangere e piangere; poi con una certa esigenza la scosse fino a farla rientrare in se stessa richiamandola al senso della propria vocazione. «Ora, – riconosce – grazie a lei sono una felice FMA».

Quante volte le novizie, dall'alto del coretto, scorgevano la loro maestra prona con le braccia alzate davanti a Gesù Sacramentato, a invocare a voce sommessa la grazia per qualche novizia ammalata di cui si temeva il ritorno in famiglia!

E che dire dell'umiltà? Fu forse questa la sua virtù caratteristica. «Un'umiltà non fittizia, ma vera e sentita – attesta una sua novizia –. Sviava subito il discorso quando ci si riferiva a qualche suo merito. Contraddetta o fatta oggetto di uno sgarbo, non si mostrava mai offesa, ma si preoccupava del dispiacere eventualmente arrecato e scusava sempre l'intenzione». Un'altra ancora ricorda con ammirazione le scuse che la maestra le rivolse con naturalezza per un'osservazione non meritata. Una superiora di un'altra Congregazione la definì una volta "l'umilissima della Congregazione".

Dopo il periodo del noviziato, suor Giovannina fu un anno direttrice nella casa di Marittima, piccola frazione in provincia di Lecce e due anni a Corigliano d'Otranto. Infine, sempre come direttrice, fu per un sessennio a Sava (Taranto). Qui ebbe occasione di prestare cure e delicatezze veramente materne alle pic-

cole ospiti della scuola materna ed elementare, assistite dalla Regione per particolari problemi familiari. La stessa carità esercitò dal 1970 a Martina Franca, quando, da economista, seppe andare incontro a tante famiglie bisognose. Restò in questa casa fino alla morte, svolgendo con competenza il servizio amministrativo che le era stato affidato e continuando a dare il suo contributo all'Ispettorato come consigliera ispettoriale fino al 1976.

Fin da giovane suor Giovannina aveva rivelato una delicatezza di coscienza che rasentava lo scrupolo. Col passare degli anni tale tendenza si accentuò fino a diventare un vero e proprio tormento interiore. Ricorreva con umile confidenza al confessore o alle superiori e ne riceveva un momentaneo conforto, ma presto la sofferenza tornava ad opprimerla.

Colpita dal cancro, si sforzò fino all'ultimo di rendersi utile alla comunità, anche solo per riordinare le stoviglie in cucina e, nonostante la sua penosa situazione, non cessò di essere attenta agli altri. Godeva nel visitare le consorelle anziane e ammalate, offrendo con delicatezza il suo aiuto.

Negli ultimi giorni, aveva bisogno che le suore le stessero sempre vicino e pregassero per lei. Diceva: «Parlatemi solo di Dio, della sua bontà e della sua infinita misericordia». Alla cognata che le diceva: «Tu sei il nostro parafulmine», rispose con tono severo: «Pensate piuttosto a pregare per me, per la salvezza della mia anima!». Invocava continuamente l'aiuto di Maria Ausiliatrice... Finalmente la Madonna, che durante tutta la vita aveva tanto pregato e amato, il 30 settembre 1987 venne a donarle un trapasso sereno verso la pace del Paradiso.

Suor Nessi Angela

*di Guglielmo e di Colombo Teodolinda
nata a Dolzago (Como) il 18 agosto 1912
morta a Triuggio (Milano) il 25 dicembre 1987*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Tirano (Sondrio) il 5 agosto 1944*

Apparteneva a una famiglia di modesta agiatezza, profondamente cristiana. Quand'era piccola, si faceva svegliare di

buon mattino per accompagnare la mamma alla Messa in parrocchia. La mamma le insegnava a pregare, poi correva in fretta ad aprire il negozio di drogheria, dove i clienti erano già alla porta. Angela aveva un'unica sorella, Teresina, maggiore di due anni, compagna di giochi nell'infanzia e alla quale fu sempre legata con intenso affetto. Quando la famiglia si trasferì a Milano, le due sorelle s'iscrissero all'Azione Cattolica e parteciparono attivamente alla vita della parrocchia. Angela era delegata delle Giovanissime, incaricata della buona stampa, e per le sue capacità divenne, si può dire, il *factotum* nell'ambiente parrocchiale.

Diplomata come contabile presso la Scuola Commerciale internazionale con sede a Milano, fu assunta alla sede centrale della Rinascente come abile dattilografa, amata e stimata dai colleghi i quali, anche dopo che fu suora, continuarono a ricordarla e a mandarle piccoli regali in occasione di feste. Conobbe le FMA mediante un'amica che frequentava la Scuola Magistrale diretta da loro. Fu subito conquistata dall'ambiente e cominciò a frequentare con assiduità le educatrici salesiane, finché fu accettata come postulante il 31 gennaio 1936. Trascorse il tempo del noviziato a Bosto di Varese e nel 1938 divenne FMA.

I primi nove anni lavorò in cinque case dell'Ispettorìa: a Corte Palasio in aiuto nella scuola materna, a Sant'Ambrogio Olona, a Tirano Cologna, un anno a San Nazzaro Val Cavargna e a Milano "Sacra Famiglia" come refettoriera delle pensionanti. Nel 1947 a Milano in via Bonvesin de la Riva fu incaricata della lavanderia e del guardaroba fino al 1958. Prestò quindi il suo aiuto in guardaroba nelle case addette ai Salesiani: quattro anni a Milano e un anno a Vendrognò. Alla casa di Milano, dopo un'interruzione di tre anni come refettoriera a Lecco, ritornò e rimase fino al 1980, come aiuto in guardaroba.

Dovunque la mandasse l'obbedienza, suor Angela lavorò silenziosa e discreta, ma non poté passare inosservato, insieme alla bellissima voce, l'umile dolcissimo sorriso, eloquente più di molte parole. La ricorderanno con riconoscenza le alunne di Milano via Bonvesin quando passava piena di gentilezza in mezzo a loro per ritirare le scatole portavivande da scaldare per il pranzo e le postulanti accolte da lei con affettuosa cordialità quando entravano per la prima volta nella casa ispettoriale. Aveva sempre per loro una parola buona, affettuosa e incoraggiante.

Le consorelle ricordano che i lavori più pesanti e sgraditi se li prendeva lei e, appena il suono della campana chiamava le ragazze allo studio o ad altri impegni, le congedava subito e tranquillamente continuava l'attività. Non dimenticavano di quando, nei durissimi anni della seconda guerra mondiale, metteva loro in mano il pezzo di pane sottratto al suo appetito, dicendo: «Voi siete giovani e dovete mantenere le forze».

Infaticabile, sebbene di salute piuttosto fragile, suor Angela non si lamentava mai per il peso della fatica, ma portava avanti con esattezza e senso di responsabilità il lavoro che le era richiesto. In seguito a un intervento chirurgico, il suo modo di camminare restò affaticato e lento. Se qualcuno le chiedeva come stesse di salute, tagliava corto: «Gesù ha sofferto molto più di me». Se lodavano la sua splendida voce, diceva sorridendo: «È dono di Dio». Dei familiari parlava poco. Portò in silenzio nel cuore il dolore per la perdita dei genitori. Ultima le rimase la sorella Teresina, con la quale aveva sempre condiviso gioie e dolori. Per la morte di questa sorella, suor Angela, già indebolita dalla sclerosi, pianse inconsolabile per il resto della vita.

Quando le chiedevano di battere a macchina qualche testo, lo faceva con gioia, sentendosi a suo agio in un lavoro nel quale era esperta. C'era stata in lei qualche frustrazione nell'essere sempre stata addetta ad attività cui non era abituata e che talora mettevano a prova le sue forze fisiche? Nessuno poteva dirlo, perché tutto aveva sempre chiuso nel cuore e nascosto sotto un virtuoso sorriso.

Non era ancora anziana quando nel 1980 fu trasferita nella casa di riposo a Triuggio, colpita prematuramente dall'arteriosclerosi. Cercò anche là di rendersi utile in cucina collaborando a mondare la verdura, finché la malattia circolatoria la immobilizzò. Aveva dapprima sofferto di una penosa forma di depressione, ma in seguito, con lo spegnersi progressivo della memoria, suor Angela sperimentò una pace serena. E il Signore venne a prenderla, all'età di 75 anni, proprio nel giorno solenne del Natale 1987.

Suor Nichele Assunta

di Marco e di Parolin Maria

nata a Rosà (Vicenza) il 26 marzo 1917

morta a Lecco (Como) il 14 novembre 1987

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1948

Era l'ultima di 13 fratelli e sorelle. I genitori, agricoltori benestanti, erano conosciuti e apprezzati in paese e attivamente presenti nella vita della parrocchia. Si sarebbe detta una famiglia fortunata e felice, ma la morte bussava spesso alla porta di casa, portandosi via figli nell'età dell'infanzia e dell'adolescenza. Solo cinque sopravvissero raggiungendo l'età adulta: Stella, la maggiore, si sposò ed ebbe otto figli, tra cui suor Ausilia, che sarà anche lei FMA, Cesira che entrò tra le Suore Poverelle di Bergamo, Gasparina fu missionaria FMA in Brasile,¹ Mario si sposò ed ebbe nove figli e la nostra suor Assunta. Anche Cesira – raccontavano in famiglia – quando era piccola stava per andarsene alla casa del Padre. La mamma, angosciata, guardando da lontano il santuario della Madonna di Monte Berico, fece voto di consacrargliela se fosse guarita e così fu.

Le altre due sorelle continuarono a frequentare l'oratorio tenuto dalle Suore Poverelle di Bergamo e a donarsi nell'Azione Cattolica. Erano felici, forse già pensavano anche loro a una vita consacrata, però Gasparina e Assunta non se la sentivano di seguire la sorella Cesira tra le Poverelle di Bergamo. Un giorno, non si sa come giunse tra le loro mani il *Bollettino Salesiano*. Fu come una rivelazione, una chiamata! E decisero: saremo FMA. Un giorno si organizzarono per andare a Torino a conoscere l'Istituto. La mamma le credeva a Vicenza impegnate come delegate dell'Azione Cattolica, invece loro presero il treno per Torino e... si accordarono con le superiori. Ma... bisognava venire a una conclusione: come parlare alla mamma? Si confidarono col parroco, che dapprima non le incoraggiò, anzi le dissuase perché perdeva un valido aiuto in parrocchia ma poi,

¹ Morirà a Três Lagoas (Brasile) il 21 marzo 1999.

vedendo che era cosa seria, si fece intermediario presso la madre. Questa tentò di opporsi: tanti figli le aveva già preso il Signore! Poi, da buona cristiana, sentì che non poteva resistere alla sua volontà: Cesira l'aveva offerta lei, Gasparina e Assunta se le prendeva Lui.

Gasparina fece domanda missionaria e partì per il Brasile. Assunta dovette aspettare ancora un po'; lasciò la famiglia nel 1939 e il 27 gennaio 1940 venne ammessa al postulato ad Arignano. Il 5 agosto 1942 fece professione nel noviziato di Casanova. Prima di lasciarla partire, però, la mamma le aveva detto: «Finché ci sarò io, tu non partirai per le missioni». Il suo ideale missionario, suor Assunta lo avrebbe vissuto in patria.

Dapprima frequentò la scuola presso l'Ospedale "Cottolengo" di Torino come studente infermiera, dopo aver conseguito l'anno stesso a Giaveno il diploma di Avviamento professionale industriale. Terminato lo studio come infermiera generica, lavorò tre anni nell'ospedale di Arquata Scrivia, poi, per 13 anni, fu infermiera ad Asti alla Clinica "S. Secondo" affidata alle FMA. Nel 1959-'60 sostò per un anno all'Ospedale "Cottolengo" di Torino dove conseguì il diploma d'infermiera professionale.

Dal 1960 al 1971 fu a Milano nella Casa "Immacolata Concezione", poi per quattro anni a Triuggio, infine a Tirano, infermiera nel pensionato per gli anziani, dove rimase fino al settembre del 1987. Il sogno missionario non si era mai spento nel cuore di suor Assunta, ma a un certo punto erano state le forze fisiche a venirle meno.

Numerose, entusiaste le testimonianze di coloro che la conobbero e ricevettero le sue cure: non offriva solo la competenza e il senso di responsabilità nel suo servizio d'infermiera, ma offriva tutta se stessa: mente, cuore, dedizione instancabile. «La persona ammalata - diceva con semplicità - è per me Cristo sofferente. Gli ammalati mi prendono tutta l'anima». C'è chi ricorda in particolare una suora molto anziana, suor Rosetta Simona, donna di profonda cultura e di grande sensibilità, ma colpita da arteriosclerosi e ormai poco presente a se stessa in quel che diceva o faceva, tanto che le sue esigenze avrebbero messo a dura prova la pazienza di un santo. Suor Assunta la seguì per anni, con rispetto e comprensione, assistendola giorno e notte con cuore di sorella.

Quante volte la vedevano uscire in fretta di casa sotto la

pioggia, la neve, il freddo pur di soddisfare il desiderio di qualche ammalata! Era sempre a disposizione e pronta ad affrontare impreviste emergenze.

Non si sentiva mai esonerata dalla fedeltà alla Regola. Mai dimenticò che il Signore era il primo a dovere essere servito ed era pronta a troncare qualsiasi lavoro, salvo naturalmente l'assistenza a un'ammalata, per correre alla preghiera con la comunità.

Aveva un carattere impulsivo, e questo le fu a volte motivo di sofferenza. Se le capitava di trattare qualcuna in modo brusco, non si dava pace finché non aveva cercato la consorella per chiedere scusa. Anche la collaborazione con lei, di temperamento ruvido e sbrigativo, non era sempre facile. Questi suoi limiti, che forse il Signore le aveva lasciato a sua umiliazione, non attenuano tuttavia l'impressione generale che suscitano tante voci di gratitudine, di affetto, di ammirazione, espresse con profonda convinzione dalle consorelle.

Attesta una sua direttrice: «Il dovere, espressione della volontà di Dio, era per lei una seconda natura. Non si è mai risparmiata in nulla, anzi devo dire che per gli altri trascurava se stessa. Ammalatasi dopo parecchi anni, sopportò il male fisico con una forza d'animo che rasentava l'eroismo. Non lo faceva pesare, anzi lo nascondeva, lo attenuava con il noto ritornello: «È cosa da poco... pazienza... passerà» e continuava a lavorare con lo stesso ritmo disinvolto. Dopo una lunga degenza all'ospedale di Sondrio, quando tornò in comunità, appoggiandosi tutta curva al bastone, stentò a rendersi conto che non avrebbe più potuto assistere i suoi cari "vecchietti", e il trasferimento a Lecco le costò una sofferenza indicibile.

Rimase solo alcune settimane nella nuova casa. La mattina del 14 novembre 1987 fu colpita da un malore inspiegabile che si rivelò poi infarto polmonare. Ricoverata d'urgenza all'ospedale, verso sera la colse la morte. Pochi giorni prima aveva scritto a una suora cui era mancata la mamma: «Coraggio! La fede che abbiamo in Gesù risorto ci dà la certezza che un domani – che sarà forse anche presto – ci ritroveremo tutti nella gioia».

Suor Nigro Santina

*di Matteo e di Pagano Mariano Teresa
nata a Modica (Ragusa) il 28 gennaio 1894
morta a Catania il 20 agosto 1987*

*1^a Professione a Catania il 29 settembre 1922
Prof. perpetua ad Ali Terme (Messina) il 29 settembre 1928*

I genitori di Santina, gente buona, profondamente cristiana, avevano posto tutte le loro speranze in quell'unica figlia. Fin da bambina, aveva frequentato con gioia la scuola e l'oratorio delle FMA. Quel clima sereno e allegro, saturo di amor di Dio, trovò in lei il terreno adatto allo sbocciare della vocazione religiosa salesiana. I genitori però ne furono sgomenti, specialmente la mamma che si oppose con tutte le sue forze alle aspirazioni della figlia. Santina seppe aspettare, confidando nell'aiuto di Dio che l'aveva chiamata e le avrebbe certamente spianato la via. E a 26 anni, nel 1920, poté infatti realizzare il suo sogno. Fu ammessa nel postulato a Catania il 29 marzo e dopo il noviziato emise la professione il 29 settembre 1922.

Conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento del grado preparatorio, per 34 anni fu maestra di scuola materna in diverse case della Sicilia: Biancavilla, Scaletta Zanclea, Ravanusa, Calatabiano, Pozzallo, Ragusa, Palagonia.

Semplice e lieta per natura, si sarebbe detto che il contatto prolungato con i piccoli avesse accentuato la limpida trasparenza della sua anima. Le giovani suore che l'avvicinavano rimanevano colpite e anche incoraggiate dal benevolo ottimismo con cui considerava anche le inevitabili ombre della vita comunitaria. «Non farci caso – diceva – cerchiamo di vedere in ciascuna il lato positivo e preghiamo...». «Ero la più giovane in comunità – ricorda una suora – e lei, già avanti negli anni, mi mostrava tanta stima e, a volte, si rivolgeva a me chiedendomi con umiltà e delicatezza un piccolo servizio, poi ringraziava con tanto garbo. Puntualissima agli atti comuni, in cappella pregava con slancio e fervore. Pronta allo scherzo e aperta al dialogo, era nello stesso tempo riservata, prudente di quella prudenza che apre il cuore alla fiducia».

Provata dalla malattia, nel 1956 dovette lasciare la scuola e fu trasferita a Catania, nell'Istituto "Don Bosco" come porti-

naia. Vi rimase fino al 1963, con l'intervallo di due anni trascorsi con lo stesso incarico a Pozzallo; poi, fino al 1975, lavorò ancora nella portineria di Ragusa. Era la portinaia ideale: vigile e accogliente, capace d'ispirare confidenza, prendendo a cuore con discrezione e seguendo con la preghiera situazioni incerte o difficili. Era attenta a cogliere vocazioni incipienti, pronta all'ascolto, ma sempre evitando inopportune interferenze.

Passò gli ultimi anni nella casa di riposo di Catania Barriera, ancora vivace e attenta alla vita che le si svolgeva attorno, interessata agli eventi ecclesiali e a quelli dell'Istituto. Pregava, leggeva, lavorava all'uncinetto, mantenendo ancora il contatto con le exallieve, disponibile a offrire il suo aiuto a quelle che si trovavano in particolare bisogno, coinvolgendo la generosità di parenti e benefattori.

Una sua grande passione era sempre stata la catechesi. Racconta un'exallieva: «Andai a trovarla, una settimana prima della sua morte, alla Barriera e... la trovai circondata da un gruppetto di quattro o cinque bimbi a cui faceva catechismo. Le infermiere mi dissero che era una scena abituale. Lei mi chiese, quel giorno, di pregare perché Dio... si era dimenticato di venire a prenderla!».

Egli venne nel silenzio, pochi giorni dopo, il 20 agosto 1987. Il cuore stanco di suor Santina cessò di battere e così, senza agonia, si trovò immersa nella pace di Dio.

Suor Oliverio Flora

di Alfonso e di Guaglione Beatrice

nata a Sant'Agata di Esaro (Cosenza) il 1° marzo 1903

morta a Reggio Calabria il 9 febbraio 1987

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Napoli il 6 agosto 1938

Non si sa per quali vie Flora conobbe il nostro Istituto e maturò la sua vocazione. Nata e cresciuta in una famiglia benestante, aveva 26 anni quando fu accolta a Napoli e l'8 febbraio 1930 iniziò il postulato. Trascorse i due anni di noviziato a Ottaviano e il 6 agosto 1932 emise i primi voti.

Lavorò quasi tutta la vita come educatrice nella scuola materna in diverse case dell'Ispettorìa. Non aveva frequentato studi regolari, ma era dotata di ottime capacità educative, per cui la sua presenza era sempre gradita e formativa perché attenta alle persone e desiderosa del loro bene.

Dopo la professione religiosa fu per tre anni nella casa di Gragnano, poi a Napoli Vomero. Dal 1937 al 1945 fu nella scuola materna di Fragagnano dove visse gli anni della seconda guerra mondiale affrontando notevoli disagi e fatiche.

Fu poi trasferita a Spezzano Albanese e dopo quattro anni passò a San Severo. Nel 1951 fece ritorno a Napoli Vomero per curare la sua salute e l'anno dopo la troviamo a Corigliano d'Otranto ancora come maestra nella scuola materna fino al 1957.

Per due anni, forse in conseguenza della salute fragile, lasciò la scuola per assumere il servizio di portinaia a Martina Franca e a Carosino.

Dal 1959 al 1974 ritornò tra i piccoli della scuola materna a Pomigliano e a Reggio Calabria. Rimase poi in quest'ultima comunità come ammalata.

Dalle notizie estremamente scarse di cui disponiamo, si rileva che suor Flora aveva un temperamento entusiasta e comunicativo, una dedizione piena di tenerezza ai piccoli che le furono affidati e un rapporto affettuoso con le consorelle, che non perdeva di vista nemmeno quando erano trasferite altrove dall'obbedienza, raggiungendole con letterine incoraggianti e fraterne.

I rapporti comunitari cominciarono negli ultimi anni a essere meno sereni quando, indebolendosi le sue facoltà mentali, prevalevano talora aspetti un po' angolosi del suo carattere. Ciò che in lei non venne mai meno fu l'ardore della preghiera e lo zelo apostolico. Aveva educato i bambini particolarmente all'amore per Gesù Eucaristia, grande passione della sua vita. Incontrando in cortile le ragazze, le esortava alla preghiera e lei stessa non cessava di pregare perché la gioventù si accostasse consapevolmente al Signore e accogliesse il tesoro del Vangelo.

Si adoperò in particolare a diffondere la devozione alla Divina Misericordia, che invocava per la conversione dei peccatori. «Sia fatta la volontà di Dio» era la frase che ricorreva frequente sulle sue labbra. Che non fosse una frase abitudinaria o convenzionale lo dimostrò quando seppe pronunciarla con coraggio in occasione della morte dell'unica sorella, con la

quale era solita trascorrere ogni anno il periodo del riposo estivo.

Sebbene provenisse da famiglia benestante, non aveva esigenze, si accontentava di tutto, era povera nelle sue scelte concrete e soprattutto nello spirito. Si può dire che visse con ardore missionario la fedeltà alla Regola nel quotidiano e il *da mihi animas cetera tolle*.

Per la malattia che la colpì negli ultimi anni non valsero a nulla gli interventi e le cure più sollecite. La morte, dopo breve e dolorosa agonia, la colse ben preparata il 9 febbraio 1987. Era da tempo in attesa dell'incontro con il Signore, fiduciosamente abbandonata alla Divina Misericordia. Più di una giovane, dopo la morte di suor Flora, affermò di dovere la risposta alla vocazione religiosa alla preghiera, al sostegno e all'incoraggiamento di questa FMA.

Era infatti passata nelle varie case lasciando l'impronta di una dedizione generosa al bene delle ragazze e dei bambini e di un ardore apostolico fecondato da intensa preghiera.

Suor Otero Clara Sinforosa

di José e di Otorgués Dolores

nata a Montevideo (Uruguay) il 18 luglio 1888

morta a Asunción (Paraguay) il 21 febbraio 1987

1^a Professione a Montevideo Villa Colón il 9 febbraio 1908

Prof. perpetua a Montevideo il 15 febbraio 1914

Suor Clara era nata nello stesso anno della morte di don Bosco. Era la maggiore di tre figli. Ancora piccola, snbì il trauma della morte del fratellino di 15 mesi. Il piccolo, gattonando, si accostò nel cortile a una grande vasca piena d'acqua, vi cadde dentro e annegò. Le due sorelle, rimaste orfane ancora ragazzine, furono separate perché affidate a due famiglie diverse. Clara frequentò la scuola nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Villa Muñoz e lì maturò la sua vocazione. Lei stessa raccontava che quando era alunna interna l'assistente un giorno l'invitò ad andare nel noviziato. All'arrivo, incontrò il padre Victor Loydice, Redentorista che morì poi in fama di san-

tità. La suora che accompagnava Clara gli disse: «Padre, abbiamo un'aspirantina. Le dica qualcosa». Il Padre si tolse il berretto, giunse le mani e le disse: «Persevera nella vocazione e avrai una vita molto lunga».

A 17 anni entrò come postulante a Montevideo Villa Colón nel 1905. Trascorse in questa città tutti gli anni della formazione e giunse alla prima professione nel 1908.

Dal 1908 al 1926 fu maestra di laboratorio al Collegio "S. Giuseppe" di Montevideo Colón, Canelones, Paysandú e Villa Muñoz. Dal 1926 al 1929, nuovamente a Paysandú fu assistente delle interne. Allora il laboratorio era frequentato dalle ragazze che avevano terminato il ciclo scolastico obbligatorio e avevano interesse ad acquisire abilità utili per il loro futuro. Per suor Clara era quella un'occasione per una preziosa opera formativa umana e cristiana. Continuò questa missione a Melo fino al 1932.

Quell'anno suor Clara lasciò l'Uruguay per il Paraguay. Oltre al distacco dalla patria e la lontananza dai suoi, le fu subito chiesto l'impegno di aprire il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Villarrica, dove fu economista e assistente per dieci anni. Agli inizi la casa era molto povera, perciò suor Clara soleva chiedere aiuti a un signore benestante e generoso che le procurava ciò che era necessario alla comunità. Un giorno suor Clara si presentò alla sua casa con un abito piuttosto stinto. Il signore, dopo averla salutata, le disse scherzando: «Com'è verde questo abito, che non se lo mangino gli asini!» e subito le regalò una pezza di stoffa per gli abiti delle suore e per altri indumenti. Suor Clara ritornò a casa felice di essere andata da lui con l'abito "verde".

Era immersa totalmente nella nuova missione. Riferisce una nipote che la prima lettera in cui suor Clara mandò sue notizie porta la data del 21 dicembre 1954, quando diceva che sarebbe tornata in Uruguay. La lettera arrivò il giorno del funerale della sorella Zaida. Non si vedevano da 22 anni! Suor Clara vi ritornò per la prima volta nel gennaio del 1955.

Dal 1942 al 1954 svolse il compito di economista a Concepción. Una suora che la conobbe in questa casa ammirava la sua disponibilità di fronte alle richieste anche fuori tempo. A volte le suore abusavano della sua bontà e pazienza, facendola ritornare indietro con le loro richieste mentre era diretta ad altri luoghi.

Una sera stava preparando il bilancio, ma i conti non le riusci-

vano esatti. Lasciò tutto e andò a dormire. Sognò il defunto padre Rota, che le indicò dove stava l'errore e il numero sbagliato. Suor Clara, svegliatasi, scrisse il numero indicato e riprese il sonno. Il giorno seguente verificò che quel numero era effettivamente la causa dell'errore.

In un altro episodio si racconta che in Villarrica mons. Brihueña le apparve in sogno dicendole: «Vado in cielo». Lei, svegliatasi, guardò l'orologio. L'indomani seppe che il sacerdote era morto in quell'ora.

Una suora le serba gratitudine perché un giorno suor Clara, passando in cortile dove lei si trovava, si rese conto del suo malore. Le disse di andare dalla direttrice e si fermò a supplicarla. Un controllo medico accertò la necessità di un intervento chirurgico.

Passò l'anno 1954-'55 nella missione di Puerto Pinasco, dove fu catechista, incaricata dell'oratorio e maestra di lavoro; poi tornò a Concepción ancora come economista. Amava la vita di comunità ed era sempre la prima nel combinare scherzi in ricreazione, nonostante l'età. Allegra e amena nelle conversazioni, si interessava del lavoro degli altri, non parlava di se stessa e non si lamentava di nulla.

Nel 1979 fu trasferita nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Asunción. Lasciato il compito di economista, si dedicò al lavoro d'uncinetto. Consigliava le suore di impararlo per il tempo dell'anzianità. In un ritorno in famiglia, aveva regalato uno scialle fatto da lei.

Fu sempre aperta nelle relazioni e nell'amicizia, si interessava delle situazioni e vicende di coloro che la visitavano e lasciava sempre una parola incoraggiante. Viveva in continua unione con Dio, sia nel lavoro sia nell'orazione. Non temeva la morte, anzi se la sentiva vicina, dati i suoi 98 anni. Quando, però, l'ispettrice le chiese che cosa avrebbe risposto a Gesù se le avesse detto che da tempo la stava aspettando, furbescamente rispose: «Gli direi che mi aspetti ancora un poco».

Poco prima della morte, la maestra delle novizie le chiese un messaggio per le giovani in formazione. Rispose: «Dica loro che amino molto la Vergine Maria, non facciano nulla senza il suo aiuto».

Tutte pensavano che giungesse a compiere 100 anni, data la pace e la serenità che ancora diffondeva. La Madre generale, madre Marinella Castagno, infatti, quando posò con lei per una

fotografia, le disse: «Verrò per quando compirà i 100 anni». Mancava solo un anno quando il 21 febbraio 1987, una polmonite acuta la portò a festeggiare il centenario con i nostri santi nel “giardino salesiano”.

Suor Pagani Annita

*di Vittorio Emanuele e di Dondi Rosa
nata a Cassolnovo (Pavia) il 6 febbraio 1912
morta a Cinisello Balsamo (Milano) il 30 marzo 1987*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1945*

Annita era nata in un paese della Lomellina di solide tradizioni cristiane. La vita scorreva allora tra casa, lavoro e parrocchia. Proprio davanti alla Chiesa, c'era la casa delle FMA, con un ballatoio di legno che si affacciava sul cortiletto dove si radunavano le ragazzine. Le donne del paese conoscevano la povertà delle suore e la mattina, prima di andare a Messa, qualcuna arrivava alla loro casa, sempre aperta, e deponeva i suoi doni: due uova, un po' di verdura, qualche frutto. Piccole cose utili, offerte e accolte con la stessa semplicità.

La famiglia Pagani crebbe in questo ambiente saturo di fede e di cordialità. In seguito, forse in vista di migliori condizioni economiche, si trasferì a Milano. Le tre figlie, Annita, Maria e Luciana, s'inserirono presto nel nuovo clima cittadino tanto più che erano vicine ad una casa delle FMA.¹ Annita frequentò la scuola elementare e continuò fino alle classi integrative di avviamento professionale con ottimi risultati.

Dovette però lasciare presto lo studio per abilitarsi in un lavoro che le permettesse di aiutare la famiglia. Intelligente e volitiva, Annita superò presto le tappe dell'apprendistato e divenne *première* in una delle più famose sartorie milanesi. Era

¹ Suor Maria divenne anche lei FMA e fece professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942. Morì all'età di 51 anni (cf *Facciamo memoria* 1968, 365-369).

abilissima e le piaceva molto vestirsi e vestire le sorelle con eleganza. Conservò poi sempre un fine senso estetico, anche se le sue aspirazioni si orientarono presto verso mete più alte del successo professionale.

Frequentava assiduamente l'oratorio della casa di Milano via Bonvesin de la Riva e faceva parte della *schola cantorum* diretta da suor Rosalia Moretti. Puntualissima alle prove, godeva poi di passare alcuni momenti in compagnia della maestra di musica, e insieme ad altre giovani del gruppo maturò la vocazione salesiana. All'età di 24 anni fece domanda per entrare nell'Istituto e il 31 gennaio 1937 veniva ammessa al postulato. Sei mesi dopo entrava in noviziato a Bosto di Varese dove professò il 6 agosto 1939. Fu per un anno assistente delle convittrici al "Convitto Snia Viscosa" di Cesano Maderno, continuando la sua professione di sarta. Chiamata dall'obbedienza, con gli stessi incarichi, a Castellanza, vi rimase tre anni e passò poi per due anni nella casa di Castano Primo, dove iniziò la scuola di taglio e cucito.

Dopo la professione perpetua, nel 1945 suor Annita ebbe la gioia di ritornare nella casa di Milano via Bonvesin. Ritrovò tante care conoscenze, in particolare suor Rosalia Moretti, e di nuovo poté inserirsi nel coro delle suore. Fu insegnante di applicazioni tecniche nella scuola media e di economia domestica nella Scuola Magistrale; per tutte fu insegnante di ricamo e di cucito. Di questo periodo abbondano le testimonianze. Le suore che l'ebbero come maestra ricordano di essere state seguite con "maternità esigente", educate al senso di responsabilità e al gusto del bello. Chi visse con lei ne ricorda i doni d'intelligenza e di cuore, la capacità di amicizia profonda e fedele. Non aveva tuttavia un carattere facile, suor Annita: austera e insieme sensibilissima, bastava un'incomprensione o un'indelicatezza anche involontaria per gettarla nel turbamento, per alterare il suo umore. Era però iucapace di rancore ed era sufficiente una gentilezza per farle ritrovare il sorriso. Retta e sincera, non riusciva a tollerare la più piccola bugia. Molto intuitiva, non le sfuggivano certe piccole miserie della vita comunitaria, ma non si lasciava andare alla critica.

In casa era l'esperta a cui ci si rivolgeva ogni volta che c'era bisogno di creare un modello di abiti per il teatro o per le accademie. Aveva due mani d'oro – dicono – e in occasioni di feste offriva ricami che erano veri capolavori per gusto e precisione.

In tutto suor Annita esigeva però esattezza e armonia. Anche il canto, che amava molto, doveva essere fatto bene, se no... era meglio tacere. Dotata di una bellissima voce, non ne fece mai occasione di esibizionismo, cercava solo di sostenere, senza distinguersi, la voce dei primi con la sua calda voce di soprano.

La sua attività più continua e intensa suor Annita la svolse però a Milano in via Timavo, dove nel 1954 era stata aperta una nuova casa delle FMA, intitolata all'Immacolata Concezione. Lei fu una delle prime a lavorare in quella casa. Oltre a trasmettere magistralmente alle giovani l'arte del ricamo e del cucito, fu fervente animatrice delle Figlie di Maria e delle exallieve e organizzò in modo mirabile le due associazioni. Proponeva alle giovani scelte impegnative, ad esempio, durante le novene in onore della Madonna, invitava alla Messa delle ore 7 in parrocchia. «Bisognava essere puntuali e lei era là ad aspettarci», ricordano.

Secondo il genuino spirito di don Bosco, suor Annita considerava il teatro un efficace mezzo educativo. Portava sulla scena commedie e drammi impegnativi, come il dramma "Caledonia" di suor Caterina Pesci, la cui esecuzione risultò un vero capolavoro. Molto zelante nell'animare le feste, incoraggiava a partecipare alla processione di Maria Ausiliatrice, e soprattutto si accalorava nell'invitare alla processione cittadina del Corpus Domini.

Amava l'oratorio e avrebbe voluto raggiungere tutte le ragazze, tutte le giovani. Con particolare affetto seguiva le collaboratrici domestiche che frequentavano l'oratorio: dava loro lezioni di taglio e cucito e insegnava a confezionare semplici capi di vestiario per prepararle alla vita di famiglia.

Il suo laboratorio era diventato per le ragazze un desiderato luogo d'incontro. «Là - ricorda una di loro - si andava la sera solo per stare con lei, con le amiche, per respirare quell'aria di semplicità che oggi mi fa dire: sembrava Mornese!». Suor Annita amava tutto ciò che è bello: nella realtà, nelle persone, nella natura. I fiori erano la sua passione: sembrava li facesse sbocciare, tanta era l'attenzione con cui li curava.

Quando la colpì il cancro l'affrontò con dignità e forza, condotta per mano dalla Madonna cui si affidava con totale abbandono, sentendosi da Lei tanto amata. Durante le degenze in ospedale, portava conforto alle persone che soffrivano accanto a lei, e molte la ricordavano come angelo consolatore. I ritorni

in comunità la vedevano impegnata nello sforzo di rendersi ancora utile, finché le forze glielo permisero. Purificata da un lungo calvario, si addormentò nella pace il 30 marzo 1987 all'età di 75 anni.

Suor Palumbo Giuseppina

*di Andrea e di Capasso Vincenza
nata a Mugnano (Napoli) il 29 novembre 1905
morta a Salerno il 25 gennaio 1987*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Napoli il 6 agosto 1932*

Giuseppina apparteneva a una famiglia numerosa, di solidi principi cristiani: tre figlie si consacrarono a Dio nella vita religiosa, due furono FMA¹ e una entrò fra le Discepole di Gesù Eucaristia. Molto scarse le notizie su di lei, ma sufficienti a far pensare che le sia toccato un bel Paradiso, quello riservato ai piccoli e ai puri di cuore.

Fu accolta nell'Istituto a Roma nel 1923. Da ragazza svolgeva il mestiere di sarta, lavoro in cui era particolarmente esperta. Il 31 gennaio 1924 iniziò il postulato e visse i due anni di noviziato anche a Roma, dove emise la professione il 5 agosto 1926.

Dopo aver conseguito il diploma di educatrice per la scuola materna, si dedicò per circa 35 anni alla formazione dei bambini. Quante generazioni ha visto passare suor Giuseppina, affidate alle sue cure di educatrice! Per i primi due anni lavorò nell'Asilo "S. Saba" di Roma, poi restò per circa dieci anni a Martina Franca. Fu per brevi periodi a Mercogliano e Cerignola, dal 1941 al 1953 a Brienza. Espresse le sue doti educative dal 1953 al 1960 a Rosarno e poi fino al 1971 a Salerno.

Negli ultimi anni godeva di essere chiamata "la nonna", contenta di essere ricordata come veterana della comunità e la prima suora che aveva aperto con la direttrice, suor Marta Vallefucio, la casa di Salerno.

¹ Suor Maria morirà a Soverato (Catanzaro) il 19 settembre 1997.

La Madonna, il Sacro Cuore, san Giuseppe erano le sue devozioni più care, ma l'Eucaristia era al centro della sua giornata, l'anima della sua anima. Il catechismo era la sua passione, preparare i bambini alla prima Comunione la sua gioia.

Discreta e silenziosa, era sempre pronta ad accogliere qualsiasi richiesta di aiuto, certa di servire il Signore nella persona che ricorreva a lei. Si contentava di poco. Dopo alcune verifiche comunitarie confidò che sentiva di praticare veramente la povertà, perché non aveva niente e non desiderava altro che essere del Signore e fare la sua volontà. Nei 60 anni di vita religiosa, passò davvero seminando bontà e pregando assiduamente perché i giovani vivessero "da buoni cristiani e onesti cittadini". Era sempre nel primo banco nelle grandi celebrazioni della parrocchia, per ascoltare, vedere meglio e concentrarsi maggiormente nella preghiera.

A Salerno concluse nel 1971 la sua attività di educatrice e rimase nella stessa casa, prima come aiuto all'economa, poi in riposo. Confidava nell'ultimo colloquio privato: «Voglio donare serenità a chi mi circonda. Devo pregare in particolare per un exallievo perché divenga più buono. Desidero raggiungere in un giorno il cielo come è stato per la mia mamma». Fu esaudita in pieno. In pochi minuti suor Giuseppina ha lasciato questa terra: era il 25 gennaio 1987. Il suo cuore, del resto, abitava già in alto.

Una corona di fiori bianchi, tra tante che i suoi exallievi deposero sulla sua bara, portava questa scritta: «Ti voglio ricordare come la prima volta».

Suor Panebianco Jolanda

di Paolo e di Oreto Benedetta

nata a Piazza Armerina (Enna) il 10 giugno 1908

morta a Messina il 4 febbraio 1987

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Jolanda nacque pochi anni dopo che le FMA avevano aperto nel paese una loro casa e frequentò da ragazza il loro la-

boratorio. La formazione cristiana ricevuta in famiglia, insieme ai due fratelli e alla sorella, trovò tra le suore l'ambiente favorevole allo svilupparsi di una solida vocazione. Frequentò regolarmente l'Istituto Magistrale fino a conseguire il diploma di maestra.

Non fu privo di difficoltà il suo ingresso nell'Istituto con buona probabilità a motivo dell'opposizione dei genitori. Tuttavia Jolanda, all'età di 19 anni lasciò la famiglia per iniziare nella casa di Trecastagni le prime tappe della formazione. Il 31 gennaio 1928 era ammessa tra le postulanti e nello stesso anno iniziava il noviziato ad Acireale. Il 5 agosto 1930 fece la prima professione religiosa e subito passò ad Alì Terme in qualità d'insegnante e assistente delle educande, oltre che incaricata del teatro.

In quegli anni ottenne, in forza di un decreto ministeriale, l'autorizzazione all'insegnamento di lettere nelle scuole secondarie e, in seguito, di disegno e storia dell'arte. Insegnò questa materia, insieme alla religione, nelle varie case dell'allora unica Ispettorica Sicula "S. Giuseppe". Dopo sei anni trascorsi a Messina, nel 1936 fu trasferita ad Alì Terme.

Il periodo più lungo (1940-1987) e intenso della sua attività fu quello trascorso a Messina Istituto "Don Bosco", dove fu pure nominata delegata ispettoriale delle exallieve e incaricata dell'assistenza di un gruppo d'immigrati filippini. Si può dire che sia stato questo il campo più fecondo del suo zelo apostolico. Famiglie intere, attraverso la catechesi, la presenza cordiale e coinvolgente, furono avvicinate al Signore. Era per lei una gioia immensa quando vedeva le persone accostarsi ai Sacramenti.

Una qualità che brillava particolarmente in suor Jolanda era la capacità d'intessere con tutti relazioni vivaci e affettuose. Non esistevano per lei distinzioni di età, di ruolo, di condizione sociale. Ogni persona meritava tutto l'interesse: era un fratello, una sorella da ascoltare, da rispettare e da amare. Un'exallieva così parla di lei: «Quando mi hanno avvertita che suor Jolanda se n'era andata, ho pensato: "Ecco una tradizione che scompare..."», ma lo spirito, le convinzioni non possono morire e si tramandano con le nuove generazioni. Tanti anni abbiamo vissuto insieme, con affetto vero, perché con lei potevi pure litigare... Te la trovavi vicina e sorridente, con quei suoi grandi occhi tristi della tua tristezza, nei momenti più impensati. Per

tutti questi anni era riuscita a entrare nel cuore della gente per la sua autentica umanità.

Molte di noi della "vecchia guardia" la conobbero regista infaticabile, al tempo de "La vasca delle murene", "La damigella di Bard", "Viva la vita!", al tempo delle irresistibili comiche che si riusciva a mettere in scena. Incaricata ispettoriale delle exallieve, non si è mai tirata indietro quando, ogni sabato, c'era da visitare le numerose exallieve delle 19 Unioni. Puntualissima e sempre in forma, anche se spesso, stringendole la mano, ti accorgevi che aveva la febbre addosso: "Cosa da niente, ora passa!" - diceva. Poi aveva tanti chilometri da fare per tornare a casa e arrivava tardi quando le suore si erano già ritirate... La stanchezza non contava quando si erano potute animare tante, tantissime exallieve! Una personalità impulsiva, estroversa, dai forti sentimenti, dai grandi entusiasmi, dalle soluzioni coraggiose e, al tempo stesso, dai piccoli gesti di amicizia che scaldavano il cuore».

Umana, umanissima, suor Jolanda ha lottato contro la paura della morte, contro il sentirsi venir meno la lucidità del pensiero... Quando ha capito che era lotta assurda, che il suo fisico non poteva più rispondere, si è rifugiata nel silenzio, nella solitudine, per pudore, per lasciare a tutti l'immagine di come era stata, non di come era.

Era stata sempre religiosa fedele nell'entusiasmo della sua vocazione, nel fervore della sua preghiera, nell'obbedienza più disponibile. Nella sua ultima malattia, che per tanti mesi la tormentò fisicamente e anche moralmente, suor Jolanda non perdette la finezza di tratto, il desiderio dell'incontro con Gesù Eucaristia e si preparò con un totale abbandono al Padre al supremo passo. Era il 4 febbraio 1987.

Suor Peano Clotilde

*di Giuseppe e di Sabena Margherita
nata a Falicetto (Cuneo) il 26 aprile 1896
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 18 marzo 1987*

*1^a Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925*

Le prime notizie sulla sua famiglia e sulla storia della sua vocazione ce le fornisce suor Clotilde stessa: «I miei genitori erano ottimi, ferventi cristiani. Il papà, nonostante l'assillo del lavoro – era commerciante di frutta all'ingrosso – non tralasciava mai la Messa e l'istruzione religiosa. La mamma, oltre la Messa festiva, appena le era possibile partecipava a quella feriale. Certo, era poco il tempo che le rimaneva libero e questo per di più rubato al sonno, con una nidiata di otto figli da crescere. Io ero la penultima: Giuseppe, Margherita, Giovanni, Teresa, Lorenzo, Luigia,¹ Clotilde, Ernesto. Si godeva un certo benessere economico, frutto del lavoro sacrificato di nostro padre che aveva addestrato presto anche noi figli. Infatti tutti eravamo occupati a preparare le ceste di frutta e i fratelli maggiori a portarle al mercato: era un lavoro quotidiano intenso. In paese c'erano le FMA con un fiorente oratorio, scuola di cucito e asilo. La mamma, appena avevamo raggiunto l'età, ci convogliava tutti all'asilo dalle suore. La sera, in casa, tutti riuniti a recitare il rosario, e quando i fratelli più grandi se la sarebbero svignata per andare con gli amici, la mamma li tratteneva con fermezza: "Prima il rosario, dopo andrete a giocare". Devotissima della Madonna, non tralasciava mai occasione per parlarci di lei e insegnarci ad amarla.

Finite le elementari, mi sarebbe piaciuto tanto continuare a studiare, ma non c'erano in paese scuole superiori e avrei dovuto viaggiare, e i miei genitori non erano del parere. Frequentai perciò la scuola di cucito dalle FMA. Mi affezionai talmente a loro che passavo in casa delle suore tutto il mio tempo libero. Con la sorella Luigia, maggiore di quattro anni, andavo

¹ Anche lei diventerà FMA e farà la prima professione a Torino il 30 settembre 1916 (cf *Facciamo memoria* 1962, 308-310).

pure molto volentieri all'oratorio. L'Associazione delle Figlie di Maria fu la mia prima vera scuola di formazione».

Il pensiero di farsi suora nacque inizialmente da una domanda che Clotilde fece a se stessa quando vide partire, per divenire FMA, la sorella Luigia. "Perché non potrei seguirla anch'io?".

Un desiderio ancora incerto, che si ravvivò quando, incontrando l'ispettrice, suor Felicina Fauda, si sentì dire: «Sei la sorella di suor Luigia? Allora aspetto anche te...». Fu un balzo di gioia nel cuore di Clotilde: dunque davvero anche lei... Però, ritornata a casa, passò una notte angosciata: tre fratelli al fronte - si era nella prima guerra mondiale -, Luigia partita da poco... come era possibile che anche lei lasciasse la famiglia? Tuttavia non poté tacere alla mamma il suo tormento, e lei comprese e disse il suo "sì". Non ci furono dunque lotte in famiglia, tanto la fede era in tutti soda e coerente. La lotta però si scatenò nel cuore di Clotilde quando, il 2 febbraio 1916, ebbe raggiunto la Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Sentiamo il suo racconto: «Ansie, timori, angosce m'impedivano di ragionare. Volevo ritornarmene a casa subito, non volevo più saperne di restare. Madre Caterina Arrighi cercò di consolarmi, inutilmente... Si dispose che aspettassi a partire fino al mattino seguente e dormii in foresteria. Venne a svegliarmi di buon'ora la direttrice, invitandomi ad accompagnarla in basilica per la Messa. Lei andò a confessarsi, poi mi disse: "Vuoi approfittarne anche tu?". Vi andai e trovai in confessionale un sacerdote che seppi dopo essere don Filippo Rinaldi. Tutte le mie ansie sparirono e sentii una grande pace».

Da allora il cammino di Clotilde non conobbe tentennamenti e fu tutto un'ascesa. Fece il noviziato ad Arignano e, trascorso l'anno canonico, fu mandata a Torino come aiutante uella cucina del Consiglio generale dei Salesiani, in via Salerno, dove aveva la possibilità di partecipare alle conferenze che si tenevano alle suore della Casa generalizia. «Il Rettor maggiore don Paolo Albera, il card. Cagliero, don Gusmano si susseguivano in conferenze così entusiasmanti che mi facevano dimenticare la fatica di quella grande cucina».

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1919, e un anno passato a San Giusto Canavese in aiuto alla maestra d'asilo, suor Clotilde fu trasferita a Borgomasino, dove lavorò dieci anni come cucciniera. La casa era poverissima, scomoda e disa-

giata. A Crova, piccolo centro agricolo del Vercellese, in una comunità di quattro suore suor Clotilde rimase ben 35 anni, continuando a dare il meglio di se stessa ancora in cucina. «La sua amabilità – dicono le testimonianze –, la sua delicatezza d'animo, la carità preveniente sembravano accendere una luce in quell'ambiente umido e buio e rendere più caldi anche i rapporti comunitari. Nonostante i disagi, lavorava come fosse in una reggia, senza mai lamentarsi, perché il suo unico scopo era lavorare per il Signore. Le ragazze dell'oratorio la stimavano, le volevano bene e lei era sempre pronta ad aiutare e confortare quanti in paese avessero qualche necessità. Anche il pievano, anziano e malaticcio, trovava aiuto dalle suore, soprattutto dalle premurose attenzioni di suor Clotilde».

Quando, nel 1965, la casa di Crova fu chiusa, fu un distacco doloroso per suor Clotilde lasciare dopo tanti anni un ambiente dove era apprezzata e ben voluta, ma partì serena per Torre Canavese, destinata alla portineria. Vi rimase un anno; passò poi quattro anni a Vercelli come assistente all'Asilo Nido e fu per quei piccoli una mamma tenerissima. Un altro anno lo trascorse in aiuto nella portineria della Casa "Sacro Cuore" di Vercelli e due anni nella casa di Rive Vercellese. Poi dal 1973 al 1982 fu portinaia a Trino.

La sua saggezza, il suo tratto fine e gentile le attirarono subito la simpatia della gente. Le antiche exallieve di Crova venivano spesso a trovarla e a chiedere consigli per mantenere viva l'Unione ed è soprattutto per merito suo che l'attività delle exallieve rimase viva in quel paese, anche se non c'erano più le suore. Da Crova le suore vedevano arrivare ogni tanto quintali di riso "mandati dalla Provvidenza", si diceva. Si venne poi a sapere che i sacchi erano dono di un facoltoso agricoltore di Crova, riconoscente all'antica maestra per la comprensione materna ricevuta da lei quando, bambino, non riusciva a inserirsi tra i compagni dell'asilo.

Una consorella, che visse diversi anni con suor Clotilde già anziana e ne ricevette incoraggiamenti e consigli, ricorda: «Era esperta nell'uncinetto e una volta mi offrì il suo aiuto per confezionare uno scialle. Ero alle prime armi e lei mi seguiva nel lavoro con premurosa attenzione. Dopo alcuni giorni la cosa suscitò in comunità qualche commento poco benevolo. Schietta ed energica, tagliò corto: "Tutte dobbiamo aiutarci, queste forme di gelosia non devono esistere tra noi. Continua il tuo la-

voro e non aver paura". Lo scialle riuscì a meraviglia e suor Clotilde mi disse: "Non tralasciare mai un bene per quel che possono dire gli altri"».

A Trino rimase una presenza esemplare: un'anziana puntuale ed esatta come una novizia, elemento di pace e di armonia nella comunità. Gli acciacchi cominciavano a tormentarla e si ritenne opportuno trasferirla a Roppolo. Furono cinque anni di ulteriore affinamento spirituale, vissuti in un intenso atteggiamento di carità e di preghiera. Le testimonianze sono numerose e unanimi, sia da parte delle ammalate sia delle infermiere.

«Mi confidò un giorno: "Mi è costato molto venire a Roppolo, ma ora sono contenta. Quello che mi rende più felice è la certezza di essere nella volontà di Dio"».

«Meravigliosa la sua disponibilità ad assecondare i desideri delle consorelle. Anche nelle ricreazioni stava al gioco, pronta a cedere e mai a farsi valere...».

«Era sempre contenta di tutto e di tutti. Bisognava porre molta attenzione per indovinare le sue necessità, perché anche quando stava male diceva che stava bene...».

«Per lungo tempo se ne stava in ginocchio adorando Gesù Sacramentato, e credo sia stata questa la sorgente di tanta bontà e serenità. Non posso dimenticare la sera in cui, gravemente ammalata, ricevette per l'ultima volta l'Unzione degli infermi. Il suo sguardo era raggianti, quasi trasfigurato dalla gioia dell'incontro con il Signore. "Ora sono felice - mi disse -, desidero solo ciò che Dio vuole: andare con Lui o restare ancora, come a Lui piace"».

Una superiora che le fu accanto poco prima che ricevesse gli ultimi Sacramenti, la trovò che stringeva tra le mani le Costituzioni e si sforzava di scorrerle. Alle parole d'incoraggiamento: «Suor Clotilde, lei le ha sempre osservate!» rispose battendo con forza col palmo della mano il prezioso libretto: «Pigrizie, pigrizie, pigrizie! Potevo fare di più! In punto di morte si capisce tutta la nostra debolezza». Poi s'illuminò dicendo: «C'è la Madonna che mi porterà a Gesù!».

Non ci fu agonia. Proprio la vigilia della festa di san Giuseppe, di cui era stata devotissima, suor Clotilde si addormentò nella pace all'età di 90 anni.

Suor Penha Braga Inês

di João e di Braga Gertrudes

nata a Uaupes-Rio Negro (Brasile) il 12 giugno 1917

morta a Manaus (Brasile) il 3 febbraio 1987

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1942

Prof. perpetua a Barcelos il 6 gennaio 1948

Suor Inês fu la prima FMA proveniente dalla regione missionaria del Rio Negro. Il padre era del Nord-Est del Brasile e la mamma indigena. Rimasta orfana all'età di sette anni, Inês sperimentò l'affetto delle sorelle e dei fratelli che si presero cura di lei. Ricevette il Battesimo all'età di 12 anni e scelse il nome di Inês, dopo aver conosciuto la vita di sant'Agnese che le raccontava la missionaria suor Anna Masera.

Considerò sempre il nostro internato di Barcelos la sua casa dove aveva trovato un'accoglienza familiare, un clima di gioia e la possibilità di studio e di formazione.

Conseguito il diploma di maestra, Inês si dedicò per alcuni anni all'insegnamento nella missione. Avvertita la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino come le sue educatrici che tanto apprezzava, venne accolta nell'aspirantato nel 1938. Purtroppo, a motivo della salute molto gracile, dovette ritornare per un periodo in famiglia e il 2 luglio 1939 venne ammessa al postulato. Trascorse i due anni di noviziato nella casa di Recife Varzea, dove il 6 gennaio 1942 emise la professione religiosa.

Tranne brevi periodi, suor Inês passò tutta la vita nelle missioni del Rio Negro esercitando attività domestiche e collaborando nell'educazione delle ragazze. Era un'assistente attenta, sollecita e si dedicava con grande impegno all'alfabetizzazione della gente e ai gruppi formativi delle mamme.

Lavorò dapprima nella Casa "S. Teresina" di Manaus, l'anno dopo passò a Barcelos dove restò fino al 1948. La troviamo poi nelle missioni di Taracua, Parí-Cachoeira e Jauareté.

Una direttrice, che la conobbe in quest'ultima casa, così attesta: «Mi accolse con tanta gioia e fraternità e con intuizione mi offriva tutto quello che riteneva necessario perché io mi potessi inserire in quell'ambiente che per me era completamente nuovo. Suor Inês era incaricata delle interne e svolgeva il ruolo di assistente generale. Cercava di vivere il "sistema preventivo"»

nel rapporto con le ragazze e con le assistenti. Era sempre calma, sacrificata e stava con le educande dal mattino alla sera. Sapeva correggere senza umiliare e capiva molto bene la sensibilità indigena. Si faceva amare, rispettare e soffriva molto quando qualche interna non corrispondeva agli interventi educativi delle assistenti e delle insegnanti.

In comunità era un elemento di pace con la sua generosità e serenità. Non era di molte parole, ma aveva un pensiero profondo e costruttivo».

Benché non avesse una salute forte, per vari anni accompagnò l'équipe itinerante che si recava a visitare le comunità cristiane lungo le rive del fiume Rio Negro e dei suoi affluenti. A tutti annunciava il Vangelo di Gesù e si dedicava con amore e spirito di sacrificio alla promozione umana soprattutto dei bambini e delle donne.

Dal 1963 al 1968 lavorò con zelo apostolico nella missione "S. Maria D. Mazzarello" di Içana e, dopo due anni trascorsi a Uaupés, fu ancora a Jauareté. Fu poi trasferita a São Gabriel da Cachoeira dove restò solo per un anno e dal 1976 tornò nella casa di Içana.

Dappertutto dove è andata ha sempre espresso una speciale cura per i fiori e il giardino, che arricchiva sempre di nuove piante. Apprezzava la sua cultura e ne custodiva i valori caratteristici.

Suor Inês aveva anche i suoi limiti: a volte si manifestava impulsiva e un po' diffidente verso le persone, forse era retaggio della mancanza di affetto sperimentato in famiglia negli anni decisivi dell'infanzia e della fanciullezza. Quando però si accorgeva di aver causato qualche sofferenza, chiedeva perdono e ritornava serena e accogliente.

In varie scuole fu anche insegnante di religione. Non poteva ammettere che si sostituisse l'ora di religione con altre attività.

Amava molto la Madonna e animava gli indigeni a ricorrere a Lei con fiducia. Si distingueva per una particolare devozione a don Bosco, a cui si rivolgeva con tenerezza di figlia. Ne parlava con entusiasmo ed era orgogliosa di far parte della grande Famiglia Salesiana.

Quando fu colpita da un male incurabile, fu trasferita a Manaus nell'infermeria della Casa "S. Teresina", dove non le mancarono le cure competenti dei medici e la compagnia affettuosa delle consorelle.

Per un periodo, non si rese conto della gravità della malattia e

fino all'ultimo sperò di guarire per poter ritornare alla sua missione per la quale offriva la sua sofferenza e la forzata lontananza dai suoi cari indigeni.

La mattina del 3 febbraio 1987, dopo una lunga agonia, il Signore le aprì la sua casa, dove tutto è gioia e pace.

Il sacerdote che presiedette il funerale, e che era del gruppo itinerante nelle visite ai villaggi, mise in risalto la semplicità e lo spirito di preghiera di suor Inês, valori che sempre avevano sostenuto il suo costante donarsi al bene della gente e soprattutto dei giovani.

Essendo la prima FMA del Rio Negro, ebbe il privilegio di avere una comunità nella zona delle missioni dedicata al suo nome: la Casa "Irma Inês Penha" aperta nel 1993 nel quartiere popolare di Dabarù a São Gabriel da Cachoeira.

Suor Pereira Maria Izabel

di Pablo e di Pereira da Silva Maria

nata a Ponte Nova (Brasile) il 5 novembre 1907

morta a Belo Horizonte (Brasile) il 22 ottobre 1987

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua a Baturité il 6 gennaio 1936

Maria Izabel conobbe l'Istituto negli anni in cui fu alunna della Scuola "N. S. Auxiliadora" a Ponte Nova. Era un'allieva esemplare, diligente e aperta ai valori proposti nell'ambiente diretto dalle FMA. Dopo avere conseguito il diploma di maestra, chiese di iniziare il percorso formativo nell'Istituto.

All'età di 19 anni fu accolta in aspirantato nella casa di Araras e il 6 luglio 1927 fu ammessa al postulato. Costatando le sue belle doti e la sua responsabilità nell'assumere il carisma salesiano, le superiori l'avevano scelta per andare in Italia per i due anni di noviziato a Casanova. L'ambiente internazionale avrebbe rafforzato il suo senso di appartenenza all'Istituto e la gioia della vocazione salesiana.

Dobbiamo però ricordare che suor Maria Izabel fu molto provata nel suo cammino vocazionale, in quanto i genitori e i suoi familiari non volevano che divenisse religiosa. Per questo

essi tramaronò un vero e proprio sequestro. Il giorno in cui Maria Izabel con altre giovani si preparavano a salpare per l'Italia e stavano per salire sulla nave al porto di Rio de Janeiro, uno dei suoi fratelli riuscì a strapparla al gruppo e portarla a casa presso i genitori. In Italia arriverà solo la sua valigia, mentre la giovane trascorse un periodo in famiglia in attesa dell'ora di Dio.

I genitori non tardarono a convincersi che la loro figlia avrebbe trovato la felicità solo nel realizzare la sua vocazione e dopo poco la riportarono nell'Istituto. Il doloroso episodio fu una prova per Maria Izabel, ma rafforzò ancora di più la sua decisione di seguire Gesù nella vita religiosa salesiana.

Visse i due anni di noviziato a São Paulo Ipiranga e il 6 gennaio 1930 emise felice la professione. Suor Maria Izabel fu mandata subito come insegnante nel collegio di Batatais e due anni dopo continuò la stessa missione a Baturité. In questa casa emise i voti perpetui il 6 gennaio 1936. Fu poi trasferita alla scuola di Lorena dove lavorò fino al 1939.

Oltre ad insegnare nella scuola elementare, si dedicava pure alla musica per cui aveva una particolare attitudine. Sapeva animare la liturgia con il canto ricco delle sue vibrazioni interiori e soprattutto del suo grande amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice.

Non perdeva un corso di canto pastorale organizzato dalla diocesi per essere sempre aggiornata e trasmettere a consorelle e giovani gli orientamenti necessari.

Dal 1940 al 1943 fu assistente delle novizie a São Paulo Ipiranga, nell'ambiente che l'aveva vista all'inizio della sua formazione. Una giovane candidata così la ricordava: «L'ho avuta come assistente in noviziato e l'apprezzai molto per la sua retitudine e bontà.

Era anche incaricata della musica e del canto liturgico e ce lo faceva gustare. Era molto equilibrata, cercava di controllare il suo carattere e mantenersi sempre uguale di umore. Il suo tratto educativo si rivestiva a volte di esigenza e di fermezza, ma capivamo che lo faceva per il nostro bene. Era da tutte amata e ci diceva che dovevamo essere "dolci come il miele" per riuscire efficaci a livello educativo».

Altre notano che come assistente seguiva una ad una le novizie e le aiutava, in collaborazione con la maestra, a progredire nel cammino della maturazione. Era materna e al tempo stesso

esigente. Godeva dello scherzo e rideva con gusto insieme alle giovani alimentando nell'ambiente un clima sereno.

Suor Maria Izabel aveva uno speciale gusto per la preghiera e cercava di approfondirne le esigenze a livello pratico. Chi la conobbe da vicino constatava che questa consorella riusciva a vivere in costante comunione con Dio in una grande semplicità. Da questo derivava la sua attitudine di bontà e di mitezza nelle relazioni con le persone. L'incontro con Gesù la educava a conservarsi umile, discreta e silenziosa.

Amava l'Istituto come la sua stessa famiglia e le Costituzioni erano il suo libro prediletto. Si confrontava spesso con il progetto di vita della FMA e verificava con sincerità il suo comportamento alla luce dell'ideale tracciato da don Bosco e riflesso nella vita di Maria Domenica Mazzarello.

Dal 1944 al 1946 lavorò nel Collegio "Pio XII" di Belo Horizonte e in seguito per tre anni fu a Ponte Nova. Era una suscitatrice di talenti. Infatti si accorgeva dei doni e delle attitudini di cui le persone erano ricche e cercava di svilupparle con tatto educativo e pazienza dettata dall'amore.

Sapeva comunicare il gusto per la musica anche agli alunni. Essi la cercarono fino alla fine, quando nonostante il peso degli anni, suor Maria Izabel non tralasciava l'assistenza in cortile.

Nel 1951 fu ancora assistente delle novizie nel noviziato di Belo Horizonte. Qui diede anche lezioni di Sacra Scrittura e di galateo.

Fu poi trasferita, per brevi periodi, nelle scuole di Campos e di Silvânia, e lavorò fino al 1963 nel Collegio "Auxilium" di Anápolis. Un fatto capitato mentre era insegnante in questo collegio attesta la sua straordinaria capacità di dominio di sé e di abbandono in Dio. Si celebravano i 25 anni della presenza delle FMA in quella casa e suor Maria Izabel doveva suonare durante la Messa festiva. Pochi minuti prima che iniziasse la celebrazione, venne chiamata al telefono e apprese con dolore la notizia della morte di suo fratello. Per non causare preoccupazioni, chiuse nel silenzio questo dolore e animò la Messa come se nulla fosse successo. Attese poi che la festa fosse terminata per comunicare la notizia alla direttrice.

Nel 1964 insegnò per un anno a Rio de Janeiro e più a lungo fu nel noviziato di Cachoeira do Campo (1965-1971). La troviamo in seguito nella Comunità "B. Laura Vicuña" di Campos e dal 1975 al 1983 come organista nella casa di Ponte

Nova. In cortile continuò fino all'ultimo ad essere circondata di ragazze e di bambini, tanto li amava e godeva nel trovarsi in mezzo a loro da vera educatrice salesiana. Una consorella che visse in questa comunità così la ricorda: «Era amica di tutti e le piaceva rendere felici le persone che incontrava. Era anche desiderosa di sapere ogni giorno le notizie di attualità, per questo chiedeva, leggeva e s'interessava, portando nella sua preghiera gli avvenimenti del mondo e della Chiesa».

Dal 1984 si trovava nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Belo Horizonte perché la sua salute si era molto indebolita. Offriva e soffriva con la stessa disponibilità con cui aveva lavorato. Si mostrava tranquilla, perché abbandonata nelle mani di Dio, sempre disposta a pregare. Diceva che la preghiera non stanca mai, anzi riposa e conforta.

Una consorella che era insieme a suor Maria Izabel nella comunità di Ponte Nova un giorno venne chiamata ad aiutarla a preparare la valigia per il trasferimento alla casa di riposo. Restò ammirata nel constatare che nel suo armadio c'era solo l'essenziale, niente altro!

La povertà era stata assunta realmente da lei con grande senso di responsabilità, anzi di gioia. Per questo il suo cuore e le sue mani erano libere e il Signore era il suo unico tesoro.

Dopo dieci giorni di agonia a motivo di un'insufficienza respiratoria e di una grave broncopolmonite, silenziosamente come una candela che si spegne, il 22 ottobre 1987, suor Maria Izabel rese la sua anima a Dio, circondata dall'affetto della comunità e confortata dalla benedizione della Madonna.

Suor Perini Carolina

di Angelo e di Baronchelli Angela

nata a Trenzano (Brescia) il 12 settembre 1908

morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 29 giugno 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Suor Carolina era nata in una famiglia distinta e benestante. In essa assorbì quell'amore per i poveri che avrebbe sti-

molato la sua scelta missionaria e l'avrebbe abituata a uno stile di vita povero e semplice. Anche la scelta degli studi prima di entrare nell'Istituto, la Scuola di metodo per l'infanzia, la orientava verso l'apostolato futuro nella dedizione ai piccoli.

Trascorse i primi tre anni dopo la professione a Padova come studente per conseguire un livello più elevato di studi. Dal 1937 al 1951 visse l'esperienza di insegnamento nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino che ospitava le suore che si preparavano per le missioni. In quegli anni, quindi, e in quel luogo maturò la vocazione missionaria di suor Carolina.

Il 1951 segnò la sua partenza per la missione nell'Ispettorìa delle Antille e l'assunzione dell'insegnamento ad Habana (Cuba). In questa comunità nel 1954 fu nominata direttrice pur continuando nell'insegnamento. L'anno seguente, però, lasciava questo primo campo di lavoro per la casa di Moca nella Repubblica Dominicana. Trascorse gli anni dal 1955 al 1960 nell'insegnamento alle studenti delle classi superiori e, nell'ultimo anno, venne nominata maestra delle novizie. Poteva, così, testimoniare anzitutto la sua solida spiritualità, caratterizzata dai due grandi amori: Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice. Era frequente in lei l'espressione "il Diletto" riferita a Gesù.

Aveva un carattere forte ed energico. Nel suo atteggiamento esteriore sembrava a qualcuna una persona distaccata dalla realtà, troppo centrata su se stessa. La prontezza e trasparenza dei suoi interventi non furono sempre accettati. Quando, però, si accorgeva di essere stata poco dolce con qualcuna o c'era stato un incontro poco sereno, con un sorriso riusciva a modificare l'atmosfera psicologica. Il suo ascetismo un po' esigente nella mortificazione di se stessa non era compreso da tutte.

Il valore della sua capacità formativa dovette risultare molto elevato se le superiore le affidarono, dal 1960 al 1964, una missione di collaborazione con le religiose "Oblate" in Ecuador. Queste religiose avevano bisogno di un aiuto per l'orientamento vocazionale delle novizie. Suor Carolina in quegli anni fu la loro maestra, trasmettendo la ricchezza della sua esperienza e della sua testimonianza di vita.

Nel 1964 ritornò a Santo Domingo nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" e insegnò nella scuola per due anni. Fu trasferita poi a Jarabacoa. In queste due case svolse anche il servizio di animatrice della comunità.

Nel 1967, nuovamente a Santo Domingo, venne nominata segretaria ispettoriale, ruolo che svolse fino al 1972.

Trascorse poi due anni a Pétion-Ville (Haïti) dove fu portinaia. Lo stesso incarico ebbe dal 1974 al 1987 nel suo ritorno alla Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Santo Domingo. In questa occupazione suor Carolina amava intrattenersi con le persone con cui poteva trattare argomenti spirituali; le stimolava a vivere di preghiera e di unione con Dio. È anche ricordata come "catechista ardente". La catechesi è certamente l'ideale più forte che spinge una missionaria a lasciare la sua terra e suor Carolina approfittava di tutte le occasioni anche informali per comunicare la fede che l'animava.

Una trombosi arrivò improvvisa a troncargli il ritmo della sua esistenza. Nella clinica dove fu ricoverata rimase tra la vita e la morte, senza conoscenza. Poi venne dimessa perché non c'era più alcuna speranza di guarigione. A poco a poco, però, recuperò le sue facoltà. Riprese a parlare e sul letto di dolore si operò una trasformazione. L'austerità del suo carattere si aprì alla pazienza e alla serenità. Esprimeva la sua riconoscenza per tutto e a tutti ed offriva le sue preghiere per le consorelle che erano nell'apostolato.

La sua pietà centrata sull'Eucaristia si fece ancora più profonda. Dopo la Comunione rimaneva a lungo in adorazione silenziosa. La sua forte tempra nella nuova situazione reagì con un'accettazione coraggiosa della volontà del Signore. Diceva serenamente: «Sono qui, come Dio vuole». Nel lungo anno di infermità il Signore la purificò e lei assunse il suo disegno di salvezza con la massima docilità. Spirò serenamente il 29 giugno 1987 attorniata dalle consorelle, dopo il conforto dei Sacramenti.

Suor Personeni Maria Elisabetta

*di Giovanni e di Moscheni Elisabetta
nata a Bedulita (Bergamo) il 31 agosto 1905
morta a Buenos Aires (Argentina) il 28 agosto 1987
1^a Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1935*

Il paese di Bedulita, nella provincia di Bergamo, fu il luogo della nascita e della crescita di Maria Elisabetta. Era l'ultima di dieci figli, perciò, oltre le "coccole" di tutti, trovò la formazione e gli apprendimenti che l'orientarono verso valori testimoniati. A 21 anni, lasciato il lavoro di operaia, dopo che fratelli e sorelle avevano seguito la loro strada, entrò nell'Istituto come postulante a Milano. Dopo il noviziato a Bosto di Varese e la professione nel 1929, nello stesso anno partì per la missione.

L'Argentina, terra delle prime spedizioni, l'attendeva a Santa Rosa (La Pampa). Imparò lo spagnolo dai piccoli della scuola materna e, nello stesso tempo, si dedicò all'assistenza delle interne. Sempre allegra e disponibile, dove si trovava regnava un clima di serena espansione, tanto che chi le era accanto ne restava contagiato. Le ragazze interne l'amavano e la rispettavano, perché le sapeva comprendere e accontentare. Si industriava per non far mancare il necessario alle più povere, senza che loro se ne accorgessero e non si sentissero umiliate. La sua pazienza era inalterabile, nonostante le difficoltà e le fatiche.

Passò l'anno 1934-'35 a Mendoza, dove continuò a dedicarsi all'insegnamento e all'assistenza delle interne. Lo stesso compito la impegnò l'anno dopo a Morón.

Dopo il primo periodo di rodaggio nella vita missionaria, trascorse ben 28 anni a Buenos Aires Almagro. In questo lungo periodo fu impegnata in mansioni diverse: assistente delle piccole interne, maestra nella scuola elementare, aiutante economo e assistente delle neo-professe. Le giovani suore, che iniziavano la loro esperienza di assistenti delle interne, la sentirono una vera maestra e nello stesso tempo la consideravano come una sorella maggiore con cui condividere problemi e attività godendo della sua esperienza. Soprattutto da queste iuniores ci vengono le testimonianze più significative circa la personalità di suor María Isabel, come venne sempre chiamata.

Le sue parole e il suo esempio le aiutarono ad accettare con fede e coraggio le difficoltà della vita. La sua giovialità costante le animava nei momenti di sconforto. Con lo scherzo e il gioco sapeva rallegrare ragazze e consorelle facendosi amare da tutte.

Era stimolante anche in un lavoro che richiedeva fatica manuale, come intraprendere insieme la pulizia generale della casa durante le vacanze. La sua pietà era semplice, impregnata da una sentita devozione alla Madonna. Le exallieve, quando tornavano al collegio con i bimbi in braccio sapevano di essere accolte da lei con gioia e affetto. Ricordavano con gratitudine i suoi interventi educativi che le avevano orientate ad amare Dio più profondamente.

Nel 1964 suor María Isabel passò i mesi estivi a Tandil, zona montana di grande bellezza e tranquillità, nella provincia di Buenos Aires. Era sempre al servizio di tutti, come economo, cucciniera e animatrice di quella comunità occasionale. Le suore che passarono lì per un periodo di riposo ricordano che, se anche nella casa mancavano molte comodità, vi regnava un vero spirito di famiglia. Facevano tutto insieme in grande allegria. Non mancava mai il buon umore di suor María Isabel. Le buone qualità che le suore avevano notato in lei 30 anni prima erano maturate e si erano perfezionate, rendendola costruttrice di pace, di facile relazione interpersonale e molto preziosa per creare il clima comunitario.

Nel 1967 lasciò Buenos Aires Almagro per passare alla casa di esercizi spirituali di San Miguel de Tucumán. Continuò, però, ad occuparsi della casa estiva di Tandil fino al 1977. In seguito, l'insufficienza cardiaca limitò il suo lavoro, per cui le fu assegnata la responsabilità del refettorio della comunità. Non smentì la tensione per far godere gli altri. Ricorda una suora che con la mamma si trovava in comunità proprio il giorno della festa della mamma. Scendeva una pioggia scrosciante, ma suor María Isabel, con un grembiule in testa per ripararsi, si affacciò alla casetta degli ospiti alle prime ore del mattino con una bella rosa per la mamma della consorella. La testimonianza conclude: «Così era suor Maria!».

Nel 1983 fu trasferita a Buenos Aires nella Casa di riposo "S. Giuseppe". Una suora che fu con lei in questa comunità attesta che solo a veder suor María Isabel passarle accanto con il suo immancabile sorriso le donava allegria e pace. Aiutava nel-

l'assistenza alle ammalate tutte le notti e non mancava al mattino di dare una mano in cucina e asciugare le pentole.

Nascondeva gli acciacchi sotto il velo dell'ottimismo. Negli anni della sua infermità venne rilevato con ammirazione il suo silenzio nel soffrire e accettare senza lamento quanto le era disgustoso o doloroso. Molte persone furono aiutate a migliorare la loro condotta e furono felici accanto a lei.

Il 28 agosto 1987 partecipò alla Messa e si trovò alla colazione con la comunità. Uno stato influenzale forte la obbligò a rimanere in camera dopo il riposo del pomeriggio. Intorno alle ore 19 si mosse e, dopo breve tempo, un infarto la immerse nella pace del Signore.

Suor Petrinetto Emma

*di Giacomo e di Prinetto Rosa
nata a Torino il 9 marzo 1899
morta a Varese il 3 novembre 1987*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1928*

Emma nasce alla periferia di Torino, nella cascina "Anselmi" situata nella frazione Gerbido. Quando viene alla luce, nella famiglia vi erano già cinque fratelli e in seguito se ne aggiunsero altri quattro.

Emma viene battezzata nella Chiesa parrocchiale del Lingotto il 10 marzo 1899 e riceve la cresima dal card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, il 22 settembre 1907.

Poco si conosce della sua infanzia. Pur essendo sana, vivace e allegra, rimaneva piccola di statura e minuta, ma sotto i folti capelli neri, raccolti in due trecce, si andavano formando le belle doti d'intelligenza e di cuore che saprà trasfondere in famiglia e in seguito nell'Istituto.

Il carattere tranquillo e amabile del padre e la dedizione energica e ferma della madre contribuirono a far crescere i figli secondo i principi dell'educazione cristiana. Emma inizia la scuola elementare a Gerbido e la termina, con le sorelle Ester e Laura, a Virle nel collegio delle Suore di San Vincenzo de' Paoli.

Le possibilità economiche della famiglia permettono a Emma di continuare gli studi presso l'“Opera Divina Provvidenza” di Torino dove, nel 1916, consegue il diploma di maestra. In seguito frequenta un corso di perfezionamento presso l'Università di Torino e il 28 giugno supera gli esami con lode.

Mentre la giovane arricchisce il suo bagaglio culturale, incomincia ad avvertire il desiderio di donarsi al Signore e viene seguita spiritualmente dal gesuita padre Giovanni Re.

La famiglia, nel frattempo, si trasferisce in una villa sulla collina di Torino e la giovane maestra viene assunta come insegnante nella scuola elementare a Valsalice presso un Istituto di religiose. A contatto con loro cresce sempre più in lei l'ideale di consacrarsi al Signore tanto che sembra orientarsi a scegliere quell'Ordine religioso che economicamente si fonda su elemosine e questue.

Il papà, pur consenziente all'opzione vocazionale di Emma, si oppone alla scelta dell'Istituto, preoccupato per la salute della figlia che sa piuttosto fragile e anche perché, avendo garantito una certa istruzione a tutti i figli, non vuole che si trovino in difficoltà.

Emma lascia perciò il lavoro come maestra e trova impiego come segretaria presso il Municipio di Torino dove è benvoluta dal capo-ufficio e dai colleghi per la sua disponibilità e generosità. In questo tempo continua ad aiutare le sorelle più piccole nelle loro attività scolastiche.

Il desiderio di seguire Gesù più da vicino si fa sempre più vivo e, consigliata dal confessore e dalla zia materna, suor Rosalia Dolza FMA, si orienta verso l'Istituto fondato da don Bosco. Maturata la decisione, il 19 marzo 1920, Emma all'età di 21 anni è accolta come postulante a Torino. Quell'anno si celebrano vari eventi che resteranno in lei indimenticabili: l'inaugurazione del monumento a don Bosco in Valdocco, voluto dagli exallievi/e e Cooperatori, il Congresso internazionale delle Exallieve e dei Cooperatori e la pubblicazione del nuovo libro delle preghiere presentato da madre Caterina Daghero con lo scopo di favorire l'unità di forma e di spirito nella preghiera comunitaria. Tutti questi avvenimenti contribuiscono a farle conoscere sempre più a fondo il cammino dell'Istituto e la grandezza della Famiglia Salesiana.

Dopo la vestizione religiosa avvenuta il 29 settembre 1920, parte per Arignano dove inizia il noviziato. Emma è felice e l'in-

teriorizzazione dei valori della spiritualità salesiana contribuisce a far crescere la gioia della propria vocazione, il senso di appartenenza e a sviluppare quella passione educativa già presente in lei per averla sperimentata all'interno della sua famiglia.

Le lettere alla mamma traboccano di gratitudine, di affetto, di richieste di preghiere perché «mi faccia davvero santa e non debba arrossire, un giorno, davanti a Dio che mi ha ricolmata di grazie, impossibili da enumerare».

Il 29 settembre 1922, appena fatta la professione religiosa, suor Emma viene inviata a Chieri come insegnante e assistente. Vi rimane solo un anno, poi viene richiamata a Torino come assistente delle postulanti per tre anni. In seguito è assistente generale delle interne e dal 1929 al 1937 assistente delle neo-professe: un cammino ricco di esperienze formative che lasceranno in tante giovani il ricordo di un'educatrice salesiana autentica ed esemplare. Contemporaneamente è anche segretaria della casa.

In una lettera, datata 14 marzo 1969, così scrive la Vicaria generale, madre Margherita Sobbrero, che era postulante in quel tempo: «Lo sa, suor Emma, che mi commuovo ripensando al mio postulato? Le confesso che è stato uno dei periodi spiritualmente più belli della mia vita religiosa. Il lavoro era tanto, non finiva mai, ma che tono spirituale ha saputo dare al nostro postulato!... Sentivamo di muoverci a un livello superiore ed è proprio in quel periodo che ho capito il significato del *lavoro-preghiera* voluto da don Bosco. Di questo devo dire un grazie a lei e intendo renderlo concreto infondendo in altre questo spirito particolarmente nostro».

Numerose sono le voci di giovani suore che l'ebbero come formatrice e in ognuna c'è un tassello che ne tratteggia l'immagine nella sua essenzialità. È vista come donna che sa fare appello alle risorse interiori di ciascuna, che favorisce la comprensione e l'assunzione responsabile della vita religiosa, che sa esprimere affetto per guidare con saggezza e discrezione.

Una fra le tante così scrive: «Suor Emma è stata la mia assistente nei primi anni di professione. Eravamo numerose, ma lei ci seguiva con tanto amore, nonostante il lavoro di segreteria che la impegnava continuamente. Veniva a visitarci mentre lavoravamo, si interessava con le suore capo-ufficio e, a tempo debito, ci faceva le correzioni necessarie con garbo, anche se non ce ne lasciava passare alcuna. Ci ripeteva che desiderava

formarci vere FMA, svelte, decise, gentili con tutti. Per questo era sempre con noi sia in refettorio che in ricreazione».

Madre Melchiorrina Biancardi, che fu poi Consigliera generale, ne delinea la figura sottolineandone la generosa dinamicità: «Di suor Emma ho l'immagine di un'ottima religiosa, sempre di corsa per i corridoi, i cortili, aiutata e facilitata dal suo esiguo peso fisico, con mille cose tra mano, sempre pronta a fare il "turabuchi", preziose sostituzioni specialmente in anni in cui, eventi storici come l'ostensione della S. Sindone e la beatificazione di don Bosco, attiravano molti pellegrini a Torino creando difficoltà di ogni genere».

Nel 1937 suor Emma lascia Torino per Milano. L'attende il compito di segretaria nell'Ispettorìa "Sacra Famiglia". Inizia la nuova attività con l'entusiasmo che sempre la caratterizza ponendosi per circa un trentennio come ombra fedele delle diverse ispettrici che si alternano nella guida dell'Ispettorìa Lombarda prima e poi in quella della nuova Ispettorìa di Varese.

Sono anni faticosi, resi drammatici dalla guerra in atto, dalle incursioni aeree che non permettono una stabilità di presenza nella casa di Milano via Bonvesin de la Riva, per cui è un continuo trasferirsi da Milano a Varese dove in un albergo, ai piedi del Sacro Monte, alloggiano suore e alunne.

L'ispettrice, nelle visite alle case per portare alle suore serenità e conforto, è sempre accompagnata da suor Emma che, con discrezione, sa trovare parole di incoraggiamento e di aiuto cercando di ovviare anche le più piccole difficoltà. Una consorella testimonia di averla vista in simili circostanze sempre serena, attiva, attenta e premurosa ad ogni richiesta. Il suo sorriso comprensivo incoraggiava ad avvicinarla perché aveva sempre una parola buona per tutte. La sua apertura d'animo raggiungeva anche le famiglie delle suore. Sono numerose le testimonianze in cui si esprime riconoscenza per aver aiutato qualche mamma a superare crisi familiari, sofferenze, distacchi, fatiche nell'accettare la volontà di Dio.

Una mamma ebbe a dire: «Quella suora è piccola di statura, ma è grande quando parla di Dio». Un'altra che non si decideva a permettere alla figlia di realizzare la sua vocazione per timore che avesse a soffrire, dopo aver parlato con suor Emma, si rivolse alla figlia dicendole: «Ora parto volentieri perché sento che questa suora ti vuole bene».

Un giorno, in visita con l'ispettrice al convitto di Bellano,

viene a sapere che una giovane desidera essere FMA, ma è fortemente ostacolata dalla mamma. Suor Emma si reca in quella famiglia, parla alla signora dell'amore di Dio e della gioia che avrebbe avuto donando una figlia al Signore. La convince e la giovane può seguire la sua vocazione.

Le testimonianze si moltiplicano e ognuna, rivelando un aspetto della bontà e spiritualità di suor Emma, tratteggia la figura di una donna di grande ricchezza umana e religiosa.

Nel 1945 lascia Milano per Varese dove, fino al 1974, è chiamata a continuare il suo prezioso lavoro di segretaria nella nascente Ispettorìa "Madonna del Sacro Monte". Spicca in suor Emma il senso della responsabilità, della precisione, della prudenza. Gli stessi ambienti della segreteria rispecchiano ordine, proprietà e bellezza. Possiede il dono dell'adattamento e della flessibilità sia nel cambio delle sedi ispettoriali (Sant'Ambrogio - Bosto - Varese Casbeno), sia nella collaborazione con le ispettrici che si susseguono nei vari anni.

Una FMA così attesta: «Nelle visite alle case, ha sempre dato prova di saggezza, di fraterna comprensione, di premura per ovviare le difficoltà. Nei corsi di esercizi spirituali invitava ad un silenzio rigoroso per sentirsi maggiormente a contatto con Dio e si faceva seria quando scorgeva qualcuna a parlare. Era convinta che l'educazione al silenzio fosse la condizione indispensabile per imparare a pensare e a lasciarsi incontrare da Dio, per dialogare in un clima di carità e di pace interiore. Osservava la Regola nei minimi particolari».

La presenza di suor Emma è sempre fraterna, premurosa, discreta, prudente, pronta ad ogni necessità. Data la sua corporatura esile e leggera si muove con agilità tanto che, un giorno, carica di pacchi e in difficoltà a salire sull'autobus, l'autista la solleva con tutti i pacchi dicendo: «Oh! povera bambolina...».

Come delegata ispettoriale svolge, per diversi anni, l'apostolato tra i Cooperatori infondendo loro lo spirito salesiano e lo zelo apostolico. Zelante coordinatrice, trasmette le linee e le caratteristiche della missione mediante conferenze mensili, circolari, animazione di esercizi spirituali, indicando cammini e proposte formative.

Nei numerosi propositi personali si legge come suor Emma ha saputo fare della propria vita un dono mediante esperienze di condivisione, di solidarietà, di servizio e di impegno cercando sempre la volontà di Dio.

Nel 1974, quando viene invitata a lasciare l'attività perché altri prendano il suo posto, si ritira silenziosamente in disparte, restando però in quella stessa comunità. È un'esperienza che le costa sofferenza. Di questo periodo si conservano numerose lettere che testimoniano quello che prova e che offre. Madre Margherita Sobbrero, in una lettera datata 3 settembre 1974, così le scrive: «È proprio il caso di vivere, come dice lei, nell'abbandono sereno e fiducioso di ogni momento alla volontà di Dio. Penso, e l'esperienza me lo dimostra sempre più, che il Signore va oggi cercando, tra le nostre file, delle anime che non abbiano altro programma che quello di un amore incondizionato alla volontà di Dio, momento per momento». Nel 1977 lascia anche l'incarico di delegata dei Cooperatori e si rimette in pieno a disposizione delle superiori, restando serena e abbandonata al volere di Dio.

E giunge l'ora della malattia che porta con sé una lenta e progressiva perdita di memoria. Suor Emma non ha esigenze personali, non si lamenta, anzi è contenta sempre di tutto. Intensifica la preghiera, il silenzio adorante, la gratitudine. In alcuni momenti si direbbe assente, ma quando si dice qualcosa che pare rivelare mancanza di carità, si fa seria e con l'indice della mano destra dà segni di disapprovazione. Il 5 agosto 1982 celebra le nozze di diamante e trascorre la giornata nella gioia e nel raccoglimento. Poi inizia il declino irreversibile e suor Emma continua ad offrire, pregare e soffrire con paziente amore.

La preparazione all'incontro definitivo con il Signore, che ha cercato di seguire con fedeltà nel suo cammino terreno, è lunga e dolorosa, ma vissuta nell'ottica del mistero pasquale. Si spegne il 3 novembre 1987 all'età di 88 anni. Aveva scritto un giorno sul suo notes: «Ciò che mi renderà felice in punto di morte sarà l'essere vissuta nel sacrificio umile e nascosto ispirato all'amore. Sarà l'aver cercato Dio solo in tutto e sempre». Poteva dunque essere pienamente felice!

Suor Piancaldini Martina

*di Giuseppe e di Bianconcini Colomba
nata a Firenzuola (Firenze) il 30 gennaio 1902
morta a Napoli il 17 dicembre 1987*

*1^a Professione a Livorno il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Ottaviano (Napoli) il 29 settembre 1931*

Martina ebbe la grazia di nascere in una famiglia fervidamente cristiana nella quale i genitori accolsero come un dono i nove figli. Il papà, da vero educatore, – ricordava suor Martina – invitava in casa gli amici e le amiche dei figli e li faceva divertire allegramente evitando così che andassero fuori casa, incontrando forse compagnie poco serie. Era un uomo buono e affettuoso, ma anche severo nel correggere i difetti. Martina aveva appena cinque anni e un giorno, andando in Chiesa, si pavoneggiò con il bel vestitino di seta. Ritornata a casa, il papà glielo fece deporre e le disse con serietà: «Giacché diventi troppo vanitosa con questo vestito, lo daremo ai poveri!». Voleva così aiutare la figlia a correggere la sua ambizione fin dall'inizio. Aveva 45 anni quando morì questo saggio padre ed educatore. Il figlio maggiore, Mansueto, continuò le abitudini familiari, animando ogni sera la recita del rosario tutti insieme.

Dopo la frequenza alla scuola elementare, Martina trovò lavoro in una fabbrica come operaia e all'età di 21 anni rispose alla chiamata del Signore. Lasciata la famiglia che tanto amava, partì per Nizza Monferrato dove il 31 gennaio 1923 fu ammessa al postulato.

Conobbe madre Petronilla, l'amica di madre Mazzarello, madre Enrichetta Sorbone e tante altre superiore e consorelle che le trasmisero il genuino spirito delle origini dell'Istituto. Conservò fino alla fine della vita una letterina di madre Marina Coppa che le scrisse quando lei era ancora novizia. Dal breve scritto si deduce che la giovane forse aveva qualche preoccupazione per la sua salute, ma che si stava riprendendo. La superiora si rallegra con la novizia «dell'ottimo desiderio che hai di farti santa davvero, santificando il momento presente» (Lettera del 24 agosto 1924).

Dopo la professione, emessa a Livorno il 29 settembre 1925, suor Martina fu per due anni assistente delle novizie a

Marano, impegno che la rafforzò nello spirito salesiano e nella già ricca interiorità, un'interiorità non disincarnata, ma forte, concreta e carica di umanità.

Conservò per tutta la vita questo dono, esprimendolo nella delicata e competente cura verso le ammalate. Fu infatti infermiera a Napoli Vomero dal 1927 al 1982!

Prima della professione perpetua, suor Martina presentò la domanda missionaria, o forse la rinnovò perché dal testo si evince che il desiderio di essere missionaria continua ad essere vivo in lei. Rassicura la Superiora generale che «la famiglia sarà ben onorata di avere una figlia missionaria e ne è contentissima, nonostante l'affetto sacro che ci lega» (Lettera del 13 luglio 1930). Inoltre condivide qualche aspetto della sua responsabilità formativa che, come abbiamo già indicato, aveva coltivato fin da piccola alla scuola del papà: «Sto lavorando su me stessa per acquistare il buono spirito del Padre, che è spirito di sacrificio, di mortificazione e di abnegazione ed è ciò che si richiede maggiormente ad una che aspira ad essere missionaria».

Ma quella domanda non trovò risposta positiva da parte della superiore e suor Martina continuò la sua missione come infermiera, dopo aver frequentato un corso di formazione specifica. Le consorelle riconoscono che aveva doti di delicatezza, di prudenza e di intuizione.

Di temperamento era un po' timida e inizialmente era ansiosa, anzi a volte si lasciava prendere dalla paura. Tuttavia, con l'esperienza di cui si arricchiva man mano che il tempo passava, suor Martina conquistò un coraggio e una sicurezza eccezionali. Giunse a non temere il contagio anche di fronte a malattie inguaribili e il Signore permise che non avesse mai nessuna infezione né soffrisse disturbi fisici gravi.

In ogni ammalata vedeva Gesù e si prendeva cura di ognuna con tenerezza e saggia competenza. A volte era anche ferma nel rimproverare o nell'impedire le imprudenze che potevano danneggiare la salute.

Passava spesso lunghe ore della notte in ospedale per assistere le ammalate sottoposte ad interventi chirurgici e di ritorno in comunità riprendeva le altre incombenze senza badare alla stanchezza. Alcune suore affermano: «Aveva il dono di far del bene a tutti». Il suo atteggiamento di "buona samaritana" era quello che consolava e dava fiducia e sicurezza. Il suo animo nobile, il suo dimenticarsi continuo velando il sacrificio sotto il

sorriso costante erano una testimonianza per tutte le consorelle e anche per i medici.

Uno di loro, che l'assistette negli ultimi anni, dichiarò: «Suor Martina ha curato gli ammalati come noi medici non avremmo saputo curare».

Lei aveva conosciuto il santo medico napoletano, il dott. Giuseppe Moscati, e il suo esempio era luce per la sua missione e per la creatività del suo donarsi.

Dal 1983 non era più infermiera e trascorreva le giornate in preghiera e partecipando alle Messe che venivano celebrate in cappella. La vedevano meditare con raccoglimento le stazioni della *via crucis* rivivendo con Gesù tutti gli incontri avuti lungo la sua vita con il mistero del dolore, della malattia, della morte delle consorelle. Pregava per tutto l'Istituto, per le superiori a cui la legava un profondo affetto, per la sua famiglia a cui rimase sempre molto unita.

La sua giaculatoria preferita era: «Sia fatta la volontà di Dio!».

Man mano che le forze venivano meno, suor Martina andava purificando il suo amore per Gesù e potenziando il suo anelito di santità. Chi le era accanto poté attestare l'intensificarsi della preghiera e dell'abbandono, ma anche la forte nostalgia dei suoi cari, che non vedeva da più di 20 anni. Avrebbe desiderato fare un viaggio nella sua Firenzuola per rivederli per l'ultima volta, ma il Signore permise che questo desiderio non fosse esaudito, anche perché ormai era debolissima di salute.

All'inizio della novena di Natale, il 17 dicembre 1987, all'età di 85 anni, suor Martina partì per il viaggio verso la casa del Padre dove celebrò solennemente il suo *dies natalis*.

Suor Pignata María Elida

di Andrea e di Ferrigno Maria Grazia

nata a Paysandú (Uruguay) il 16 agosto 1919

morta a Montevideo (Uruguay) il 5 novembre 1987

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1946

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1952

I genitori di suor María Elida erano entrambi emigrati ita-

liani. La madre era arrivata in Uruguay con la famiglia. Il padre a 18 anni aveva lasciato i suoi ed aveva attraversato l'oceano in cerca di un futuro più promettente. Lavoratori tenaci, dal matrimonio erano nati dieci figli, sei maschi e quattro femmine. Insieme, sorretti da autentica fede, avevano affrontato le difficoltà per mantenerli e sostenere i loro studi a Montevideo. María Elida, l'ottava della scala, aveva frequentato la scuola primaria e il liceo in una scuola pubblica, ottenendo buoni voti e impegnandosi con entusiasmo nel teatro e nella recitazione. Aveva 14 anni e stava frequentando il liceo quando la mamma morì a 50 anni di età. Alcuni fratelli e sorelle avevano già lasciato la casa. Per gli altri che restavano e per il papà, María Elida interruppe gli studi e le libertà dell'adolescenza. Continuò, però, ad alimentare la sua vita cristiana e apostolica. Il legame con un ragazzo si allentò a poco a poco quando altri ideali l'attirarono. Un'amica la invitò a frequentare il collegio delle FMA. Paysandú era a quel tempo fiorente di vocazioni sacerdotali e religiose. Un Salesiano le fu di guida spirituale e María Elida prese la decisione di seguire il Signore e partì per Montevideo lasciando la famiglia in lacrime. L'affetto per i suoi cari nel momento della malattia del padre le rese molto doloroso il distacco.

Nel periodo del postulato, María Elida si inserì serenamente nel ritmo di vita regolare. Si distingueva per il senso di responsabilità, la profonda pietà e l'umiltà che le faceva accettare anche lo scherzo senza risentimento. Il noviziato fu per lei un periodo di approfondimento delle sue motivazioni. Anche qui risaltò la sua umiltà e amabilità.

Il 6 gennaio 1946 la professione religiosa è segnata da una sua riflessione: «Tutto il segreto dell'esperienza spirituale sta nel vivere con perfezione il momento presente: "Gesù mio, voglio da oggi vivere così!"». Nello stesso anno riprese gli studi a Rodríguez e a Montevideo, mentre iniziava l'insegnamento nella scuola primaria. Una testimonianza asserisce che era ordinata, esigente e nello stesso tempo comprensiva.

Nel 1950 conseguì il titolo di Maestra Nazionale. Nel 1951 insegnò nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Montevideo e, nel biennio 1952-'53 ad Asunción nel Paraguay, dove fu nominata consigliera scolastica.

Nel 1954, però, tornò a Montevideo in un clima più adatto alla sua salute. Nella scuola di taglio e cucito, le ragazze coglievano

nelle sue parole la trasparenza dell'amore di Dio, anche se trattava di altri argomenti. Dal 1955 al 1959 fu anche vicaria della casa.

Nel 1960 fu nominata direttrice a Montevideo Villa Colón. Ricevette l'incarico in lacrime, perché si sentiva incapace. Le testimonianze, però, la dicono materna ed esigente, attenta a formare nella rettitudine e nella forza d'animo. Austera con sé, aveva grande affetto per ciascuna consorella, che si sentiva la prediletta. In casa c'era tanto lavoro, ma non pesava perché lei lo condivideva in atteggiamento sempre comprensivo e incoraggiante. Se le sfuggiva una risposta brusca, chiedeva subito perdono. A tavola sceglieva per sé la frutta peggiore, ma interveniva con attenzione per le altre. In ricreazione era sempre allegra e amabile.

Fu ancora direttrice per tre anni nella Casa "N. S. di Luján" a Montevideo e per altri tre a Melo. Qui dovette sottoporsi a un intervento chirurgico, ma al ritorno si dedicò subito alla comunità, dimentica di sé, prudente, retta, umile, delicatamente materna. Quando i poveri arrivavano alla porta, specialmente in inverno, li serviva con caffè e latte caldo. Anche i genitori delle alunne erano oggetto delle sue attenzioni per catechizzarli quando si preparavano alla prima Comunione, regolarizzavano il Matrimonio oppure volevano approfondire la loro fede. Frequentava le riunioni diocesane per religiose, attenta e docile nelle nuove indicazioni per la catechesi.

Dal 1974 al 1980, dopo una breve interruzione per la salute, fu direttrice a Montevideo "N. S. di Luján", poi consigliera ispettoriale, vicaria, coordinatrice e ancora direttrice a Montevideo Villa Colón.

Nel 1983 le fu affidata la segreteria ispettoriale, un lavoro sacrificato e nascosto, però ricco di fecondi vincoli di unità, di spirito di famiglia, di servizio disinteressato per le consorelle che dalle varie case ricorrevano a lei. Con pazienza e dolcezza dedicava il tempo alle richieste di ciascuna come se dovesse fare solo quello. Le sue lettere erano attese poiché rendevano tutte partecipi di gioie e dolori, problemi e realizzazioni.

Nel 1986, in occasione di un incontro delle segretarie ispettoriali, fu invitata a Roma in Casa generalizia. Nelle riunioni si mostrava interessata agli argomenti e senza timore esponeva dubbi e interrogativi. Un giorno era in programma la visita ad Assisi. Una consorella la esortava a partecipare. Lei era inde-

cisa, ma poi rispose che mentre loro potevano andare qua e là, le suore della casa lavoravano continuamente. Preferiva restare e dare la sua collaborazione in casa. E passò la giornata aiutando in cucina.

Di ritorno in Uruguay, seguì un gruppo di Cooperatori Salesiani. Si preparava con entusiasmo alle riunioni, cercando di animarli all'appartenenza alla Famiglia Salesiana.

Una Cooperatrice era presente quando suor María Elida, con tutta tranquillità, disse che non si sentiva bene e dovette essere sostenuta perché non cadesse. Nella malattia, già grave, esprimeva la pena di non aver potuto lasciare la segreteria perfettamente in ordine. Esami dolorosi le rendevano faticosa l'accettazione paziente. Subì alcuni ricoveri e interventi, confortata anche dall'assistenza della sorella.

Tra i suoi scritti troviamo questa affermazione: «Fedeltà nell'ora presente e abbandono nell'ora che verrà». Tutta la sua vita fu una preparazione all'incontro col Padre nell'ultima ora il 5 novembre 1987.

Suor Piluso Francesca

di Gesualdo e di Varsallona Lucia

nata a Caltagirone (Catania) il 23 giugno 1899

morta a Catania il 3 marzo 1987

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 22 ottobre 1920

Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1926

Nata in una famiglia numerosa ed esemplarmente cristiana, Francesca fin da bambina si sentì attratta dalla vita religiosa, come attestò il suo parroco quando la presentò alle superiori. Entrata nell'Istituto all'età di 18 anni, rivelò ottima intelligenza e, dopo la professione emessa ad Acireale il 22 ottobre 1920, fu subito destinata alla casa di Ali Terme per conseguire il diploma di abilitazione magistrale.

Dal 1922 al 1954 svolse in varie case, soprattutto della Sicilia, la missione educativa come insegnante nella scuola elementare: Bova Marina (Reggio Calabria), Messina Giostra, Modica Alta, Calatabiano, Messina "Don Bosco", Barcellona Pozzo

di Gotto "Istituto educativo Nicolaci-Bonomo", Palermo "S. Lucia", San Cataldo Istituto "Maria Ausiliatrice", Caltagirone. Dalla cattedra, nell'oratorio, nei contatti interpersonali, portava il suo zelo ardente e lo stile inconfondibile di una personalità delicata e sensibile, particolarmente ricca di vita interiore.

Si distinse per il non comune intuito nell'individuare tra le ragazze quelle chiamate alla vita religiosa. Specialmente a Modica "Maria Ausiliatrice", dove non ancora trentenne lavorò per cinque anni, fu un vero fiorire di vocazioni religiose. Le giovani erano attratte dal suo fare riservato e insieme affettuoso, dall'uguaglianza di umore, dal profondo spirito di preghiera. Con le consorelle era sempre disponibile, senza mai ostentare la sua intelligenza e la sua cultura. Le insegnanti ancora poco esperte potevano fare assegnamento sul suo aiuto disinteressato.

Nel periodo in cui, nella casa di Messina Giostra, insieme all'insegnamento assolse pure il compito di economista, coloro che le vissero accanto affermano che era ammirevole per il garbo e la premura nel soddisfare le richieste delle suore anche nei luoghi e momenti meno opportuni: in corridoio, per le scale, in ricreazione... Annuiva sorridendo e non lasciava passare la giornata senza aver provveduto. La sua generosità, anziché favorire abusi o mancanze di povertà, rendeva le suore più responsabili. «Prima di chiedere qualcosa a suor Francesca – rileva una – mi facevo l'esame di coscienza: era davvero necessario quanto chiedevo? Sapevo che suor Francesca lasciava a me la responsabilità».

Nel 1955, dopo essere stata per un anno vicaria nella comunità di Nunziata, fu direttrice per due sessenni consecutivi, prima nella casa di Nunziata, poi a Biancavilla. Dovendo provvedere a bambine affidate da Enti assistenziali e quindi bisognose di tutto, suor Francesca si impegnò nel donare alle piccole affetto, educazione, istruzione. Abilissima nell'espletare le pratiche per ottenere sussidi e agevolazioni, e insieme abbandonata alla Provvidenza, sapeva bussare con successo a tutte le porte. Le suore della comunità, che seguiva ad una ad una con cuore materno, la definirono "donna di pace e di preghiera". Diceva alla suora portinaia: «Quando non mi trovi in ufficio, prima di stancarti a cercarmi, guarda in cappella...». Davanti a Gesù Sacramentato risolveva tutte le difficoltà della casa!

Dopo un sessennio (1967-1973) trascorso come vicaria a

Palagonia, fu trasferita, in seguito a un progressivo abbassamento della vista, nella casa di riposo a Catania Barriera. Accettò l'obbedienza con la serenità di chi vive con il cuore tutto orientato a Dio. Nessuno seppe mai che cosa passasse nella sua anima nelle lunghe giornate di quei 14 anni. La vedevano passare per i corridoi sgranando il rosario, offrendo intenzioni di preghiera per le necessità della casa, dell'Istituto e di quanti ricorrevano alla sua intercessione.

Ridotta presto alla totale inazione da un male che la distruggeva inesorabilmente, assorta nel silenzio della sua vita interiore, nulla chiedeva per sé, nemmeno a Dio, totalmente abbandonata alla sua misericordia. Si spense come una lampada che si è consumata, giorno dopo giorno, per la gloria di Dio il 3 marzo 1987 all'età di 87 anni.

Suor Pinheiro Petrina

di Manoel e di Saraiva Maria

nata a Rio Doce (Brasile) il 30 giugno 1902

morta a Belo Horizonte (Brasile) il 23 luglio 1987

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1933

Figlia di un funzionario pubblico, quinta tra quattro sorelle e due fratelli, Petrina conobbe l'Istituto attraverso una FMA del suo stesso paese che ogni due o tre anni tornava dalle missioni a visitare la famiglia. Aprì il suo cuore a questa generosa missionaria e poco a poco maturò in lei l'ideale di donarsi tutta al Signore per l'evangelizzazione della gioventù. Si preparava con la preghiera al grande passo e ogni mattina partecipava alla Messa.

Iniziò nel 1923 la prima tappa formativa dell'aspirantato e il 27 giugno 1924 era ammessa al postulato. Il 6 gennaio dell'anno successivo giungeva in noviziato a São Paulo e, dopo un regolare cammino di formazione, suor Petrina il 6 gennaio 1927 era FMA. Per un anno lavorò nella scuola di Guaratinguetá come assistente e insegnante. In quello stesso anno presentò all'ispettrice la domanda missionaria. Diceva con sempli-

cià di non essere degna, di sentirsi incapace e tuttavia alimentava questo desiderio per poter contribuire all'estensione del Regno di Dio.

Fu inviata nel 1938 alle missioni dell'Ispettorìa di Manaus, dove per 30 anni si donò con grande generosità come catechista, infermiera, assistente. Il suo cammino a beneficio degli indigeni pare un pellegrinaggio incessante, da un luogo all'altro, senza soste prolungate, in un ritmo di trasferimenti continui che testimoniano prontezza, flessibilità, totale disponibilità ai cambiamenti. Non restava più di due anni nelle case di missione.

Dal 1928 al 1946 lavorò a São Gabriel da Cachoeira, poi nell'ospedale di Porto Velho, successivamente a Manaus "Maria Ausiliatrice" e nelle case di Baturité, Fortaleza, Humaitá. Suor Petrina – attestano le consorelle che l'hanno conosciuta – aveva una grande capacità di lavoro e un temperamento forte ed esigente. Lo era con se stessa e spesso anche con gli altri. Era schietta e sincera: il "sì" era "sì" e non vi erano scappatoie. La sua mente era lucida e creativa. La sua parola era ricca di contenuti evangelici e sempre saggia e opportuna, così pure colpiva la sua capacità di preghiera e di raccoglimento.

Dovunque passò, il suo orecchio era teso all'ascolto dei bisogni delle persone, soprattutto delle più povere e per quanto poteva cercava di aiutare, consolare, incoraggiare e dare speranza.

Per conquistarsi la fiducia degli indigeni era pronta a tutto, anche – come accadde un giorno – a mangiare le formiche secondo le loro usanze per far sentire la vicinanza e la partecipazione alla loro vita. Una consorella le chiese che cosa avesse provato quel giorno, e suor Petrina rispose: «Una grande gioia nell'avere la loro fiducia!».

Nel 1947 suor Petrina dovette interrompere il suo pellegrinaggio missionario perché stremata di forze. Fu accolta nell'ospedale di Petrolina e l'anno dopo nel Pensionato "Maria Ausiliatrice" di Belo Horizonte. Ripresasi in salute, lavorò ancora per qualche anno dal 1949 al 1958 come infermiera a São José dos Campos e a Manaus "S. Teresina".

Seguirono poi per lei anni faticosi in cui dovette curarsi da vari disturbi, tra cui un grave enfisema polmonare. Perciò negli anni 1959-1967 fu a Lorena e nel 1968 fece ritorno alla sua Ispettorìa di origine, accolta nella comunità di Belo Horizonte.

Dal 1974 si trovava nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" dove terminò la sua vita. Non poteva più lavorare come prima, ma riempiva le giornate di preghiera e di lavoretti che realizzava con tanta creatività.

Una consorella così la ricorda in quegli anni: «La rivedo serena, con una profonda gioia interiore e una pace che si comunicava a quelli che la visitavano. Trascorrevano tempi prolungati in preghiera, meditando la via della croce e pregando il rosario. Mai la sentii lamentarsi di qualche cosa, anzi la vidi sempre contenta».

Suor Petrina leggeva tutti i giorni il giornale per informarsi delle notizie della società e della Chiesa e poter pregare in modo più consapevole. Ascoltava la radio, leggeva poesie e a volte le componeva lei stessa perché voleva tenere esercitata la memoria. Realizzava lavoretti manuali e fiori artificiali e godeva nel presentarli alla comunità.

La sua gioia ogni mese era di poter consegnare all'economia ispettoriale la pensione abbastanza consistente che riceveva. Quando le si chiedeva se avesse bisogno di qualcosa, rispondeva: «Non mi manca nulla; non vorrei morire però tanto presto per poter contribuire più a lungo alle opere sociali dell'Ispettorato che richiedono tanto denaro!».

Avendo una tosse persistente, suor Petrina teneva sempre sul suo comodino delle pastiglie di menta. Per risparmiarle - come diceva lei - le spezzava in due o anche in quattro parti perché sapeva che costavano molto.

Quando si impazientiva a motivo dei vari disturbi di cui soffriva, chiedeva scusa alle infermiere e cercava di riparare con gesti di carità e di affetto.

Parlava della morte con naturalezza e non aveva paura, anzi desiderava quel giorno e vi si preparava come una vergine prudente e vigilante.

Alcuni giorni prima del grande passaggio ricevette l'Unzione degli infermi con profonda fede e viva partecipazione.

Diceva alle consorelle che alla sua morte avrebbero dovuto cantare, con la melodia del canto d'augurio che si usa per il compleanno, la strofa da lei stessa composta che suona così: «*Parabens pra você, que já vai para o céu. Vai cantar para sempre os louvores de Deus. Vai cantar: Santo, santo, santo è o Senhor!*».

Il 23 luglio 1987, anniversario del suo Battesimo, dopo qualche istante di forte sofferenza, suor Petrina si volse verso il

Crocifisso e alzando le braccia disse con un filo di voce: «Nelle tue mani affido il mio spirito». Se ne andò serena, irradiando una grande pace.

Il funerale parve una festa e un trionfo. Era realmente la celebrazione del suo *dies natalis* dopo 60 anni di consacrazione al Signore in un generoso dono d'amore ai più poveri.

Suor Pironi Maria

di Giovanni e di Ottone Giovanna

nata a Gravellona Toce (Novara) il 21 luglio 1905

morta a Orta San Giulio (Novara) il 29 agosto 1987

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1935

Primogenita tra sette fratelli e sorelle, Maria imparò fin da piccola a dimenticare se stessa per donarsi agli altri, aiutando la mamma a crescere i numerosi figli. Frequentò i primi anni della scuola elementare, ma si adattò presto a lavorare come operaia per contribuire alle necessità economiche della famiglia. Molto assidua alla vita della parrocchia, era iscritta all'Azione Cattolica, faceva parte della fiorente *schola cantorum* parrocchiale, ma fu all'oratorio, sull'esempio delle FMA che imparò lo zelo per la salvezza della gioventù.

Entrò nell'Istituto a Novara all'età di 22 anni e dopo la professione, emessa nell'anno della beatificazione di don Bosco, trasmise il suo entusiasmo alle ragazze che incontrò sul suo cammino. Conseguì nel 1930 il diploma di educatrice per la scuola materna, svolse per 37 anni la missione educativa tra i piccoli e furono ben 12 le case che la videro arrivare e presto ripartire: Cressa Fontaneto, Crusinallo, Vigevano, Villadossola, Tornaco, Pernate, San Giorgio Lomellina, Premosello, Confindenza, Tromello, Crusinallo... Dopo i 60 anni ebbe bisogno di un sia pur parziale riposo e per un altro decennio prestò ancora aiuto nella scuola materna a Malesco e a Pallanzeno. Infine, dal 1977 al 1987 chiuse a Orta San Giulio la sua laboriosa giornata terrena.

«Buona e docile, sempre contenta di tutto – notano le te-

stimonianze – aveva un'arte tutta sua per tenere i bambini ordinati e attenti; persino in ricreazione i bimbi non si davano alla sfrenatezza. Era una donna di interiorità e di preghiera e sapeva trasfondere il gusto del bene nei suoi scolaretti. Durante la mattinata, faceva intonare lodi alla Madonna intercalandole con l'*Ave Maria*. Era certa di ottenere qualsiasi grazia attraverso la preghiera dei bambini.

«Eppure – osservano le consorelle – era una creatura silenziosa, dall'aspetto modesto e timido. Era sempre sorridente, capace di attenzione e gentilezza, tanto che pure i parenti dei bambini la stimavano e le volevano bene».

«Penso che avesse fatto sua – scrive una sua direttrice – la bella massima di madre Mazzarello: "Parlate poco con le creature, pochissimo delle creature, niente di voi stesse; parlate invece molto con il Signore". Suor Maria faceva proprio così: le realtà del mondo la interessavano poco. Se parlava con qualche mamma, era solo per il bene dei bambini. Non l'ho mai sentita alzare la voce o sgridare, mai criticare o mormorare. Con le consorelle, se sorgeva qualche discussione, non usava toni aggressivi, tuttavia sosteneva a volte con insistenza il suo parere; però, se glielo facevano notare, subito si ricomponeva con un sorriso. Con lei si stava bene, perché era buona, umile e serena».

Una suora, che la conobbe all'oratorio da bambina, così la ritrae simpaticamente: «Pensare a lei è rivederla in cortile a girare la corda per tutto il pomeriggio domenicale, senza dar segni di stanchezza, felice di farci divertire».

Un'altra ricorda la sua generosità: «La casa di Pallanzeno non era bella, anzi era molto scomoda specie per chi avesse acciacchi o sofferenze fisiche. Ogni mattina c'erano sette stufe da accendere, unico mezzo di riscaldamento con il conseguente disagio di portare legna dalla cantina al piano superiore dove erano le aule. La cara suor Maria, non più giovane, era sempre la prima in questo lavoro. Diceva sovente: "Dobbiamo fare come le nostre sorelle di Mornese, anche loro hanno fatto tanti sacrifici"».

E sono numerose le suore che ricordano di averla sempre vista pregare mentre lavorava, mentre andava per strada... fedelissima anche alla tradizione salesiana di frequenti visite a Gesù Sacramentato.

«Per il suo aspetto timido, riservatissimo – attesta un'altra con-

sorella – la si poteva considerare indifferente ai comuni problemi della vita, ma non era così. Suor Maria preferibilmente ascoltava, non faceva questioni di ragione o di torto; ogni inconveniente era da lei valutato per la sua reale incidenza nella vita quotidiana. Molto perciò dissimulava e lasciava cadere... Faceva il bene senza far rumore e s'impegnava a mantenere e alimentare la pace nella comunità».

Negli ultimi anni, in seguito a una grave malattia accolta senza un lamento, parve a un certo punto che una coltre oscura cadesse su di lei, e le consorelle impressionate dicevano: «Suor Maria non ricorda più, non riconosce più, pare non viva più, ma vegeti in un lento dissolversi del corpo». Soltanto lo sguardo, quando la s'invitava a pregare per la gioventù, s'illuminava e lasciava trasparire l'atteggiamento di silenziosa offerta in cui era immersa.

Il 29 agosto 1987, circondata dall'affetto della sua comunità, all'età di 82 anni fece ritorno alla casa del Padre.

Suor Poletto Clara

di Giuseppe e di Poletto Ida

nata a Salto Canavese (Torino) l'8 maggio 1904

morta a Torino Cavoretto il 21 marzo 1987

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Clara proveniva da una famiglia che, dalla testimonianza del parroco, era di esemplare condotta sia dal punto di vista cristiano che sociale. Quando la famiglia si trasferì a Torino, la giovane poté frequentare per nove anni il Circolo della Gioventù femminile di Azione Cattolica e anche l'oratorio delle FMA. Tutto contribuì a formare in Clara una vita di fede solida e la generosità nell'apostolato.

Quando, nel 1925, appena maggiorenne fu accolta come postulante nel nostro Istituto, aveva già lavorato come impiegata e conseguito pure il diploma di taglio e confezione. Professa a Pessione nel 1927, fu mandata prima nel noviziato provvisorio di Giaveno, dove trascorse due anni come respon-

sabile del laboratorio; poi, dal 1929 al 1932, in quello di Casanova.

Lavorò ancora due anni nell'allora Casa generalizia di Torino e successivamente, sempre addetta alla sartoria, fu in diverse case: Giaveno, Bagnolo Piemonte, Canelli, Asti, Fossano, Torino "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani. Una vita piana e uniforme, quella di suor Clara, che conobbe però un'esperienza significativa quando, durante la seconda guerra mondiale, professori e chierici della casa salesiana di Torino Crocetta sfollarono a Bagnolo, e le FMA furono addette al loro servizio. Fu allora che il Salesiano don Gerolamo Luzi ebbe l'incarico di seguire spiritualmente un gruppo di giovani, il quale si trasformò in seguito nelle Volontarie di don Bosco. Suor Clara lo coadiuvava con l'incarico di assistente spirituale.

Era la persona adatta: entusiasta della sua vocazione, donna di profonda vita interiore; pregava sempre, ricordano le consorelle. S'imponeva anche nell'aspetto oltre che nel carattere: alta e robusta, energica, aperta all'accoglienza e al dialogo, attiva e creativa, comprese subito l'importanza di quel gruppo e prese sul serio l'incarico affidatole, seguendo fedelmente e con senso di responsabilità le direttive che le venivano date. L'opera iniziata non tardò a dare i suoi frutti. Molte giovani entrarono a far parte dell'associazione che poi sarà accolta come gruppo della Famiglia Salesiana, altre si formarono invece una loro famiglia, dimostrando però, con la coerenza cristiana della loro vita, la solidità della formazione ricevuta.

Le testimonianze di quelle exallieve sono molto significative: «Per lunghi anni è stata con noi sempre buona, cordiale, squisitamente gentile. Anche se molto occupata nel suo lavoro, trovava il tempo per ricordarci tempestivamente le conferenze, l'esercizio mensile della "buona morte" e gli altri vari impegni. Ci accoglieva festosa anche nei giorni festivi, quando avrebbe potuto riposare un po'. Durante la settimana ci recavamo nel suo laboratorio a volte per un saluto, spesso per un dialogo confidenziale e per condividere con lei i problemi, certe di riceverne aiuto, conforto e guida. Conosceva le nostre famiglie e, quando queste erano colpite da malattie o da lutti, suor Clara non faceva mai mancare la sua presenza consolatrice. Lavoratrice instancabile, aveva uno spiccato senso dell'ordine e del bello in tutte le cose. È stata per noi il vero modello di religiosa educatrice».

Scrivere un'altra exallieva: «Nel suo portamento riservato e nel suo incedere, suor Clara aveva un non so che di nobile, di puro, che faceva pensare a una creatura superiore, a un'anima tutta di Dio. Negli ultimi anni di vita veniva a Giaveno per alcuni giorni di riposo e li trascorreva quasi tutti in cappella, assorta in preghiera».

E ancora: «Sono stata quattro anni con suor Clara e ho conosciuto in lei la sorella buona, felice di far contenti gli altri. Amante del sacrificio, generosa, sempre pronta a scusare, mai a condannare, esemplare in tutto. Vedeva nell'autorità la Madonna, e questo la rendeva rispettosa e docile verso tutte le superiori».

Trasferita nel 1973 nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani di Torino, vi rimase nove anni finché, ammalatasi, fu ricoverata in gravissime condizioni a "Villa Salus" nella stessa città, e fu questa l'ultima dolorosa tappa del suo cammino. Il medico, constatata la gravità della situazione, rinunciò a partire per le ferie. Dopo un mese di cure assidue, l'inferma migliorò alquanto e, pur non potendo articolare parola, si faceva capire con cenni chiedendo che le portassero qualche lavoro di cucito. Faceva molta fatica a camminare, ma finché poté si trascinò in cappella per la Messa e le preghiere comunitarie. Quando non poté più muoversi, s'immerse tutta nell'orazione, interamente abbandonata alla volontà di Dio. Dopo un'agonia dolorosa, che durò più di un mese, entrò nella pace il 21 marzo 1987. Era una bella mattina di sabato, giorno di Maria, da lei tanto amata.

Suor Pompignoli Maria

*di Francesco e di Gottarelli Maria
nata a Brisighella (Ravenna) il 10 marzo 1901
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 23 aprile 1987*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

In suor Maria si possono considerare due aspetti che, se non contrastanti, possono risultare diversi. Da un lato la sua

vita è semplice e lineare, quasi monotona sia nei comportamenti, sia nell'attività lavorativa. Dall'altro lato, nei suoi scritti appare un'effusione singolare che denota una intensa intimità con Gesù che giunge, oltre che a colloqui confidenziali quasi infantili, alla narrazione di "visioni" difficilmente interpretabili nella loro origine.

La prima parte della sua vita è narrata da lei stessa in un testo autobiografico scritto negli ultimi giorni per rispondere alle richieste delle superiori. Nella sua famiglia alla sua nascita già si respirava "aria salesiana", perché due zie materne erano FMA, uno zio paterno era sacerdote salesiano; così pure un fratello Giovanni Battista che sarà missionario e, come dice lei stessa, «consumerà il suo olocausto a Caracas nel 1960 a 60 anni di età». Messa e rosario quotidiani improntavano le giornate della famiglia; per Maria la scuola di religione e l'oratorio festivo presso le FMA garantivano attività serene e formative. Nell'adolescenza giunsero dubbi e turbamenti. Sentiva che il Signore la chiamava ad essere tutta sua, ma lei resisteva perché era legata sentimentalmente con un brigadiere dei carabinieri. Quando egli fu trasferito a Bologna, si aggrappò alla preghiera e chiese consiglio al fratello con una lunga lettera. Di fronte al dilemma, le rispose di non pensare alla scelta della vita religiosa. Alle insistenze di Maria, che ogni settimana gli scriveva lettere molto lunghe, il fratello, che si trovava a Torino, le facilitò la strada prendendo contatto con madre Clelia Genghini, che fu felice di accoglierla nell'Istituto.

Il 29 ottobre 1924 lasciò il paese e raggiunse Torino. Nel gennaio 1925 iniziò il postulato a Giaveno e il 5 agosto 1927, dopo il noviziato a Pessione, fu ammessa alla professione. Aveva sottoposto al fratello i suoi propositi e lui le aveva sottolineato quelli riguardanti l'unione con Dio, la docilità alle superiori, l'umiltà, l'amore al nascondimento e la devozione filiale a Maria.

Suor Maria possedeva già una competenza nel lavoro di maglierista, perciò dopo la professione lavorò come maglierista e cucitrice nelle case addette ai Salesiani, dove per lo più il cucito consisteva nel rattoppare calze e indumenti. Dopo due anni a Torino "Maria Ausiliatrice", passò nella casa in via Salerno presso i Salesiani di Valdocco fino al 1940. Le testimonianze delle consorelle sono ricche di elogi della sua virtù, fatta di lavoro silenzioso e assiduo, di preghiera, di convivenza semplice

e serena. La sua vita intima si effondeva in note scritte che toccavano i momenti particolari da lei vissuti, in cui offriva con amore sofferenze e contrarietà.

Dal 1940 al 1944 fu per due anni nella casa salesiana di Torino Rebaudengo e per due anni a Foglizzo, nella comunità adde-
detta allo studentato. Agli esercizi spirituali del 1943 scriveva: «Un anno alquanto battagliato in verità; un avvicinarsi di cadute e di vittorie che mi hanno prostrata. No, Gesù, così non va. Prima di tutto e soprattutto religiosa, poi lavoratrice, infermiera... altrimenti sarò un'operaia più o meno apprezzata e nulla più...». Si coglie la sua tensione ad elevarsi dal servizio manuale alla consapevolezza della sua identità di sposa di Gesù.

Dal 1944 al 1958 è nuovamente a Torino Rebaudengo. Le sue note dal 1954 in poi esprimono interventi di Gesù verso di lei. La vezzeggia o la getta a terra. Prati verdi e violette sono davanti al suo sguardo meravigliato e lei «piccina, bellissima, il vestito rosa gemmato macchiato di sangue...». Anche la lunga lettera che scrive al fratello il 1° giugno 1952 è tutta una descrizione di immagini, tra cui dominano le violette come doni da diffondere e gli atti di tenerezza di Gesù nei suoi riguardi. Il 31 maggio 1953 scrive da Torino Rebaudengo a un certo don Giovanni, forse compagno di suo fratello. Suor Maria lo scongiura di non uscire dalla Congregazione. Comprende le sue sofferenze e lo esorta ad affidarsi a Gesù con umiltà e generosità e ad aprirsi con i superiori. Anche in questa lettera a un certo punto i pensieri diventano visioni. Vede don Giovanni nel Cuore di Gesù, conteso dal demonio. La lotta interiore è raffigurata da lampi, tuoni e cielo oscuro, e la vittoria è l'abbraccio di Gesù... Don Giovanni, dopo la morte di suor Maria scrisse dal Venezuela a madre Marinella Castagno per mandarle le lettere ricevute, a cui attribuiva un'importanza grande perché suor Maria l'aveva aiutato molto nel restare fedele alla sua vocazione.

Non sappiamo quale valore dare alla ricchezza di immagini e rappresentazioni dinamiche che suor Maria descrive come realtà vista e vissuta. Non è possibile darne un resoconto al di là di pochi accenni. È certo che desta stupore la sua capacità descrittiva insieme alla profondità delle sue considerazioni, che aprono nella semplicità e monotonia della sua vita esteriore un orizzonte meraviglioso di doni divini e di corrispondenze ge-

nerose da parte sua. Suor Maria, d'altra parte, non ne ha mai parlato, solo dopo la sua morte si sono trovati i suoi scritti che rispondono a un'obbedienza. A chi? Forse al fratello, a cui scriveva molto. In uno scritto dice di aver parlato con don Georges Serié, Salesiano santo che la conosceva e le disse che ciò che avveniva in lei era opera del Signore.

Suor Maria non aveva, tuttavia, un carattere facile. Viene anche descritta di «apparenza rustica, di parola un po' dura». Nel Natale del 1956 aveva scritto: «Sono in urto con la direttrice...».

Una suora scrive che suor Maria seppe tacere e soffrire molto per un'incomprensione da parte di una superiora, fino a quando la verità venne alla luce e la superiora andò a chiederle perdono.

Nelle note autobiografiche dice: «Avevo fatto domanda di andare in missione. Madre maestra mi chiamava la sua missionaria. Ma il Signore non mi volle tale perché non ero abbastanza virtuosa: prova ne sia il mio brutto carattere che urtava specialmente le direttrici, alle quali dicevo schiettamente ciò che non andava».

Dal 1965 al 1978 si trovava nella casa di San Benigno Canavese. Nel 1969 la comunità passò all'Ispettorato Vercellese e suor Maria ne soffrì molto. Aiutò tuttavia le altre ad accettare l'obbedienza con serenità. La sua direttrice elogia la regolarità, l'attività e la vita di preghiera di suor Maria. Dice che soffriva d'asma, ma non si sottraeva ad alcun atto comunitario. Quando la sorprendevo forti crisi cercava di superarle da sola per non disturbare nessuno. Amante della lettura, dedicava i ritagli di tempo a letture formative.

Nel maggio del 1978, in seguito alle forti crisi d'asma, al gonfiore alle gambe e a frequenti capogiri, le superiori pensarono di mandarla un po' di tempo a Roppolo Castello. Là le cure, il clima, il riposo le giovarono, per cui chiese di tornare a San Benigno per lavorare ancora. Accettò la diversa decisione, anche se le era pesante l'inazione della casa di riposo. Scrisse però: «Arrivarono i malanni ed eccomi a Roppolo gioiosa e felice. Mi piace questo ambiente sereno e cordiale, cosicché mi si vede sempre serena e contenta di tutto e di tutti. Mi trovo completamente a mio agio e ringrazio il Signore per la costante serenità che mi dona». Una suora, dopo aver esaltato la serenità di suor Maria, la sua delicatezza, bontà, pazienza ed osser-

vanza, conclude: «Mi dava l'impressione di una creatura che viveva già in un altro mondo».

A un certo punto anche il "fuoco di S. Antonio" la fece tribolare. Il 6 agosto 1986, iniziando l'anno del suo 60° di professione religiosa dice di sentire l'impulso ad accettare quel male offrendosi vittima per la conversione dei peccatori.

Ormai logora nel fisico, le venne somministrata l'Unzione degli infermi, anche se la fine non pareva imminente. Una delle sue ultime note dice: «Da qualche giorno vedo una mano che mi porge delle viole e stamane una corona di sangue. Ma in fondo al cuore provo una grande gioia nel sentire che si avvicina il gran giorno, il caro ritorno a Te per sempre! Che gioia! Che gaudio! Come devo prepararmi?». Un mattino l'infermiera la sentì battere gioiosamente le mani e dire a voce alta: «Oggi suor Maria Pompignoli muore, va in Paradiso!». L'infermiera rimase impressionata e pensò a un vaneggiamento, ma lei ripeté l'esclamazione. Trascorse il giorno tranquillamente. A sera parve assopirsi, poi aprì gli occhi e fece un sorriso, rimanendo così nell'immobilità della morte avvenuta il 23 aprile 1987. I suoi occhi ora godevano visioni infinitamente più belle.

Suor Puricelli Alessandrina

*di Paolo e di Merlotti Giuseppina
nata a Buscate (Milano) il 23 maggio 1909
morta a Varese il 26 dicembre 1987*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940*

Suor Sandrina – così fu sempre chiamata – è la primogenita di una numerosa famiglia di salde radici cristiane: cinque sorelle e nn fratello. Il papà, uomo onesto e laborioso, è commercialista, e la mamma, casalinga, educa i figli con bontà e fermezza. Sandrina trascorre l'infanzia e la fanciullezza in un'atmosfera familiare serena e calda di affetti. Resterà sempre molto legata ai suoi cari. La maggior prova da superare per rispondere alla chiamata di Dio sarà proprio il grande attaccamento alla famiglia, soprattutto alla mamma. Partecipa inten-

samente alla vita parrocchiale e frequenta l'oratorio delle FMA. Nel contatto quasi giornaliero con le suore - frequenta infatti anche il loro laboratorio, e diventerà un'abilissima ricamatrice - matura la vocazione religiosa salesiana.

Accolta a Milano come postulante, inizia poi il noviziato a Bosto di Varese il 5 agosto 1932. Professa il 6 agosto 1934, è per 30 anni apprezzata maestra di taglio e cucito.

Dapprima è mandata al convitto per le operaie di Bellano dove si ferma fino al 1940.

Una ex oratoriana di quel tempo, che poi divenne FMA, suor Rachele Spiller, così la ricordava: «Per la sua abilità nel ricamo e nel cucito suor Sandrina era molto apprezzata e noi giovani imparavamo bene perché era esigente e voleva i lavori eseguiti alla perfezione. Alla domenica era l'anima dell'affollatissimo oratorio e le sue lezioni di catechismo erano desiderate e seguite con grande attenzione dalle ragazze. Pur sotto le apparenze di un carattere rude, aveva un animo sensibilissimo e prendeva parte al dolore di chi soffre con parole di conforto e con la preghiera».

Dal 1940 al 1947, suor Sandrina è nella casa di Tradate. La si ricorda aperta, cordiale, pronta allo scherzo... severa però! Se ne accorsero il giorno in cui un gruppetto di ragazze si lasciò tentare dal cinema cittadino. Lei non mise tempo in mezzo: col permesso della direttrice, si presentò nella sala cinematografica. Al vederla, fu un fuggi fuggi generale. Le ragazze corsero all'oratorio, aspettandosi una solenne lavata di testa. Invece l'assistente non fece nemmeno cenno dell'accaduto e, come se niente fosse, tenne il solito incontro catechistico.

Dove c'è bisogno di aiuto, di perdono, di consolazione, suor Sandrina è presente. In tante circostanze rivela la sua generosità, come quella volta che, ammalatasi la suora cuciniera, si offrì a sostituirla per quasi un anno con grande sacrificio, perché al tempo stesso continuava a seguire il laboratorio diurno e serale.

Nel 1947 le è affidato l'impegno d'infermiera e sacrestana a Saltrio, colonia permanente per i figli dei panificatori. Per 11 anni si dona senza risparmio, ma comincia a fare i conti con la salute. Un'operazione ad una gamba è l'inizio di una malattia lenta e dolorosa che nel suo progressivo aggravarsi sarà per suor Sandrina un vero calvario. Trasferita nel 1958 a Sant'Ambrogio Olona, dà ancora un aiuto in infermeria e lavora in laboratorio.

Nel 1964, a causa della piaga incurabile, è trasferita alla casa ispettoriale di Varese dove è incaricata del guardaroba della comunità. Gradualmente è costretta a limitare le sue attività e si dedica sempre più a lungo alla preghiera. Il male incide sul suo carattere, prima abitualmente aperto e sereno: logorata dalla sofferenza continua e irrimediabile, sembra chiudersi in se stessa diventando a volte scontrosa e irritabile. «Io non ho più la forza di reagire», confida umilmente a una consorella sofferente per un lutto familiare. «È un male che non puoi immaginare... Metterò tante intenzioni per te e per i tuoi cari».

Nel mese di ottobre 1987 la malattia esplode in modo irreversibile. Suor Sandrina trascorre l'ultimo mese in una dolorosa agonia, circondata dalle consorelle in preghiera alle quali fino all'ultimo ripete "grazie". Il 26 dicembre, all'età di 78 anni, nell'atmosfera gioiosa del Natale, suor Sandrina entra nel gaudio eterno per celebrare il suo *dies natalis*.

Suor Quadrelli Giuseppina

di Luigi Vitale e di Capello Anna

nata a Moncalvo (Asti) il 23 settembre 1903

morta a Ottaviano (Napoli) il 10 febbraio 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1932

Giuseppina era ricamatrice di professione. Conobbe le FMA nella sua stessa città dove avevano aperto un orfanotrofio nel 1922. Entrata nell'Istituto con il desiderio di donare la sua vita a Gesù e all'educazione delle ragazze, fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1924. Dopo i due anni di noviziato, in un ambiente ricco di spiritualità mornesina, fece la professione il 5 agosto 1926.

Non si conoscono le circostanze che la portarono ad essere subito trasferita nell'Ispettorìa Napoletana. Seppe inserirsi nel nuovo ambiente con serena semplicità. Calma, sorridente, gentile, laboriosa senza mai dare segni di stanchezza, si fece subito benvolere. Era infatti aperta alla comunicazione, attiva e diligente nel lavoro, precisa in ogni suo dovere.

Di questo primo periodo (1926-'32), in cui fu assistente delle educande agli "Istituti Riuniti" di Napoli, una consorella attesta: «Aveva per le ragazze premure materne, voleva loro molto bene ed era ricambiata. Prendeva a cuore le loro difficoltà familiari a volte scabrose e faceva di tutto perché non avvertissero troppo il peso di dolorose situazioni. Le alunne meno dotate erano oggetto d'interessamento e di particolare attenzione».

Dal 1932 al 1939 fu nella casa di Bella come insegnante di taglio, cucito e ricamo in cui era molto esperta. Per un anno venne chiamata a Napoli Vomero come collaboratrice dell'assistente delle postulanti, poi tornò a Bella fino al 1944. Fu trasferita a Martina Franca come assistente delle interne. Dedicava tutte le sue energie alle ragazze, felice di vederle crescere e maturare come donne e come cristiane.

Nel 1949 ritornò a Napoli "Istituti Riuniti" dove fu ancora assistente delle interne fino al 1975. All'assistenza suor Giuseppina aveva dedicato i suoi anni migliori e fu per lei non lieve sacrificio distaccarsene quando fu chiamata a prestare il suo servizio in portineria a Pomigliano d'Arco, ma assunse con grande impegno e diligenza il nuovo incarico. Serena e sorridente, simpatica nel suo inconfondibile accento piemontese che non perdettesse mai, era lieta d'incontrare ancora centinaia di ragazze che frequentavano l'oratorio. Sentiva di poter fare ancora del bene, anche solo con una buona parola e soprattutto con la preghiera. Era felice di avere in portineria un'entrata laterale alla Chiesa e di poter spesso raggiungere con atti di adorazione e di supplica Gesù Eucaristia.

Sveltissima nel lavorare ai ferri, confezionava maglie, golfini, babbucce e ne faceva dono alle ragazze più povere e bisognose. Faceva pure il doposcuola a due bambini, figli del custode della scuola vicina, che allo studio preferivano la strada. Con pazienza li tratteneva con sé nel pomeriggio aiutandoli a fare i compiti, tanto che riuscì a far ottenere loro la promozione finché frequentarono le classi elementari.

Nel 1986, ormai più che ottantenne, l'accolse la Casa "Maria Ausiliatrice" di Ottaviano. Suor Giuseppina continuò a dare esempio di cordiale delicatezza di tratto, di distacco generoso e totale da tutto, di umiltà e intenso spirito di preghiera. Le infermità fisiche le rendevano sempre più difficile la cura della sua persona e del suo piccolo ambiente, e con serena ras-

segnazione e gratitudine accettava l'aiuto di una consorella. Visse là ancora un anno e se ne andò quasi in punta di piedi, il 10 febbraio 1987, spegnendosi in silenzio e lasciando in tutte un profondo rimpianto.

Suor Quijada Dolores

di José e di Herrero Maximina

nata a Robledo de Chavela (Spagna) il 7 marzo 1926

morta a Madrid (Spagna) il 18 ottobre 1987

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1947

Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1953

I genitori di Dolores formavano un ambiente felice con i loro cinque figli, poiché in casa regnava la fede e l'amore. Molto presto, però, la madre morì e Dolores a 13 anni entrò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" in Barcelona Sarriá. La sorella Aurora ricorderà che era la più buona dei cinque: non si impazientiva mai, cedeva sempre in tutto, non bisticciava con le compagne, per cui tutte volevano giocare con lei. La mamma, parlando di lei, aveva detto: «Se avessi saputo che sarebbe stata così buona, le avrei posto il nome di Santa. Dio voglia che cresca con lei la bontà».

Trascorse quattro anni come interna nel collegio di Barcelona. Durante una vacanza disse a fratelli e sorelle che desiderava farsi religiosa, e chiese il loro aiuto per ottenere il consenso del padre.

Nel 1945 rimase in Madrid Villaamil come postulante, poi passò al noviziato. I suoi giorni erano segnati da viva pietà, allegria e semplicità, ravvivati da un tenero amore a Maria.

Nel 1947, a 21 anni di età, emise i voti della prima professione. L'insegnamento nella scuola materna fu l'occupazione di quasi tutti gli anni trascorsi in varie case, fino all'ultimo anno.

Dal 1948 al 1950 lavorò nella Scuola "S. Giuseppe" di Madrid; nel 1951 passò a Madrid Villaamil. Nel 1952 a Bejar fu insegnante di scuola materna fino al 1956, poi lavorò a Burgos, anche come assistente delle interne. Le testimonianze sono concordi nel ritrarla semplice, allegra e portatrice di pace. Ac-

ceitava gli scherzi e a volte le umiliazioni con un atteggiamento tranquillo. Non si infastidiva, sopportava col suo sorriso abituale.

Dal 1969 al 1973 lavorò nella casa di Madrid Aravaca e, in seguito, a Madrid El Plantío fino al 1978. Era molto abile nel trattare con i bambini. Le mamme ne lodavano il tratto dolce e affettuoso. Assidua e precisa nel lavoro, correggeva quaderni e preparava lavoretti in modo che i piccoli alunni fossero sempre attivi. I quaderni erano così ordinati che non sembrava vero fossero di bimbi tanto piccoli. Sentiva molto la responsabilità del dovere da compiere, ma quando era impossibilitata a pregare con la comunità, anticipava la preghiera.

Tornò poi a Madrid Aravaca fino al 1982. L'amore alla Chiesa la portava a interessarsi di tutti gli avvenimenti e problemi che la riguardavano. Godeva nel seguire la vita del Papa e ne parlava con le consorelle. Leggeva assiduamente la rivista "Ecclesia" e seguiva con entusiasmo i programmi religiosi in televisione. La fedeltà alla vocazione era un'ideale costante per lei, tradotto in obbedienza alle Costituzioni in modo considerato perfino troppo legalista. La catechesi che poteva svolgere all'oratorio era un'occasione preziosa di apostolato a cui era sempre preparata. Nella sua conversazione trattava con spontaneità argomenti spirituali, ma senza desiderio di esporsi.

Dal 1982 al 1986 lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Vigo da dove passò a Santander. Nell'ultimo anno di vita, prima ancora di conoscere la gravità della sua malattia, espresse il suo timore della morte. Quando le comunicarono che le restavano pochi giorni di vita, disse: «Bene, venga il sacerdote, ho sempre qualcosa per cui pentirmi». Le fu amministrata l'Unzione degli infermi e, in seguito, svegliandosi la mattina, disse: «Perché non ancora? Quando andrò in cielo?». Mandò a chiamare i nipoti per dire loro che sarebbe andata con il Signore, con Maria e i nostri santi. Li esortava ad essere buoni perché quando fosse giunta la loro ora fossero tranquilli come lei. I nipoti erano impressionati e commossi.

Il 18 ottobre 1987, serena come era vissuta, entrò in quel cielo che appagava eternamente le sue aspirazioni.

Suor Quirino Luigia

*di Modesto e di Ferraris Elisabetta
nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 29 marzo 1909
morta a Lu Monferrato (Alessandria) il 27 febbraio 1987*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940*

Terza di una famiglia di tre fratelli e tre sorelle, Luigina vide la luce a Rosignano Monferrato il 29 marzo 1909. Della sua infanzia e della sua giovinezza non resta altra notizia se non che frequentava assiduamente l'oratorio delle FMA. È facile supporre che in quell'ambiente sia maturata la sua vocazione religiosa e salesiana.

Professa il 6 agosto 1934 a Nizza Monferrato, vi rimase per un anno, addetta a varie attività comunitarie, poi per oltre 50 anni lavorò in diverse case dell'Ispettorìa Alessandrina come cuoca, catechista, assistente di oratorio.

Dal 1935 al 1938 fu nella casa di Baldichieri, poi fu trasferita a Viarigi e dopo tre anni passò alla casa di Borgo San Martino addetta ai Salesiani, dove restò fino al 1948.

Una sua direttrice che le fu vicina per parecchi anni, ricorda: «Ci volevamo molto bene in comunità, ci aiutavamo come sorelle. Si facevano belle ricreazioni e quando il fratello di suor Luigina la invitava al paese, lei accettava solo a patto che andassimo tutte. Allora si godeva un mondo e si tornava cariche di tanti doni utili alla comunità».

La sua anima sempre in festa si effondeva volentieri nel canto. Pregava molto e bene, spesso la si trovava in cappella immersa nel colloquio con il Signore. Questa fu certo la sorgente di una serenità che non ebbe incrinature nemmeno in periodi di grande sofferenza.

Dal 1948 fu per tre anni a Cuccaro; poi fu cuoca nella casa di Alessandria addetta alla grande comunità dei Salesiani e più a lungo, dal 1953 al 1963 lavorò a Quargnento. Era sua, in varie case, la cura dell'orticello, dove con l'insalata, il prezzemolo e i pomodori non mancavano mai i fiori. Godeva nel coltivarli per Gesù Eucaristia e per la Vergine Maria della cappellina e della vicina parrocchia. Si perdeva in contemplazione davanti a quelle meraviglie che le parlavano di Dio e della sua bellezza.

Suor Luigina era profondamente buona, allegra, amante dello scherzo e della compagnia.

Aveva una modesta cultura, ma un cuore grande e un'eccezionale apertura verso gli altri, una capacità di sentire come sue le sofferenze altrui. Questa sensibilità le suggeriva sempre una parola cordiale, un interessamento, un invito al bene. Per questo tutti la stimavano e l'amavano. Con i giovani aveva una comprensione e una pazienza sconfinata, anche quando nella loro esuberanza arrivavano a bombardare con la palla il suo caro orticello.

A quei tempi l'oratorio era molto frequentato, ma le giovani non avevano le esigenze di oggi, si accontentavano di un cortile dove giocare, scherzare, combinare qualche marachella. Suor Luigina le amava con tutta se stessa e le trattava con garbo; compativa la loro vivacità e insieme sapeva approfittare di ogni occasione per dar loro un'educazione radicata nella fede.

Nella catechesi usava parole semplici, che sgorgavano dalla convinzione del suo cuore innamorato di Dio e così trovava la via dei cuori. Le bambine e i giovani erano sempre in cima ai suoi pensieri e alle sue preghiere. Ricorda una suora: «Una domenica, mentre ci si disponeva ad andare alla Messa della gioventù in parrocchia, suor Luigina si affrettava a preparare le bistecche per la numerosa comunità salesiana, ma il pensiero correva alle anime e, a chi l'aiutava, suggeriva: "Ogni bistecca sia una preghiera per una ragazza o un ragazzo: duecento bistecche, duecento grazie!..."».

Dal 1963 al 1974 lavorò ancora nella casa di Cuccaro e, dopo un anno a Villanova Monferrato, ritornò a Borgo San Martino non più come cuoca, ma in aiuto per le diverse attività comunitarie. Dal 1980 alla fine della vita, la sua lampada irradiò ancora luce e calore nella piccola comunità di Lu Monferrato.

Il suo ardente amore per Dio diveniva tenerezza rispettosa e preveniente per le consorelle, i bambini, le ragazze e la gente del paese. Per i ragazzi, specialmente i più discoli e birichini aveva una speciale predilezione. Il suo metodo era sempre quello dell'accoglienza e il suo ideale di vita era quello di promuovere il bene di ogni persona e di comunicare la bellezza del Vangelo e del carisma salesiano.

La tempra della sua fede si rivelò specialmente quando giunse la prova suprema: la malattia improvvisa e grave che la purificò come oro nel crogiuolo. Sperò fino all'ultimo di guarire

per poter ancora lavorare e rendersi utile. Quando comprese che altri erano i disegni di Dio, sostenuta dalla forza della preghiera si abbandonò con pace alla sua volontà.

Si spense il 27 febbraio 1987 e al suo funerale si vide di quanto affetto fosse circondata. Accorsero anche da Quargnento e da Cuccaro, dove tanto aveva lavorato. Tutti dicevano con commozione nel darle l'ultimo saluto: «Com'era buona!».

Il parroco di Lu Monferrato, il paese noto in tutto il mondo salesiano come "paese delle vocazioni", concluse così l'omelia funebre: «Grazie, suor Luigina, per quanto ci hai donato, semplicemente e con gioia. Fa' che la tua morte sia un richiamo per le giovani ad occupare il tuo posto rimasto vuoto». E un oratoriano salutandola così disse: «Continua a volerci bene, suor Luigina! Noi ti sentiamo presente soprattutto quando dal cortile dell'oratorio guarderemo il tuo orticello che tu cercavi di proteggere dal bombardamento dei nostri palloni! Non dimenticheremo mai la tua bontà!».

Suor Reuter Josephine

*di Christian e di Zimmerman Anne-Marie
nata a Herresbach (Belgio) il 30 giugno 1914
morta a Huy (Belgio) il 13 agosto 1987*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1948*

Josephine nacque in una famiglia di agricoltori; era la seconda tra quattro fratelli e tre sorelle. Trascorse un'infanzia e una giovinezza felici e, terminate le scuole elementari, pensava di rimanere nella fattoria con i genitori ad aiutare in casa e nei lavori di campagna. Invece più tardi, a 20 anni, partì per Verviers, per mettersi a servizio di una famiglia che la stimava molto per la sua educazione e la sua gentilezza.

Là frequentò l'oratorio festivo delle FMA e si sentì chiamata a donare la vita per l'educazione delle giovani. Si lasciò guidare dal Salesiano, don Pierre Louis Gyr, buon accompagnatore di giovani.

In casa Reuter si pregava ogni giorno tutti insieme e questo

spiega come, prima di lasciare la casa, l'ultimo saluto alla sorella fu: «Prega per me, che sia fedele!».

Una testimonianza significativa sulla giovane candidata all'Istituto è quella del suo direttore spirituale che l'aveva seguita e orientata nella vocazione a Verviers: «Si distingue per buono spirito, pietà esemplare, zelo apostolico. Posso dire che è un esempio di giovane cristiana. Il buon Dio l'ha scelta tra mille per la sequela di Cristo nella vita religiosa, e ho fondata speranza che, con la grazia del Signore, diventerà una buona Figlia di Maria Ausiliatrice, una salesiana pia e capace, una buona operaia nella vigna del Signore».

Il 31 gennaio 1940 fu ammessa come postulante a Kortrijk e nell'agosto dello stesso anno al noviziato a Groot-Bijgaarden. Professa il 5 agosto 1942, fu mandata a studiare a Heverlee dove conseguì nel 1946 il diploma di maestra.

Iniziò la sua missione nella scuola e nell'oratorio a Quiévrain, dove si era appena inaugurato l'Istituto "S. Maria". Insegnò a Liège, poi ancora a Quiévrain e infine ad Ampsin-lez-Huy, dove le fu affidata la direzione della scuola elementare e materna. Le sue predilezioni erano sempre per gli alunni più poveri e meno dotati. Per un periodo diede anche un valido contributo ai corsi di catechesi per corrispondenza. Tutti sanno quanto amasse i fiori, specialmente se destinati a ornare la cappella.

Nelle varie case, suor Josephine profuse per circa 45 anni tutte le sue energie a servizio del carisma educativo dell'Istituto fino a quando il 13 agosto 1987, colpita da infarto, il Signore la chiamò a sé, all'età di 73 anni.

Non è facile tradurre in parole la ricchezza della vita di suor Josephine: era una persona amabile, che si distingueva per la rettitudine, semplicità e trasparenza. Aveva ereditato dalla famiglia una fede profonda e operosa che sostenne la sua fedeltà a Cristo. E fedele fu davvero per tutta la vita, tanto nei momenti difficili quanto nelle piccole vicende quotidiane. Anima di preghiera, gustava intensamente le celebrazioni liturgiche ed era felice quando erano compiute con perfezione e decoro. Il Vangelo era la sua lettura prediletta che ispirava la sua preghiera e le sue scelte quotidiane.

Intelligente, umile e discreta, amava ripetere una parola evangelica che applicava a se stessa al singolare: «Sono una serva inutile...». La diceva con serenità e convinzione, sapendo che tutta la sua sicnrezza era nell'essere amata da Gesù.

Suor Josephine fu educatrice secondo il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. Dava fiducia ai giovani e ne favoriva il sano protagonismo. Chiedeva ad esempio a quelli che vedeva più diligenti di animare i gruppi dell'oratorio e della catechesi e li incoraggiava ad esprimere le loro capacità educative. Quando, dopo la sua morte, si scrisse di lei in un giornale locale, elogiando la sua competenza pedagogica, fu questa la lode più alta: «Lo sviluppo sano e completo dei bambini più svantaggiati e più poveri di talenti naturali fu la sua maggiore preoccupazione».

I più poveri d'intelligenza e i più emarginati erano infatti l'oggetto delle sue cure amorevoli e pazienti.

Nel 1975, terminato il suo servizio nella scuola, si occupò di attività educative: organizzava corsi di formazione alla meditazione e si dedicava alla catechesi in parrocchia. Il suo hobby preferito continuava ad essere quello della decorazione floreale: in questo aveva acquisito una competenza veramente artistica. La bellezza dei fiori, che lei sapeva curare con tanto amore e passione, potrebbe essere il simbolo della sua vita salesianamente apostolica vissuta nella serenità, nel sacrificio con il volto gioioso e nel dono di sé ai piccoli e ai poveri.

Suor Josephine fu una FMA realizzata e pienamente felice. Nell'ultima visita in famiglia, aveva detto parlando di sé: «Vorrei poter vivere un ritiro spirituale per prepararmi con tranquillità alla morte». Tre giorni più tardi, mentre si disponeva a partire per gli esercizi spirituali, fu colpita da infarto, e la degenza in clinica fu il "ritiro" che Dio le regalò per prepararsi all'incontro con Lui. La sua morte fu serena, tranquilla e, come aveva desiderato, senza portare un aumento di fatica alle consorelle. A loro lasciava un messaggio di amore e di gioia che lei stessa aveva sempre attinto dalla presenza del Signore Gesù.

Suor Ricciardi Elena

*di Enrico e di Jossa Giuseppina
nata a Somma Vesuviana (Napoli) il 28 aprile 1899
morta a Conegliano (Treviso) il 29 agosto 1987*

*1ª Professione a Conegliano il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1933*

Suor Elena, già molto anziana ma lucida e carica di ricordi, ci ha lasciato le sue memorie. Racconta della sua famiglia e dei frequenti spostamenti di casa dovuti al fatto che il padre faceva parte della *Regia Marina*: da Taranto a La Spezia, a Napoli. Infine, terminata la prima guerra mondiale, si stabilì a Venezia, dove, con il grado di Capitano e poi quello di Maggiore, fu assegnato all'Arsenale e poté avere così con la famiglia una residenza stabile.

Elena è la primogenita di 11 tra fratelli e sorelle. La mamma, fervente cristiana, educa i figli nella fede e cerca sempre l'ambiente migliore per la loro formazione. Già a La Spezia Elena ha sentito di essere chiamata alla vita religiosa salesiana e a Venezia apprende con grande gioia che le FMA stanno per aprire una casa in città.

È l'anno 1923. Corre subito da loro e diventa la prima oratoriana della Casa "Maria Ausiliatrice" di Venezia. S'impegna con entusiasmo nel far catechismo al Lido ed ha la gioia di essere madrina di Battesimo di due bambine di quattro e tre anni, bisognose di tutto.

Dopo aver molto pregato, chiede ai genitori il permesso di entrare nell'Istituto delle FMA. Trova tenace resistenza nel padre, che poi si arrende. Con la sorella Bianca che le è particolarmente affezionata, i genitori l'accompagnano a Padova. «Prima di uscire di casa - racconta suor Elena, - la mamma mi disse tra le lacrime: "Figlia mia, ora tu parti, guarda di farti santa. Ciò che ti darà il Signore non posso dartelo io. Che Lui ti benedica"».

A Conegliano suor Elena emette i primi voti il 5 agosto 1927 e trascorre un anno come studente a Torino, dove consegue il diploma di taglio e cucito. In seguito, in date diverse riceverà pure l'autorizzazione all'insegnamento dell'economia domestica e il diploma di Scuola Magistrale. Ritornata nella

propria Ispettorìa, fu assistente nel noviziato di Conegliano, insegnante di taglio e cucito a Reggio Emilia, poi ancora assistente in noviziato e due anni a Padova "Don Bosco" assistente delle postulanti. È una FMA gentile, educata, osservante della Regola. Incoraggia le giovani a superare le difficoltà con fermezza d'animo e serena fiducia. In laboratorio educa le ragazze con pazienza e non comune abilità; con il suo spirito di pietà semplice ma profondo, le forma alla preghiera e alla vita sacramentale.

Finalmente, nel 1933 – ha appena pronunciato i voti perpetui – le si prospetta la possibilità di un soggiorno un po' più stabile a Carrara San Giorgio. Ma... a quale prezzo, povera suor Elena! Si tratta di aprire una casa e lei sarà la direttrice. Piange, naturalmente, ma poi la consolano e l'incoraggiano le festose accoglienze: il parroco fa addirittura suonare le campane! Tanto sono soddisfatti di lei che, terminato il sessennio, dopo che ha diretto per due anni la comunità di Cimetta e per un sessennio quella di Battaglia Terme (1942-'46), la richiamano a Carrara San Giorgio dove resta dal 1947 al 1952.

In seguito è chiamata ad animare le comunità di Urbignacco di Buia, Barbano di Zocco e San Vito al Tagliamento. Anche a Urbignacco è chiamata una seconda volta, ma dopo cinque anni ha la pena di dover chiudere la casa per il numero esiguo di bambini nella scuola materna. Trovandosi in comunità poco numerose, suor Elena può conservare un diretto contatto con i destinatari della missione educativa, ora attraverso l'insegnamento ora con l'assistenza al doposcuola.

Nel 1964, dopo aver sostenuto per oltre 30 anni il servizio di autorità, la troviamo vicaria e portinaia prima a Conegliano, Casa "Madre Clelia Genghini" fino al 1969, poi a Venezia Alberoni fino al 1982, anno in cui torna a Conegliano in riposo.

Numerose le testimonianze che danno un amabile profilo di questa suora umile e laboriosa, zelante per il bene della gioventù. Alcune suore, che furono sue exallieve attribuiscono a lei, specialmente al suo esempio di religiosa esemplare, il primo impulso a rispondere alla divina chiamata. «Quando mi vedeva, subito mi chiedeva: "Come stai? Sei contenta? Tutto bene?" e questo materno interessamento era una spinta a divenire migliore, a essere come lei».

Non aveva paura di fare proposte anche ardite. Ricorda un'altra: «Avevo solo sette anni quando cominciai a frequentare

il laboratorio. La direttrice mi diceva: "Antonietta, hai mai pensato che da grande potresti farti suora?". Io non capivo come potessi diventarlo anch'io e rispondevo con un sorriso. Poi mi faceva dire un'Ave Maria e approfittava di tutte le occasioni per innamorarmi della Madonna».

In laboratorio si recitava ogni giorno il rosario e le giovanissime allieve erano contagiate dal fervore di suor Elena. Attraverso il cucito e il ricamo cercava di educarle al gusto della perfezione, suscitando anche la compiacenza delle mamme, quando potevano ammirare i lavoretti delle loro figlie.

Le suore che l'ebbero direttrice ne rilevano il tratto sempre delicato e gentile, il rispetto verso ciascuna, la capacità di cogliere il meglio nelle persone e nelle situazioni. Quando fu nominata vicaria e poi portinaia, era ammirevole la signorilità con cui accoglieva tutti con un sorriso, la pronta disponibilità ad aiutare, l'umiltà disinvoltata con cui si presentava per il colloquio privato a chi l'aveva magari avuta direttrice. Si era portata in portineria la macchina da cucire e nei momenti di relativa tranquillità confezionava abiti, colletti, grembiuli oppure oggetti da offrire in dono in particolari circostanze.

In riposo dal 1982 nella casa ispettoriale a Conegliano, non si smentì. Serena e simpatica nel parlare, salutava sempre per prima chiunque incontrasse. Quando le sue condizioni fisiche si aggravarono, si conservò riservata e discreta, antepo-
nendo sempre gli altri a se stessa.

L'infermiera che la seguì negli ultimi anni rileva il suo equilibrio e la sua carità riportando questo episodio: «Un giorno ebbi un forte contrasto con una consorella. Mi rivolsi poi a suor Elena che era presente dicendole: "Ho sbagliato, vero?".

Lei mi rispose con molta dolcezza: "Io ho imparato a tacere in questi casi. Il Signore farà luce quando crederà. Tu hai fatto bene a dire la verità, ma non insistere mai... sii paziente. Il Signore fa Lui, stai tranquilla". Poco tempo dopo vidi suor Elena diventare tutta rossa per uno sgarbo ricevuto, ma non fiatò... Temendo che si sentisse male, la seguii in camera e sentii solo un sospiro e una giaculatoria: "Sacro Cuore di Gesù!". Si era già rasserenata».

Più che ottantenne, così suor Elena concludeva le sue memorie: «Sono qui nella felice attesa della divina chiamata per completare in cielo la mia famiglia, nella misericordia del buon Dio».

Fu lunga e dolorosa quell'attesa, ma non si udì da lei un lamento, una richiesta qualsiasi. Eppure aveva bisogno di aiuto per ogni azione; tutto le era stato tolto, tranne lo sguardo luminoso e sereno; perfino dell'Eucaristia si era dovuta privare. Nulla ormai la turbava. Quel periodo fu una rivelazione del livello di santità raggiunto da suor Elena.

Il 5 agosto 1987 ebbe la gioia di celebrare nell'ospedale dove era ricoverata il 60° della sua professione religiosa. Quell'Eucaristia fu un sereno preludio del grande incontro con Gesù. Poi andò lentamente declinando.

Il 29 agosto 1987 in silenzio, dolcemente, in punta di piedi com'era il suo stile, si addormentò nel Signore. Aveva compiuto 88 anni.

Suor Riesco Pedraz Elena

*di Cristóbal e di Pedraz María de la Piedad
nata a Salamanca (Spagna) il 14 marzo 1916
morta a Salamanca il 26 novembre 1987*

*1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1953
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1959*

Suor Elena apparteneva a una famiglia numerosa. I genitori, profondamente cristiani, seguirono la crescita dei figli con una formazione squisitamente umana e religiosa. Due sorelle, Paz e Pietad, divennero FMA.¹

Durante gli studi, le tre sorelle soggiornarono come semi-convittrici nel collegio di Salamanca e lì maturò la loro vocazione. Elena, fin da piccola, esprimeva un temperamento pacifico, sereno. Fratelli e sorelle erano compagni di gioco. Lei, però, essendo una delle maggiori, dedicò le sue cure ai fratellini; li intratteneva improvvisando teatrini, li conduceva a passeggio, li faceva giocare. Con bontà e pazienza accondiscendeva ai loro desideri e non si disgustava mai delle loro monellerie.

¹ Suor Paz morì il 30 ottobre 1975 a 58 anni (cf *Facciamo memoria* 1975, 377-382) e suor Pietad morì a Madrid il 7 ottobre 2003 a 88 anni.

Terminati gli studi magistrali con buoni voti, ottenne il posto di maestra nella scuola elementare in un paese, poi fu trasferita a Baracaldo e infine a Salamanca, dove poteva essere vicina ai suoi familiari. Agli alunni trasmetteva i valori assimilati in famiglia, con una formazione paziente, dove trovava sempre posto una tenera devozione alla Madonna.

Se la famiglia e la scuola assorbivano il tempo delle sue giornate, si fece strada, però, anche per lei l'esigenza di orientare la sua vita verso una scelta definitiva.

Aveva 35 anni quando entrò nell'Istituto come aspirante a Madrid Delicias, già matura nell'esperienza educativa propria delle FMA che l'accosero.

Dopo il postulato e il noviziato a Madrid, nel 1953 emise la prima professione. Una suora che fu compagna di noviziato afferma che era palese a tutti la sua originalità e insieme la semplicità e trasparenza a cui univa una grande naturalezza, che la rendeva amata da tutti. Non smentì le qualità riscontrate nella sua fanciullezza: buona, allegra, pacifica, sempre col sorriso sulle labbra, mai disgustata per nulla.

Dopo la professione insegnò nella scuola elementare fino al 1956 a Madrid "N. S. del Pilar" e dal 1956 al 1961 a Salamanca. Già in quegli anni suor Elena soffriva di disturbi renali, ma i medici non la capivano. Per la pulizia della classe si faceva aiutare dalle alunne, subendo per questo anche l'incomprensione delle consorelle. Una suora che fu con lei in questi anni dice che vedeva suor Elena sempre malata, ma non lasciava mai la scuola. Forse anche per la malattia, era piuttosto lenta nell'agire. Per questo era pure criticata, ma destava ammirazione la sua delicatezza e la sua tolleranza.

Nel 1961 fu trasferita a Madrid Aravaca. In quegli anni lasciò la scuola e per qualche tempo prestò servizio come economo. Il compito, però, non era leggero e i problemi di salute risultarono più evidenti. Dal 1968 al 1970 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Cée (La Coruña) riuscì a riprendere l'insegnamento, ma poi dovette rinunciare e fu trasferita a Santander. Qui si occupò per un po' di tempo nella portineria, esprimendo sempre il suo spirito sereno e aperto. In comunità si dimostrava sensibile alle forme e alle idee di rinnovamento della vita religiosa. La sua missione, ormai lontana dall'apostolato diretto, si traduceva nella preghiera, nell'offerta e nelle proposte che la relazione con gli altri rendeva opportune anche se casuali.

A volte si lamentava di non riuscire a pregare bene perché la sua testa la tradiva, ma dal suo atteggiamento e dalle sue poche parole traspariva la vitalità interiore sotto una calma esteriore.

Trascorse ancora l'anno 1972-'73 a Madrid Dehesa de la Villa come ammalata, poi l'obbedienza la trasferì nella Casa "N. S. del Pilar" di Madrid, dove riuscì ancora a offrire il suo aiuto nel guardaroba.

L'ultimo cambiamento di casa a Salamanca le diede la gioia di avvicinarsi ai suoi familiari nella sua terra, ma il tempo era scaduto e lo Sposo già arrivava. Da qui il 26 novembre 1987 partì per celebrare le nozze eterne, serena e tranquilla come era vissuta.

Suor Rocca Eugenia

*di Gaspare e di Valente Maddalena
nata a Isola d'Asti il 17 febbraio 1899
morta a Padova il 27 giugno 1987*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 29 settembre 1927*

Eugenia nasce a Isola d'Asti, ridente paesino del Monferrato, posto sul crinale del fiume Tanaro. Adagiato su verdi colline coperte in gran parte da vigneti. Isola d'Asti, già dal 1800, era ritenuta un centro vinicolo importante per la specialità delle sue uve e per la laboriosità con cui i vignaioli curavano le viti. In questo ambiente, ricco di fede e di amore alla terra, si snoda l'infanzia e la giovinezza di Eugenia. Non si hanno notizie relative alla famiglia Rocca se non che, nel 1905 Rosina, sorella maggiore di Eugenia, entra nell'Istituto delle FMA.¹

Nel 1898 le FMA aprirono nel paese una scuola materna e probabilmente la presenza della comunità, l'accoglienza cordiale, la gioia del vivere insieme e il clima di famiglia che si andava creando con le giovani influirono sulla scelta definitiva di Rosina e in seguito di Eugenia.

Entrata a Nizza Monferrato, Eugenia fu ammessa al postu-

¹ Suor Rosina farà professione a Nizza il 25 aprile 1907 e morirà nel 1965 (cf *Facciamo memoria* 1965, 376-379).

lato il 19 marzo 1919. Rivelerò subito una profonda maturità umana e spirituale. Dopo la professione religiosa il 29 settembre 1921, rimase a Nizza come studente e assistente delle educande. Terminati gli studi, nel 1923 passò al vicino noviziato come assistente delle novizie. Formatrice nata, trascorse quasi tutta la vita come guida delle giovani mediante una presenza esigente e amorevole. Con il suo stile di vita e la sua capacità di formatrice saggia e prudente, seppe promuovere intorno a sé un clima di fiducia e di reciproca valorizzazione.

Nel 1924 passò a Conegliano nell'Ispettorìa Veneta dove fu assistente e maestra delle novizie fino al 1946, ad eccezione di un periodo di tre anni (1931-1934) in cui fu economista e assistente delle postulanti a Padova "Don Bosco".

Numerose sono le testimonianze delle novizie che da lei appresero come seguire Cristo secondo l'identità carismatica delineata dalle Costituzioni. Ad una sua novizia scrive: «Non preoccuparti d'altro che di essere e divenire sempre più cara al tuo dolce sposo Gesù. Vedi di compiere ogni giorno, ogni momento, la santa volontà di Dio senza "se" e senza "ma", senza lamenti interiori ed esteriori... e ti farai santa senza fatica. Attenta allo scoraggiamento, rifugiati nelle braccia di Maria, sarai al riparo da tutto».

Ad un'altra divenuta direttrice dice: «Vedi di mantenere la rettitudine nell'operare, ma attenta a non essere troppo rigida ed esigente con le consorelle... giusta, retta ma dolce e serena. Dove non c'è peccato o mancanza di disciplina, accondiscendi santamente senza tenerci alle tue vedute personali. Il Signore tiene gran conto della nostra volontaria generosità! Coraggio e sempre serena in Dio che tutto conta e remunera».

La prova di aver portato un timbro di genuina salesianità tra le sue novizie è data dal fatto che, per festeggiare i loro 40 anni di professione, si ritrovarono con la loro maestra di noviziato per godersi una giornata in sua compagnia. Don Francesco Tassello che partecipò a quegli incontri testimonia: «Invitato alla festa, potei essere attento osservatore di quanto si svolgeva attorno a me. Notai il grande affetto e la venerazione che le suore, ormai cresciute nella vita religiosa e con posti di responsabilità, diventavano bambine, con la semplicità dei piccoli e degli innocenti quando parlavano con la loro Maestra di noviziato e rievocavano gli anni belli della loro giovinezza».

Quale ricchezza di amore abbia saputo infondere nel cuore

delle novizie e quale lavoro spirituale abbia suscitato in loro è testimoniato dal fatto che annate intere di FMA hanno mantenuto incrollabile la fedeltà al Signore vivendo gioiosamente la vita religiosa salesiana.

Suor Michelina Secco che conobbe suor Eugenia durante il periodo in cui era educanda a Conegliano e che, più tardi, l'ebbe come maestra in noviziato, così ne delinea la figura: «Nel 1941 ero educanda al Collegio "Immacolata" di Conegliano e nutrivo il desiderio di consacrarmi al Signore perciò, quando potevo, mi recavo nel vicino noviziato. Conobbi così suor Eugenia. Nonostante la presenza di una cinquantina di novizie, mi accoglieva sempre con il sorriso aperto e cordiale che la caratterizzava e mi sentivo attirata sia da lei che dall'ambiente che animava. In postulato e noviziato ebbi modo di cogliere la sua modalità di accompagnamento e di organizzazione, il suo stile di vita, la saggezza e la discrezione con cui sosteneva il cammino di crescita alla luce della fede».

Erano tempi di guerra, il cibo era scarso e suor Eugenia, mentre aiutava a vivere con naturalezza e abbandono alla Provvidenza, approfittava delle passeggiate settimanali con le novizie per raccogliere nei campi erbe mangerecce e chiedere agli abitanti delle vicine cascine un pugno di fagioli, una zucca, qualche chilogrammo di patate. Era disinvolta e serena superando la ritrosia nell'affrontare le persone in quel ruolo di "questuante".

Quando in noviziato arrivava un provvidenziale dono di uova, le portava subito nel suo ufficio e poi, con un colpetto dato con il crocifisso per rompere il guscio, le porgeva, l'uno dopo l'altro, alle novizie di turno che passavano da lei.

Le sue conferenze formative e le "buone notti" erano semplici e concrete. Niente di singolare esigeva per aiutare ad assimilare lo spirito religioso e salesiano. Una novizia ricorda: «Suor Eugenia tendeva a semplificare tutto, pur non mancando di essere esigente anche nelle piccole cose. Un particolare che mi rivelò il suo equilibrio fu l'averla sentita dire ad una novizia, impegnata nel compito di refettoriera: "Prima di servire, guarda in faccia le persone!"».

Sfollate a Colle Umberto, nella villa dei conti Lucheschi, dopo il terribile bombardamento di Treviso del 1944, suor Eugenia visse quella precaria sistemazione con un esemplare spirito di sacrificio insegnando, in un clima di serenità e di affetto, l'abbandono alla Provvidenza. Molti furono i disagi che con le

novizie dovette affrontare; soffriva nel vederle accampate in un granaio freddo e senza vetri, ma riusciva a rendere sereni anche quei momenti di sofferenza e di povertà.

Nel 1946 suor Eugenia lasciò la formazione delle novizie per assumere il compito di animazione della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Montebelluna che ospitava le orfane di guerra. Così la ricorda un'educanda: «Abbiamo sentito don Bosco in una semplice e modesta donna. Suor Eugenia venne nell'Istituto alla fine dell'estate 1946, anni duri del dopoguerra e a noi, orfane di padre e madre, insegnò a mettere le basi della vita umana e cristiana. In quell'ambiente benedetto si sentiva la presenza di Maria. L'allegria era di casa e lo spirito di famiglia regnava veramente, anche se non mancavano i momenti duri, difficili come quelli di dover sfamare 70 bocche nell'età della crescita in cui la fame si faceva sentire. Come orfane, eravamo destinate a vivere senza un completo appoggio della famiglia naturale, ma suor Eugenia ci è stata amica, madre, sorella e formatrice».

Lasciata nel 1951 la casa di Montebelluna, continuò instancabilmente il servizio di animatrice di comunità per altri 23 anni nelle case di Trieste, Lendinara, Cornedo e Rosà, creando ovunque un clima di genuina salesianità.

Nel 1974 le fu chiesto il servizio di portinaia nella Casa "Don Bosco" di Padova. Aveva modo di avvicinare i bambini della scuola elementare e i loro genitori, sempre col sorriso sulle labbra e disponibile ad ogni richiesta. Negli ultimi 13 anni di servizio non si smentì nell'amore ai giovani e nella fedeltà alla vita comunitaria.

Quando nel 1982 lasciò la portineria, continuò ad essere quella persona che ha amato e si è fatta amare, riconoscente per ogni piccola attenzione e sempre discreta nelle sue richieste. Le sue virtù scaturivano da una fede profonda, intesa di preghiera semplice e continua. Trascorse gli ultimi anni rileggendo vari volumi delle *Memorie biografiche* di don Bosco e intensificando la preghiera per le molte intenzioni che le venivano affidate, dimostrando notevole capacità di serena solitudine e di silenzio.

Il 27 giugno 1987, festa del Cuore Immacolato di Maria, la Madonna che tanto aveva amato in vita, venne a prenderla per introdurla nella casa del Padre.

Suor Rodero María de Jesús

*di Maximiliano e di Rojas Mercedes
nata a Bogotá (Colombia) il 9 gennaio 1914
morta a Bogotá il 6 aprile 1987*

*1ª Professione a North Haledon (Stati Uniti) il 29 agosto 1933
Prof. perpetua a Medellín (Colombia) il 29 agosto 1939*

María de Jesús era la prima di otto fratelli. I genitori, profondamente cristiani, seppero crescere i figli nei valori in cui credevano, indirizzandoli a una pratica coerente nell'accoglienza e nel servizio. Il padre, dopo il trasferimento della famiglia in un paese vicino a Bogotá, fu fondatore dell'opera dell'"Adorazione notturna" e del giornale *Azione Cattolica*. L'amore all'Eucaristia fu pienamente assimilato da María, tanto che, ancora adolescente, passava lunghe ore in adorazione.

Carattere allegro ed estroverso, lottò contro le attrattive mondane e seguì la chiamata interiore a consacrarsi al Signore. Un sacerdote francescano percepì in lei una chiara sintonia con il carisma salesiano e la orientò verso le FMA. A 17 anni, conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, entrò nell'Istituto e fu ammessa al postulato a Bogotá.

Era ancora novizia quando le superiore la inviarono negli Stati Uniti per perfezionarsi nella lingua inglese. Fece così la prima professione a North Haledon nell'agosto del 1933. L'anno dopo tornò in Colombia e iniziò a Medellín la sua esperienza di insegnamento e di apostolato. Fu poi trasferita a Soacha dove rimase fino al 1955 assumendo anche il ruolo di consigliera.

Dopo tre anni a Neiva, passò nella casa ispettoriale di Bogotá e nel 1962 a Bogotá nella Casa "María Ausiliatrice". In questa città tornerà altre tre volte, in case diverse: dal 1972 al 1978 nella Casa "Margherita Bosco", nel 1983 nella Comunità "Madre Elisa Roncallo" e, infine, nella Casa di riposo "Madre Mazzarello". Dal 1963 al 1969 lavorò a Cáqueza e a Santa Rosa da Viterbo. Fu sempre insegnante specialmente della lingua inglese e spagnola. Sapeva trasmettere i contenuti in forma semplice, chiara, profonda ed efficace. Godeva nello stare con le giovani sia nella scuola sia nell'assistenza e nell'oratorio. In alcune case disimpegnò, contemporaneamente all'insegnamento,

l'incarico di segretaria, assistente generale e vicaria. Le alunne e la gente la ricordano con gratitudine e affetto. Le testimonianze evidenziano le doti di cordialità e gentilezza, la capacità di ascolto e di interesse, doti che la rendevano amica di tutti.

Trascorse l'anno 1970-'71 a Guadalupe nella casa addetta all'educazione delle figlie dei lebbrosi. Dal 1979 al 1981 tornò a Neiva nel centro catechistico. Qui, come ad Ibagué nel 1982, si rivelò particolarmente sollecita e solidale con i poveri e i carcerati che andava a visitare. Soprattutto nella novena di Natale e nella settimana santa si dedicava volentieri alla catechesi, preparava la gente a ricevere i Sacramenti; nelle feste promuoveva la partecipazione alle funzioni religiose e alle animate rappresentazioni. Nell'attività benefica verso i poveri coinvolgeva le exallieve, cercando con loro di ottenere aiuti dal governo e da altre persone.

In comunità era sempre disposta a servire. Dopo che ebbe lasciato l'insegnamento, prestava il suo aiuto nel laboratorio dove rassettava gli abiti e altri indumenti delle consorelle e insegnava loro a cucire con pazienza e generosità. Fu pure per un certo periodo disponibile a sostituire in portineria. Nel suo lavoro era attiva, ben organizzata e non badava a sacrifici. Il suo amore alla Vergine e alla preghiera era comunicativo. Gustava in particolare la liturgia delle ore e rendeva preghiera personale i versetti dei salmi. Col passare degli anni, emerse maggiormente la sua tendenza metodica e fedele alla tradizione, per cui soffriva per certe innovazioni e idee proposte dalle suore giovani.

Quando nella casa di Neiva la sua salute incominciò a declinare, divenne ansiosa e turbata da cambiamenti di orario e da attività apostoliche nuove. A poco a poco si chiuse in un silenzio causato dall'infermità che, senza toglierle la conoscenza, le impediva di esprimersi. Furono momenti dolorosi per chi l'aveva conosciuta in piena attività, nell'efficienza delle sue energie e nella sua dedizione apostolica. Per lei fu un'agonia sofferta, ma serena che trascorse nella Casa di riposo "Madre Mazarello" di Bogotá.

Confortata dalla presenza della Consigliera generale suor Rosalba Perotti, dall'ispettrice, dalle consorelle e dai familiari, il 6 aprile 1987 passò al Regno della pace eterna lasciando l'impronta della fedeltà ai valori vissuti nello spirito salesiano.

Suor Rojas Margarita

*di Francisco e di Riveros Anatlilde
nata a Quetame (Colombia) il 6 maggio 1915
morta a Bogotá (Colombia) il 29 ottobre 1987*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1943*

Suor Margarita, terza di nove figli, nacque a Quetame. I genitori, però, si trasferirono presto con la famiglia al vicino paese di Cádiz, da cui provenivano. La piccola poté così frequentare la scuola nel Collegio "Maria Ausiliatrice" delle FMA. Una sua sorella attesta che era una ragazzina intelligente, allegra, graziosa, particolarmente dotata per il ballo e il teatro. Frequentò gli ultimi corsi dello studio nel "Colegio Departamental de la Merced" dove ottenne il diploma di maestra. Insegnò per due anni, facendo capatine al collegio delle suore quando le era possibile.

L'attrava sempre più la loro vita e i loro ideali, ma quando comunicò in famiglia il suo desiderio trovò nel padre una forte opposizione: gli era troppo doloroso separarsi da lei. Margarita allora decise di preparare di nascosto il corredo e un giorno, approfittando dell'arrivo di una parente, prese la valigia e partì da casa senza dire nulla. Per mitigare la reazione dei suoi, scrisse una lettera chiedendo perdono e dichiarando la sua ferma decisione. Sapendola contenta, i familiari si rappacificarono e le furono vicini in varie occasioni di feste.

Iniziò il periodo del postulato nel 1935 a 20 anni. Ancora da novizia dovette superare le insistenze di vari pretendenti che cercavano di distoglierla dal cammino intrapreso. L'occasione per un taglio deciso le fu offerto nel 1937 con la partenza per l'Italia nel secondo anno di noviziato. Fece professione a Casanova e andò a compiere gli studi superiori a Castelnuovo Fogliani (Piacenza) nella sede universitaria per religiose. Conservò sempre un grato ricordo per quel periodo che le aveva offerto la possibilità di conoscere meglio le superiori del Centro dell'Istituto.

Tornò in Colombia nel 1939 e a Bogotá per due anni si dedicò all'insegnamento con tutto lo slancio della sua intelligenza e competenza. Dovette esercitare spirito di fede e di umiltà

quando nelle comunità trovò come direttrici le sue ex alunne. Nella scuola espresse particolari abilità didattiche e pedagogiche. L'assistenza alle interne, oltre che impegnarla giorno e notte, le richiedeva l'animazione nelle ricreazioni e nei tempi liberi e l'attenzione vigile per ciascuna ragazza. Per quelle che incontravano difficoltà nello studio dedicava tempo supplementare e sentiva come colpa propria la mancanza di riuscita delle alunne.

Nel 1942 passò un anno a Chía, fu poi a Bogotá nel noviziato e in seguito nel Collegio "Maria Ausiliatrice" fino al 1954. Una consorella che nel 1955 doveva sostituirla nella scuola ricorda come suor Margarita le trasmise la sua metodologia, l'esperienza e la didattica delle scienze matematiche.

Dal 1955 al 1957 insegnò a Cáqueza e nel 1958 passò a Popayán. Qui una sua alunna di 15 anni rimase colpita dalla preoccupazione di suor Margarita perché le ragazze imparassero a essere amiche di Gesù. Le esortava a pregarlo, al di là delle formule, conversando con Lui; suggeriva giaculatorie come ardenti atti d'amore. Non fu mai catechista, ma attraverso la matematica, la chiarezza nel farsi comprendere da tutte, l'interesse e il tempo che dedicava per aiutare le alunne era per tutte una scuola di fede e di testimonianza cristiana.

Nel 1963 fu trasferita a Bogotá nella Casa "Suor Teresa Valsé". Dal 1966 al 1969 fu assistente generale a Soacha e nel 1970-'71 vicaria a Santa Rosa da Viterbo. Dopo aver trascorso l'anno 1972 a Guadalupe, dal 1973 al 1978 insegnò a Chía. Sofriva per i frequenti cambiamenti di luogo che spezzavano relazioni di lavoro e di affetti, ma li compì sempre prontamente nell'adesione alle decisioni delle superiori.

Una sua ex alunna della scuola di Chía ammirò sempre, la sua preparazione per dare il meglio di sé. Non terminava mai un'ora di lezione senza lasciare una parola che contribuisse alla formazione delle alunne come donne cristiane. Il suo ideale e programma di vita era «Centrare la vita in Cristo!».

Provava una grande gioia quando qualcuna delle sue alunne dava segni di vocazione religiosa. Le orientava offrendo letture e suggerimenti. Aveva costituito un gruppo vocazionale per avviare le giovani alla preghiera e alla vita interiore. Molte FMA sue ex alunne devono la risposta alla vocazione ai suoi interventi, ai dialoghi personali che stimolavano all'unione con Dio, alle visite in cappella. Una suora, che fu sua direttrice a

Chía in quegli anni, era meravigliata per il fervore e la freschezza nel donarsi di suor Margarita con la stessa vivacità di 20 anni prima.

Dal 1979 al 1984 passò alla Casa "Suor Teresa Valsé" di Bogotá e nel 1985 fu nuovamente a Chía. Nel 1986 a Cali si dedicava a lavoretti manuali esprimendo buon gusto e abilità creative. Le costava constatare l'avanzare degli anni, desiderosa com'era di lavorare per i giovani fino all'ultimo. Temeva l'infermità e la morte, ma il cancro la colpì e in breve tempo la consumò.

Nella Casa "S. Cecilia" di Bogotá nel 1987 celebrò il 50° di professione, attorniata dalle consorelle e da numerosi familiari. Da quel giorno, come manifestò all'ispettrice, superò l'angoscia che l'assaliva per ciò che non aveva realizzato nella vita e si abbandonò totalmente all'amore di Dio.

Negli ultimi giorni godeva quando le consorelle che l'assistevano le dicevano: «Suor Margarita, la Madonna è qui con te». Era il preludio della pace eterna che l'accolse il 29 ottobre.

Suor Romanò Giuseppina

di Alessandro e di Santambrogio Maria

nata a Cesano Maderno (Milano) il 25 novembre 1916

morta a Buenos Aires (Argentina) il 1° giugno 1987

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 agosto 1943

Era passata da un giorno la solenne festa dell'Ascensione del Signore quando, il 1° giugno 1987, suor Giuseppina chiudeva gli occhi a questa terra per spalancarli nel Regno della luce senza tramonto. Gesù era andato a "prepararle il posto": l'aveva trovata pronta come una sposa adorna per lo Sposo.

Era stata una generosa missionaria in Argentina, Colombia, Messico e dovunque aveva lasciato orme di luce e di fedeltà.

Giuseppina era nata in una famiglia laboriosa e unita, salda nella fede e nei principi cristiani. Dopo la scuola elementare, aveva frequentato un breve corso di taglio e cucito e poi aveva sperimentato presto il lavoro in fabbrica come operaia. Non sappiamo dove conobbe le FMA che, d'altra parte, anche

in Lombardia erano molto conosciute e alcune giovani di Cesano erano già entrate nell'Istituto. Era imminente la canonizzazione di don Bosco e vi era dovunque un grande entusiasmo per il santo dei giovani.

All'età di 19 anni venne accolta ad Arignano come aspirante. In quel periodo completò lo studio conseguendo il diploma che abilitava ad essere educatrice nella scuola materna. Il 30 gennaio 1935 fu ammessa al postulato e dopo sei mesi era novizia a Casanova. Nel secondo anno presentò alla Madre generale la domanda missionaria. Da questo semplice foglietto manoscritto, datato 24 maggio 1937, si deduce come suor Giuseppina descrive se stessa secondo quanto era richiesto nel modulo apposito: «Di salute ottima; posso stare alla vita comune; mi adatto tanto al freddo che al caldo». La maestra delle novizie allega la sua valutazione: «Ottima figliuola, retta, generosa, riflessiva. Un po' risentita interiormente, ma volenterosa. Potrebbe continuare gli studi». Questa era la migliore presentazione per la superiora che doveva discernere sulle nuove missionarie. Alcune delle sue compagne la ricordavano amante della preghiera e della missione apostolica. Non perdeva occasione per dire una buona parola a chi incontrava. Doveva essere davvero la migliore del gruppo se qualcuna, vedendola tanto ricca di virtù e così semplice, diceva che poteva divenire in futuro la Superiora generale!

Emessa la professione religiosa il 5 agosto 1937, suor Giuseppina ebbe appena il tempo di andare a salutare i familiari e preparare i documenti necessari perché il 19 agosto partì per l'Argentina. Giunse nella casa di Bernal dove c'era il noviziato e un bel gruppo di aspiranti. L'anno dopo, con l'approvazione della Scuola agricola "Maria Mazzarello" a La Plata, vennero inviate là alcune giovani in formazione e alcune FMA missionarie, tra le quali suor Ginseppina con l'incarico di seguire le aspiranti. Fin da allora, pur essendo tanto giovane, rivelò doti straordinarie di formatrice salesiana. Era esigente - ricordavano quelle giovani - ma era attenta a ciascuna come una sorella maggiore. «Ci voleva obbedienti, sacrificate, laboriose. Sapeva dare fiducia e ognuna si sentiva valorizzata per quella che era. Comunicava l'amore a Dio e la gioia di stare con le ragazze». Era infatti sempre in mezzo a loro, quasi una di loro, godendo della vita semplice della campagna, del progresso nello studio delle aspiranti e dell'incremento che assumeva la scuola agricola.

Nel 1942 fu richiamata in noviziato a Bernal come assistente delle novizie in collaborazione con la maestra, suor Julia Alicia Arce, di salute fragile, ma molto saggia. La giovane assistente si distinse subito per l'intelligente umiltà nel condividere la missione formativa. Quando, due anni dopo, fu inaugurato il noviziato a Morón, suor Giuseppina andò anche lei nella nuova casa con tutte le novizie. Il gruppo era numeroso: una quarantina di giovani e tante erano le esigenze formative. L'assistente si lasciava ispirare dal più genuino spirito salesiano e sapeva essere schietta e ferma, ma sempre con tono cordiale e amorevole. Insegnava volentieri la lingua italiana e stava sempre con le novizie. Una di loro così la descrive: «Come assistente ci mostrò quello che significa una presenza educativa salesiana e una vera accompagnatrice spirituale. Ci contagiava con la sua intensa vita interiore. Nelle ricreazioni era allegra e faceta e così nell'insegnarci l'italiano. Ci inculcava l'umiltà nel riconoscere i nostri difetti e anche nell'esprimerci nel rendiconto senza usare alcuna maschera e senza accusare altri... Non sopportava mollezze e superficialità e questo suo atteggiamento mi è servito molto nella formazione».

Nel 1947 suor Giuseppina fu nominata direttrice della casa del noviziato, servizio che svolse per due anni, poi passò con lo stesso compito a Bernal, dove restò fino al 1952. La casa, oltre la scuola, aveva anche l'aspirantato. Lei poteva così continuare ad esprimere le sue doti di formatrice salesiana nell'accompagnare le giovani candidate all'Istituto. Insegnava loro la lingua italiana e dava lezioni di storia dell'Istituto. Parlava – ricorda qualcuna – della sua ricca esperienza di tante superiore e consorelle conosciute e trasmetteva il suo grande amore all'Istituto e alla Chiesa. Vibrava per ogni evento ecclesiale e riguardante la nostra grande famiglia, per la quale sentiva un forte senso di appartenenza.

Per vari anni fu consigliera ispettoriale e dal 1952 al 1958, quando era direttrice a Buenos Aires Almagro, fu anche vicaria ispettoriale. La casa era un vasto campo di missione per la sua ardente attività apostolica: comprendeva tante opere educative e in comunità vi erano numerose suore giovani. Chi apparteneva a quella casa ricordava che, in quegli anni, l'ambiente assunse una vitalità salesiana nuova, grazie all'animazione di suor Giuseppina. Una consorella così la ricorda: «Si distingueva per il rispetto di ogni persona, la fiducia, la libertà nel correg-

gere, l'entusiasmo per il Signore, lo spirito di sacrificio nel guidare una comunità molto numerosa. Dedicava tempo ad ogni sorella e alle giovani, e tutte le mattine visitava le consorelle nei vari uffici e le ascoltava».

Suor Sara Castelli dà questa bella testimonianza: «Aveva un dono speciale, quello di guidare le persone attraverso il colloquio. Capiva molto bene la psicologia femminile e sapeva intuire al volo quello che era scrupolo e quello che proveniva da trascuratezza volontaria».

Nel 1959 fu ancora direttrice a Bernal e anche vicaria ispettoriale. Toccava a lei accogliere le giovani e seguirle nell'aspirantato. Suor Norma Lazarte attesta: «Mi accolse nel 1960 come aspirante. Ci seguiva con tanto affetto e una certa fermezza di interventi. Era attenta alla nostra crescita spirituale: ci insegnava a fare bene la meditazione, ci era vicina nei nostri successi e insuccessi e aveva la pazienza di ascoltarci in ogni nostra domanda o dubbio sulla vocazione. Non ci lasciava passare nulla... Quante volte ho anche pianto! Ci voleva donne forti, solide nella fede, umili e generose. Ricordo che nel 1962, prima che le postulanti passassero al noviziato, disse loro: «Siete ancora in tempo se volete ritornare a casa vostra... Pensate bene al passo che state facendo!».

Nel 1962 giunse a suor Giuseppina un'obbedienza imprevista e imprevedibile: era stata nominata ispettrice nell'Ispettorato Colombiana di Bogotá. Madre Leticia Galletti, che come Consigliera generale la conobbe in quegli anni, così afferma: «Era molto organizzata e aveva un ardore apostolico eccezionale. Desiderava che le sorelle stessero sempre con le ragazze. Quando era in casa ispettoriale, o in visita alle case, faceva sempre il giro dei cortili, dei corridoi, delle aule e osservava come era attuata l'assistenza salesiana. Dialogava con le bambine e le ragazze, trovava sempre il tempo per riceverle nel suo ufficio e nel colloquio più intimo a volte riusciva a scoprire e a guidare qualche vocazione religiosa. Fu amata come ispettrice anche se era franca e decisa nelle correzioni, ma aveva sempre parole di incoraggiamento e di fiducia».

Terminato il sessennio in Colombia, nel gennaio 1968 fu chiamata in Messico come direttrice del Collegio "Excelsior" di Monterrey. Le suore la sentirono come l'inviata della Madonna, tanto s'inserì con discrezione, bontà intelligente e cordiale. Si propose d'innalzare il livello culturale delle suore e

delle giovani e soprattutto di qualificare il personale docente.

L'anno dopo la raggiunse una nuova chiamata del Signore: essere ispettrice nella nuova Ispettorìa "Mater Ecclesiae" di Monterrey. Fu disponibile alla nuova missione e con il suo tratto semplice, comprensivo, ottimista si fece ben volere e stimare. Sapeva relazionarsi con qualsiasi persona: dalle autorità civili ai bambini della scuola materna. Ognuno si sentiva rispettato e amato. Era aperta ai cambiamenti socio-culturali ed ecclesiali e favoriva nelle educatrici una formazione adeguata ai tempi. Promosse con saggezza e lungimiranza la formazione della donna puntando sulla formazione all'amore e sull'educazione sessuale.

La creatività apostolica la sosteneva nel trovare sempre vie nuove per irradiare il bene: costituì l'équipe per l'animazione della Pastorale giovanile e nel 1972, in occasione del centenario della fondazione dell'Istituto, organizzò un concorso ispettoriale di canzoni e poesie mariane e una mini-olimpiade sportiva che coinvolse le alunne della scuola, le exallieve e i giovani dei centri giovanili.

Si poteva considerare la "fondatrice dell'Ispettorìa" per tanti aspetti, non ultimo quello del miglioramento delle condizioni delle case con l'intento che fossero più funzionali alla comunità e alle opere educative. Costatando la mancanza di una casa di spiritualità per gli esercizi spirituali, fece acquistare un terreno nella zona Los Valdez a Saltillo e desiderava si chiamasse "Casa della Parola di Dio". Benché non ne seguì lei stessa la costruzione, tuttavia resta come ricordo della presenza di suor Giuseppina e della sua lungimiranza.

Costatando anche le difficoltà che presentavano le case del Texas (Stati Uniti) che si erano costituite durante la persecuzione messicana con FMA provenienti dal Messico, nel 1973 suor Giuseppina ottenne dalle superiori che queste fossero aggregate all'Ispettorìa Statunitense a motivo della differenza linguistica.

Il suo più grande impegno fu sempre la cura per la formazione spirituale. La sua intensa vita interiore, il suo ardente amore a Gesù e a Maria, il suo forte senso di appartenenza all'Istituto alimentarono la vita delle comunità. Il suo motto era "Santificarsi per santificare" ed era convinta che la principale missione di una superiora non era l'organizzazione, ma la promozione costante della santità nelle consorelle e nelle comunità. Le sue

lettere e circolari si possono considerare scrigni di spiritualità salesiana, tanto sapeva irradiare i valori salesiani attraverso il suo stile relazionale e la corrispondenza epistolare.

Non aveva ancora terminato il sessennio come ispettrice quando giunse la prova della malattia. Nel 1973 fu colpita dal cancro che richiese un intervento chirurgico e terapie adatte per arrestare il male. Grazie alla preghiera delle suore e alla sua tenacia, suor Giuseppina si riprese e poté terminare il suo servizio. Nel 1975 venne nominata direttrice nella casa di México Tacubaya, ma restò solo per sette mesi perché alla vigilia della festa di San Giuseppe dovette essere ricoverata d'urgenza all'ospedale di Monterrey per una recidiva della malattia. Le suore dicevano che in quella dura esperienza suor Giuseppina fu edificante per tutte. Testimoniò anche in quei momenti di sofferenza la pace e la tranquillità dello spirito che la abitava e soprattutto il suo abbandono alla volontà del Padre.

Nel Collegio "Excelsior" di Monterrey che ben conosceva visse un tempo di sosta e di recupero nella salute, ma senza interrompere il suo dono alla comunità. Dava lezioni alle iuniores, di lingua italiana e di spiritualità della vita religiosa. Era una sua inquietudine e forse una missione che sentiva molto viva in se stessa: di coltivare in sé e nelle consorelle l'amore a Dio, la profondità dell'esperienza trinitaria vissuta in una contemplazione operosa che alimenta l'ardore apostolico e la gioia della fedeltà alla vocazione.

Il 22 maggio 1980 fu ancora ricoverata in ospedale per un altro intervento chirurgico. Lo affrontò con forza d'animo e riuscì discretamente, ma suor Giuseppina ritornò in comunità molto indebolita e stanca. Intensificò la preghiera e le adorazioni eucaristiche, ma non cessò di restare in mezzo alle alunne nelle ricreazioni, negli intervalli e anche nel distribuire la Comunione. Era bello vederla circondata dalle bambine e dalle ragazze, sempre serena e attenta alle loro domande e alle loro esigenze educative. Passava nei corridoi seminando preghiere e amava ripetere spesso: «Madre mia, saluta Gesù per me».

Ad un certo punto, constatando che il processo della malattia era irreversibile, le superiori le chiesero se desiderava tornare in Argentina e lei accettò con gratitudine questa proposta. Il 28 settembre 1983 l'accolse la casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Vi tornava dopo un ventennio di assenza e la sua presenza risvegliava ricordi indimenticabili, evocava espe-

rienze vissute e condivise e apriva il cuore di tutte ad un nuovo dono d'amore. Tutte si accorsero quanto gli anni e l'esperienza l'aveva arricchita di quella sapienza del cuore che tanto l'assimilava a madre Mazzarello. Era infatti chiara e profonda, compenetrata delle situazioni concrete della vita e piena di Dio, segno della sua bontà verso tutti. Il suo cuore continuava a vibrare in sintonia con il Cuore di Gesù per la salvezza del mondo e specialmente delle giovani. Chi la incontrava o si fermava a dialogare con lei avvertiva in sé un nuovo impulso di santità.

Era solo preoccupata che le giovani potessero sperimentare la tenerezza di Dio. Una suora che la conobbe in profondità così avvertiva la trasformazione avvenuta in lei: «La sua preghiera era diventata vita. Era cambiato il modo di arrivare a Dio, prima vi giungeva specialmente attraverso la mortificazione e la forza di volontà, negli ultimi anni desiderava trasmettere a tutti che a Dio si va unicamente nell'amore. Si sentiva che la meta della sua vita era stata ed era solo l'amore». La sua anima innamorata di Dio si era fatta messaggio di evangelizzazione e tutti lo potevano percepire come un dono di grazia.

Benché sofferente, non rinunciava a stare in cortile, circondata dalle piccole o dalle ragazze più grandi; la si osservava passare silenziosa e attenta nei corridoi e la si scorgeva sempre in dialogo con qualcuno, tanto desiderava condividere la ricchezza interiore che la abitava. «Tutto per Dio e per i giovani» era il suo respiro! La sua presenza ispirava pace, serenità, amore alla propria vocazione e all'Istituto.

Dal mese di gennaio al mese di maggio 1987 suor Giuseppina visse, non senza dolore e solitudine, la consumazione dell'olocausto. Il suo fisico diveniva sempre più fragile e debole: la metastasi era ormai nelle ossa e i dolori erano a volte lancinanti. A stento si reggeva in piedi e restava per buona parte della giornata in camera. Era però del parere che bisogna fare di tutto per prolungare la vita e si sottometteva alle cure e alle terapie suggerite come estremo rimedio con grande forza di volontà. Parlando con i medici s'interessava del processo della malattia e continuava a sperare nel miglioramento.

Fu una lenta e profonda purificazione nella quale non le fu risparmiata la sofferenza morale e la solitudine. Diceva alle consorelle che l'assistevano con tanto affetto: «Sul Calvario si è soli...».

La vigilia della morte, il 31 maggio 1987, ebbe chiara la percezione che era imminente la fine e disse all'infermiera: «Figlia mia, me ne vado, sai?...». Il giorno dopo, verso sera, un arresto cardiaco la introdusse senza agonia nella casa del Padre per sempre.

Si era attuato ormai in pienezza quello che aveva scritto come ultima annotazione nel suo notes l'anno prima, forse in preparazione al 50° della sua professione religiosa: «Vivere nel profondo del cuore fin da adesso le meraviglie dell'abbraccio eterno dell'amore del Padre, di Gesù e dello Spirito Santo».

Suor Romero Zuñiga Lucía

di Canuto e di Zuñiga María

nata a Coacalco (México) il 1° febbraio 1944

morta a Sahagun (Messico) il 21 luglio 1987

1ª Professione a Coacalco il 24 gennaio 1964

Prof. perpetua a Coacalco il 24 gennaio 1970

La vocazione di suor Lucía sbocciò come una vivida gemma sull'albero vigoroso della sua famiglia, che l'educò alla preghiera, la coltivò all'amore per Cristo e all'ardore apostolico. Ancora bambina, seguiva con gusto la recita del rosario di ogni sera. Al termine della preghiera esclamava con entusiasmo infantile: «Il mio amore è María!». Spontaneamente, in un clima così permeato di spiritualità, desiderò a sei anni di ricevere la prima Comunione.

La mamma sfogliava accanto a lei una rivista e le indicava le fotografie di una suora che intratteneva i bimbi. Lucía, con ingenuità, ma con forza diceva: «Quando sarò grande mi farò suora!».

A sette anni manifestò le sue doti di pronta intelligenza e di riflessione soprattutto quando vinse un concorso per alunni di scuole diverse. Nella città di Toluca partecipò poi a un esame di cucito riportandone un esito soddisfacente. Il suo carattere, teso sempre a rendere il meglio, appare anche in alcune espressioni del suo "Progetto di vita", tra cui: «Sono cristiana e Dio, Padre mio, mi ha accompagnata in tutti i miei compiti nei quali

sono sempre riuscita bene... Non rifiuto lo sforzo né il sacrificio, mi piace affrontare con coraggio gli ostacoli».

L'arrivo dei Salesiani a Coacalco nel 1955 contribuì a far maturare in lei il desiderio della consacrazione. Don Pedro Marco, che la seguì nella formazione, la fece conoscere alla superiore dell'Ispettorìa "N. S. di Guadalupe". Iniziò la prima tappa di formazione a Morelia come pre-aspirante, ma in seguito tornò per alcuni anni in famiglia. Nel 1960 entrò nell'aspirantato e nel 1962 in noviziato, maturando sempre più la consapevolezza del valore della sua vocazione.

Dopo la professione trascorse l'anno 1964 al collegio di México Santa Julia, iniziando la sua attività con entusiasmo e costanza. Aperta nelle relazioni, era sensibile alle gioie e ai dolori degli altri, fervente nell'apostolato. In tutte le case diede impulso a gruppi di impegno. Il suo forte senso ecclesiale l'apriva alla preghiera e all'interesse per le vocazioni sacerdotali e religiose.

Dal 1965 al 1967 lavorò a Zamora. Il carattere energico e impulsivo la poneva a volte nell'occasione di riconoscere i suoi limiti e chiedere aiuto al Signore per migliorare e, come scrisse, «corrispondere ai desideri del Cuore di Gesù».

Passò il 1971 a Copainalá e l'anno dopo a Gutiérrez Zamora; dal 1973 al 1976 fu consigliera nella Comunità "S. Giovanni Bosco" di Puebla. Il periodo che ha lasciato una maggior impronta nella testimonianza delle consorelle è quello del sessennio 1982-'87, in cui fu direttrice a Sahagún, dopo essere stata due anni a Uruapan (1977-'78) e tre nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Morelia (1979-'81). Nel servizio di animazione era fervente nella pietà, osservante e puntuale agli atti comunitari. Lavorava con dedizione per il bene spirituale e materiale delle comunità educanti. Orientava le famiglie perché facessero il loro "Progetto familiare". Le consorelle, gli alunni e i genitori godevano delle sue attenzioni, delicatezze ed espressioni di sincero affetto. Ai genitori parlava sovente della loro responsabilità educativa e della fedeltà nelle loro relazioni di coppia come fondamento dell'amore per i figli. Aiutava anche economicamente le famiglie bisognose. Insegnando chimica in una classe di scuola superiore, prima della lezione non trascurava mai di offrire agli alunni una riflessione per la loro vita.

Per lei Dio era soprattutto Padre. L'appellativo torna sovente nelle sue invocazioni e questa fiducia la portava a vivere

di speranza, sicura che la sapienza divina disponeva tutto per il suo bene. Fu probabilmente questo sentimento profondo della paternità di Dio che la portò ad aiutare una suora a riconciliarsi con il padre.

In alcuni appunti del 1986 suor Lucía riflette sulla morte: morte a se stessa nell'accettare le piccole sofferenze e distacchi, ma anche morte fisica. Conclude così: «Nel momento della mia morte possa io vivere un atto di fede e di totale abbandono nelle mani di Dio».

Alla fine dell'anno scolastico 1986-'87 suor Lucía dovette subire un intervento chirurgico per un piccolo tumore apparso sulla lingua. Nonostante ciò, continuò ad intervenire negli incontri con genitori, alunni, operatori e nel centro giovanile.

Dopo l'operazione chirurgica, purtroppo le analisi furono scoraggianti. Lei ritornò in comunità per sistemare qualche pratica inerente al suo compito e lasciare tutto in ordine alla fine del sessennio di animazione. Era destinata dall'obbedienza a prestare ancora il suo servizio nel consiglio ispettoriale.

Quindici giorni dopo, però, subentrò una complicazione e fu ricoverata in un centro medico. Lottò tra la vita e la morte per due giorni, poi, il 21 luglio 1987, attorniata dalla preghiera di superiore, consorelle, familiari e Salesiani, affidò il suo spirito all'abbraccio del Padre.

Suor Ronco Lucia

di Felice e di Mosso Cesarina

nata a San Paolo Solbrito (Asti) il 27 ottobre 1907

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) l'8 febbraio 1987

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1939

Il 27 ottobre 1907 è grande festa in casa Ronco. Papà, mamma, nonni contemplan felici la primogenita Lucia, che sarà davvero portatrice di luce. Molti altri bambini verranno a rallegrare ancora quella famiglia profondamente cristiana, in cui i figli sono davvero una benedizione di Dio.

Lucia cresce bene, circondata di affetto, ma un giorno,

verso i tre anni, si ammala gravemente di polmonite, malattia a quei tempi quasi sempre mortale. Il medico ritiene il caso senza speranza e prevede per la piccola solo 24 ore di vita. Allora la mamma, angosciata, si volge verso l'immagine della Madonna e grida più col cuore che con la voce: «Se me la guarisci, te la dono». L'indomani la bimba sta meglio: si è ottenuto il miracolo! Per tutta la vita Lucia sentirà vicina a sé la Vergine santa. È una bambina dolce di carattere, obbedisce con docilità anche se a volte, come tutti i bambini, vorrebbe fare di testa sua. La mamma la educa con fermezza e non cede mai ai suoi capricci. Un po' alla volta, man mano che cresce, le insegna a fare la donnina di casa, a cucinare, rammendare e fare piccoli servizi. Lucia interrompe presto la scuola elementare perché la mamma ha bisogno del suo aiuto nella famiglia che diviene sempre più numerosa.

A 12 anni riceve la Cresima e la colpisce una parola del Vescovo: «Oggi chiedete allo Spirito Santo quello che volete e sarete esauditi». Prende molto sul serio il consiglio e, terminata la funzione, va davanti all'altare della Madonna tutto adorno di fiori e prega così: «Maria, io vorrei diventare bella e pura come te!». A circa 13 anni è apprendista presso una zia, abile sarta. Un giorno, tornando dal mercato, la mamma le consegna alcuni metri di stoffa a fiori: l'ha comperata per darle la soddisfazione di confezionarsi il primo vestito. La zia avvia il lavoro e glielo dà da rifinire; però, siccome conosce alla perfezione il suo mestiere, è molto esigente, mentre la nipote è ancora inesperta. Quante volte deve disfare e rifare il lavoro! Capisce che la zia non vuole che si accontenti del press'a poco, vuol far di lei una sarta competente e affidabile. La mamma, da parte sua, veglia sulla sua primogenita per preservarla dai pericoli della sua età.

La domenica Lucia frequenta l'Oratorio "S. Teresa" diretto dalle FMA a Chieri. Là si sente come a casa sua e gode delle semplici gioie che vi trova. La sua famiglia non è ricca, ma ha fede e lei condivide tutto con i suoi. Quando la grandine devasta i raccolti, è un vero disastro, ma ci si rimette all'opera, confidando nella Provvidenza. Il maggiore dei fratelli, costatando le difficoltà familiari, decide di partire per l'America, come hanno fatto prima di lui altri parenti. Ma in quel periodo non si rilasciano più passaporti per l'America e allora pensa alla Francia: là troverà sicuramente da lavorare. La mamma piange

in silenzio: ha paura per quel figlio che si troverà tutto solo in un paese straniero. Lucia allora dice al Signore: «Se lo vuoi, sarò religiosa e in Francia ci andrò io!». Il Signore la prende in parola e un giorno la Francia sarà la sua terra di missione.

Per ora è una ragazza giudiziosa, assidua alla vita della parrocchia. Quando confida a un santo prete i suoi desideri sul futuro, egli la incoraggia a seguire la strada che le sembra più perfetta. Finché un giorno, mentre è in preghiera, avverte una voce interiore che le dice con insistenza: «Tu, vieni e seguimi» e lei risponde con slancio: «Eccomi, Signore!». I genitori sentono fortemente il distacco dalla primogenita, ma ritengono un onore che il Signore scelga per sé una loro figlia.

Da alcuni anni Lucia conosce le FMA e quindi sceglie di entrare nel loro Istituto. È ammessa al postulato a Chieri il 30 gennaio 1931 e trascorre i due anni di noviziato a Pessione, dove emette la prima professione il 6 agosto 1933. Fa suo il binomio salesiano *lavoro e preghiera*, che sarà sempre il suo stile di vita. Semplice e dolce di temperamento, si adatta con facilità alla vita comunitaria. La pazienza nell'affrontare le contrarietà è una sua virtù caratteristica ed è quasi leggendario il suo abituale sorriso. Sembra che l'aspirazione alla santità sia sempre in cima ai suoi pensieri.

Fa pure domanda missionaria, ma invece delle terre lontane, forse sognate, la sua destinazione è la Francia. Le torna alla mente la preghiera fatta in passato: il Signore non l'ha dimenticata! Eccola dunque, nell'ottobre 1933, a Marseille "Villa Pastré", dove si occupa per un anno di lavori domestici, poi passa a Montpellier; addetta al guardaroba e all'assistenza in oratorio. Nel 1935 è trasferita a Gradignan, vicino a Bordeaux, incaricata della lavanderia e del guardaroba. È una vera terra di missione, vi regna la povertà più squallida, a cominciare dai muri scalcinati della casa; ancora maggiore è la miseria morale degli orfani che vi sono accolti. L'orfanotrofio è stato di recente affidato ai Salesiani. Suor Lucia si dedica con grande impegno alla cura della biancheria e nello stesso tempo è assistente e catechista dei più piccoli, i quali trovano in lei una presenza materna che non hanno mai conosciuto: li ama tanto e ciascuno si sente il prediletto.

Nel periodo della seconda guerra mondiale lavora a Savigny per due anni, poi ritorna a Marseille ancora incaricata del guardaroba e insegnante di taglio e cucito. Di quel periodo ci

resta una lettera del 1° settembre 1940 indirizzata alla Madre generale da dove veniamo a sapere che suor Lucia ha avuto seri disturbi allo stomaco, ma che lentamente ha recuperato la salute. Nel suo cammino spirituale resta sempre vigile e fervente nel cercare di rinunciare a se stessa e di vivere unita a Dio.

Dal 1945 al 1957 lavora nelle due comunità di Nice e poi a Montpellier come guardarobiera e catechista.

Viene poi inviata alla casa di Saint-Cyr-sur-Mer dove dà lezioni di taglio e cucito, in cui è davvero esperta, senza lasciare di occuparsi del guardaroba per la comunità. Nel 1963 è a Nice come incaricata dell'accoglienza. Testimonia dovunque la sua imperturbabile bontà e carità squisita.

Dal 1969 al 1982 la troviamo a Marseille nelle Case "Maria Ausiliatrice" e "Madre Caterina Daghero" dedita alla lavanderia e al guardaroba. Svolge il suo lavoro con abilità, senso di responsabilità e amore, sempre attenta a far contenti tutti. Benché l'attività sia intensa, trova il tempo di preparare piccole sorprese con graziosi lavoretti a maglia o ricamati – è abilissima in questo genere di attività – e dà prova di una pazienza ammirevole con chi le chiede d'imparare.

Gli ultimi anni della vita, trascorsi nella casa di riposo di Saint-Cyr-sur-Mer, sono per suor Lucia molto penosi. In seguito ad una caduta che le ha causato la frattura di un polso, si costata in lei un rapido declino. L'anemia cerebrale comincia a privarla a poco a poco della memoria. Ne soffre indicibilmente, nei momenti di piena lucidità, sentendosi come distruggere dalla malattia. Rimane però serena, e anche nell'incoscienza continua sempre a pregare, tanto il senso della presenza di Dio è in lei connaturato.

Circondata dall'affetto delle consorelle, si spegne nella pace la mattina dell'8 febbraio 1987 all'età di 79 anni. Certamente anche nel passaggio all'altra riva, Maria le è di aiuto e di conforto, come ha sperimentato lungo tutta la vita.

Suor Ronzoni Carolina

di Giuseppe e di Porro Maria

nata a Meda (Milano) il 29 gennaio 1900

morta a São Paulo (Brasile) il 24 maggio 1987

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 20 dicembre 1929

Quando nacque Carolina, il 29 gennaio 1900, il papà disse felice: «Ecco il più bel regalo del secolo!». Era infatti accolta come un dono di Dio in un ambiente in cui si respiravano i valori evangelici e tanto affetto. In quella famiglia sorsero varie vocazioni religiose: la figlia maggiore Maria Teresa fu FMA,¹ un fratello e uno zio furono membri della Congregazione salesiana.

Carolina era una bimba bella e vivace, con gli occhi azzurri e i capelli inanellati. La ricordavano intelligente e furba, e con le sue trovate faceva sorridere tutti di simpatia.

Aveva 20 anni quando decise di seguire Gesù nella vita religiosa salesiana, come aveva già fatto la sorella Maria Teresa. Fu accolta a Milano per l'aspirantato e il 31 gennaio 1921 fu ammessa al postulato. Respirò subito il clima di fervore missionario che, soprattutto in preparazione al giubileo d'oro dell'Istituto, era intenso e contagioso. Il Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, invitava con entusiasmo a nuove fondazioni e le superiori erano in cerca di buone missionarie.

Suor Carolina era appena novizia del primo anno quando nel mese di novembre 1922 giunse in Brasile. Dopo aver completato la formazione a São Paulo Ipiranga, il 6 gennaio 1924 fece la professione religiosa. Era felice di poter mettere a disposizione i suoi doni e soprattutto il suo ardore missionario per l'estensione del Regno di Dio.

Esercì la sua missione nell'Ispettorato soprattutto nel servizio amministrativo come economo, ma anche come insegnante di taglio e cucito, guardarobiera e portinaia. Lavorò per i primi tre anni nella casa di Araras; nel 1928 fu per

¹ Suor Maria Teresa professò nell'Istituto nel 1915 e morì a Nizza Monferrato il 3 agosto 1970 (cf *Facciamo memoria* 1970, 415-417).

due anni a Ribeirão Preto e in seguito per 13 anni nel Collegio "S. Inês" di São Paulo, dove fece ritorno tre volte. Dopo essere stata per cinque anni (1935-1940) economica nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bomfim, attuale Silvânia, passò con lo stesso ruolo ad Anápolis. Espresse poi le sue doti di saggia amministratrice nel Collegio "Pio XII" di Belo Horizonte. Nel 1949 ritornò a Ribeirão Preto, poi dal 1951 al 1983, con l'interruzione di un decennio nella Casa "S. Teresa" di Lorena, per circa 20 anni restò all'Istituto "Sacro Cuore di Gesù" di Santo André dove partecipò con tanta intelligenza e creatività ai lavori di preparazione per l'apertura della Facoltà. Vi era tanto lavoro e fatica, ma lei non li faceva pesare. Nel 1984 fu accolta nella Casa "S. Teresina" di São Paulo.

Suor Carolina aveva la caratteristica della furbizia nel vero senso della parola: riusciva in ogni situazione sia nelle attività quotidiane in comunità e sia nel suo ruolo di economica. In questo non era solo un'esperta amministratrice, ma aveva un modo tutto speciale per suscitare la beneficenza e la solidarietà verso l'Istituto. Dinanzi ai suoi discorsi persuasivi, sostenuti da argomenti convincenti, nessuno si opponeva alle sue richieste e perciò lei tornava a casa carica di doni, specialmente quando si trovava in alcune comunità, che passavano momenti difficili quali ad esempio quella di Santo André e di Bomfim.

Era delicata e allo stesso tempo esigente, attenta all'osservanza delle Costituzioni e alla conservazione del "buono spirito". Era sempre di buon nome, entusiasta e coraggiosa nell'affrontare le difficoltà.

Nella conversazione era simpatica e arguta. Si vantava di essere nata nella festa di San Francesco di Sales che, prima della riforma del calendario liturgico, era il 29 gennaio. Era anche orgogliosa di essere stata battezzata nell'anniversario della morte di don Bosco e di aver incontrato al suo paese don Achille Ratti, il futuro Papa Pio XI.

Aveva sollecitudini speciali per i confratelli salesiani e metteva a loro servizio con fraterna dedizione la sua arte di cucitrice esperta. Verso le superiori e consorelle esprimeva affetto e bontà e nelle feste non mancavano mai i bellissimi fiori artificiali che preparava con arte e perfezione di colori e di forme. Possedeva un particolare spirito di lavoro, di sacrificio e di intraprendenza creativa; non la si vedeva in nessun momento inoperosa; nella relazione con le persone donava la parola amica,

franca e incoraggiante. Era anche ammirevole per la carità con cui cercava di andare incontro ai bisogni delle consorelle portando gioia e conforto.

Una suora, che visse con lei negli ultimi anni quando era già anziana, la ricorda vivace e sempre attenta a tutto. Soffriva per forti dolori alle gambe e ai piedi. Se le chiedevano come stesse in salute rispondeva sorridendo: «Il cuore, il corpo e soprattutto lo spirito stanno molto bene, ma ho i pneumatici bucati...». Infatti faticava a camminare, ma cercava di non disturbare le consorelle e di essere il più possibile autonoma nei movimenti.

Suor Carolina ha conservato la lucidità di mente fin oltre gli 86 anni. Negli ultimi mesi ha subito un ictus cerebrale che le ha paralizzato i movimenti fino a toglierle la possibilità di comunicare e poi anche di conoscere. Ricoverata all'Ospedale "S. Casa di Misericordia" di São Paulo per essere meglio accompagnata dai medici, trascorse là appena una settimana e il 24 maggio 1987 Maria Ausiliatrice che tanto amava la introdusse nella beatitudine eterna del cielo.

Si trovava in quel periodo in Ispettorìa la Consigliera visitatrice, suor Dolores Acosta, che partecipò al funerale unendosi alla preghiera riconoscente di tanta gente e di numerose consorelle. Chi l'aveva conosciuta e apprezzata era certa che, con la sua furbizia, avrebbe continuato anche in Paradiso ad ottenere dal Signore tutto quello che gli chiedeva per la gioia degli altri!

Suor Rosa Josefina

*di Rafael e di Orlando Angeles
nata a São Paulo (Brasile) il 14 ottobre 1916
morta a São Paulo il 9 luglio 1987*

*1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1946
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1952*

Suor Josefina portava bene il suo cognome: tutto in lei era delicato e amabile. La sua vita, come quella della rosa, spandeva il profumo della serenità e della pace. Dal suo abituale sor-

riso traspariva la limpidezza dell'animo e un filiale abbandono in Dio. Avrebbe potuto chiamarsi "suor Tenerezza", dicevano le consorelle. E di questo suo modo di essere molto doveva all'educazione ricevuta nella sua famiglia.

Josefina aveva 15 anni quando incominciò a frequentare l'oratorio delle FMA nella Casa "S. Inês" a São Paulo. Era un ambiente che attirava le ragazze soprattutto per la gioia contagiosa e per il clima di spiritualità salesiana che vi si respirava. Numerose furono in quel tempo le giovani che si orientarono al nostro Istituto.

Una sua compagna così la ricordava: «Aveva un unico desiderio: consacrarsi a Dio per amarlo e farlo amare. Questo ideale si potenziò in lei con la lettura del libro *Storia di un'anima* di santa Teresa di Gesù Bambino. Come lei cercava di fare tutto per amore. Era però attirata dal carisma salesiano e avrebbe voluto divenire FMA come le sue educatrici. Non ottenendo il permesso del padre, fuggì di casa nel mese di luglio 1942 alle cinque del mattino e giunse alla comunità di Batatais. Indignato il padre la cercò e la riportò a casa, ma con una promessa: dopo un anno l'avrebbe lasciata libera di seguire la sua vocazione e così avvenne.

In quel tempo di trepida attesa, il fervore di Josefina non diminuì, anzi aumentò. Nel suo ardente desiderio d'immolazione, ottenne dal direttore spirituale di offrirsi come vittima all'amore misericordioso di Dio seguendo l'esempio di santa Teresa che aveva assunto come modello. Tutta la sua vita restò nella luce di questa offerta totale di sé all'amore più grande. Nelle conversazioni parlava volentieri di Dio, della bellezza della vocazione salesiana, del bisogno di mantenersi fedeli al suo amore.

Suor Josefina non venne mai meno a questi sentimenti, anche se la sua vita fu molto provata, soprattutto per la morte dei suoi cari che tanto amava».

Un'altra sua compagna così scrive: «Josefina superava tutte noi per l'esemplarità della condotta. La sua gentilezza di tratto, il suo fervore, la sua profonda devozione mariana ci stimolavano al bene. Apparteneva all'Associazione delle Figlie di Maria e parlava con entusiasmo della presenza di Maria e dell'efficacia della sua protezione.

Per la sua caratteristica riservatezza non partecipava a giochi troppo movimentati, ma aiutava le educatrici nell'assistenza

delle fanciulle e le intratteneva piacevolmente. Nella catechesi riusciva bene e la faceva volentieri».

Dopo la professione religiosa emessa a São Paulo il 6 gennaio 1946, suor Josefina svolse specialmente la missione di infermiera, ma fu anche incaricata della cucina, dispensiera, sacrestana e assistente delle oratoriane.

Fu inizialmente destinata all'ospedale di Guaratinguetá dove lavorò fino al 1950. Più a lungo - fino al 1966 - fu nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Ribeirão Preto. Dopo essere stata per un breve periodo alla Casa "Purissimo Cuore di Maria" di Guaratinguetá e un anno in noviziato a São Paulo Ipiranga, suor Josefina lavorò per dieci anni (1969-1979) nel Collegio "S. Inês" di São Paulo.

In seguito fu trasferita a São José dos Campos, poi a Belém, da dove fece ritorno a São Paulo.

Due sono gli ambiti nei quali suor Josefina ha profuso le sue doti e la sua tenerezza: l'oratorio e l'infermeria. Esprimeva il suo zelo apostolico con le bambine, le ragazze e anche con le mamme. Cercava di trasmettere soprattutto alle giovani quelle nozioni di economia domestica, igiene e infermeria che potevano essere loro utili nella vita familiare. Insegnava loro a cucire e a ricamare. Tutto quello che lei come autodidatta aveva imparato lo fece fruttificare per il bene degli altri. Si dedicava con gioia alla catechesi in preparazione alla prima Comunione e seguiva i gruppi del catechismo di perseveranza.

Soprattutto nell'assistenza alle ammalate suor Josefina ha testimoniato la ricchezza dei suoi talenti e del suo cuore. Non vi era in Ispettoria chi non avesse ricevuto le sue cure. Non badava a sacrifici pur di aiutare le consorelle a recuperare la salute. Le accompagnava con discrezione e bontà alle visite mediche, le assisteva quando erano ricoverate in ospedale. Questo lo potevano attestare anche le laiche impiegate nei lavori di casa, le allieve ed oratoriane. Tutte avevano ricevuto le attenzioni della sua squisita carità. Non aveva fatto alcun corso di specializzazione, ma arrivava a tutto con la sua finissima sensibilità, l'intuizione del cuore e la bontà materna.

Non ci si meraviglia se a volte qualche interna si inventava dei piccoli disturbi pur di avvicinare questa cara infermiera che intuiva la causa di queste presunte malattie e diceva alle ragazze: «Piccolina, tu sei lontana dalla mamma e senti la nostalgia, vero?».

Una consorella ricorda con gratitudine e commozione la cara suor Josefina in questi termini: «Per due volte, in case diverse, ho avuto la fortuna di averla accanto a me in occasione di un intervento chirurgico. Mi ispirava fiducia ed era di una delicatezza ammirevole. Mai dimostrava stanchezza o impazienza».

Nonostante l'apparenza di una persona forte e robusta, non aveva una buona salute. Negli anni Sessanta soffrì a motivo di una nefrite che la costrinse a lasciare le sue attività per vari mesi e le indebolì molto le forze. Nel 1983 incominciò a soffrire disturbi cardiovascolari che la posero dinanzi ad un dilemma: rischiare la vita o tentare l'intervento chirurgico. Quando si decise per l'operazione, al momento parve riuscire bene, ma poi sorsero complicazioni: pressione alta, diabete, blocchi renali, pleurite, e alla fine una grave emorragia. Lei poneva tutta la sua fiducia in Dio e nella protezione di Maria Ausiliatrice. Si abbandonava al Cuore di Gesù, al cui amore misericordioso si era offerta fin dalla giovinezza.

Si spense il 9 luglio 1987 all'Ospedale "Beneficência Portuguesa". Se ne andò più rapidamente di quanto si potesse immaginare. Nella sua comunità e in tutta l'Ispettorìa si sperimentò un grande dolore per la perdita di questa cara consorella, ma si era certe che dal Paradiso avrebbe fatto cadere una pioggia di rose.

Suor Rossetti Agnese

*di Sante e di Molmenti Giuseppina
nata a Conegliano (Treviso) il 24 agosto 1896
morta a Conegliano il 29 dicembre 1987*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Milano il 13 settembre 1921*

Suor Agnese, tra i 60 e gli 82 anni, nel lungo periodo in cui la salute non le permise più un impegno di lavoro, scrisse memorie dettagliate della sua vita in ben dieci quaderni.

La sua era una famiglia singolare. Il padre, alla morte della giovane moglie, da cui aveva avuto nove figli, pensava di realiz-

zare la vocazione salesiana avvertita nella sua giovinezza, dopo aver affidato i sei figli rimasti alla sorella nubile. Don Michele Rua lo dissuase, gli consigliò di risposarsi e di offrire al Signore quanto egli gli avrebbe chiesto. Dal secondo matrimonio nacquero altri sette figli, tra cui Agnese, la penultima. Quattro fratelli divennero Salesiani, due figlie entrarono tra le FMA: Agnese e Clotilde. Questa partì missionaria per il Centro America e morirà a 29 anni nel 1905.¹ Nello stesso anno Agnese fu accolta nel Collegio "Immacolata" di Conegliano come interna. Lì fece la prima Comunione, così intensamente preparata e vissuta che, secondo ciò che lei stessa scrisse, iniziò ad avvertire il desiderio di appartenere totalmente a Gesù.

A 14 anni la chiamata si fece più chiara e impellente, anche se la tormentava il pensiero di dover lasciare il papà che tanto amava. Madre Caterina Daghero in visita a Conegliano accettò la sua domanda, ma, dato che il ciclo di studi era terminato, le consigliò di tornare in famiglia per un anno. Agnese, temendo gli ostacoli e le lotte che avrebbe dovuto sostenere, trovò l'espediente di far credere ai genitori che rimandava gli esami per un anno non sentendosi pronta.

L'anno dopo era accolta tra le postulanti, col consenso del padre che vedeva così avverata la profezia di don Rua. Agnese andò a Milano per il noviziato e l'anno dopo a Nizza per riprendere gli studi. Nel 1915, a 19 anni, fu ammessa alla professione. Rimase ancora a Nizza per lo studio, ma un forte esaurimento fisico la costrinse a interromperlo. Fu inviata a Milano come assistente delle pensionanti. Nell'occasione di una visita al papà a Conegliano, trovò la popolazione travolta nell'esodo per la disfatta di Caporetto.

Conseguito a Nizza il diploma di maestra nel 1918, l'anno seguente iniziò l'insegnamento e l'assistenza a Lugo di Ravenna. Guarita quasi per miracolo dalla febbre "spagnola", fu trasferita a Conegliano, nella casa uscita in misere condizioni dalla guerra e dall'occupazione dei militari tedeschi. Con fatica le suore resero agibili alcuni ambienti per iniziare la scuola elementare. Suor Agnese dava anche lezioni di disegno e pittura.

Nel 1921 a Milano la gioia per la professione perpetua si associò alla sofferenza per la morte del padre. Dovette, inoltre,

¹ Cf *Cenni Biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel triennio 1903-1905*, 281-284.

lottare contro le insistenze della madre per averla con sé nella casa ormai vuota. Quando la mamma si trasferì a Conegliano, suor Agnese poté esserle vicina specialmente nell'ultima malattia. Dopo la morte di lei, sognò che la madre le chiedeva di andare in missione per liberarla dalle pene del purgatorio. Suor Agnese si consigliò con madre Clelia Genghini e partì per il Belgio nel 1929.

Vi rimase solo due anni e nel 1931 tornò in Italia nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Padova. Qui lavorò come maestra in una classe elementare e come insegnante di disegno nella scuola magistrale. Le sue ex alunne ne ricordano le doti di ordine e precisione e soprattutto l'animazione spirituale per guidarle ad amare Maria Ausiliatrice e don Bosco. Suor Agnese seguiva le alunne ad una ad una e aiutava le consorelle a superare le difficoltà degli inizi nell'insegnamento e a preparare lavori in occasione di feste. Quando parlava dei suoi alunni, metteva in risalto solo le belle qualità, oppure presentava con facezia le loro innocenti birichinate.

Negli anni difficili della seconda guerra mondiale, il suo fisico si indeboliva sempre più. Dal 1949 trascorse alcuni anni nella casa di Venezia, quindi venne trasferita nel clima più mite di Montebelluna. Una suora che la conobbe in questa casa la ricorda attenta conservatrice del buono spirito in comunità. Sapeva far notare con discrezione e amorevolezza ciò che disapprovava. Stava volentieri con i giovani e in cortile dialogava con loro affabilmente.

Tra il 1950 e il 1955 la sua salute fu minata da disturbi di natura polmonare e cardiaca. Nel 1955 ritornò al Collegio "Immacolata" di Conegliano. A 59 anni si trovò costretta a un quasi completo riposo, nonostante la sua vivacità mentale e il desiderio di lavorare.

Dopo un anno trascorso ancora a Montebelluna, nel 1968 tornò a Conegliano in riposo. Le suore che furono con lei in quel periodo ne rilevano la serenità, la partecipazione vivace ad avvenimenti e feste. Continuava ad interessarsi delle persone, a dare consigli e incoraggiamenti. Salutava con cordialità chi incontrava e con facilità usciva in battute simpatiche e argute. Scherzava anche sui suoi mali, senza cercare compatimento e senza lamentarsene.

Il lungo periodo di riposo la portò lentamente ad accettare la volontà di Dio. Oltre a scrivere le sue memorie, intensificò il

rapporto epistolare con i due fratelli Salesiani residenti in Portogallo. Suor Agnese trovò soprattutto sostegno e conforto nelle lettere del fratello don Luigi.

I malesseri, accompagnati da febbri alte, si alternavano a periodi di relativo benessere che le permettevano di seguire le vicende della comunità, della scuola e dell'oratorio.

Giunta al 70° anno di professione, aveva ancora la mente lucida per offrire la sofferenza causata dalla morte dei fratelli.

Il 18 dicembre 1987 seguì con fede il rito dell'Unzione degli infermi e il 29 dicembre la sua anima trovava la pace eterna nella famiglia del cielo.

Suor Rossini Maria

di Ettore e di Pirovano Agnese

nata a Cesano Maderno (Milano) il 20 aprile 1924

morta a Cuasso al Monte (Varese) il 21 giugno 1987

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1952

Descrivendo la sua famiglia di onesti lavoratori, suor Maria attesta: «C'erano povertà e pace, ci volevamo bene. Il papà mi ha trasmesso il suo carattere volitivo, la mamma la sua pazienza infinita».

Quando Maria viene alla luce, già l'aspetta il fratellino Cesare di appena due anni e lei sarà seguita l'anno successivo da Carlo e dopo 11 anni da Enrico. Il 17 dicembre 1944 una tragedia si abbatte sulla famiglia: un fratello è ucciso dai fascisti. Questo dolore segnerà profondamente la famiglia e in particolare Maria. Conserva in cuore una spina pungente: i suoi familiari – il padre e i fratelli – sono lontani dalla fede. Sente però di avere ricevuto da loro una solida formazione morale e serberà sempre per loro affetto e gratitudine.

«Se in Congregazione ho ricevuto molto – dichiara suor Maria – il più lo devo alla mia famiglia dove ho imparato ad amare e a soffrire e dalla mia mamma a perdonare come lei ha saputo perdonare quelli che le avevano ucciso il figlio! Anche la

mia vocazione devo dire che è nata nel cuore di mia madre, che sentiva forte la chiamata alla vita religiosa, ma non poté seguirla per motivi di famiglia. Il suo dono è perciò passato a me».

Il padre è di idee socialiste ma, da uomo onesto e intelligente, non ha mai impedito alla figlia di partecipare alle attività dell'Azione Cattolica, né di frequentare la Chiesa. Nemmeno si opporrà alla sua richiesta di rispondere alla vocazione religiosa e permetterà che, non ancora maggiorenne, Maria lasci la casa paterna.

Forse ci fu inizialmente qualche resistenza, ma era solo per il grande affetto che il papà e i fratelli nutrivano per lei. Maria è operaia e certamente sostiene la famiglia con il suo stipendio, ma sente che la chiamata di Gesù non ammette indugi e la segue con generosità.

Una compagna di Maria, che la precedette di poco tempo nell'Istituto, suor Giuseppina Masciocchi, così ricorda la profonda amicizia spirituale di due adolescenti: «Eravamo vere amiche. Maria era per me un modello di serenità, di fedeltà agli impegni in oratorio, nell'Azione Cattolica, tra le Figlie di Maria. Indossava con gioia l'abito bianco nelle numerose feste della nostra bella parrocchia. Puntuali ogni mattina alla Messa delle 6, pregavamo insieme; si cantava l'Ufficio dei defunti, poi si faceva la Comunione con fervore. Sul sagrato della Chiesa, prima di lasciarci, formulavamo il proposito per la giornata. Poi al lavoro e, alla sera, la verifica. Non conoscevano l'Istituto delle FMA. Solo nel 1938, in occasione della beatificazione di Maria D. Mazzarello, abbiamo scoperto da *L'Osservatore Romano* la santità e la semplicità della Confondatrice. Poi il nostro preposto, don Gariboldi, ci ha messe in contatto con l'Istituto e nel 1941 la prima ragazza di Tradate – dove si era trasferita la famiglia Rossini – entrava nell'Istituto, la seconda sarà Maria. È stata per me un vero modello di purezza, di pietà, di bontà apostolica. Ora la sento protettrice in cielo». Viene da pensare che di simile tenore dovette essere l'amicizia di Maria Domenica con Petronilla.

Professa a Bosto di Varese il 5 agosto 1946, suor Maria fu mandata come aiuto-cuoca nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Sant'Ambrogio Olona, dove rimase due anni. La fragile costituzione fisica che le renderà tanto pesante ogni lavoro manuale, nonostante il suo spirito di sacrificio, consigliarono forse di orientarla verso occupazioni meno faticose. Lavorò pertanto

come guardarobiera prima per tre anni presso la scuola materna di Sant'Ambrogio Olona, poi per nove anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Busto Arsizio. Conseguita l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna, si dedicò all'educazione dei piccoli a Castellanza, Bosto e Arnate.

Le consorelle che vissero con lei in quegli anni costatano che suor Maria non aveva doti eccezionali, ma la ricordano con venerazione per la delicatezza, la bontà preveniente, l'intuitiva comprensione. Ricordano l'amore per i piccoli, l'ascendente che esercitava sulle ragazze con la sua semplicità, lo spirito di sacrificio e il suo assiduo pregare.

Nel 1973 ebbe di nuovo l'incarico di guardarobiera e collaboratrice nella scuola, prima a Jerago, poi a Sant'Ambrogio Olona. Qui ebbe la soddisfazione di promuovere e animare un laboratorio missionario parrocchiale. Le missioni erano sempre state il suo sogno e aveva pure chiesto timidamente alla maestra di farne domanda, ma ne era stata dissuasa, probabilmente per il fisico poco resistente alla fatica. Ora in qualche modo le era dato di esprimere concretamente la sua passione missionaria. C'è chi la ricorda visibilmente stanca, sfinita, mentre continuava a trasportare scatoloni e pacchi, su e giù per le scale. Il suo zelo ardente riuscì a contagiare una ventina di persone che si riunivano nel suo laboratorio, tanto che dopo la sua morte sarà istituita in suo ricordo, dal Gruppo missionario parrocchiale, una *Borsa missionaria* a favore di un seminarista del clero indigeno. Si valutava che in tre anni ammontasse a circa 14 milioni la raccolta dei sussidi inviati al Centro Missionario Diocesano attraverso il laboratorio, senza contare gli aiuti fatti pervenire alle missioni salesiane.

All'invito di riposarsi, di ridimensionare quel lavoro tanto superiore alle sue forze fisiche, suor Maria rispondeva quasi supplicando: «Lasciami fare, questa fatica mi fa sentire viva... e poi lo faccio volentieri per le missioni!».

Suor Maria è stata davvero una missionaria nel sacrificio e nell'offerta delle sofferenze fisiche e morali sopportate con coraggio durante tutta la vita. Sentiva profondamente l'umiliazione di una malattia di cui non si conosceva bene la natura e che veniva a volte attribuita alla sua poca capacità di reagire e di superarsi. Eppure lottava per valorizzare ogni situazione e vedere in tutto l'espressione della volontà di Dio.

La sua calma, la sua pacatezza nascondevano un cuore sensibi-

lissimo, grato per ogni attenzione nei suoi riguardi, sempre timoroso di disturbare.

Nel 1986 suor Maria ha 62 anni, vorrebbe ancora lavorare, rendersi utile, ma si avvia alla fine. Fatica anche a reggere la testa, che non si sostiene senza un collare ortopedico, e ha difficoltà a camminare. Dalla casa di riposo di Bosto dove è stata trasferita, si pensa di procurarle un po' di sollievo con un ricovero all'ospedale di Cuasso al Monte. Alla direttrice che va a trovarla e le chiede come sta, risponde sorridendo: «Sono contenta!». Di che cosa era contenta? Già presentiva, alla vigilia della morte, la vicinanza dello Sposo. Egli infatti all'alba della festa del *Corpus Domini*, il 21 giugno 1987, venne a incontrarla per introdurla alla festa delle nozze eterne.

Nel cuore di tutti quelli che l'avevano conosciuta restava il messaggio da lei stessa scritto nel 1984, rispondendo alla domanda: «Hai qualche ricordo particolare da raccontare o un'esperienza da condividere?». Ecco quello che suor Maria aveva risposto tratteggiando la sua fisionomia spirituale: «Una vita semplice la mia, fatta di silenzio, propria di chi lavora con la grande gioia di donarsi agli altri. Ho cercato di fare tutto quello che potevo per i piccoli, per le oratoriane, al servizio della comunità e della Chiesa locale».

Suor Rovero Emilia

di Giuseppe e di Stefanino Giovanna

nata ad Asti il 5 aprile 1904

morta a Nizza Monferrato il 16 maggio 1987

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

Una figurina esile e smarrita, con la mano stretta a quella vigorosa del padre, si presenta all'Orfanotrofio "Vergine Consolata" di Asti, gestito dalle FMA. Siamo nel 1911, Emilia ha sette anni e ha già perduto la mamma. Papà Giuseppe, falegname, onesto lavoratore e buon cristiano, ha lasciato a casa altri due figli già grandi, ma la piccola Emilia, la sua beniamina, ha bisogno di chi la segua da vicino e cerchi per quanto è possibile

di supplire la presenza materna. La bimba ha per fortuna un carattere allegro, affettuoso e s'inserisce facilmente nel nuovo ambiente, ma serberà sempre in cuore un vuoto incolmabile.

Crescendo si rivela intelligente e creativa, diventa esperta nel ricamo e nel cucito, ha sensibilità musicale ed è dotata di una bellissima voce. Se ne accorge il maestro don Carlo Nebbia, valente compositore, il quale le affida parti importanti da solista durante le funzioni liturgiche nella cattedrale di Asti, nell'antica chiesa della Consolata e nelle serate culturali ad Oropa. Le orfane si prestano per il canto e ricevono gratuitamente ospitalità per due settimane di vacanza in quel luogo salubre. Emilia è affascinata dalla "Madonna nera" che le parla al cuore e la invita al dono totale di sé. Confiderà a un'amica: «Proprio ad Oropa ho maturato la mia vocazione, proprio là ho sentito che la Madonna è la madre degli orfani».

A 18 anni la colpisce un altro grande dolore: muore il papà a 56 anni, quel papà tanto coraggioso e forte, stroncato forse dalla fatica e dagli stenti sofferti specialmente negli anni della grande guerra. Anche i due fratelli moriranno prematuramente colpiti dalla tubercolosi.

Emilia, a 25 anni, prende la grande decisione di seguire Gesù nell'Istituto delle FMA ed inizia il postulato a Nizza Monferrato e nello stesso anno il noviziato. È ormai una donna temprata dal dolore e, avvezza ad una vita regolata da una certa disciplina, non trova difficoltà nell'adeguarsi al ritmo della vita religiosa.

Un giorno, all'inizio del secondo anno di noviziato, mentre le novizie in silenzio sono intente al cucito nel grande laboratorio, d'improvviso si apre la porta e appare la maestra che domanda: «Chi di voi vuole andare in Sicilia? Si apre là un noviziato e c'è bisogno di un rinforzo». Suor Emilia alza la mano sorridendo con una mossa quasi istintiva, senza ben sapere quello che fa. La maestra la coglie al volo: sa che suor Emilia è quella che purtroppo ha meno legami con la famiglia. Ed eccola pochi giorni dopo ad Acireale dove emette i voti religiosi il 5 agosto 1931.

Viene subito mandata a Palermo per intraprendere gli studi e l'anno dopo è a Messina, dove frequenta l'Istituto Magistrale e consegue l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Ormai si sente quasi siciliana e non le dispiacerebbe affatto es-

sere trattenuta nell'isola, ma sta per scoppiare la seconda guerra mondiale e, per motivi di prudenza, le superiore richiama in Piemonte la neo-maestra che avevano "prestato" per rinforzare il nascente noviziato.

Suor Emilia è così destinata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino: tre anni dopo, in pieno conflitto bellico, si trova sfollata a Caluso come maestra delle orfane di quell'Istituto. Ella sa che cosa vuol dire essere orfana, sa come arrivare al cuore delle sue alunne. E si dedica a loro con passione, condivide con loro i sacrifici, la povertà, le paure del tempo di guerra. Non risparmiava nulla pur di far loro sentire il calore di una famiglia.

Nel 1941 una nuova obbedienza la richiama nell'Ispettorìa Monferrina, accanto ai suoi luoghi d'origine: nell'Istituto "Santo Spirito" di Acqui Terme per 11 anni irradia nell'insegnamento i tesori della sua mente e del suo cuore. Una consorella che la conobbe in quegli anni attesta: «Amava tutte affettuosamente, anche quelle che le facevano esercitare la pazienza; aiutava e seguiva in particolare le meno dotate».

E un'altra, cui non sfugge l'umiltà e il nobile disinteresse di suor Emilia, osserva: «Era un'ottima insegnante e sapeva formare le alunne ai valori della vita cristiana e sociale. Rimaneva però serena dietro le quinte, riservando alle altre il posto più in vista».

Analoghe le testimonianze di quanti la conobbero nell'orfanotrofio di Asti, dove insegnò nelle classi elementari. Dalle sue alunne otteneva disciplina senza fatica e senza imposizioni. Le abituava a vivere il "Dio mi vede" raccomandato da don Bosco. A suo tempo esigeva il dovere, ma con belle maniere, tanto da creare un clima di spontanea responsabilità e di ordine veramente ammirevole.

Dice un'exallieva: «Suor Emilia ha saputo imprimere talmente nel mio cuore la realtà della presenza di Dio che questa certezza mi salvò da pericoli non lievi».

Dotata a livello artistico, aveva il gusto della bellezza e dell'armonia. Le danze e le coreografie da lei preparate in occasione di feste riuscivano sempre in modo perfetto e riflettevano la sua anima delicata e finissima.

La profonda pietà eucaristica e mariana dava anima ed efficacia al suo apostolato. Faceva con vera passione il catechismo, l'assistenza nell'oratorio e non lasciava indifferenti nemmeno i genitori delle alunne, negli incontri occasionali, in

cui la sua parola non era mai banale. A tutti incuteva rispetto e fiducia.

In comunità era allegra e arguta. Data la sua sensibilità, quando riceveva un'indelicatezza si turbava ma, incapace di rancore, si riprendeva subito e, in caso di qualche malinteso, era pronta a fare il primo passo per dissipare le ombre e ristabilire un rapporto sereno.

Quando, nel 1978, per la malferma salute e l'età avanzata venne esonerata dall'insegnamento, il distacco dal mondo della scuola che aveva tanto amato fu cocente. Tuttavia fu felice di rimanere nella casa di Asti: si offriva per qualche sostituzione o per brevi assistenze, sempre desiderosa di essere utile. La si vedeva passeggiare per i corridoi, su e giù per le scale con il rosario in mano, seminando l'*Ave Maria*. Era ormai questo il "suo" specifico lavoro: pregare per tutti, intercedere e offrire.

Il declino si accentuò anche in seguito ad una paresi al braccio e alla gamba destra. Si riprese, ma con qualche difficoltà nel camminare. Una caduta e la frattura del femore le prepararono l'ultimo sacrificio: venne operata nella Clinica di Asti e accettò, pur "sentendosi morire", il trasferimento alla Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza. Si mostrava serena, dimentica dei suoi mali, e passava in mezzo alle consorelle anziane e ammalate come presenza di pace, pronta, finché poté, ai piccoli servizi.

L'8 aprile 1987 sopraggiunse una grave crisi cardiaca, per cui le si amministrò il Sacramento degli infermi. Suor Emilia lo ricevette con fede e commozione e i suoi occhi chiari riflettevano serenità e pace. Superata la crisi, iniziò il mese di Maria Ausiliatrice con visibile fervore. Il 16 maggio 1987, in silenzio, nella pienezza del gaudio pasquale, si addormentò nella pace del Signore.

Suor Rozman Antonija

di Jozef e di Sirmik Marija

nata a Bukovica – Vodice (Slovenia) il 31 ottobre 1902

morta a Ljubljana (Slovenia) il 31 maggio 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Antonija era nata in un piccolo paese agricolo a circa 20 chilometri da Ljubljana, capitale della Slovenia, ancora appartenente all'Impero Austro-Ungarico. La famiglia, profondamente cristiana, era davvero "chiesa domestica", dove si viveva in serena semplicità, mettendo sempre Dio al primo posto. Dei nove figli, il più giovane divenne sacerdote diocesano, un altro monaco Cistercense, e Antonija FMA. Sebbene la parrocchia fosse distante dalla casa una mezz'ora di cammino, qualcuno della famiglia partecipava ogni giorno alla Messa delle ore 6. D'inverno, quando erano meno pressanti gli impegni di lavoro in campagna, si andava anche in gruppo. I genitori curavano molto l'educazione religiosa dei figli e cercavano di armonizzare la preghiera in comune, specialmente il rosario quotidiano, con le celebrazioni liturgiche. La famiglia viveva tanto unita che la gioia di uno era la gioia di tutti, la sofferenza di uno la sofferenza di tutti. I figli non andavano in giro senza un vero bisogno, solo nel pomeriggio della domenica potevano restare in parrocchia con gli altri ragazzi, con i quali partecipavano alle varie associazioni.

Antonija frequentò la scuola elementare e un corso di economia domestica presso una Congregazione di suore chiamate Suore Scolastiche. Stava quasi accingendosi ad entrare da loro, con qualche disappunto del parroco che non vedeva volentieri allontanarsi dalla parrocchia le ragazze più impegnate e promettenti. Antonija intanto sentiva una viva inclinazione a dedicarsi all'educazione dei fanciulli e dei giovani. Si confidò con la sua madrina, maestra molto amata e apprezzata in una scuola di Ljubljana. Questa la consigliò di andare dalle FMA: glielne descrisse, per quel po' che sapeva, come suore allegre che addirittura giocavano con i bambini. Antonija ricordava di essere andata da piccola in pellegrinaggio a un santuario di Maria Ausiliatrice, costruito dai primi Salesiani giunti in Slovenia nel

1901. Per fortuna il papà non la pensava come il parroco: «Ogni figlio – diceva – deve sempre trovare spalancata la porta della casa paterna, ma ciascuno è libero di scegliere la propria strada. Ormai Antonija ha l'età per decidere da sola».

Così, il 16 dicembre 1928 Antonija lasciò la famiglia e, accompagnata da un fratello e da una sorella, partì per Ljubljana. In seguito, con l'aiuto dei Salesiani, fu accolta insieme ad altre giovani slovene a Nizza Monferrato, dove fu ammessa al postulato. Ricevette la medaglia di Maria Ausiliatrice e la mantellina dalle mani di don Filippo Rinaldi, ora Beato. Sei mesi dopo entrò nel noviziato di Nizza Monferrato. Tra italiane e provenienti dalla Germania, dalla Polonia e dall'America Latina, le novizie erano un centinaio.

Dopo la professione religiosa, emessa il 5 agosto 1931, suor Antonija fu destinata come cuoca alla casa di Casale Monferrato, ma l'aria non le si confaceva, per cui vi rimase solo un anno e dovette trascorrere alcuni mesi di relativo riposo ad Asti.

Riprese il suo servizio di cuoca a Mongardino, dove per sei anni lavorò con amore e sacrificio, pur nelle condizioni poco favorevoli alla salute delicata. Intanto nel 1936 erano giunte le prime FMA a Ljubljana che ormai, dopo la prima guerra mondiale, faceva parte del nuovo Stato della Jugoslavia, in seguito alla dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico. Le suore avevano aperto la loro prima casa intitolandola a Santa Maria Mazzarello, con la scuola materna, l'oratorio domenicale e un internato per studenti detto "Casa della giovane". Il 16 agosto 1938 vi ritornò pure con immensa gioia suor Antonija e lavorò in cucina senza risparmiarsi. Una consorella ricorda: «La casa era aperta da poco e la povertà era grande, mancava tutto. Suor Antonija, essendo la cuociniera, doveva sostenere buona parte dei disagi di quei primi tempi».

Era contenta di trovarsi in mezzo ai bambini e alle giovani, anche se non era a diretto contatto con loro. La piccola comunità, guidata dalla direttrice suor Alojzija Domajnko, faceva di tutto per far contenti i piccoli, le oratoriane e le ragazze dell'internato. Nessuna delle suore era esclusa dall'elaborare insieme il progetto educativo per il bene dei destinatari. Suor Antonija vi rimase due anni, poi fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani nella periferia di Ljubljana, dove lavorò ancora in cucina per sette anni. Fu poi per qualche tempo portinaia nella stessa casa.

Dal 1945, terminata la seconda guerra mondiale, vigeva il regime comunista. La Casa "Madre Mazzarello" di Ljubljana, l'unica di proprietà delle FMA, fu nazionalizzata e le suore furono accolte provvisoriamente nel monastero delle Carmelitane. Vi rimasero nove mesi, poi furono costrette a cercarsi un lavoro per vivere chi in fabbrica, chi in una canonica, chi nella propria famiglia. Suor Antonija aveva un fratello sacerdote che era parroco, lo raggiunse insieme ad una sorella e lo aiutò in tutto, sia nel preparare i bambini ai Sacramenti – a quei tempi bisognava farlo quasi clandestinamente –, sia nella pulizia della Chiesa e nei lavori domestici. Furono tempi durissimi, di cui purtroppo non si hanno notizie. Si sa solo che una volta la direttrice suor Alojzija Domajnko, che sempre aveva seguito maternamente le consorelle come responsabile delle FMA in Slovenia, andò a trovarla e la sorprese mentre scendeva dal fienile con una gerla sulla schiena e si accorse di quanto fosse stanca e deperita. Poco tempo dopo tornò con una suora e le disse: «Siamo venute a prenderti: non possiamo più lasciarti qui...».

A Ljubljana si sistemò alla meglio, con altre consorelle che lavoravano in fabbrica, in una stanza-ripostiglio in via Gornji 21. Lei però non era in grado di cercarsi un lavoro remunerato, dato il suo grave indebolimento fisico. Si rese disponibile per aiutare nelle attività domestiche e si offrì a custodire due bimbi di una famiglia vicina. Pur in condizioni poverissime, la casa divenne aspirantato per le giovani slovene. Una di loro ricorda di aver incontrato, al suo arrivo, suor Antonija seduta su una seggiolina intenta a cardare della vecchia lana per riempire i guanciali e di essere rimasta colpita dalla sua accoglienza festosa. Si notava già il grave indebolimento della vista, ma si capiva che era una religiosa felice. In quell'ambiente si stava allo stretto, così che tutte mettevano alla prova la propria capacità di adattamento. Nonostante i disagi, continuavano ad arrivare sempre nuove aspiranti. Nella bella stagione, suor Antonija amava aiutare nell'orto e nel giardino, ma una volta, mentre ripuliva dall'erba il muro del cortiletto interno, scivolò e cadde dall'alto. Invocò Maria Ausiliatrice e tornò poi dall'ospedale solo con qualche punto alla ferita sulla testa, certa di essere stata prodigiosamente salvata dalla Vergine.

Un po' alla volta, tuttavia, si fece sempre più ristretto lo spazio in cui poteva ancora muoversi, ma mentre il fisico declinava, la mente restava lucida e lo spirito lieto. Andava a volte in

cucina e trascorreva poi lungo tempo davanti all'Eucaristia, con una lista d'intenzioni per cui doveva pregare: le passavano davanti alla mente persone, luoghi, bisogni, difficoltà che le erano state affidate. Non si contano i rosari che recitava ogni giorno! Con le aspiranti si trovava bene: prima degli esami le giovani ricorrevano a lei e poi suor Antonija s'interessava per rallegrarsi con loro dei successi o... confortarle nel caso d'insuccesso. In casa la consideravano tutte Mosè con le mani alzate.

La sua maggiore sofferenza era la perdita quasi totale della vista. Trascorse circa un ventennio senza poter più aprire un libro. Quando arrivarono i volumi delle *Memorie biografiche di don Bosco*, fu felice di sentirne leggere una buona parte grazie alla disponibilità di qualche consorella.

Non aveva paura della morte. Un giorno del 1982 si sentì molto male e dovette essere trasportata in ospedale. Disse con calma: «Grazie a Dio mi sono confessata, ho fatto il rendiconto, ora sono pronta, se dovessi morire». Quella volta tornò invece in comunità senza che si fosse riusciti a formulare una diagnosi certa. Lei però non s'illudeva. Un caso singolare si era verificato nella sua numerosa famiglia. I nove fratelli e sorelle, cominciando dal maggiore, se n'erano andati per ordine di età: rimanevano lei, la secondogenita, e il fratello più giovane, sacerdote diocesano.

Quando, dopo non molto tempo, le sue condizioni si aggravarono, il fratello andò a trovarla e, per sua richiesta, le amministrò l'Unzione degli infermi. Il medico non dava ormai alcuna speranza, ma lei era tranquilla, si preoccupava solo che le leggessero la lettura mariana del mese di maggio. La visita successiva del fratello la trovò che faceva ormai fatica a parlare, ma lo pregò ancora di celebrare la Messa vicino al suo letto. Si preparò in fretta l'occorrente e il sacerdote, con devozione e forza ammirevole, guardando la sorella morente iniziò la Messa con questa introduzione: «Allora, Antonija, come abbiamo detto offriamo questo Santo Sacrificio per ottenere una buona morte, se così è nei disegni di Dio, e preghiamo per i nostri genitori defunti». Parteciparono a quella Messa tutte le suore e le aspiranti che erano in casa. Terminata la celebrazione e deposti i paramenti, il sacerdote si avvicinò alla sorella sussurrando qualche preghiera che recitavano da bambini dopo la Comunione, le fece il segno della croce sulla fronte e, vinto dalla commozione, si allontanò in fretta.

Il giorno seguente, alle suore e alle aspiranti che andavano a salutarla, ripeteva le stesse raccomandazioni: «Sappi tacere e pazientare». «Non far caso se hai qualcosa da soffrire, accogli tutto con amore...». Quando una delle suore le nominò l'ormai imminente festa della Visitazione, rispose: «Sì, prima di andare da Elisabetta la Madonna verrà da me...». Erano le quattro della mattina del 31 maggio 1987, festa della Visitazione di Maria, quando suor Antonija, dopo avere ricevuto la Comunione, si addormentò nella pace del Signore.

Suor Saini Carla

di Ernesto e di Arosio Francesca

nata a Biassono (Milano) il 19 dicembre 1918

morta a Contra di Missaglia (Como) il 7 febbraio 1987

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1943

Prof. perpetua a Lyon (Francia) il 5 agosto 1949

Era cresciuta in campagna, in un ambiente saturo di bontà, di fede, di lavoro assiduo, di benevolenza cordiale verso tutti. I genitori accettarono come dono di Dio i 19 figli, convinti che «ogni figliolino porta il suo cestino» e che «quel che Dio vuole non è mai troppo». Otto furono trapiantati in cielo, ne sopravvissero 11. La mamma era di una serenità invidiabile. In paese la vedevano passare per la strada sempre sorridente e in atteggiamento di continua preghiera. Con tanto da fare in casa e in campagna, trovava il tempo di partecipare attivamente alla vita parrocchiale e alle associazioni cattoliche. Mamma "Cecchina" – così la chiamavano – faceva parte delle Terziarie francescane, delle Madri cristiane e delle Lampade viventi del SS. Sacramento.

Una nipote racconta di averla vista una volta nel campo appoggiata al manico della zappa e di essersi affrettata a chiederle se si sentisse male. «Sto bene rispose», e spiegò di aver sentito suonare le ore dal campanile: in Chiesa c'era un cambio di guardia davanti al Santissimo e lei si era unita alle intenzioni di preghiera riparatrice delle consorelle. Con una simile mamma, non c'è da stupirsi che in quella famiglia si formassero cristiani ferventi e zelanti!

Non si conoscono le circostanze che condussero suor Carla a scegliere l'Istituto delle FMA. Professa il 6 agosto 1943 a Bosto di Varese, lavorò come cuoca per tre anni nelle case di Paullo, Vendrognò e Legnano. Il resto della sua vita religiosa lo passò quasi interamente in Svizzera e in Francia, lasciando ovunque un ottimo ricordo.

«Suor Carla - racconta una consorella - piaceva a tutti per il suo bel carattere, faceto e allegro, per la disponibilità e la pazienza. La sua cucina era un porto di mare: "Suor Carla, avrei bisogno di un elastico per le trecce..."; "Suor Carla, ha un sacchetto di plastica per le scarpe da portare al calzolaio?"... "Ha un chiodo, un martello, un ago...?". Tanti nonnulla che per una cuciniera erano una perdita di tempo che la distraeva dal suo lavoro. Lei non sapeva dire di "no" a nessuno, piccoli o grandi che fossero. Le maestre, durante l'intervallo, giungevano in cucina per avere un brodo caldo, una tisana, una mela... Suor Carla lasciava tutto e le accontentava. Sempre desiderosa di far piacere, spiegava alle mamme qualche ricetta o dava una caramella a un bimbo che vedeva piangere... Nei momenti di lavoro più intenso come nelle feste, non l'ho mai vista affannata o infastidita. Sempre puntuale in cappella, pregava e cantava come non fosse mai stanca. Era un piacere sentirla cantare con un fervore giovanile invidiabile».

Suor Carla rideva volentieri, con un'esuberanza a volte un po' chiassosa, ma non si poteva non volerle bene. Le ragazze e i bambini dell'asilo erano sempre i benvenuti: appena arrivati in casa chiedevano: «Dov'è suor Carla?». Se capitava un ospite fuori orario, quando ormai del pranzo non c'era più niente, lei, stanca della lunga mattinata, e magari ancora digiuna, era subito pronta a provvedere, paziente e serena. Lasciava volentieri, con disinvoltura tutta salesiana, la parte migliore agli altri, nascondendo dietro un sorriso o una facezia il suo spirito di abnegazione.

Nel 1946 fu mandata nell'Ispettorato Francese dove lavorò in varie comunità sempre in cucina, fedele alla scelta di disponibilità totale alle richieste degli altri. Lavorò per tre anni nelle case di Morges e di Sion in Svizzera, poi più a lungo fu in Francia. Dal 1949 al 1962 la troviamo a Lille nelle due case aperte dalle FMA in quella città.

Poi venne trasferita a Pange par Metz dove lavorò fino al 1970 e, dopo un anno a Saint Etienne, trascorse circa 15 anni a Vey-

rier (Genève). In quella casa, come in tutte le altre, restò vivo il ricordo della sua presenza buona, accogliente, intuitiva e serena, sempre disposta al sacrificio e attenta ai bisogni dei bambini che nei momenti cruciali si rivolgevano a lei per essere consolati. Desiderosa di far piacere a tutti, capitò qualche volta che non si accorgesse del tempo che passava veloce, mentre l'ora dei pasti si avvicinava. Allora non si perdeva d'animo, ce la metteva tutta e, se era il caso, accettava con umile gratitudine un aiuto.

Si capiva che era una suora felice della sua vocazione. L'attendeva però un doloroso calvario. Il 14 giugno 1986 lasciava la comunità di Veyrier dove per tanti anni aveva svolto con intelligenza e amore la sua missione di cuoca, per la casa di cura di Contra di Missaglia dove avrebbe trovato l'assistenza richiesta dalla sua situazione. Era stata infatti colpita da una malattia difficile da diagnosticare che le tolse la memoria, l'uso della parola, l'autosufficienza, rendendola del tutto dipendente dagli altri. Chi l'avvicinò in quel periodo attesta: «Visse gli ultimi tempi nell'incapacità di esprimersi, ma bastava che qualcuno le si avvicinasse per suggerirle una preghiera perché i suoi occhi si facessero luminosi e il volto prendesse un'espressione di paradiso».

Il Signore l'accolse nella sua pace il 7 febbraio 1987, in un primo sabato del mese, nella luce di Maria che aveva tanto amato. Aveva 68 anni, tutti donati con un grande amore e con un sorriso intramontabile. Una consorella espresse in un simpatico acrostico in lingua francese la sua riconoscenza a suor Carla sottolineando alcune delle sue caratteristiche più belle: «*Simpatica, lavoratrice dinamica, presente a tutte le ore, resterà per sempre nel nostro cuore sorella indimenticabile*».

Suor Salazar María Antonia

di Pedro e di Sáez Domitila

nata a Lima (Perù) il 13 giugno 1908

morta a Lima il 1° agosto 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Ayacucho (Perù) il 5 agosto 1935

María Antonia era ancora bambina quando rimase orfana della mamma. Il padre e la nonna paterna le offrirono solide basi di maturazione umana e cristiana che la orientarono nelle scelte future. La sua formazione fu completata dalla permanenza, come interna, nel collegio di Lima diretto dalle FMA. L'ambiente, ricco di valori umani e di devozione a Maria, plasmò la dolcezza del suo carattere e suscitò in lei l'attrattiva per la consacrazione al Signore e per l'educazione dei giovani.

Le ottime qualità di María Antonia suggerirono alle superiori di mandarla a Nizza Monferrato, Casa-madre dell'Istituto, per il noviziato. In quei due anni approfondì la sua formazione religiosa salesiana a contatto con le prime superiori dell'Istituto, nel clima saturo della spiritualità dei Fondatori, tanto più perché l'anno della preparazione alla professione, il 1929, era l'anno della beatificazione di don Bosco, evento che faceva vibrare di entusiasmo tutta la Famiglia Salesiana.

Dopo la professione, frequentò un corso di studi e nel maggio 1930 ottenne a Milano il diploma per insegnare taglio e confezione. Nell'anno 1933-'34 a Lima Breña insegnò religione, disegno e fu assistente delle interne. Quest'ultimo compito assorbiva ogni ora del giorno e della notte e la trovava sempre fedele nel cortile, in cappella, nel dormitorio... Suor María Antonia era sempre presente non solo al gruppo, ma anche ad ogni singola ragazza per orientarla al bene. Nel dinamismo allegro della ricreazione non mancava mai di suggerire a questa o a quella di correre a fare una visitina a Gesù in cappella.

Nel 1936 a Lima ottenne il titolo di maestra di laboratorio e nel 1939 conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Dal 1935 al 1937 ad Ayacucho diede lezioni di meccanografia e di arte e nel 1938 fu maestra nella scuola primaria. Lo stesso lavoro la impegnò nel 1939 a Huánuco.

Nella scuola media insegnava con ammirevole pazienza a con-

fezionare vestitini, a fare pizzi bellissimi, corredi e altri lavori che venivano esposti a fine anno all'ammirazione di parenti e visitatori. Suor María Antonia, di fronte alle lodi per il suo insegnamento, metteva in primo piano le allieve che elogiava per i lavori realizzati. Raccoglieva il frutto di tanta pazienza e costanza esercitate con ragazze non facili.

Nell'anno 1940-'41 ad Ayacucho fu catechista e maestra di meccanografia e arte, così pure a Mollendo nel 1942-'43. Poi passò alla scuola di Huancayo dove insegnò nella primaria e fu ancora assistente delle interne. Dal 1945 al 1958 a Lima Breña e a Callao, oltre all'assistenza, insegnò arte nella secondaria e nella Scuola Normale. Non ci spieghiamo questi frequenti cambiamenti di casa che interrompevano rapporti con le persone e non favorivano la continuità nel lavoro, ma è certo che suor María Antonia nelle varie case offriva il meglio della sua competenza e viveva il sacrificio del distacco.

Nel 1959 assunse anche il compito di economista a tempo pieno a Huancayo. L'anno dopo, però, aveva nuovamente la valigia in mano per svolgere a Huanuco altre incombenze: economista, catechista nelle zone di periferia, responsabile dell'oratorio, incaricata della sezione tecnica della scuola e delle exallieve.

Continuò l'attività dell'insegnamento a Chosica nel 1970-'71. Carattere dolce e sereno, sapeva apprezzare le consorelle e far risaltare in esse il positivo. Affrontava con calma gli imprevisti, anche se esprimeva chiaramente i suoi sentimenti quando constatava qualche ingiustizia.

Dal 1972 al '75 a Mollendo si occupò della portineria, dell'insegnamento della religione e del laboratorio. Così pure a Lima Barrios Alto nel 1976.

Sempre delicata di salute, con l'andar degli anni soffriva quando non poteva più realizzare quanto avrebbe desiderato, ma senza perdere la serenità offriva al Signore il sacrificio e si impegnava con amore in ciò che poteva. Fin dal 1977 suor María Antonia dovette rinunciare all'attività, soprattutto quando, nell'aspirantato di Magdalena del Mar fu colpita da un tumore alla gola che le impediva ogni comunicazione verbale. Si sottopose all'intervento chirurgico, ma il male presto si ridestò fino a ridurla all'inazione e all'immobilità. Un ultimo intervento non fu efficace e la preghiera divenne la sua missione mentre si preparava consapevolmente all'ultimo passaggio che avvenne il 1° agosto 1987.

Le consorelle ricordano come eco della sua vita la preghiera: «Per Te, Signore, è stata tutta la mia vita. Grazie per tutto quello che mi hai dato per la tua gloria, e grazie anche per tutto quello che non mi hai dato per la mia purificazione».

Suor Salazar María Dolores

di José María e di Gómez María Rufina

nata a El Santuario (Colombia) il 5 maggio 1902

morta a Medellín (Colombia) il 1° novembre 1987

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926

Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1932

María Dolores era la penultima di otto figli in una famiglia profondamente cristiana. Nel 1922 giunsero a El Santuario le FMA e incominciò a frequentare la Scuola Magistrale. Al sabato vi si recava per lezioni di sartoria, perfezionandosi nel taglio e confezione di abiti. Una sua cognata la descrive come una ragazza seria, giudiziosa, discreta, molto responsabile e incline alla pietà. Già allora faceva supporre che fosse chiamata alla vita religiosa. Col consenso dei genitori, infatti, chiese di entrare nell'Istituto e fu accettata dall'ispettrice suor Pierina Bonetti. Con altre giovani partì per l'aspirantato di Bogotá, giungendovi dopo otto giorni di navigazione sul Rio Magdalena.

Il 6 gennaio 1924 iniziò il postulato. Una suora, che le fu compagna in quel tempo e nel noviziato, la ricorda come una persona retta e responsabile nei suoi doveri. Dopo la professione, insegnò nella scuola primaria dal 1926 al 1937, prima nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín, poi a La Ceja. Viene rilevato dalle testimonianze che suor María Dolores manteneva un ordine speciale, sia nella sua persona, sia negli ambienti dove lavorava. Temperamento pacifico e fraternamente aperto, era sensibile e fedele nell'amicizia.

Come maestra, trattava i bimbi e le ragazze con amabilità, conciliando molto bene le sue doti pedagogiche con lo spirito del "sistema preventivo" di don Bosco. Dal 1938 al 1951, sia a La Ceja, sia a El Retiro, oltre che insegnante fu direttrice della

scuola primaria. In seguito iniziò per lei un lungo periodo, dal 1952 al 1970, in cui fu animatrice di comunità. Dal 1952 al 1957 fu direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín. In questo servizio ebbero ancora più risalto le sue qualità: era infatti umile, caritatevole, generosa nel sacrificarsi per gli altri, instancabile lavoratrice. Una suora ricorda quando suor María Dolores si alzò alle due di notte per soccorrerla nel suo malessere. Il giorno dopo chiamò il medico e la fece passare nella sua camera perché usufruisse di un servizio migliore e lei si adattò al dormitorio comune. Era anche molto attenta e delicata con i familiari delle suore e con quelli delle alunne.

Dal 1958 al 1963 animò la comunità di Santa Barbara. Qui, rileva una suora che fu con lei, il lavoro educativo era intenso e piuttosto difficile, controllato con frequenza dal Ministero dell'educazione. I rapporti nella vita comunitaria erano cordiali e sereni, tanto che nell'Ispettorìa si diceva che in quella comunità si viveva con fedeltà lo spirito di Mornese. Le consorelle che lavoravano fuori casa per l'oratorio e la catechesi al loro rientro godevano, grazie all'accoglienza di suor María Dolores, di ritrovarsi insieme alla mensa, alla preghiera e alla ricreazione. Si condivideva il lavoro compiuto, le difficoltà e i successi apostolici. La direttrice metteva in atto le sue abilità culinarie per preparare l'alimentazione migliore sempre offerta con affetto e sollecitudine materna. Favoriva i momenti di distensione, valorizzando tutto ciò che creava il clima di famiglia e di allegria, come le passeggiate a contatto con la natura. Le conferenze settimanali e le "buone notti" erano sempre stimolanti: invitava ad essere generose non tanto con le parole ma con la testimonianza. Nelle vacanze partecipava anche lei alle pulizie della casa, al riassetto degli indumenti e procurava a ciascuna ciò che le era necessario per l'ordine della persona.

Nel 1964 fu nominata direttrice nel noviziato di Acevedo. Anche qui risaltò lo spirito di famiglia creato da suor María Dolores, la sua umiltà e semplicità. Emerge anche la sua sensibilità e generosità verso i poveri, tanto che alla sua partenza essi la rimpiansero molto. La ricchezza della sua dedizione derivava dalla sua interiorità, era frutto di un'adesione profonda a Dio e di una pietà vitale autenticamente salesiana.

Fu poi direttrice della Comunità "Suor Teresa Valsé" di Medellín dal 1967 al 1970. Dal 1971 al 1978 a Medellín, prima nella Residenza "S. Teresa", poi nella casa ispettoriale, si dedicò

a compiti vari, segno che la salute in declino non le permetteva più un incarico impegnativo.

Trascorse l'anno 1979-'80 nel noviziato e nel 1981 la sua ultima tappa fu la Casa di riposo "Villa Mornés" di Medellín. Colpiva in quel periodo l'adesione cordiale alle superiori e la pace imperturbabile che si rifletteva beneficamente in comunità.

Una grave caduta la obbligò alla sedia a rotelle, per cui l'abbandono alla volontà di Dio aumentava di intensità. La sua morte fu, come si scrisse «un volo in cerca della luce senza tramonto del suo Dio». Era la solennità di Tutti i Santi. L'ispettrice, nella "buona notte" di quella sera, delineò la figura di suor María Dolores come «la FMA che visse in fedeltà le beatitudini evangeliche».

Suor Salica Esperanza Aidé

di Manuel e di Cañizares Matilde

nata a Tucumán (Argentina) il 18 dicembre 1910

morta a La Plata (Argentina) il 28 settembre 1987

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1942

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1948

Esperanza nacque nella città di Tucumán, chiamata il "giardino della Nazione" per la fertilità del suolo e l'esuberanza della vegetazione. Anche la sua famiglia si poteva considerare uno splendido giardino di valori cristiani e umani. Esperanza era la maggiore di quattro fratelli e due sorelle, che crebbero in un ambiente ricco di amore e di fattiva solidarietà. Infatti, oltre i sei figli, i genitori ne accolsero altri in affidamento, offrendo loro affetto, cure sollecite e formazione adeguata.

Uno dei fratelli riconosceva che lo spirito missionario della sorella FMA, testimoniato sia prima di entrare nell'Istituto che dopo, non era altro che una continuazione della vita apostolica di cui dava esempio la mamma. Era infatti la catechista dei figli, come di tutti i bambini e ragazze della zona. Suor Esperanza ricordava con compiacenza che la sua casa era come un collegio perché sempre piena di gioventù che arrivava per ricevere la catechesi che la mamma donava a tutti.

Dopo la quarta elementare, Esperanza dovette interrompere lo studio perché era necessario il suo aiuto nell'educazione dei fratellini e spesso anche per collaborare con la mamma nella catechesi. Era una ragazza aperta a Dio e sensibile alla sofferenza. Costatando l'esempio dei genitori, cercava di aiutare tutti quelli che vedeva in necessità: poveri, bambini, anziani, soprattutto famiglie a rischio. Apparteneva all'Azione Cattolica ed era intraprendente e creativa in tutto quello che faceva. Il suo temperamento forte e deciso la sosteneva e la rendeva coraggiosa nell'apostolato.

Quando la famiglia si trasferì in città, capitò nella Parrocchia "S. Giovanni Bosco" accanto al collegio salesiano. I fratelli poterono continuare lo studio in quell'ambiente ed Esperanza fu catechista e attiva nell'Azione Cattolica. Da quel tempo, si può dire che la casa dei Salesiani divenne la sua casa. Era riuscita anche a fondare degli oratori dove radunava i giovani e la gente, insegnava la catechesi e intratteneva allegramente i bambini. La famiglia Salica fu una delle prime benefattrici dell'opera delle FMA a San Miguel de Tucumán. La vicinanza alle suore favorì la maturazione della vocazione religiosa salesiana di Esperanza che, da vari anni, era seguita spiritualmente da un Salesiano. Le suore chiesero alla giovane di dirigere l'oratorio contiguo all'edificio che stava sorgendo, finché la costruzione fu ultimata e nel 1939 venne aperta la comunità delle FMA.

Quando decise di lasciare la famiglia e consacrarsi totalmente al Signore, Esperanza aveva già quasi 30 anni di età. Il 26 giugno 1939 fu accolta a Bernal e, siccome aveva già dato prova di grande impegno apostolico, dopo un mese, il 24 luglio poté essere ammessa al postulato. Dovette costarle molto assimilare un nuovo stile di vita e sottomettersi alle superiori, lei abituata alla libertà di decidere, di programmare, di organizzare... Il grande amore a Maria Ausiliatrice la sostenne in questa iniziazione faticosa, ma vissuta con gioia e impegno esemplare sotto la guida saggia della maestra, suor María Luisa Garaventa.

Il 24 gennaio 1942, Esperanza era finalmente una felice FMA! La sua prima casa fu quella di General Pirán dove svolse il servizio di cuoca per la comunità e per le interne. Per tutta la vita religiosa fu dedicata ad attività domestiche, quali la lavanderia, il guardaroba, la cucina. In tutto portava il suo ardore apostolico che la spingeva a guadagnare anime a Dio salvandole dal male.

Lavorò nelle case di Rosario, Uribelarrea, Mendoza, Buenos Aires Barracas, La Plata, Ensenada, Alta Gracia, Morón e San Miguel. Dovunque si occupò dell'oratorio, della catechesi, dei gruppi giovanili. Il suo modo di essere diretto, franco e deciso non sempre era capito e qualcuna ne risentiva.

Senza tralasciare la sua attività quotidiana, trovava il tempo per soccorrere un povero, assistere un ammalato, interessarsi per le medicine, chiamare il medico, acquistare un libro per qualche oratoriana, radunare le giovani per un incontro formativo. La si vedeva felice della sua vocazione!

Qual era il motore della sua instancabile attività apostolica? Le persone che la conobbero hanno lasciato ricche testimonianze che la descrivono donna di preghiera, vigile nel lavoro costante su stessa, sempre attenta agli altri, decisa nel vincere le sue attitudini negative e impegnata a far trionfare ovunque la carità. Il suo amore a Gesù e a Maria era irradiante. Gustava la liturgia e la Parola di Dio e, al tempo stesso, arricchiva le sue giornate di giaculatorie semplici e spontanee. Quante volte - ricorda una consorella - l'abbiamo sentita dire forte a Gesù davanti a ceste di biancheria da stendere in giornate nuvolose: «Sai che tutta deve asciugare presto, perché arrivano le educande!». E, quando giungeva il sole: «Quanto è buono Dio! Io sapevo che ci mandava il bel tempo... È meraviglioso il Signore!».

Amava molto don Bosco, madre Mazzarello e riconosceva che, nella sua vita, aveva prima conosciuto il Fondatore e poi la Confondatrice dell'Istituto, ma sentiva Maria Domenica molto vicina a sé e la pregava con fiducia. Raccontava che una volta, non potendo assistere le ragazze in dormitorio, le affidò a madre Mazzarello con tanta fede. Al mattino seguente le ragazze le riferirono che quella sera era stata con loro una suora che non conoscevano. Suor Esperanza, nella sua fede semplice, era certa che era madre Mazzarello, ma alle educande disse con una battuta scherzosa: «Voi avete sognato!...».

La sua pietà era basata sulla certezza della presenza di Dio e sul suo amore infinito, per questo era sempre serena e zelante nel far conoscere ed amare il Signore da tutti quelli che incontrava sul suo cammino.

Un giorno una bimba le chiese a bruciapelo: «Suor Esperanza tu hai avuto il fidanzato?». E lei pronta le rispose: «Ho avuto qualche pretendente... ma Dio mi ha scelta per un'altra grande missione. Altrimenti non sarei qui con voi».

Le piaceva la musica e a volte lavorava con un sottofondo musicale e canterellava qualche lode al Signore, segno di un cuore abitato dalla gioia e dalla preghiera.

Tutti potevano costatare che suor Esperanza viveva la sua consacrazione verginale a Dio in un dono totale all'Istituto e alle giovani. Viveva povera, obbediente, sacrificata nel lavoro, ma sempre serena. Si chiedeva spesso: «Che cosa farebbe don Bosco al nostro posto?».

Il temperamento impulsivo ed energico la portava a volte a dare risposte immediate, ma non lasciava tramontare il sole su quell'esperienza. Appena si accorgeva di aver fatto soffrire, andava a cercare la consorella o la ragazza e chiedeva perdono. Da parte sua dimenticava con facilità le offese ricevute e non rilevava mai gli aspetti negativi delle consorelle. Tutta la sua vita fu un cammino di asceti per vincere se stessa e irradiare la carità affinché nessuno dovesse soffrire per causa sua. Desiderava essere uno "strumento di pace" dovunque e sempre, anche con le persone e nelle situazioni più difficili. In uno dei suoi propositi si impegnava ad essere «il tabernacolo che porta Gesù alle ragazze».

Benché la vita di suor Esperanza fosse quasi tutta impegnata in servizi domestici, tuttavia lei diede le sue migliori energie al movimento "Exploradoras de María Auxiliadora". Il gruppo sorse nel 1961, quando la direttrice del collegio di Buenos Aires Soler, suor Gregoria Maidana, lanciò l'idea di far rivivere l'oratorio con la creazione di questo speciale gruppo giovanile. Suor Esperanza fu la principale collaboratrice del gruppo, insieme con il Salesiano, don Luis Abrahan, e con il coordinatore laico, il prof. Jesús García Adams. Il 5 novembre di quell'anno si era già costituita la squadra "Maria Mazzarello" con un centinaio di giovani. Suor Esperanza sapeva farsi aiutare e risvegliava nelle ragazze la corresponsabilità. Guadagnava il cuore delle persone, nel più genuino stile salesiano e suscitava collaboratori anche nelle autorità comunali, nei genitori e nei benefattori di ogni squadra. L'amore di Cristo ardeva in lei e le ispirava una creatività apostolica straordinaria.

In modo simile sorsero anche i gruppi in Alta Gracia che in poco tempo diedero all'ambiente un tono festoso e impegnato. Per sette anni si dedicò all'evangelizzazione della gente: preparò gli sposi a regolarizzare il loro Matrimonio, battezzò bambini e persone adulte e annunciò a tutti la gioia della fede.

Nel 1972 formò nella casa di Morón la squadra detta del Centenario, in quanto venne costituita in occasione del giubileo della fondazione dell'Istituto. In questa squadra coinvolse anche le mamme per la confezione delle uniformi e per l'occasione diede vita ad una banda musicale. Come il Buon pastore, seguiva le giovani coordinatrici dei gruppi, le famiglie e le ragazze aiutandole in tutto quello che poteva e che il suo cuore "oratoriano" le suggeriva. Inventava feste e riunioni per attirare anche le giovani coppie, oltre alle ragazze che avevano lasciato la squadra. L'ardore del *da mihi animas* le faceva desiderare di incontrare in cielo tutti, senza che nessuno mancasse.

La sua era una sollecitudine educativa integrale: lavorava per l'educazione alla fede e per la formazione umana e culturale, e si interessava della situazione delle famiglie facendo sentire quanto il suo cuore condivideva le preoccupazioni e le ansie dei genitori per i loro figli.

Nel 1981 suor Esperanza fu molto attiva e intraprendente nel preparare le giovani al "*Campamento nacional MM 81*" in occasione del centenario della morte di santa Maria D. Mazzarello. Non la fermavano né l'artrosi, né la stanchezza, né le difficoltà, e tanto meno il rifiuto di qualche autorità civile. Ripeteva come don Bosco: «Riposeremo in Paradiso!».

Era molto esperta nell'organizzare lotterie per sostenere le opere educative e in particolare le squadre delle "exploradoras". In questo sapeva facilmente coinvolgere benefattori e autorità.

Ogni anno che passava però rendeva più debole la sua salute e lei con realismo scriveva sul suo notes: «Sono felice di essere FMA. Devo però lasciare le "exploradoras", non posso lavorare come prima... ma mi dedicherò a pregare e, con l'aiuto di Dio e di Maria, accompagnerò le consorelle che stanno con le ragazze perché siano testimoni dell'amore di Gesù. Vorrei che in ogni FMA esse vedano Gesù e Maria Ausiliatrice e così verranno le vocazioni».

Nel 1985 suor Esperanza fu trasferita alla casa di San Miguel come vicaria. Là vi era molto verde, ma non più la gioventù che tanto amava e portava nel cuore. Furono anni di distacco, di interiorità, di vita sacrificata e sofferta, ma anche di gioia nel vedere di tanto in tanto le sue "exploradoras" che la cercavano per salutarla e chiedere ancora aiuto, consiglio, orientamenti di vita.

Una consorella così attesta: «Fu ammirevole nel sapersi ritirare

dall'attività apostolica, perché chi subentrava si sentisse libera. Molte volte mi disse: "Non mi voglio più intromettere, perché una volta che si cambia, bisogna lasciare piena libertà a chi ci succede nella missione".

Benché ammalata, non restava mai in ozio: tesseva, cuciva, preparava piccole sorprese per le consorelle o per le ragazze. Nel suo notes restano di questo periodo non solo gli appunti per i raduni del consiglio locale, ma i nomi di giovani, di postulanti, di aspiranti per cui s'impegnava a pregare. Giorno per giorno annotava le esigenze della sua risposta all'amore di Gesù presente nelle sorelle, anche con quelle con cui le era più faticoso collaborare.

Il fisico logoro e con disturbi sempre nuovi la faceva molto soffrire. Nel suo ultimo anno di vita ripeteva questa preghiera: «Signore, desidero essere come la scopa che serve per umili lavori, poi la si nasconde e non riceve mai ringraziamenti... Solo Tu, Gesù, sei il mio Tutto!».

All'inizio del 1987 suor Esperanza venne sollevata dal servizio di vicaria e mandata alla casa di Ensenada, che lei definiva "il giardino" nel quale era chiamata ancora a fiorire. All'inizio del mese di Maria Ausiliatrice, il 23 aprile 1987, ebbe l'idea di costituire un "club vocazionale" con le alunne della scuola primaria e con le ragazze dei corsi professionali. Si riunivano ogni settimana per un momento di preghiera per le vocazioni religiose e sacerdotali.

Fu solo per otto mesi in questa comunità e si fece amare e stimare da tutti. La sua direttrice così scrisse: «Aveva un'energia spirituale eccezionale e la sapeva trasmettere generando intorno a sé dinamismo apostolico. Aveva una cura speciale per le vocazioni e offriva la sua sofferenza per questa finalità».

Quando venne ricoverata nella clinica di La Plata per esami, suor Esperanza ebbe il presentimento che non sarebbe guarita e a qualche consorella diceva di avere il cancro. E non si sbagliava. Fu operata e parve riprendersi un po', ma la situazione era grave e in poco tempo la malattia la consumò totalmente. Fino all'ultimo suor Esperanza fece risplendere la ricchezza di fede e di amore per il Signore e per i giovani che aveva in cuore. Diceva alla direttrice che l'assisteva: «Dica a tutti quelli che pregano per me che mettano tutte le intenzioni che desiderano. Benché non possa pregare con le labbra, vivo in attitudine di offerta per tutti quelli che ne hanno bisogno».

E il 28 settembre suor Esperanza, all'età di 76 anni, sigillò la sua vita in un dono d'amore e di immolazione. Il funerale fu un'apoteosi di gratitudine a colei che era passata seminando solo bontà e lasciando trasparire a tutti l'amore di Gesù e la tenerezza di Maria.

Suor Sanfilippo Vincenzina

*di Francesco e di Cipolla Nunzia
nata a Cesarò (Messina) l'8 maggio 1903
morta a Varese il 17 novembre 1987*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935*

Siamo in presenza di una FMA dalla spiritualità profonda, con tonalità mistiche, innamorata di Gesù Eucaristia. Era una religiosa riconoscente, sensibile, protesa a cercare il bene di qualunque persona le fosse affidata, un'autentica vergine prudente sempre in attesa dello Sposo.

Vincenzina ebbe il dono di una famiglia esemplare, ricca di fede e di calore umano. Erano due fratelli e due sorelle. La famiglia godeva di un certo benessere economico perché gestiva una fabbrica di ceramica. La piccola cresceva sana e aperta, impegnata nella scuola, nel ricamo, nello studio della musica e disponibile alla collaborazione nelle faccende domestiche. Nei suoi appunti, ripensando alla maturazione della sua vocazione religiosa, così scrive: «La vocazione è nata e cresciuta con me. Guidata dal luminoso esempio della famiglia, dalle FMA che frequentavo assiduamente, ma soprattutto dallo Spirito di Dio che mi attraeva deliziosamente».

Certa che Gesù la chiama a seguirlo, il 6 novembre 1922, all'età di 19 anni è accolta nella casa di Catania come aspirante. Il 29 gennaio 1923 è ammessa al postulato e, dopo la vestizione religiosa, entra in noviziato ad Acireale. I piani di Dio però non sono come i suoi e, dopo pochi mesi, incomincia a sentire malesseri e febbre persistente. Le superiori la mandano per un periodo nella Casa "Santo Spirito" della stessa città, poi passa a Mascali e nella casa ispettoriale di Catania, ma constatando la

persistente debolezza fisica, nel mese di aprile 1925 Vincenzina è costretta a far ritorno in famiglia. Possiamo immaginare quello che la giovane avrà provato nel vedersi chiudere la strada che riteneva la sua.

In quell'ora di dubbio e di oscurità sul suo futuro, la confortò il provvidenziale incontro con don Giuseppe Cognata, allora direttore della casa salesiana di Randazzo e poi fondatore delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore, il vescovo martire del silenzio. Le sue parole illuminate le diedero pace e sicurezza. Salutandola le disse: «Lei sarà Figlia di Maria Ausiliatrice e io la vedrò da suora!».

Nel 1927 la famiglia si trasferì a Casalmaggiore (Cremona) per motivi di lavoro. Vincenzina non conosceva case di FMA in quella zona, ma era certa della fedeltà del Signore che non l'abbandonava. Un incontro con la Consigliera generale per gli studi, madre Linda Lucotti, il 6 gennaio 1929, le aprì una chiara via di speranza: sentendo la sua storia, Vincenzina fu riammessa al noviziato a Bosto di Varese e il 6 agosto di quell'anno emise la professione religiosa. Da allora fu tutta di Dio e dell'Istituto con una gioia e un entusiasmo sempre rinnovati.

Per il primo anno lavorò come educatrice nella scuola materna di San Colombano al Lambro, poi dal 1930 al 1960 fu a Varese: per vari anni lavorò nella Casa-famiglia e per un periodo fu assistente delle interne e dei bambini in altre case della stessa città. Durante la seconda guerra mondiale accompagnò le educande sfollate a Biumo a motivo dei bombardamenti.

Dal 1960 al 1963 fu nella casa di Busto Arsizio ancora come educatrice dei piccoli. Aveva verso di loro tratti di maternità delicata e saggia; vedeva in loro e in tutte le persone la presenza di Gesù. Per questo suor Vincenzina non mancava di carità, anzi esprimeva rispetto e amore verso tutti.

Nell'estate del 1963, mentre si trovava a Salsomaggiore per le cure termali, improvvisa le giunse una lettera della sua ispettrice, suor Luisa Oreglia, nella quale le comunicava la nuova missione che le veniva affidata: essere direttrice della casa di Tradate. Suor Vincenzina supplicò che le fosse allontanata quella croce troppo pesante da portare, ma alla fine dovette accettare la dura obbedienza. Intensificò le suppliche a Maria Ausiliatrice perché l'aiutasse a compiere fedelmente la volontà del Padre. Ricorse alla Consigliera generale, madre Margherita Sobbrero, perché la sollevasse da quel peso che riteneva insop-

portabile per le sue fragili spalle. Non ottenne nulla, ma la prospettiva di terminare il servizio di animazione nel 1967 la tranquillizzò. Così infatti avvenne, alla chiusura della casa di Tradate, quando le FMA lasciarono quell'opera educativa.

La sua nuova destinazione fu ancora Varese, la comunità che ben conosceva e che amava.

Fu per vari anni portinaia, un servizio che le lasciava ampi spazi di tempo da trascorrere davanti al tabernacolo. Ricca di fede e di pace, a volte però era motivo di benevolo rimprovero da parte delle consorelle, come attesta una di loro: «Suor Vincenzina, donna di Dio e di grande carità, non si scomponeva mai, anche quando con familiarità scherzavamo un po' con lei perché a volte "si eclissava come la luna" e correva in cappella come al luogo che maggiormente l'attirava e dove si immergeva nella preghiera. Era benvoluta da tutte. Non ricordo uno screzio né un'impazienza. La sua virtù solida la rendeva amabile in comunità e fuori. Viveva con semplicità e verità e vicino a lei si era serena».

Dal 1982 era ormai a riposo, tanto il suo fisico era logoro. Restava a lungo in adorazione, come una lampada ardente di amore. Ogni giorno aveva però anche la gioia di assistere le ragazze della Scuola Magistrale all'entrata e negli intervalli.

Non le mancarono le ore di dolore anche fisico. Nel 1984 fu operata di tumore alla lingua, un intervento delicatissimo che la fece molto soffrire. Da allora suor Vincenzina parlava poco, sorrideva, ma la sua intimità con il Signore cresceva sempre più. Gli appunti che ci ha lasciato ci svelano le profondità di un'anima mistica e, al tempo stesso, sempre disponibile a vivere il *da mihi animas cetera tolle*.

Durante gli ultimi esercizi spirituali, con il permesso del confessore, il 31 luglio 1987 fece la sua offerta al Signore in preparazione al centenario della morte di don Bosco, che doveva essere per tutta la Famiglia Salesiana un anno di celebrazioni e di rinnovata fedeltà al Fondatore. Così scrisse nel suo notes: «Tra sei mesi il trionfo di don Bosco... Signore, se per l'esito, soprattutto spirituale, gradisci l'offerta di anime, io sono a tua disposizione. Se morirò prima del centenario è segno che tu l'hai gradita».

Negli ultimi mesi - osservava la sua ispettrice - il desiderio del cielo si era acuito, la voce dello Sposo la chiamava e lei si preparava con vigile amore. Sugerì persino i canti da eseguire per

il suo funerale: il *Magnificat* solenne, il *Veni sponsa Christi* e il canto *Tu quando verrai Signore Gesù...*

Il 16 novembre 1987 suor Vincenzina è colta da malore improvviso. Si chiama il medico che attesta la gravità della situazione. Viene chiamato il confessore che le sussurra: «Suor Vincenzina, ci siamo! Il Signore ha accettato il tuo dono... Lo Sposo sta per arrivare...». Lei sorride, ma il suo cuore è già oltre i confini del tempo. Viene portata d'urgenza all'ospedale di Varese in un vano tentativo di aiutarla, ma lo Sposo non può attendere, è molto vicino.

Il giorno dopo, suor Vincenzina è trovata da Gesù con la lampada accesa e invitata ad entrare al banchetto nuziale.

Suor Santoro Lucia

di Francesco e di Cavallaro Felicia

nata ad Antofagasta (Cile) il 22 luglio 1906

morta a Santiago (Cile) il 21 dicembre 1987

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1929

Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1935

Lucia era nata in Cile in una famiglia siciliana che aveva raggiunto là una buona sistemazione economica e sociale grazie ad un negozio dal nome "La giovane Italia". Undicesima di 13 tra fratelli e sorelle, conservò sempre vivo l'amore per la patria dei genitori, specialmente in seguito a un viaggio che fece con loro per qualche mese di vacanza prima che iniziasse la guerra mondiale del 1914. Aveva appena otto anni, ma le rimase sempre un caro ricordo e il desiderio di ritornare in quella che considerava la sua patria del cuore. Il babbo era un fervente cristiano, di specchiata rettitudine, ottimo sposo e padre. Collaborava attivamente in opere sociali e aveva molti amici. La mamma era una donna bella, alta e imponente, tanto che la chiamavano "la Madonna". Intraprendente e coraggiosa, era partita dalla Sicilia con otto figli tutti minorenni in un viaggio quasi avventuroso: Genova, Francia, Stretto di Magellano... per raggiungere il marito a Valparaíso.

La piccola Lucia crebbe circondata dall'affetto dei genitori

e di dieci fratelli nati in Italia, che la coccolavano e volevano tutti insegnarle il dialetto siciliano. Il 26 febbraio 1918, quando Lucía non aveva ancora 12 anni, una grave sciagura si abbatté sulla famiglia: morì la mamma. Il padre decise di iscrivere le figlie Lucía e Marta come interne nel Liceo "José Miguel Infante" di Santiago, diretto dalle FMA, dove già studiavano le nipotine, figlie del fratello maggiore Gaetano. Le bimbe chiamavano affettuosamente la cugina "tía Lucha" e continuarono poi a chiamarla tutti con quell'appellativo familiare che le piaceva tanto. Conobbe così da vicino la spiritualità educativa delle FMA e maturò in quell'ambiente la vocazione religiosa salesiana.

Quando scrisse al papà per chiedergli il permesso di entrare nell'Istituto, egli le diede la sua benedizione e la esortò a domandare a Dio la grazia di non pensare solo alla propria santificazione, ma di fare al prossimo tutto il bene possibile.

Il 2 luglio 1926 fu ammessa al postulato e, dopo il noviziato a Santiago, il 6 gennaio 1929 Lucía emetteva la professione religiosa nelle mani di suor Angelica Sorbone, che apprezzava molto la semplicità e lo spirito di sacrificio della giovane. Insieme a queste belle virtù, suor Lucía aveva però un temperamento impulsivo e un senso intransigente della giustizia, che la rendeva a volte aggressiva quando si trattava di difendere i diritti propri o altrui. Dovette fare molti sforzi per arrivare a dominarsi.

Subito dopo la professione lavorò con entusiasmo e ardore apostolico per cinque anni nella Casa "S. Lazzaro" di Santiago, tra le ragazze povere di una scuola parrocchiale, dove però le difficoltà di carattere amministrativo le offrirono notevoli occasioni di superamento e di pazienza. La troviamo poi nella Casa "S. Michele", ma vi rimase solo un anno, perché madre Elvira Rizzi pensò bene d'indirizzarla all'insegnamento del francese, data la sua non comune attitudine per le lingue e la fece trasferire a Valparaíso. Superata qualche iniziale difficoltà, per 22 anni ebbe eccellenti risultati a livello didattico ed educativo. Le commissioni esaminatrici restavano ammirate dell'ottima preparazione delle allieve, in particolare della loro quasi perfetta pronuncia francese. Suor Lucía non era gelosa del suo metodo didattico e cercava anzi di trasmetterlo alle consorelle più giovani, fornendo loro appunti e suggerendo accorgimenti dettati dalla sua esperienza. Intanto lavorava assiduamente su se stessa, cercando di superare i suoi limiti: impazienza, suscetti-

bilità, scoraggiamento, vanità, orgoglio che la facevano ricadere sempre nelle stesse mancanze.

Un'esperienza di grande valore fu per lei l'arrivo in Cile dell'ispettrice suor Maria Vittoria Bonetto, la quale le suggerì, tra l'altro, di aderire a un'associazione detta "Società Eucaristica", che si proponeva di consolare Gesù, l'Amore Incompreso. L'Eucaristia e il filiale affetto per la Madonna furono il forte sostegno della sua tensione verso la santità. Richiesta di suggerirle un proposito da osservare, la superiora le scrisse sul suo quadernetto: «Semplicità nell'abbandono umile e generoso per incontrare Dio negli avvenimenti e nelle creature». E suor Lucia aveva il grande merito di non lasciar cadere le buone parole.

Si consacrò pure alla "schiavitù di Maria", raccomandandosi a Lei per essere aiutata a vincere se stessa. In una sua paginetta scriveva non senza qualche intima sofferenza: «Signore, quanto costa accontentare le creature! Prima mi tacciavano d'imprudente, mentre credevo di essere semplice. Adesso che sono più riservata per aver imparato a mie spese, ritengono che mi manca la sincerità. Ho detto loro che bastava lo fossi con le mie superiore e con il confessore, e mi hanno risposto che devo esserlo con tutte. Gesù, Maria, illuminatemi perché possa agire senza attirare l'attenzione degli altri, solamente per compiacervi».

Come assistente suor Lucia era una vera educatrice salesiana. Oltre alla formazione morale e spirituale, non trascurava l'educazione integrale della persona, coltivando nelle alunne abitudini di ordine, gentilezza, puntualità. A volte le sfuggiva qualche atto d'impazienza, ma arrivò a poco a poco a praticare con grande efficacia il "sistema preventivo" di don Bosco.

Tanti anni passati nel clima umido di Valparaíso influirono forse sulla sua salute: una tosse persistente indusse le superiore, nel 1956, a trasferirla a Los Andes, dove il clima secco della montagna è più adatto per le malattie bronchiali e polmonari. Infatti ne ebbe un evidente giovamento e l'anno dopo riprese il suo lavoro nel collegio di Valparaíso e, dopo due anni, fu vicaria a Linares. Una ricaduta la obbligò a ritornare a Los Andes. Dal 1962 al 1967 fu a Iquique. Fu poi trasferita a Santa Cruz, ma presto fu necessario rimandarla a Santiago per cure specialistiche. Vi rimase come insegnante di francese nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di via Matta, poi ebbe l'incarico della biblioteca fino al 1984.

Nonostante la malferma salute, suor Lucía si prestava ancora per qualche supplenza, assisteva le ragazze nello studio e in cortile, incurante del freddo e del caldo. Il lungo lavoro su se stessa la portava ormai a perdonare sempre e, se talvolta il suo temperamento irascibile riprendeva il sopravvento, subito si scusava umilmente per aver dato cattivo esempio. Del resto non era mai stata capace di portare rancore!

Quando le sue condizioni fisiche si aggravarono, lei stessa, pur tanto affezionata a quella comunità, chiese di essere trasferita nella Casa di riposo "Villa Mornés" di Santiago. La nipote Carmen Santoro ricorda come nella sua famiglia la zia Lucía godeva di grande considerazione. Nei problemi e difficoltà si ricorreva ai suoi consigli che erano sempre saggi e opportuni. «Non ci ha mai deluso!» assicura affettuosamente Carmen. Un'altra nipote, suor Alicia,¹ si trovava a Santiago durante gli ultimi anni di vita di suor Lucía e poté visitarla spesso.

Con l'aggravarsi della malattia, si accentuarono le difficoltà della vista e dell'udito. Avevano cercato di alleviarle queste penose limitazioni con mezzi adeguati. La sua direttrice le aveva tra l'altro procurato un registratore perché potesse ascoltare conferenze e commenti al Vangelo. Suor Lucía era grata di tutto, ma si tormentava al pensare alle spese che si facevano per lei. La nipote suor Alicia, che la seguì da vicino negli ultimi mesi, era ammirata per la sua povertà. Ogni volta poi che andava dalla zia, la trovava in preghiera. Era morta da poco un'infermiera a cui era molto affezionata. Andava nella camera dove quella era deceduta e le diceva: «Pinetta, presto vieni a prendermi!». La nipote, la vigilia della morte, le chiese se non avesse paura, e lei rispose candidamente: «No, perché?».

Aveva desiderato tanto avere vicino il suo direttore spirituale, ma non chiese nulla per timore di disturbare e ne fece serenamente il sacrificio. All'alba del 21 dicembre 1987, nell'attesa gioiosa del Natale, suor Lucía celebrava in cielo il suo *dies natalis*.

Furono commoventi le parole di commiato che le rivolsero le consorelle durante la celebrazione del funerale. Tutte erano ammirate e riconoscenti per la testimonianza che aveva loro la-

¹ Suor Alicia Santoro nacque il 29 giugno 1918 e professò nel 1940. È ancora vivente nel 2012.

sciato giorno dopo giorno. Soprattutto ricordavano lo sforzo quotidiano nel sopportare la malattia e offrirla al Signore, le vittorie sul carattere, il saper sorridere alla vita e far sorridere le consorelle, il suo donarsi instancabile alle alunne, la sua umiltà e il suo ardente amore alla Vergine Maria. Si era fatta piccola con i piccoli, ora poteva entrare felice nel Regno dei cieli.

Suor Santos de Souza Ondina

di Maurício e di de Souza Presciana

nata a Macaé (Brasile) l'8 marzo 1907

morta a Rio de Janeiro (Brasile) il 16 gennaio 1987

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936

Era la prima di quattro fratelli e sorelle.¹ Il padre morì di morte improvvisa, senza poter ricevere i Sacramenti e, secondo quanto avrebbe poi dichiarato la mamma, Ondina divenendo religiosa offrì la sua vita per la salvezza del padre. «Nella mia professione ho fatto un accordo con il Signore, Sposo della mia vita, e Lui mi ha preso molto sul serio. Se la Madonna adesso mi aiutasse un poco... ne sarei molto contenta». Nel tono familiare di queste parole c'è tutta suor Ondina. Si era sempre intesa bene con la Madonna. Fin da giovane aveva cercato di diffondere la devozione a Maria; ne parlava volentieri e le piaceva distribuire medaglie e immagini di Lei.

Ebbe fin dall'infanzia la chiara percezione di ciò che è moralmente meno retto. A tre anni era stata preparata dalla mamma per sfilare in processione, angioletto vestito d'azzurro. Dalla finestra vide passare una bambina bellissima, vestita anche lei da angioletto. Guardandosi allo specchio disse, tutta compiaciuta: «Oh, io sono più bella di quella là!». Ma subito avvertì una voce interiore: «Questo dispiace a Dio!». Raccontando l'episodio, concludeva: «Questo è stato il mio primo e consapevole

¹ Anche la sorella Oline divenne FMA e morì a Belo Horizonte il 9 marzo 1970 (cf *Facciamo memoria* 1970, 430-434).

sentimento di vanità». Più grandicella, al mare con i fratelli e i cugini, ogni tanto si appartava e stava a lungo in contemplazione della bellezza, poi correva con le braccia aperte sulla sabbia bianca della spiaggia, quasi per abbracciare il vento, il mare, la vita tanto era felice.

Una volta uno dei cugini la volle condurre al ballo. Lei sapeva che la mamma non l'avrebbe permesso, ma si lasciò persuadere a farla franca scavalcando un muretto dietro casa. La mamma non s'accorse della scappatella e la sera, come sempre, venne a darle il tenero bacio della buona notte. Allontanandosi udì un pianto sommesso e le tornò accanto preoccupata, ma più aumentava la premura materna, più il pianto si faceva diretto, finché... venne fuori la confessione. La mamma non la sgridò, le disse solo: «Vedi quanta tristezza, quanta amarezza nasce da una disobbedienza!». La saggezza materna sarà più tardi una scuola per Ondina, quando anche lei sarà chiamata a educare le ragazze. Un grande esempio è stata questa mamma per tutti i figli: rimasta vedova quando erano ancora piccoli, affrontò con coraggio i sacrifici per crescerli sani e farli studiare. Lavorò tra l'altro come cuoca presso il collegio dei Salesiani, dove erano accolti 400 allievi interni! Faceva la Comunione ogni giorno e, nella sua povertà, aiutava chi aveva più bisogno di lei.

Non ci sono state tramandate notizie particolari sul tempo della formazione di suor Ondina, professa a São Paulo il 6 gennaio 1930. Consta solo che si dedicava con grande impegno all'insegnamento e che seppe realizzare perfettamente l'unità tra consacrazione e missione, con una coerenza che non sfuggiva alle allieve, le quali sentivano di ricevere da lei vere lezioni di sapienza. Per i primi anni lavorò nel Collegio "S. Inês" di São Paulo, poi a Guaratinguetá dove fu per un periodo vicaria locale. Dal 1940 al 1944 svolse ancora il ruolo di vicaria a Campos. Suor Ondina fu poi nominata direttrice della comunità di Batatais e, dopo il triennio, di quella di Belo Horizonte Pensionato "Maria Ausiliatrice".

Dopo una breve sosta a Ribeirão Preto, nel 1949 ritornò a Campos dove fu vicaria. Lavorò poi nella Scuola "Pio XII" di Belo Horizonte e dal 1957 al 1975 a Rio de Janeiro. Tornò per due anni a Belo Horizonte e dal 1977 si trovava a Rio de Janeiro.

In comunità suor Ondina era una presenza di serenità e di

pace. Colpiva la sua attenzione ad ogni persona: una parolina qui, un'altra là, un sorriso, l'interesse per la famiglia di ciascuna. Sapeva quanto è gradito essere ricordati con il proprio nome, e per questo sembrava dotata di una memoria straordinaria. La sua conversazione era piacevole, sempre intessuta di riflessioni intelligenti sulle realtà della storia e insieme nutrita di tanta esperienza.

I ricordi delle consorelle fanno appena accenno a un suo soggiorno nella solitudine di un'infermeria, che ci fa supporre uno stato di non lieve infermità. Parlano di lei come di una creatura che visse avvolta nella luce di Dio. Diceva: «Dio per me è luce, molta luce! Luce immensa, penetrante, avvolgente. Riempie di luce ogni angolo, tutto l'essere!». Parlava del suo Amato con l'intimità di chi lo ritiene l'unico Signore. Suo conforto era la presenza di Maria, suo ideale e sua felicità «fare la volontà di Dio».

Già ammalata, negli ultimi giorni di vita diceva alla direttrice: «Dica alle suore che amino sempre la Madonna. Che apprezzino e ringrazino Dio per la vocazione salesiana che è il diadema che sta nelle mani del Padre per ognuna di noi». Morì a Rio de Janeiro il 16 gennaio 1987 all'età di 79 anni.

Suor Scanziani Ersilia

di Dazio e di Porta Itala

nata a Milano il 23 novembre 1912

morta a Varese il 15 ottobre 1987

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1941

La giornata era stata tutta ben movimentata; soltanto alla sera, quando già il buio era sceso su Milano, la terza figlia dei coniugi Scanziani si decise di venire al mondo. Erano le ore 18 di un nebbioso 23 novembre lombardo. Correva l'anno 1912. Mamma Itala e papà Dazio insieme ai loro figlioletti Adele e Fausto le diedero il benvenuto, chiamandola Ersilia. "Figlia del sole" o "Rugiada": nome diffuso in Lombardia.

Non si hanno molte notizie della sua infanzia e adole-

scenza. Non si sa, per esempio, quando la famiglia lasciò Milano per trasferirsi a Seregno; è tuttavia documentato che proprio a Seregno Ersilia ricevette la Cresima, all'età di otto anni.

Per quanto riguarda la scuola, un altro documento, rilasciato dal Regio Ginnasio di Monza, attesta l'ingresso di Ersilia alla classe quarta. Non portò però a termine lo studio; dovette cercare un impiego per aiutare la famiglia e anche occuparsi in buona parte dell'andamento domestico.

Ad una compagna, suor Angela Cirigliano, parlò più tardi anche della sua vita oratoriana e del contributo che, con sua grande felicità, poteva offrire alle opere parrocchiali.

Un'altra cosa che non si sa è come la giovane Ersilia abbia conosciuto le FMA. I fatti però sono sempre certi e concreti: a 20 anni fu accolta a Milano nella casa di via Bonvesin de la Riva. Il 31 gennaio 1933 iniziò il postulato a Sant'Ambrogio Olona, ai piedi del Sacro Monte di Varese.

Le insegnarono molte cose; e lei prese nota delle seguenti: «Accettare di buon animo le correzioni; obbedire anche nelle piccole cose; essere semplici e di animo aperto; prediligere alcune particolari virtù, proprie dello spirito salesiano, come la dolcezza dei modi, il lavoro serio e sacrificato, la letizia, la limpidezza del cuore e dei comportamenti».

Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1935, suor Ersilia riprese gli studi interrotti, frequentando per tre anni una scuola pubblica che portava un nome prestigioso: si chiamava Regio Istituto Magistrale "Rosa Maltoni Mussolini". Si era in pieno fascismo. Rosa Maltoni era la madre del Duce.

Nel 1938 suor Ersilia ottenne così il diploma di maestra per la scuola elementare. Quasi contemporaneamente sostenne anche, presso la Curia Lombarda, gli esami per l'abilitazione all'insegnamento della religione nelle scuole secondarie inferiori e superiori.

In seguito, per quattro anni, frequentò corsi universitari di materie letterarie a Castelnuovo Fogliani (Piacenza), dove era operante appositamente per le suore una sezione staccata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nell'ultimo anno suor Ersilia fu scelta dalle sue compagne FMA come "capo-gruppo". Vigilava sulle necessità delle altre e aiutava tutte. Una di quelle suore testimonia: «La ricordo come sorella, amica e guida. A chi era nelle prime esperienze sapeva dare consiglio e orientamento. Io me la sentii accanto come una sorella in un momento

di gravissimo lutto e ne sperimentai la finezza di tratto in tante piccole attenzioni».

In occasione dei voti perpetui, emessi nel 1941, durante gli studi universitari, suor Ersilia si propone di «vivere il grazie». «Ringraziare – dice – significa capire di essere un nulla; riconoscere che tutto è donato da Dio».

Nell'anno 1942-'43 è pronta per dedicarsi completamente alla missione educativa. Si è nel pieno della seconda guerra mondiale. La scuola di Milano via Bonvesin è sfollata nei dintorni di Varese, in un albergo chiamato "Annunziata" perché si trova vicino alla "Prima Cappella" del Sacro Monte, dedicata al "sì" di Maria. Suor Ersilia è insegnante di lettere nell'Istituto Magistrale e assistente delle alunne interne. Più tardi, nell'anno 1944-'45 svolge gli stessi compiti in un'altra sede, a Biumo Inferiore, sempre nella zona di Varese.

Terminata la guerra si torna a Milano. Suor Ersilia insegna, assiste, si occupa come sorella maggiore delle numerose neoprofesse e dirige anche, come preside, un'altra scuola non proprio vicina: quella di Cesano Maderno.

Una giovane suora sua alunna sottolinea «la bontà, la pietà e la gentilezza» di suor Ersilia. Desiderava fedeltà e precisione; dava esempio di umiltà semplice e gioiosa, di trasparenza nei comportamenti e nelle parole. Le sue lezioni di letteratura italiana diventavano momenti di profondo contatto con i valori umani, interpretati e contemplati sempre da una prospettiva cristiana.

Anno 1947: suor Ersilia cambia Ispettorìa; la inviano a Torino, all'ombra dell'Ausiliatrice, come consigliera scolastica, insegnante nell'Istituto Magistrale e poi anche come vicaria. Madre Melchiorrina Biancardi, che la conobbe allora, dice di lei: «Mi colpì la sua serenità. Lasciava la scuola di via Bonvesin per un nuovo campo, bello, sì, ma completamente sconosciuto. Le allieve erano numerose e gli ambienti poco adatti per motivi vari: si vivevano le conseguenze dell'immediato dopoguerra. L'impressione di tutte fu di "autenticità". Suor Ersilia sorrideva poco, ma era calma, serena, fine nel tratto. Tale atteggiamento le guadagnò la stima delle suore, insegnanti e non, e quella delle allieve, che ben presto l'avvicinarono con confidenza. Anche oggi, dopo tanto tempo, le exallieve la ricordano come indimenticabile educatrice salesiana».

Intanto suor Ersilia studia ancora. Frequenta per quattro

anni i corsi necessari per ottenere il diploma di abilitazione all'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e private di ordine inferiore e superiore.

Anno 1956: un altro salto di non poco conto. Venne mandata come direttrice, sempre a Torino, nella grande Casa "Madre Mazzarello". Non era facile. La comunità era numerosissima e composta prevalentemente da suore giovani, studenti provenienti anche da altre Ispettorie e specialmente missionarie che si preparavano a partire per le destinazioni più varie e disparate. La scuola, di cui suor Ersilia era anche preside, comprendeva molte classi di diverso tipo, dalla scuola media alla scuola magistrale e ai corsi professionali, oltre alle frequentatissime scuola elementare e materna. Vi era inoltre un fiorente oratorio, a cui erano connesse attività anche serali ed estive.

Suor Ersilia viene ricordata da una consorella di quei tempi come una «persona di ascolto», capace di indicare mete in modo semplice, con poche parole illuminanti e incisive.

Il nuovo salto che a suor Ersilia viene richiesto nel 1961 è veramente acrobatico. La mandano come ispettrice in Sicilia. Che cosa sa lei della Sicilia? Certo non molto; però sa come deve comportarsi una superiora salesiana. E così i tre anni del suo primo mandato a Catania passano sereni ed efficaci. Una testimonianza molto concreta è quella di suor Francesca Leonardì, a quei tempi segretaria ispettoriale. Questa suora considera un dono l'aver potuto condividere il lavoro con una donna come suor Ersilia. «Nei tre anni non ci sono stati tra noi né malintesi né incomprensioni. Da lei non ho mai sentito parole di risentimento o rilievi poco sereni nelle difficoltà incontrate. In una situazione veramente penosa e che tanto l'aveva fatta soffrire, mentre cercavo d'incoraggiarla, mi disse: "Ho subito detto grazie al Signore; poi ho lavorato serena per il resto della giornata"».

Dopo tre anni passò dall'Ispettorìa Sicula con sede a Catania a quella intitolata alla "Madonna della Lettera" con sede a Messina. Vi rimase fino al 1970, svolgendo tra le consorelle un'opera formativa continua, basata sui valori della vita salesiana, sempre aperta alla comprensione dei casi singoli e delle particolari necessità. Esigeva una cosa sola: trasparenza e sincerità. Se vedeva un raggirò, diventava "di fuoco", dicono le suore.

Anche qui le testimonianze sono molteplici: discernimento illuminato dal cuore; delicatezza e grande capacità di gratitudine; distacco da ogni vantaggio personale; consapevolezza profonda della forza costruttiva della preghiera; gioia nel sacrificio; prudenza nel giudicare persone e situazioni; generosità nel beneficiare e tanto altro ancora...

Dopo i nove anni di servizio in Sicilia, suor Ersilia avrebbe forse meritato un po' di distensione; invece le affidarono un altro compito di grande impegno: direttrice e preside a Varese, in una comunità fortemente apostolica. Non c'erano più le peregrinazioni geografiche proprie dell'ispettrice... ma c'erano molte suore, numerose ragazze e bambini; e tanta gente all'intorno: gente che convergeva verso l'Istituto FMA, mossa sempre da una grande sete di speranza e di luce. Anche qui le voci di parecchie suore fanno coro per ricordare la personalità forte, esigente, materna, limpida, fedele di suor Ersilia. Sono giudizi che si ripetono, dall'isola di Sicilia alle ridenti rive del lago di Varese. La ripetizione, quando viene da esperienze vissute, è sempre una conferma.

È interessante, fra le altre, la testimonianza di suor Lucia Giovanelli, giunta ispettrice a Varese nell'ultimo anno del mandato di suor Ersilia: «A tavola, nell'unico momento in cui potevamo parlare con un po' di tranquillità, se cominciamo a ricordare i tempi in cui ci eravamo trovate insieme tanti anni prima a Torino, non la finivamo più. Le suore ci guardavano sorridendo, contente del nostro dialogo animato, anche se non lo potevano sentire. All'inizio del 1977, dopo una sua degenza in ospedale per una crisi cardiaca, volli far rivivere a suor Ersilia uno dei nostri antichi teatrini, allestendolo con le sorelle della comunità. Fu un caldo momento di famiglia e ricordo che lei disse: "Non è il numero che conta. Anche nelle grandi comunità ci si può sentire tutte unite. A Torino eravamo più di 100, eppure ci volevamo bene e ci sentivamo a nostro agio"».

«In suor Ersilia - continua suor Lucia Giovanelli - ho sempre visto una profonda pietà e la capacità di comunicare la sua ricchezza spirituale, anche se a volte il suo temperamento forte aveva delle impennate. Fu un'ottima insegnante e una direttrice capace, ma soprattutto visse in pienezza e con convinzione la sua vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice».

La salute di suor Ersilia non era mai stata molto forte. Già negli anni trascorsi a Torino andava soggetta a piccole crisi di

depressione psichica. Madre Melchiorrina Biancardi dice che in quelle occasioni, per due o tre giorni si faceva taciturna, specialmente a tavola. La cura di cui abbisognava in quei periodi era il riposo e un vitto particolarmente nutriente. Questo per lei era un sacrificio costoso perché contrastava con il suo senso di osservanza religiosa, tuttavia lo accettava senza lamentarsi.

Negli anni seguenti si presentarono disturbi cardiaci, accompagnati da poco tranquillizzanti rialzi di tensione arteriosa. Questi sintomi si fecero più preoccupanti verso la fine del periodo vissuto a Varese, perciò nel 1977 suor Ersilia fu mandata nella casa di Sant'Ambrogio Olona, frazione di Varese ai piedi del Sacro Monte, dove l'attività era meno impegnativa. C'era una scuola elementare e vi era una casa di accoglienza per suore bisognose di riposo. Lì visse serenamente i suoi ultimi dieci anni.

Fu una guida valida e preziosa per le insegnanti e si dedicò anche a seguire certi gruppi di alunni desiderosi di perfezionare le loro capacità espressive nella lingua italiana specialmente nello scritto.

Attesta suor Santina Calloni: «Ho vissuto due anni con suor Ersilia quando, terminato il suo servizio come direttrice, è venuta a Sant'Ambrogio. Mi ha subito colpita la semplicità con cui si è adattata a fare il doposcuola e, più tardi, ad inserirsi nelle attività scolastiche con i piccoli della scuola elementare. Io dovevo insegnare in una quinta con 33 alunni ed ero sempre in lotta col tempo e anche con i genitori, che mi avrebbero voluta uguale alla maestra che mi aveva preceduta. E poi c'erano i raduni... e la scuola che stava didatticamente cambiando. Suor Ersilia mi ha dato il suo aiuto con generosità. Leggeva i compiti d'italiano e mi suggeriva, con grande delicatezza, il giudizio adeguato. Soprattutto però mi dava un forte sostegno spirituale; quando andavo da lei con i quaderni, mi infondeva pace e fiducia. Ho trovato in lei una persona discreta, capace di ridimensionare i problemi alla luce di Dio, costantemente serena e profondamente umana, disponibile alla volontà di Dio anche nei momenti di malattia che non le toglievano il sorriso».

In un suo foglietto manoscritto suor Ersilia annota: «Se qualcosa mi pesa o mi amareggia, come il contegno poco educato o indifferente di qualche sorella, la preghiera mi calma, mi rasserena, mi porta a gesti concreti di fede e di offerta. In ogni sorella devo vedere il volto di Gesù, anche se sfigurato; ne accetto l'ascesi controllandomi nelle parole e nel buon tratto».

La morte di suor Ersilia avvenne in modo inaspettato, quasi con alcuni elementi di stranezza. Una consorella ci racconta tutto, anche nei particolari. Si era verso la metà di ottobre 1987. Gli alunni della scuola materna si preparavano per un pellegrinaggio a Torino e al Colle Don Bosco. Quando lei lo seppe, volle subito partecipare. «Questo fatto mi stupì – dice la testimone – perché ogni volta che si parlava di una uscita anche breve, si metteva subito in stato di agitazione. Come mai quell'improvviso coraggio e quel desiderio di andare fino a Torino? Forse per congedarsi da don Bosco, da Maria Ausiliatrice e per un ultimo incontro con le suore che l'avevano conosciuta e che tanto la ricordavano?».

A Torino tutto andò bene; alla sera il ritorno fu sereno e allegro. Il giorno dopo però riapparvero i segni dell'infarto, con gravi complicazioni. «L'accettazione fu generosa e incondizionata. Vidi suor Ersilia l'ultima sera all'ospedale – continua la testimonianza –. Non dimenticherò la dolcezza del suo sguardo, nonostante la grande sofferenza fisica. La sua ultima stretta di mano vibra ancora in me come una conferma di quelle verità eterne che avevamo contemplato insieme sulla terra e che stavano per diventare realtà e gaudium per lei». Suor Ersilia fu lucida fino alla fine; soffriva con molta dignità e di tanto in tanto mormorava: «Fare, patire, tacere».

Era il 15 ottobre 1987. Santa Teresa le è venuta incontro per introdurla nella casa del Padre per sempre. La direttrice della casa scrisse: «La Provvidenza mi ha permesso d'incontrare suor Ersilia nell'ultimo mese della sua vita e di esserle vicino nei giorni del suo incontro definitivo con Dio. Nella sua breve malattia è stata edificante: non una parola di lamento, nessuna esigenza particolare. Era profondamente abbandonata in Dio; lo ha atteso nella pace. Rimase lucida fino all'ultimo; il suo desiderio di Dio era diventato quasi impazienza».

La relatrice si sofferma poi sul funerale, partecipatissimo e sulle parole, orali o scritte, che in quella circostanza espressero per suor Ersilia persone di diversa estrazione: riconoscenza e ammirazione per le sue doti di donna equilibrata, intelligente e generosa, di consacrata fedele e animata da un ardente spirito apostolico. È stata diligentemente raccolta una miriade di testimonianze che si riferiscono al periodo di Torino, alla Sicilia e a Varese. Sono suore ed exallieve che ricordano una grande e santa FMA. I loro rilievi si assomigliano e seguono due linee

ben definite: la linea della personalità globale di suor Ersilia, con le sue caratteristiche e le sue virtù, e quella del piccolo episodio personale, che ha lasciato il segno. Si tratta di episodi di vita quotidiana. Fuori del contesto essi potrebbero apparire anche banali e scontati, ma nel momento esistenziale vissuto dalle persone che se ne sono sentite toccate, assumono un'importanza profonda, tale da essere ricordata per anni e da aver inciso sulla vita.

Diamo una pennellata! C'è a Torino, nella Scuola "Maria Ausiliatrice", una ragazza da "libro Cuore". Frequenta l'Istituto Magistrale perché l'accolgono gratuitamente. A casa però non può studiare perché la sua famiglia abita in una soffitta, dove proprio non si può avere un angolo di pace. Suor Ersilia allora la trattiene a scuola fino a tardi, in un'aula, dove necessariamente bisogna accendere la luce. Qualcuno brontola per quello spreco, ma lei dice alla ragazza: «Tu non badarci. Di' alle suore che ti ho mandata io».

Analogamente a quanto sopra, fra le moltissime parole da lei scritte nelle lettere e negli appunti, e fra quelle pronunciate nelle conferenze e riportate dalle suore, ne scegliamo, come esempio, una sola: «Facciamo in modo che tutti quelli che ci avvicinano si sentano portati a ringraziare il Signore per essersi incontrati con una persona che indica Lui, con una persona cioè che ha una sola finalità: diffondere l'amore di Dio mostrandosi lieta, cordiale, amabile sempre». Chi aveva conosciuto suor Ersilia poteva dire che era stata un luminoso segno della tenerezza di Dio per tutti quelli che l'avevano incontrata.

Suor Schilirò Maria

*di Francesco e di Tirendi Grazia
nata a Maletto (Catania) il 26 febbraio 1912
morta a Catania il 6 maggio 1987*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937*

In famiglia era la beniamina, non solo perché la più piccola dei fratelli e sorelle, ma anche per la dolcezza del suo ca-

rattere. A 17 anni lasciò la casa paterna per essere accolta nell'Istituto delle FMA, e due anni dopo, il 5 agosto 1931, emise ad Acireale la professione religiosa.¹

Svolse il suo servizio per un anno a Catania, addetta alle attività domestiche nella casa presso i confratelli salesiani. Per 13 anni, con lo stesso incarico, lavorò nell'Istituto "Don Bosco" di Messina fino al 1945, poi fu telefonista e assistente delle interne nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania. Dal 1968 fino alla fine della vita fu a San Cataldo "Maria Ausiliatrice" come assistente di studio delle educande e impegnata nella sartoria.

Una vita molto semplice, quella di suor Maria, ma donata con gioia a Dio e al bene di coloro che venivano affidati alle sue cure diligenti e sacrificate. La salute delicata la fece quasi sempre soffrire, ma nessuno ne avvertì il peso. Impegno fondamentale fu per lei accettare tutto: gioie e dolori, salute e malattia, successi e insuccessi dalle mani misericordiose del Signore. Leale, gentile nel tratto, comprensiva, arguta al momento opportuno, fece sempre dono di un sorriso inalterabile a quanti l'avvicinavano.

Per molti anni fu incaricata di animare la liturgia nella casa di Catania, e tutte notavano la precisione e l'amore con cui assolveva questo compito. Non minore responsabilità metteva nell'assistenza, oculata e paziente, alle educande. Stava seduta lunghe ore senza dar segno di stanchezza o di noia, sgranando il rosario per i bisogni del mondo intero, mentre vigilava sull'applicazione allo studio delle ragazze. All'occorrenza sapeva rivolgere a ciascuna una parola opportuna e incoraggiante.

Afferma un'exallieva: «Anche se ci richiamava al dovere, perché effettivamente eravamo troppo vivaci, lo faceva con garbo e dandoci le motivazioni del rimprovero. Sentivamo che ci voleva realmente bene e quindi era spontanea la nostra stima e la nostra fiducia; per lei non avevamo segreti, ci era sorella!».

Visse povera e distaccata, mettendo la sua abilità nel cucito "a servizio della povertà", come osserva una consorella, riparando capi di vestiario che altrimenti sarebbero stati dismessi.

L'ultima tappa della sua vita, la più breve ma forse la più

¹ Anche la sorella Francesca era entrata nell'Istituto delle FMA e aveva emesso i primi voti il 5 agosto 1929. Morirà a Catania Barriera il 10 dicembre 1997, all'età di 91 anni.

preziosa, suor Maria la visse a Catania Barriera, dove la stessa sorella suor Francesca desiderò fosse trasferita quando si rese conto che il male da cui la cara sorella era minata non lasciava ormai alcuna speranza di ripresa. Le consorelle della comunità di San Cataldo le erano accanto commosse al momento della sua partenza per la casa di riposo, certe che quell'andare non avrebbe avuto ritorno. Suor Maria invece era serena, quasi fiduciosa: «Tornerò presto, appena mi sarò ripresa, comunque faremo la volontà di Dio». Sperò davvero di poter ancora riprendere le energie per continuare a lavorare, ma presto comprese che altri erano i disegni di Dio e si abbandonò serena alla sua volontà.

Sino alla fine, sebbene i dolori fossero atroci, conservò la lucidità di mente. La sorella suor Francesca, che ne condivideva giorno dopo giorno il calvario, le chiese una volta: «Hai qualche pena o qualche desiderio?». Rispose: «Sì, sì, ho solo una pena, quella di non poter più scrivere. Vorrei manifestare a tutti la mia felicità di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e vorrei dire ancora le meraviglie e i doni ricevuti da Gesù e dalla Vergine Maria».

Circa un'ora prima di morire, il 6 maggio 1987, raccomandò all'infermiera che le era accanto di salutare tutta la comunità. Sembrò assopirsi, mentre il respiro si faceva sempre più irregolare. Poi, come in silenzio si spegne una lampada, suor Maria entrò nella pace del Signore.

Suor Serpico Assunta

di Gabriele e di Mercadante Annunziata

nata a Roma il 9 febbraio 1898

morta a Campo Grande (Brasile) il 7 maggio 1987

1ª Professione a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 6 gennaio 1925

Prof. perpetua a Corumbá (Brasile) il 16 dicembre 1930

Era nata a Roma, in via Appia Nuova, dove dal 1904 le FMA avrebbero aperto una comunità come casa di formazione. I genitori erano cristiani praticanti ed educarono i figli alla fede, al lavoro e all'impegno solidale con i poveri.

Fin da ragazza Assunta aveva imparato l'arte del cucito e rica-

mava molto bene. Aveva sentito presto la chiamata a lasciare tutto per darsi interamente a Dio, ma non riuscì a realizzare subito la sua vocazione. Anzitutto non sapeva verso quale Congregazione religiosa avrebbe potuto orientarsi. Raccontava lei stessa che, insieme ad altre tre giovani, era andata a visitare vari Istituti di Roma, ma nessuno l'aveva soddisfatta. Fu convinta di aver trovato la sua strada quando incominciò a frequentare l'oratorio delle FMA. Ma l'attendeva una lunga lotta. I genitori erano persone di fede, ma soprattutto la mamma non si rassegnava a separarsi dalla figlia, tanto più che questa si sentiva chiamata alla vita missionaria.

Finalmente poté essere accolta nell'Istituto, ma essendo la mamma gravemente ammalata, Assunta dovette interrompere la formazione iniziale per ritornare in famiglia ad assisterla. Il 31 gennaio 1922 fu ammessa al postulato e, nell'agosto successivo, entrava in noviziato. Suor Assunta presentò presto la domanda missionaria e l'8 dicembre 1922 era già a São Paulo (Brasile). Terminato il noviziato nella Casa "N. S. delle Grazie", il 6 gennaio 1925 emise in primi voti.

Diversi compiti le furono assegnati nella sua lunga vita missionaria, ma quello in cui si distinse fu soprattutto l'insegnamento del taglio e cucito in cui era esperta.

Dopo essere stata per qualche mese a Lorena, lavorò dal 1925 al 1929 a Ponte Nova come assistente e maestra di lavori femminili. Suor Francisca Barroso, che in quel periodo era aspirante, ricorda con gratitudine che suor Assunta le preparò la mantellina per il postulato e anche a distanza di anni serbava memoria di lei come di una FMA sempre allegra ed espansiva.

Disponibile e versatile com'era, fu poi inviata per due anni a Campo Grande come incaricata della cucina. Dal 1933 al 1939 la troviamo nell'Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" di Coxipó da Ponte, con l'interruzione di un anno trascorso a Campo Grande. Insegnava con grande abilità alle ragazze il taglio, il cucito e il ricamo. Suor Assunta aveva un carattere esuberante, un fare schietto e immediato, un'allegria a volte un po' chiassosa. Dotata di un acuto spirito di osservazione, aveva pure un accentuato senso critico. Estrosa e intelligente, era sempre pronta a esprimere su tutto il suo parere. Le sue reazioni, a volte incontrollate, potevano dispiacere o ferire qualcuno, ma i suoi scatti erano momentanei e del tutto scevri di malanimo. Chi la conosceva a fondo, non poteva che apprez-

zare la sua bontà generosa, sempre pronta a far felici gli altri, la sua perspicacia nel cogliere le necessità o le pene altrui e farle proprie, la sua carità fattiva per i poveri. Non esitava a ricorrere ai ricchi per soccorrere chi era nel bisogno e serbava poi per sempre una grande riconoscenza verso i benefattori. La sua conversazione era arguta e piacevole, con un repertorio di fatti o fatterelli da raccontare, attinti alla sua personale esperienza. La facile comunicativa la rendeva capace di lasciare sempre a chi l'avvicinava un buon consiglio o una buona parola.

L'orfanotrofio di Coxipó da Ponte si trovava in una casa poverissima che si sosteneva con la carità dei benefattori. Non c'era l'acqua potabile, c'era solo un pozzo, ma le orfanelle andavano al fiume per il bucato e suor Assunta si offriva quasi sempre per stare con loro e dividerne generosamente il duro lavoro, consumando poi insieme il pranzo sulla riva del fiume. La cronaca riferisce di questo periodo un fatto impressionante. Una volta suor Assunta dovette correggere una ragazza che però non accettò la riprensione e a casa si sfogò con la mamma. Questa praticava il maleficio e la chiamavano appunto *macumbeira* (fattucchiera). Alla prima occasione la ragazza aiutò a portare il pranzo che doveva essere consumato, come sempre, dopo aver fatto il bucato, e mise di nascosto dei peperoni ripieni nel piatto di suor Assunta. Questa, dopo pochi giorni, si sentì invasa da un'angustia inspiegabile, una voglia smaniosa di andarsene, di lasciare l'Istituto. L'ispettrice, suor Carolina Mioletti, fece di tutto per ragionarla e dissuaderla, ma invano. La invitò allora a fare insieme a lei una novena a Maria Ausiliatrice. La novena non era ancora terminata quando suor Assunta sognò la Madonna e rivide la scena del fiume: la ragazza, la madre, i peperoni ripieni. Compresa allora di essere vittima di un maleficio. Raccontò il sogno all'ispettrice, che la condusse da un sacerdote salesiano, il quale le impartì la benedizione di Maria Ausiliatrice. Immediatamente la calma e la serenità ritornarono e suor Assunta si sentì più che mai rafforzata nella sua vocazione. Qualunque cosa si possa pensare dello spiacevole episodio, esso dimostra a quali insidie possono andare incontro le missionarie in un contesto ancora da evangelizzare ed esposto alle forze e alle suggestioni del male.

Nel 1940 suor Assunta fu nominata economo nella casa di Corumbá, senza lasciare tuttavia l'insegnamento. Svolsse poi an-

cora compiti amministrativi nel Collegio "Sacro Cuore" di Cuiabá dal 1958 al 1964. Suor Rita Paniago, che era in quel tempo direttrice della comunità, ricorda che suor Assunta «benché non più giovane, non si risparmiava nel lavoro, ma era instancabile e sempre allegra. Insegnava ancora taglio e cucito alle ragazze ed eseguiva lavoretti artistici anche su cuoio. Aveva un carattere pronto, sincero e un cuore buono e generoso. Nel primo colloquio con lei mi disse con semplicità incantevole: "Voglio ricominciare ad essere fedele e fervorosa come quando ero in noviziato!". E ogni mese si proponeva un aspetto da migliorare, me lo comunicava e, al prossimo incontro che di solito era nel giorno di ritiro spirituale, veniva al colloquio con il suo notes e con schiettezza mi diceva come aveva praticato il proposito preso».

Una consorella di quella stessa comunità così ricorda suor Assunta: «Voleva molto bene alle giovani suore. Quando ricorrevo a lei come economo per avere ciò che io ritenevo necessario, soleva dire: "Ricordati che sei tu la responsabile di quello che chiedi". Ripensando oggi a quelle parole, rifletto seriamente sull'importanza di discernere su quello che davvero è necessario».

Suor Assunta fu per alcuni anni nella casa addetta ai Salesiani di Campo Grande. Era molto ben voluta dai sacerdoti, chierici e alunni. Siccome era allegra e faceta, tutti la chiamavano affettuosamente "nonna" e lei approfittava dell'ascendente che esercitava su di loro per dare consigli e ricevere anche confidenze; anziana era ancora attiva: cuciva, rammendava, vigilava alla portineria, rigovernava le stoviglie e, negli intervalli, si dedicava a vari lavoretti a mano che insegnava volentieri alle collaboratrici domestiche.

Dal 1970 al 1973 lavorò a Rondonopolis come incaricata della cucina e del guardaroba, poi fu trasferita a São Marcos nella colonia indigena dove svolse il servizio di cuoca, sempre disponibile ad aiutare chi aveva bisogno.

Suor Romana Ojeda, che fu con lei in questa missione, così testimonia: «Suor Assunta, con il suo modo allegro ed espansivo, conquistò gli indigeni. Era già anziana, ma giovane di spirito e sempre entusiasta. Ero con lei quando le giunse la notizia della morte di un fratello: soffrì e pianse. Infatti, benché fosse così distante dai suoi cari, conservava un grande affetto per i familiari».

Suor Assunta è pure ricordata per il suo zelo espresso nella pastorale vocazionale. Comunicava alle ragazze la sua gioia di essere FMA e missionaria. Quando aspiranti e alunne avevano qualche dispiacere o problema, ricorrevano a lei e il suo consiglio era sempre ascoltato con attenzione perché saggio e opportuno.

Gli ultimi dieci anni furono i più stabili della sua lunga laboriosa esistenza. Li trascorse nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" a Campo Grande come guardarobiera e sarta. Rigorosamente osservante della povertà, avvertiva con sofferenza, su questo punto, certe inevitabili mancanze nella vita comunitaria. Distaccata da ogni cosa materiale, si concedeva lo stretto necessario e diceva: «Ormai sono vecchia, non ho mai fatto eccezioni e non voglio farne adesso».

Suor Assunta era dotata di una ricca personalità, in cui qualche ombra non poteva oscurare le sue genuine qualità di vera religiosa salesiana. Conservò fino agli ultimi anni uno spirito giovanile, un'attività e un entusiasmo contagioso.

Per lei era un piacere il servire, si sentiva come una madre tra i suoi figli. Pareva incarnare - nota una consorella - la maternità religiosa salesiana.

Sapeva tacere, per non far pesare i suoi acciacchi, né si lasciava abbattere dagli inevitabili incomodi dell'età. Le exallieve andavano a trovarla e sentivano in lei affetto e comprensione. Gli esercizi spirituali del 1986, gli ultimi della sua vita, in cui il predicatore aveva insistito sulla necessità di non mettere ostacoli all'azione dello Spirito Santo, le ispirarono una singolare e coraggiosa iniziativa: invitare le anziane come lei a formare un gruppo di preghiera per chiedere che nessuna ostacolasse l'opera dello Spirito Santo, specialmente in un'epoca di grande rinnovamento della Chiesa, e anche per impetrare la perseveranza delle suore giovani e nuove vocazioni per il nostro Istituto che tanto amava.

Suor Assunta non nascondeva a nessuno la sua paura della morte e pregava perché le fosse risparmiata una malattia troppo lunga, anche per riguardo a coloro che avrebbero dovuto assisterla. Fu esaudita. La sera prima della morte si ritirò in camera come sempre senza accusare alcun malessere. La mattina seguente, era il 7 maggio 1987, si sentì male e non si ebbe nemmeno il tempo di trasportarla all'ospedale: lei era già immersa nella beatitudine eterna!

Suor Sessa Assunta

di Riccardo e di Carabelli Rosa

nata a Jerago (Varese) il 10 gennaio 1899

morta a Contra di Missaglia (Como) il 17 settembre 1987

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926

Primogenita di otto fratelli e sorelle, Assunta visse gli anni dell'infanzia nell'ambiente tranquillo di Jerago in provincia di Varese, dove il padre aveva una piccola industria di costruzione di mobili e la mamma era una donna attiva e ricca di fede.

Assunta fu tra le prime allieve dell'asilo, aperto in paese nel 1903 dalle FMA, e fu tra le fedelissime dell'oratorio che frequentava con entusiasmo, manifestando ben presto la sua stima per la testimonianza di dedizione alla gioventù che osservava nelle educatrici salesiane. Viene ricordato a questo proposito qualche rimprovero da parte della mamma, alla quale rincresceva che la figlia di domenica non avesse mai un orario per arrivare a casa. Lei però riusciva ugualmente a seguire i fratellini con cura e attenzione. In questo aveva l'occasione di temprarsi al sacrificio e al lavoro, rinunciare ai propri gusti e lasciar maturare nel silenzio le sue future decisioni.

Dopo la quinta elementare non poté continuare gli studi, che tanto amava, ma si abbandonò con coraggio e generosità alla divina Provvidenza fino a quando nel 1918 giunse il momento del distacco dalla famiglia per entrare nell'Istituto delle FMA.¹

Diligenza e vivo senso di responsabilità accompagnarono gli anni della prima formazione religiosa di Assunta, nonostante le paure e i pericoli della prima guerra mondiale. Dopo il postulato, con le altre novizie di Milano, dovette sfollare a Borgo Cornalese (Torino) nel castello dei conti De Maistre, benefattori di don Bosco, che accolsero la numerosa comunità negli ambienti riservati alla servitù. Non mancarono le conseguenze del periodo bellico e tanta sofferenza sia per il freddo,

¹ Anche la sorella Angela Clara fu FMA e missionaria in Centro America. Morirà il 24 settembre 1999 a San José (Costa Rica) all'età di 89 anni.

che causò in suor Assunta dolori reumatici durati a lungo, sia per la fame, tuttavia seppe superare gli inevitabili disagi per prepararsi con impegno alla professione, che avvenne a Bosto il 29 settembre 1920. Gli esercizi spirituali che la precedettero le regalarono l'occasione di conoscere madre Luisa Vaschetti e approfondire lo studio su san Francesco di Sales, scelto da lei come modello di virtù per imparare il segreto di essere dolce e umile di cuore.

Dal 1920 al 1924 fu studente a Nizza Monferrato fino al conseguimento del diploma di maestra per la scuola elementare, approfittando contemporaneamente per la sua formazione del luogo ideale ricco di salesianità. Suor Assunta fu poi trasferita a Milano Istituto "Maria Ausiliatrice" dove lavorò per dieci anni fino al 1934: insegnò nella scuola elementare e seguì il tirocinio delle studentesse che si stavano diplomando come educatrici nella scuola materna. Fu anche assistente delle ragazze interne e delle oratoriane. Consorelle ed allieve evidenziano la fermezza nell'esigere l'adempimento del dovere e, nello stesso tempo, la generosità della sua donazione, impregnata di profondo affetto per le ragazze. Era noto a tutte il suo entusiasmo creativo nell'animare le ricreazioni e la sua schietta allegria, ma ciò che colpiva particolarmente era il suo fervore nella preghiera, espresso anche nei canti come solista eseguiti nelle varie celebrazioni liturgiche.

Dal 1934 al 1936 fu assistente delle novizie a Bosto di Varese, poi per due anni assistente delle aspiranti a Sant'Ambrogio Olona e in seguito per un breve periodo assistente delle postulanti a Milano. Nel 1940 fu nominata direttrice della comunità di Tradate e fino al 1945 godette della fiducia, dell'affetto e del ricordo delle consorelle e della gente che la conobbe.

Dal 1946 la sua vita ebbe una svolta: suor Assunta venne nominata segretaria ispettoriale nell'Ispettorato Lombarda "Sacra Famiglia". Questo servizio mise in risalto tratti caratteristici della sua personalità: prudenza, discrezione, amabilità, ordine, precisione. Come ricordava madre Margherita Sobrero, suor Assunta sapeva prevedere, intuire, preparare con accuratezza documenti, sempre disponibile per ogni bisogno. Nelle case, durante la visita dell'ispettrice, era la sorella buona a cui le suore ricorrevano, ma sua caratteristica costante era quella di indirizzare sempre alla superiora, dissipare nubi e timori, irradiare serenità, comprensione e fiducia. Anche in gior-

nate di molto lavoro, era pronta ad ascoltare e aiutare chi si rivolgeva a lei per qualche necessità. Nei contrasti aveva l'arte di lasciar cadere o di intervenire con una battuta scherzosa in modo da creare un clima di serenità. Tutte stavano volentieri in sua compagnia. Nei viaggi aveva sempre in mano la corona del rosario e si può dire veramente che suor Assunta seminava *Ave Marie* sui suoi passi.

Si distingueva ovunque per la fedeltà alla preghiera, la donazione serena a Dio e al prossimo in un abituale stile di riservatezza e di delicato rispetto delle persone. Era una FMA aperta che incoraggiava sempre a procedere con speranza, una religiosa che sapeva parlare con saggezza, ma anche tacere per prudenza e carità.

Suor Assunta serbava affettuosa e grata memoria delle ispettrici che aveva conosciuto; aveva anche una sensibilità attenta e riconoscente per tutto quello che riguardava la vita dell'Istituto. Ricordava con particolare gioia la figura di madre Caterina Daghero e rievocava volentieri i festeggiamenti per il 50° della fondazione dell'Istituto nel 1922 con la presenza del card. Giovanni Cagliero e l'incontro con il Papa Paolo VI in occasione del centenario nel 1972.

Quando nel 1976, per motivi di salute, fu accolta nella casa di riposo di Contra di Missaglia lasciò trasparire tranquillità e capacità d'inserimento nella vita di comunità. Suor Assunta è ricordata per le lunghe soste davanti a Gesù Eucaristia, al quale affidava le consorelle dell'Ispettorìa e le persone che si raccomandavano alla sua preghiera: ripeteva ad una ad una i nomi di chi aveva conosciuto e amato.

Negli ultimi tempi della lunga malattia, costretta a rimanere in camera per i dolori acuti, seppe edificare le novizie che spesso correvano a visitarla, facendo diventare il suo letto la più efficace cattedra d'insegnamento. Così scrive una di loro: «Ho avuto la fortuna di conoscere suor Assunta già da aspirante, ma l'ho ammirata veramente quando sono arrivata in noviziato. Infatti mi fece chiamare per sapere di me e dei miei parenti; aveva presente ognuna di noi e le Ispettorie di appartenenza. Scriveva tutto su un'immaginetta che teneva come un tesoro sul tavolo, pregando persino di notte per ciascuna, se non riusciva a dormire. Ci voleva tanto bene e per me era un esempio di religiosa fedele e attenta agli altri».

Quando qualche novizia le chiedeva come stava di salute,

la sua risposta era: «Sto bene! È vero che ho tanto male, ma offro per voi, per l'Istituto, per le vostre famiglie». Volgendo lo sguardo al Crocifisso di fronte al letto, ripeteva: «Tutto per te, per tuo amore!». «Ascoltandola - prosegue ancora la testimonianza - si sentiva che non erano parole, ma esperienza di vita e si usciva dalla sua stanza più cariche di Lui. Non posso pensare a lei senza esserle molto riconoscente, perché ho ricevuto tanto».

Allo scadere dei 67 anni di consacrazione, il Signore la chiamò a sé per esserle premio e beatitudine. Era il 17 settembre 1987.

Suor Sighel Virginia

di Domenico e di Fedel Virginia

nata a Miola di Pinè (Trento) il 3 gennaio 1904

morta a Kortrijk (Belgio) il 23 maggio 1987

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 24 agosto 1929

Prof. perpetua a Kafubu (Rep. Dem. Congo) il 24 agosto 1935

Virginia è l'ultima di dieci tra fratelli e sorelle, nati in una piccola frazione del Trentino. La vita vi trascorre serena, nello stile della vita contadina e montanara di quei tempi: solida fede cristiana, semplicità, onestà, disciplina nel lavoro. Virginia fa pascolare le mucche e le capre di proprietà della famiglia e, mentre gli animali brucano le erbe fresche della montagna, lei e la sua amica, Elvira Tessadri, inseguono i loro sogni. Ad alimentare questi sogni giungono dal Belgio le lettere di suor Teresa Tessadri, FMA, zia di Elvira. Questa ha una cugina, Carmela, che si unisce a loro e condivide il loro entusiasmo vocazionale e missionario. Non si tratta di un fuoco di paglia, poiché presto le tre giovani lasciano la famiglia e giungono in Belgio per diventare anche loro FMA. Virginia ha 23 anni ed è già stata impiegata in ufficio per alcuni anni.

Il 24 gennaio 1927 a Groot-Bijgaarden vengono ammesse al postulato e, dopo il noviziato, emettono la prima professione. Suor Virginia ha in cuore un altro sogno: partire missionaria e questo non tarda ad avverarsi. Due mesi dopo la professione, fa parte del secondo gruppo missionario in partenza per il Congo

Belga, l'attuale Repubblica Democratica del Congo. Il viaggio, insieme ad altre due FMA, dura un mese e qualche giorno. Inizia il 22 ottobre 1929 e non conosce ritorno se non dopo 58 anni, quando consegna al Padre il suo calice traboccante di gioie e di dolori vissuti per l'estensione del Regno di Dio.

Suor Virginia racconta le peripezie del viaggio in una sua breve relazione: partenza in treno, poi sulla nave, in seguito su una piccola barca lungo il fiume Kasai, sopportando il mal di mare, e ancora in treno per arrivare finalmente a Lubumbashi, dove le attende la direttrice della casa di Kafubu, suor Mathilde Meukens. Ecco la terra che ha tanto sognato! Sarà ormai la sua patria, e vi lavorerà per tanti anni, quasi sempre a Kafubu, salvo qualche interruzione – nove anni in tutto – prima a Musoshi Saint Amand in due brevi riprese, poi tre anni a Sakania.

Si mette subito a imparare il *kibemba*, la lingua locale, e mentre impara, già s'impegna nel catechismo a parecchie coppie che si preparano al Matrimonio. Poi, ben presto, il lavoro incalza: catechesi, visite ai villaggi, assistenza ai malati, insegnamento a piccoli e adulti, taglio e cucito alle giovani mamme. E tutto con la carità irradiante di chi si è donata senza riserva al Dio teneramente amato. Né meno generoso il suo impegno nella parrocchia: quanti pomeriggi passati nella preparazione di bambini o adulti ai Sacramenti!

Quanta pazienza nell'andare incontro agli scolaretti meno dotati, alle mamme che non sono mai andate a scuola! Quando comincia a farsi sentire il peso degli anni, suor Virginia lascia serenamente la scuola per cedere il posto alle più giovani. Il laboratorio diventa allora il suo campo di lavoro. «Per noi – osserva una consorella – la sua presenza era come la lampada di un santuario, sempre accesa. Perfino i bambini la trovavano sempre disponibile a rispodere alle loro domande o a vestire le loro bambole. Le mamme sapevano dove rivolgersi per risolvere i problemi o le necessità di ogni giorno. Quanti bottoni, pezzi di ricambio, camicie, abitini da neonati ecc. sono passati per le mani pazienti di suor Virginia!». L'attenzione solidale ai poveri è una missione che le riconoscono in esclusiva. L'amore fattivo per loro passa anche attraverso la sua povertà, il suo spirito di sacrificio, la sua laboriosità. Non si lamenta di nulla, per lei va sempre tutto bene, sia nel cibo che nel vestito.

Sentendo ormai avvicinarsi il termine della sua giornata terrena, le resta un solo desiderio: finire i suoi giorni nel Congo,

tra la gente che ama tanto. Le è chiesta anche questa rinuncia. Un venerdì di aprile del 1987, dopo l'ultima pioggia di quella stagione, la campana chiama alla cappella per la *via crucis*. Puntuale come sempre, suor Virginia si affretta alla preghiera, ma affonda nel fango, scivola e cade fratturandosi il femore della gamba destra. Le suore che la vedono partire per l'ospedale di Lubumbashi hanno il presentimento che è una partenza senza ritorno. Dopo due operazioni che non hanno buon esito, si decide di trasportarla in Belgio. Un terzo intervento nella clinica di Kortrijk rivela la presenza di un'infezione. Non c'è più niente da fare.

All'alba del 23 maggio, in piena lucidità, in atteggiamento di totale abbandono, suor Virginia, all'età di 83 anni, si addormenta nella pace del Signore. Chi le è accanto la sente dire con voce sommessa: «Con te, Maria, io vengo! Lei mi viene a prendere...». Era infatti la vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice che lei aveva sempre sentito madre e guida sicura.

La ricchezza dei suoi 58 anni di vita missionaria è contenuta tra due "sì": quello di un distacco totale dalla patria, per una partenza che non avrà ritorno se non per morire, e un ultimo ancor più doloroso distacco dal paese che il cuore aveva reso sua seconda patria. Chi scrisse il profilo di questa sorella così attesta: «Più si sente il parere di quanti l'hanno conosciuta, più si cresce nella convinzione di trovarsi di fronte ad un'anima non comune, anzi degna di essere considerata tra i santi che non fanno miracoli, se non quello ancora più sorprendente di una straordinaria fedeltà nell'ordinario».

Suor Singer Klara

di Matthias e di Krämer Anna

nata a Fürweiler (Germania) il 1° luglio 1915

morta a Duisburg (Germania) il 21 giugno 1987

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1940

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1946

A Fürweiler, paese natio di suor Klara, i genitori possedevano una fattoria da cui, pur con fatica, traevano il sostenta-

mento per gli otto figli. La sicurezza economica della famiglia si accompagnava con un'educazione cristiana profonda e un clima di serenità, di concordia e di solidarietà verso i più bisognosi. La giornata si apriva con la preghiera e terminava con la recita del rosario, tutti in ginocchio sul pavimento.

Klara, la più giovane delle quattro sorelle, era esente dalle fatiche dei campi e cresceva spensierata, ricca di fantasia, che la rendeva simpatica a tutti. I due chilometri di strada che percorreva con i fratelli per recarsi a scuola erano l'occasione di osservazioni arricchenti e di allegra comunicazione, ad eccezione del giorno in cui il fratello Nicola, per una gara con i compagni finita in rissa, rimase ucciso da una randellata.

La giovane aiutava in casa, abituata all'ordine personale e degli ambienti. Le piaceva vestire alla moda, abbigliarsi con gioielli e partecipare a serate danzanti. Dopo la scuola dell'obbligo, frequentò con profitto un corso professionale di economia domestica.

La Chiesa del paese era dedicata a Maria Ausiliatrice, ed era molto cara a tutti ma specialmente al papà di Klara. Quando, leggendo una rivista, conobbe la relazione di don Bosco con l'Ausiliatrice, incoraggiò un figlio che voleva farsi sacerdote a prendere contatto con i Salesiani. A casa arrivavano, quindi, frequenti notizie delle opere di don Bosco, alimentando anche le aspirazioni di Klara per il suo futuro. Quando la giovane manifestò la decisione di entrare tra le FMA, il papà ne fu contento, anche se gli rimaneva il dubbio se il temperamento vivace di Klara si sarebbe adattato alla vita religiosa. L'accompagnò comunque a Eschelbach nel gennaio del 1938 e, prima del ritorno, disse alla direttrice: «Le lascio i soldi per il viaggio di ritorno, perché non credo che mia figlia si fermi a lungo in questa casa».

Klara, invece, si fermò e nel postulato a poco a poco si allentò ai distacchi dall'abbigliamento, dalle catenine e orecchini e da altri gioielli. Per la sua allegria, apertura e disponibilità era stimata e amata da tutte. Nel noviziato di Casanova la sua gioiosa partecipazione alle attività e la sua socievolezza le facilitarono l'apprendimento della lingua italiana e le permisero di continuare, sulla base solida dell'educazione familiare, la costruzione di una personalità religiosa armonica, profondamente radicata in Dio.

La seconda guerra mondiale portò la dispersione nella sua

famiglia. I genitori, che vivevano in un luogo confinante con la Francia, dovettero sfollare lasciando casa e terreni. Fratelli e cognati erano al fronte.

Suor Klara il 5 agosto 1940 pronunciò con gioia i voti della prima professione e, tornata in Germania, fu inviata a Eschelbach per alcuni mesi di supplenza. Nello stesso anno, con alcune consorelle iniziò il servizio di prestazioni domestiche presso i Salesiani a Benediktbeuern. Nella casa, dove lei lavorava come guardarobiera, regnava la povertà e mancava anche il necessario, ma il suo senso pratico, un pizzico di buon umore e la preghiera tenevano alta la speranza.

Tra le consorelle e le ragazze collaboratrici, la sua ricca fantasia, il modo faceto di raccontare, la disponibilità e schiettezza contribuivano a creare distensione nei momenti di pausa dal faticoso lavoro.

Le causò molta sofferenza la notizia della morte in battaglia del fratello Alfonso. Preoccupata per la sorte dei familiari che non avevano trovato una sistemazione, fu grata al direttore dei Salesiani che offrì loro alcune stanze adiacenti alla loro fattoria, come avevano fatto per altri profughi. Terminata la guerra, la parrocchia di Benediktbeuern aprì una scuola materna che volle diretta dalle FMA. La direzione venne affidata a suor Klara, che vedeva avverarsi il suo ardente desiderio di apostolato. La povertà degli ambienti e delle risorse era estrema; in più la scuola un giorno prese fuoco e suor Klara fece appena in tempo a salvare tutti i bambini. Il Comune offrì un ambiente più adatto, per cui il suo ideale apostolico si estese anche all'oratorio. Poneva in atto iniziative per aiutare i poveri stimolando la generosità dei benefattori.

Nel 1949 a Köln suor Klara frequentò un corso di pedagogia che l'abilitò al riconoscimento statale come educatrice dell'infanzia. Per motivi di salute l'ispettrice la inviò a Moers-Hochstrass nel basso Reno dove, oltre che dedicarsi alla scuola materna, animava anche i gruppi giovanili con molto entusiasmo ed efficacia. Nel 1955 fu nominata animatrice della comunità.

Nel 1961 fu inviata a Gelsenkirchen Scholven ancora come direttrice della casa e responsabile della scuola materna, del laboratorio e dei gruppi giovanili. Terminato il triennio, venne trasferita a München Laim come animatrice. Dal 1968 al 1973 la troviamo al nord della Germania a Bottrop. Oltre alle solite

opere educative, suor Klara diede vita al gruppo dei Cooperatori Salesiani e partecipò a campi-scuola in montagna per i giovani.

Poi un nuovo cambio di casa la portò nel 1973 alla direzione della scuola materna presso la parrocchia salesiana di Ausburg. Anche qui intraprese un'intensa attività di solidarietà verso i poveri, soprattutto verso le famiglie immigrate. Si rivolgeva a negozianti, ditte, operatori e donava a piene mani anche il conforto e l'aiuto spirituale. Durante il passaggio di una consorella missionaria organizzò un'azione di beneficenza che coinvolse tutti i parrocchiani.

Nel settembre del 1979 l'obbedienza la chiamò alla Casa "S. Ermelinda" di München con il compito di portinaia. Le sue possibilità di bene non furono sminuite, perché, come disse la sua direttrice, «la sua allegria, la cordialità, il vivace temperamento, la capacità di accoglienza hanno contribuito a creare armonia sia tra le ragazze pensionanti che tra le consorelle». Il clima bavarese, però, era nocivo alle sue corde vocali, per cui nel 1981 partì per Bottrop, dove nella piccola comunità si dedicò alle prestazioni domestiche presso i Salesiani.

Nel 1982 fu trasferita a Essen Borbeck come delegata dei Cooperatori Salesiani. Suor Klara non rallentò la sua infaticabile attività neppure quando le fu rivelata la grave malattia: tumore alle ghiandole linfatiche. Si sottopose alle cure mediche con la speranza di guarire, ma l'avanzata del male fu inesorabile. Per quasi sei mesi rimase inchiodata a letto dando prova di pazienza e di sereno abbandono alla volontà di Dio.

Fu ancora ricoverata varie volte nell'ospedale di Duisburg per lenirne i dolori, ma alle brevi riprese seguivano forti ricadute, fino a che il 21 giugno 1987 suor Klara all'età di 71 anni si addormentò nel Signore raggiungendo in Lui la gioia senza fine.

Suor Spiga Caterina

di Pietro e di Milia Adelaide

nata a Monserrato (Cagliari) il 23 maggio 1904

morta a Padria (Sassari) il 26 marzo 1987

1^a Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937

La vocazione di suor Caterina fu il coronamento di una giovinezza tutta dedita alla numerosa famiglia e alla parrocchia, dove lavorò con generosità tra le file dell'Azione Cattolica. Con buona probabilità conobbe le FMA nella sua stessa città quando, nel 1927, aprirono la scuola materna e l'oratorio. All'età di 25 anni Caterina lasciò la famiglia tanto amata per rispondere alla chiamata di Gesù che la voleva tutta sua nell'Istituto fondato da don Bosco che, nel 1929, veniva dichiarato Beato.

Lasciò anche la Sardegna per giungere a Roma, dove vi era la casa di formazione, e il 31 gennaio 1929 iniziava il postulato. Trascorse il noviziato a Castelgandolfo dove il 6 agosto 1931 emise i primi voti diventando FMA. Nei 56 anni di vita religiosa fu in varie case della Sardegna e del Lazio. Attiva e intelligente, sapeva mettere mano a tutto. E di fatto fu impegnata in varie attività: cucciniera, assistente, portinaia. Per un periodo sostituì anche la maestra nella scuola elementare. Aveva un temperamento esuberante, accogliente, gioioso e perciò era benvoluta da tutti. Sapeva armonizzare il lavoro e la preghiera e irradiava nell'ambiente la pace e la serenità che attingeva dalla sua profonda comunione con Gesù.

Dopo la professione fece subito ritorno all'isola natia, come incaricata della cucina nella casa di Santadi (Cagliari).

Dopo appena un anno si ammalò e dovette restare nell'infermeria della casa ispettoriale a Roma fino al 1935, quando, ancora convalescente, fu mandata a Todi in aiuto all'assistente delle interne. Dal 1936 al 1944 fu guardarobiera a Civitavecchia e, dopo la parentesi di un anno nella casa ispettoriale di Roma via Marghera, partì di nuovo per la Sardegna dove fu assistente delle interne a Santulussurgiu dal 1945 al 1950.

Non erano terminati però i suoi spostamenti... da pendolare. Eccola di nuovo a Civitavecchia, dove per tre anni fu re-

fettoriera e aiutante in portineria, poi ad Anzio per un anno come assistente degli interni. Nel 1954 ritornò a Roma nella Casa "Mamma Margherita" come guardarobiera e l'anno dopo fu trasferita ad Arsoli a dirigere la colonia degli orfani. Infine per qualche anno lavorò nella scuola elementare prima a Roma Istituto "S. Giovanni Bosco" poi, dopo il definitivo ritorno in Sardegna nel 1960, a Sanluri. Dovunque passava, suor Caterina lasciava un bel ricordo: il suo carattere lieto ed esuberante e la sua generosità ispiravano fiducia e simpatia.

Il periodo più intenso della sua lunga giornata terrena fu tuttavia l'ultimo, quello dei 24 anni trascorsi nella sua isola: prima a Santulussurgiu come portinaia dal 1963 al 1968, poi per un ventennio nel piccolo paese di Padria come cucciniera. Qui le testimonianze sono più particolareggiate e personali, quasi un inno di riconoscenza unanime per quella che divenne la mamma buona, la consigliera saggia e prudente del paese. Era per tutti, grandi e piccoli, una presenza amica, serena, stimata e amata. Quando si allontanava dalla comunità per qualche periodo, la gente chiedeva: «Quando ritorna suor Caterina? Verrà presto suor Caterina?». Al ritorno, la visita alla comunità delle suore era obbligatoria per tutti. Lei s'interessava di ogni persona, non mancava mai di visitare gli ammalati, confortandoli con delicatezza e discrezione; a volte telefonava per avere notizie e assicurare preghiere. Se qualcuno moriva, andava a pregare il rosario con la famiglia e donava parole di fede e di speranza.

All'oratorio festivo e a quello quotidiano d'estate non mancava mai ed era sempre una festa vederla arrivare: si stava allegri vicino a lei, sapeva ridere e scherzare con i giovani, ma la sua parola lasciava sempre semi di bene. Nessuno le passava davanti inosservato: i bambini della scuola materna, le ragazze dell'oratorio, le mamme e anche i papà, tutti ricevevano da lei il sorriso buono, la parola opportuna, il concreto aiuto nelle necessità.

In comunità, sebbene fosse portata a sostenere con tenacia il suo punto di vista, non arrivava mai a toni impositivi, anzi sapeva cedere e sdrammatizzare qualunque disappunto. Ammirabile era la sua generosità: praticava alla lettera quel "lasciare alle altre le cose migliori" cui invitano le Costituzioni, e si vedeva che lo faceva con gioia spontanea, contenta di far felici le altre. Aveva fatto suo il "vado io" salesiano e dove scorgeva una

consorella intenta a un lavoro particolarmente faticoso, correva ad aiutare. Un semplice invito di una superiora era per lei un comando... Cercava di non far pesare sugli altri malanni e dispiaceri personali, come quella volta che cadde e si fratturò due costole. Il dolore e il gran caldo dovevano farla soffrire molto, ma non si lamentava. In ricreazione portava sempre la sua nota allegra e arguta e un sorriso che allargava il cuore.

La casa di Padria era piccola e povera, ma quando c'erano ospiti suor Caterina voleva che nulla mancasse per rallegrare la mensa. Quando dalla vicina Macomer le suore si recavano a Padria, trovavano un'accoglienza meravigliosa. Suor Caterina le lasciava depredare la piccola vigna, riempiva un cesto di fichi d'india, tirava fuori dalla soffitta qualche barattolo di confettura preparata da lei e si congedava dalle consorelle con la gioia di chi ha ricevuto un dono gradito.

Il segreto di una vita così felicemente realizzata è tutto qui: suor Caterina era una donna di preghiera. La direttrice e anche le consorelle la sorpresero più volte, di sera, a pregare in ginocchio "come un serafino". La preghiera era tutta la sua forza.

Da qualche anno accusava disturbi di salute e si preparava, pur con sacrificio, a lasciare la sua cara Padria dove tutti le volevano bene.

Quando il 26 marzo 1987 si sparse in paese la notizia che suor Caterina era morta, molti ebbero l'impressione di essere rimasti orfani. Suor Claudia Trabucchi, che poté assistere al funerale, ci ha lasciato una significativa testimonianza.

Scrive tra l'altro: «Suor Caterina, quasi in punta di piedi, è partita per tornare a Casa. E il vuoto si fa sentire perché lei appartiene a Padria... Per le strade è un andare, per l'ultima volta, incontro a lei: tanti uomini visibilmente commossi, donne in preghiera, bambini con un fiore in mano, insolitamente silenziosi. Sono i giovani che lei ha visto crescere, a portarla sulle spalle, nella bara ricoperta di fiori. Ancora una volta suor Caterina entra nella sua parrocchia, quasi per una festa di nozze: la Chiesa è un giardino fiorito, i giovani l'accolgono con le chitarre e col canto. Qualche bambino piange, ma anche gli occhi di molti adulti sono colmi di lacrime. Al termine del rito funebre, i giovani intonano "Resta con noi" e tutti vogliono toccare la bara come per un'ultima carezza... e quando il carro funebre si avvia lentamente all'uscita, il pianto non può più essere trattenuto».

Oggi, nel giardinetto attiguo ai locali della scuola materna, c'è una lapide marmorea con il nome e la foto della cara consorella: è lì per iniziativa della cittadinanza di Padria, perché si tramandi la memoria della loro indimenticabile suor Caterina.

Suor Spoladore Silvia

*di Angelo e di Busollo Alba Augusta
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 27 ottobre 1916
morta a Padova il 4 luglio 1987*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1947*

Dicevano al suo paese: «Andare in casa Spoladore è come andare in Chiesa», tale era il clima di religiosità che vi si respirava. Silvia, terza di otto fratelli e sorelle, crebbe serena in questo ambiente saturo di fede. A 14 anni è colpita dalla meningite, si teme di perderla ma, dopo quattro giorni di coma, si riprende quasi miracolosamente e torna al suo abituale tenore di vita. È docile, servizievole, sollecita nel collaborare con la mamma per crescere i fratellini: anche dopo molti anni la mamma la ricorderà come l'angelo della famiglia.

La partenza della sorella Agnese, che entra nell'Istituto delle FMA, sembra renderla ancora più riflessiva e impegnata; presto la seguirà nella stessa vocazione.¹

Silvia matura nel discernimento e nella preghiera la sua scelta e, all'età di 22 anni, inizia il postulato a Venezia il 31 gennaio 1939.

Scorrendo gli appunti del primo periodo di formazione, colpisce l'insistenza con cui ribadisce il proposito di combattere il "carattere rude e sgarbato" per essere dolce e amabile. Poi considera la conseguenza necessaria – quasi la verifica di queste virtù – il saper rinunciare alle proprie comodità per il bene degli altri. Desta ammirazione scoprire che quanto appare a

¹ Suor Agnese morirà dopo di lei a Rosà il 13 agosto 1991, all'età di 79 anni.

tutti in quel felice temperamento è in realtà frutto di sforzo generoso e costante.

È professa a Conegliano il 6 agosto 1941. Nel giorno della professione scrive tra l'altro: «In questo giorno della mia totale consacrazione al Signore, mi metto sotto la materna protezione di Maria... Lontana da ogni creatura più cara, il mio cuore cercherà *Dio solo*. Il tabernacolo sarà il mio rifugio, la Comunione il mio conforto e la mia forza... L'ideale da raggiungere nella mia vita religiosa sarà: amare immensamente Maria, vivere la sua vita, spendere ogni mia energia per comunicare a tutte le persone che avvicinano questa devozione».

Suor Silvia trascorre i primi cinque anni di vita religiosa come guardarobiera a Gorizia, poi per ben 41 anni è educatrice nella scuola materna. Dapprima collabora nelle case di Valle di Cadore e Legnaro; poi, dopo aver ottenuto il titolo adeguato a Padova nel 1952, passa a Carrara San Giorgio, in seguito a Pegolotte, Cornedo, Venezia "Maria Ausiliatrice", Rovigo, Carrara Santo Stefano, Battaglia Terme. Queste le tappe della sua ininterrotta dedizione ai piccoli, vissuta in una non comune intensità di vita interiore e di zelo apostolico.

La sua responsabilità di maestra, fortemente sentita, non le impedisce di darsi con pari entusiasmo alle attività parrocchiali, alla catechesi, alle ragazze dell'oratorio. Chi la conosce da vicino rileva come tratti peculiari della sua personalità: il gusto per la vita spirituale, lo stupore di fronte alle cose semplici e belle, la gratitudine ininterrotta, il sorriso dolce e benevolo. Tutti la ricorderanno sempre entusiasta, attiva e serena, capace di dolce fermezza nell'educare i bambini.

Le testimonianze delle consorelle sono, si può dire, un inno di ammirazione e di lode. Una tra le altre ci fa cogliere come suor Silvia possedesse l'arte non facile di consolare con cuore traboccante di affetto e insieme con rispetto e discrezione. «Passai un momento difficilissimo a Venezia, quando dovetti andare a casa perché papà e mamma erano all'ospedale uno lontano dall'altra. Avevo un fratello uscito dal sanatorio e un altro disabile. In quel periodo morì tragicamente anche uno zio, poi nel giro di tre mesi, la morte di ambedue i genitori. Ritornata in comunità, trovai suor Silvia: sorella, amica, senza tante parole, ma molto vicina, come una lampada silenziosa che vuol far luce e donare calore. Per un mese lavoravo come

un automa, rispondevo a monosillabi a chi mi parlava. Venne infine la frase di suor Silvia: "Se preghiamo insieme, la Madonna ti consolerà...". Scoppiiai a piangere. Fu la liberazione...».

Abbiamo già visto come la gratitudine fosse un tratto distintivo del modo di essere di suor Silvia. «Grazie, Signore Gesù – leggiamo in un suo quaderno – te lo voglio dire con Maria. Mio Gesù, grazie per tutto il bene che mi vuoi, per le persone che ho incontrato, per le difficoltà, per le esperienze negative, per il perdono che da te ho tante volte ricevuto, per le sorelle che mi hai messo accanto. Grazie per le Costituzioni che mi illuminano, per le persone sante che mi hai fatto incontrare, per il dolore vissuto, per la gioia dei bambini, per la salute e la capacità di lavoro, per il desiderio di amarti ogni giorno di più. Grazie perché sono una FMA felice!».

Quando venne colpita dal cancro, ebbe subito la consapevolezza di quello che Dio le chiedeva. Dopo la prima momentanea reazione di angoscia, non seguì né rifiuto, né rimpianto, né paura, ma un dolce, totale abbandono, lo stesso inalterabile sorriso. I medici, gli ammalati, tutte le persone che incontrò in ospedale ne furono colpiti e forse s'interrogarono di fronte a un così luminoso esempio di fede. «Vorrei – diceva lei – che tutti quelli che mi avvicinano possano capire che la vita non ci è stata data per godere, ma per amare».

Pochi giorni prima di morire chiede al nipote sacerdote il dono di musicare per lei il *Magnificat*. Lo fece e glielo cantò il giorno del funerale.

Il 4 luglio 1987, suor Silvia, all'età di 70 anni s'immergeva totalmente nella gioia di Dio, dove il canto di lode è senza fine. L'ultimo saluto delle mamme alla maestra dei loro bambini esprime quello che era nel cuore di tutti e insieme rivela quale incidenza spirituale abbia avuto il suo insegnamento di vita. Ne riportiamo alcuni tratti: «È giunto il momento della separazione... Lasciare la persona che si è amata è sempre un momento di dolore, talvolta, per chi non crede, di disperazione. Ma noi sappiamo che lo spirito non muore e siamo certe di essere ancora da te ascoltate... In 12 anni di permanenza tra noi, quante volte noi, mamme, siamo entrate nella scuola materna preoccupate, di fretta, stanche, tristi a prendere i nostri bambini, e da te siamo state non solo salutate, ma amate. Chissà quante volte quel saluto si è fatto subito preghiera per noi e per

i nostri bambini! Da te abbiamo compreso che il "giogo" di cui parla Gesù può diventare soave e leggero, perché certamente lo stare anni e anni con bimbi piccoli è fatica; così come impegna molto l'oratorio per le nostre figlie più grandi e l'insegnamento del catechismo e le attività in parrocchia. Se a tutto questo si aggiunge l'incomprensione e l'indifferenza di molti e inoltre la malattia, si capisce come la vita consacrata non sia facile e che il viverla nella gioia costante sia frutto di grazia, di quella vita divina che in te ha fatto meraviglie e ti ha sostenuta nel compiere ogni sacrificio con amore. E poiché, cara suor Silvia, hai vissuto con Cristo e per Cristo, noi ti sappiamo con Lui e continuiamo ad affidarti le nostre vite e quelle dei nostri bambini che ti hanno tanto amato... Un grazie infinito anche a Maria Ausiliatrice per averti mandata tra noi...».

Suor Spriano Valentina

*di Ernesto Alessandro e di Scamuzzi Rosa
nata a San Salvatore Mon. (Alessandria) il 14 febbraio 1906
morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 26 aprile 1987*

*1ª Professione a Santiago il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Santiago il 4 agosto 1935*

I ricordi dell'infanzia e della giovinezza ce li evoca la stessa suor Valentina che scrisse le note autobiografiche: «Una famiglia cristiana, una mamma santa, l'asilo delle nostre suore e poi l'oratorio... Oh, quel caro oratorio con le suore così buone, così esemplari! Ero Figlia di Maria a 13 anni, con l'abito bianco e il bel nastro azzurro e un immenso amore alla Madonna... Fin dalla più tenera età, non ebbi altro in cuore che farmi suora per essere tutta di Gesù e della Madonna. Era l'anno 1924 e io sospiravo di entrare nell'Istituto, ma con un continuo mal di capo e non troppa salute capivo che non sarei stata accettata. Tuttavia scrissi a Nizza e ne ebbi subito una negativa. C'era però in me una speranza invincibile.

Ogni 24 andavo a Messa nella cappella dell'oratorio e con la mamma e le mie sorelline pregavo con tanta fede per ottenere la sospirata grazia. E questa venne proprio un 24, l'ultimo del-

l'anno. Dopo la Messa, tutte a casa per i grandi preparativi della vigilia di Natale. Alle 11 viene di corsa la sorellina Lucia:¹ "La direttrice ti vuole, ma subito, subito!". Guardai la mamma un po' impacciata: era quasi l'ora di pranzo... Ma lei sorridendo: "Se ti chiama, va' pure, ma mettiti il cappotto ch  fa tanto freddo, io intanto preparo la tavola...". Corsi via senza immaginare quel che mi attendeva. La direttrice mi mostr  una bella lettera di madre Vicaria: ero accettata come aspirante ad Arignano e potevo partire in qualunque momento. Chi pu  dire la mia gioia e la mia gratitudine alla Vergine santa?

La sorella suor Lucia aggiunge altri particolari sulla vita serena trascorsa tra la famiglia, l'oratorio e la parrocchia, in particolare le belle domeniche passate insieme. Il giorno del Signore era onorato a quei tempi anche nelle piccole cose: un buon pranzo, il vestito pi  bello... Le quattro sorelle Spriano, eleganti, andavano all'oratorio a giocare e a stare con le suore. Alle ore 17 in parrocchia si cantavano i vespri, si ascoltava il sermoncino e si riceveva la benedizione eucaristica. Poi di nuovo in cortile a cantare e divertirsi. Verso sera, si rinnovava quella specie di rituale dell'oratorio di una volta: le suore a ripetere che   tempo di andare a casa, e le ragazze che non ne vogliono sapere e combinano le ultime birichinate: chi si nasconde, chi inventa uno scherzo per far disperare le suore... Se era il tempo delle ciliegie, un'ultima visita all'orto... A casa le attendeva la mamma con una buona cena e il pap  che scherzava: «Perch  non avete cenato l ?». La mamma era stata anche lei al Vespro e diceva: «Quanto godo a sentire i miei figli che cantano... distinguo le loro voci...». Si cantava in latino, non importa se si facevano errori, il bello era che si lodava il Signore!

Quando la mamma seppe che Valentina voleva diventare religiosa, se ne rallegr ; il pap  invece, sebbene buon cristiano anche lui, fece dapprima resistenza, perch  gli costava troppo separarsi dalla sua primogenita.

Il 1926 fu l'anno del distacco dalla famiglia. Valentina fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1927 a Torino. Il giorno della vestizione, 5 agosto 1927, era presente a Nizza Monferrato tutta la famiglia: che emozione veder passare la figlia in abito e velo

¹ Anche lei sar  FMA e missionaria. Morir  a C rdoba l'8 maggio 1997.

bianco, in mezzo a una fila interminabile di novizie! Quando finalmente i suoi cari l'ebbero vicina, traboccante di felicità, Valentina confessò ingenuamente a suo padre: «Che paura ho avuto che fossi anche tu fra i quattro padri venuti a riprendersi le loro figlie!». Sorrise, il buon papà. Come avrebbe fatto tra poco a lasciarla partire missionaria? Fu solo la grazia di Dio, la fede e le fiduciose preghiere di Valentina, alla quale la Vergine Maria non sapeva resistere.

Era ancora in noviziato quando giunse in Italia dal Cile suor Angelica Sorbone, a chiedere missionarie per quell'Ispettorato. La scelta cadde proprio su Valentina che ne fu felice. «Se mi mandano lontano - pensava - è sicura la mia vocazione, non mi manderanno indietro».

Il 31 ottobre 1928, tutta la famiglia è a Genova per salutare quella figlia entusiasta e coraggiosa che, insieme ad altre due novizie e tre professe accompagnate da suor Angelica Sorbone, s'imbarcavano sulla nave "Giulio Cesare". Il babbo, mettendo mano con la sua solita gentilezza al portafoglio, riuscì a far sì che visitassero insieme il piroscampo, i salotti, le cabine ecc. Poi, scesi dalla nave, aspettarono fino a quando la videro scomparire alla loro vista. «Se me ne fossi restata a casa avrei pianto - diceva la mamma -. Ora però nel vederla tanto felice, sono felice anch'io».

Presto arrivò alla loro casa una cartolina postale con la figura del bastimento e il primo saluto poetico della cara missionaria: «È il Giulio Cesar che dall'alto mar il mio saluto vi vuol portar».

Professa a Santiago il 5 agosto 1929, suor Valentina fu mandata al Liceo "Maria Ausiliatrice" di via Matta a terminare gli studi, poi fu iscritta insieme a suor Maria Bussi all'Istituto Pedagogico dell'Università per il *curricolo* di pedagogia e inglese. Le due giovani suore erano ben volute, anche perché portavano nelle aule universitarie un'aria di freschezza, uno stile di gentilezza pura e affabile.

Suor Valentina iniziò con successo la sua missione d'insegnante, ma non aveva ancora 30 anni quando si profilò all'orizzonte l'ombra dolorosa della croce. Nel 1935 i medici diagnosticarono una colite ulcerosa, che l'accompagnerà per tutta la vita, procurandole dolori fisici e soprattutto cocenti umiliazioni. Ci fu qualcuna delle consorelle che, conoscendo a fondo l'animo di suor Valentina, intuì che si fosse offerta al Signore come vittima. Questo resta il segreto del Re!

Nel 1940 fu per un anno nella casa di Viña del Mar e dal 1942 al 1953 lavorò a Valparaíso, dove fu vicaria e insegnante d'inglese e di filosofia nei corsi superiori. I frequenti attacchi del suo male ostacolavano però il regolare andamento delle lezioni. Accadeva a volte che, vedendo passare in corridoio una consorella, si affacciasse alla porta per chiederle il favore di fermarsi un momento a sostituirla e poi... non tornava più. La direttrice ne parlò con il cappellano, padre Raúl Contreras, direttore del collegio salesiano di Valparaíso, il quale si offrì generosamente a sostituire la suora per otto ore settimanali di filosofia. Ciò che suscitava perplessità e anche qualche critica era il fatto che suor Valentina, dopo crisi molto dolorose, si alzava e poi magari se ne andava fuori come se niente fosse.

Nel 1953 fu provvidenziale l'arrivo dall'Argentina della nuova ispettrice, suor Ernestina Carro, che era laureata in medicina. Accolse la consorella con tanto affetto e interesse e spiegò che la poveretta aveva l'intestino coperto di grosse ulcere l'una accanto all'altra che impedivano un intervento chirurgico. D'improvviso, o per un'emozione eccessiva o per un cibo irritante, le si producevano emorragie e fortissimi dolori. Con le medicine, con alimeuti ricchi di albumine, potevano rinnovarsi le pellicole di cui erano ricoperte le ulcere e allora il sollievo era istantaneo. Si spiegavano così gli alti e bassi che tanto avevano fatto soffrire la sorella e dato luogo a qualche ingenerosa diceria.

Suor Valentia era una persona colta e intelligente, ma anche semplice, quasi ingenua. Le sue stesse devozioni si esprimevano a volte in forme singolari come ricorda una sua direttrice: «Durante il tempo di Natale, la sua tenerezza per Gesù Bambino si sfogava con il preparargli sempre nuovi vestitini. Era esperta nel cucire e ricamare e io l'assecondavo in questa sua innocente passione, procurandole stoffe adatte. Una volta, per la notte di Natale voleva una tunichetta morbida, bella, candida. Le dissi: "Vai tu, suor Valentina, e compra la stoffa che ti piace". Al ritorno mi raccontò di aver chiesto al venditore: "Mi dia la seta più cara che ha...". Lui rise e tirò fuori una bellissima stoffa per abiti da sposa. Così Gesù Bambino ebbe quell'anno l'abitino più bello del mondo.

Per sei anni suor Valentina fu la mia vicaria. Era un'anima retta e profonda. Ciò che soffriva lo soffriva per il Signore. Mai esagerò i suoi mali, al contrario, li sopportò sempre con pazienza esemplare».

Nel 1954 suor Valentina fu trasferita nella vicina città di Viña del Mar e vi rimase per circa 30 anni. Poté essere ancora per alcuni anni consigliera scolastica e insegnante d'inglese, pur con le fatiche della sua precaria salute. Si faceva amare per quello che era e per quanto donava con la sua accoglienza affettuosa e la finezza del tratto. Molte exallieve la cercavano e godevano d'incontrarla; lei le accoglieva sempre con braccia e cuore aperti. Una ricorda in particolare: «Era molto delicata di salute, ma irradiava bontà e tutti le volevano molto bene. Era incaricata dell'animazione missionaria e il martedì ci diceva: "Oggi è il giorno dei cinesi!". Ci parlava con affetto di loro, ci mostrava riviste missionarie e svegliava in noi l'amore verso fratelli tanto lontani... Durante le feste osservavo che si avvicinava alle persone sole e appartate, di solito le più povere e semplici. Questo esempio mi è rimasto in cuore per tutta la vita».

Se la sofferenza fu una costante dell'esperienza di suor Valentina, ella visse pure grandi emozioni e soddisfazioni. Quale fu la sua gioia quando, nel 1952, aveva potuto rivedere dopo tanti anni la sorella suor Lucia missionaria in Argentina e poté fare con lei un viaggio in Italia! Ma si sarebbe detto che per lei mai una gioia era senza sofferenza. La colpirono proprio in quel periodo parecchie altre malattie: pleurite, un grave herpes che minacciò di farle perdere un occhio, un'infezione alla lingua tale che se la sentiva come di fuoco. Soprattutto nel 1956 la colpì il più grande dolore: la morte dell'amatissima mamma.

Man mano che passavano gli anni, i disturbi fisici crescevano. Nel 1983, per un edema polmonare, rimase per sei ore senza conoscenza e, quando ebbe superato la crisi, la vista le si era tanto affievolita che non poteva più né leggere né scrivere. Un ricco industriale che la stimava molto, il sig. Costantino Ambrosoli, la fece visitare da un famoso oftalmologo e le comperò una lente speciale, che ebbe però effetto limitato.

Fu accolta nel 1984 nella Casa di riposo "Villa Mornés", a Santiago e, poco più di un anno dopo, in seguito a una caduta, si fratturò una clavicola. Ne uscì ulteriormente prostrata. Nei primi mesi del 1987 soffrì ben tre infarti, ma non venne mai meno in lei l'abbandono incondizionato al volere di Dio. Ricordava bene ciò che le aveva detto don Georges Serié, il santo Salesiano incontrato nel lontano 1955: «Celebri la sua Messa a letto, ma al rovescio: all'altare il celebrante è il sacerdote e la vittima è Gesù; ora è lei la vittima ed è Gesù che l'immola. Lei

è l'ostia, e questa Messa può celebrarla tutte le volte che vuole. Gesù prende la sua ostia, la consacra e – oh, figlia, sa ciò che fa? – la comunica Lui...».

La *domenica in albis*, il 26 aprile, suor Valentina era più serena del solito, parlò con le consorelle che l'assistevano e queste erano felici di vederla migliorata in salute. Ma quella stessa notte, un grave infarto la introdusse alla presenza del Signore Risorto. Suor Valentina aveva compiuto la sua missione sulla terra: l'immolazione offerta in dono d'amore per la salvezza del mondo e in particolare dei giovani.

Suor Terzaghi Anna Maria

di Umberto e di Jacob Barbara

nata a Diamante (Argentina) il 28 settembre 1898

morta a San Isidro (Argentina) il 17 aprile 1987

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1930

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936

Suo padre Umberto, emigrato in Argentina, aveva sposato una diciottenne, Barbara Jacob figlia di russi. Erano commercianti e avevano aperto a Mendoza e nella città di Entre Ríos un magazzino di legnami.

Anna Maria, la prima di sette fratelli, era entrata come interna nel collegio di General Acha, ma poi aveva dovuto interrompere la scuola per aiutare il papà. Fin dalla preadolescenza era infatti direttamente coinvolta nell'azienda e lavorava dalla mattina prestissimo fino alla sera in un'attività faticosa e impegnativa per una ragazza. Poi, senza prendersi un po' di riposo, si dedicava a preparare i fiori per la parrocchia, tanto desiderava collaborare nel tenere ordinata e bella la casa di Dio nella Colonia "S. Maria" di Unanué dove si trovavano.

I genitori vivevano al cento per cento la fede cristiana e, in tempo di agiatezza, aiutavano molte famiglie con i loro beni. Purtroppo un socio giocò loro un brutto tiro e li portò al fallimento. Questa situazione fece soffrire moltissimo Anna Maria che vide disperdersi i fratelli in cerca di lavoro lontani dalla famiglia.

Coltivava in cuore il desiderio di consacrarsi totalmente al Signore, ma dovette lottare a lungo contro l'opposizione paterna finché, a 28 anni compiuti, il 31 dicembre 1926 poté iniziare l'aspirantato a Buenos Aires Almagro. In una lettera piena di gratitudine scrive alla sua ispettrice, suor Anna Maria Zanini, per ringraziarla di non averla rimandata nel mondo, dove aveva tanto pianto e sofferto prima di poter seguire la chiamata del Signore: «Per dieci anni - scrive - mi sono rovinata la salute nel lavoro; allora non me ne rendevo conto, non pensavo a questo mentre facevo fatiche da uomo: estate o inverno, al caldo o alle intemperie... Ma ora dimentico tutte le sofferenze passate e devo spendere con tutto il cuore gli anni di vita che mi rimangono là dove il Signore vorrà mettermi».

Ammessa al postulato il 24 giugno 1927, entrò dopo sei mesi in noviziato a Bernal dove emise la professione religiosa il 24 gennaio 1930. Per due anni fu maestra di cucito e ricamo nelle classi elementari a Victorica (La Pampa).

Dopo una parentesi di alcuni mesi ad Alta Gracia (Córdoba) in relativo riposo per riprendersi in salute, con l'incarico di sacrestana, fu per un anno e mezzo assistente delle aspiranti a Buenos Aires Almagro, poi a Bernal come assistente delle novizie. Una suora così scrive di quel tempo di formazione: «Suor Anna Maria fu nostra indimenticabile assistente nel noviziato di Bernal. Ricordo la sua saggezza, il suo affettuoso perdonarci subito, mentre correggeva i nostri errori. Quanta pazienza e dolcezza nei nostri confronti! Noi novizie le volevamo molto bene. Ancora dopo più di 50 anni godevamo nell'incontrarla e rievocare gli anni passati vicino a lei».

Nel 1935 fu trasferita alla casa di Buenos Aires Almagro come aiutante dell'economa. Dopo i voti perpetui, emessi il 24 gennaio 1936, passò come economa a General Acha e l'anno seguente come vicaria a San Nicolás de los Arroyos. Finalmente poté fermarsi per 12 anni a La Plata dove svolse vari compiti: portinaia, aiutante dell'economa, maestra di taglio e cucito, guardarobiera, sacrestana. Suor Anna Maria aveva una particolare abilità nel realizzare fiori artificiali per adornare l'altare. Una volta, salendo a disporre i fiori, cadde malamente, svenne e non riprese coscienza per molte ore. Subì in seguito a quella caduta un'operazione alle ginocchia che la fece soffrire molto.

Nel 1951 fu ancora nominata economa a Ensenada. Ricorda la cuciniera di allora: «Mai la vidi impazientita, né preoc-

cupata per le varie incombenze amministrative. Irradiava serenità e pace; anche il suo modo di parlare era dolce e accogliente, per questo si collaborava molto bene con lei». Altre consorelle concordano nel rilevarne la calma, la dolcezza del tratto, l'operosità instancabile, il raccoglimento che faceva trasparire una profonda vita interiore. Rimase in quella casa 13 anni. In seguito restò per un breve periodo nella comunità di Alta Gracia e per sette anni a Uribelarrea ancora come economista. Lavorò poi a Buenos Aires Almagro come addetta al guardaroba dei Salesiani e aiutando nei lavori di casa.

Dopo una parentesi di tre anni (1971-'74) nell'Ispettorica "N. S. del Rosario", fece parte della comunità di San Isidro nell'Ispettorica di origine "S. Francesco di Sales", dove rimase fino alla morte. Per diversi anni lavorò ancora in cucina. Alla sua età, le costava molto restare in piedi a lungo accanto al fuoco, ma le suore l'ammiravano per il sereno impegno che metteva nel preparare un cibo sempre vario e gustoso. Era bello vedere il sorriso compiaciuto con cui portava in tavola il frutto della sua creativa e intelligente attività.

Una suora che visse con lei negli ultimi anni la ricorda così: «Alle quattro/quattro e mezzo del mattino era già in piedi a preparare con cura il refettorio per le consorelle. Poi andava in cappella e là, credendosi sola, esprimeva la sua fede dialogando con Gesù anche a voce alta... Si poteva sentire fin dal cortile! Apriva la cappella, ed era la prima ad entrare, come pure la prima ad accostarsi alla Comunione, la prima a confessarsi quando veniva il sacerdote». Dopo aver riordinato il refettorio, si dedicava alla lettura del giornale e segnava le notizie più importanti che riguardavano, ad esempio, la scuola o la gioventù e ne informava la comunità. Pregava molto e assicurava le assistenti di voler dedicare un mese ad ogni classe affidando al Signore le alunne e le insegnanti.

Suor Anna Maria parlava spesso della morte, attesta un'altra suora, e non ne aveva paura. Solo la preoccupava il timore di dar troppo da fare e non avrebbe voluto disturbare nessuno. Nel mese di aprile 1987, una mattina molto presto cadde e, trovandosi sola, si trascinò fino al pianerottolo della scala, sperando che passasse qualche suora, ma non chiamò nessuna in aiuto, solo attese che qualcuna passasse. Eppure si era rotta il femore! In seguito commentò: «Mi tengo pronta per quando Gesù e la Vergine Maria verranno a prendermi, non voglio dare

alcun disturbo». La direttrice replicò: «Ma lei vuol morire, suor Anna Maria?». Rispose: «Posso morire tranquilla perché ho fatto tutto quello che dovevo fare: ho consegnato tutta la mia vita al Signore, all'Istituto, alle mie consorelle e ai giovani. Quando Lui verrà a chiamarmi, mi troverà pronta». Ma nessuna immaginava che fosse tanto presto!

Rimase in camera per circa due settimane, docile e serena. Il venerdì santo fece l'ultima Comunione, mentre la comunità era in cattedrale. Quando l'infermiera andò a vederla, la trovò sofferente. Dopo aver preso la solita medicina, disse che stava bene e volle che l'infermiera andasse a cena. La consorella però non era tranquilla, tornò quasi subito e la trovò così aggravata che chiamò d'urgenza un'ambulanza. Mentre la trasportavano all'ospedale, ricevette dal sacerdote l'ultima benedizione.

Spirò il 17 aprile prima che i medici potessero visitarla. La vegliarono il sabato santo e la domenica suor Anna Maria celebrava in cielo la sua Pasqua.

Suor Thijs Wilhelmina

*di Pierre e di Renckens Maria Catharina
nata a Peer (Belgio) il 9 dicembre 1905
morta a Kortrijk (Belgio) il 13 dicembre 1987*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1929
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1935*

Wilhelmina era la primogenita di dieci figli. Dopo di lei anche Mattheiu, uno dei più giovani, entrerà come coadiutore nella Famiglia Salesiana. La giovane era attiva nei gruppi giovanili della parrocchia e chi le fece conoscere le FMA e la orientò nella vocazione fu il Salesiano, don Eugen Deckers, zelante apostolo ben conosciuto in paese. Il giorno fissato per la partenza dalla famiglia, il buon sacerdote camminò con Wilhelmina per circa una dozzina di chilometri a piedi, aiutandola a portare le valigie fino alla stazione di Hechtel, dove si sarebbe unita in treno ad alcune FMA dirette a Groot-Bijgaarden.

Accolta là come postulante il 27 gennaio 1927, dopo i due anni di noviziato nella stessa città, suor Wilhelmina emise i

primi voti il 24 agosto 1929. Per i primi tre anni lavorò a Sint-Denijs-Westrem nella lavanderia di una grande casa addetta ai Salesiani; fu poi trasferita a Kortrijk dove, in diverse case della città, lavorò prima come economo e cuoca, poi con funzione d'infermiera.

Infine, dopo un anno in cui fu incaricata della cucina di Gerdingen, fu nominata direttrice ed esercitò questo servizio per circa un trentennio in varie comunità a servizio dei Salesiani: Hechtel e Sint-Pieters-Woluwe per due volte, Tournai e Gerdingen.

Nel 1971, felice di poter finalmente lasciare la responsabilità sostenuta coscienziosamente per tanti anni, si prestò ancora per un anno come aiuto in cucina a Hechtel, poi passò per il meritato riposo a Wijnegem, dove tuttavia si rese utile in diversi servizi. Nel 1981, poiché le sue forze erano ormai in declino, ricevette l'ultima obbedienza che le costò immenso sacrificio: passare alla casa di riposo di Kortrijk, dove trascorse gli ultimi sei anni, restando sempre coraggiosa e senza alcuna particolare esigenza. Era attenta a tutto, vivacemente partecipe ad ogni avvenimento comunitario, ecclesiale e sociale. Il 13 dicembre 1987 era giornata di elezioni politiche. Si fece accompagnare al seggio elettorale a compiere il suo dovere di cittadina. Tornata a casa, raccontò tutto quello che aveva visto e sentito, ascoltò attentamente per radio i primi risultati delle votazioni. Poi, dopo le preghiere della sera, si dispose a coricarsi, augurò la "buona notte" e spense la luce. Più tardi l'infermiera, facendo il suo giro di notte, osservò qualcosa di strano in suor Wilhelmina, accese la luce e si accorse che la cara consorella non respirava più: era già entrata, in silenzio, nella pace di Dio.

Lasciava il ricordo di una donna forte, dall'attività instancabile, d'una vitalità esuberante, sempre allegra e pronta alla battuta umoristica. Lavorare con lei era piacevole, nonostante le fatiche. Il ritmo di lavoro, in certe ore, era stressante: servire a tavola centinaia di persone, essere pronte agli arrivi imprevisi, con i piatti da rigovernare che non finivano più e le ceste cariche di panni da lavare... Non c'erano a quei tempi le lavatrici elettriche, non avevano ancora inventato gli essiccatoi e le macchine da stiro.

Come direttrice, sorella tra le sorelle, era sempre di buon umore, riusciva a trasmettere la gioia di prodigarsi per il Signore, per i sacerdoti, per i ragazzi affidati alle loro cure. Si sa-

rebbe detto che era innato in lei, il bisogno di aiutare, di rendere felici gli altri senza badare a sé. Se vedeva una consorella preoccupata, faceva di tutto per avvicinarla e spesso il suo solo affettuoso interessamento bastava a dissipare le nubi. Il suo tempo libero finiva sempre con l'essere speso in qualche servizio.

Anche quando, non più direttrice, avrebbe potuto concedersi il meritato riposo, prima che le si chiedesse il favore di un aiuto, lo aveva già dato spontaneamente. E quante piccole sorprese amava far trovare: piatti già lavati, biancheria rammenata, piccoli guasti riparati...

Suor Wilhelmina pregava molto per le vocazioni, ma era cauta e discreta nel parlarne con le giovani. La nipote suor Angèle, anche lei FMA, ricorda la delicatezza della zia: mai una parola che suonasse pressione indiscreta sulla sua libertà. Ciò che le premeva d'istillare nelle persone era la sincera ricerca del volere di Dio.

Il fratello, coadiutore salesiano e missionario in Congo (allora Zaire), aveva molta fiducia nella sorella religiosa, che seguiva col pensiero e la preghiera nel suo laboratorio di falegnameria. Godeva delle sue lettere e dei suoi brevi rientri in patria. La fede semplice e solida ricevuta nella casa paterna suor Wilhelmina la irradiava intorno a sé. Anche quando la memoria si era indebolita, se le si chiedeva l'età rispondeva con prontezza: «Non lo so bene, ma l'importante è vivere bene per il Signore». Così aveva vissuto per tutta la vita.

Nata l'indomani della festa dell'Immacolata, solennità tanto cara alla Famiglia Salesiana, quando allora se ne celebrava pure l'ottava, l'umile FMA aveva modellato su Maria la sua vita di fede, di sacrificio, di gioioso dono di sé. E ancora nella luce della festa dell'Immacolata, il 13 dicembre, il giorno in cui i bambini di molti Paesi attendono i doni di Santa Lucia, nel clima gioioso dell'imminente festa del Natale, la cara suor Wilhelmina entrò nella gioia senza fine.

Suor Travaini Carolina

di Luigi e di Rossi Luigia

nata a Buenos Aires (Argentina) il 19 marzo 1897

morta a Buenos Aires l'11 maggio 1987

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1926

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1932

Carolina nacque da genitori italiani. Perse la mamma quand'era piccola, come risulta dal certificato di Battesimo, che le fu amministrato il 26 marzo 1899 nella Parrocchia "N. S. del Pilar" di Buenos Aires poco prima che compisse due anni. Il papà le fece trascorrere l'infanzia in Italia, a Trieste, presso i suoi parenti. A nove anni Carolina ricevette la Cresima nella Cattedrale di Trieste e poi ritornò in Argentina.

Aveva 26 anni quando, il 7 marzo 1923, fu accolta nell'Istituto per iniziare l'aspirantato a Buenos Aires Almagro. Il parroco l'aveva presentata come una giovane di condotta esemplare, di pietà semplice e profonda; una parrocchiana assidua alla frequenza dei Sacramenti e disponibile ad aiutare chi fosse nel bisogno. Carolina trascorse con impegno e serenità la prima tappa formativa e l'8 giugno 1923 venne ammessa al postolato. Iniziò il noviziato a Bernal il 6 gennaio 1924, sempre con fervore e decisione. Era felice di prepararsi per essere tutta di Dio nella grande Famiglia di don Bosco. Non aveva altra ambizione che di piacere al Signore e compiere con amore la sua volontà.

Dopo la professione, che emise il 24 gennaio 1926, fu mandata nella casa di Buenos Aires Almagro come responsabile della lavanderia e di altri servizi domestici. Suor Josefina Macchioli, sua compagna di professione, scrive: «Sempre ammirai in lei il grande spirito di sacrificio e la premurosa disponibilità ad aiutare le consorelle. Era sempre allegra e generosa. Viveva una profonda unione con Dio e un amore al prossimo senza limiti. Sapeva lavorare e pregare. Anche di notte, mentre sognava, spesso la sentii ripetere il nome dell'amato del suo cuore: Gesù, Gesù!».

Suor Lucía Mondino scrive: «Era affabile, allegra, ci contagiava col suo entusiasmo. Un giorno mi apostrofò con una domanda: "Sai che cosa ho sognato questa notte?... Che tutti i cestelli della lavanderia erano pieni di amor di Dio!". Così si

esprimeva questa nostra sorella, semplice e generosa che diffondeva con semplicità e naturalezza amore a Dio e al prossimo».

Nel 1930 la raggiunse un cambio di casa e di attività: le fu chiesto di andare nella comunità di Alta Gracia, non più come guardarobiera, ma come infermiera. Questo servizio alle ammalate poi lo svolgerà ininterrottamente per quasi 40 anni. Nel mese di maggio, in occasione del giorno di ritiro, scrisse all'ispettrice una lunga lettera da cui stralciamo alcune espressioni: «Le prometto di impegnarmi nel mio cammino spirituale, amando queste carissime sorelle ammalate. So che lei le ama e anch'io le amo tanto. Sono assai buone, contente di tutto e riconoscenti anche solo di un semplice sguardo. Oggi nella breve omelia è stato sottolineato che le ammalate sono una vera *calamita* che attira le benedizioni dal cielo e suscita sante vocazioni. Inoltre, nel ritiro di aprile il confessore mi ha suggerito di prepararmi una corona di spine, accogliendo bene le piccole contrarietà di ogni giorno, e una bella corona di rose, costruita con piccoli e frequenti gesti di carità verso le ammalate. Madre carissima, sono impegnata in questo. So di volere tanto bene a tutte».

Dal 1932 al 1950 lavorò nella casa di Buenos Aires Almagro, poi un anno a San Isidro. Nel 1952 tornò ad Alta Gracia, nel 1954 passò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Morón. Dopo un anno a Buenos Aires Soler (1955-1956), fu ancora ad Alta Gracia e nel 1958 a Buenos Aires Brasil. Di qui passò di nuovo ad Almagro e nel 1961 a Buenos Aires Soler. Nel 1963 ritornò ad Almagro e nel 1968 fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Yapeyú.

Le testimonianze delle consorelle coincidono: «Suor Carolina era una donna semplice, generosa, allegra, premurosa, ricca di fede, che serviva le ammalate e le ragazze regalando gesti fraterni di affetto ogni giorno, in ogni momento e verso tutte». La sua serenità dava alle inferme la tranquillità di non essere di peso a chi con tanto affetto si occupava di loro.

«Era sempre allegra - scrive suor Domenica Testa -. Sapeva trattare ogni ammalata come se fosse l'unica. A chi stava abbastanza bene donava parole gioiose e di scherzo, alle più gravi, invece, rivolgeva espressioni di incoraggiamento e di fede. Mai si faceva vedere affaticata, anche se la sua giornata iniziava molto presto e si prolungava fino a notte avanzata. Sapeva im-

preziosire con la preghiera il lavoro. Non si preoccupava di sé, viveva solo di Dio e per le sue ammalate».

Suor Ana Passadore ricorda una caratteristica di suor Carolina: «Era un'innamorata di Gesù Eucaristia. Non passava vicino alla cappella senza entrare per stare alcuni istanti con Gesù, di cui parlava con una semplicità incantevole. Se in casa si celebrava una Messa, correva per parteciparvi. L'Eucaristia era il centro del suo amore e delle sue giornate».

Nel settembre 1971 ritornò nella casa di riposo ad Alta Gracia. Questa volta il Signore non le chiese solo il distacco dalle persone, ma dal suo intenso lavoro. Un crollo di salute le fece terminare il meraviglioso servizio alle consorelle anziane o ammalate ma fino a quando le fu possibile, lavorò nel confezionare indumenti per i poveri ai quali donava tutto con grande generosità. Le richieste di Dio non erano ancora finite. In seguito ad una brutta caduta, in cui si ruppe il femore, dovette dire addio anche a queste sue attività. Riuscì a mantenersi fervorosa come sempre e incominciò a sospirare il cielo. Dio era tutto per lei e il rosario la sua compagnia prediletta. A chi andava a salutarla diceva con semplicità: «Gesù adesso mi ama così; la sua volontà è la mia gioia; non c'è cosa migliore di questa!».

Nel 1986 la raggiunse una nuova obbedienza. La casa di riposo di Alta Gracia doveva trasformarsi in noviziato interispettoriale. Suor Carolina in autoambulanza fu trasferita, alcuni giorni dopo Natale, nella Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires. La pena fu intensa, ma non si lamentò. Continuò a pregare per tutti. Gesù Eucaristia era il suo tutto, Maria Ausiliatrice la sua tenerissima Madre. A poco a poco la sua salute andò peggiorando e suor Carolina non si stancava di ripetere: «O Madre, portami con te presto, desidero stare vicina a Te!».

Era la notte dell'11 maggio 1987, quando Maria Ausiliatrice venne a prenderla per introdurla per sempre nel Regno della gioia infinita. Aveva 90 anni di età e 61 di vita religiosa: una lunga vita, in cui aveva seminato sempre amore.

Suor Trisoglio Delfina

di Luigi e di Borghino Maria

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 27 maggio 1902

morta a Vallecrosia (Imperia) il 16 luglio 1987

1^a Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Varazze (Savona) il 29 settembre 1929

Delfina era l'ultima di sei figli, nati in una famiglia dove il Vangelo si respirava con l'aria. Le cinque sorelle furono tutte chiamate alla vita religiosa!¹ Non per nulla erano di Lu Monferrato, straordinario vivaio di vocazioni sacerdotali e religiose. Delfina visse un'infanzia felice. In casa si godeva una certa agiatezza; ma in seguito al fallimento della Cassa Rurale, di cui il padre era socio, la situazione cambiò. Comunque la piccola rimase al centro di un particolare affetto e interessamento, anche da parte delle zie.

Lei stessa ci ha lasciato brevi note sulla storia della sua vocazione: «La mia vocazione è nata nella scuola elementare. La mia maestra di terza nella scuola comunale era suor Delfina Gabbiano. Da lei imparai ad amare la Madonna: quando parlava dell'Ausiliatrice mi sentivo tutta presa... A casa volevo a tutti i costi imitare la mia maestra, a cominciare dal vestito. In testa il velo della nonna, poi due grembiuli della mamma per ricoprirmi dalla testa ai piedi, infine un modestino ritagliato nella carta. Una volta, non trovando di meglio ritagliai un giornale che papà non aveva ancora letto! Con le amichette si giocava alla scuola: io naturalmente facevo la maestra e loro... erano le alunne. S'incominciava con la preghiera, poi ripeteva la lezione ascoltata in classe. A volte le compagne volevano cambiar gioco, ma io mi divertivo a fare come la mia maestra. Ricordo che in mancanza di alunne disponevo davanti a me tutte le sedie che trovavo in casa.

In quarta elementare ebbi come maestra suor Maria Appendino: da lei imparai a fare i fioretti per far piacere alla Madonna. Ogni sabato pomeriggio ci radunava, ci parlava di Maria in modo da farci gustare la gioia di sentircela vicina. Poi

¹ Suor Luigia FMA professò a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914 e morì nel 1974 (cf *Facciamo memoria* 1974, 493-495).

ci mettevamo il velo bianco e si faceva una specie di processione per la casa fino alla cappella. Lì imparai a parlare all'Ausiliatrice guardando la sua statua. E insensibilmente la Madonna mi portava a Gesù. Una notte – non so se in sogno o no, a me sembrava di essere sveglia – vidi un grande Crocifisso che avanzò verso di me, staccò un braccio dalla croce e mi abbracciò... Quell'abbraccio mi pare di sentirlo ancora oggi! Fu allora che capii che dovevo essere tutta di Dio. Vennero anni tristi: la morte della sorella Giuseppina, entrata a Nizza e tornata a casa ammalata; la prima guerra mondiale che portò al fronte mio fratello... Ricordo che un giorno la mamma prese tutto l'oro che aveva e che a me parve tanto e lo offrì in dono alla Madonna di Crea... e il fratello tornò poi sano e salvo».

Terminata la scuola elementare, il papà cedette alle insistenze della maestra e mandò Delfina a Nizza Monferrato per completare gli studi, ma dopo un anno la Madre generale dell'Istituto, madre Caterina Daghero, constatando le sue ottime capacità intellettuali, consigliò di mandarla in Francia dove passò due anni sereni presso una zia che viveva a Garches, e apprese discretamente la lingua francese. Di ritorno in Italia, senza più passare in famiglia, Delfina giunse a Nizza, ma questa volta per essere accolta tra le postulanti. Il 29 settembre 1921 entrava in noviziato sotto la guida saggia della maestra suor Clotilde Cogliolo. La salute delicata qualche volta la fece temere, ma Delfina intensificava la preghiera a Maria e le diceva con fiduciosa semplicità: «Madonna mia, aiutami tu. Lo sai che Gesù mi vuole qui!...». E riprendeva coraggio, sicura che l'avrebbe aiutata a portare a compimento il disegno di Dio sulla sua vita.

Il 29 settembre 1923 emise la prima professione religiosa. Fu subito mandata a Vallecrosia, dove conseguì l'abilitazione magistrale. Per più di 50 anni in diverse case dell'Ispettorato, allora Ligure-Toscana, suor Delfina profuse le sue energie nell'insegnamento, in cui si distinse per la nobile precisione e il forte impegno educativo.

Per due anni insegnò nella scuola elementare di Rio Marina, poi dal 1925 al 1928 a Vallecrosia, mentre continuò lo studio fino a conseguire l'autorizzazione all'insegnamento del francese per la scuola media. Venne poi trasferita a Varazze dove lavorò dal 1928 al 1939. Passò a Livorno fino al 1942 e, dopo un anno trascorso a Pisa come assistente, fece ritorno a Vallecrosia dove restò fino alla fine della guerra. Nel 1946 insegnò nella scuola

di La Spezia e dopo due anni l'attendeva ancora la sua amata casa di Vallecrosia. Fu attiva e tutta dedicata alla scuola fino al 1976. Da quell'anno fino al 1982 impartì ancora lezioni di francese, poi restò nella stessa comunità in riposo attendendo l'ultima chiamata del Signore.

In quasi tutte le case suor Delfina, insieme all'insegnamento, si dedicò con passione e grande senso di responsabilità all'assistenza negli educandati, nell'oratorio, nell'Azione Cattolica. Il suo cuore però aveva un debole: l'oratorio! A Vallecrosia ne fu per molti anni responsabile come assistente generale, ma questo negli ultimi anni le fu motivo di grande sofferenza. Si era negli anni del post-Concilio e c'era nell'aria un'ansia di novità, una smania quasi ossessiva di svecchiamento. Suor Delfina, che veniva da Nizza, oltre ad averne assimilato i valori intramontabili dello spirito delle origini, ne aveva conservato il linguaggio, lo stile e la mentalità. Si pensò che era tempo di passare il testimone a consorelle più giovani e... più aggiornate. Il fatto è che suor Delfina ne riportò una ferita insanabile, non riuscì ad accettare quella che le sembrava un'ingiustizia e finì per prendersela un po' con tutti. Una consorella che fu testimone di quella dura lotta così riferisce: «Avvenne una volta che una suora giovane, una toscana senza peli sulla lingua, trovandosi sola con suor Delfina che stava iniziando le sue lamentele, l'assalì con una certa aggressività spiattellandole tutto ciò che la comunità diceva di lei e intimandole di non parlare più così, le scosse la mantellina e le disse: "Suor Delfina, se dice ancora queste cose io... la picchio!". Poi si precipitò dalla direttrice a dire, tutta tremante: "Signora direttrice, ho picchiato suor Delfina!". Le sembrava di averla picchiata davvero tanto si era impazientita. Ma la direttrice, guardandola sopra gli occhiali, le rispose calma: "Io non lo posso fare...". Sembra un episodio buffo, ma ora viene il bello. La giovane suora incrociò poco dopo suor Delfina che usciva dalla tribuna della cappella. Vedendola... ebbe voglia di sprofondare, ma lei la fermò e le disse con dolcezza: "Grazie, di quello che mi hai detto, il Signore mi ha illuminato...". Un tale atto di umiltà è quanto di più grande mi abbia lasciato la memoria di suor Delfina».

Quando, non solo per l'età avanzata ma soprattutto per un forte indebolimento della vista, dovette lasciare la scuola, si sentì ancora parte attiva della comunità educante. Si offriva per qualche assistenza in cortile o nei corridoi durante gli intervalli

e quando, per motivi di salute, non poté fare nemmeno questo, s'interessava ad ogni iniziativa della casa per il bene delle giovani e le metteva nelle sue intenzioni di preghiera. Tutto amava conoscere e condividere. In comunità considerava i lati buoni e lasciava cadere quelle che definiva "le miserie umane".

Aveva un vivo senso della presenza di Dio e così diceva: «Non l'ho mai udito parlare, però è in me e in ogni istante mi guida e m'ispira quello che devo fare. Proprio quando ne ho bisogno, scorgo la luce, e ciò in mezzo alle preoccupazioni di ogni giorno...».

Uno dei limiti che rilevava in se stessa era la paura della sofferenza e le pareva di averla sempre rifiutata. Quando però giunse l'ora della prova, s'incamminò docile per la via del totale abbandono e accettò le sofferenze fisiche e morali come mezzo di purificazione.

Ormai suor Delfina non aveva paura nemmeno della morte. La profonda fiducia nella Madonna l'aveva sempre sostenuta. «È lei che verrà a prendermi per portarmi in Paradiso», affermava con sicurezza. E fu davvero così. Si spense all'alba del 16 luglio 1987, festa della Beata Vergine del Carmelo.

Suor Trombetta Maria

di Celso e di Casarico Giuditta

nata a Como il 15 giugno 1902

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 14 agosto 1987

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Non si hanno molte notizie sull'infanzia e la prima giovinezza di suor Maria. Si sa soltanto che proveniva da una sana e onesta famiglia di contadini, dove la fede cristiana, semplice e solida, dava senso e sicurezza alla vita anche quando regnava in casa la povertà e il pane quotidiano si guadagnava con dura fatica.

Non si conoscono le circostanze che portarono Maria a incontrare le FMA e a scegliere di entrare nell'Istituto. Il 31 gennaio 1927 è accolta tra le postulanti a Milano e il 6 agosto 1929

fa la professione a Bosto di Varese. In noviziato si abilita a lavorare in cucina – a casa sua era abituata a qualsiasi lavoro anche alle fatiche della campagna –, poi per quasi 45 anni, lavorò con amore e grande spirito di sacrificio sempre come cuoca.

Dopo la professione religiosa suor Maria lavorò per tre anni nella casa addetta ai Salesiani a Milano via Tonale. Venne poi trasferita a Barasso per un breve periodo e dal 1933 al 1937 fu nella scuola materna di Bosto di Varese dedita alla cucina per i bambini e per le consorelle.

Dopo essere stata un anno a Paullo, nel 1938 fu nella casa di Jerago e, infine, ad Arnate, dove restò per un trentennio fino al 1973. Dovunque suor Maria si distingueva per la semplicità e l'arguzia serena con cui sapeva nascondere i sacrifici.

Tra le testimonianze di questo lungo periodo ce ne resta una molto significativa che la ritrae nella sua globalità: «Intelligente, buona e pia, faceva cucina senza far pesare gli inconvenienti del suo lavoro in un ambiente umido e buio, con una stufa che mandava fumo invece che calore. Suor Maria sembrava non sentire certi disagi, per lei andava sempre tutto bene, sopportava con pazienza ogni incomodità. Le piaceva tanto stare con i bambini e ogni giorno, dopo che essi avevano lasciato la scuola, usciva per la campagna con un gruppetto di loro che si fermava fino a tardi. Quelle uscite erano un vero sollievo per lei. Era benvoluta dalla gente e spesso tornava a casa con un po' di verdura che le avevano regalato. Per tutti aveva una parola buona, una battuta spiritosa e con la sua bonarietà pareva trasmettere a chi l'avvicinava quella serenità che aveva nell'animo. Non si può dire che la sua cucina brillasse sempre per ordine e pulizia... Quando una consorella cercava di aiutarla a mettere un po' d'ordine, lei non si offendeva affatto, ma con la scopa in mano, in una posizione tutta sua, dichiarava che così la cucina stava proprio meglio. E allora si finiva in una risata... Sì, suor Maria era elemento di pace e di buon umore».

Nel 1973 fu trasferita a Sant'Ambrogio Olona. Aveva già varcato la settantina e possedeva ancora una certa energia, ma non per assumere il servizio di cuoca. In cucina andava per pulire la verdura e dare una mano, ma si dedicava piuttosto alla cura dell'orto e dei fiori. Coglieva ogni occasione per rendersi utile, era attenta a tutti e pregava per tutti. Ricorda una consorella: «Ero a Sant'Ambrogio Olona con la mamma anziana e

ammalata. Suor Maria era con lei di una bontà e di una delicatezza estrema. Quando dovevo allontanarmi, lei le stava vicina, le parlava della Madonna, pregavano insieme... con un calore di sorella, con sfumature di carità che possono venire solo da un cuore pieno di Dio».

Un'altra suora, dopo aver sottolineato la profonda devozione di suor Maria alla Madonna, scrive: «Da chiunque ricevesse una pur minima attenzione, era subito pronta a ringraziare. Era molto gelosa dei suoi fiori che coltivava con arte, ma se a chiedere un fiore era un bambino, non sapeva dire di no. Molto intuitiva, coglieva nelle persone le sfumature di temperamento e sapeva dire a ciascuna le sue caratteristiche specifiche».

Una vita trascorsa in lieta operosità come una giornata serena conobbe un tramonto oscuro e doloroso. La sua salute declinava lentamente così come i fiori reclinano la corolla a sera e si preparano ad entrare nella notte. Un'agonia lunga e lenta le impedì di comunicare: non poteva esprimersi né con la parola ué con i gesti. Le consorelle l'assistevano impotenti, non potevano che pregare accanto a lei e per lei... La sua camera divenne una piccola chiesa dove spesso si recitava il rosario, perché la Vergine ottenesse sollievo a quella sua figlia che tanto l'amava. E fu proprio il 14 agosto, vigilia dell'Assunzione, il giorno in cui suor Maria entrò nella pace di Dio accompagnata dalla Madonna.

Suor Troncarelli Cleofe

di Mariano e di Santini Anna

nata a Vallerano (Viterbo) il 27 gennaio 1899

morta a Livorno il 1° febbraio 1987

1ª Professione a Livorno il 25 settembre 1931

Prof. perpetua a Varazze (Savona) il 25 settembre 1937

Suor Cleofe era nata a Vallerano, un paesetto alle falde del monte Cimino, dove la gente viveva in semplicità occupandosi di agricoltura e di pastorizia. La famiglia Troncarelli era chiamata "la famiglia di Nazareth" per la vita di serenità e di preghiera che vi si conduceva. Il padre coltivava a mezzadria un

piccolo podere e, pur nella povertà, non faceva mancare nulla alla famiglia. La sera, dopo una giornata di lavoro, lo si vedeva sostare a lungo nella Chiesa parrocchiale davanti a Gesù Sacramentato. Il figlio Pietro aiutava il padre nel lavoro dei campi, Cleofe, ragazzetta, andava da una vicina per imparare a cucire.

La prima guerra mondiale venne a sconvolgere la pace della famigliola. Pietro partì per il fronte e di lui, dato per disperso, non si seppe più nulla. La salute del papà ebbe un crollo e Cleofe dovette venirgli in aiuto nel duro lavoro della campagna: aveva ormai 12 anni e si era fatta grande e robusta.

Dopo la morte della mamma, il padre si sposò di nuovo e arrivò in casa una sorellina. Cominciò per Cleofe un periodo di grande sofferenza. Il padre non era più in condizioni di lavorare, la matrigna non era atta alle fatiche dei campi, e tutto il peso del podere gravava sulle spalle della poveretta. Cleofe aveva un carattere mite e remissivo, pregava tanto e in segreto... piangeva.

Da tempo si era andata rafforzando in lei l'attrattiva per la vita religiosa, ma come fare? Come abbandonare in quelle condizioni la famiglia? Un giorno, non potendone più, andò dall'anziano parroco e piangendo si sfogò dicendogli tutto: del suo desiderio di consacrarsi al Signore, delle difficoltà familiari... Il buon parroco l'ascoltò paternamente e non mise tempo in mezzo: scrisse a una FMA di Roma, sua conoscente, per metterla in comunicazione con la giovane. La risposta venne e Cleofe restò allibita a sentire la clausola: «L'Istituto non accetta giovani che abbiano compiuto 30 anni di età». Come fare, se a lei mancavano solo pochi mesi per raggiungere la trentina? Non restava che accelerare i tempi. Del resto, la sorella Assunta era grande, ormai, e poteva sostituirla. Parlò subito in casa e il padre, non senza molte lacrime, finì con il cedere e le disse: «Hai già fatto tanto per noi, va' in pace dove Dio ti chiama... io ti benedico».

Cleofe felice preparò il piccolo corredo e partì per Roma. Col suo carattere timido e le sue precedenti abitudini di lavoro, si trovò spaesata nella grande città, in una vita tanto diversa. Cominciava appena a orientarsi quando la destinarono a Livorno, nella Casa "Santo Spirito", dove visse il periodo del postulato e del noviziato. Molto pia, sempre disposta a far piacere a tutte, seppe farsi voler bene. Si mise con impegno a studiare le Costituzioni e a eseguire con diligenza le piccole incombenze che le erano affidate. Alla modesta intelligenza suppliva una grande buona volontà.

Il 25 settembre 1931 emise la professione religiosa e per quel primo anno fu trattenuta nella comunità di Livorno come aiuto-guardarobiera. Passò poi nella casa di Grosseto come assistente degli orfanelli e dal 1936 al 1943 lavorò come guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani di Livorno Colline.

Durante la seconda guerra mondiale, il collegio fu requisito e suor Cleofe sfollò con i Salesiani a Collesalvetti dove restò fino al 1958. Furono tempi difficili: era un vero problema provvedere a lavare e stirare abiti e biancheria di sacerdoti, chierici e ragazzi, c'era penuria di tutto. Lei si dava da fare con tanta creatività e ci riusciva egregiamente. Ebbe per alcuni anni la consolazione di avere vicino il nipote Pietro, accolto dai Salesiani per un tempo di discernimento, ma che poi tornò in famiglia con grande pena della zia.

Trasferita a Firenze nella Casa "Maria Ausiliatrice", suor Cleofe ebbe una brutta caduta da cui non si riebbe più. Oltre alla difficoltà della deambulazione, insorsero problemi di arteriosclerosi: la memoria s'indeboliva, cominciarono gli scrupoli, le piccole manie... Nel 1964 si decise di farla ritornare a Livorno nella Casa "Santo Spirito" e alleviarle il forzato riposo con qualche lavoretto. Nella casa, annessa all'Istituto, si mise a disposizione delle suore anziane e ammalate: aveva cura della loro biancheria e prestava piccoli servizi a sollievo delle infermiere, con tanto bel garbo da rendersi gradita a tutte.

Continuò così per quasi 20 anni, finché le forze glielo permisero. Amava molto la vita di comunità: alle conferenze, alle "buone notti" la si vedeva sempre in prima fila, con in mano l'inseparabile corona. Andava a trovare le ammalate per pregare insieme soprattutto le sue preghiere preferite: il rosario e i dolori di Maria, di cui era molto devota. Passava lunghe ore in cappella: pregava per tutti e si raccomandava alle consorelle perché l'aiutassero a fare una santa morte.

La notte tra il 23 e il 24 gennaio 1987 suor Cleofe ebbe una leggera paresi. Alle consorelle accorse in suo aiuto disse quasi supplicando: «Pregate anche voi per me il Signore perché mi chiami presto, per non dare troppo disturbo e non farvi soffrire». E il Signore venne, proprio come l'aveva atteso e desiderato e la trovò in atteggiamento fiducioso e sereno. Era la vigilia del 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore e festa di Maria.

Suor Turelli Maria

di Bertolo e di Faccoli Marta

nata a Castegnato (Brescia) il 13 aprile 1910

morta a Banpong (Thailandia) il 22 febbraio 1987

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Bang Nok Khuek (Thailandia) il 5 agosto 1937

Secondogenita di sei fratelli e tre sorelle, crebbe in un'esemplare famiglia cristiana. I genitori erano contadini, dotati di quel senso pratico che è facilmente connaturato alla gente di campagna che vive e fatica a contatto con la natura. In casa c'era unione, pace e laboriosità. Maria viveva in semplicità, aiutando la mamma e frequentando con profitto la parrocchia e la scuola. Ricordando il catechismo che cominciò a studiare alla scuola elementare, scrive: «Per me è stata la scoperta delle cose di Dio e dell'anima che assorbii con avidità. La maestra era una persona di profonda spiritualità e sapeva trasfondere la verità in chi l'ascoltava. Di qui nacque in me il desiderio di essere tutta di Dio come la mia maestra. Il parroco, mio confessore, era pure mio direttore spirituale e mi orientò nella vocazione. A 12 anni, nella festa dell'Immacolata, feci voto di verginità e ricevetti da lui un piccolo crocifisso: fu un'esperienza rimasta fortemente impressa nella mia vita con una gioia profonda, indelebile».

Lavoravano in paese le Suore di Maria Bambina, le quali più di una volta la incoraggiarono a entrare da loro, ma lei non si sentiva propensa a quel loro tipo di vita. Ne parlò al parroco che le diede il *Bollettino Salesiano*, dove vi erano anche notizie sulle FMA. Le piacquero subito e si mise a cercare l'indirizzo di un loro Istituto. Le fu indicato il Convitto di Roè e Maria chiese di essere accettata per lavorare. I genitori, intuendone il motivo, le lasciarono piena libertà, sebbene avesse solo 17 anni. Quando, arrivata al convitto, trovò ad attenderla la direttrice, le andò incontro con tale entusiasmo e confidenza che pareva l'avesse conosciuta da lunga data e disse: «La Madonna mi vuole qui». Si fermò là due anni per cominciare ad assimilare lo spirito salesiano, poi ad Arignano iniziò l'aspirantato. Fece il postulato nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, il noviziato a Casanova e finalmente, il 6 agosto 1931 emise i voti religiosi come FMA.

Tornò a Torino Borgo San Paolo per lo studio della musica e qualche anno dopo ebbe la gioia di vedere accolta la sua domanda missionaria: sarebbe partita per il Siam, l'attuale Thailandia. S'imbarcò da Venezia con tre consorelle l'11 novembre 1935 e arrivò a Bang Nok Khuek, che era allora l'unica casa delle FMA nel Siam, il 5 dicembre, giusto in tempo per onorare la Madonna nel triduo dell'Immacolata, insegnando canto con la sua bellissima voce.

Aveva 25 anni ed era piena d'entusiasmo. Fu subito impegnata nell'assistenza delle alunne esterne e dei pochi orfani della Sant'Infanzia che facevano passare alle suore le notti bianche. Insegnò taglio e ricamo, musica e canto, e disimpegnò poi sempre queste mansioni, per cui era particolarmente esperta.

Dopo due anni fu aperta un'altra comunità a Banpong e suor Maria vi fu trasferita esercitando gli stessi incarichi. Furono anni molto duri: oltre ai disagi di un'estrema povertà, si dovettero affrontare i pericoli e gli spaventi della guerra, le incursioni aeree, i bombardamenti, gli sfollamenti.

Dopo la resa dell'Italia, le suore italiane rischiarono di essere imprigionate dai Giapponesi, che le consideravano nemiche. Risparmiare per l'intervento della polizia thailandese, le missionarie trovarono per qualche tempo ospitalità presso il vicino convento delle Clarisse. Suor Maria raccontava di avervi trascorso un periodo di pace, insegnando canto e lavoro alle monache.

Il clima caldo-umido mise fortemente alla prova la salute delle missionarie e suor Maria si ammalò anche lei di malaria. Inoltre, cominciavano a tormentarla acuti dolori alla schiena. Aveva trepidato, quand'era ancora aspirante, per il timore di non essere ammessa alla professione, poiché aveva, fin dalla nascita, la spina dorsale lievemente incurvata. Quando l'avevano presentata all'ispettrice, suor Giuseppina Ciotti, la superiora giudicò irrilevante il difetto affermando: «Quasi quasi non si vede, possiamo accettarla». Con l'andar degli anni, però, suor Maria cominciò a sentire dolori che non le davano tregua.

Nel 1950 una febbre insistente indusse a farla ricoverare all'Ospedale "San Luigi" di Bangkok. Il medico non riusciva a scoprire la causa e ogni volta che entrava nella camera di suor Maria, diceva: «Andiamo a vedere la febbre italiana». Ma un giorno la poveretta credette di morire. La portarono d'urgenza in sala operatoria e si scoprì una ciste interna ormai aperta. L'o-

perazione fu molto affrettata e lei ne portò a lungo le conseguenze.

Appena ristabilita, fu destinata alla scuola dei ciechi di Bangkok, dove rimase ben 27 anni. Abilissima nei lavori d'uncinetto e ai ferri, sapeva farsi capire dai non vedenti che, sotto la sua direzione, eseguivano splendidi lavoretti, molto apprezzati e redditizi. Da un nonnulla suor Maria sapeva tirar fuori qualcosa di originale: pulcini, gallinelle, sciarpette con la testina di volpe. Alla scuola affluivano in tanti, d'ogni cetto e condizione: turisti che ammiravano i lavori e facevano ordinazioni, volontari che insegnavano lingue ai ciechi, benefattori che offrivano pranzi agli alunni. A tutti suor Maria rivolgeva parole buone e incoraggianti. La dolcezza, la capacità di ascolto e il tratto gentile le guadagnava i cuori e il suo laboratorio finiva col diventare un ritrovo piacevole. Mentre ascoltava, le sue mani erano sempre in movimento e l'occhio attento: ora c'era da riparare un errore di maglia, ora da insegnare a una ragazza come tenere l'uncinetto o spiegare la trama di un disegno, ora da completare i lavori. Era un'attività continua e intensa, ma non faceva pesare la stanchezza; solo si alzava ogni tanto a riprendere fiato e a sospirare: «Oh, benedetta schiena!».

Ogni anno, per il genetliaco della regina, le cieche preparavano uno scialle o una borsa di rafia o un centrino all'uncinetto. La regina, che era una grande benefattrice della scuola, si mostrava molto contenta, prendeva per mano la ragazzina cieca che la presidente del Comitato le presentava per farle gli auguri e... il giorno dopo arrivava alla scuola una torta così grande che bastava due o tre volte per i 150 alunni!

Nel 1969 cominciò ad accusare forti dolori allo stomaco. La spina dorsale era talmente incurvata da provocare una perforazione. All'ospedale dove fu operata soffrì molto, poiché i punti di sutura provocavano infezione. Il chirurgo che l'aveva operata disse più volte che non avrebbe avuto il coraggio di fare una simile operazione se avesse sospettato quanto male avrebbe provocato. E proprio all'ospedale celebrò il suo sessantesimo compleanno: andarono a gara a portare fiori e il medico le cantò per primo l'*"happy birthday"*. Dimessa ma non del tutto ristabilita, la mandarono per un po' di riposo in Italia, e presto poté far ritorno nella scuola dei ciechi, dove rimase fino al 1977.

Quando l'obbedienza le chiese il trasferimento nella casa ispettoriale di Bangkok, suor Maria ne soffrì molto perché

amava intensamente i suoi ciechi, ma si dispose con serenità a iniziare una nuova fase della sua vita. Dava lezioni di pianoforte e attraverso gli allievi poteva facilmente arrivare ai gemitori per far loro del bene. Bastava avvicinarla, infatti, per provare simpatia e stima nei riguardi della piccola suora italiana. L'ispettrice, conoscendola, le chiese di cercare qualche benefattore per edificare una grotta di Lourdes nell'aspirantato e postulato di Sampran. Un signore, conosciuto per la sua scontroosità e poco propenso all'elemosina, aveva una cara figliola, Phonsawan, il cui nome significa "benedizione celeste". Questa invitò suor Maria a far visita a suo padre ed egli, conquistato dalla sua dolcezza, si rivelò generoso oltre ogni aspettativa.

Anche chiedendo aiuti per le opere educative, suor Maria andava dritta allo scopo: far del bene a tutti. Alcuni anni dopo osò ancora bussare alla porta dello stesso signore e lo fece con queste parole: «Forse è l'ultima volta che vengo; ricordatevi che la morte viene per me e anche per voi. Cercate di fare opere buone che vi aprano le porte del Paradiso». Questo parlare franco e schietto commosse quell'uomo che diede un'altra cospicua offerta per l'apertura dell'opera di Phon Sung.

Inaugurato nel 1977 l'aspirantato e postulato a Sampran, suor Maria vi fu ancora trasferita per insegnare alle giovani taglio e cucito e per accompagnare con l'*armonium* i canti in cappella. L'aria pura, il verde del luogo fuori città fecero sì che potesse darsi ancora all'insegnamento con quella sua inalterabile pazienza. Il 1981 fu un anno di feste: si celebrava il centenario della morte di Santa Maria D. Mazzarello, il 50° di lavoro missionario delle FMA in Thailandia e il 50° di professione religiosa di suor Maria. La incoronarono di rose dorate e le cantarono il "*Veni sponsa Christi*". Lei si unì al canto con la sua bella voce ancora fresca e armoniosa. Non mancò la poesia di suor Stefania Bonmassar, la compagna della prima ora: una poesia molto lunga, piena com'era di tanti ricordi.

Fu l'ultima festa. Suor Maria sentiva che la morte era vicina. Aveva tentato di curarsi alla meglio un foruncolo sul petto, non sospettandone la gravità.

Quando ne parlò con il medico, non c'era più niente da fare. Si decise l'intervento chirurgico, ma senza speranza di vincere il cancro: si trattava ormai solo di ridurre l'intensità della sofferenza. Dimessa dall'ospedale, continuò come poteva nei suoi lavoretti: ascoltava da un magnetofono commenti alla parola di

Dio, pregava, accoglieva con gioia chi la visitava e s'intratteneva con lei.

Il petto era coperto di piaghe sanguinanti; ogni sera occorreva farle la medicazione. Alla domanda: «Sente tanto male, suor Maria?» rispondeva: «Piacevole non è... ma ci vuole ben altro per dimostrare il nostro amore a Gesù». Le proposero una seconda operazione, ma non accettò: sapeva che poteva essere solo un palliativo. Capace ancora di sorridere di sé, in una lettera a un sacerdote ex missionario anche lui ammalato in Italia, gli dava sue notizie scrivendo tra l'altro: «Ero già sulla soglia della casa del Padre, ma Gesù mi ha rimandata, avendo scorto che l'abito di nozze non era ancora completo. Sia fatta la volontà di Dio! Ma mi sono domandata: in che consiste questa finitura dell'abito? Allora ho chiesto allo Spirito Santo, primo direttore della mia anima: che cosa desidera lo Sposo perché io possa essere ammessa alle nozze dell'Agnello? Non tardò a dirmi che desiderava un vuoto più grande di me stessa e un più forte desiderio di Lui solo... Preghi perché non abbia più a perdere tempo».

Nel 1982 venne accolta nella casa di riposo di Banpong. Parve che il Signore le venisse in aiuto nel suo impegno di purificazione togliendole negli ultimi anni le persone più care. Scrivendo ai parenti diceva: «Non abbiamo che il "sì" a nostra disposizione, ce l'ha insegnato la Madonna. Costa sempre dirlo perché bisogna chinare il capo, e chinare il capo vuol dire morire... Dio non ci ha creati per questa terra, ma per il cielo... È vero che la natura umana vuole la sua parte nelle separazioni da chi ci ha amato nel tempo, ma la fede ci scopre un'unione più vera, più completa e duratura».

Ci teneva però ad assicurare ai fratelli che i nostri affetti non si spengono, ma si fondono e si intensificano nell'amore di Dio. «Gesù è contento - scriveva - che ci amiamo!».

Le parole di suor Maria e i suoi scritti sono in quel tempo di attesa e di sofferenza, tutto un crescendo di desiderio, di abbandono, di amore. Al momento del trapasso, il 22 febbraio 1987, videro il suo volto illuminarsi, con lo sguardo fisso su un punto. «Cosa vede?» - le chiesero - e lei: «La Madonna e poi... suor Dal Corso¹ e tante... tante altre...».

¹ Suor Maria Dal Corso era morta pochi mesi prima nella stessa casa il 4 settembre 1986.

Nella sua camera regnava una grande pace. «Com'è bello morire così!» si sentiva sussurrare intorno a lei.

Lo stesso giorno della morte di suor Maria, era deceduto un Salesiano missionario, don Natale Manè, e i funerali si svolsero insieme nella parrocchia di Banpong il 24 febbraio. Il rito funebre fu presieduto dal vescovo mons. Pietro Carretto, da altri due vescovi e da 56 sacerdoti. La Chiesa era gremita di religiose, amici e conoscenti, alunne ed exallieve, in particolare dalla scuola dei ciechi dove suor Maria aveva irradiato bontà e amore.

«La sicurezza che Gesù mi ama è la mia gioia e la mia pace – aveva scritto –. Credo che il Paradiso sia questo: essere immersi nell'Amore...».

Suor Turrini Maria Domenica

di Angelo e di Signorini Marta

nata a Leno (Brescia) il 18 maggio 1910

morta a Bassano del Grappa (Vicenza) il 10 luglio 1987

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1941

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1947

Prima di sette fratelli e sorelle, a 14 anni Maria, per aiutare la famiglia in difficoltà economiche, era già operaia in fabbrica e abitava come convittrice presso le FMA a Manerbio. Là maturò la vocazione religiosa che portava in cuore fin dalla fanciullezza. Aveva 27 anni quando, sentendo in coscienza di poter lasciare la famiglia, decise di entrare nell'Istituto e a chi insisteva perché aspettasse ancora, rispose: «Chi si sposa parte e non indugia. Perché devo attendere ancora? Anche la mia è una chiamata: il Signore aiuterà me e voi». Resterà sempre fortemente legata ai suoi cari e alla sorella confiderà: «Nella mia vita religiosa non ho mai avuto rimpianti, perché il mio dono l'ho fatto al Signore».

Professa a Conegliano Veneto il 6 agosto 1941, lavorò come guardarobiera e incaricata della lavanderia a Padova e a Gorizia. Poi lavorò come sarta tre anni a Este, tre anni ancora a Gorizia, e dal 1949 al 1967 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Ve-

rona, in comunità addette al servizio dei confratelli salesiani, dove era pure assistente delle ragazze collaboratrici domestiche.

La sua salute precaria le fu causa di sofferenza anche morale: disturbi cronici non subito identificati le impedivano quella continuità nell'impegno che avrebbe voluto, e per questo non fu sempre compresa. Suor Maria era di poche parole, ma di cuore grande e di forte spirito di preghiera. Schietta e leale, non sopportava raggiri, ma era molto comprensiva e capace di sdrammatizzare. Non sapeva dire di "no" a chi le chiedeva un aiuto e, se avveniva qualche piccolo screzio, era la prima a chiedere scusa. Esempio nell'osservanza della povertà, si accontentava dell'essenziale. Una suora che la conobbe da ragazza, ha conservato il ricordo di quella suora sempre con la corona in mano, lontana da tutto ciò che sapesse di vanità o di pettegolezzo, assorta visibilmente in Dio.

Dopo aver lavorato per due anni nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Verona anche come sacrestana, suor Maria nel 1969 fu nella casa addetta ai Salesiani della stessa città come incaricata del laboratorio. Nel 1975 fu trasferita a Rosà per un anno di riposo e di cure perché sofferente di disturbi cardiaci. Poi riprese il suo lavoro a Verona. Ricorderà sempre, con profonda gioia, i 35 anni trascorsi nelle case salesiane, anni di intenso lavoro, ma fecondi di numerose vocazioni.

Nel 1978 passò definitivamente a Rosà dove, finché le fu possibile, si rese ancora disponibile a collaborare in laboratorio. Quando nel 1984 le fu applicato uno stimolatore cardiaco "pace maker", sembrò rifiorire. Oltre ad un maggiore benessere fisico, suor Maria ritrovò il gusto del bello, la gioia della vita, l'entusiasmo nella preghiera. Forse ci fu chi per la prima volta si accorse della ricchezza interiore di quella consorella capace di vivere e di testimoniare un profondo rapporto con Gesù.

Era consapevole che ogni momento poteva essere l'ultimo e si preparava serenamente, con fede piena di amore, all'incontro con lo Sposo. Il 10 luglio 1987, due ore prima di entrare nell'ospedale di Bassano del Grappa per un periodico controllo, ebbe un presentimento e disse all'infermiera: «Mi sento tanto male, questa volta non ce la faccio...». Fu proprio così: fu assalita da atroci dolori e, mentre i medici cercavano invano di diagnosticare la causa di quell'inatteso aggravamento, suor Maria improvvisamente spirò. Una morte che si potrebbe dire invidiabile per la serena accettazione con cui era stata attesa.

Suor Tuveri Regina

*di Santino e di Piano Melania
nata a Sardara (Cagliari) l'11 dicembre 1901
morta a Macomer (Nuoro) il 1° febbraio 1987*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932*

Una famiglia povera e numerosa, dove tutti lavoravano per vivere e mantenere agli studi un fratello in seminario. Il padre era il vetraio e il calzolaio del paese. Suor Regina ricordava di averlo tante volte aiutato a cucire le scarpe e a preparare i pezzi occorrenti. Imparò anche a confezionare setacci, fiori e ghirlande di carta, che poi vendeva nei negozi. Le tre sorelle erano tutte desiderose di entrare in un Istituto religioso, ma solo Regina poté realizzare la sua vocazione, le altre due dovettero rinunciare per motivi di salute.

Quando il fratello fu ordinato sacerdote, lei lo seguì per le prestazioni domestiche a Guspini. Fu allora che conobbe le FMA. Dopo una fervorosa novena alla Madonna di Pompei, si presentò al confessore per chiedere consiglio sulla sua vocazione ed ebbe la sorpresa di sentirsi dire: «Tu sei fatta per la vita religiosa. Che cosa aspetti? Deciditi!».

Fece subito domanda per essere accolta tra le FMA e le fu fatta qualche difficoltà perché non aveva la dote allora prescritta. Decise di partire ugualmente per Roma, si presentò all'economista ispettoriale che la rassicurò dicendo: «Hai fatto bene a venire!».

A Roma trascorse il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa. Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1926, venne mandata dalle superiori nella casa di Bologna Corticella come cuoca, assistente di oratorio e in aiuto per le sostituzioni nell'Asilo. Nel 1935, per motivi di salute, fu trasferita in Sardegna a Sanluri nella speranza che l'aria nativa le potesse giovare. Faceva ritorno dopo una decina d'anni e non trovò più ad attenderla il caro babbo: era morto mentre lei era lontana... Dal 1935 al 1950 collaborò nella scuola materna prima a Sanluri, poi a Santulussurgiu.

Dopo due anni passati ancora in quest'ultima città come guardarobiera presso i confratelli salesiani, nel 1952 di nuovo

lasciò la sua isola per Roma via Appia Nuova, dove fu portinaia e sacrestana per due anni.

Dal 1954 al 1956 fu, sempre in portineria a Macerata e in seguito, con lo stesso servizio, fu per dieci anni a Cannara e due a Collesferro. Nel 1968 ritornò definitivamente nella sua isola, a Santulussurgiu, dove lavorò ancora in portineria fino al 1979. Infine venne trasferita nella casa di Macomer, in riposo, dove concluse la sua lunga laboriosa giornata terrena.

Le testimonianze riguardano quasi esclusivamente gli anni trascorsi in Sardegna. Di temperamento vivace e arguto, amava la vita di comunità e vi portava il suo contributo originale, magari rallegrando le feste con qualche sua poesiola. Non stava mai ferma. Quando non le fu possibile sostenere un lavoro di responsabilità, trovò di che riempire le sue giornate con lavoretti geniali: aveva imparato fin da bambina a fabbricare fiori e ghirlande e si era specializzata in questa abilità. A chiunque andava in camera a trovarla, regalava un fiore fatto con le sue mani. E aveva poi confezioni speciali in artistiche scatolette, riservate alle superiori, per le quali indistintamente esprimeva affetto filiale. Diceva con sincerità: «Io sto male quando non c'è in casa la direttrice». Era così semplice che, sentendo qualche piccolo peso sulla coscienza e non potendo andare subito dal confessore, si confidava con la direttrice e sulla sua parola restava in pace.

La preghiera era tutta la sua forza. Per ogni decina di rosario un'intenzione, tanto che a volte giungeva alla sera senza arrivare a tutte... Le piaceva recitare preghiere imparate da bambina o da giovane suora o, non di rado, inventate da lei. Ogni giorno la *via crucis*, la coroncina delle cinque Piaghe di Gesù, le litanie del Sacro Cuore e quelle di San Giuseppe. Diceva che le bastava leggere poche righe dagli scritti di suor Elisabetta della Trinità per sentirsi riempire l'anima di fervore e di pace.

Desiderava che chi andava a trovarla si mettesse a pregare con lei, e bisognava avere tanta pazienza perché non lasciava partire l'ospite finché non fosse terminata l'ultima litania! Prima di ammalarsi, amava avvicinarsi alle ragazze e all'uscita dalla scuola la vedevano sempre in corridoio. La domenica si affacciava all'oratorio e non perdeva nessun incontro di preghiera o celebrazione, nessun trattenimento organizzato per le ragazze. Una parolina qua una là era il suo dono per loro e godeva di essere un po' vezzeggiata da loro. Era infatti piccola di statura, simpatica e vivace.

Ricordava i tempi in cui l'oratorio di Santulussurgiu era fiorente di gioventù e soffriva per il calo di numero e forse di ardore apostolico. Allora si andavano a cercare le bambine nelle scuole statali, s'invitavano all'oratorio e si facevano volentieri tanti sacrifici. Soffrì molto quando, in seguito alla frattura del femore, dovette rassegnarsi al bastone e alla carrozzella. Si trascinò finché poté in cappella per la Messa e, quando non poteva scendere, trasformava ogni istante in un'attesa ardente della Comunione. «Io senza Gesù non ci posso stare» diceva con profonda convinzione d'amore.

Quando ebbe difficoltà di movimento, cambiò lavoro: smise l'arte dei fiori artificiali e si diede a lavorare con l'uncinetto per fare presine, scegliendo con grande cura i colori. Ne regalava a tutti, mai però senza chiederne il permesso!

Gustava molto la lettura e ne faceva argomento di conversazione. Le ragazze andavano volentieri a trovarla e lei ne era felice: parlava loro della sua vocazione e della bellezza della vita religiosa. In comunità, essendo l'unica inferma, era al centro di tante premure. Le dicevano che era veramente una regina e lei sorrideva con aria furba, non senza compiacenza.

Negli ultimi tempi, si lamentava di dolori in tutta la persona, ma non le era stato riscontrato alcun sintomo di vera malattia. Racconta la sua direttrice: «L'ultima volta che scese in cappella fu il 31 gennaio 1987: l'accompagnai in tribuna; il camminare le era più faticoso del solito, ma la Chiesa era gremita di ragazze, la vita esplodeva nella preghiera e nella festa. Fu anche l'ultima Comunione. La sera la salutai perché ero in partenza per Roma. Per la prima volta non mi disse di tornare presto, né mi chiese quanti giorni mi sarei fermata, espresse solo gioia perché avrei veduto la mamma e la famiglia. Non avrei mai pensato che quel saluto era un addio o... un arrivederci in Paradiso. L'ho riveduta dopo due giorni, nella nobile fissità della morte, serena in volto e quasi sorridente. Intorno a lei tanti fiori, tanti volti commossi, numerosi sacerdoti celebranti: tra loro don Lorenzo Tuveri, Saveriano, il fratello di cui era stata tanto fiera fin da bambina e che aveva accompagnato sempre con la sua offerta e preghiera incessante».

Suor Vallero Lodovica

di Giovanni e di Bello Ernesta

nata a Riva presso Chieri (Torino) il 1° aprile 1918

morta a Nizza Monferrato il 20 ottobre 1987

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1939

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1945

In una bella famiglia di ferventi cristiani e onesti lavoratori, nasce Lodovica, e trova già ad attenderla due sorelline: Teresina di sei anni e Rosina di quattro. Il papà lavora alla FIAT, in casa c'è serenità e un modesto benessere. A tre anni Lodovica è iscritta alla scuola materna delle FMA. Presto, con le sorelle, diventa assidua frequentatrice dell'oratorio, dove si rivela ricca di doni: è l'animatrice tra le più ascoltate e l'attrice più applaudita sul palcoscenico. Ha una bella voce ed è dotata per il disegno, la pittura, il ricamo. E nel ricamo, terminata la scuola elementare, si perfeziona con molto profitto. Il sabato e la domenica pomeriggio è l'ultima a tornare a casa. Il carisma salesiano l'affascina: vuol essere FMA come le sue educatrici.

Con l'entusiasmo dei suoi 16 anni affronta il papà che guarda con stupore quella sua ultima figlia alta e sottile come un giunco e risponde con un "no" deciso. È troppo giovane per una decisione così impegnativa. Si faccia ancora un po' le ossa... Lodovica attende, prega, e a 18 anni torna all'attacco: ha lavorato con serietà in parrocchia e all'oratorio, ha fatto con tanto impegno il catechismo... I genitori comprendono che non si tratta di un fuoco di paglia e, sia pure col pianto nel cuore, dicono di "sì". Così l'8 dicembre 1936 inizia il periodo di formazione nella casa di Chieri sede del postulato. Il distacco è forte e le fa sanguinare il cuore tanto è affezionata ai suoi cari, ma l'amore per Gesù è più forte e vince. Lodovica è ammessa al postulato il 30 gennaio 1937 e il 5 agosto 1939 nel noviziato di Pessione emette i voti religiosi.

La sua competenza nel ricamo ha già segnato l'ambito della sua missione di educatrice: sarà maestra di cucito e di ricamo, eccellente non solo come insegnante, ma come guida e formatrice di giovani. Suor Lodovica ha infatti il dono di attirare le ragazze con la sua finezza di tratto e la sua allegria tutta salesiana. Quando parla loro di Dio, avvertono che le sue parole

vengono da una fede profonda e vissuta. E tutte si sentono da lei ascoltate e comprese. Lavora dapprima a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" per un anno, poi nel 1940 a Cerretto Langhe, casa che in quell'anno passa all'Ispettorìa Monferrina. È anche assistente d'oratorio e resta in quella comunità fino al 1946. Viene poi trasferita ad Asti "S. Secondo" e dal 1952 al 1956 lavora nella Casa "Santo Spirito" di Acqui.

Trascorre poi due anni a Nizza, dove è assistente delle novizie e incaricata del laboratorio. Nel 1958 fa ritorno ad Acqui, e dopo tre anni è mandata ad Asti nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove gode nel dedicarsi all'oratorio, oltre che all'insegnamento del taglio e cucito. Ritorna poi ad Acqui nel 1964 e vi si ferma per una decina d'anni. In occasione del trasferimento, il parroco del Duomo di Acqui, mons. Giovanni Galliano, le scriveva nel 1974 per ringraziarla dell'amore e dello spirito di sacrificio con cui aveva lavorato nella parrocchia: «Ripenso a tutto il freddo, la pioggia, il sole che lei ha patito, suor Lodovica, per le ragazze del Duomo, alla scuola di catechismo, alle Messe e a tutte le funzioni, alle gite, alle varie iniziative, e sento il dovere di dirle grazie di vero cuore. Sempre sorridente, buona ed entusiasta. Grazie! La mia riconoscenza è grande e profonda».

Dopo essere stata due anni ad Asti, nella Casa "Maria Ausiliatrice", nel 1976 suor Lodovica passa all'Orfanotrofio "Vergine Consolata" della stessa città dove è assistente delle educande. Si profila ormai l'imminente chiusura nelle nostre case dei laboratori, non più rispondenti alle esigenze dei tempi nuovi. Lei soffre di questa svolta: non potrà più essere la maestra di lavoro; non guiderà più giovani donne a preparare fini corredi da sposa ed essere insieme la loro saggia amica spirituale... Che cosa farà ora? Chissà, forse affiora un rimpianto latente da molti anni. Ha uno spiccato senso artistico, dipinge con un istintivo senso del colore, ma non conosce tecniche, non ha studiato pittura. Se possedesse un diploma potrebbe insegnare nella scuola media, ma... ha solo l'attitudine! Osa parlarne con le superiori, che le propongono di frequentare da privatista la Scuola d'Arte Grafica di Cinisello Balsamo. Il tentativo però fallisce sul nascere: i programmi si rivelano impegnativi e suor Lodovica si rende conto di non possedere più l'elasticità mentale della giovinezza, desiste spontaneamente e non ne parlerà più.

Nel 1978 è assistente delle interne a Nizza Istituto "N. S.

delle Grazie" e maestra di taglio e di ricamo. Assiste con vera passione salesiana le educande nello studio e aiuta le insegnanti nella scuola elementare a preparare lavori di ricamo per le alunne. L'uccinetto sembra sparire nelle sue mani sveltissime e agili di artista. Naturalmente trova anche il modo di preparare per le grandi occasioni qualche suo splendido capolavoro da offrire in dono alle superiori. Possiede estro, vitalità creativa e gode nel mettere a disposizione della comunità i suoi talenti.

Sono molto numerose le testimonianze delle exallieve e di quelle che l'hanno avuta assistente: è un coro entusiasta di riconoscenza e di ammirazione. Ne spogliamo qualcuna: «Aveva mani d'oro, ma era anche umile, non dava importanza ai successi e alle lodi che riscuoteva, e dire che certi suoi ricami erano veri capolavori!».

«Avremmo fatto qualunque cosa per farle piacere. Ci formava alla pietà ed era l'anima delle nostre ricreazioni».

Suor Lodovica svolge il suo compito di educatrice con onestà e senso di responsabilità. Ama e pratica la giustizia e la rettitudine e vuole anche formare le ragazze a questi valori. Le ama e le accetta con i loro doni e anche con i difetti e le immaturità. In una letterina a lei indirizzata da una ragazza si legge: «Cara suor Lodovica, questa è la storia della mia vita: schietta, senza raggiri né scusanti: la racconto a lei come farei a una sorella che sola può capirmi».

Nei primi mesi del 1987 un male insidioso alla gola comincia a tormentarla. I medici sono subito molto chiari nella diagnosi: carcinoma all'esofago già in metastasi. Suor Lodovica scruta attenta il loro volto e intuisce, ma ha tanta speranza, ama la vita - ha 69 anni - e si sottopone con pazienza, nella calura di Inglio ad Alessandria alla chemioterapia. È la prima volta nella sua vita che non riesce più a maneggiare l'uccinetto. Passa lunghe ore tra il letto e la poltrona, pensa e prega. Riempie le paginette del suo notes di meditazioni sulla preghiera e sulla misericordia del Padre. «La preghiera è entrare nel disegno del Padre, è il lasciare che il Padre faccia tutto quello che vuole di noi... Non siamo soli nella sofferenza perché c'è Gesù che ci sta vicino con amore».

Ha qualche breve parentesi di sollievo, ma il male avanza inarrestabile. Il parlare le diventa faticoso. Nel mese di agosto spera che il clima marino le possa giovare ed è accompagnata nella nostra casa di Bergeggi, sulla riviera ligure, ma deve rien-

trare dopo pochi giorni a Nizza: la voce non le esce quasi più. All'ospedale di Vercelli un noto chirurgo le pratica una piccola apertura all'esofago che le permette di farsi sentire sia pure a stento. Ricorda un'infermiera che le fu vicina in quel doloroso periodo: «Nei momenti di crisi in cui faticava a respirare, mi chiedeva di recitare per lei la *Salve Regina* e voleva che le ripetessi in particolare le parole "rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi". Me lo chiedeva con insistenza come fosse la medicina più necessaria in quel momento. Mi diceva: "Io non posso più pregare, ma tu prega, prega..."». La direttrice, vedendola aggravata, le propone con delicatezza l'Unzione degli infermi. Suor Lodovica ha un moto istintivo di ripulsa, poi si ricompone, ha il sopravvento la sua fede, il suo abbandono al volere di Dio e serenamente accoglie la grazia del Sacramento. Poi entra in un profondo silenzio: parlano solo gli occhi e dicono che il suo cuore è in vigile attesa. E quando il Signore viene, il 20 ottobre 1987, lei è ad accoglierlo come aveva desiderato scrivendo nel suo quadernetto: «Tutto dobbiamo dare ai fratelli, così che al momento della morte si possa dire al Signore: "Vengo con gioia, accogliami nelle tue braccia"».

Ora può contemplare la trama del grande ricamo di Dio intessuto per lei, giorno dopo giorno, fino a condurla al meraviglioso capolavoro che Egli ha sognato da sempre per la lode della sua gloria e per la salvezza di tante persone.

Suor Vendramin Antonietta

*di Giovanni Battista e di Cavallin Teresa
nata a Morgano (Treviso) il 3 maggio 1917
morta ad Alassio (Savona) il 23 novembre 1987*

*1ª Professione ad Alassio il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1949*

Antonietta era l'undicesima di 13 figli di un'ottima famiglia di contadini. Il padre, nelle ore libere dopo la fatica dei campi, prestava volentieri il suo aiuto al parroco, mentre la mamma era tutta occupata nel badare alla casa e ai figlioli. Antonietta era la più fragile di salute; a differenza dei fratelli, era timida e

silenziosa e non amava il gioco; preferiva starsene in casa, tranne il tempo trascorso in parrocchia o nell'annesso oratorio delle Suore Francescane. Conobbe le FMA tramite una signora che lavorava come sarta nel nostro Istituto di Vallecrosia e, tornando periodicamente, le parlava di quelle suore. In uno di questi ritorni, vedendo la ragazzina deboluccia e giudicando che un po' d'aria marina potesse farle bene, la invitò ad accompagnarla.

In quel periodo la sorella Palmira entrava in aspirantato a Livorno accompagnata dall'ispettrice del Veneto, regione che in quegli anni subiva più di altre il terribile flagello della guerra.¹ Non molto tempo dopo, Antonietta chiese di seguire la sorella nella vita religiosa e fu accolta anche lei a Livorno nel 1940. Ricorda una compagna di allora: «Suor Antonietta era così minuta che sembrava dare poco affidamento per il lavoro. Invece presto si rivelò pronta a ogni fatica. Generosa, piena di spirito di sacrificio, sapeva dar mano a tutto, nulla la sgomentava e, anche se le cose non le riuscivano sempre alla perfezione, non si arrendeva.

Professa ad Alassio il 6 agosto 1943, fu mandata a Varazze come guardarobiera e assistente di oratorio: saranno poi sempre queste le sue principali occupazioni, oltre a quella di addetta al refettorio o ad altre prestazioni domestiche. Dopo cinque anni venne trasferita per breve tempo a Genova e poi, dal 1949 al 1952, addetta al servizio dei Salesiani prima a La Spezia, quindi ad Alassio. Nel 1952 ritornò a Genova nell'Orfanotrofio "Albergo dei fanciulli", dove lavorò per due anni.

Il resto della sua vita suor Antonietta lo trascorse ad Alassio "Villa Piaggio", occupata nelle attività comunitarie. Il temperamento timido e riservato le fece sentire fortemente i cambiamenti di residenza; faticava un po' ad inserirsi nella nuova casa ma, vinta l'iniziale insicurezza, si tuffava volentosa nel lavoro.

Era semplice e trasparente, quasi infantile nel suo modo di esprimersi: parlava con i fiori, che amava e curava con passione. Semplice era anche la sua preghiera e il tenero affetto per la Madonna, alla quale con fiducia chiedeva di «aggiustare di notte quello che lei faceva di giorno». Anche quando il lavoro

¹ Suor Palmira, anche lei FMA, morirà il 12 aprile 2007 ad Alassio.

non le dava sosta, non si concedeva mai il più piccolo volontario ritardo: era sempre puntuale alla preghiera comunitaria.

Le consorelle anziane o ammalate ricordano tutte la sua presenza discreta, le sue gentili attenzioni pervase di bontà e di delicatezza. Venne anche per lei l'ora della prova suprema: consumata nella sofferenza, trovava la sua forza nella preghiera e invocava l'incontro col Signore, anche se si sentiva fortemente attaccata alla vita. All'ospedale o nella sua cameretta d'inferma, era riconoscente a chi andava a visitarla, perché diceva che la faceva sentire meno sola, e inoltre le portava le notizie di quanto accadeva in casa e nella società, facendole trovare nuove intenzioni al suo soffrire.

Il 23 novembre 1987, all'età di 70 anni, il Signore la trovò pronta e la introdusse nella sua dimora di luce e di beatitudine. Non sono stati tramandati altri particolari su questa consorella. Forse appartiene all'umile categoria delle anime semplici e silenziose, che passano inosservate davanti ai propri simili e di cui solo Dio conosce l'intima bellezza.

Suor Venturoli Angela

*di Mosè e di Faustini Augusta
nata a Budrio (Bologna) il 9 settembre 1927
morta a Bologna il 3 gennaio 1987*

*1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1956*

Le testimonianze su suor Angela sono un coro di elogi che delineano una personalità ricca di virtù umane e religiose non comuni per l'intensità e la costanza con cui vennero vissute.

Quando nel 1948 la giovane entrò come aspirante a Bologna Corticella, l'assistente la presentò a una compagna, dicendole di aiutarla a legarsi i capelli che erano belli, biondi, folti e le donavano tanta grazia. La compagna le chiese se non le dispiaceva intrecciarli e lei pronta rispose: «Per il Signore sono pronta a tutto, perché spero di andare presto in missione». Nel gruppo delle vivaci aspiranti Angela si univa volen-

tieri allo scherzo, ma quando le proposte erano azzardate non aveva timore a disapprovarle e a invitare a desistere.

Nel noviziato suscitò subito l'ammirazione per la sua presenza impegnata, discreta e serena che faceva intuire fin da allora la sua maturità. Per lei andava sempre tutto bene, era la prima nel lavoro e svolgeva con amore ogni attività.

Dopo la professione nel 1950, la sua prima comunità fu Formigine, dove si occupò del doposcuola. Una ragazza di allora, poi FMA, ricorda con ammirazione suor Angela che nell'oratorio avvicinava le fanciulle con delicatezza, con un bel sorriso e con la parola buona. Si vedeva che cercava il vero bene della persona. Per le più grandicelle aveva un'attenzione particolare. Ad una ragazza che da tempo maturava il desiderio di essere FMA senza manifestarlo, rivolse inaspettatamente la domanda: «Ti piacerebbe diventare suora?». La seguì poi con discrezione e insieme con fermezza per spronare la sua volontà alla scelta. La consorella conclude: «Mi ha insegnato più con la vita che con le parole».

Nell'assistere una cinquantina di ragazze nel doposcuola era esigente con chi, troppo vivace, tentava di creare confusione; le cercava però un diversivo conducendo altrove l'insofferente della disciplina. In quel periodo, conseguì il diploma di educatrice dell'infanzia.

Nel 1963 suor Angela fu trasferita a Parma come economista. Si dimostrò lavoratrice infaticabile, sempre buona, paziente, mite. Non faceva chiasso, andava e veniva per la casa arrivando a tutti e a tutto. La sua vita interiore e la sua preghiera si traducevano in generosità concreta, espressa con spontaneità e con estrema delicatezza. Il suo atteggiamento era sempre quello del "vado io!". Non si faceva chiedere le cose due volte, quasi sempre riusciva a prevenire e le consorelle l'avvicinavano facilmente per una necessità, una confidenza, un consiglio.

Nel 1967 fu nominata animatrice della comunità di Forlì. In questa prima esperienza come direttrice le si ammalò una suora di tumore, per cui l'ispettrice mandò un'altra a supplirla. La consorella riconosceva di aver accettato malvolentieri quell'obbedienza, per cui se ne stava seria e poco comunicativa. Suor Angela non la rimproverò mai, fu anzi con lei comprensiva e tollerante. Pretendeva tanto da se stessa, ma accettava dagli altri solo ciò che erano in grado di dare.

Nel 1973 fu inviata a Cagno ancora come direttrice. Le

suore che stimavano la sua rettitudine e prudenza si sentivano tranquille e sicure nel confidarle cose delicate. Attraverso la sua calma e serenità percepivano la sua profonda ricerca di Dio. Si accorgeva sempre dei bisogni degli altri, mentre per lei andava sempre tutto bene.

Dal 1977 al 1983 svolse ancora l'ultimo periodo di direttrice a Carpaneto, poi per un anno fu vicaria nella casa di Brescia. La sua giovane direttrice ricorda che suor Angela con la sua saggezza ed esperienza intuiva la sua fatica, i suoi sbagli e le sue incertezze e con rispetto e prudenza l'avvisava, la preveniva e la incoraggiava. Le faceva trovare già pronte pratiche, documenti, promemoria e annotazioni, sempre con discrezione e col più bel sorriso. In comunità – riferisce ancora la direttrice – era benvoluta da tutte, anche le suore più difficili accettavano le sue correzioni ed esortazioni.

Dal 1984 svolse ancora il servizio di economo e vicaria a Bibbiano. Continuò con la sua abituale disponibilità ad offrire il suo contributo ovunque ci fosse bisogno. A chi le faceva osservare con disappunto che non diceva mai di "no" alle richieste, rispondeva che la responsabilità è di chi chiede, a lei toccava solo esercitare la carità.

E con la carità suor Angela praticava il distacco da se stessa e dalle cose, come dono d'amore. Quando un giorno la direttrice le procurò un paio di scarponcini per le sue frequenti uscite, lo stesso giorno lei li regalò ad una consorella che ne aveva più bisogno.

Nella sua delicata benevolenza, sapeva scusare le mancanze. Se una suora sottolineava il limite di una consorella, era solita ripetere: «Guardiamo noi stesse, facciamo bene noi e miglioreranno anche gli altri».

L'ultimo anno della sua vita fu una continua donazione alla comunità, nonostante le difficoltà di salute. Poco abituata a pensare a se stessa, non aveva mai fatto pesare sulla comunità il suo stato di salute, che si presentò subito preoccupante, portandola in soli due mesi alla fine il 3 gennaio 1987 all'età di 59 anni.

Il funerale fu ancora una ricca fioritura di elogi per le sue virtù e per la sua fedeltà all'amore. Era una consegna riconoscente di suor Angela al Padre da parte di consorelle e giovani che lei aveva amato e servito con sollecitudine.

Suor Vilardebó María del Carmen

di Benjamín e di Rodín Angela

nata a Paysandú (Uruguay) il 25 giugno 1894

morta a Las Piedras (Uruguay) il 26 dicembre 1987

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1929

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1935

María del Carmen, ultima di 13 figli in una famiglia agiata, ricca di valori umani e cristiani, era considerata da tutti come il gioiello della casa. Soprattutto la tempra del papà incise su di lei e ne plasmò la personalità. Un sacerdote, che lo assistette negli ultimi giorni prima della morte, riferisce le sue parole: «Sia ciò che Dio vuole, in tutti i modi io sono preparato». Negli ultimi momenti teneva un'immagine della Madonna tra le mani e la premeva contro il petto, dicendo: «Pregatela molto... sempre; è la nostra più grande protettrice».

Prima di entrare nell'Istituto María del Carmen possedeva già il titolo di maestra di musica e di pittura. Iniziato il postulato nel 1926, fece professione a Montevideo Villa Colón nel 1929 e iniziò l'insegnamento di musica con l'incarico del teatro nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Montevideo. La competenza in queste attività la immerse subito in un lavoro assiduo, sia per la comunità, sia nella scuola di canto. Le doti artistiche la rendevano sensibile ad ogni espressione di bellezza, di bontà ed anche di sofferenza. Dimostrava infatti un'attenzione concreta ai poveri nelle varie case dove lavorò.

Nel 1936 fu trasferita a Salto come insegnante di musica, incaricata del teatro e dell'oratorio. Continuerà queste attività, insieme con quella della pittura, fin quasi alla fine della vita. Nel 1939 tornò a Montevideo "Maria Ausiliatrice" dove insegnò fino al 1945. Temperamento allegro e attivo, era umile e semplice nei rapporti con consorelle e alunne.

Dal 1946 al 1948 lavorò a Canelones, poi tornò a Salto. Era tenace e costante nella realizzazione di ciò che si proponeva; non si fermava di fronte alle difficoltà, non lasciava mai incompiuto ciò che iniziava, mirando sempre a perfezionare esecuzioni e rappresentazioni.

Una profonda devozione alla Vergine Maria la rendeva sempre vivace e creativa nel comporre per lei canti e recite. Nel 1950,

nell'anno mariano indetto in occasione della proclamazione del dogma dell'Assunzione, suor Carmen espresse tutto il suo amore alla Madonna nel farlo rivivere nei canti e nelle feste.

Nel 1952 l'obbedienza la chiamò a Montevideo Colón dove lavorò per tre anni e, dopo una breve sosta a Villa Muñoz, nel 1957 fu trasferita a Canelones. Alla fine dei corsi di esercizi spirituali non mancava mai il suo poema in tono faceto, gradito e sempre atteso, che presentava una sintesi delle riflessioni. Anche nei giorni di festa dell'Istituto, della comunità o negli onomastici la sua poesia era spontanea, sincera, opportuna anche se improvvisata, e lasciava sempre un messaggio di fraternità e di allegria. Tutto sgorgava dalla sua profonda vita interiore che rendeva preghiera ogni azione: la musica, la poesia e soprattutto la sua presenza tra le giovani secondo il genuino stile salesiano.

Nel 1963 suor Carmen trascorse ancora un anno a Montevideo nella Casa "N. S. di Luján" e l'anno dopo tornò a Villa Muñoz.

Nel 1978 a Montevideo Villa Colón si occupò di lavori domestici e di pittura. Nel 1979 celebrò il 50° di professione e per l'occasione scrisse una lunga poesia che rievoca la sua chiamata vocazionale. Una strofa dice così: «Per me ti chiedo che alla fine del mio cammino nel giorno del giudizio tu mi sia Padre buono, non inesorabile giudice. E tu possa trovare che le mie mani, anche se non sono ripiene, almeno non siano vuote».

Dal 1985 al 1987 a Las Piedras trascorse l'ultimo periodo della sua vita da ammalata. Viveva l'anzianità in modo sereno e sempre aperto agli altri. Quando sentì che era vicina l'ora del grande incontro, invitò la consorella che l'assisteva a cantare. Intonò lei stessa il canto e alla fine esclamò in tono faceto: «Perché queste belle parole non le mettiamo in una musica folcloristica della nostra terra?».

Suor Carmen, all'età di 93 anni, morì il 26 dicembre quando ancora risuonavano i canti natalizi di una liturgia che lei ogni anno preparava con grande gioia.

Suor Visconti Flavia

di Andrea e di Core Domenica

nata a Sanfront (Cuneo) il 13 maggio 1937

morta a Villanova Mondovì (Cuneo) il 27 giugno 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1958

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1964

I genitori, che si erano sposati in età matura, avevano tanto desiderato e atteso la nascita di Flavia. Entrambi insegnanti nella scuola elementare a Revello (Cuneo), presto si trasferirono in questo paese per permettere alla figlia di dedicarsi più facilmente allo studio. Terminata la classe quinta, fu iscritta nell'Istituto "Madre Mazzarello" di Torino per frequentare come interna la scuola media. Era per lei il primo incontro con le FMA in una città dove si respirava la presenza di don Bosco. Flavia era serena, studiava, pregava, osservava con interesse tutto ciò che la circondava. Terminata brillantemente la scuola media, frequentò l'Istituto Magistrale a Nizza Monferrato.

La preadolescente, di temperamento sensibile e timido, aperto al bello e al buono, si lasciò avvolgere dal clima gioioso di studio, di festa e di preghiera dell'ambiente. Ne restò affascinata e spesso si domandava: «Che cosa vuole da me il Signore?». Intanto pregava e attendeva. Quando ebbe la certezza della chiamata del Signore, si confidò con l'assistente-insegnante suor Iride Rosso e con l'amica, Marialisa Marelli, che diverrà anche lei FMA.

Nel 1955 conseguì l'abilitazione magistrale e i suoi genitori la coprirono di regali e le offrirono persino un appartamento al mare a Nervi in Liguria. Lei ringraziò e sorrise, ma con un certo distacco. Si vedrà... Il giorno 8 dicembre, festa di Maria Immacolata, era tradizione che le exallieve accorressero all'appuntamento annuale a Nizza, nel loro bel collegio. Flavia era presente. La mattina pregò a lungo e intensamente. Nel pomeriggio, avvicinando l'amica Marialisa, le disse: «Io non torno a casa. Sono sicura che i miei genitori non mi lascerebbero più partire, quindi rimango». Scrisse loro una lettera e incominciò ad attendere. Dopo una settimana arrivarono a Nizza papà e mamma letteralmente sconvolti. Il papà incominciò ad inveire,

a scongiurare la figlia, ma non ottenne nulla. E ripartì rivolgendole parole durissime.

Flavia, sicura che la sua scelta rientrasse nel progetto di Dio, si mostrò decisa ad intraprendere il cammino formativo per divenire FMA. Il 31 gennaio 1956 iniziò il postulato e l'8 agosto dello stesso anno il noviziato. Era contenta, impegnata, pregava con fervore, si affidava a Maria Ausiliatrice, anche se in cuore soffriva per l'atteggiamento dei suoi genitori. Il 5 agosto 1958 a Nizza coronò il tempo della formazione iniziale con la professione religiosa. Non pensava ad altro che ad essere tutta di Dio per salvare la gioventù.

Intanto la mamma si faceva viva, scrivendole con affettuosa e discreta sollecitudine. Piano piano entrambi i genitori si andavano riconciliando verso la loro figlia tanto amata. Come non accettare la sua lontananza? Lei ormai era religiosa ed era felice.

Nell'ottobre del 1958 l'ispettrice, suor Maria Fanello, mandò suor Flavia all'Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze Religiose di Torino "Sacro Cuore" per conseguire il diploma di Assistente sociale e di Scienze religiose. Nei tre anni di studio gli orizzonti intellettuali, religiosi e salesiani della giovane suora si allargarono. Seppe assimilare con fedele impegno quanto le veniva insegnato. Tornata a Nizza, fu insegnante e assistente del gruppo delle aspiranti e postulanti. Svolse questo servizio con senso di responsabilità, intelligenza e donazione totale. Riportiamo alcune espressioni delle giovani: «Era molto fervorosa, benvoluta e apprezzata da tutte noi». «Si mostrava delicata nel tratto, paziente e disponibile». «Era una suora senza pretese, semplice e serena. Amava le superiori e ci insegnava più con l'esempio che con le parole».

Ma presto incominciò a non sentirsi bene. Colpita da un dolore insidioso ad un'anca che la costringeva a camminare con fatica, fu ricoverata nel febbraio del 1963 all'Ospedale Ortopedico "Santa Corona" di Pietra Ligure, dove fu curata con competenza per un anno intero, ottenendo una completa guarigione. Nel settembre del 1964 fu mandata a Roccavione (Cuneo) per insegnare ad un gruppo di aspiranti. Si notò tuttavia che non aveva più l'entusiasmo di prima. Certi atteggiamenti di scontentezza, di pretese mai dimostrate prima, di eccessiva cura della salute incominciarono a preoccupare le superiori. Che cosa stava capitando?

Suor Flavia fu trasferita ad Acqui Terme, come insegnante nella scuola media. La nuova casa e il nuovo lavoro la rasserenarono alquanto, ma non era più la stessa. Depressione, squilibrio, convinzione di essere ammalata e bisognosa di cure speciali, spinsero le superiori a cercare altri rimedi. Dal 1969 al 1974 le furono offerti lunghi periodi di riposo a Roccavione e ad Agliè dove ebbe tutte le cure che desiderava, poi fu invitata ad aiutare nella segreteria della scuola di Acqui, ma suor Flavia era ormai piena di contraddizioni e di malesseri senza nome. Nel 1976 si pensò di offrirle un periodo di ritorno in famiglia, nel paese di Revello, presso i genitori anziani.

La mamma, che le era stata sempre molto vicina, dopo la morte del padre, intensificò il suo sostegno con incessante preghiera e abbandono in Dio, sempre affettuosa, sorridente, tenerissima. Accompagnava suor Flavia nei suoi spostamenti: nei ritorni a Nizza, alla Clinica "San Secondo" di Asti, in montagna, al mare, dovunque. Era la sua ombra, il suo Angelo custode visibile.

Verso la fine del mese di giugno del 1987, suor Flavia decise di trascorrere alcuni giorni nella casa di riposo delle Suore Missionarie della Passione a Villanova Mondovì (Cuneo), dove conosceva una suora con capacità terapeutiche e dove si trovava la Madre generale della congregazione, Madre Maria Carla De Novi, che nel 1945 aveva ottenuto il miracolo della ricostruzione della mandibola per intercessione del Servo di Dio don Filippo Rinaldi. Qui l'attendeva il Dio della pace. Libera dall'angoscia, dalla desolazione, con le religiose della casa partecipò alla celebrazione eucaristica nella festa del Sacro Cuore di Gesù. Quel giorno suor Flavia era diversa, appariva inondata di gioia. Ma, durante la notte, un grave infarto le stroncò la vita. Era il 27 giugno 1987 e suor Flavia aveva 50 anni di età.

La sua ispettrice scrisse: «Ci è caro pensare che la Vergine SS.ma, all'alba della festa del suo Cuore Immacolato, l'abbia introdotta con tenerezza materna nella luce del Regno di Cristo Risorto!».

Suor Vitalini Agnese

di Nicolò e di Bertolina Teresa

nata a Valfurva (Sondrio) il 13 luglio 1909

morta a Bruxelles (Belgio) il 16 luglio 1987

1^a Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1939

Era nata a Valfurva, ridente paese della Valtellina. All'età di 22 anni fu accolta nell'Istituto ed iniziò il postulato a Milano il 31 gennaio 1931. Il parroco così l'aveva presentata alle superiori: «Agnese ha sempre tenuto una condotta irreprensibile. È edificante per la preghiera e per la sua discrezione. Con l'aiuto di Dio la giovane diverrà una buona religiosa. Ha infatti dato segni certi di essere chiamata ad essere educatrice salesiana».

Il 5 agosto di quell'anno, Agnese celebrò con solennità e gioia la vestizione con le sue compagne a Milano, ma il 2 settembre partì per il Belgio dove trascorse gli anni di noviziato a Groot-Bijgaarden. Deve esserle costato lasciare l'Italia e andare così lontano dalla sua famiglia, tanto più che l'attendeva la fatica di apprendere una nuova lingua: lei s'impegnò con tenacia e presto imparò a parlare e scrivere correttamente in francese.

Professa il 5 agosto 1933, lavorò per tre anni a Liège come portinaia; passò poi un anno a Bruxelles alla scuola italiana, dove le FMA tenevano corsi di religione e di cultura soprattutto per le ragazze e le donne. Nel 1937, a Bruxelles "S. Giuseppe", le fu affidato il servizio d'infermiera e curò con tanta bontà i bambini dell'internato. Lo stesso compito svolse nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" a Kortrijk, dove per 11 anni seguì con sollecita premura le sorelle anziane e ammalate.

Nel 1971 fu richiamata alla Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles per due anni ancora come infermiera dei bambini, poi per cinque come economista. Nel 1978 passò nella Comunità "Maria Ausiliatrice" della stessa città, dove fu economista e consigliera. Là spese generosamente le sue ultime energie, finché un giorno arrivò a dire: «Davvero non ne posso più, non ho più forza...». La sua salute si era infatti fortemente indebolita tanto da preoccupare le consorelle e la superiore. Fu ricoverata subito nella Clinica "Saint Remi", dove restò per gli ultimi tre mesi di vita senza comunque trovare alcun miglioramento. Si spense sere-

namente nella festa della Beata Vergine del Carmelo all'età di 78 anni.

Suor Agnese era una donna di silenzio e di preghiera, parlava poco, ma quel che diceva aveva il timbro della rettitudine e della saggezza. Di sé, si può dire che non parlava mai, tanta era la sua riservatezza e la sua abnegazione. Sempre calma e sorridente, aveva con tutti un modo di fare attento e accogliente. Espresse tutto il suo affetto, la sua generosità e la sua instancabile e intelligente dedizione nella cura dei bambini, dei poveri, delle sorelle anziane o ammalate. Quanti passi non ha fatto durante la guerra, quando si mancava di tutto, per procurare ai bambini il nutrimento necessario! Riusciva a trovare benefattori che la stimavano molto e cercavano di darle aiuto secondo le loro possibilità. Aveva un senso vivissimo della riconoscenza e i benefattori finivano con l'essere i beneficiati dalla sua incessante preghiera.

Con quale tenerezza amava la Madonna! La invocava di continuo, in particolare per le vocazioni, per le necessità dell'Ispettorato e dell'Istituto. Sentiva profondamente la grandezza della consacrazione religiosa e trepidava, a volte, per quanto le appariva segno di poca corrispondenza. Allora intensificava la preghiera e il sacrificio.

Così visse fino all'ultimo questa esemplare FMA, che nella sua umiltà poteva dire di essersi donata, come voleva don Bosco, fino all'ultimo respiro per la gloria di Dio e per la salvezza dei giovani.

Suor Zanetta Carmela

di Pietro e di Mora Angela

*nata a S. Cristina di Borgomanero (Novara) il 15 settembre 1908
morta a Bangalore (India) il 5 ottobre 1987*

1^a Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938

La famiglia Zanetta era un vivaio di spiritualità e di vocazioni. Carmela era la quarta di sei figlie, di cui tre furono religiose nella Congregazione delle Orsoline di Sant'Angela Merici.

Fin dall'età di sette anni Carmela, quando sentiva suonare la campana, correva alla parrocchia per guidare il rosario. Frequentava la scuola tenuta dalle Suore Rosminiane che erano vicine alla sua casa. Come le insegnavano i genitori, Carmela comprava tutti i giorni il pane per loro. Il suo carattere vivace, ma dolce e buono, la rendeva cara al papà, che l'apprezzava come la migliore delle sue figlie. Era aiutata nella sua formazione dalla mamma e dalla sorella maggiore che la stimolava ad una profonda fede nell'Eucaristica. Nei momenti liberi, infatti, Carmela visitava Gesù nella vicina Chiesa. Il suo confessore la orientava alla carità e all'apostolato, così che lei ogni giorno portava una bottiglia di latte a una signora sola, povera e anziana.

A 18 anni andò a lavorare in fabbrica ad Omegna ed era convivitrice nel pensionato diretto dalle FMA. Tutta la sua formazione ed esperienza la orientavano verso la consacrazione al Signore. Sognava però di essere missionaria e a 20 anni si preparava ad entrare tra le Suore Missionarie della Consolata. Stimolata dalla sorella maggiore, con il consiglio del confessore e l'aiuto del parroco, fu accettata dalle FMA. A 21 anni il papà, pur con una sofferenza indicibile, l'accompagnò a Novara dove venne accolta nell'Istituto.

Nel primo anno di noviziato presentò la domanda missionaria e fu accolta, perciò passò al noviziato di Casanova. Nel 1932, dopo la professione, nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino continuò una specifica formazione missionaria. Nel tempo libero si occupava della cucina, dove esprimeva un'abilità non comune tanto che la Madre generale le chiese di andare, durante il Capitolo, ad aiutare nella grande cucina della Casa generalizia.

Dopo il Capitolo, nel 1935 passò a Castelnuovo Nigra con la promessa che sarebbe stata mandata in missione il più presto possibile. Finalmente, dopo cinque anni di attesa, madre Linda Lucotti le diede la lieta notizia: era destinata all'India, proprio il luogo che aveva sempre desiderato. Per i genitori la notizia non fu una gioia, ma il papà le disse: «Poiché tu mai mi hai detto di "no", anch'io non dirò "no" a te. Ma se tu ritornerai, suonerò la campana grande della Chiesa e inviterò tutti i nostri amici per accogliere a casa la figlia prodiga».

Nel 1938, insieme ad altre tre consorelle, partì con la nave per l'India, destinata a lavorare nella cucina del Teologato Salesiano di Shillong Mawlai, nel Nord-Est della nazione. Pur es-

sendo terrorizzata dalla vista di elefanti, tigri e serpenti, era felice di visitare i villaggi dell'Assam e insegnare catechismo alla gente semplice e aperta alla Parola di Dio.

Nel 1940 fu trasferita, ancora come cuoca, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Madras Broadway. Suor Carmela non sentì sminuire il significato e il valore del suo apostolato missionario, perché la cucina fu il luogo della sua missione in tutte le case dove lavorò e costruì con sacrificio e con gioia la sua santità.

Dal 1943 al 1956 lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Vellore. In quegli anni la colpì una forma grave di artrite al ginocchio e alle anche, ma non rallentò il pesante lavoro di cucina richiesto per le numerose interne. Nei momenti liberi raccomandava la biancheria delle suore. Nelle vacanze estive si dedicava a lavori di ricamo per doni-sorpresa. Era soprattutto di conforto alle superiori per il suo spirito religioso, l'obbedienza e l'umiltà vissute in una costante serenità. Accettava gli scherzi delle consorelle condividendo la gioia e la risata del gruppo. Nella cucina era occupatissima, ma sempre raccolta in preghiera; le sue labbra si muovevano in una continua e sommessa invocazione e supplica al Signore per le varie intenzioni ecclesiali e sociali.

Dopo 13 anni lasciò Vellore per la Casa "S. Giuseppe" di Arni nel distretto di North Arcot. La povertà della casa giunse al punto che una domenica suor Carmela non aveva nulla da dar da mangiare a 250 ragazze. All'improvviso giunse in gita una suora da Pallikonda che, colta la preoccupazione, lasciò a suor Carmela il denaro necessario per sfamare suore e ragazze in quel giorno.

Nel 1964, dopo un breve ritorno in Italia, fu mandata a Yercaud, nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" per suore anziane e ammalate. Il lavoro della cucina le permetteva di dedicarsi con sollecitudine e affetto a ciascuna di loro. Nel 1970 fu trasferita a Wellington, un luogo in cui si sperava che il clima di montagna avrebbe giovato alla sua salute. Le sorelle in Italia insistevano con le superiori perché tornasse a recuperare le forze e la salute, perciò nel 1971 ritornò in patria per quattro mesi di riposo e di cure. Suor Carmela ne approfittò per parlare in vari luoghi della sua missione, raccogliendo generose offerte.

Di ritorno in India, in quello stesso anno fu destinata, per ragioni di salute, al noviziato di Bangalore. Continuò ad aiutare in cucina e nel refettorio, fu anche portinaia, lieta sempre di

servire gli altri. Era elemento di pace ed esempio positivo per le novizie.

La malattia al fegato avanzava. Distaccata da tutto, preparata all'incontro col Signore, le sue giaculatorie erano: «Gesù, Maria, Giuseppe, vi amo, salvate anime!» e «Tutto per Gesù, solo per Gesù, sempre per Gesù!».

Il 24 ottobre 1983 in una delle lettere indirizzate a suor Angela Daglio da Bangalore, aveva scritto, parlando di una compagna di noviziato defunta: «Questo dice che anche noi dobbiamo tenerci preparate, perché presto o tardi lo Sposo ci chiamerà».

Al mattino del 5 ottobre 1987 desiderava alzarsi per partecipare alla Messa. L'infermiera l'assicurò che l'avrebbe chiamata a tempo, ma vide che suor Carmela respirava a fatica e in dieci minuti si spense. Aveva 79 anni, dei quali 49 trascorsi nel lavoro della cucina. La Madonna l'aveva colta come una rosa profumata e trapiantata nel giardino dei santi.

Suor Zecca Amelia

*di Domenico e di Dallanzo Maria
nata ad Albareto (Parma) il 7 febbraio 1908
morta a La Spezia il 4 novembre 1987*

*1^a Professione a Livorno il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1935*

Fin da piccola Amelia aveva appreso in famiglia la gioia di una fede convinta e vissuta. I genitori, pii e buoni, donarono generosamente a Dio tre dei loro sette figli: Annibale fu Cappuccino e godette tra i confratelli fama di santità; Camillo divenne Salesiano e morì nel 1937 all'età di 24 anni; Amelia, che era il braccio destro della mamma e la pupilla del papà, fu a 19 anni indirizzata dal confessore all'Istituto delle FMA.

Di profonda vita interiore, con spiccata tendenza mistica, si aprì con tutta la sua anima ad accogliere la ricchezza della spiritualità salesiana. Visse gli anni di formazione religiosa a Livorno, dove emise i primi voti il 5 agosto 1929.

Timida, sensibile, dotata di buon gusto e spiccate attitudini

artistiche, fu avviata allo studio e conseguì a Genova il diploma per l'insegnamento di grado preparatorio, che esercitò prima a Lucca per un anno, poi a La Spezia, dove continuò lo studio e nel 1939 conseguì l'abilitazione all'insegnamento del disegno. Qui visse gli anni terribili della seconda guerra mondiale. Il vicino arsenale militare era un continuo pericolo di bombardamenti. Nel 1944, ai limiti della linea gotica la situazione divenne insostenibile e, per l'incolumità delle alunne e delle stesse suore, fu necessario sfollare a Camaiore (Lucca), dove rimasero due anni. Sembrava alle suore di essere tornate ai tempi della tettoia Pinardi o ai primi anni di Mornese, quando si viveva di stenti e della carità dei benefattori.

Dopo la guerra, suor Amelia fece ritorno a La Spezia dove continuò ad insegnare disegno. La casa era stata fortemente danneggiata dai bombardamenti, ma non ci fu il tempo per scoraggiamenti e rimpianti e, con l'aiuto della vicina Marina Militare, si diede inizio al restauro della casa e della scuola. Suor Amelia ebbe larga parte nell'opera di ripresa, non solo come insegnante, ma soprattutto come addetta alla segreteria, impegno che portò avanti per quasi 40 anni. Le varie trasformazioni della scuola erano da lei affrontate con competenza: prima la Scuola di avviamento professionale, poi la Scuola media, l'Istituto tecnico femminile, tutto passava per le sue mani e per il suo cuore.

Tra le alunne aveva l'arte di aprire i cuori alla confidenza; quando a distanza di anni le exallieve tornavano all'Istituto, cercavano subito suor Amelia, quasi a continuare un dialogo mai interrotto. Lei le accoglieva con il suo bel sorriso, ricordava i loro nomi, i loro cari, i loro problemi e aveva per ciascuna la parola illuminante e opportuna. Con quanta soavità e forza di persuasione parlava della Madonna!

Ben radicata nella tradizione spirituale ed educativa salesiana, era però aperta al nuovo, attenta ai segni dei tempi e alle vie da seguire per tradurre nell'oggi il carisma di don Bosco e di Maria Mazzarello. Convinta che Dio cammina nella storia, seguiva con attenzione lo svolgimento del Concilio Vaticano II e i vari Capitoli generali impegnati a far ritornare le comunità al Vangelo come Regola suprema di ogni Istituto e alle fonti genuine dei Fondatori.

Nella comunità si distingueva per la carità paziente e sempre disponibile. L'affidamento a Maria, l'esigenza di silenzio interiore, l'offerta di sé furono le costanti del suo cammino spi-

rituale. Più s'immergeva in Dio, più si semplificava la sua vita. Tutto le sembrava naturale e non si rendeva conto di esprimere con le parole, il gesto, il sorriso, la sua vita divenuta tutta dono d'amore.

Impegnata per vari anni nella stesura della cronaca della casa, svolgeva questo servizio con serietà e diligenza, mettendo in evidenza il lavoro delle consorelle, la loro donazione alla comunità, l'apostolato compiuto da ciascuna. Diceva convinta che quello era da tramandare, perché – sono sue parole – «le sorelle, nel camminare con fedeltà alla volontà di Dio, scrivono nel tempo la storia dell'Istituto».

Venne anche per lei l'ora dura della prova. Il morbo di Parkinson limitò sempre di più il suo lavoro di segreteria e un'artrite deformante le causava dolori lancinanti e stati di ansia. Solo un abbandono senza riserve al volere di Dio poté farle superare certi terribili momenti di scoraggiamento. Pregava sempre: in camera, in segreteria, per la casa, la preghiera era il respiro della sua vita. Sostava a lungo davanti a Gesù Sacramentato, non mancava mai di recitare il rosario intero e accettava ogni giorno la sua croce con una dedizione semplice e totale. I dolori fisici a volte quasi intollerabili non le impedirono di partecipare sino alla fine alla preghiera comunitaria.

Parlava con Maria come con una persona viva e presente, le affidava i problemi di chi vedeva in difficoltà e con umile discrezione avvicinava qualche consorella visibilmente in crisi e la confortava con la sua parola piena di bontà e di saggezza. Ordinata e precisa nelle sue attività, appariva dimessa e un po' trascurata nella persona, avvolta com'era, anche d'estate, di sciarpe di lana. Ne sentiva un certo disagio e diceva sorridendo: «Sono stata colpita nel mio debole perché da giovane ero molto vanitosa».

Una settimana prima della morte, senza che nulla la lasciasse presagire, disse a una consorella di passaggio che era andata a salutarla: «Fai sempre e tutto per amore, è solo questo che conta. Non fermarti mai su te stessa, anche se soffri, lascia che alla tua sofferenza ci pensino Gesù e Maria... Metti tanto amore in tutto ciò che fai: sempre, sempre...». Erano parole che esprimevano la linea direttiva della sua vita.

Un tumore, di cui s'ignorava l'esistenza sopportandone però le acute sofferenze, colmò il suo calice: in otto giorni consumò la sua offerta entrando nella pace del Signore che tanto aveva

amato. Era il 4 novembre 1987. Suor Amelia quel giorno ebbe il conforto di avere accanto a sé la presenza di madre Marinella Castagno, Superiora generale, che era in visita all'Ispettorìa.

Suor Ziarko Janina

di Jakub e di Korus Florentyna

nata a Kielce (Polonia) il 3 luglio 1903

morta a Wschowa (Polonia) il 19 gennaio 1987

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Rózanystok (Polonia) il 5 agosto 1934

La famiglia di Janina era allietata da nove figli. Lei era la terza e, fin da piccola, cagionevole di salute. Quando i primi due fratellini morirono, i genitori temettero di perdere anche lei; il papà fece a piedi un pellegrinaggio a Częstochowa per ottenere la salute alla piccola e a tutta la famiglia. Dopo Janina nacquero altri sei figli tutti sani. Per la famiglia, di modesti operai, le uniche vie percorse erano quelle del lavoro e della Chiesa.

Janina, per aiutare la famiglia, soprattutto dopo la morte del padre, frequentò una scuola professionale di sartoria a Kielce, presso le Suore del Sacro Cuore. Era anche membro attivo dell'Associazione Cattolica giovanile. Quando finì la scuola, i vescovi e la stessa Associazione la mandarono nelle varie parrocchie per organizzare il lavoro apostolico. Per la guida spirituale dei giovani si riferiva alla parrocchia dei Salesiani. L'animata attività educativa suscitò in lei il desiderio della consacrazione e fu felice quando seppe che le FMA erano in Polonia da un anno e mezzo.

Madre Laura Meozzi, la pioniera delle fondazioni in quella nazione, accettò la sua richiesta e le fece sapere che l'aspettava a Rózanystok. Appena i fratelli minori furono autonomi e si calmarono le resistenze della mamma, Janina lasciò la famiglia e partì con due compagne. Trovò subito ad attenderla in quella casa l'assistenza alle ragazze e nel 1926 iniziò il postulato. La formazione salesiana ricevuta da madre Laura fu la base per quella che ebbe nei due anni di noviziato a Nizza Monferrato.

Ottenuto il diploma di catechista parrocchiale, suor Janina fece i primi voti nel 1928 e tornò in Polonia. Anna, la sorella più giovane, entrò nell'Istituto l'anno dopo, ma purtroppo morì di tifo due mesi dopo la professione.¹

Suor Janina fu subito immersa in un'attività varia e impegnativa, dapprima a Wilno come educatrice e insegnante nella scuola professionale. Nel 1929 a Rózanystok fu maestra nella scuola elementare e l'anno dopo a Łódź educatrice nella scuola materna e insegnante nei corsi professionali.

Nel 1932 a Wilno fu ancora più attiva e competente nella scuola professionale dopo che ebbe ottenuto il diploma per l'insegnamento del taglio e cucito. Madre Laura Meozzi, vedendo in suor Janina buone qualità per il futuro, le propose, oltre ad incarichi di responsabilità, un impegno di studio per conseguire anche un riconoscimento statale. Dal 1931 al 1936 suor Janina ottenne diplomi e certificati per l'insegnamento e per il coordinamento e la direzione delle attività educative.

La solida formazione offerta alle ragazze era da loro riconosciuta e apprezzata. Tornavano infatti da lei anche dopo un viaggio in treno di parecchie ore per confidarsi e ricevere consigli da chi era stata la loro esperta educatrice.

Nel 1936 a Mysłówice, oltre all'insegnamento nella scuola materna, assunse la direzione della comunità. Gli avvenimenti del settembre 1939 avevano privato le FMA del lavoro e della stessa abitazione. Alcune si rifugiarono presso i Salesiani a Kraków, altre in famiglia. Suor Janina, con altre quattro consorelle, partì per l'Italia. Nei primi dieci mesi lavorò a Torino, poi a Genova e ad Alassio come infermiera nella casa delle suore ammalate. Acquistò così anche questa competenza e insieme un'esperienza di dedizione e di sacrificio.

Terminata la guerra, nel 1946 tornò in patria con le suore polacche, accolta con gioia da madre Laura, che cercò di ricostituire l'Ispettorato riaprendo le case nelle terre che erano state restituite alla Polonia. Aprì infatti 12 nuove case, ove riprese vita la missione educativa tra bambini, ragazze e giovani. Suor Janina fu mandata a Twardogóra per lavorare nella scuola professionale. Organizzò pure l'Associazione mariana e si dedicò all'oratorio.

¹ Suor Anna morì a Łódź il 5 ottobre 1932 all'età di 22 anni (cf *Facciamo memoria* 1932, 203-205).

Nel 1947 fu nominata direttrice della comunità di Dzierżoniów e le si affidò il compito di iniziare un'attività apostolica in quella grande città. Ben presto si aprì la scuola materna per circa 60 bambini, la scuola di cucito per un centinaio di ragazze, i corsi professionali serali per le giovani mamme e per le ragazze operaie. L'attività formativa era anche favorita e animata mediante l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice e la Crociata Eucaristica.

Nel 1955 fu inviata come direttrice a Połczyn Zdrój dove restò fino al 1960, poi passò a Wschowa fino al 1966. Furono anni in cui il regime comunista penetrava nei vari ambiti della vita sociale e requisiva soprattutto le scuole cattoliche tenute da religiose. L'attività delle suore si svolse così nelle parrocchie ed anche nelle case private. Suor Janina da Połczyn Zdrój viaggiava per insegnare religione nelle scuole più lontane. Al termine delle lezioni scolastiche, radunava i bambini per il catechismo e anche i genitori, soprattutto in occasione delle prime Comunioni e Cresime. Era anche esperta nell'organizzare rappresentazioni religiose. Queste diverse attività contribuirono a mantenere viva la fede nel popolo polacco, nonostante le limitazioni imposte dalla clandestinità.

Suor Janina fu ancora direttrice dal 1967 al 1972 a Połczyn Zdrój, dove la ricordano sempre come la prima nei lavori manuali e attiva nell'animazione apostolica permeata di spirito salesiano. Il periodo trascorso in Italia l'aveva fatta crescere nel filiale affetto per le superiori e nell'amore all'Istituto. La conoscenza dell'italiano le permetteva di scrivere alla Madre generale le notizie di avvenimenti e attività e di ricevere da lei sempre nuovo impulso e incoraggiamento.

Terminato il lungo periodo dell'animazione comunitaria nelle varie case, suor Janina partì per Pieszyce. In quella casa collaborava nella segreteria, nel laboratorio di cucito e traduceva gli scritti salesiani in lingua polacca. Nell'ultimo periodo della vita che trascorse a Wschowa, soffrì per vari disturbi, ma specialmente per la perdita della vista, che le faceva dire: «Adesso il Signore mi dà più tempo per la preghiera. Lo aspetto tra poco!...». Le sue ultime parole furono: «Che tutti amino il Signore Gesù!». Era il 19 gennaio 1987 e aveva 83 anni di età.

INDICE

Abbate Concetta	5
Acevedo Gómez Emilia	7
Aina Giuseppina	9
Alonso Alonso Juana	14
Amisano Adele	18
Andermarcher Paolina	21
Anzalone Teresa	24
Aprà Rosina	27
Ardissone Orsola	31
Argiolas Nina	39
Ariano Maria	42
Arias Clara Elena	45
Arrizabalaga Susana	47
Avanzi Hilde	49
Avidano Maria	53
Baldan Luigia	56
Balzani Ada	58
Barabino Caterina	60
Barbera Adele	66
Barone Angela	68
Bastos Alzira	72
Becchio Caterina	76
Bellido María	80
Benedetti Elena	82
Benedettini Marcella	85
Bergadano Giacinta	88
Berlenghi Mariannina	90
Bertoni Lucia	93
Bianchi Fiorina	95
Bianchi Giuseppina	98
Bianco Fortunata	100
Boerio Laura Maria	103
Bonanno Francesca	105
Bordet Thérèse	107
Bordo Maria Linda	111
Borgaro Anita	112
Bosara Maria Ursula t.	115

Bottelli M. Bambina Irene	117
Bourlot Clotilde	120
Brassart Yvonne	122
Brema Marianna	125
Bressan Cristina	127
Brissio Teresa	129
Britez Paris Teresa	131
Broggiato Stella	134
Brusco Maddalena	136
Buran Letizia	140
Burla Giuseppina	143
Busolin Virginia	150
Bustamante Cristina	153
Caillaud Madeleine	156
Campana Bianca Antonia	160
Campisani Vincenza Antonia	162
Capra Maria Eugenia	164
Carando Antomietta	166
Carnevale Baraglia Maria	171
Carniel Adelina	175
Castillo Ana María	179
Cavaglià Felicita	181
Caviglia Carolina	185
Ceffa Carolina	187
Cercenelli Michelina	189
Ceriani Regina	194
Cerliani Bruna	199
Cipolotti Anita	202
Clerici Luisa Edith	206
Conti Adele	209
Corde Cecilia	211
Cornara Maria Adelina	213
Corrêa Carmelita	215
Creazzo Emma	218
Crivello Caterina	220
Da Costa Ruth	222
Daniel Augustine	226
Daniel Catherine	230
Dattrino Maria	232
D'Auria Luciana	237
Davet Teresa	243
De Giorgi Emilia	246

De Giorgio Luigia	249
De Jesus Piedade	256
De Marco Mariangiola	259
Dequarti Luigina	262
Di Gabriele Rosaria	264
Dinamarco Maria Aparecida	266
Di Nola Anna	269
Domínguez Ordóñez María Nieves	272
Dümmler Margareta	276
Dusnasco Caterina	279
Elli Carolina	282
Emanuel Maria	285
Enguidanos Encarnación	288
Esposito Maria	291
Felgueiras Maria Conceiçao	292
Fernández González Julia	296
Ferrareis Anna Maria	298
Ferraris Margherita Maria	301
Ferrer María Ester	304
Ferroglio Maddalena	306
Festa Giuseppina Efisia	309
Figueiredo Duarte Marieta	311
Fiumanò Concettina	314
Fontana Ida	317
Fordinálová Mária	320
Franzoi Amália	325
Frassà Carmela	328
Fuja Elżbieta	331
Furlan Angela	333
Galassini Domenica	337
Gallina Cesira	339
Gamillo Angela	342
García Novoa Agustina	345
Geremia Veronica	346
Giaccaria Carolina	348
Giacomello Margherita	350
Giallombardo Domenica	353
Giusti Iride	356
Goffrini Lucia	359
Graf Theresia	363
Gransini Inés	366
Greyff María Yenny	369

Gutiérrez María Lucila	371
Haudecoeur Denise	374
Heine Wilhelmine	377
Henry Sandra	380
Iacono Giuseppa	384
Jakob Klara	386
Karlubíková Terézia	390
Lanzetti María del Carmen	395
Lavagno Letizia	397
Lazzaro Santina	402
Lena Giuditta	405
León Edelmira	408
León Ferreras Dolores	411
Libralato Giuseppina	413
Licciardello Lucia	417
Lio María Rosa	419
López Melo Mercedes	420
Lucca Maria	422
Lucchi Metilde	424
Maggioni Cecilia	427
Mangione Giuseppina	431
Marazzi Santa	433
Mastrosimone Giuseppina	437
Matzlstorfer Maria	439
Mazzone Angela	444
Migliorati Rosa	447
Molina Victoria	451
Mollica Giulia	453
Montando Marianna	455
Mordeglia Emilia	457
Morellato Onorina	459
Moreno Salas Araceli	464
Mossa Maria Orlanda	468
Motolese Giovanna	470
Nessi Angela	472
Nichele Assunta	475
Nigro Santina	478
Oliverio Flora	479
Otero Clara Sinforosa	481
Pagani Annita	484
Palumbo Giuseppina	487
Panebianco Jolanda	488

Peano Clotilde	491
Penha Braga Inês	495
Pereira Maria Izabel	497
Perini Carolina	500
Personeni Maria Elisabetta	503
Petrinetto Emma	505
Piancaldini Martina	511
Pignata María Elida	513
Piluso Francesca	516
Pinheiro Petrina	518
Pironi Maria	521
Poletto Clara	523
Pompignoli Maria	525
Puricelli Alessandrina	529
Quadrelli Giuseppina	531
Quijada Dolores	533
Quirino Luigia	535
Reuter Josephine	537
Ricciardi Elena	540
Riesco Pedraz Elena	543
Rocca Eugenia	545
Rodero María de Jesús	549
Rojas Margarita	551
Romanò Giuseppina	553
Romero Zuñiga Lucía	560
Ronco Lucia	562
Ronzoni Carolina	567
Rosa Josefina	568
Rossetti Agnese	571
Rossini Maria	574
Rovero Emilia	577
Rozman Antonija	581
Saini Carla	585
Salazar María Antonia	588
Salazar María Dolores	590
Salica Esperanza Aidé	592
Sanfilippo Vincenzina	598
Santoro Lucia	601
Santos de Souza Ondina	605
Scanziani Ersilia	607
Schilirò Maria	614
Serpico Assunta	616

Sessa Assunta	621
Sighel Virginia	624
Singer Klara	626
Spiga Caterina	630
Spoladore Silvia	633
Spriano Valentina	636
Terzaghi Anna Maria	641
Thijs Wilhelmina	644
Travaini Carolina	647
Trisoglio Delfina	650
Trombetta Maria	653
Troncarelli Cleofe	655
Turelli Maria	658
Turrini Maria Domenica	663
Tuveri Regina	665
Vallero Lodovica	668
Vendramin Antonietta	671
Venturoli Angela	673
Vilardebó María del Carmen	676
Visconti Flavia	678
Vitalini Agnese	681
Zanetta Carmela	682
Zecca Amelia	685
Ziarko Janina	688